


LUCINDA RILEY

LA RAGAZZA  
DELLA LUNA

*le* SETTE SORELLE



ROMANZO

 GIUNTI

*Il libro*

## **Sette sorelle. La ragazza della luna**

Sono trascorsi ormai sei mesi dalla morte di Pa' Salt, e Tiggy, la quinta delle sorelle D'Aplièse, accetta un lavoro nella riserva naturale di Kinnaird. In questo luogo selvaggio e completamente isolato nelle Highlands scozzesi, si dovrà occupare di una razza felina a rischio di estinzione per conto di Charlie, l'affascinante proprietario della tenuta. Qui Tiggy incontra Cal, il guardacaccia e coinquilino, che presto diventerà un caro amico; Zara, la figlia adolescente e un po' ribelle di Charlie e Zed Eszu, corteggiatore insistente nonché ex fidanzato di una delle sorelle. Ma soprattutto incontra Chilly, un vecchio gitano che sembra conoscere molti dettagli del suo passato e di quello di sua nonna: la famosa ballerina di flamenco Lucía Amaya Albaycín. Davvero una strana coincidenza, ma Tiggy ha sempre avuto un intuito particolare, una connessione profonda con la natura. Questo incontro non è casuale, è parte del suo destino e, quando sarà pronta, non dovrà fare altro che seguire le indicazioni di Pa' Salt e bussare a una porticina azzurra nel Cortijo del Aire, a Granada.

Dai paesaggi incontaminati della Scozia allo splendore assoluto della Spagna, *La ragazza della luna* è il nuovo magico episodio della saga delle Sette Sorelle.

*L'autore*

## **Lucinda Riley**

**LUCINDA RILEY** nata in Irlanda, ha iniziato la sua carriera come attrice per il cinema, il teatro e la tv, e ha pubblicato il suo primo libro a 24 anni. I suoi romanzi hanno venduto oltre 13 milioni di copie e sono tradotti in 39 Paesi.

Per Giunti sono usciti con enorme successo: *Il giardino degli incontri segreti* (2012), *La luce alla finestra* (2013), *Il segreto della bambina sulla scogliera* (2013), *Il profumo della rosa di mezzanotte* (2014), *L'angelo di Marchmont Hall* (2015), *Il segreto di Helena* (2016), *La ragazza italiana* (2017), *La lettera d'amore* (2018) e i primi quattro volumi di una saga di sette libri, *Le Sette Sorelle* (2015), *Ally nella tempesta* (2016), *La ragazza nell'ombra* (2017), *La ragazza delle perle* (2018), da cui verrà tratta una serie tv prodotta a Hollywood.

Per saperne di più sull'ispirazione della serie, sui luoghi reali e i personaggi storici raccontati nel libro, visitate <http://it.lucindariley.co.uk>

<https://marapcana.me>

Q

Lucinda Riley

La ragazza  
della luna  
Le Sette Sorelle



Traduzione di  
Roberta Zuppet

 **GIUNTI**

Titolo originale:  
*The Moon Sister*  
Copyright © Lucinda Riley, 2018  
All rights reserved

Illustrazioni di Hemesh Alles

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2019 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: gennaio 2019

© Copertina di: Rocío Isabel González / Fotografia di copertina: elaborazione grafica da © Shutterstock / Molodec - © Shutterstock / Warut Prathaksithorn

eISBN 978-88-09-88152-5

Prima edizione digitale: gennaio 2019



Care lettrici, cari lettori,

benvenuti nella storia di Taygete, detta Tiggy. Secondo le leggende delle Pleiadi, Taygete è la quinta figlia di Atlante e Pleione, trasformata in una cerva con le corna d'oro e inseguita senza sosta da Zeus.

Quando ho avuto l'idea di scrivere una saga sulle Sette Sorelle delle Pleiadi, non sapevo dove mi avrebbe condotta. Ero molto attratta dal fatto che ciascuna di queste figure mitologiche fosse una donna forte e unica. Secondo alcuni erano le Sette Madri che fecondarono la terra; e infatti, nelle rispettive storie, sono tutte molto fertili! Volevo celebrare le conquiste delle donne, soprattutto in passato, quando, molto spesso, il loro contributo al miglioramento del mondo era offuscato dalle imprese maschili, meglio documentate di quelle femminili.

Tuttavia "femminismo" significa parità, non prevaricazione, e le donne di cui scrivo, tanto nel passato quanto nel presente, riconoscono di volere l'amore nella propria vita e di averne bisogno. Non è detto che lo incontrino nella forma tradizionale del matrimonio con figli, ma la saga delle Sette Sorelle celebra senza vergogna l'incessante ricerca dell'amore ed esamina le conseguenze devastanti della sua perdita.

Mentre viaggio per il mondo, seguendo le tracce delle mie eroine reali e immaginarie per ricostruirne la storia, rimango sempre colpita e meravigliata dalla tenacia e dal coraggio delle generazioni di donne che mi hanno preceduta. Combattendo i pregiudizi sessuali e razziali del passato, perdendo i loro cari a causa di guerre o malattie, oppure rifacendosi una vita all'altro capo del pianeta, hanno spianato la strada verso la libertà di pensiero e d'azione di cui godiamo oggi, e che così spesso diamo per scontata. Non dimentico mai che questa libertà è stata conquistata da migliaia di donne eccezionali, forse risalenti addirittura alle Sette Sorelle...

Spero che il viaggio di Tiggy vi piacerà. È la più spirituale delle sorelle D'Aplièse, dolce, gentile e amante della natura. Eppure dovrà affrontare sfide molto difficili quando scoprirà chi è davvero e quale eredità le hanno tramandato i suoi antenati.



*Per Jacquelyn,  
amica, compagna e sorella in un'altra vita*



*Sii il cambiamento che desideri vedere nel mondo.*

Mahatma Gandhi



## Personaggi principali

### *Al castello di Atlantis*

Pa' Salt – *padre adottivo delle sorelle (defunto)*

Marina (Ma') – *governante*

Claudia – *domestica*

Georg Hoffman – *legale di Pa' Salt*

Christian – *skipper*

### *Le sorelle D'Aplièse*

Maia

Ally (Alcyone)

Star (Asterope)

CeCe (Celaeno)

Tiggy (Taygete)

Electra

Merope (*mancante*)

# Tiggy

Inverness, Scozia  
Novembre 2007



Porcospino  
(*Erinaceus europaeus*)  
“Hotchiwitchi” nella lingua dei rom

«Ricordo esattamente dov'ero e cosa stavo facendo quando ho saputo che mio padre era morto.»

«Anch'io ricordo dov'ero, quando è successo a me.»

Charlie Kinnaird mi fissò con i suoi penetranti occhi azzurri.

«Dov'era?»

«Nella riserva di Margaret, a spalare sterco di cervo. Vorrei averlo scoperto in circostanze migliori, ma purtroppo non è così. Pazienza. Anche se...» Deglutii a forza, domandandomi come diavolo avesse potuto la conversazione – o, più precisamente, il *colloquio* – spostarsi sulla morte di Pa' Salt. Sedevo nella mensa soffocante di un ospedale, di fronte al dottor Charlie Kinnaird. Non appena era entrato, avevo notato come la sua presenza attirasse l'attenzione. Non era solo per il fatto che fosse bellissimo – con il fisico snello ed elegante fasciato in un completo grigio su misura e una testa di capelli mossi, castano chiaro con riflessi ramati –, ma semplicemente per la sua naturale autorevolezza. Diversi membri del personale, seduti lì vicino, avevano smesso di sorseggiare il caffè per alzare lo sguardo e fargli un rispettoso cenno di saluto mentre passava. Quando mi aveva raggiunta e mi aveva teso la mano, una sottile scossa elettrica aveva attraversato il mio corpo. Ora che era davanti a me, osservavo le sue lunghe dita giocherellare senza sosta con il cercapersone, rivelando una buona dose di nervosismo.

«“Anche se” cosa, signorina D'Aplièse?» mi incalzò Charlie con una leggera pronuncia scozzese. Mi resi conto che evidentemente non aveva intenzione di tirarmi fuori dal vicolo cieco in cui mi ero infilata.

«*Mmm...* Semplicemente non sono sicura che Pa' sia morto. Insomma, certo che lo è, perché se n'è andato e non farebbe mai finta di essere morto o roba simile – saprebbe quanto dolore procurerebbe a tutte le sue ragazze –, ma io lo sento intorno a me tutto il tempo.»

«Se può esserle di conforto, la trovo una reazione assolutamente normale. Molti dei parenti in lutto con cui parlo, dicono di avvertire la presenza dei cari dopo la loro scomparsa.»

«Naturalmente.» Mi sentii trattata con un pizzico di condiscendenza, anche se dovevo considerare che stavo parlando con un medico, una persona

che affrontava ogni giorno la morte e il dolore dei familiari.

«È buffo, in realtà» sospirò riprendendo il cercapersone dal tavolo e cominciando a girarselo e rigirarselo tra le mani. «Come ho detto, anche mio padre è morto di recente, e sono tormentato da quelle che posso soltanto definire “scene da incubo”: lui che esce dalla tomba!»

«Non andavate d'accordo?»

«No. Sarà anche stato il mio padre biologico, ma il nostro rapporto iniziava e finiva lì. Non avevamo nient'altro in comune. Evidentemente lei e suo padre sì.»

«Esatto, anche se per ironia della sorte io e le mie sorelle siamo state adottate da piccole, perciò non c'è alcun legame biologico. Ma non avrei potuto essergli più affezionata. Era straordinario.»

Sorrise. «A riprova che la biologia non conta quando si tratta di andare d'accordo con i genitori. È un terno al lotto, vero?»

«Se devo essere sincera, credo di no» dissi, decisa che ci fosse una sola “me” e nessun'altra, anche durante un colloquio di lavoro. «Sono convinta che ci incontriamo per una ragione, a prescindere dal fatto che siamo consanguinei o meno.»

«È tutto predestinato, intende?» Inarcò un sopracciglio con aria scettica.

«Sì, ma so che quasi nessuno la pensa come me.»

«Compreso il sottoscritto, temo. Facendo il cardiocirurgo, devo occuparmi ogni giorno del cuore, che tutti consideriamo la sede delle emozioni e dell'anima. Purtroppo sono costretto a vederlo come un muscolo, e spesso malfunzionante, per giunta. Sono stato abituato a guardare il mondo con occhio puramente scientifico.»

«Credo che nella scienza ci sia posto per la spiritualità» replicai. «Anch'io ho fatto studi rigorosamente scientifici, ma ci sono molte cose che la scienza non è ancora riuscita a spiegare.»

«Ha ragione, ma...» Controllò l'orologio. «Siamo usciti dal seminato, e devo tornare in ambulatorio tra un quarto d'ora. Perciò mi scusi se vengo al sodo, ma cosa le ha detto Margaret della tenuta dei Kinnaird?»

«Che sono oltre sedicimila ettari di natura incontaminata e che lei cerca qualcuno che conosca gli animali indigeni della zona, in particolare i gatti selvatici.»

«Sì. Dato che mio padre è morto, la tenuta passerà a me. Papà l'ha usata per anni come un parco giochi personale; andava lì a cacciare, sparare e pescare, e prosciugava le distillerie locali senza la minima considerazione per l'ambiente. A onor del vero, non è tutta colpa sua. Nel secolo scorso, suo padre e diversi uomini della famiglia prima di lui sono stati felici di farsi pagare dai taglialegna per le costruzioni navali. Sono rimasti a guardare mentre vaste distese di foresta scozzese venivano abbattute. Allora non si conoscevano le conseguenze di questi interventi, ma oggi, in questi tempi di

maggiore saggezza, sì. So benissimo che sarà impossibile riportare indietro l'orologio completamente – non nell'arco della mia vita, almeno –, ma non vedo l'ora di cominciare. Ho il miglior guardacaccia delle Highlands alla guida del progetto di riforestazione. Abbiamo anche ristrutturato il cottage dove viveva papà, per cui possiamo affittarlo agli ospiti che desiderano respirare un po' d'aria fresca e fare qualche battuta di caccia organizzata.»

«Giusto.» Cercai di reprimere un brivido.

«Evidentemente lei non approva l'abbattimento selettivo degli animali.»

«Non posso approvare l'uccisione di una creatura innocente, no. Ma capisco i motivi che la impongono» mi affrettai ad aggiungere. Dopotutto, dissi a me stessa, mi stavo candidando per un lavoro in una tenuta nelle Highlands, dove l'abbattimento selettivo dei cervi non era soltanto un'usanza, ma anche un obbligo di legge.

«Data la sua esperienza, sono sicuro che sappia come l'ecosistema in Scozia sia stato distrutto dall'uomo. Non ci sono più predatori naturali, come i lupi e gli orsi, a tenere sotto controllo la popolazione dei cervi. Oggi questo compito tocca a noi. Se non altro possiamo svolgerlo nel modo più umano possibile.»

«Lo so, anche se voglio essere sincera fino in fondo: non sarei mai in grado di dare una mano durante una battuta di caccia. Gli animali sono abituata a proteggerli, non a ucciderli.»

«Capisco il suo punto di vista. Ho dato un'occhiata al suo curriculum ed è molto interessante. Oltre ad avere una laurea *cum laude* in zoologia, si è specializzata in tutela della fauna?»

«Sì, il lato tecnico della mia laurea – anatomia, biologia, genetica, schemi comportamentali degli animali indigeni, eccetera – si è rivelato preziosissimo. Ho lavorato per qualche tempo nel dipartimento di ricerca dello zoo di Servion, ma ben presto mi sono resa conto di voler fare qualcosa di concreto per aiutare gli animali, invece di limitarmi a studiarli da lontano e ad analizzarne il DNA in una capsula di Petri. Semplicemente... entro subito in empatia con loro, se li ho davanti in carne e ossa, e, pur non avendo studiato veterinaria, sembra avere il dono di guarirli quando sono malati.» Scrollai le spalle, cercando di apparire modesta.

«Margaret non ha certo lesinato elogi sulle sue capacità. Mi ha detto che badava ai gatti selvatici della sua riserva.»

«Sì, mi occupavo di loro ogni giorno, ma la vera esperta è Margaret. Speravamo che i gatti si accoppiassero questa stagione nel quadro del programma di ripopolamento, ma ora che la riserva sta per chiudere gli animali saranno trasferiti, perciò probabilmente non succederà. I gatti selvatici sono molto capricciosi.»

«Lo dice anche Cal, il mio guardacaccia. Non è affatto contento al pensiero di adottare i gatti, ma sono indigeni della Scozia, e così rari che

ritengo sia nostro dovere fare il possibile per salvare la specie. Secondo Margaret, se c'è qualcuno che possa aiutarli ad adattarsi al nuovo habitat, è lei. Perciò sarebbe interessata a stare con loro per qualche settimana per vedere se si ambientano?»

«Sì, anche se occuparsi solo di loro non sarebbe un lavoro a tempo pieno. C'è qualcos'altro che potrei fare?»

«A essere sincero, Tiggy – possiamo darci del tu? –, non ho ancora avuto il tempo di pensare bene al futuro della tenuta. Tra il mio lavoro qui e le pratiche per l'eredità, sono stato molto occupato. Ma già che ci sei, ti sarei grato se potessi perlustrare la zona e valutarne l'idoneità per altre specie indigene. Mi piacerebbe introdurre lo scoiattolo comune e la lepre variabile. Sto pensando anche ai cinghiali e agli alci, oltre all'idea di ripopolare i torrenti e i laghi di salmoni selvatici, costruendo strutture per favorire la fecondazione. Il potenziale è ampio, con le risorse giuste.»

«Okay, è tutto molto interessante. Ma devo avvertirti che i pesci non sono la mia specialità.»

«Naturalmente. E io devo avvertire *te* che la mia situazione finanziaria mi permette di offrirti soltanto uno stipendio base, più l'alloggio, ma ti sarò molto riconoscente per qualunque aiuto vorrai darmi. Per quanto ami quel posto, Kinnaird si sta dimostrando un progetto difficile e impegnativo.»

«Avresti dovuto sapere che un giorno la tenuta sarebbe diventata tua» azzardai.

«Sì, ma pensavo anche che papà avrebbe tirato avanti per sempre. Tanto che non si è neppure preso il disturbo di fare testamento. Nonostante io sia l'unico erede e sia solo una formalità, mi sono ritrovato alle prese con un mucchio di scartoffie di cui avrei fatto volentieri a meno. Comunque, sarà tutto sistemato entro gennaio, o almeno così dice l'avvocato.»

«Com'è morto?»

«Per ironia della sorte, ha avuto un infarto e l'hanno portato qui in elicottero.» Sospirò. «Ormai ci aveva già lasciati, inebriato dai fumi dell'alcol, come è emerso dall'autopsia.»

«Dev'essere stata dura per te.» Trasalii al solo pensiero.

«Sì, è stato uno shock.»

Le sue dita afferrarono di nuovo il cercapersone, tradendo l'angoscia che aveva dentro.

«Non puoi vendere la tenuta, se non la vuoi?»

«Dopo che è stata di proprietà dei Kinnaird per trecento anni?» Alzò gli occhi al cielo ridacchiando. «Tutti i fantasmi della famiglia mi perseguirebbero fino all'ultimo dei miei giorni! E devo cercare di prendermene cura, non fosse altro che per mia figlia Zara. È innamorata pazza di quel posto. Ha sedici anni e, se potesse, mollerebbe la scuola domani e lavorerebbe a Kinnaird a tempo pieno. Le ho detto che prima deve finire gli

studi.»

«Giusto.» Lo guardai stupita azzerrando l'idea che mi ero fatta di lui. Non sembrava così grande da poter avere figli, soprattutto una ragazza di sedici anni.

«Sarà una proprietaria fantastica quando sarà adulta» continuò Charlie, «ma prima voglio che si goda un po' la vita: che vada all'università, che veda il mondo e che sia davvero sicura di volersi dedicare alla tenuta di famiglia.»

«Ho capito cosa volevo fare a quattro anni, quando ho visto un documentario sugli elefanti che venivano uccisi per l'avorio. Non mi sono presa un anno di pausa. Sono andata dritta all'università. Niente viaggi,» dissi scrollando le spalle «ma non c'è nulla che possa sostituire l'esperienza sul campo.»

«È quello che continua a ripetermi Zara.» Accennò un sorriso. «Ho la sensazione che voi due andrete d'accordo. Naturalmente dovrei piantare baracca e burattini» indicò la mensa «e dedicare la mia vita alla tenuta finché Zara non potrà prendere il mio posto. Il problema è che fino a quando non avremo rimesso in sesto Kinnaird, sarebbe azzardato lasciare il mio lavoro. E detto tra noi, non sono neppure sicuro di essere tagliato per vestire i panni del proprietario terriero.» Controllò di nuovo l'orologio. «Mi dispiace, devo andare, ma se sei interessata è meglio che tu faccia un salto a Kinnaird e che la veda di persona. Non è ancora nevicato, ma avverrà presto. Devi farti un'idea di quanto sia isolata.»

«Vivo con Margaret in un cottage nel bel mezzo del nulla» gli rammentai.

«Il cottage di Margaret è Times Square in confronto a Kinnaird. Ti do il numero del cellulare di Cal MacKenzie, il guardacaccia, e anche quello del Lodge. Tu lascia dei messaggi, prima o poi lui li ascolterà e ti richiamerà.»

«Okay...»

Il *bip* del cercapersone mi interruppe.

«Devo proprio scappare.» Si alzò. «Se hai altre domande, inviami pure una mail e, se mi fai sapere quando vai a Kinnaird, farò il possibile per raggiungerti. Per favore, pensaci. Ho veramente bisogno di te. Grazie per essere venuta. Arrivederci.»

«Arrivederci.» Lo guardai mentre si voltava e zigzagava tra i tavoli verso l'uscita. Provai una strana euforia, perché mi ero sentita davvero in sintonia con lui. Aveva un'aria familiare, come se lo conoscessi da sempre. Visto che credevo nella reincarnazione, probabilmente era così. Chiusi gli occhi per un secondo e sgomberai la mente per cercare di concentrarmi sulla prima emozione che sentivo affiorare dentro di me al pensiero di Charlie, e il risultato mi scioccò. Anziché essere pervasa da un caloroso affetto per un potenziale datore di lavoro dal fare paterno, mi accorsi che a reagire era una parte completamente diversa di me.

*No!* Aprii gli occhi e mi alzai. *Ha una figlia adolescente, perciò è molto*



*più grande di quanto non dimostri, e probabilmente sposato*, mi rimproverai percorrendo i corridoi ben illuminati e uscendo nella nebbia di un pomeriggio di novembre. Il crepuscolo aveva già iniziato a scendere su Inverness, anche se erano passate le tre soltanto da poco.

Mentre aspettavo l'autobus per la stazione, fui percorsa da un brivido. Se di freddo o di emozione non saprei dirlo. L'unica cosa che *sapevo* era che, istintivamente, mi interessava quel lavoro, benché temporaneo. Così presi il numero di Cal MacKenzie, tirai fuori il cellulare e lo chiamai.

«Allora» mi chiese Margaret quella sera mentre ci accomodavamo davanti al camino con la solita tazza di cioccolata calda. «Com'è andata?»

«Vado a vedere la tenuta di Kinnaird giovedì.»

«Bene.» Tra le rughe del volto, i suoi luminosi occhi azzurri cominciarono a brillare. «Che ne pensi del proprietario?»

«È stato molto... gentile. Sul serio» riuscii a rispondere. «Parecchio diverso da come me l'aspettavo» aggiunsi, sperando di non essere arrossita. «Credevo che fosse molto più vecchio. Magari senza capelli e con un'enorme pancia per il troppo whisky.»

«Già» ridacchiò, leggendomi nel pensiero. «È un bell'uomo, su questo non ci sono dubbi. Conosco Charlie da quando era bambino; mio padre lavorava per suo nonno a Kinnaird. Un ragazzo attraente, anche se quando si è sposato abbiamo capito tutti che stava per commettere un errore. Era anche molto giovane.» Alzò gli occhi al cielo. «Sua figlia Zara è una ragazza dolce, intendiamoci, anche se un po' spericolata, ma non ha avuto un'infanzia facile. Dimmi, però, cos'altro ha detto Charlie?»

«Oltre a prendermi cura dei gatti, vuole che faccia delle ricerche sulle specie indigene da introdurre nella tenuta. Sinceramente, non mi è parso molto... organizzato. Penso che sarà solo un lavoro temporaneo finché i gatti non si saranno ambientati.»

«Be', anche se è soltanto per un breve periodo, vivere e lavorare in una tenuta come Kinnaird sarà molto istruttivo. Forse comincerai a capire che non puoi salvare qualunque creatura trovi sulla tua strada. E questo vale anche per i rottami della specie umana» aggiunse con un sorriso sardonico. «Devi imparare ad accettare il fatto che gli animali e gli uomini devono seguire il loro destino. Tu puoi soltanto fare del tuo meglio, nient'altro.»

«Non sarò mai indifferente alla sofferenza degli animali. Lo sai benissimo.»

«Sì, cara, ed è questo a renderti speciale. Sei una bambolina con un cuore grande così, ma sta' attenta a non consumarlo con tutte quelle emozioni.»

«Che tipo è Cal MacKenzie?»

«All'apparenza è un po' burbero, ma sotto sotto è un pezzo di pane. Quel posto è il suo mondo, e potresti imparare un mucchio di cose da lui. E poi, se

non accetti questo lavoro, cosa farai? Sai che io e gli animali ce ne andremo di qui entro Natale.»

Per colpa di un'artrite invalidante, Margaret si sarebbe trasferita nella cittadina di Tain, a quarantacinque minuti di auto dal cottage umido e fatiscente in cui sedevamo in quel momento. I suoi otto ettari di terreno collinare sulla sponda del Dornoch Firth ospitavano da quarant'anni lei e la sua variegata squadra di animali.

«L'idea di partire non ti rattrista?» chiesi per l'ennesima volta. «Io piangerei come una fontana giorno e notte.»

«Altroché se mi rattrista ma, come ho cercato di insegnarti, tutte le cose belle sono destinate a finire. E, a Dio piacendo, ne inizieranno di nuove e di migliori. È inutile rimpiangere ciò che è stato, devi soltanto accogliere ciò che verrà. Sapevo da tempo che questo momento sarebbe arrivato e, grazie al tuo aiuto, sono riuscita a passare un altro anno qui. Inoltre il mio nuovo bungalow ha un impianto di riscaldamento che funziona a meraviglia, e il segnale della TV che arriva senza interruzioni!»

Fece un gran sorriso, anche se io – che mi vantavo di avere per natura un bell'intuito – non avrei saputo dire se fosse davvero felice per il futuro o se si sforzasse semplicemente di essere coraggiosa. Mi alzai e andai ad abbracciarla.

«Sei straordinaria. Tu e i tuoi animali mi avete insegnato moltissime cose. Mi mancherete da morire.»

«Be', non ti mancherò se accetterai il lavoro a Kinnaird. Sarò a un tiro di schioppo giù nella valle e ti darò qualche consiglio sui gatti, se ne avrai bisogno. E dovrai far visita a Dennis, Guinness e Button, altrimenti anche loro avranno nostalgia di te.»

Abbassai lo sguardo sulle tre creature scheletriche stese davanti al fuoco; un decrepito gatto rosso senza una zampa e due vecchi cani. Tutti e tre erano stati curati da Margaret quando erano cuccioli.

«Vado a vedere Kinnaird e poi decido. Altrimenti tornerò ad *Atlantis* per Natale e rifletterò sul da farsi. Ora, posso accompagnarti a letto prima di andare su?»

Era una domanda che le facevo ogni sera, e ricevetti la solita risposta orgogliosa.

«No, resto un po' qui accanto al fuoco.»

«Buonanotte, cara.»

Le baciai la guancia grinzosa, quindi salii la scala stretta e irregolare fino alla mia camera. Un tempo era stata la stanza di Margaret, finché persino lei aveva ammesso che raggiungerla richiedeva troppo sforzo. In seguito avevamo spostato il suo letto in salotto, e forse era una fortuna che non ci fossero mai stati i soldi per trasferire il bagno al piano di sopra, perché era ancora all'esterno a pochi metri da dove dormiva adesso.

Mentre mi spogliavo e mi imbacuccavo prima di infilarmi sotto le lenzuola congelate, fui confortata dal pensiero che andare alla riserva fosse stata la decisione giusta. Come avevo detto a Charlie Kinnaird, dopo sei mesi nel dipartimento di ricerca dello zoo di Servion a Losanna, ero ormai convinta di voler accudire e proteggere gli animali. Così avevo risposto a un annuncio online e mi ero ritrovata in un cottage sgangherato accanto a un lago, ad aiutare una vecchietta affetta da artrite nella sua riserva naturale.

*Fidati dell'istinto, Tiggy, non ti deluderà mai.*

Pa' Salt me l'aveva ripetuto molte volte. «La vita è questione di intuito, con un pizzico di logica. Se trovi il giusto equilibrio tra i due, qualunque decisione prenderai sarà quella giusta» aveva aggiunto mentre eravamo nel suo giardino privato ad *Atlantis* a guardare la luna piena che sorgeva sopra il Lago di Ginevra.

Gli avevo detto, ricordai, che il mio sogno era di andare in Africa, un giorno, per lavorare con quelle incredibili creature nel loro habitat naturale anziché dietro le sbarre.

Quella sera, mentre rannicchiavo i piedi in uno spicchio di letto che avevo riscaldato con il calore del corpo, mi accorsi di quanto mi sentissi lontana dal realizzare quel sogno. Prendermi cura di quattro gatti selvatici scozzesi non era proprio una grande impresa.

Spensi la luce e pensai a come le mie sorelle mi prendessero in giro definendomi “fiocco di neve”, l'anima più spirituale della famiglia. Non potevo biasimarle, dato che da bambina non avevo capito di essere “diversa”, e semplicemente parlavo di quello che vedevo o che sentivo. Una volta, quando ero molto piccola, avevo detto a mia sorella CeCe che non avrebbe dovuto arrampicarsi sul suo albero preferito perché l'avevo vista cadere giù. Aveva riso di me, seppure senza malizia, e aveva ribattuto di averlo scalato centinaia di volte dandomi della sciocca. Poi, dopo che era caduta nel giro di mezz'ora, aveva evitato di incrociare il mio sguardo, imbarazzata dal fatto che la mia profezia si fosse avverata. Da allora avevo imparato che era meglio tenere la bocca chiusa se “sapevo” le cose. Per esempio, che Pa' Salt non era morto...

Se lo fosse stato, avrei percepito la sua anima che lasciava la terra. Invece non avevo sentito nulla, solo il profondo shock della notizia nel momento in cui avevo ricevuto la chiamata di mia sorella Maia. Mi aveva colta del tutto impreparata; nessun “avvertimento” che stesse per succedere qualcosa di brutto. Dunque, o la mia connessione con il mondo spirituale era mancata o negavo la realtà perché non riuscivo ad accettarla.

I miei pensieri tornarono a Charlie Kinnaird e al bizzarro colloquio di qualche ora prima. Lo stomaco ricominciò a fare le capriole quando tornai a immaginarmi i suoi magnifici occhi azzurri e le sue mani affusolate, con quelle dita lunghe e delicate che avevano salvato molte vite...

«Santo cielo, Tiggy! Controllati» borbottai. Forse era solo per l'isolamento in cui vivevo che gli uomini belli e intelligenti non facevano esattamente la fila davanti alla mia porta. Inoltre Charlie doveva avere almeno dieci anni più di me...

Ciò nonostante, pensai chiudendo gli occhi, non vedevo l'ora di visitare la tenuta.

Tre giorni dopo scesi a Tain da uno dei due vagoni di un piccolo treno e mi diressi verso una Land Rover malconcia, l'unico veicolo che notai davanti all'entrata della minuscola stazione. L'uomo al volante abbassò il finestrino.

«Sei Tiggy?» chiese con un marcato accento scozzese.

«Sì. E tu sei Cal MacKenzie?»

«Sì. Sali.»

Obbedii, ma facevo fatica a chiudere la pesante portiera.

«Alzala un po' e poi sbattila» mi consigliò Cal. «Questo rottame ha visto giorni migliori, come la maggior parte delle cose a Kinnaird.»

Da dietro arrivò d'improvviso un latrato, e voltandomi vidi sul sedile posteriore un gigantesco levriero scozzese. Il cane si avvicinò per annusarmi i capelli, quindi mi leccò la faccia con la lingua ruvida.

«Da bravo, Thistle, sta' giù!» ordinò Cal.

«Non mi dà fastidio.» Accarezzai Thistle dietro le orecchie. «Adoro i cani.»

«D'accordo, ma non cominciare a coccolarlo, è un cane da lavoro. Okay, andiamo.»

Dopo alcune false partenze riuscì ad avviare il motore; attraversammo Tain, una cittadina di austera ardesia grigia che serviva una folta comunità rurale e ospitava l'unico supermercato decente della zona. Il caotico paesaggio urbano sparì e procedemmo lungo una strada tortuosa tra i declivi di dolci colline coperte di ciuffi d'erica e punteggiate di pini. Le sommità erano ammantate da una fitta e plumbea foschia; poi, dopo una curva, un lago si materializzò alla nostra destra. Sotto la pioggerella, mi ricordò una grande pozzanghera bigia.

Rabbrividii, benché Thistle, che aveva deciso di posare la testa grigia e ispida sulla mia spalla, mi soffiasse il suo alito caldo sulla guancia, e ripensai al giorno in cui ero arrivata all'aeroporto di Inverness quasi un anno prima.

In Svizzera avevo lasciato un limpido cielo azzurro e una leggera spolverata della prima neve di stagione sulle montagne di fronte ad *Atlantis*, per finire in una brutta copia dello stesso panorama. Mentre il taxi mi portava al cottage di Margaret, mi ero domandata cosa diavolo mi fosse saltato in mente. Di lì a un anno, dopo aver vissuto tutte e quattro le stagioni nelle Highlands, sapevo che all'arrivo della primavera l'erica avrebbe tinto i versanti delle colline di un viola tenue e il lago avrebbe scintillato, azzurro,

sotto il benevolo sole scozzese.

Lanciai un'occhiata furtiva a Cal: un tipo robusto, ben fatto, con le guance rubiconde e una testa di radi capelli rossi. Le grandi mani che stringevano il volante erano quelle di un uomo che lavorava duramente; le unghie incrostate di sporco, diversi graffi, le nocche arrossate dal freddo. Dato il compito faticoso che svolgeva, doveva essere più giovane di quanto sembrasse, forse fra i trenta e i trentacinque anni.

Come quasi tutte le persone che avevo conosciuto laggiù, abituate a vivere e a lavorare in campagna, lontano dal resto del mondo, Cal non parlava molto.

*Ma è un uomo gentile...* mi disse una vocina interiore.

Fui io a rompere il silenzio. «Da quanto tempo lavori a Kinnaird?»

«Da quando ero piccolo. Mio padre, mio nonno, il mio bisnonno e il mio trisavolo prima di me hanno fatto lo stesso. Sono uscito con mio padre non appena ho imparato a camminare. I tempi sono cambiati da allora, questo è poco ma sicuro. E i cambiamenti comportano una serie di problemi. Beryl non è contenta di vedere il suo territorio invaso da un branco di *sassenachs*.»

«Beryl?»

«La governante di Kinnaird Lodge. Lavora lì da più di quarant'anni.»

«E *sassenachs*?»

«Gli inglesi; abbiamo un sacco di ricconi con la puzza sotto il naso che passano il confine per festeggiare san Silvestro al Lodge. E Beryl non è affatto contenta. Tu sei la prima ospite da quando l'hanno ristrutturato. Se n'è occupata la moglie del proprietario, e non ha badato a spese. Solo le tende devono essere costate migliaia di sterline.»

«Be', spero non si sia disturbata per me. Sono abituata alla vita spartana.» Non volevo che mi considerasse una principessa viziata. «Dovresti vedere il cottage di Margaret.»

«Sì, l'ho visto, più di una volta. È la cugina di mia cugina, siamo lontani parenti. Come la maggior parte delle persone da queste parti.»

Tornammo in silenzio, Cal fece una brusca svolta a sinistra nei pressi di una minuscola cappella diroccata, con un cartello che riportava la scritta "In vendita" inchiodato di sghembo su un muro. La strada si era ristretta e ormai eravamo in aperta campagna, con muretti a secco su entrambi i lati che tenevano al sicuro le pecore e i bovini.

In lontananza notai delle nuvole scure incombere sopra altri rilievi. Di tanto in tanto compariva una fattoria di pietra, con pennacchi di fumo che uscivano dai camini. Il crepuscolo calò rapidamente e la carreggiata cominciò a essere costellata di buche. Le sospensioni della vecchia Land Rover sembravano inesistenti mentre Cal superava, attraverso una serie di stretti ponti a schiena d'asino, alcuni vorticosi torrenti: l'acqua scendeva con un ruggito contro le rocce producendo una spuma di bolle bianche, a riprova del fatto che procedevamo in salita.

«Quanto manca ancora?» Lanciando un'occhiata all'orologio, mi resi conto che avevamo lasciato Tain da un'ora.

«Non molto» disse Cal svoltando improvvisamente a destra, dove la strada diventava poco più di un sentiero di ghiaia, con buche insidiose così profonde che il fango schizzava sui finestrini. «Più avanti puoi vedere l'entrata della tenuta.»

Quando due pilastri di pietra ci sfrecciarono accanto nella luce dei fari, rimpiansi di non essere arrivata prima per potermi orientare.

«Ci siamo quasi» mi rassicurò Cal mentre avanzavamo serpeggiando e sobbalzando lungo il vialetto. Quando la Land Rover si inerpì su per una ripida china, le ruote slittarono cercando di aderire alla ghiaia bagnata. Alla fine Cal fermò l'auto, mentre il motore finalmente si spegneva vibrando.

«Benvenuta a Kinnaird» annunciò spalancando la portiera e scendendo. Notai che era agile, nonostante la mole. Girò intorno alla macchina e aprì il mio sportello, quindi mi porse la mano per aiutarmi.

«Ce la faccio» insistei saltando giù e atterrando immediatamente in una pozzanghera. Thistle mi seguì e mi diede una leccata affettuosa prima di allontanarsi annusando il vialetto, palesemente contento di essere tornato in un territorio familiare.

Alzai lo sguardo e grazie alla luce della luna riuscii a distinguere le linee nitide e pulite di Kinnaird Lodge, con i tetti spioventi e i camini torreggianti che proiettavano ombre nella notte; luci calde brillavano dietro le alte finestre a ghigliottina che si affacciavano dagli spessi muri di scisto.

Cal prese il mio borsone dal bagagliaio, poi mi condusse di fianco al Lodge, verso una porta sul retro.

«Entrata di servizio» bofonchiò, pulendosi gli scarponi sullo zerbino. «L'ingresso principale lo usano solo il proprietario, la sua famiglia e gli ospiti.»

«D'accordo.» Entrammo e fui investita da una gradevole ventata d'aria calda.

«Qui dentro è come un forno» si lamentò Cal mentre percorrevamo un corridoio che odorava di vernice fresca. «La moglie del proprietario ha fatto installare un costosissimo impianto di riscaldamento, e Beryl non ha ancora imparato a regolarlo. Beryl!» urlò guidandomi verso un'ampia cucina ultramoderna, illuminata da numerosi faretto. Strizzai gli occhi per abituarli alla luce mentre osservavo la grande e luccicante isola centrale, le file di pensili splendidi e quelli che parevano due forni di ultima generazione.

«È molto raffinata» commentai.

«Sì, puoi dirlo forte. Dovevi vedere questa stanza prima che il vecchio proprietario morisse; credo che ci fossero cent'anni di sporcizia, oltre a una bella famiglia di topi dietro i vecchi armadietti. Verrà tutto giù, prima o poi, se Beryl non impara a usare quei forni futuristici. Cucina sui vecchi fornelli

da quando lavora qui, perché per accendere quei due mostri devi avere una laurea in informatica.»

Mentre Cal parlava, entrò una donna snella ed elegante con i capelli candidi raccolti in uno chignon sulla nuca. Mi scrutò con i suoi occhi azzurri, che spiccavano sul volto lungo e spigoloso dal naso aquilino.

«La signorina D'Aplièse, presumo?» esordì; la voce tradiva appena l'accento scozzese.

«Sì, ma per favore mi chiami Tiggy.»

«Vale lo stesso per me, qui tutti mi chiamano Beryl e... diamoci del tu, okay?»

Pensai che il nome non le si addicesse affatto. Avevo immaginato una donna materna con il seno prosperoso, le guance arrossate e le mani ruvide e grosse come le padelle con cui cucinava ogni giorno. Non questa signora bella, piuttosto severa, con l'impeccabile vestito nero da governante.

«Grazie per avermi offerto ospitalità questa notte. Spero non sia troppo disturbo, ora che sei così occupata.» Mi sentivo impacciata come una scolaretta davanti alla preside. Beryl emanava un'autorità che semplicemente esigeva rispetto.

«Hai fame? Ho preparato una minestra, più o meno l'unica cosa che sarò in grado di cucinare finché non avrò capito i programmi dei nuovi forni.» Fece un sorriso torvo. «Il proprietario mi ha detto che sei vegana. Vanno bene carote e coriandolo?»

«È perfetto, grazie.»

«Be', vi lascio» disse Cal. «Ho alcune teste di cervo da far bollire nella rimessa, dopo la battuta di caccia di ieri. 'Notte, Tiggy, dormi bene.»

«Grazie, anche tu.» Soffocai un conato di vomito per quello che aveva appena detto.

«Bene, allora ti accompagno di sopra nella tua camera» riprese bruscamente Beryl, facendomi segno di seguirla. In fondo al corridoio svoltammo in un sontuoso ingresso dal pavimento lastricato in pietra, con un enorme camino sopra il quale era appesa una testa di cervo, con tanto di palco di corna. Beryl mi condusse su per gli scalini ricoperti di moquette nuova, con le pareti tappezzate di ritratti degli antenati di Kinnaird, e lungo il largo pianerottolo soprastante, quindi aprì la porta di una spaziosa camera arredata sui toni del beige. Un gigantesco letto a baldacchino, rivestito di tartan rosso, occupava il posto d'onore: accanto al camino erano sistemate delle poltrone di cuoio con cuscini ben imbottiti, mentre due antichi candelabri d'ottone, posati su lustrati tavolini di mogano, luccicavano debolmente.

«È bellissimo» mormorai. «Sembra un hotel a cinque stelle.»

«Il vecchio proprietario ha dormito qui fino al giorno in cui è morto. Ora non riconoscerebbe più questa stanza, specialmente il bagno.» Beryl indicò una porta alla nostra sinistra. «Lo usava come spogliatoio. Alla fine ci ho fatto

mettere un wc. Sai, la toilette era all'altro capo del corridoio.»

Beryl fece un profondo sospiro e un'espressione nostalgica.

«Ho pensato di usarti come cavia; per vedere se funziona tutto a dovere, se così si può dire» continuò. «Ti sarei grata se ti facessi una doccia e mi dicessi quanto tempo ci vuole perché arrivi l'acqua calda.»

«Più che volentieri. Dove abito adesso, l'acqua calda è una cosa rara.»

«Al momento stiamo ancora aspettando che il tavolo della sala da pranzo torni dal laboratorio di restauro, perciò la cosa migliore è che ti porti un vassoio qui.»

«Come preferisci.»

Annuì e lasciò la stanza. Mi sedetti sul bordo del materasso, che sembrava molto soffice, e conclusi che non ero riuscita a inquadrare bene la governante. E il Lodge... il lusso che mi attorniava era l'ultima cosa che mi ero aspettata di trovare. Poi mi alzai e aprii la porta del bagno. Dentro c'erano un lavello doppio con il ripiano di marmo, una vasca autoportante e una doccia dotata di uno di quegli enormi soffioni circolari, sotto il quale non vedevo l'ora di piazzarmi, dopo mesi di bagni nella vasca di Margaret, con il suo smalto scheggiato.

«Un paradiso» sussurrai mentre mi spogliavo, prima di aprire il getto e restare lì per un'eternità. Dopo essere uscita, mi asciugai e mi infilai il morbido accappatoio appeso dietro la porta. Quando tornai in camera, tamponandomi i ricci ribelli, trovai Beryl che posava un vassoio su uno dei tavolini.

«Ti ho portato un po' di cordiale al sambuco per accompagnare la minestra.»

«Grazie. A proposito, l'acqua è arrivata subito ed era caldissima.»

«Bene. Allora ti lascio mangiare. Buenanotte.»

Così dicendo, uscì.



Dalla spessa stoffa delle tende non filtrava neppure un raggio di luce quando mi misi a cercare a tentoni l'interruttore per vedere l'ora. Sorprendentemente, erano quasi le otto, un vero lusso per chi di solito si alzava alle sei per dar da mangiare agli animali. Scesi dall'enorme letto e andai ad aprire le tende, trasalendo di stupore davanti alla splendida vista che si poteva ammirare fuori della finestra.

Il Lodge sorgeva su una collina affacciata su una valle, con il terreno che digradava dolcemente fino a uno stretto fiume che scorreva sul fondo pianeggiante della conca, per poi alzarsi di nuovo sull'altro lato verso una catena montuosa spolverata di neve. Il paesaggio coperto di brina scintillava sotto il sole appena spuntato e decisi di aprire la finestra verniciata di fresco per ispirare a pieni polmoni l'aria delle Highlands. Purissima, conteneva una leggera traccia dell'odore del terreno torboso tipico dell'autunno, quando l'erba e le foglie si decomponevano per permettere la ricrescita in primavera.

L'unica cosa che avevo voglia di fare era correre fuori e perdermi nel miracolo della natura all'apice della sua bellezza. Mi infilai i jeans e il maglione, poi la giacca a vento, un berretto di lana e un paio di scarponi robusti, quindi scesi al piano di sotto. La porta non era chiusa a chiave e, quando uscii, mi crogiolai nell'etereo paradiso in terra che si stendeva davanti a me, lasciato miracolosamente intatto dagli esseri umani e dalle loro costruzioni.

«È tutto mio» sussurrai mentre camminavo sull'erba del prato coperta di brina. Udi un fruscio provenire dagli alberi alla mia sinistra e vidi un giovane capriolo che saltava agilmente fra i tronchi con le grandi orecchie appuntite, le ciglia lunghe e il mantello fulvo macchiettato. Nella riserva di Margaret, l'area destinata ai cervi in riabilitazione, anche se spaziosa e il più simile possibile al loro habitat, era delimitata da un recinto. A Kinnaird, invece, gli animali avevano migliaia di ettari in cui vagare liberi, benché dovessero ancora temere i predatori umani, anziché i nemici naturali di un passato recente.

In natura, riflettei, nulla è al sicuro, nemmeno gli uomini, padroni autoproclamati del mondo: nella nostra arroganza, ci crediamo invincibili.

Eppure avevo visto innumerevoli volte come un vigoroso soffio di vento, provocato dalle divinità in cielo, potesse spazzare via un'infinità di esseri umani in un sol colpo durante un tornado o un uragano.

A metà del versante, mi fermai vicino a un torrente impetuoso, gonfio per le piogge di quella notte. Respirai a fondo e mi guardai intorno.

*Potrei vivere qui per un po'?*

*Sì, sì, sì!* rispose la mia anima.

L'isolamento, tuttavia, era estremo persino per *me*: Kinnaird era veramente un altro mondo. Sapevo che le mie sorelle mi avrebbero giudicata pazza se mi fossi rintanata lì, che mi avrebbero esortata a passare più tempo con altre persone – preferibilmente scapoli appetibili –, ma non era questo a riempirmi il cuore di gioia. Il contatto con la natura mi faceva sentire viva, acuiava i miei sensi e mi dava l'impressione di alzarmi in volo, come se mi sollevassi sopra la terra e diventassi parte dell'universo. A Kinnaird, ne ero certa, la parte di me che nascondevo al mondo sarebbe fiorita e cresciuta mentre mi svegliavo ogni mattina per ricevere il dono di quella valle magica.

«Che ne pensi, Pa'? Dovrei venire a Kinnaird?» chiesi al cielo sopra di me, desiderando ardentemente di poter stabilire quel contatto invisibile e vitale con la persona che più amavo al mondo. Ancora una volta stavo parlando con il nulla, sul piano sia fisico che spirituale, e fu molto sconcertante.

A qualche centinaio di metri dal Lodge, mi ritrovai a guardare giù da uno spuntone di roccia verso una china coperta da un fitto bosco. Era un punto isolato ma, quando scesi a dare un'occhiata, si rivelò facilmente accessibile. Era il posto perfetto per il recinto di Molly, Igor, Posy e Polson, i quattro gatti selvatici.

Perlustrai la zona e capii che avrebbe garantito a quegli animali il senso di sicurezza di cui avevano bisogno per avventurarsi fuori e, alla fine, per riprodursi. Era a soli dieci minuti dal Lodge e dai cottage dislocati in zona, abbastanza vicino per portare loro le razioni quotidiane di cibo, anche in pieno inverno. Soddisfatta della mia scelta, risalii il pendio verso il sentiero angusto e irregolare che evidentemente fungeva da strada d'accesso attraverso la valle.

Poi udii un motore che scoppiettava e, girandomi, riconobbi Cal che si sporgeva dal finestrino della Land Rover con espressione sollevata.

«Eccoti! Dov'eri finita? Beryl ha preparato la colazione da un bel po' ma, quando è venuta a chiamarti nella tua stanza, l'ha trovata vuota. Era convinta che fossi stata rapita durante la notte da MacTavish lo Sconsiderato, il fantasma del Lodge.»

«Oddio, mi dispiace molto. È una mattinata così splendida che sono uscita a esplorare i dintorni. Ho anche individuato il punto perfetto per costruire il recinto per i gatti selvatici. È proprio laggiù.» Indicai la china.

«Allora è valsa la pena di far agitare Beryl con la sua colazione. E poi non le fa mica male una botta di vita, un po' di emozione, non so se mi spiego.» Mi fece l'occholino mentre aprivo la portiera. «Naturalmente il problema è che crede di essere la vera signora del Lodge, e non posso negare che per molti versi lo sia. Sali, ti do un passaggio fino a casa.»

Obbedii e partimmo traballando.

«Queste strade diventano insidiose quando nevicava» osservò Cal.

«Ho sempre vissuto a Ginevra, perciò se non altro sono abituata a guidare sulla neve.»

«Ottimo, perché ne vedrai parecchia nei prossimi mesi. Guarda.» Indicò qualcosa. «Oltre il ruscello, in quella macchia di betulle: è lì che i cervi si rifugiano di notte.»

«Non mi sembra che offra molta protezione» commentai guardando gli alberi radi.

«Già. È questo il problema. Quasi tutta la foresta naturale è sparita dalla valle. Stiamo iniziando la riforestazione, ma dovremo recintare tutto, o i cervi mangeranno le piantine. Impresa non da poco, quella in cui si è imbarcato il nuovo proprietario. No, Beryl, non farmi questo.» Ci fu uno stridore quando Cal provò a ingranare la marcia. L'auto sussultò per qualche secondo, poi ripartì normalmente.

«“Beryl?”» ripetei.

«Sì,» ridacchiò «come la governante; questa macchina è robusta come un vecchio scarpone e in genere affidabile, anche se fa i capricci.»

Quando rientrammo al Lodge, mi profusi in scuse con Beryl per essere scomparsa, poi mi sentii in dovere di mangiare i panini con la *Marmite* che mi aveva preparato, disse, «al posto della colazione che hai saltato». E non ero esattamente una fan di quella crema spalmabile.

«Temo di non piacerle» sussurrai a Cal mentre Beryl usciva dalla cucina e lui mi dava una mano a mangiare un paio di panini.

«Sai, Tig, quella povera donna è soltanto stressata» disse con aria saggia divorando i sandwich. «A che ora pensi di prendere il treno? Ce n'è uno alle 15.29, ma sta a te decidere.»

Lo squillo di un telefono interruppe la conversazione, poi tacque. Prima che potessi rispondere a Cal, Beryl ricomparve.

«Il proprietario vuole parlarti, Tiggy. È un buon momento?»

«Certo.» Scrollai le spalle, quindi la seguii lungo il corridoio posteriore fino a una stanzetta che evidentemente usava come ufficio.

«Ti lascio sola.» Beryl indicò il telefono sulla scrivania. La porta si richiuse alle sue spalle.

«Pronto?» dissi al ricevitore.

«Ciao. Scusa se non sono riuscito a raggiungerti a Kinnaird. All'ospedale sono sopraggiunte delle emergenze.»

«Nessun problema» mentii, in realtà delusa.

«Allora, che ne pensi della tenuta?»

«È uno dei luoghi più incredibili che abbia mai visto. Ti toglie letteralmente il fiato. A proposito, credo di aver trovato il posto perfetto per i gatti selvatici.»

«Davvero?»

«Sì.» Gli spiegai dove fosse e le ragioni della mia scelta.

«Se ritieni che sia adatto, sono sicuro che vada bene. E tu? Saresti felice di accompagnarli?»

«Be'... mi piace qui.» Sorrisi. «Anzi, lo adoro.»

«Dunque riusciresti a viverci per un po'?»

«Sì» risposi senza esitazione. «Senza dubbio.»

«Fantastico! Soprattutto Cal sarà al settimo cielo. So che non abbiamo ancora parlato dei soldi o delle condizioni, ma va bene se ti invio una mail? Può andare un periodo iniziale di tre mesi?»

«Sì, d'accordo. Leggo la mail e ti rispondo.»

«Ottimo. Non vedo l'ora di farti fare il giro della tenuta di persona la prossima volta, ma spero che Beryl ti abbia fatta sentire a tuo agio al Lodge.»

«Altroché.»

«Bene. Allora ti invio la mail e, se accetti di lavorare a Kinnaird, forse potresti venire con i gatti all'inizio di dicembre.»

«Perfetto.»

Dopo un saluto garbato riagganciai, domandandomi se avessi appena preso la migliore o la peggiore decisione della mia vita.

Quando ebbi ringraziato di cuore Beryl per l'ospitalità, Cal mi fece dare una rapida occhiata al cottage, rustico ma incantevole, che avrei diviso con lui se avessi accettato il lavoro. Poi salimmo sulla Land Rover alla volta della stazione di Tain.

«Allora verrai con i gatti oppure no?» mi chiese Cal di punto in bianco.

«Sì.»

«Grazie al cielo!» Batté una mano sul volante. «I gatti erano l'ultima cosa di cui avessi bisogno di occuparmi, con tutte le altre faccende che devo sbrigare.»

«Arriverò a dicembre, perciò dovrai cominciare a pensare alla costruzione del recinto.»

«Sì, e tu dovrai darmi un bel po' di consigli, Tig, ma il tuo arrivo è una magnifica notizia. Sei sicura di poter sopportare l'isolamento?» continuò mentre sobbalzavamo lungo la strada che conduceva fuori dalla tenuta. «Non tutti ci riescono.»

In quel momento, il sole decise di fare capolino da dietro una nuvola, illuminando la valle sotto di noi, immersa in una eterea foschia.

«Sì.» Sorrisi, emozionata. «Sono certa che ce la farò.»

Il mese seguente passò in un lampo; un periodo scandito da molti distacchi dolorosi mentre io e Margaret salutavamo tristemente i nostri amati animali. Il cervo, due scoiattoli, i porcospini, i gufi e l'unico asino rimasto furono accompagnati nelle loro nuove case. Margaret era molto più calma di me. Io piansi fiumi di lacrime ogni volta che uno di loro se ne andava.

«La vita è fatta così. È piena di saluti e di addii, e faresti meglio a capirlo il prima possibile» mi suggerì Margaret.

Seguirono numerose mail e telefonate di Cal, che poi incaricò un'azienda di costruire il recinto per i gatti.

«Non dovrò stringere i cordoni della borsa, a quanto pare» mi disse. «Il proprietario ha chiesto una sovvenzione e vuole che gli animali si riproducano.»

Dalle foto che mi inviò, vidi che il recinto era all'avanguardia: una serie di gabbie simili a padiglioni, collegate da stretti tunnel e circondate da alberi, da vegetazione e da anfratti artificiali che i gatti potessero andare a esplorare. Ci sarebbero stati quattro padiglioni in tutto, così ciascuno avrebbe potuto marcare il proprio territorio e le femmine sarebbero state separate dai maschi se e quando fossero rimaste incinte.

Mostrai le fotografie a Margaret mentre bevevamo uno sherry l'ultima sera insieme. «Santo cielo! Lì dentro potrebbero sistemare comodamente due giraffe, figurarsi qualche gatto scheletrico» ridacchiò.

«Evidentemente Charlie ha preso sul serio il suo progetto di allevamento.»

«Be', è un perfezionista, il nostro Charlie. Peccato che gli abbiano portato via il suo sogno quando era così giovane. Credo che non si sia mai ripreso del tutto.»

Drizzai le orecchie. «Da cosa?»

«Non avrei dovuto dirlo, ma lo sherry mi ha sciolto la lingua. Diciamo solo che è stato sfortunato in amore. Ha perso una ragazza per colpa di un altro uomo, poi ha sposato sua moglie spinto dalla delusione.»

«L'hai conosciuta?»

«L'ho vista di persona solo una volta, alle loro nozze, poco più di sedici anni fa. Abbiamo scambiato qualche parola, ma non mi ha fatto una buona

impressione. È bellissima, lo ammetto, ma come nelle fiabe la bellezza fisica non è sempre indice di bellezza interiore, e Charlie è sempre stato ingenuo in fatto di donne. Si è sposato a ventun anni, quando era al terzo anno di medicina a Edimburgo» sospirò. «Lei era già incinta di Zara, la loro figlia. Penso che tutta la vita di Charlie prima di allora sia stata una reazione al comportamento del padre. La medicina e il matrimonio gli hanno offerto una via di fuga. Forse ora è arrivato il suo momento.» Bevve un ultimo sorso. «Sicuramente se lo merita.»

L'indomani mattina armeggiavo nel retro della Land Rover, su cui c'erano Molly, Igor, Posy e Polson, che lanciavano miagolii in segno di protesta da dentro i trasportini. Avevo sudato sette camicie per caricarli e, nonostante il maglione pesante e i guanti da lavoro, i miei polsi e le mie braccia mostravano diversi graffi profondi. Benché i gatti selvatici scozzesi avessero più o meno le stesse dimensioni e gli stessi colori di quelli tigrati domestici, le somiglianze finivano lì. Non per niente erano soprannominati "tigri delle Highlands". Polson, in particolare, aveva la tendenza a morsicare prima di fare qualsiasi altra cosa.

Tuttavia, nonostante il caratteraccio, li amavo tutti e quattro. Erano un piccolo barlume di speranza in un mondo in cui molte specie indigene erano scomparse irrimediabilmente. Margaret mi aveva detto che, per impedire loro di accoppiarsi con i gatti domestici, diversi allevamenti in tutta la Scozia ambivano a far nascere gattini di razza pura per rinaturalizzarli in un secondo momento. Quando chiusi gli sportelli tra i versi indignati di quei felini, sentii il peso della responsabilità che avevo in quanto custode del loro futuro.

Alice, il mio porcospino preferito – si chiamava così perché da piccola era caduta nella tana di un coniglio e l'avevo salvata dalle mascelle di Guinness, il cane, quando lui l'aveva tirata fuori – era in uno scatolone sul sedile anteriore, insieme al mio zaino, contenente i pochi vestiti che possedevo.

«Pronta?» Cal sedeva già al volante, impaziente di partire.

«Sì.» Deglutii, sapendo di dover rientrare in casa a salutare Margaret, il momento più straziante di tutti. «Puoi darmi cinque minuti?»

Annui in silenzio mentre tornavo di corsa verso il cottage.

«Margaret? Dove sei? Ehilà?»

Non si vedeva da nessuna parte, così andai a cercarla fuori e la trovai seduta a terra al centro del recinto vuoto, con Guinness e Button che facevano la guardia. Si teneva la testa tra le mani e aveva le spalle che tremavano.

«Margaret?» Quando fui vicina a lei, mi inginocchiai ad abbracciarla. «Per favore, non piangere. Altrimenti inizio anch'io.»

«Non posso farne a meno, tesoro. Ho cercato di farmi forza, ma oggi...» Tolsse le mani dal viso, rivelando gli occhi arrossati. «Oggi finisce un'era, con la partenza tua e dei gatti.»

Allungò una mano, deformata dall'artrite e nodosa come quelle delle streghe cattive delle fiabe, se non fosse stato che la sua trasmetteva tutto il contrario: pura gentilezza.

«Sei stata come una nipote per me. Non potrò mai ripagarti per aver tenuto in vita i miei animali ed esserti presa cura di loro quando non avevo l'energia per farlo da sola.»

«Presto verrò a trovarti nel nuovo bungalow, te lo prometto. Non siamo così lontane, dopotutto.» La abbracciai per l'ultima volta. «È stato un piacere e ho imparato un sacco di cose. Grazie mille.»

«Il piacere è stato tutto mio. E a proposito di imparare, ricordati di far visita a Chilly mentre sei lì. È un vecchio zingaro che vive alla tenuta, e un'enciclopedia vivente sui rimedi erboristici per gli animali e gli esseri umani.»

«Non mancherò. Arrivederci per ora, cara Margaret.» Mi alzai e, sapendo di essere anch'io sull'orlo delle lacrime, mi affrettai verso il cancello. Cal comparve al mio fianco.

«Fa' in modo che i nostri gatti mettano al mondo qualche bel micetto, okay?» urlò Margaret mentre, con un ultimo cenno di saluto, salivo sulla Land Rover e davo inizio al capitolo successivo della mia vita.

«Questa è la tua camera, Tig.» Cal fece scivolare lo zaino sul pavimento.

Mi guardai intorno nella stanzetta, con il soffitto basso attraversato da crepe e da rigonfiamenti nell'intonaco, come se il muro fosse esausto per la fatica di sostenere il tetto. Era gelida e spartana, persino per i miei canoni, ma quantomeno conteneva un letto. E un comò, su cui posai Alice, ancora nel suo scatolone.

«Posso portare qui anche la sua gabbia?» domandò Cal. «Non voglio che stia in salotto. Se scappa di notte potrei calpestarla per sbaglio andando in bagno! Non dovrebbe essere in letargo?»

«In natura sì, ma non posso rischiare» spiegai. «Non ha messo su abbastanza peso da quando l'ho salvata e non sopravviverebbe mai all'inverno. Devo tenerla al caldo e assicurarmi che continui a mangiare.»

Cal portò la gabbia e io, dopo aver rimesso Alice nella sua casetta e averle dato una bustina del suo cibo per gatti preferito, mi sentii così stanca che sedetti pesantemente sul letto, col desiderio di potermi sdraiare.

«Grazie mille per avermi aiutata oggi. Non sarei riuscita a portare i gatti giù per la discesa da sola.»

Mi squadrò. «Sei una fatina, vero? Dubito che ti chiederò di aiutarmi ad aggiustare le recinzioni o a spaccare la legna per il fuoco quest'inverno.»

«Sono più forte di quanto sembri» mentii, sulla difensiva, perché in realtà non lo ero. Fisicamente, almeno.

«Be', sono sicuro che tu abbia altre doti, Tig.» Indicò la stanza fredda e

spoglia. «Questo cottage ha bisogno di un tocco femminile. Io non so da che parte cominciare.»

«Sono certa che riusciremo a renderlo più accogliente.»

«Vuoi qualcosa da mangiare? C'è un po' di stufato di cervo in frigo.»

«No, grazie. Sono vegana, ricordi?»

«Ah, sì.» Si strinse nelle spalle mentre facevo un enorme sbadiglio. «Forse hai bisogno di dormire un po'.»

«Credo di sì.»

«Di là c'è una vasca, se vuoi fare un bagno. Posso aspettare finché non ti arriva l'acqua calda.»

«Non preoccuparti. Preferisco andare subito a letto. 'Notte.»

«'Notte, Tig.»

Quando alla fine la porta si richiuse alle sue spalle, sprofondai in quello che era un materasso tutt'altro che nuovo, comodo solo in apparenza. Mi coprii con il piumino e mi addormentai all'istante.

Mi svegliai alle sei, riscossa dal sonno sia dalla temperatura polare sia dal mio orologio biologico. Nell'accendere la luce, vidi che fuori era ancora buio pesto e che tra i vetri si era formata la brina.

Non avendo bisogno di vestirmi, dato che indossavo ancora il maglione e i jeans sporchi dal giorno prima, mi infilai un altro cardigan e la solita giacca a vento. Entrai nel salotto con le travi a vista, che ospitava anche un grande camino dentro una nicchia. Afferrai la torcia che Cal mi aveva mostrato sul gancio dietro la porta d'ingresso e la accesi, trovando così il coraggio di avventurarmi fuori. Avanzai con l'aiuto del fascio luminoso e della memoria del posto, diretta verso l'ampio fienile con la cella frigorifera, per prendere le carcasse di piccione e di coniglio da dare ai gatti. Quando entrai, notai Thistle, addormentato su una balla di paglia in un angolo. Appena mi avvicinai, si alzò e si stiracchiò pigramente prima di venire a salutarmi sulle sue zampe lunghissime e di spingere il muso contro il palmo della mia mano tesa. A guardare i suoi intelligenti occhi marroni, sopra i quali il pelo grigio dava quasi l'impressione di buffe sopracciglia ispide e incolte, mi si sciolse il cuore.

«Vieni, amico. Vediamo se riusciamo a trovare qualcosa da mangiare anche per te.»

Dopo aver recuperato il cibo per i gatti e aver scelto un osso succulento per Thistle, tornai fuori. Il levriero provò a seguirmi, ma lo lasciai con riluttanza nel fienile.

«Magari un'altra volta, caro.» Non potevo rischiare di spaventare i gatti appena arrivati.

Attraversai il prato ghiacciato e scesi la china verso il recinto dei felini. Il cielo nero inchiostro era scuro come non lo avevo mai visto, senza neppure



uno spiraglio di luce artificiale. Raggiunsi l'entrata, illuminando il pendio con la torcia.

«Molly?» sussurrai nell'oscurità. «Igor? Posy? Polson?» Abbassai la maniglia per abitudine, ma poi mi tornò in mente che lì, dove i visitatori sarebbero potuti venire in futuro, c'era un tastierino sopra la serratura per impedire alle persone di accedere senza controllo e di disturbare gli animali. Mi sforzai di ricordare il codice che mi aveva detto Cal, digitando quella che pensavo fosse la combinazione giusta; al terzo tentativo un leggero clic fece finalmente aprire il cancello che mi richiuse alle spalle.

Chiamai di nuovo i gatti, ma non sentii nulla, nemmeno il minimo rumore di una zampa su una foglia scricchiolante. Con quattro enormi padiglioni, i gatti potevano essere ovunque, ed evidentemente si erano nascosti. In tutta probabilità volevano tenermi il broncio.

«Ehi, ragazzi, sono io, Tiggy» bisbigliai nel silenzio assoluto, con il respiro che mi si condensava davanti alla bocca. «Sono qui, e non c'è nulla di cui avere paura. Siete al sicuro, ve lo garantisco. Ci sono io qui con voi» ripetei, quindi aspettai di nuovo per vedere se rispondevano alla mia voce. Niente da fare; dopo aver ispezionato ogni padiglione e aver teso le orecchie, prima di morire assiderata, distribuii loro il cibo e uscii dal cancello per risalire il pendio.

«Dove sei andata così di buon'ora?» chiese Cal quando uscì dalla minuscola cucina con due tazze di tè fumanti.

«A controllare i gatti, ma non sono usciti. Probabilmente quelle povere bestiole sono terrorizzate, ma almeno hanno sentito la mia voce.»

«Come sai, non amo molto i gatti in generale. Sono egoisti, violenti e poco socievoli, e la loro lealtà va a chiunque dia loro da mangiare. Preferisco mille volte un cane come Thistle.»

«L'ho visto nel fienile questa mattina. Gli ho dato un osso» confessai, assaporando l'aroma forte del tè. «Dorme sempre lì?»

«Sì, è un cane da lavoro, come ti ho detto, non un viziato bastardino da città.»

«Non potrebbe dormire nel cottage ogni tanto? Si gela lì fuori.»

«Oh, Tig, hai il cuore troppo tenero. È abituato.» Tornò verso la cucina. «Gradisci un po' di pane tostato e marmellata?»

«Sì, grazie» urlai mentre entravo in camera mia e mi inginocchiavo davanti alla gabbia di Alice per socchiudere lo sportellino. Vidi due occhi luminosi che sbirciavano dalla piccola capanna di legno in cui amava rifugiarsi. Cadendo nella tana del coniglio, si era fratturata una delle zampine e non si era mai ripresa del tutto. Pur avendo solo pochi mesi, zoppicava nella gabbia come se fosse anziana.

«Buongiorno, Alice» sussurrai. «Dormito bene? Ti va una fettina di

cetriolo?»

Tornai in cucina per prendere il cetriolo dal frigo, che aveva bisogno di una bella ripulita per rimuovere il sottile strato di muffa verde dal fondo e dai ripiani. Notai anche che il lavello traboccava di pentole e di padelle sporche. Tolsi il pane tostato dalla griglia e lo spalmai di margarina sull'angusto piano di lavoro, cosparso di quelle che dovevano essere le briciole di un'intera settimana.

*Come tutti gli uomini*, pensai. Anche se non ero una maniaca della pulizia, questo superava i miei livelli di tolleranza e le mie mani erano impazienti di mettersi all'opera. Dopo aver sfamato Alice, mi sedetti con Cal al piccolo tavolo nell'angolo del salotto a mangiare il pane tostato.

«Cosa dai di solito ai gatti la mattina?» domandò.

«Oggi ho buttato dentro il recinto i piccioni e un paio dei conigli che avevo portato con me.»

«Be', nel freezer ho un mucchio di cuori di cervo che ho messo da parte per te. Dopo te lo faccio vedere. È in una rimessa nel cortile sul retro del Lodge.»

«Ne andranno matti, grazie.»

«Non capisco, Tig. Dici di essere vegana, quindi come fai a maneggiare la carne ogni giorno?»

«Perché è la natura. Gli esseri umani sono abbastanza evoluti per poter fare scelte alimentari consapevoli e hanno molti alimenti alternativi con cui sostentarsi, mentre gli animali no. Alice mangia la carne perché è così che si comporta la sua specie, e lo stesso vale per i gatti. Funziona in questo modo, anche se ammetto di non essere entusiasta all'idea di toccare dei cuori di cervo. Il cuore è l'essenza di tutti noi, giusto?»

«Non posso esprimermi; sono un uomo e mi piace il sapore della carne rossa tra i denti, che siano frattaglie o le migliori bistecche.» Agitò un dito in aria. «E ti avverto, Tig, non mi evolverò mai, sono carnivoro fin nel midollo.»

«Prometto che non cercherò di convertirti, anche se mi rifiuterò di cucinare per te costole di agnello e roba simile.»

«E poi credevo che voi francesi amaste la carne rossa.»

«Sono svizzera, non francese, forse questo spiega ogni cosa» ribattei sorridendo.

«Margaret mi ha detto che sei anche una cervellona, tra la laurea e tutto il resto. Sono certo che potresti trovare un lavoro prestigioso e ben retribuito in qualche laboratorio, invece di fare da balia a quattro gatti rognosi. Perché Kinnaird?»

«A essere sincera, ho lavorato per qualche mese nel laboratorio di uno zoo. Analizzavo i dati. Lo stipendio era buono, ma io ero col morale a terra. È la qualità della vita che conta, no?»

«Sì, data la miseria che ricevo per tutte le ore che passo a spezzarmi la

schiena, devo crederci!» Ridacchiò. «Meno male che sei arrivata, mi fa piacere avere compagnia.»

«Oggi ho pensato di dare una bella ripulita al cottage, se sei d'accordo.»

«Ne ha sicuramente bisogno. Ci vediamo dopo.»

Si infilò il vecchio Barbour e si avviò verso la porta a passi pesanti.

Trascorsi il resto della mattinata con i gatti, anzi, in realtà, senza di loro, perché per quanto li cercassi nei rifugi accuratamente nascosti tra le foglie, non riuscii a scovarli.

«Che tragedia sarebbe se i gatti sotto la mia cura morissero la prima settimana» dissi a Cal quando comparve nel cottage all'ora di pranzo per mangiare uno dei suoi giganteschi panini. «Non toccano cibo.»

«Sì, una vera tragedia» grugnì «ma sembrava che avessero abbastanza grasso addosso per tirare avanti almeno qualche giorno. Si abitueranno, Tig.»

«Lo spero proprio. Comunque, devo fare la spesa. Dov'è il posto più vicino?»

«Ti accompagno subito al negozio. Ne approfitto per darti una lezione di guida. Bisogna prendere confidenza con Beryl.»

Passai l'ora successiva a guidare la Land Rover e a impararne le stranezze andando e tornando dal negozio. Quest'ultimo fu una delusione, perché vendeva Dio solo sa quante varietà di biscotti per i turisti di passaggio, ma poco altro. Riuscii almeno a comprare patate, cavoli e carote, un po' di arachidi salate e una buona porzione di fagioli al forno come fonte di proteine.

Una volta rientrati al cottage, Cal mi abbandonò al mio destino ma, dopo aver cercato invano scopa e spazzolone, capii che non avevo altra scelta se non quella di chiedere a Beryl se potessi prendere in prestito i suoi. Attraversai il cortile verso la porta di servizio del Lodge. Bussai, ma non venne nessuno ad aprire, così spinsi la porta ed entrai.

«Beryl? Sono Tiggy! Sei in casa?» chiamai mentre percorrevo il corridoio in direzione della cucina.

«Sono al piano di sopra, cara, con la nuova domestica» rispose una voce dall'alto. «Scendo subito. Ti dispiace mettere su il bollitore?»

Stavo cercando la teiera quando Beryl entrò con una giovane donna pallidissima, che indossava un grembiule e dei guanti di gomma.

«Questa è Alison, che tirerà a lustro il Lodge per l'arrivo degli ospiti a Natale. Vero, Alison?» Beryl parlò lentamente, scandendo le parole, come se la ragazza fosse dura d'orecchi.

«Sì, signora McGurk.»

«Bene, ci vediamo domattina alle otto in punto. C'è molto da fare prima che arrivi il proprietario.»

«Sì, signora McGurk» ripeté Alison, terrorizzata. Fece un cenno di saluto,

quindi corse via.

«Santo cielo.» Beryl aprì lo sportello di un pensile per prendere una teiera. «La nostra Alison non ha la fortuna di avere molto cervello, ma nemmeno io ho la fortuna di avere troppa scelta sul personale da queste parti. Se non altro può venire a piedi dal piccolo podere dei suoi genitori, cosa fondamentale in inverno.»

«Vive qui vicino?» le domandai mentre versava le foglie di tè nella teiera.

«In un cottage dall'altra parte della valle. Presumo che tu non voglia il latte nel tè.»

«No, infatti.»

«Un biscotto di pasta frolla fatto in casa è concesso? Dentro c'è il burro.» Indicò un'alzata piena di deliziosi dolcetti coperti da uno spesso strato di caramello e cioccolato. «Dopotutto, l'allevamento è a un passo da qui e posso garantire personalmente che le mucche vengono trattate benissimo.»

«Allora grazie, ne assaggio uno.» Non era il momento di provare a spiegare che ero contraria alla pratica di strappare i vitellini appena nati alle madri, che venivano mantenute continuamente in stato di gravidanza per fornire quantità spropositate di latte agli esseri umani. «Evito perlopiù la carne e il pesce. Ogni tanto faccio uno strappo alla regola per i latticini; sono ghiotta di cioccolato al latte» ammise.

«Chi non lo è?» Mi porse un biscotto su un piattino accennando un sorriso, ed ebbi la sensazione che avessimo fatto un minuscolo passo verso una sorta di armonia, anche se a discapito dei miei principi. «Come va al cottage?»

«Ecco,» dissi assaporando ogni morso «sono venuta a chiederti se hai uno spazzolone, una scopa e magari un aspirapolvere da prestarmi per dare una bella ripulita.»

«Sì. Sembra che agli uomini piaccia vivere come maiali nel letame, vero?»

«Ad alcuni sì, anche se mio padre era una delle persone più schizzinose che abbia mai conosciuto. Mai uno spillo fuori posto, e si faceva il letto ogni mattina anche se aveva – o meglio, se *avevamo* – una governante che poteva farlo al posto nostro.»

Mi studiò come se stesse cambiando idea su di me. «Vieni dalla *gentry*, dunque?»

Era un'espressione che non conoscevo. «Cosa significa?»

«Scusa, il tuo inglese è così impeccabile che quasi dimentico che sei francese, a giudicare dall'accento.»

«Svizzera, a dire il vero, ma la mia madrelingua è il francese.»

«Mi chiedevo se fossi di famiglia aristocratica, dato che hai detto che avevate la governante.»

«No, o almeno non credo. Sai, io e le mie cinque sorelle siamo state adottate da mio padre quando eravamo in fasce.»

«Davvero? Affascinante. Tuo padre ti ha detto quali sono le tue origini?»

«Purtroppo è morto poco più di cinque mesi fa, ma ha lasciato una lettera a ciascuna di noi. Nella mia dice esattamente dove mi ha trovata.»

«E ci andrai?»

«Non lo so. Sono felice di essere me stessa. Insomma, la “me stessa” che sono sempre stata, e di avere dei magnifici ricordi delle mie sorelle e del mio padre adottivo.»

«E non vuoi che nulla li rovini?»

«No.»

«Chissà! Magari un giorno cambierai idea, in ogni caso ti faccio le mie condoglianze. Allora, gli spazzoloni e le scope sono nello sgabuzzino lungo il corridoio, alla tua sinistra. Puoi prendere ciò che ti serve, purché tu lo restituisca una volta finito.»

«Grazie» dissi, commossa dalle sue parole consolatorie.

«Se ti servisse qualunque altra cosa per rendere più confortevole il cottage, fammelo sapere. Ora devo contattare via radio Ben, il tuttofare, e chiedergli di portare la legna a Chilly.»

«È il vecchio zingaro che vive alla tenuta?»

«Esatto.»

«Margaret mi ha suggerito di fargli visita.»

«È sempre in casa, mia cara. È tormentato dall'artrite, e non capirò mai come faccia a sopravvivere agli inverni nella valle. Quantomeno ha la capanna di tronchi che il nuovo proprietario gli ha fatto costruire l'estate scorsa. È isolata, perciò se ne sta al caldo.»

«È stato gentile da parte di Ch... del proprietario.»

«Be', gli ho già detto che per la sicurezza di Chilly bisognerebbe farlo trasferire nel villaggio dai servizi sociali. Il problema è che ogni volta che sono venuti fin qui per vedere come stesse, si è nascosto e nessuno è riuscito a trovarlo. La prossima volta che verranno, non lo avviso» aggiunse, stizzita. «Averlo qui implica anche che uno di noi debba andare a controllarlo ogni giorno, portargli da mangiare e riempirgli la cesta della legna. Come se non avessimo già abbastanza da fare. Comunque,» prese la radio «devo adeguarmi.»

Dopo aver trovato lo spazzolone, la scopa e l'aspirapolvere, li trascinai lungo il cortile, intralciata da Thistle che saltellava gioiosamente su e giù davanti ai miei piedi.

«Ehi, Tig.» Sentii una voce dall'interno della rimessa. «Sono qui dentro, a far bollire qualche testa di cervo. Hai intenzione di mettere su il tè?»

«Sì, ma dovrai uscire per berlo. Non metto piede lì dentro neanche morta, finché non hai finito.»

«Grazie. Due zollette di zucchero, per favore.»

«Sì, Sua Signoria» ribattei. «Vado solo a posare il secchio e lo spazzolone, se non le dispiace.» Feci un inchino prima di aprire la porta del cottage.

Mancavano solo due settimane a Natale e le giornate si erano accorciate ancora di più con l'avvicinarsi del solstizio d'inverno. Nonostante le finestre ghiacciate, non era ancora nevicato, ed ero contenta di essere riuscita a rendere il cottage molto più accogliente di quanto fosse prima. Il giorno dopo aver preso in prestito lo spazzolone e la scopa, Beryl era comparsa con le braccia piene di graziose tendine a fiori.

«Scegli quelle che preferisci» aveva detto. «Erano appese al Lodge prima della ristrutturazione ed erano troppo belle per buttarle via. Sono avanzati anche alcuni tappeti, leggermente rosicchiati dalle tarme, ma daranno comunque un po' di calore a questi pavimenti di pietra. Di' a Cal che nel fienile c'è una vecchia poltrona di cuoio che starebbe benissimo accanto al camino.»

«Sei una piccola casalinga, eh?» aveva ridacchiato Cal quando aveva visto il nuovo arredamento del salotto.

Tutto sommato mi ero divertita, perché non avevo mai avuto una casa tutta mia. Ora, di sera, era un piacere starmene sulla poltrona consunta davanti all'enorme camino mentre Cal era steso sul divano. Anche se all'inizio aveva ignorato Alice, ormai ne subiva il fascino, e spesso la tirava fuori dalla gabbia lasciando che si raggomitasse soddisfatta sul grande palmo della sua mano. Mi irritava un po' che fosse contento di ospitare Alice, ma che continuasse a vietare l'accesso a Thistle.

«Torni dalla tua famiglia per Natale?» chiese mentre facevamo colazione insieme, con la brina intorno alla finestra che incorniciava la spettacolare valle sottostante.

«All'inizio avevo pensato di andare in Svizzera per qualche giorno, ma con i gatti ancora così disorientati, credo proprio di no. Non farei altro che preoccuparmi per loro, e poi quest'anno nessuna delle mie sorelle tornerà a casa, quindi sarebbe davvero strano essere lì senza di loro e senza Pa'.»

«Dove vivono?»

«Maia, la maggiore, è in Brasile, Ally in Norvegia, Star nel Sud dell'Inghilterra, CeCe sembra essere partita per una delle sue avventure, ed Electra, la mia sorellina... be', potrebbe essere ovunque. Fa la modella. Forse

l'hai sentita nominare. Come la maggior parte delle persone.»

«Non ti riferisci a *quella* Electra, vero? Quella che è anche più alta di me ed è sempre sulle copertine delle riviste mezza nuda, a braccetto di una rock star?»

«Sì, invece» confermai.

«Wow, Tig! Sei piena di sorprese, eh?» Mi studiò attentamente. «No, non le assomigli affatto.»

«Siamo state tutte adottate, ricordi?» ridacchiai. «Non abbiamo in comune nemmeno una goccia di sangue.»

«Certo. Be', di' a Electra che se mai volesse far visita a sua sorella, sarei lieto di accompagnarla al pub per qualche bicchierino di whisky.»

«Glielo dico appena la sento.» Poi, vedendo i suoi occhi a cuoricino, mi affrettai a cambiare argomento. «Cosa fai a Natale?»

«Quello che faccio ogni anno. Sto con la mia famiglia a Dornoch. Saresti la benvenuta. Non ti mangerai tutto il tacchino, vero?» scherzò.

«Sei molto gentile, ma non ho ancora preso una decisione. Mi sento in colpa al pensiero di lasciare sola Ma', la signora che si prende cura di noi da quando eravamo piccole. Forse dovrei invitarla qui» riflettei.

«Questa Ma' era sposata con tuo padre?»

«No, anche se avrebbe potuto benissimo esserlo. Non in senso intimo» precisai. «Lui l'ha assunta come tata quando eravamo bambine, e non ci ha mai lasciati.»

«Hai una famiglia curiosa, se posso permettermi di dirlo. In confronto alla mia, almeno.»

«Lo so, ma voglio bene a Ma', a Claudia, la domestica, e alle mie sorelle quanto tu ne vuoi alla tua famiglia. Non voglio che la morte di Pa' ci separi. Lui era il collante che ci teneva unite» sospirai. «Cercavamo sempre di tornare a casa per Natale.»

«Sì, la famiglia è tutto. Forse a volte i parenti ci stanno sullo stomaco ma, se un estraneo fa loro del male, li difendiamo a spada tratta. Se vuoi invitare qui Ma', per me va bene, e faremo del nostro meglio per rendere il Natale il più... natalizio possibile. Ora è meglio che torni ai miei recinti.» Si alzò e passando mi diede una pacca sulla spalla.

Quel mattino chiamai Ma' e le proposi un Natale scozzese, ma rifiutò.

«*Chérie*, sei stata dolcissima a pensare a me, ma non me la sento di lasciare Claudia da sola.»

«Sarebbe la benvenuta,» insistei «anche se forse staremmo un po' strette.»

«A dire il vero, abbiamo già invitato Georg Hoffman. E naturalmente pure Christian sarà dei nostri.»

«D'accordo. Be', se sei sicura.» Era triste, pensai, che a festeggiare il Natale ad *Atlantis* ci fosse solo il personale e non i membri della famiglia.

«Sicurissima, *chérie*. Dimmi, come stai? E come stanno i tuoi polmoni?»

«Bene. Sto respirando moltissima aria di montagna.»

«Ricordati di coprirti bene. Sai che non vai molto d'accordo con il freddo.»

«Te lo prometto. Ora devo scappare.»

Di lì a qualche giorno chiamai Margaret per sapere come stesse; e mi invitò a pranzare da lei il giorno di Natale, offerta che accettai con gratitudine. Sollevata al pensiero di non dover disturbare la famiglia di Cal o, più onestamente, di non dover avere a che fare con l'enorme tacchino arrostito di cui si sarebbero abbuffati, portai Thistle a fare una passeggiata nella tenuta. Per il divertimento di Cal, pareva essersi affezionato a me e mi seguiva come un'ombra ogni volta che non era impegnato in una battuta di caccia. Qualche volta l'avevo persino fatto entrare nel cottage di nascosto quando sapevo che Cal non c'era. Si riscaldava davanti al camino mentre gli spazzolavo il pelo ruvido, sperando che il suo padrone non se ne accorgesse. Avevo sempre desiderato un cane tutto mio.

Appena aprii la porta di casa trovai Cal che sistemava un piccolo albero di Natale nell'angolo del salotto.

Alzò lo sguardo lanciando un'occhiataccia a Thistle, che mi era venuto dietro e ora sedeva sulla soglia con espressione supplichevole.

«Ti ho già detto più volte che non deve entrare. Altrimenti si rammollisce.»

«Si rammollisce?» Con una punta di rimorso, mi domandai se sapesse che avevo già contravvenuto ai suoi ordini.

«Sì, esatto. Lascialo fuori.»

Con riluttanza, mandai Thistle in cortile, sussurrandogli che sarei andata a trovarlo più tardi, quindi chiusi la porta.

«Ho pensato che questo albero avrebbe rallegrato te e questo posto» spiegò Cal. «L'ho preso dalla foresta, con le radici, così poi possiamo ripiantarlo. Magari domani potresti andare a Tain a comprare delle luci e alcune decorazioni...»

Mi salirono le lacrime agli occhi alla vista dell'alberello, che in quel momento se ne stava sghembo nel suo secchio di terra.

«Sei stato dolcissimo, grazie.» Mi avvicinai a lui e lo abbracciai. «Ci vado domattina dopo aver dato da mangiare ai gatti.»

«Ti conviene partire presto, domani nevicherà sicuramente. Quei *sassenachs* nel Sud sognano sempre un Natale coperto di bianco, mentre io non riesco a ricordarne nemmeno uno senza neve quassù.»

«Non vedo l'ora.» Sorrisi.

Come aveva previsto Cal, il mattino successivo mi svegliai con la prima



nevicata della stagione. Presi la Land Rover di scorta, che era ancora più difficile da manovrare e più vecchia di Beryl, e guidai con prudenza fino a Tain.

Mancavano pochi giorni a Natale, e la cittadina era zeppa di persone impegnate negli acquisti. Dopo aver comprato le luci e le decorazioni, scelsi una morbida sciarpa di tartan per Cal e un maglione di lana rosa per Margaret. Quando arrivai a casa, notai una Range Rover malconcia parcheggiata davanti a Kinnaird Lodge. Beryl era in agitazione da giorni perché Charlie e la sua famiglia avrebbero passato lì il Natale in attesa dei primi ospiti in arrivo per capodanno.

Al rientro di Cal, il nostro alberello era ormai decorato e illuminato, e il fuoco scoppiettava allegro nel camino. Sul decrepito stereo portatile girava un CD di canzoni natalizie che avevo acquistato a Tain.

«Mi aspetto da un momento all'altro che il buon vecchio Babbo Natale scenda dal camino» scherzò Cal mentre appendeva giacca, cappello e sciarpa ai ganci che gli avevo chiesto di fissare accanto alla porta. «Guarda, fuori abbiamo persino le renne.»

Sbirciai fuori della finestra. I sei cervi che di solito vagavano sul prato vicino al Lodge si erano avventurati fino al cottage. Tutti maschi, abbastanza addomesticati per accettare il cibo dall'uomo, e Cal mi aveva detto che erano stati svezzati nella tenuta.

«Non senti ancora l'atmosfera natalizia, Tig? Aspetta di assaggiare il mio vin brûlé. Allora sì che la sentirai. Cosa c'è per cena?»

«Fagioli al forno, altrimenti puoi cucinare le tue prede» replicai passando dal salotto alla cucina.

«No, va benissimo. Gli ultimi che hai preparato erano squisiti.»

Davanti a un piatto di fagioli e a una bottiglia di vino a buon mercato parlammo dei progressi dei gatti.

«Se non altro ora vedo scomparire i piccioni e i cuori di cervo dal punto in cui li lascio ogni giorno ma, a parte Posy, gli altri tre si rifiutano ancora di avvicinarsi. Presto dovrò farli controllare da un veterinario e non so come farò a prenderli.»

«Non puoi costringere gli animali ad adattarsi a un nuovo habitat dall'oggi al domani.»

«Lo so,» sospirai «però mi sento sotto pressione. La stagione degli amori inizia a gennaio, ma sono così disorientati che a malapena escono dalle loro gabbie separate, figuriamoci provare ad avvicinarsi agli altri. Sinceramente, non sono sicura che si siano mai piaciuti, sin dall'inizio. Non ho mai visto alcuna affinità fra loro.»

«Non sono certo che l'accoppiamento c'entri con la chimica. Nella stagione degli amori ho visto cervi montare sei femmine una dopo l'altra. Si chiama natura, e devi solo sperare che i tuoi maschietti ne sentano il

richiamo.»

«Bella consulente faunistica che mi sono rivelata. Se i gattini non arrivano entro la primavera, avrò la sensazione di essere venuta meno al mio impegno con Charlie.»

«Il proprietario non è mica un mostro. L'ho visto prima al Lodge, e dice che verrà a trovare te e i gatti durante le feste.»

«Oddio» gemetti. «E se non dovessero uscire?»

«Capirà. A proposito, volevo chiederti un consiglio, dato che sei una ragazza e Miss Natale per giunta. Devo comprare qualcosa per Caitlin e non ho uno straccio di idea.»

«Caitlin?»

«La mia ragazza. Vive a Dornoch, ma non sarà la mia ragazza ancora a lungo se a Natale non le faccio un regalo decente.»

Lo guardai con malcelato stupore. «Hai una ragazza? E perché non me ne hai mai parlato?»

«Questioni personali, no? E poi l'argomento non è mai saltato fuori prima.»

«Ma sei sempre qui alla tenuta. Caitlin non è... irritata dal fatto di non vederti mai?»

«Veramente no, perché è sempre stato così. La vedo un weekend al mese e ogni primo giovedì.»

«Da quanto tempo state insieme?»

«Dodici anni o giù di lì.» Si infilò in bocca degli altri fagioli. «Le ho chiesto di sposarmi un paio d'anni fa.»

«Santo cielo! E allora perché non vive nel cottage con te?»

«Tanto per cominciare, è la direttrice di filiale di un'impresa edile a Tain, che, come sai, è a un'ora di macchina. Con questo tempaccio, non può rischiare di rimanere bloccata qui dalla neve. E non vuole vivere in una topaia umida come questa. Intendiamoci, se vedesse com'è diventata da quando ci sei tu, potrebbe cambiare idea.» Fece la sua solita risatina sommessa. «Già che siamo in tema, cosa mi dici di te? C'è qualcuno di speciale nella tua vita?»

«C'era un ragazzo che avevo conosciuto nel laboratorio dello zoo di Servion e con cui sono stata insieme per un po', ma niente di serio. Non ho ancora trovato "quello giusto".» Bevvi un sorso di vino. «Tu sei stato fortunato. Mi piacerebbe conoscere Caitlin. Perché non la inviti una sera durante le feste?»

«Il fatto è» rispose aggrottando le sopracciglia «che potrei aver detto che divido l'alloggio con una pugile professionista barbata, non con una ragazza carina come te. Sai come sono le donne, mi farebbe una testa così.»

«Ragione in più per invitarla: posso rassicurarla facendole capire che non sono una minaccia. Comunque, prima o poi mi piacerebbe conoscerla perché

è la tua “dolce metà”. Oh, e ti consiglio di comprarle un gioiello.»

«È un tipo pratico» disse dubbioso. «L’anno scorso le ho acquistato un paio di calze termiche per la notte e dei guanti impermeabili. Mi è sembrata abbastanza contenta.»

«Stai sicuro che...» replicai soffocando una risatina «le donne, per quanto possano essere pratiche, o fingere di esserlo, impazziscono per i gioielli.»

Un’ora dopo ci augurammo la buonanotte prima di andare a letto. Ero felice che Cal si fosse confidato con me. Secondo la mia esperienza, per quanto moderna possa essere la società attuale, il rapporto tra un uomo e una donna che vivono insieme è sempre animato da una certa tensione finché non si mettono in chiaro le cose. Ed era appena successo grazie a quella conversazione. Non che fossi sessualmente attratta da Cal, ma di sicuro mi stavo affezionando a lui. La buona notizia era che, essendo cresciuta con cinque sorelle, sarebbe potuto diventare ciò che avevo sempre desiderato: un fratello maggiore.

Alzai gli occhi verso Polson, che era seduto su una delle piattaforme di legno sopra di me. Si lasciava il pelo al sole, con il sedere rivolto nella mia direzione, ignorandomi platealmente. Non mi importava. Quantomeno era uscito dalla gabbia e stava all’aperto, facendomi sperare che finalmente si stesse riprendendo dal trauma.

Lo immortalai al volo con la macchina fotografica, nel caso in cui il proprietario – come avevo iniziato a chiamare Charlie Kinnaird, seguendo l’esempio di tutti gli altri – volesse una prova che i gatti fossero vivi.

«Buona vigilia di Natale» dissi a Polson. «Magari domattina ti degnerei di considerarmi, così potrò farti gli auguri guardandoti negli occhi.»

Risalii la china, pensando che se i gatti erano famosi per essere altezzosi e volubili quanto dei reali, Polson allora era un re. Quando alzai lo sguardo, notai una donna molto snella che mi fissava dalla cima. Aveva gambe lunghe quanto le zampe di una giraffa e indossava quella che Cal avrebbe definito una giacca a vento “da città”, con un elegante collo di pelliccia. I capelli folti, così chiari da sembrare bianchi, brillavano come un’aureola sotto il sole, incorniciando due occhioni azzurri e delle labbra pronunciate. Chiunque fosse, era bellissima. Si diresse verso di me, facendo scricchiolare il terreno sotto le scarpe. Vedendola, Polson corse subito a nascondersi.

«Salve» dissi, allungando il passo. Quando la raggiunsi, mi ritrovai faccia a faccia con lei, o meglio con il suo stomaco, perché torreggiava sopra di me sul pendio. «Mi dispiace, signora, ma l’accesso a quest’area è vietato.»

«Davvero?» ribatté con una pronuncia strascicata, guardandomi con aria sprezzante. «Non penso proprio.»

«Al momento è così, perché abbiamo dei gatti selvatici appena arrivati. Sto cercando di farli ambientare, sono molto capricciosi e non amano gli

sconosciuti. Sono appena riuscita ad attirarli fuori e...»

«Lei sarebbe?»

«Mi chiamo Tiggy, lavoro qui.»

«Sul serio?»

«Sì. Se resta quassù, non c'è problema. Insomma, so che non si vede molto da qui, ma il proprietario vuole far riprodurre i gatti perché ne sono rimasti solo trecento in tutta la Scozia.»

«Lo so» ribatté, e colsi il timbro di un accento straniero, insieme a una velata ostilità. «Lungi da me disturbare il suo piccolo progetto.» Fece un sorriso forzato. «Obbedirò agli ordini e batterò in ritirata. Arrivederci.»

«Arrivederci» risposi alla sosia di Claudia Schiffer mentre la guardavo risalire la collina. Intuii istintivamente di aver commesso un errore.

«Oggi, mentre ero con i gatti, ho incontrato una donna» dissi a Cal quando tornò all'ora di pranzo. «Una spilungona bionda, con le labbra da principessa della Disney.»

«Allora è la padrona.» Ingoiò una cucchiata di minestra. «Ulrika, la moglie del proprietario.»

«Merda» sussurrai.

«Non è da te dire parolacce. Cos'è successo?»

«Potrei essere stata sgarbata con lei. Ero appena riuscita ad attirare Polson fuori dalla sua tana quando è arrivata facendolo scappare dentro di corsa. Così, in parole povere, l'ho invitata ad andarsene.» Mi morsicai il labbro in attesa della sua reazione.

«Ci sarà rimasta di sasso.» Pulì il piatto con un pezzo di pane che poi si infilò in bocca. «Probabilmente è stata la prima volta che qualcuno le ha detto di levarsi dalle scatole.»

«Cristo, stavo solo cercando di proteggere i gatti; sicuramente capirà, se conosce un pochino gli animali selvatici.»

«Gli unici che conosce sono quelli che indossa. È sempre vestita all'ultima moda. Ha fatto la modella per un po', quando era più giovane.»

«Dovevo capire chi era quando l'ho vista» gemetti.

«Chiunque fosse, non volevi che disturbasse quelle bestiole. Non preoccuparti, sono certo che ci metterà una pietra sopra. Comunque immagino che non sia venuta a vedere i gatti, ma la loro custode. Probabilmente Charlie le ha parlato di te e, conoscendola, non sarà stata contenta all'idea che una ragazza invadesse il suo territorio. Specialmente una carina come te.»

«Grazie per il complimento, ma dubito di essere una minaccia per lei.» Indicai il mio corpicino, privo delle curve femminili che avrebbe dovuto avere, coperto da un vecchio maglione a trecce che, grazie alle tarme del cottage di Margaret, aveva più buchi di un pezzo di groviera.

«Scommetto che sai tirarti a lucido comunque. Ed è quello che farai per la

festicciola di stasera su al Lodge. Ho dimenticato di dirti che il proprietario vuole continuare l'usanza di suo padre, offrendo da bere e organizzando un *ceilidh* nel salone la vigilia di Natale, perciò devi tirare fuori i vestiti buoni.»

«Un *ceilidh*?» domandai.

«Una serata con musica tradizionale e balli.»

«Cosa?!» inorridii. «Non ho portato niente di elegante.»

«Magari puoi almeno farti un bagno, così non puzzerai di gatto selvatico.»

Gli unici indumenti che avevo oltre al maglione tarmato erano, mi resi conto quella sera, una camicia a scacchi rossi e il mio “migliore” paio di jeans neri. Lasciai i capelli castani sciolti anziché legarli in una coda di cavallo e aggiunsi un filo di mascara e una passata di rossetto rosso.

Quando raggiunsi Cal in salotto, trasalii per lo stupore. Indossava un kilt blu e verde, con la tipica borsa scozzese rivestita di pelo che pendeva dalla fibbia della cintura e un coltello infilato nel calzino.

«Wow, stai benissimo!»

«Anche tu ti sei messa in ghingheri» disse in tono di approvazione. «Bene, andiamo.»

Raggiungemmo l'entrata principale del Lodge, da dove già si sentiva il brusio delle voci provenire dall'interno.

«Questa è una delle poche occasioni dell'anno in cui noi plebei possiamo varcare la soglia principale» sussurrò Cal mentre entravamo e io alzavo gli occhi verso le luci di un meraviglioso albero di Natale posto in prossimità delle scale. Il fuoco ardeva nell'enorme camino, e gli ospiti – gli uomini in kilt come Cal, le donne con fasce di tartan – si vedevano offrire il vin brûlé e le tortine natalizie da Beryl e Alison.

«Sei splendida, Tiggy» disse Beryl. «Buon Natale.»

«Buon Natale.» Alzai il bicchiere nella sua direzione e bevvi un sorso di vin brûlé mentre lanciavo occhiate furtive qua e là in cerca di Charlie Kinnaird e di sua moglie.

«Sono ancora di sopra.» Beryl parve leggermi nel pensiero. «La nuova padrona ci mette sempre un sacco di tempo per prepararsi. Dopotutto, si appresta a salutare i suoi sudditi» aggiunse arricciando le labbra.

Andò a servire i nuovi arrivati e io attraversai la stanza, notando che la maggior parte degli ospiti sembrava in età da pensione. Poi vidi un'adolescente: saltava subito all'occhio in mezzo a quelle teste grigie. Se ne stava tutta sola con il suo bicchiere di vin brûlé e con l'aria annoiata che qualunque ragazza della sua età avrebbe avuto a una festa di quel tipo. Avvicinandomi, mi accorsi che aveva un che di familiare: gli stessi occhi di un azzurro luminoso e la stessa pelle perfetta della donna che avevo incrociato quel mattino, ma con i capelli color mogano, ondulati e tagliati molto corti. A giudicare dalla felpa e dai jeans strappati, era evidente che non le era passato neppure per l'anticamera del cervello di vestirsi di tutto punto

per la serata.

«Ciao.» Mi avvicinai sorridendo. «Io sono Tiggy. Ho appena cominciato a lavorare qui alla tenuta. Mi prendo cura dei gatti selvatici in attesa che si ambientino.»

«Sì, papà mi ha accennato qualcosa. Io sono Zara Kinnaird.» I suoi bellissimi occhi mi scrutarono come avevano fatto quelli della madre. «Sembri troppo giovane per essere la sua consulente faunistica. Quanti anni hai?»

«Ventisei. E tu?»

«Sedici. Come se la cavano i gatti?» chiese, sinceramente interessata.

«Ci vuole tempo, ma ci siamo quasi.»

«Vorrei essere te, stare tutto il giorno all'aria aperta con gli animali, invece che chiusa in un'aula ad ascoltare noiose lezioni di matematica e tutto il resto. Mamma e papà non mi lasceranno venire a lavorare qui finché non avrò finito gli studi.»

«Non ti manca molto, no?»

«Ben diciotto mesi. E anche dopo, probabilmente la mamma si aspetterà che diventi direttrice di *Vogue* o qualcosa del genere. Non penso proprio» sbuffò. «Fumi?» sussurrò.

«No. E tu?»

«Sì, quando i miei non vedono. A scuola fumano tutti. Ti dispiace uscire con me, così faccio qualche tiro, e poi dire che mi hai portata a vedere le teste di cervo nella rimessa o un'altra scusa? Qui è una barba.»

L'ultima cosa di cui avevo bisogno era essere beccata a incoraggiare la figlia del proprietario a fumare di nascosto, ma questa ragazza mi piaceva, così acconsentii e sgattaiolammo fuori. Zara affondò subito la mano nella tasca della felpa prendendo una sigaretta malridotta e un accendino. Notai i pesanti anelli d'argento alle dita e lo smalto nero: mi ricordarono CeCe alla sua età.

«Papà mi ha detto di parlare con te mentre sono quassù e capire cosa facevi nella riserva di Margaret.» Soffiò un filo di fumo nell'aria gelida. «Ti chiami come il porcospino nelle storie di Beatrix Potter?» continuò prima che avessi il tempo di rispondere.

«Sì, è da lì che è stato preso il mio soprannome. A quanto pare, i miei capelli erano dritti come gli aculei di un porcospino quando ero bambina. Il mio vero nome è Taygete.»

«Strano. Da dove viene?»

«Io e le mie sorelle ci chiamiamo come le stelle delle Pleiadi. Guarda.» Indicai il cielo perfettamente limpido. «Eccole, appena sopra quelle tre stelle in fila che assomigliano a una freccia. È la Cintura di Orione. Secondo la leggenda, Orione inseguì le sorelle nel cielo. Riesci a vederle?»

«Sì!» rispose Zara con entusiasmo infantile. «Sono minuscole ma, se

guardo bene, le vedo brillare. Le stelle mi sono sempre interessate, ma non insegnano queste cose a scuola, giusto? Ti è piaciuto studiare zoologia? Voglio fare qualcosa del genere all'università.»

«Sì, e sarò felice di parlarne, ma non pensi che dovremmo rientrare? I tuoi ti staranno cercando.»

«No. Hanno litigato di brutto. La mamma si rifiuta di scendere e papà cerca di convincerla. Come al solito.» Zara alzò gli occhi al cielo. «Diventa isterica, sai, se non le dà ragione, e poi lui deve implorarla per un'eternità prima che si calmi.»

Da quanto avevo visto di Charlie fino a quel momento, trovai difficile conciliare una scena simile con l'immagine di un uomo che sembrava avere tutto sotto controllo. Ma non spettava a me indagare oltre, così dissi a Zara tutto il possibile dei miei studi, poi del mio lavoro alla riserva di Margaret, e i suoi occhi brillavano sotto i raggi della luna.

«Be', è straordinario! Ora che finalmente mio padre ha ereditato tutto questo, gli ho detto di lasciare qualche ettaro di terreno per aprire una riserva come quella di Margaret. E magari anche una fattoria didattica, così i genitori potrebbero portare qui i bambini e accompagnarli a fare il giro della tenuta.»

«Ottima idea. Cos'ha risposto?»

«Che al momento non ci sono soldi per fare un bel niente» sospirò. «Gli ho detto che avrei mollato la scuola e che sarei venuta qui a tempo pieno per aiutarlo, ma ha insistito perché finisca gli studi e poi vada all'università. Margaret non era laureata, vero? Basta amare gli animali.»

«È vero, ma la laurea ti aiuta a trovare lavoro.»

«Ma ce l'ho già!» Gli occhi azzurri splendettero di passione quando aprì le braccia per cingere in un gesto la tenuta. «Intendo passare il resto della mia vita qui. Sapevi di voler lavorare con gli animali quando avevi la mia età?»

«Sì.»

«Gli animali sono decisamente migliori degli esseri umani, no?»

«Di *certi* esseri umani, sì, ma c'è da dire che uno dei gatti selvatici – Polson – è una vera primadonna. Sinceramente non credo che lo troverei molto simpatico se fosse un uomo.»

«Assomiglia a mia madre» ridacchiò. «Coraggio, rientriamo e vediamo se i miei sono riusciti a scendere.»

Mentre tornavamo verso il Lodge, conclusi che Zara era la tipica teenager: non più bambina, ma non ancora donna.

Ora l'ingresso era affollato e lei salutò lanciando baci, tra la gente, a vari domestici di lungo corso, che, a giudicare dalla loro età, senza dubbio la conoscevano da quando era appena nata. Dopotutto, era la loro "principessa", la futura erede di Kinnaird. Una parte di me non poteva fare a meno di essere invidiosa al pensiero che un giorno tutta quella bellezza sarebbe passata a lei, ma almeno dimostrava una passione sincera per la tenuta.

Le mie riflessioni furono interrotte dall'arrivo di una donna minuta dagli occhi azzurri e diffidenti e con una testa di capelli rosso fuoco.

«Zara, non vuoi presentarci?» chiese.

La ragazza la baciò sulle guance. «Caitlin! Che bello vederti. Tiggy, questa è Caitlin, la dolce metà di Cal. Caitlin, questa è Tiggy, lavorerà alla tenuta per qualche mese.»

«Sì, Cal mi ha parlato di te. Allora, come ti trovi al cottage con lui? Non è il posto più comodo per dormire, eh?»

«Non è niente male, in realtà, e Cal mi ha fatta sentire a casa. Il cottage è molto più carino di prima, ce l'ho messa tutta per renderlo accogliente per noi due...»

*Chiudi il becco, Tiggy!* mi rimproverai quando vidi l'espressione di Caitlin.

Zara venne in mio aiuto e cominciò a chiederle del suo lavoro. Poco dopo arrivò Cal, con un bicchierino di whisky in ciascuna mano e accompagnato da una donna snella e attraente che doveva aver appena superato la quarantina. Notai quanto Cal sembrasse a disagio alla vista della sua fidanzata e della sua coinquilina insieme.

«Vedo che vi siete già conosciute. Volevo presentarvi prima, ma non riuscivo a trovare Tiggy.» Sorrise affettuosamente a Caitlin, circondandole le spalle delicate con il braccio muscoloso e versandosi sulle mani il whisky che traboccava pericolosamente dal bicchiere.

«Sì, ci siamo conosciute.» Caitlin ricambiò il sorriso, ma senza la minima luce negli occhi.

«Comunque,» continuò Cal, palesemente ansioso di cambiare discorso «ho portato qui Fiona per presentarla a Tiggy. Tiggy, questa è la nostra veterinaria, Fiona McDougal. Hai detto che volevi far visitare i gatti da qualcuno, e lei è la migliore.»

«Ciao, Tiggy, è un piacere conoscerti.» La voce di Fiona era dolce e calda, con un raffinato accento scozzese.

«Anche per me» risposi, grata per il cambio di argomento.

Prima che qualcuno potesse aggiungere qualcosa, fummo interrotti da un'apparizione improvvisa di colore sulla scala. Come il resto dei presenti, alzammo lo sguardo. Scoppiò un applauso quando la donna di quella mattina – ora con un vestito rosso atillato e una fascia di tartan fissata alla spalla – scese i gradini al braccio del marito. Al posto del camice da ospedale, Charlie indossava la giacca di uno smoking, un farfallino e un kilt, il ritratto stesso degli antenati dei dipinti che abbellivano il Lodge.

Quando girarono l'angolo dell'ultima rampa della scala, restai senza fiato. Non per lei, anche se era stupenda, ma per *lui*. Arrossii d'imbarazzo nel provare la stessa fitta acuta allo stomaco che avevo sentito durante il colloquio.



Marito e moglie si fermarono a metà dei gradini e osservai lei fare cenni di saluto alla folla, come se avesse preso lezioni dalla regina Elisabetta. Charlie era immobile al suo fianco, con le spalle contratte che tradivano la tensione di cui mi ero accorta in ospedale. Nonostante il sorriso stampato sulle labbra, capii che era a disagio.

«Signore e signori.» Alzò la mano per richiamare al silenzio le persone. «Anzitutto vorrei darvi il benvenuto alla nostra festa annuale per la vigilia di Natale. È la prima che organizzo, anche se negli ultimi trentasette anni non ne ho saltata neppure una. Come tutti sapete, mio padre Angus è morto improvvisamente nel sonno lo scorso febbraio e, prima di continuare, vorrei invitarvi a sollevare i bicchieri di whisky che Beryl ha gentilmente distribuito e a fare un brindisi in suo onore.» Prese un bicchiere dal vassoio di Beryl e se lo portò alle labbra. «Ad Angus.»

«Ad Angus» risposero in coro gli ospiti.

«Vorrei anche ringraziare ciascuno di voi per aver contribuito a gestire la tenuta nel corso degli anni. Molti di voi sanno già che, nonostante i mesi di incertezza seguiti alla morte di mio padre, ho un progetto per il futuro: portare Kinnaird nel ventunesimo secolo, ma allo stesso tempo fare del mio meglio per restituirla al suo antico splendore naturale. È un compito arduo, ma sono sicuro che con il sostegno della comunità locale ci riuscirò.»

«Certo che sì» urlò l'uomo accanto a me, tirando fuori una fiaschetta dalla tasca della giacca, aprendola e bevendo un lungo sorso.

«E infine, vorrei ringraziare mia moglie Ulrika per essermi stata vicina in questo difficile anno. Senza di lei non ce l'avrei fatta. A te, mia cara.»

Tutti alzarono di nuovo i bicchieri benché ormai fossero vuoti, così Charlie si affrettò a proseguire.

«E, naturalmente, mia figlia Zara. Zara?» Si guardò intorno, e io lo imitai, ma la ragazza era sparita. «Be', sappiamo da molto tempo che ama dileguarsi nei momenti meno opportuni.»

Quel commento fu accolto da un mormorio divertito.

«Perciò non mi resta altro che augurare buon Natale a ciascuno di voi.»

«Buon Natale» risposdemmo all'unisono.

«Ora, per favore, riempite i bicchieri. Tra qualche minuto toglieremo i tappeti per il *ceilidh*.»

«Non è stato un discorso commovente?» disse Cal prima di afferrare la mano di Caitlin e borbottare che sarebbero andati a prendere da bere.

«È un brav'uomo, quello» osservò Fiona quando si furono allontanati. «Come ti trovi qui?» Concentrò tutta la sua attenzione su di me, e rimasi colpita dallo sguardo intelligente dei suoi incantevoli occhi verdi.

«Mi sto adattando. È così bello che certe volte ho l'impressione di potermi smarrire. È strano essere circondata da tutte queste persone stasera, dopo tre settimane di isolamento.»

«So cosa intendi. Ho provato qualcosa di simile quando mi sono trasferita qui da Edimburgo.»

«Cosa ti ha portata da una grande città alle Highlands, se non sono indiscreta?»

«L'amore» rispose semplicemente. «Avevo quasi finito gli studi di veterinaria all'università di Edimburgo e stavo facendo il tirocinio all'ambulatorio vicino a Kinnaird quando ho conosciuto Hamish. Coltivava un piccolo podere poco lontano. Dopo la laurea mi hanno offerto un lavoro in un grande centro veterinario a Edimburgo, ma le ragioni del cuore hanno vinto, così ho sposato Hamish e mi sono trasferita qui. Sono diventata contitolare dell'ambulatorio, poi unica proprietaria quando Ian, il mio socio, è andato in pensione qualche anno fa.»

«Capisco. Sei molto impegnata?»

«Altroché, anche se quassù curo pazienti molto diversi. Pochi animali domestici, come ne avrei avuti invece a Edimburgo, e tantissime pecore e mucche.»

«Ti piace?»

«Da morire, anche se può essere una scocciatura ricevere una chiamata alle tre del mattino per aiutare una giovenca a partorire dopo che sono caduti trenta centimetri di neve» ridacchiò.

Al suo fianco comparve un ragazzo alto e biondo, con le spalle larghe.

«Ciao, mamma. Mi chiedevo dove fossi finita.» I suoi limpidi occhi grigioverdi – così simili a quelli di Fiona che chiunque avrebbe intuito che era suo figlio – brillavano sotto le luci.

«Ciao, Lochie» disse lei con un sorriso affettuoso. «Questa è Tiggy, la ragazza che si prende cura dei nuovi gatti selvatici alla tenuta.»

«Piacere di conoscerti.» Lochie mi tese la mano, poi, quando Zara ricomparve, diventò rosso come un peperone.

«Ehi, Lochie» lo salutò Zara. «È da una vita che non ci vediamo. Che fine avevi fatto?»

«Ciao.» Il ragazzo arrossò ancora di più. «Ero al college a Dornoch.»

«Capisco. Cosa fai ora?»

«Cerco un posto da apprendista. In giro non c'è granché, così aiuto mio padre al podere.»

«Gli ho detto di parlare con Cal stasera e di chiedergli se c'è qualcosa per te a Kinnaird» aggiunse Fiona, spiccia.

«Cal avrebbe proprio bisogno di un aiuto» mi intromisi.

«Ma papà non ha soldi» sospirò Zara.

«Lavorerei gratis, tanto per fare un po' di esperienza» disse Lochie, disperato.

«Magari non proprio gratis» si intromise sua madre.

«Mettici una buona parola per me, okay, Zara?»

«Certo. Ti va di andare a prendermi una bevuta?»

«Cavolo, com'è cresciuto!» mi sussurrò Zara mentre Lochie annuiva entusiasta e si dirigeva verso il buffet in fondo alla sala. «Era basso, grasso e pieno di brufoli! Penso che dovrei andare a dargli una mano.»

«Buona idea» commentai mentre si allontanava.

«I ragazzi, eh?» Fiona alzò gli occhi al cielo e ridacchiammo.

Cal tornò con altri whisky, ma io rifiutai, sentendomi improvvisamente un po' intontita. Vidi che Charlie e Ulrika facevano gli onori di casa, avvicinandosi sempre di più. «Sinceramente, ho una leggera nausea. Deve essere colpa dell'alcol. È meglio che torni a casa.»

«Ma Tig, devi restare per il *ceilidh*. È il momento clou dell'anno! E so per certo che Charlie vuole salutarti.»

«Ha molte persone da intrattenere e sono sicura che avremo un'altra occasione di vederci durante le feste. Resta pure, Cal, e divertiti. Ci vediamo a casa. Fiona, è stato un piacere conoscerti.»

«Anche per me. E fammi sapere quando vuoi che visiti i gatti. Cal ha il mio numero.»

«Grazie.» Mi voltai prima che Cal potesse fermarmi e, uscendo, notai che era scesa una densa nebbia. Le luci sfavillanti dell'altro albero di Natale allestito sul prato erano ammantate da turbini di sottile foschia. A qualche metro dall'albero si accese un'altra lucina tremolante, e mi accorsi che qualcuno stava fumando una sigaretta.

«Buon Natale» dissi, superandolo.

«Altrettanto. *Mmm...*» L'uomo venne verso di me e quando spuntò dalla nebbia vidi che era molto alto, ma nell'oscurità non riuscii a distinguere altri dettagli.

«Bella festa?» La sua voce aveva un leggero accento che non riuscii a inquadrare.

«Sì, bellissima.»

«C'è anche Cha... il proprietario?»

«Sì, sta intrattenendo gli ospiti con sua moglie. Lei non è ancora entrato?»

«No.»

«Sei tu, Tiggy?» Il raggio di una torcia brillò nella mia direzione. «Ti ho cercata dappertutto.»

Charlie si avvicinò, poi si fermò di colpo quando il fascio di luce illuminò lo sconosciuto.

Dopo qualche secondo domandò: «Cosa ci fai *tu* qui?».

«Sono venuto a trovare mia madre per Natale. Ho pensato di farle una sorpresa. Non è contro la legge, vero?»

Charlie aprì la bocca per replicare, poi la richiuse. La sua avversione era palpabile.

«Be',» fingendo tutta l'allegria che riuscii a trovare «vi auguro una buona

notte. E un buon Natale» aggiunsi girando sui tacchi e camminando il più rapidamente possibile verso il cottage. Li sentii parlare... o meglio, borbottare rabbiosi mentre aprivo la porta. Il tono normalmente pacato di Charlie tradiva una durezza che era sintomo di...

*Di cosa, Tiggy?*

«Di odio» bisbigliai rabbrivendo.

Chiusi la porta per tenere fuori il suono delle loro voci sempre più alte e di quello che evidentemente si stava trasformando in un litigio. Il cottage era gelido perché il fuoco era quasi spento e i termosifoni erano freddi. Riattizzai le fiamme e mi ci accoccolai davanti, sentendomi d'un tratto molto sola e rendendomi conto ancora una volta che era il primo Natale che passavo lontano da *Atlantis*, dalle mie sorelle e da Pa'.

Staccai il telefono dal caricatore e, con ancora addosso la giacca a vento, andai in bagno per vedere se le fatine protettrici del cellulare, con le loro due misere tacche di segnale, avessero deciso di lasciarmi dei doni. Infatti c'erano, e così potei leggere vari messaggi delle mie sorelle e ascoltarne uno vocale di Ma', cosa che mi fece sentire molto meglio.

Digitai sulla tastiera: "Che la grazia e la gioia dello spirito natalizio siano con te, mia cara. Baci, Tiggy...".

Inviai lo stesso messaggio a tutte e cinque le mie sorelle mentre per Ma' registrarai un vocale. Poi, mentre sedevo davanti al camino con Alice in grembo, udii la campana della cappella dall'altra parte della valle annunciare l'arrivo del Natale.

Un mugolio fuori della porta mi fece alzare: lasciai entrare Thistle, certa che Cal sarebbe stato via per ore. Il cane varcò la soglia saltellando allegramente e provò a salirmi sulle ginocchia quando mi rannicchiai davanti al fuoco.

«Thistle,» dissi affondando nel suo maleodorante pelo grigio «sei troppo grande.»

Ciò nonostante ero contenta del suo calore e della sua compagnia.

«Due creature solitarie insieme. Buon Natale, caro» sussurrai accarezzandogli e baciandogli le orecchie morbide. «Anche a te, Pa', ovunque tu sia.»

La mattina di Natale mi svegliai più allegra. Quella notte non era nevicato e il primo chiarore rosa all'orizzonte prometteva un'alba spettacolare.

Avevo sentito Cal e Caitlin rientrare alle tre del mattino. Non volendo disturbarli, dopo essermi coperta per bene, uscii in punta di piedi dal cottage e andai a dar da mangiare ai gatti. Anche se per gli uomini era festa, la natura non si sarebbe fermata per una data sul calendario. Quando arrivai in cima al pendio, distinsi una figura alta accanto al recinto, avvolta in un Barbour e con un berretto di lana, il colletto alzato contro il freddo. Il mio cuore accelerò appena riconobbi Charlie.

«Buon Natale» dissi dolcemente, andandogli incontro.

Si voltò, sorpreso. «Tiggy! Hai un passo così leggero che non ti avevo sentita. Buon Natale anche a te» aggiunse sorridendo.

Da vicino, notai le borse scure sotto i suoi occhi e un velo di barba sotto gli zigomi appuntiti.

«Sono sceso a dare un'occhiata ai gatti, ma poi mi sono accorto di non conoscere la combinazione per entrare» continuò.

«Digita quattro volte il numero sette; ricordatelo per la prossima volta. Non voglio essere pessimista, ma i gatti escono di rado, anche quando ci sono io. Avranno già fiutato il tuo odore, a loro sconosciuto, e può darsi che tu debba fare diversi tentativi prima che si degnino di farsi vedere.»

«Capisco. Cal mi ha detto che hai dovuto sudare sette camicie per attirarli fuori. Non voglio disturbarli. Preferisci che me ne vada?»

«Certo che no! Sei la persona che ha offerto loro una nuova bellissima casa. Sono incredibilmente capricciosi, ma la fatica sarà ricompensata se riusciremo a farli riprodurre.»

«Anche se non sono teneri panda giganti» osservò mestamente.

«Quelli sì che farebbero il pienone.» Sorrisi.

«Invece di dare loro noia ulteriormente, ti va di fare una passeggiata?» propose mentre depositavo la dose quotidiana di carne nel recinto.

«Okay» accettai.

Dopo aver risalito la china, camminammo in silenzio fino a un affioramento roccioso, su cui ci inerpicammo per ammirare l'alba. Quando i

lucenti raggi color pesca iniziarono a spuntare da dietro le montagne, mi girai verso di lui.

«Com'è sapere che tutto questo è tuo?»

«Sinceramente?» Abbassò lo sguardo su di me.

«Sinceramente.»

«Spaventoso. Preferisco mille volte avere la responsabilità di salvare una vita umana che quella di gestire Kinnaird. In ospedale, se non altro, so quello che faccio. C'è un metodo che risolverà il problema oppure no. Mentre questo...» indicò la regione selvaggia «è perlopiù al di fuori del mio controllo. Anche se voglio fare del mio meglio per Zara e per il futuro della famiglia Kinnaird, mi domando se sia una cosa più grande di me. Tutte le idee che ho sembrano comportare nuove spese e una lunga attesa.»

«Ma ne vale la pena» mormorai, facendo il gesto di abbracciare l'incredibile paesaggio circostante, che scintillava come di vita propria nella luce del sole nascente. Mi fissò per un secondo, quindi seguì il mio esempio e puntò gli occhi sull'altro lato della valle, inspirando a fondo mentre contemplava quello che, a tutti gli effetti, era il suo regno.

«Sai una cosa?» riprese dopo una pausa, durante la quale le sue spalle parvero rilassarsi e scaricare un po' di tensione. «Hai ragione. Devo essere ottimista e rendermi conto di essere molto fortunato.»

«Sì, sei fortunato, ma capisco benissimo che il peso della responsabilità debba essere enorme. Però ti siamo tutti vicini, credimi.»

«Grazie.»

Allungò spontaneamente le dita per sfiorarmi la manica della giacca a vento e i nostri occhi si incrociarono per un istante. Distolsi lo sguardo per prima e quell'attimo svanì con la stessa rapidità con cui era arrivato.

Charlie si schiarì la voce. «Ascolta, voglio scusarmi per la brutta scena cui hai assistito ieri sera.»

«Non preoccuparti. Spero si sia risolto tutto.»

«No, e non si risolverà mai» disse bruscamente. «Ho passato la notte in bianco. È per questo che mi sono alzato presto e sono venuto qui. Ho pensato che una boccata d'aria fresca mi avrebbe fatto bene.»

«Mi dispiace, di qualsiasi cosa si tratti. Mio padre diceva sempre che alcuni problemi si possono risolvere e altri no. Nel secondo caso, puoi soltanto accettarli, voltare pagina e andare avanti.»

«Tuo padre doveva essere un uomo molto saggio. A differenza di me.» Scrollò le spalle. «Ma aveva ragione. Fraser è tornato a Kinnaird per motivi sconosciuti e non posso farci niente. Be', meglio che rientri, altrimenti l'abbondante colazione scozzese di Beryl si raffredderà.»

«Andrebbe su tutte le furie.» Sorrisi.

«Infatti» concordò mentre tornavamo indietro, ognuno verso la propria abitazione. «Dove passerai la giornata?»

«Margaret mi ha invitata a pranzo nel suo nuovo bungalow.»

«Salutamela, mi raccomando. Le ho sempre voluto molto bene» concluse quando ci fermammo davanti al Lodge. «Ancora buon Natale. Grazie della compagnia. Spero che avremo ancora occasione di fare due chiacchiere.»

«Anch'io. Buon Natale, Charlie.»

La nuova dimora di Margaret aveva tutto ciò che un bungalow appena costruito dovrebbe avere: entrambe scoppiammo in gridolini di soddisfazione quando mi mostrò come l'acqua calda uscisse subito dai rubinetti, e quando toccammo i termosifoni e facemmo zapping con il telecomando.

«È molto accogliente» commentai mentre mi guidava verso un divano rosa nuovo di zecca e mi porgeva un whisky. Aveva l'aria serena e riposata, e i due cani e il gatto dormivano tranquilli davanti al camino.

«Devo ammettere che non mi manca alzarmi alle prime luci dell'alba. Dopo tanti anni è un vero lusso dormire fino alle sette! Ora rilassati, Tiggy, io vado a dare un'occhiata al pranzo.»

Sorseggiai lentamente il mio drink, con il calore che mi procurava un piacevole formicolio lungo la gola, e alla fine la seguii al piccolo tavolo, decorato da una stella di Natale rosso rubino e da alcune candele. Mentre gustavo il polpettone vegetariano, preparato come solo Margaret sapeva fare, lei si lanciò sul petto di tacchino.

«Com'è andato il *ceilidh* della vigilia al Lodge?» chiese. «C'era anche Zara?»

«Ero stanchissima, perciò non mi sono fermata per il ballo, ma Zara l'ho conosciuta. È un bel tipo.» Trattenni un sorriso. «Quando sono uscita dal Lodge c'era uno spilungone che si aggirava in cortile. Poi è arrivato Charlie e... ecco,» scrollai le spalle «non sembrava molto contento di vederlo.»

«Uno spilungone, hai detto?»

«Sì. E mi è sembrato che avesse un accento americano.»

«Canadese, più probabilmente. No... non può essere.» Mise giù la forchetta fissando la fiammella di una candela.

«Si chiama Fraser» la imbeccai. «Me l'ha detto Charlie questa mattina.»

«Allora era lui! Cosa diavolo è tornato a fare quel mascalzone? Ah!» Bevve un lungo sorso di whisky, quindi sbatté il bicchiere sul tavolo con veemenza. «Scommetto che lo so.»

«Sai cosa?»

«Niente, ma gira al largo da lui. È un piantagrane, quello. Povero Charlie... ci mancava solo questa. Chissà se *lui* lo sa?» ragionò ad alta voce, evidentemente restia a sbottonarsi. «Comunque, lasciamolo perdere. È Natale, dopotutto.»

Annuii accondiscendente, preferendo non turbarla. Dopo pranzo ci rilassammo e mangiai una delle sue tortine alla frutta fatte in casa.

Guardammo in tv il tradizionale discorso natalizio della regina, dopodiché Margaret si appisolò mentre io lavavo i piatti. Mi sforzai di non pensare a Pa', alla nostalgia che sentivo per le mie sorelle e al senso di appartenenza che mi davano. Anche se eravamo diversissime, senza il minimo legame di sangue, il Natale per noi era sempre stato pieno di calore e confortante, scandito dalle tradizioni di famiglia. Addobbavamo l'albero insieme il giorno della vigilia, poi Pa' sollevava Star per farle sistemare l'angelo sulla punta. Claudia preparava i piatti più squisiti e, mentre tutti gli altri si abbuffavano di oca o di fonduta di carne, io mangiavo piccole prelibatezze vegane cucinate apposta per me. Poi, finalmente sazi e appagati, aprivamo i regali in salotto, con le finestre coperte di neve e le stelle che sfavillavano nel cielo buio. La mattina di Natale correavamo a svegliare Pa', quindi scendevamo per la tradizionale colazione a base di crêpes dolci, seguita da una vivace passeggiata e da una tazza di vin brûlé.

Quando Margaret si svegliò, bevemmo il tè con una fetta del suo fantastico dolce di Natale. Insistè perché portassi a casa la parte avanzata e la dividessi con Cal. Poi indicai il cielo che si stava scurendo e i primi fiocchi di neve che cominciavano a cadere fuori della finestra.

«È meglio che vada.»

«Certo, guida con prudenza, e torna a trovarmi ogni volta che vieni in città.»

«Sì» promisi baciandola sulla guancia. «Grazie per oggi. È stato splendido.»

«A proposito, hai già conosciuto Chilly?» mi urlò dietro mentre salivo su Beryl.

Mi resi conto che, con i preparativi per il Natale, mi ero completamente dimenticata di lui.

«No, ma ti prometto che lo farò presto.»

«Mi raccomando, cara, non scordartelo. Ciao.»

Il 26 dicembre mi svegliai alla solita ora e andai a dare da mangiare ai gatti. Era nevicato di nuovo e così, quando lanciavi loro le razioni di carne, non potevi biasimarli per essere rimasti al calduccio nelle loro tane. Nell'uscire dal recinto, fui stupita ma felice di trovare Charlie ad aspettarmi.

«Buongiorno. Spero non ti dispiaccia che sia tornato. Mi sono svegliato presto e non sono riuscito a riaddormentarmi.»

«Nessun problema» gli assicurai.

«Facciamo due passi? A meno che tu non abbia altro da fare» aggiunse.

«Non ho nessuno che mi aspetta al cottage, a parte un vecchio levriero puzzolente e un porcospino pigro. Mi ha abbandonata persino Cal. È con la sua famiglia a Dornoch.»

Rise. «Capisco.»



Mentre camminavamo, sembrava molto più ottimista del giorno prima; mi indicava i punti della tenuta che preferiva e raccontava nuovi dettagli sulla storia di Kinnaird.

«C'era una magnifica casa che assomigliava a un castello medievale e che sorgeva alla destra del Lodge» spiegò. «È lì che hanno vissuto i proprietari e le loro famiglie fino agli anni Cinquanta dell'Ottocento, quando il mio trisavolo riuscì a far scoppiare un incendio addormentandosi con un grosso sigaro acceso. È andato a fuoco insieme all'edificio – aveva superato l'ottantina da un pezzo – e la struttura è stata rasa al suolo. Si vedono ancora le fondamenta nel boschetto accanto al Lodge.»

«Wow, la tua famiglia ha una lunga storia, a differenza della mia.»

«È una benedizione o una maledizione, mi domando? Di sicuro è stata una bella zavorra ultimamente. Anche se parlare con te ieri mi è stato d'aiuto. Negli ultimi mesi credo di essere diventato insensibile alla bellezza di Kinnaird, e di averla considerata più un peso che una risorsa.»

«Be', è comprensibile. È un'enorme responsabilità.»

«Non è solo questo. È il fatto che, in più, ha scombussolato i miei piani per il futuro.»

«Quali erano?»

Fece una lunga pausa, indeciso se fidarsi o meno.

«Avevo pensato di andare all'estero per collaborare con Medici Senza Frontiere una volta che Zara avesse finito la scuola. Il servizio sanitario nazionale è un'istituzione magnifica, ma il personale è schiacciato dalla burocrazia e dai budget governativi. Voglio soltanto essere libero di mettere a frutto le mie capacità dove ce n'è davvero bisogno, in un posto dove possa fare la differenza.»

«So esattamente cosa intendi. Ho sempre sognato di lavorare con le specie in via d'estinzione in Africa. Non che non adori i gatti selvatici, naturalmente, ma...»

«Capisco» mi interruppe, ma con un sorriso complice. «Questa non è la savana. Si direbbe che abbiamo sogni analoghi.»

«I sogni richiedono tempo per realizzarsi e, anche in quel caso, non sempre si avverano nei luoghi in cui vorremmo vederli concretizzati. Penso che dobbiamo essere pazienti e concentrarci sul presente.»

«Sì, hai ragione. A proposito, hai avuto occasione di pensare ad altre specie che potremmo introdurre qui?»

«Secondo me gli scoiattoli sono sicuramente da prendere in considerazione per il futuro, quando la riforestazione sarà più avanzata. Ho fatto qualche ricerca sui salmoni selvatici, ma il ripopolamento sembra molto complicato e, come ti ho detto, i pesci non sono la mia specialità, perciò devo consultare un esperto. Nel frattempo credo che gli alci possano essere adatti per la fase successiva. Conosco una persona allo zoo di Servion che potrebbe

darci qualche consiglio. Anche se ovviamente servono soldi; pensavo di chiedere qualche sovvenzione.»

«Non parlargliene» sospirò. «Ho provato a presentare una richiesta alla sede del programma di sviluppo rurale qui in Scozia, e un paio all'Unione Europea, ma sono un incubo. Non ho proprio il tempo di raccogliere le informazioni dettagliate di cui hanno bisogno.»

«Potrei aiutarti, ho un sacco di tempo libero.»

«Davvero? Hai qualche esperienza nel settore?»

«Sì, all'università e allo zoo di Servion ho dovuto chiedere fondi per alcuni progetti di ricerca. L'ho fatto solo qualche volta, ma so destreggiarmi abbastanza bene tra le scartoffie.»

«Sarebbe fantastico. Mi sono scervellato per compilare i moduli. Da quando mio padre è morto, o sono in ospedale o tengo la testa china su qualche documento legale. Mia moglie vuole convincermi a vendere o a trasformare la tenuta in un campo da golf, e non la biasimo.»

«Ho saputo che si è occupata della ristrutturazione del Lodge. Ha fatto un lavoro meraviglioso, è stupendo.»

«Sì, anche se ha sfiorato il budget. Ma sono ingiusto a criticarla. Non è stato facile per lei, e cercava solo di aiutarmi.»

«Sono sicura che in futuro il Lodge attirerà una clientela raffinata» dissi in tono fermo mentre Charlie controllava l'orologio.

«Sì, be', devo andare. Magari posso portarti i moduli al cottage, così quando hai tempo dai un'occhiata alle parti che ho compilato...»

«Quando vuoi, Charlie.»

Arrivata a casa, un vento pungente soffiava nella valle, perciò dopo colazione accesi il fuoco e mi accoccolai sul divano con un libro. La notte precedente, sapendo che Cal era fuori, avevo fatto entrare Thistle, e quel mattino il levriero tornò alla carica. Tentò subito di salirmi sulle ginocchia e quando alla fine lo feci sloggiare si rannicchiò ai miei piedi; il suo russare leggero e il delicato crepitio del fuoco facevano da rassicurante sottofondo alla mia lettura.

Sussultai sentendo qualcuno che si puliva le suole sullo zerbino. Se era Cal, sapevo che me ne avrebbe cantate quattro per Thistle, invece da dietro la porta fecero capolino due occhi azzurri.

«Ciao, Tiggy, ti disturbo?» esordì Zara.

«Niente affatto, stavo solo leggendo.» Mi misi seduta. «Hai passato un bel Natale?»

«Tutti i giorni sono belli quando sono a Kinnaird.» Si sistemò accanto a me. Thistle arrivò saltellando e le posò la testa in grembo. «Questa mattina sono andata a Deanich Glen. Mamma e papà hanno litigato di nuovo, quindi avevo bisogno di pace e silenzio. È meraviglioso laggiù, ci sei mai stata?»

«No, ma è prudente guidare fin lì da sola? Le strade sono insidiose con questa neve...»

«Giro in macchina per la tenuta da quando avevo dieci anni! Questa è la nostra terra, ricordi? Non mi serve la patente qui. Prendo la radio, un thermos e quello che serve nel caso in cui qualcosa andasse storto. Conosco le regole, okay? Sono andata a dare il regalo di Natale a Chilly. Ho aggiunto una bottiglia di whisky che ho rubato a mio padre.» Mi strizzò l'occhio con aria complice. «Abbiamo diviso un bicchierino e qualche sigaretta. Anche se è svitato e puzza terribilmente, è più simpatico di chiunque altro da queste parti. Esclusa te, naturalmente.»

«La mia amica Margaret mi ha parlato di lui proprio ieri. Mi piacerebbe conoscerlo.»

«Posso accompagnarvi quando vuoi. Forse è meglio che sia io a presentarti e a spiegargli chi sei, perché non va molto d'accordo con gli estranei.»

«Un po' come i gatti selvatici.» Sorrisi.

«Sì, esatto. In cambio, che ne dici di farmeli salutare? Sarò silenziosissima, te lo prometto; vorrei tanto vederli. Come si chiamano?»

Elencai i loro nomi, mentre riflettevo che se avessi portato Zara nel recinto, come avrei potuto poi giustificarmi con sua madre, che invece avevo cacciato via?

«Che ne dici se domani vado a vedere di che umore sono? Ho paura che fiutino l'odore di un estraneo e tornino a nascondersi.»

«Ti capisco. Resto qui fino a poco prima di San Silvestro, perciò ho ancora qualche giorno. Intanto mi chiedevo se potrei farti da... assistente o qualcosa del genere. Seguirti e vedere cosa fai in concreto...»

«Temo che per ora, finché non porteremo altri animali alla tenuta, prendermi cura dei gatti sia l'apice della mia giornata lavorativa.»

Controllò l'ora sul cellulare. «Devo scappare! Abbiamo ospiti a cena e la mamma vuole costringermi a indossare un vestito!» Si tirò su alzando gli occhi al cielo e andò verso la porta. «Se per te va bene, passo domani verso mezzogiorno.»

«Sei sempre la benvenuta.»

«Ci vediamo, Tiggy.»

Zara arrivò il giorno dopo all'ora di pranzo, e fui felice di vederla. Cal era stato fuori tutta la mattina per una battuta di caccia e cominciavo a sentirmi una vecchia zitella solitaria.

«Ciao.» Entrò sorridendo. «Sto andando a Deanich Glen per portare il pranzo a Chilly. Ti va di accompagnarvi?»

«Altroché.» Presi la giacca a vento. «Fammi strada.»

Aspettai che si fosse allacciata la cintura di sicurezza sul sedile del

passaggero e partimmo. Il vento impetuoso del giorno prima si era placato durante la notte, ed era una pura e fresca giornata di sole. Mentre scendevamo il pendio, la neve scintillava tutt'intorno, nascondendo con innocenza uno strato insidioso di ghiaccio. Zara mi diede indicazioni, poi si lamentò di quanto fosse stata noiosa la cena della sera precedente e di quanto odiasse l'idea di tornare a scuola nella brughiera dello Yorkshire settentrionale dopo capodanno.

«Il semplice fatto che ci siano andate intere generazioni della famiglia Kinnaird non significa che faccia al caso mio. Non è ridicolo che a sedici anni ci si possa sposare legalmente, fare sesso e fumare, ma che in un collegio ti trattino ancora come una bambina di dieci anni, con le luci spente alle nove e mezzo?»

«Sono soltanto diciotto mesi. Passeranno in un lampo, fidati.»

«Non restiamo a lungo su questa terra, dunque perché sprecare tutto questo tempo – più di cinquecentoquaranta giorni, secondo i miei calcoli – in un posto che odio?»

In cuor mio ero d'accordo, ma l'adulta assennata che ero diventata era consapevole che sarebbe stato meglio non dirlo. «La vita è piena di regole ridicole, ma ce ne sono anche di valide, messe apposta per proteggerci.»

«Sei fidanzata?» domandò guidandomi oltre il piccolo fiume lungo uno stretto ponte di legno, mentre l'acqua sulle rocce sotto di noi aveva dato vita a straordinarie sculture di ghiaccio.

«No. E tu?»

«Più o meno. Insomma, c'è un tipo che mi piace a scuola.»

«Come si chiama?»

«Johnnie North. È fichissimo e tutte le ragazze del mio anno sono innamorate di lui. Ci siamo incontrati un paio di volte nel bosco, abbiamo fumato qualche sigaretta. Ma... è un ragazzaccio, hai presente?»

«Sì.» Mi chiesi perché molte donne fossero perennemente attratte da uomini che le usavano e le maltrattavano, mentre quelli gentili – e ce n'erano eccome – se ne stavano da parte a guardare e a domandarsi perché non trovassero uno straccio di ragazza.

«A dire il vero, non penso che sia cattivo, solo che gli piaccia fingere di esserlo per fare il duro davanti agli amici. Quando siamo soli, parliamo di argomenti molto profondi. Ha avuto un'infanzia difficile, sai? Sotto sotto, è molto vulnerabile e sensibile.»

Guardando la sua espressione sognante, capii che aveva appena risposto alla mia domanda: qualunque donna si innamorasse di un ragazzaccio non lo considerava affatto cattivo, solo incompreso. Quel che era peggio, era che credeva di essere l'unica a capirlo e dunque a poterlo salvare...

«Ci siamo avvicinati molto lo scorso trimestre, ma le mie amiche dicono che vuole soltanto togliermi le...» Zara ebbe il garbo di fermarsi e arrossire.

«Sai cosa intendo.»

«Forse hanno ragione» replicai, stupita dalla sua franchezza. Alla sua età non mi sarei mai sognata di parlare di sesso con un “grande”, soprattutto con uno che conoscevo a malapena. Frenai con cautela e sentii gli pneumatici slittare leggermente sulla neve ghiacciata: eravamo a qualche metro da una baita nascosta in un crepaccio. Le montagne si ergevano in un elegante arco intorno a noi, l’isolamento era insieme inquietante e spettacolare. Scendemmo verso la baita, con l’aria gelida che sferzava ogni centimetro di pelle scoperta. Mi tirai la sciarpa sopra il naso perché ogni respiro era doloroso per i miei polmoni.

«Cavolo, devono esserci quindici gradi sotto zero qua fuori. Come fa Chilly a sopravvivere?»

«Immagino che sia abituato. E ora che ha la sua baita, sta bene.» Zara fece una sosta davanti alla porta. «Entro per informarlo che ha visite, ma che non sei dei servizi sociali.» Mi strizzò l’occhio, quindi scomparve all’interno.

Studiando la baita, notai che era fatta di robusti tronchi di pino, impilati uno sopra all’altro come quelli dei vecchi rifugi sui versanti montani in Svizzera.

La porta si aprì e Zara fece capolino. «Ora puoi entrare» annunciò.

La raggiunsi. Varcando la soglia fui investita da una piacevole ventata d’aria calda e fumosa. I miei occhi si abituarono a poco a poco alla penombra; l’unica luce proveniva da un paio di lampade a olio e dalle fiamme tremolanti nella stufa a legna. Zara mi prese per mano e mi guidò lungo alcuni gradini, verso una logora poltrona di cuoio davanti al fuoco.

«Chilly, questa è la mia amica Tiggy.»

Due luminosi occhi color nocciola mi scrutarono da un volto attraversato da un intrico di rughe. Mi accorsi che il forte odore di fumo non veniva dalla stufa, bensì da una lunga pipa di legno che spuntava dalla minuscola bocca dell’uomo. Con la testa calva e la pelle coriacea, Chilly mi ricordava un monaco antico.

«Molto piacere.» Feci un passo avanti tendendo la mano. Lui però non si mosse, limitandosi a fissarmi. Il cuore iniziò a galopparmi nel petto. Chiusi gli occhi per calmarmi e un’immagine mi balenò nella mente: ero in una caverna con una donna. Bisbigliava dolcemente mentre da un punto poco lontano le saliva davanti al viso del fumo, facendomi tossire senza sosta...

Poi mi resi conto che stavo tossendo davvero. Aprii gli occhi e vacillai leggermente, tornando alla realtà. Zara mi afferrò per il braccio.

«Tutto a posto? Qui dentro l’aria è viziata, temo.»

«Sto bene.» Puntai gli occhi, lucidi e irritati, su quelli di Chilly. Per quanto lo volessi, non riuscivo a staccare lo sguardo.

*Chi sei...?*

Mosse le labbra, borbottando qualcosa in una lingua incomprensibile.

Quindi, con l'indice ossuto, mi fece cenno di avvicinarmi finché non fui a pochi centimetri da lui.

«Siediti» mi invitò con un inglese fortemente accentato, indicando l'unica altra sedia nella stanza, un rozzo sgabello accanto alla stufa.

«Accomodati pure. Io mi metto sul pavimento.» Zara prese un cuscino dal letto d'ottone e lo posò in terra.

«*Hotchiwitchi!*» esclamò Chilly di punto in bianco, agitando il dito curvo come un artigiano. Poi rovesciò la testa all'indietro ridendo divertito. «*Pequeña bruja!*»

«Non preoccuparti, farfuglia sempre in inglese e in spagnolo» mormorò Zara. «Papà dice che parla anche l'antica lingua dei rom.»

«Okay» dissi, anche se ero abbastanza sicura che Chilly mi avesse appena dato della strega.

Finalmente distolse lo sguardo e si riempì la pipa con qualcosa che sembrava muschio. Dopo averla riaccesa mi sorrise.

«Parli inglese o spagnolo?»

«Inglese e francese. Di spagnolo mastico solo qualche parola.»

Si mostrò contrariato.

«Hai preso le pasticche che ti ha prescritto il dottore?» chiese Zara.

Chilly si voltò a guardarla con un misto di allegria e di scherno negli occhi. «Veleno! Cercano di uccidermi con questi farmaci moderni.»

«Sono antidolorifici e antinfiammatori contro l'artrite. Ti fanno bene.»

«Io uso i miei metodi.» Alzò il mento verso il soffitto rivestito di legno. «E lo farai anche tu...» Mi indicò. «Dammi le mani.»

Le allungai, con i palmi verso l'alto, e lui le prese tra le sue, con un tocco sorprendentemente delicato. Sentii ai polpastrelli un formicolio, che diventò sempre più forte mentre seguiva le linee sul palmo e stringeva piano ogni dito. Alla fine alzò gli occhi su di me.

«La tua magia è qui dentro.» Indicò le mie mani. «Aiuti le piccole creature della terra... *los animales*. È questo il tuo dono.»

«Esatto.» Lanciai un'occhiata perplessa a Zara, che scrollò le spalle.

«Potere di *bruja*. Ma non completo, perché il tuo sangue non puro, capisci? Cosa fai, *Hotchiwitchi?*»

«Di lavoro, intendi?»

Annui e glielo spiegai. Quando ebbi finito, schioccò la lingua.

«Sprecato. Il tuo potere è qui.» Indicò le mie mani e il mio cuore. «Non lì.» Accennò alla mia testa.

«Oh» feci, offesa. «Se non altro la laurea in zoologia mi aiuta a capire il comportamento animale.»

«A cosa servono statistiche, documenti e computer?» Agitò di nuovo il dito. «Scegli strada sbagliata.»

«Hai mangiato il tacchino che ti ho portato ieri?» si intromise Zara,

captando il mio disagio. Si alzò e andò in un angolo della baita, dove aprì un vecchio cassetto che conteneva un guazzabuglio di scatole di latta e stoviglie di terracotta.

«Sì. *Puah!*» Chilly simulò un conato di vomito. «Uccello vecchio.»

«Oggi abbiamo del brodo, sempre di tacchino.» Zara si strinse nelle spalle mentre prendeva una scodella, la riempiva con il liquido contenuto nel thermos che aveva portato con sé, aggiungeva il pane e un cucchiaino e gliela serviva. «Mangia. Intanto io vado a raccogliere altra legna.» Afferrò una cesta e uscì.

Chilly trangugiò il brodo come se non ne sentisse nemmeno il sapore. Quando ebbe svuotato la scodella, la posò accanto a sé, si pulì la bocca con l'avambraccio e riaccese la pipa.

«Senti lo Spirito della terra, sorella?»

«Sì» sussurrai, meravigliandomi perché, per la prima volta, capivo esattamente a cosa si riferisse.

«“È reale?” ti chiedi.»

«Sì.»

«Aiuterò te a fidarti di lui prima di andare da qui.»

«Non ho ancora in programma di lasciare Kinnaird. Sono appena arrivata!»

«Questo è quello che tu credi.» Fece una risata stridula.

Zara rientrò con la cesta piena di ceppi e la appoggiò accanto alla stufa. Poi prese una fetta di dolce di Natale da una scatola di latta e la bottiglia di whisky, che era già vuota per un terzo; ne versò un po' in una tazza. «Eccoti servito, Chilly.» Posò il tutto sul tavolino vicino alla poltrona. «Ora dobbiamo andare.»

«Tu» disse Chilly indicandomi. «Torna presto, okay?»

Non era una richiesta, ma un ordine, così risposi con una vaga scrollata di spalle. Lo salutammo prima di tornare verso Beryl. Mi sentivo molto strana, mi pareva quasi di fluttuare, come se avessi avuto una specie di esperienza extracorporea. Qualunque cosa e chiunque fosse quell'uomo, avevo avuto la sensazione che mi conoscesse e, nonostante i suoi modi burberi, anch'io sentivo un'inspiegabile sinergia con lui.

«Il problema è che è molto orgoglioso» disse Zara lungo il tragitto. «Ha badato a se stesso per tutta la vita e ora non può più farlo. Papà si è persino offerto di far installare un generatore, ma non ha voluto. Secondo Beryl sta diventando un peso e ci porta via troppo tempo, dice che per il suo bene dovremmo ricoverarlo in una casa di cura.»

«Lo ha detto anche a me, ma ora che l'ho conosciuto, capisco perché voglia restare dov'è. Sarebbe come togliere un animale dal suo habitat dopo che ha vissuto tutta la vita in mezzo alla natura. Se lo trasferissero in città, probabilmente morirebbe nel giro di qualche giorno. E anche se dovesse dare

fuoco alla baita per sbaglio o avesse un infarto, sono certa che preferirebbe morire così piuttosto che essere rinchiuso in una casa di cura con il riscaldamento centralizzato. E non posso dargli torto.»

«Probabilmente hai ragione. Comunque, mi sembra che ti abbia presa in simpatia. Ti ha invitata a tornare. Lo farai?»

«Certo che sì.»



L'indomani mattina presto, fedele alla promessa fatta, incontrai Zara in cortile e scendemmo a vedere i gatti portando loro della carne. Pensavo che non sarebbe stato controproducente. Durante la notte era nevicato ancora, e qualunque animale sarebbe rimasto sensatamente al calduccio nella sua tana.

«Ecco» dissi quando fummo sul sentiero sopra il recinto. «D'ora in poi sii il più possibile silenziosa, okay?»

«Ricevuto, capo» sussurrò Zara facendo il saluto militare. Ci trascinammo lungo il pendio ghiacciato fino alla prima gabbia, dove aprii il cancello per depositare dentro il cibo.

«Molly? Polson? Posy? Igor...?» li chiamai e, con la ragazza alle costole, perlustrai le varie aree del recinto lanciando la carne in ciascuna e chiacchierando con i miei amici invisibili. Quando feci capire con una scrollata del capo che non avevano intenzione di uscire a giocare, Zara si rifiutò di andarsene.

«Altri cinque minuti, per favore... Posso provare a chiamarli?» bisbigliò in tono implorante.

«Okay, perché no?» Mi strinsi nelle spalle.

Si alzò e si diresse verso il punto più vicino. Qui premette la faccia contro il metallo della rete, infilando le dita guantate nei fori, e chiamò i gatti. La seguii mentre parlava con loro e aspettava, poi d'un tratto vidi qualcosa muoversi nel padiglione preferito di Posy.

«Guarda. Lei è Posy.» Indicai il rifugio coperto dalla vegetazione.

Due pupille color ambra scintillavano nel buio.

«Oddio!» replicò entusiasta. Fissò la gatta aprendo e chiudendo gli occhi molto lentamente. «Ciao, Posy. Io sono Zara» mormorò e, con mio enorme stupore e gioia, l'animale la imitò sbattendo le palpebre a sua volta. Poi ci fu un suono improvviso di passi scricchiolanti sulla neve e Posy svanì all'istante.

«Accidenti!» imprecai Zara. «Credevo che stesse per uscire.»

«Forse è così» dissi mentre risalivamo la collina per scoprire chi fosse il colpevole. Lì, in cima alla china, c'era Charlie.

«Papà!» Zara si inerpicò sul sentiero verso di lui. «Ero riuscita ad attirare fuori una gatta, ma ha sentito i tuoi passi ed è scappata» lo rimproverò

teatralmente con un sussurro.

«Scusa, cara, anch'io ero qui per vedere i gatti. E te, Tiggy. Forse dovremmo andare a casa, dove fa più caldo e possiamo parlare.»

Charlie mi sorrise e io mi sciolsi come neve al sole.

«Eccovi qui!» urlò una voce dall'alto. Alzando lo sguardo, scorsi Ulrika che veniva nella nostra direzione. «Pensavo che questa zona fosse off-limits per tutti tranne che per te» disse indicandomi. «Voi siete privilegiati» osservò mentre Charlie e Zara risalivano l'ultima parte del pendio davanti a me. «Io sono stata cacciata via qualche giorno fa.»

Con le mani sui fianchi, la sua statura e la sua posizione rialzata, sembrava una valchiria furiosa.

«Mi ha portata qui solo perché l'ho supplicata fino allo sfinimento, mamma» spiegò Zara, cercando di rabbonirla.

«Quindi anch'io devo mettermi in ginocchio e implorarti la prossima volta?» Ulrika parlò in tono scherzoso ma, quando abbassò lo sguardo su di me, i suoi occhi erano duri e gelidi.

«Vieni a casa con noi, Tiggy. Beviamo un caffè e facciamo due chiacchiere» propose Charlie mentre ci dirigevamo verso il Lodge.

«Mi dispiace, tesoro, ma devi accompagnarmi a Dornoch per far visita a Lady Murray. Mi aspetta per un caffè alle undici. Magari un altro giorno, Tiggy?» suggerì freddamente Ulrika.

«Certo.»

«Faccio un salto al cottage quando torno» promise Charlie. «Voglio darti i documenti per le sovvenzioni e anche parlare con te dell'eventuale introduzione dell'alce europeo nella tenuta in primavera.»

«Okay. Ciao, Zara. Ciao, Ulrika.» Battei frettolosamente in ritirata.

«Uff!» esclamai lasciandomi cadere sul divano.

«Cosa c'è?» Cal entrò in salotto con una fetta di pane tostato in mano.

«Ulrika Kinnaird» sospirai. «Ho la sensazione di non piacerle molto.»

«Credo che nessuno le piaccia molto, Tig. Non metterla sul personale. Cosa ti ha detto?»

Gli raccontai l'accaduto, e lui rise.

«Ops, temo che non ti spedirà gli auguri di Natale i prossimi anni. Ulrika non ama essere tagliata fuori, specialmente quando c'entra suo marito. Forse è soltanto molto insicura, no?»

«Forse gli dirà di licenziarmi.»

«Il proprietario ti stima molto, non preoccuparti. Ora devo andare. Sua Maestà mi ha ordinato di spalare la neve dal vialetto e di spargere un po' di sale: non sia mai che cadendo prenda una botta sul suo sedere d'oro.» Uscì strizzandomi l'occhio.

«Il proprietario è venuto?» chiese Cal quando rientrò quella sera alle otto.

«No.» Gli versai del whisky e glielo porsi.

«Forse ha avuto altro da fare.»

«Forse, ma avrebbe potuto degnarsi di avvisarmi. Dal Lodge a qui non ci sono mica cento chilometri. L'ho aspettato tutto il giorno.»

«Già, e i Kinnaird sono in casa. Li ho visti tornare con l'auto verso le tre. Dài, Tig, non essere così giù di morale.»

«Sicuramente non verrà ora, perciò vado a farmi un bagno.»

Scorreva soltanto acqua tiepida, e rimasi a mollo domandandomi se la previsione di Chilly, secondo cui me ne sarei andata presto, avesse a che fare con la comparsa, quel mattino, della valchiria bionda.

D'un tratto bussarono alla porta del bagno. «Tig, hai finito? C'è una visita per te.»

«Quasi.» Tolsi il tappo dallo scarico e uscii dalla vasca. «Chi è?»

Aspettai la risposta con il fiato sospeso, sperando solo che non fosse Charlie. Non volevo dovermi presentare in salotto con la vecchia vestaglia di lana prima di correre in camera mia a recuperare i vestiti.

«È Zara, ed è piuttosto agitata» bisbigliò.

«Okay, arrivo.»

In salotto trovai Zara seduta sul divano con la testa tra le mani che singhiozzava forte.

«Vi lascio sole» disse Cal inarcando un sopracciglio, e uscì.

«Cos'è successo?» Mi sedetti accanto a lei.

«Papà aveva promesso che saremmo rimasti fino al 30 dicembre, ma ora dice che dobbiamo partire! Potevo passare altri due giorni qui, e invece devo tornare a Inverness!»

«Perché?»

«Non lo so. Questa mattina è venuto un uomo e hanno litigato. Non ho osato scendere, ma li ho sentiti urlare. Poi papà è salito e mi ha detto che dobbiamo ripartire, ma io non voglio!»

«Sai perché hanno litigato? O chi era quell'uomo?»

«No, non ha voluto dirmelo.»

La abbracciai. «Tesoro, mi dispiace tanto. Devi tenere a mente che non manca molto al tuo diciottesimo compleanno. Poi, se il tuo desiderio sarà ancora restare a Kinnaird, nessuno potrà impedirtelo.»

«Papà aveva detto che avrei potuto passare qui tutte le vacanze di Natale, se avessi voluto, ma la mamma non mi dà il permesso. Odia questo posto.»

«Forse questo tipo di vita non fa per lei.»

«Non c'è niente che faccia per lei.» Sospirò, stanca e disperata. «Dice sempre che sarà felice se papà farà questo o quello, come portarla a fare viaggi costosi con soldi che non ha, oppure comprarle una macchina nuova o un quadro che le piace. Sostiene che aggiusterà le cose. Ma non succede mai.»

È semplicemente una persona incontentabile.»

Mentre le accarezzavo i capelli morbidi mi resi conto che, sebbene nell'impeto dell'adolescenza Zara fosse portata a esagerare, avevo visto di Ulrika quanto bastava per non dubitare del suo caratteraccio. All'improvviso capii che, pur essendo stata adottata e affidata alle cure di una donna alle dipendenze di Pa' Salt e pur avendo spesso sognato segretamente di essere l'amata figlia di due genitori biologici e sposati, avevo idealizzato quel pensiero. Non sapevo cosa fosse un litigio tra coniugi. Ad *Atlantis* non avevo mai sentito Pa' Salt e Ma' discutere per qualche ragione. Io e le mie sorelle eravamo cresciute in totale serenità, e per la prima volta mi accorsi di quanto ciò fosse raro. Quello che stava vivendo Zara lo avevano sperimentato anche molte mie compagne di scuola. A casa nostra, invece, regnava un'atmosfera perfetta come in un castello da fiaba, almeno per quanto riguardava i nostri due "genitori". Naturalmente, la salvezza della nostra infanzia era stata il fatto di essere in sei. L'armonia non aveva certo regnato sovrana. Qualcuno bisticciava sempre con qualcun altro, e normalmente il "qualcun altro" era la mia sorellina Electra...

Scese il silenzio mentre continuavo ad accarezzare i capelli di Zara. Durò così tanto tempo che mi domandai se si fosse addormentata, ma poi alzò la testa di scatto.

«Trovato! Potrei chiedere a papà di rimanere con te e Cal qui al cottage! Potrei dire che hai bisogno di una mano fino alla fine delle vacanze!» Si illuminò per l'entusiasmo. «Posso, Tiggy? Prometto di non darti alcun fastidio. Dormirei qui sul divano, se a Cal non dispiace, e sono sicura di no, perché andiamo d'accordo e gli sono simpatica e...»

«Mi piacerebbe averti qui, ma tua madre mi conosce a malapena e dubito che affiderebbe la sua preziosa bambina a un'estranea.»

«Beryl è al Lodge e la mamma si fida di lei, e il papà conosce Cal da quando è nato e...»

«L'unica cosa che tu possa fare è parlare con i tuoi. Se ti danno il permesso di restare, io e Cal saremo lieti di ospitarti.»

«Ci provo e, se dicono di no, magari scappo di casa.»

«Così non va bene, è una minaccia. Se vuoi convincere gli altri che sei abbastanza grande per fare le tue scelte, non è questo il modo di affrontare la questione. Perché non torni al Lodge e glielo chiedi? Se accettano, è meglio per te che abbiano il tempo di passare di qui prima di andare via» la incoraggiai.

«Okay. Grazie, Tiggy.» Si alzò per uscire. «Giuro che un giorno verrò a vivere qui a Kinnaird. In pianta stabile. E nemmeno la mamma riuscirà a fermarmi. 'Notte.»

Come avevo previsto, quella sera non ricevetti visite né da Charlie né da Ulrika e, il mattino dopo, la mancanza della Range Rover confermò che i tre

erano partiti per Inverness.

«Povera ragazzina, costretta a sopportare tutto questo» commentò Cal sorseggiando il caffè. «Un esempio di famiglia disfunzionale, eh? La mia non è proprio perfetta, ma almeno direi che siamo abbastanza normali. L'unica eccezione sono io.»

Andò alla porta e raccolse una busta dallo zerbino dell'ingresso. «C'è posta per te.» Me la porse mentre la testa di Thistle spuntava ansiosa da dietro il battente aperto. «Tu vieni con me, Thistle» aggiunse cacciandolo fuori.

Aprii la busta e lessi il breve messaggio.

Cara Tiggy,

ti chiedo scusa – in tutta fretta – per la mia partenza improvvisa e per non essere venuto da te. È saltata fuori una questione legale. Ci sentiamo presto.

Mi dispiace molto.

Charlie

Non avevo idea di cosa intendesse, ma dovetti presumere che c'entrasse il violento litigio di cui mi aveva parlato Zara.

Andai in camera; quel discorso sulle famiglie mi fece sentire la nostalgia della mia. Dal cassetto del comodino tirai fuori la lettera che mi aveva scritto Pa' Salt. L'avevo letta così tante volte che il foglio cominciava a sciuparsi. La aprii e mi accinsi a farlo di nuovo, confortata alla sola vista dell'elegante calligrafia arrotondata di Pa'.

*Atlantis*

Lago di Ginevra

Svizzera

Mia cara Tiggy,

è inutile perdere tempo a scrivere i soliti luoghi comuni sulla mia scomparsa improvvisa dalla tua vita. So che ti rifiuterai di credere alla mia morte. Ma sono morto. Anche se sono certo che mi sentirai ancora intorno a te, devi rassegnarti al fatto che non tornerò mai più.

Naturalmente scrivo questa lettera seduto alla mia scrivania ad *Atlantis*, mentre sono ancora su questa terra, perciò non posso dirti come sarà l'aldilà, ma certamente non ho paura. Noi due abbiamo parlato molte volte della miracolosa mano del fato, del destino o di una potenza superiore – Dio, secondo alcuni – che guida la nostra vita. Mi ha salvato quando ero bambino, e la mia fede non ha mai vacillato, nemmeno nei momenti più difficili. Lo stesso deve valere per te.

Ho dato alle tue sorelle solo informazioni limitate sul loro luogo d'origine, perché non volevo scombussolarne la vita. Per te, però, è diverso. I tuoi familiari ti hanno affidata a me a condizione che promettessi di rimandarti da loro un giorno, quando avessi ritenuto che fosse il momento giusto.

Proviene da un'antica cultura, che oggi alcuni deridono. Credo sia perché molti uomini hanno dimenticato che le loro radici affondano nella natura e che in essa hanno sede il loro cuore e la loro anima. Tu, mi hanno raccontato, derivi da una particolare discendenza di veggenti straordinari, anche se la donna che ti ha consegnato tra le mie mani ha precisato che spesso questo dono salta una generazione o non arriva a compimento.

Mi hanno detto di osservarti mentre crescevi, e l'ho fatto. Da neonata inquieta e di salute cagionevole che eri, ti sei trasformata in una bambina curiosa che amava soprattutto stare in mezzo alla natura e tra gli animali. Anche se non hai potuto avere un cane o un gatto per colpa dell'allergia di Ma', ti sei dedicata ugualmente a ogni passero ferito in cui ti sei imbattuta, e ai porcospini a cui hai dato da

mangiare in giardino.

Forse non ricordi il momento in cui sei venuta da me, quando avevi cinque o sei anni, e mi hai sussurrato all'orecchio che avevi appena parlato con una fata nel bosco. Ti aveva detto che si chiamava Lucía e che voi due avevate danzato insieme, a piedi nudi, nella foresta.

Non è raro che una bambina così piccola creda nelle fate, ma in questo caso le tue parole mi hanno fatto capire che avevi ereditato quel dono. Cara Tiggy, Lucía era il nome di tua nonna.

Perciò ora mantengo la mia promessa invitandoti, prima o poi, ad andare in Spagna, nella città di Granada. Su una collina di fronte alla magnifica Alhambra, nel quartiere di Sacromonte, devi bussare a una porta azzurra situata su un angusto sentiero detto *Cortijo del Aire* e chiedere di Angelina. Lì scoprirai la verità sulla tua famiglia d'origine. E forse anche il tuo destino...

Prima di salutarti, devo anche rivelarti che se non fosse stato per una frase pronunciata da una tua parente molti anni fa, non avrei ricevuto in dono tutte le mie amate figlie. Quella donna mi ha salvato dalla disperazione e non potrò mai ripagare il mio debito nei suoi confronti.

Con tutto l'amore che ho, mia cara, straordinaria ragazza. Sono molto orgoglioso di te.  
Pa'

Poi presi il foglio che conteneva le informazioni incise sulla sfera armillare, comparsa all'improvviso qualche giorno dopo la morte di Pa' nel suo giardino speciale. Ciascun anello recava uno dei nostri nomi, una citazione in greco e una serie di coordinate geografiche che indicavano il posto in cui Pa' ci aveva trovate.

La mia citazione, che mi era stata tradotta da Maia, mi aveva fatto venire le lacrime agli occhi, perché mi calzava a pennello: *Tieni i piedi sul fresco tappeto della terra, ma innalza la mente fino alle finestre dell'universo.*

Quanto alle coordinate, Ally, che faceva la skipper ed era abituata a leggerle, le aveva calcolate per noi. Le mie corrispondevano esattamente a ciò che Pa' mi aveva scritto nella lettera. Fino a quel giorno non avevo osato approfondire cosa intendesse dicendo che venivo da una discendenza particolare e "straordinaria". Tuttavia Chilly sembrava sapere chi fossi e aveva persino accennato al "potere" delle mie mani. Mi alzai per avvicinarmi al piccolo specchio appeso alla parete sopra il cassetto. Studiai i lineamenti del mio volto: gli occhi marroni, le sopracciglia brune e la pelle olivastra. Sì, se avessi tirato indietro i capelli, probabilmente mi avrebbero presa per una persona di origini mediterranee. Pur essendo scuri, però, i miei ricci avevano un'intensa sfumatura castana. Tutti gli zingari che avevo visto in TV o in fotografia – se mai fossi stata una di loro – avevano i capelli di un nero lucido, perciò anche se avessi avuto delle radici rom, come Chilly stesso mi aveva detto, non erano pure. Ma d'altro canto, dopo duemila anni di incroci, non era così per tutti gli uomini?

Non sapevo nulla degli zingari, salvo che molti tendevano a vivere ai margini della società. Ero consapevole che non avevano la migliore delle reputazioni ma, come Pa' aveva detto spesso a me e alle mie sorelle: *Non giudicare mai le persone dalle apparenze. Un banale grumo di terra può nascondere la gemma più preziosa...*

Mi ero sempre vantata di pensare bene di chiunque fino a prova contraria.

Anzi, il mio peggior difetto era proprio l'ingenuità con cui mi rapportavo agli altri, dovuta ironicamente al mio miglior pregio: la fede incrollabile nella bontà della natura umana. Le persone alzavano gli occhi al cielo quando affermavo che il bene trionfa sempre sul male. Dopotutto, in termini semplicistici, se non fosse così, i cattivi ucciderebbero i buoni e poi si ucciderebbero tra loro, fino all'estinzione degli uomini.

Di qualunque etnia fosse Chilly, ero certa che fosse un'anima buona. Era il primo zingaro che mi capitava di conoscere e senza dubbio volevo saperne di più, pensai mentre rimettevo la preziosa lettera nel cassetto del comodino.

Il 31 dicembre mi svegliai già impaziente di essere accompagnata da Cal nella sala comunale in occasione della festa di *Hogmanay*: avrei accolto l'anno nuovo con le tradizionali celebrazioni scozzesi. Tornando al cottage dopo aver dato da mangiare ai gatti, trovai Beryl che camminava ansiosamente avanti e indietro in salotto.

«Come stai?» mi chiese.

«Bene, grazie. E tu?» Era nervosa.

«Si sono presentate delle... circostanze sfavorevoli, ma in questo momento non devono preoccuparti.»

«D'accordo.»

Mi domandai se le "circostanze" avessero a che fare con la partenza improvvisa dei Kinnaird, ma ormai conoscevo Beryl abbastanza bene per non indagare oltre.

Ritrovò il controllo con una notevole fatica prima di proseguire il discorso. «Comunque, il problema più immediato è che Alison si è data malata questa mattina. A quanto pare, o almeno così mi ha detto sua madre, ha un terribile raffreddore, ma mi ha lasciata in un mare di guai. Gli ospiti – otto in tutto – arrivano oggi pomeriggio e si aspettano che venga loro servito il tè delle cinque! Ho una montagna di lenzuola da stirare. Ho dovuto sostituirlle tutte perché con i lavori di ristrutturazione lo sporco è finito ovunque, perciò occorre passare l'aspirapolvere in ogni camera, lucidare i mobili, apparecchiare la tavola in sala da pranzo e accendere i camini, per non parlare della cena e del fagiano da spennare...»

«Posso darti una mano?» chiesi, percependo una disperata richiesta di aiuto.

«Lo faresti? Sembra che il signore che ha prenotato il Lodge per questa settimana sia un miliardario, e molto influente per giunta. Il proprietario conta su di lui perché sparga la voce tra i suoi amici ricchi e, con tutto quello che è successo negli ultimi tempi, non posso deluderlo.»

«Certo che no. Vengo subito al Lodge con te.»

Anche Cal, che aveva ascoltato dalla cucina, offrì la sua collaborazione, e il resto della giornata lo passammo a stirare le lenzuola, rifare i letti, usare



l'aspirapolvere e accendere i camini mentre Beryl si affaccendava tra i fornelli. Alle tre, stanchi morti, la raggiungemmo per una tazza di tè.

«Non potrò mai ringraziarvi abbastanza per oggi» disse mentre ci gustavamo dei biscotti caldi. «Non so cosa avrei fatto senza di voi. Se non altro è tutto pronto per stasera.»

Lanciai un'occhiata al cibo, disposto sull'isola centrale e in una serie di piatti e tegami coperti sui ripiani.

«Hai qualcuno che ti aiuti a servire la cena?» chiesi.

«No, Alison doveva fare anche da cameriera, ma sono sicura di poterla cavare.»

«Rimango io ad aiutarti. Non puoi farcela da sola, sicuramente non come vorrebbe Charlie.»

«Oh no, non posso accettare. È San Silvestro e Cal ti porta al *ceilidh*.»

«È vero, ma posso andarci un'altra volta. Hai bisogno di me.»

«Sì,» ammise «ma considera che il proprietario ha chiesto al personale di indossare l'uniforme.»

«Cavolo, Tig. Non vedo l'ora di vederti agghindata come una cameriera francese dell'Ottocento!» Cal mi strizzò l'occhio.

«Mi sento terribilmente in colpa» sospirò Beryl. «Sei una consulente faunistica laureata, non una cameriera.»

«Si dà il caso che, a Ginevra, abbia lavorato in un ristorante di lusso per un'intera estate.»

«Affare fatto, ma domani chiamo il proprietario e gli dico che se dobbiamo aprire un hotel a cinque stelle, deve autorizzarmi ad assumere del personale adeguato. Non è giusto nei tuoi confronti... e nemmeno nei miei.»

«Non c'è problema, davvero. Vuoi una mano con il tè del pomeriggio? Sarà meglio che mi sbrighi a infilarmi l'uniforme.» Sorrisi quando vidi che erano le tre e mezzo.

«No, va' a casa, fatti un bagno e riposati. La cena è alle otto, ma avrò bisogno di aiuto alle sei per servire da bere, se per te va bene.»

«Certo.»

«Potresti portare questo a Chilly prima di andartene?» chiesi a Cal mentre ci dirigevamo verso il cottage, porgendogli un contenitore con del fagiolo umido che avevo preso in cucina. «Auguragli buon anno da parte mia e digli che andrò a trovarlo presto.»

«Certo. Peccato che tu non possa venire con me stasera, ma ti sei conquistata per sempre un posto nel cuore di Beryl.»

Così tornai al Lodge alle sei e Beryl mi diede l'uniforme, con tanto di grembiule bianco.

«Quella di Alison era troppo grande, allora ho recuperato questa da un vecchio baule in soffitta. Puzza di naftalina, ma dovrebbe andarti bene. Cambiati nella lavanderia. Temo che dovrai anche raccoglierti i capelli.»

Seguii le sue indicazioni e, quando fui pronta, andai in cucina. «Come sto?»

«Benissimo» rispose guardandomi di sfuggita.

«Devo proprio mettere anche questa?» Sollevai la crestina bianca con la riga nera.

«Non credo sia necessario. Scenderanno tutti tra cinque minuti, quindi devi stappare lo champagne. Nel frigo ci sono acqua frizzante e sciroppo di sambuco per gli eventuali astemi. Gli alcolici sono sul mobiletto dei liquori nel salone. Devi soltanto aggiungere un secchiello di ghiaccio.»

«D'accordo.» Corsi a fare il mio dovere.

Mi era sempre piaciuto partecipare alle recite scolastiche, e mentre servivo lo champagne mi calai nel personaggio, tentata di dire «Sì, Milord» o «Grazie, Madame» e di fare un piccolo inchino prima di passare all'ospite successivo. Dalla mia posizione accanto al mobiletto dei liquori notai che gli invitati erano tutti ricconi; i cinque uomini erano in smoking e le tre donne portavano abiti da cocktail abbinati a gioielli dall'aria costosa. Anche se tra loro parlavano inglese, captai accenti diversi, dal tedesco al francese.

«Come va di là?» domandò Beryl quando entrai in cucina, precipitandomi verso il frigo.

«Bene, anche se abbiamo già finito le prime sei bottiglie di champagne.»

«Li chiamo per la cena tra una ventina di minuti. Spero solo che Jimmy si ricordi di presentarsi a mezzanotte davanti alla porta d'ingresso con la cornamusa.»

Tornai nel salone portando in un vassoio dell'altro champagne, e tutti puntarono gli occhi su di me.

«Ah! Eccola! Per un momento mi sono chiesto se il personale si fosse bevuto tutte le casse che avevo mandato.»

Gli altri risero, e io dedussi che l'uomo che veniva verso di me doveva essere l'organizzatore della festa. Quando fu vicino, notai che era più basso della media, con le spalle larghe, i capelli biondo scuro, i lineamenti spigolosi e gli occhi verdi molto infossati.

«Grazie.» Mi squadrò. «Come ti chiami?»

«Tiggy.»

«Che nome insolito. È scozzese?» Allungò la flûte perché gliela riempiessi.

«No, è un soprannome. Il mio vero nome è Taygete. È greco.»

Fece un'espressione che non mi aspettavo, come se lo sapesse già.

«Giusto. È un accento francese quello che sento?»

«Sì, anche se sono svizzera.»

«Davvero?» chiese pensoso, continuando a studiarmi. «Bene, bene. Lavori qui?»

In qualunque altra circostanza – per esempio, se ci fossimo conosciuti in un bar –, avrei capito il perché di tutte quelle domande, ma lì, dove lui era

l'ospite e io la "domestica", sembrava molto strano.

«Sì, ma normalmente non con questa funzione. Do soltanto una mano con la cena perché la cameriera è malata. In realtà sono una consulente faunistica.»

«Capisco. Sicura che non ci siamo mai visti prima?»

«Sicurissima. Non dimentico mai un volto.»

«Dov'è lo champagne?» urlò uno degli invitati dall'altra parte della stanza.

«Meglio che vada» dissi con un sorriso educato.

«Certo. A proposito, io mi chiamo Zed. Piacere di averti conosciuta, Tiggy.»

Arrivai al cottage alle due del mattino, praticamente incapace di mettere un piede davanti all'altro, e conclusi che le cameriere erano sottovalutate.

«Mille volte meglio dar da mangiare ai leoni» gemetti mentre mi spogliavo, mi infilavo il pigiama termico che Cal mi aveva regalato a Natale e crollavo sul letto.

La bella notizia era che la cena era filata liscia come l'olio. Insieme, io e Beryl avevamo assicurato agli ospiti una magnifica serata che si era svolta senza intoppi. Chiusi gli occhi, grata, mentre il battito del cuore rallentava, ma il sonno non arrivò. Continuavo a vedere gli occhi verdi di Zed, che – ma forse l'avevo solo immaginato – mi avevano seguita qua e là nella stanza per tutto il tempo. Poco prima di mezzanotte, quando mi ero presentata con altro champagne e il whisky, Beryl mi aveva messo in mano un pezzo di carbone.

«Va' fuori alla porta d'ingresso. Qui c'è un timer da cucina, impostato sulle 23.59 e cinquanta secondi. Appena scatta, bussa più forte che puoi. Tre volte» aveva aggiunto. «Jimmy è già lì che ti aspetta.»

«Cosa ci faccio con questo?» avevo chiesto, studiando il carbone.

«Quando la porta si apre, Jimmy inizia a suonare e tu dai il carbone alla persona che ha aperto. Capito?»

«Penso di sì. Ma...»

«Ti spiego dopo. Ora sbrigati!»

Così avevo raggiunto Jimmy; vacillando leggermente sotto l'effetto di un bicchierino di troppo, avevo aspettato il trillo del timer e poi bussato forte. La cornamusa aveva cominciato a suonare nell'aria gelida quando il battente si era spalancato, rivelando Zed.

«Buon anno.» Gli avevo consegnato il carbone.

«Grazie.» Mi aveva dato un delicato bacio sulla guancia, sorridendo. «Altrettanto.»

Dopodiché non l'avevo più visto, perché ero stata occupata a riordinare la cucina con Beryl, ma a ripensarci il bacio era stato un gesto insolitamente intimo da rivolgere a una perfetta sconosciuta, soprattutto se travestita da cameriera...

Mi svegliai alle sette nel silenzio assoluto e saltai subito giù dal letto. Beryl mi aveva assicurato che sarebbe riuscita a servire il brunch di mezzogiorno da sola ma, dopo essermi occupata dei gatti, andai ugualmente al Lodge per vedere se avesse bisogno di una mano.

«L'unico a essere in piedi è quello che ha organizzato la festa. Gli ho portato il caffè nel salone» disse Beryl.

«Bene. Sicura che non vuoi che resti?»

«No. Alison si è rimessa e sta apparecchiando la tavola in sala da pranzo. Sarà una delusione per gli ospiti dopo il tuo servizio impeccabile di ieri sera. Sai com'è: quando si paga poco... poi ti tocca gente come lei!»

«Dài, Beryl, quella povera ragazza ha avuto un terribile raffreddore. Perciò se sei sicura che io non possa fare altro, porto il pranzo a Chilly.»

«C'è ancora caffè, Beryl?» Zed fece la sua comparsa in cucina allungando una tazza. Indossava un dolcevita verde giada sopra un paio di jeans, e pareva fresco come una rosa.

«Certo.» Beryl prese la tazza per versarci altro caffè, e in quel momento lui si diresse verso di me.

«Buongiorno, Tiggy. Come stai?»

«Bene, grazie.» Era ridicolo, ma mi sentii avvampare.

«Bellissima giornata, eh?»

«Sì. Quassù è sempre bello quando splende il sole.»

«Non ero mai stato in Scozia prima d'ora, ma credo di essermi innamorato.» Continuò a fissarmi.

«Il suo caffè, signore.»

Beryl venne in mio aiuto con il suo consueto e perfetto tempismo. Zed distolse lo sguardo per prendere la tazza.

«Brunch a mezzogiorno, e poi magari un giro della tenuta? Credo che ai miei ospiti farebbe bene una boccata d'aria fresca.»

«Certo, Cal sarà felice di portarvi tutti sulla Land Rover» replicò Beryl.

«Eccellente» disse Zed, e riconobbi un vago ma inconfondibile accento tedesco. «Se i miei ospiti non si alzano nei prossimi trenta minuti, vi do il permesso di rovesciare loro un bicchiere d'acqua ghiacciata sul viso.» Ci salutò formalmente inchinando la testa e lasciò la cucina.

«Cal è già tornato da Dornoch?» mi chiese Beryl, tesa.

«No, non prima che uscissi.»

«Allora, potresti usare il telefono del Lodge per chiamare i suoi genitori e assicurarti che sia qui entro le due? E possibilmente abbastanza sobrio da riuscire a scarrozzare gli ospiti qua e là senza mandarli incontro alla morte.» Indicò il numero sulla lista sopra il ricevitore. «Vado a controllare Alison.»

Mentre digitavo le cifre, mi tornò in mente un programma inglese su un tipo eccentrico che gestiva un hotel con due soli dipendenti a disposizione. Non potei fare a meno di pensare che io e Cal eravamo diventati come i

membri riluttanti di quel cast.

Dopo aver parlato con la madre di Cal, che aveva promesso di buttarlo immediatamente giù dal letto pur precisando che la festa era stata una bella “baldoria”, andai in ufficio per controllare le mail sul computer.

C’era un messaggio affettuoso di Maia che, da Rio, mi augurava buon anno e la “realizzazione di tutti i miei sogni”. Per molti versi era la sorella con cui sentivo di avere più cose in comune: era una sognatrice anche lei e, tra tutte noi, probabilmente quella che aveva sofferto di più per la morte di Pa’. Ma ora, sei mesi dopo, aveva una nuova vita in Brasile e ogni parola che scriveva sembrava piena di energia.

Risposi rapidamente, contraccambiando gli auguri e dicendo che avremmo dovuto riunirci tutte per depositare una corona di fiori in mare, nel punto al largo dell’isola greca dove Ally credeva di aver assistito alla sepoltura in mare di Pa’. Non appena inviai la mail, un *bip* segnalò l’arrivo di un nuovo messaggio.

1° gennaio 2008

Cara Tiggy,

prima di tutto, buon anno! Ancora una volta, mi dispiace molto di non essere riuscito a passare da te per fare la nostra chiacchierata come avevo promesso. Spero di trovare il tempo per venire alla tenuta nelle prossime due o tre settimane. Intanto ti ho spedito i moduli di richiesta delle sovvenzioni parzialmente compilati.

Vorrei anche ringraziarti per essere stata così gentile con Zara quando è stata a Kinnaird. So che ha un carattere complicato – come tutti i ragazzi –, perciò apprezzo la tua pazienza. Ti saluta e dice che spera di vederti molto presto. Come me.

Con i migliori auguri,  
Charlie

Già che ero davanti al computer, scrissi una breve mail al mio contatto dello zoo di Servion per chiedergli quando avremmo potuto sentirci al telefono, e poi andai in cucina, ma la trovai deserta. Supponendo che Beryl fosse impegnata a servire gli ospiti, versai qualche cucchiata di riso e legumi in un contenitore per alimenti e andai da Chilly.

«Dove ti eri nascosta, Hotchiwitchi?» sentii la sua voce venire dalla poltrona di cuoio quando aprii la porta.

«Buon anno» esordii servendogli il riso nella ciotola. «Ho dovuto aiutare Beryl al Lodge.»

«Davvero?» Mi studiò mentre gli porgevo il piatto e un cucchiaino. «Quel posto ha cose che ti piacciono, sbaglio?»

Fece una risatina maliziosa.

«In che anno siamo?» continuò divorando il cibo.

«Nel 2008.»

Si fermò con il cucchiaino a mezz’aria, guardando la stufa.

«Per i ricconi quest'anno è resa dei conti per loro.» Riprese a mangiare.

«Quali ricconi?»

«Lascia stare, tu sei povera come me, ma loro avidi... Prima o poi sono scoperti. Notizie di proprietario?»

«Oggi mi ha scritto una mail.»

«Ha grossi problemi. Prudenza con lui.»

«Okay.»

«Con tutti, nella casa. Prima della primavera c'è l'inverno... Ricorda, Hotchiwitchi.»

«Cosa vuol dire *hotchiwitchi*?»

«Porcospino, è il tuo nome nella lingua rom.» Scrollò le spalle mentre lo fissavo scioccata, chiedendomi come facesse a saperlo...

«Vieni da molto lontano. *España...*»

Drizzai le orecchie. Ancora una volta, come poteva saperlo?

«Lo dice anche mio padre, in una lettera che mi ha scritto prima di morire. Mi consiglia di tornare laggiù e...»

Lo guardai, ma si era appisolato, così ne approfittai per andare a prendere un po' di legna nella grotta accanto alla baita. Il sole era salito sopra le montagne e sfiorava con la sua luce delicata la valle, illuminandone il bianco puro. Era una scena mistica, e in quel luogo era molto facile perdere il contatto con la realtà. Mentre me ne stavo lì con la cesta di ceppi infilata al braccio, ebbi una visione: un soffitto intonacato sopra di me e una voce familiare.

*Vieni, piccola, mi prenderò cura di te finché non sarai cresciuta.*

*Riportala a casa da noi...*

Mi sentii sollevare verso il soffitto, ma non avevo paura perché sapevo di essere al sicuro tra quelle braccia che mi stringevano.

Barcollai leggermente quando mi ripresi: mi accorsi di avere i piedi ben piantati sul terreno e di essere sola nella grotta gelida.

Rientrando nella baita, ebbi la certezza che una delle voci che avevo udito fosse quella di Pa' Salt.

«Ho una notizia per te, anzi due» annunciò Cal a cena quella sera.

«Quali?»

«La prima è che ieri sera io e Caitlin abbiamo fissato la data. Sarà a giugno.»

«Wow!» Sorrisi. «È fantastico. Però non vi resta molto tempo per organizzare il matrimonio.»

«Caitlin lo sta organizzando da dodici anni, perciò ha avuto tutto il tempo necessario.»

«Congratulazioni, sono molto felice per voi. Devi assolutamente invitarla qui a cena molto presto. L'ho vista solo per qualche minuto la vigilia di

Natale e mi piacerebbe rivederla.»

«D'accordo, ma ora che manca solo qualche mese al matrimonio mi ha fatto la predica, dicendo che devo chiedere al proprietario un aumento, e un aiutante per giunta. Questo lavoro mi ucciderà – o almeno ucciderà la mia schiena – se continuo a farlo da solo.»

«Che ne dici di Lochie, il figlio della veterinaria? Sembra un ragazzo simpatico.»

«Sì, lo è, e ha anche una certa esperienza. Chiamo al telefono il proprietario, chiedo il suo nullaosta e poi parlo al ragazzo.»

«Non accettare un no come risposta, okay?»

«Neanche per sogno. Domani mi devo alzare all'alba per portare gli uomini del gruppo a fare una battuta di caccia, e ho passato il pomeriggio a cercare i punti della tenuta in cui si rifugiano i cervi. Non c'è niente che spinga i clienti a levare le tende come vagare per ore nella valle senza vederne nemmeno uno.»

«La giusta lezione per la loro sete di sangue» ribattei sostenuta. «Userò tutti i miei poteri per assicurarmi che i cervi restino ben nascosti.»

«Non farlo, Tig, o me ne diranno di tutti i colori. Vogliono tornare a casa con i loro trofei e mostrarli alle loro donne, da trogloditi quali sono, nonostante i vestiti eleganti. Con un po' di fortuna, domani sera lascerò dissanguare le carcasse e poi farò bollire qualche testa di cervo.» Mi fece l'occhiolino.

«Smettila. So che le cose funzionano così e che l'abbattimento selettivo è indispensabile, ma non è necessario mettere il dito nella piaga.»

«Per farti stare un po' meglio, ecco la seconda notizia.»

«Che sarebbe...?» Ce l'avevo ancora con lui.

«Be', tesoro, è saltato fuori che il capo della comitiva, un certo Zed, non è riuscito a fare il giro della tenuta con gli altri oggi, così ha suggerito che, mentre io e i suoi ospiti andiamo a caccia domani, tu potresti portarlo a fare una visita privata.»

«Sicuramente è meglio che aspetti un giorno in più e che venga con te.» Corrugai la fronte. «Tu conosci la tenuta molto meglio di me.»

«Credo sia più interessato *alla guida* che alla flora e alla fauna. Ha insistito perché sia tu ad accompagnarlo.»

«E se mi rifiutassi?»

«Non essere ottusa. Si tratta solo di un paio d'ore e, come sappiamo entrambi, il proprietario vuole fare bella figura con i suoi invitati. Quel tipo è ricco sfondato. Affittare questo posto per tutti i suoi amici per una settimana costa più di quanto noi due messi insieme guadagniamo in un anno. Guarda il lato positivo: forse hai accalappiato un miliardario.»

«Molto spiritoso.» Afferrai il suo piatto prima che potesse vedere il rossore sulle mie guance.

«Allora, accetti? Beryl vuole saperlo.»

«Sì» sospirai dalla cucina aprendo il rubinetto.

«Forse dovresti indossare ancora l'uniforme da cameriera» ridacchiò.

«Smettila, per favore!»



Come richiesto, mi presentai al Lodge alle dieci del mattino seguente. Beryl era in cucina, impegnata a preparare due enormi salmoni, probabilmente per la cena di quella sera.

«Buongiorno.» Fece un sorriso nervoso. «Pronta a giocare alla guida turistica? Ti aspetta nel salone.»

«Spero soltanto di non perdermi. Non ho mai fatto il giro completo della tenuta con Cal.»

«Sono sicura che andrà tutto bene, e per ogni evenienza avrai con te la radio. In quel cestino ci sono un thermos di caffè caldo e una scatola di biscotti.»

«Grazie.»

«Ora ti conviene andare. Se inizia a nevicare forte, torna immediatamente a casa.»

«Okay.»

Uscii dalla cucina e mi avviai lungo il corridoio verso il salone. Zed era seduto davanti al fuoco, con un portatile sul tavolino davanti a sé. L'aria era viziata, puzzava di fumo e di alcol.

«Vedo che il mio *chauffeur* è arrivato.» Sorrise. «Meno male, perché stavo per scaraventare il computer fuori della finestra. L'unica connessione Internet affidabile è nell'ufficio di Beryl, e mi scoccia invadere il suo territorio.»

«Sono sicura che non le seccherebbe.»

«È una donna interessante, ma è meglio non provocarla, direi.» Si alzò per avvicinarsi. «Temo di non piacerle.»

«Si sbaglia. A San Silvestro mi ha detto che la considera un vero signore.»

«Allora non mi conosce affatto.» Ridacchiò nel vedere la mia espressione. «Scherzo. Andiamo? E... per favore, diamoci del tu.»

Appena fuori, caricai la radio e il cesto sul sedile posteriore della Land Rover, prima di mettermi al volante. Quando Zed si fu accomodato accanto a me, gli spiegai come chiudere la portiera del passeggero.

«Sarebbe ora che il proprietario investisse in qualche nuovo mezzo» disse mentre partivamo. «Ieri le signore sono tornate dal tour con il fondoschiena dolorante.»

«Sicuramente lo farà ma, come sai, ha aperto il Lodge agli ospiti solo adesso. Hai trovato tutto di tuo gradimento finora?»

«Sì, a parte questa macchina.» Mi lanciò un'occhiata mentre superavo una curva lungo il pendio scosceso. «Sei più tosta di quanto sembri, eh?»

«Senza dubbio sono abituata a vivere all'aria aperta.»

«Cosa ci fa una ragazza svizzera nelle regioni selvagge della Scozia?»

Gli diedi la spiegazione più concisa che potei mentre scendevamo cautamente verso la valle. «Guarda.» Frenai facendo slittare le ruote sul terreno e recuperai il binocolo dal sedile posteriore per porgerlo a lui. «Lassù, sul versante sotto quella macchia di alberi, c'è un piccolo branco di cerva.»

Prese il binocolo e, seguendo il mio dito, lo puntò sugli alberi coperti di neve.

«Sì, le vedo.»

«Molte sono incinte, perciò stanno lontane dai maschi, che invece vedremo sul lato meridionale della valle. Si crogiolano al sole mentre le femmine stanno al freddo nelle parti ombrose» aggiunsi.

«Tipico dei maschi, impossessarsi del posto più caldo» scherzò restituendomi il binocolo.

«Temo non ci sia molto da vedere in questa stagione, data la neve. Dovresti tornare in estate, quando le valli prendono vita. È bellissimo.»

«Posso immaginarlo, ma sono più un tipo da città.»

«Dove vivi?»

«Ho case a New York, Londra e Zurigo, e una barca a Saint-Tropez per l'estate. Viaggio molto.»

«Si direbbe che tu sia un uomo molto impegnato.»

«Sì, gli ultimi mesi in particolare sono stati frenetici.» Fece un profondo sospiro. «È tutto qui?» chiese mentre ci addentravamo nella tenuta, che, coperta di ghiaccio e di neve, non aveva molto da mostrare.

«Ci sono le mucche delle Highlands poco più avanti. Sono carinissime. E se sei fortunato, potresti vedere un'aquila reale.»

«Non importa. Penso di aver visto abbastanza. Ho voglia di un pranzo tranquillo e di un bicchiere di vino davanti a un fuoco scoppiettante. Conosci un pub o un ristorante qui vicino?»

«Temo di no. Non sono mai uscita a mangiare o a bere qualcosa da quando sono arrivata, e da Kinnaird non c'è niente di "vicino".»

«Allora torniamo al campo base, per favore. Sto congelando. Se avessi saputo che la macchina non aveva il riscaldamento, mi sarei messo la tuta da sci.»

«Okay.» Scrollai le spalle facendo inversione di marcia sul terreno scivoloso. «Sono certa che Beryl riuscirà a improvvisare qualcosa.»

«Sarò sincero con te: quello che mi interessava oggi non era vedere il panorama.»

Sentii il suo sguardo puntato su di me mentre mi concentravo sul sentiero ghiacciato. Arrossii e mi odiai per questo.

Al Lodge lasciai entrare prima Zed, che colse Beryl di sorpresa in cucina. Stava insegnando ad Alison a preparare una torta, e la ragazza, coperta di farina, stendeva l'impasto nell'apposita forma.

«Fa troppo freddo, Beryl» spiegò Zed. «E la Land Rover non ha il riscaldamento. Con il senno di poi, dovevamo prendere la mia auto, ma ormai è troppo tardi. Vorrei che accendessi il fuoco e che ci servissi qualche panino nel salone. Oh, e due bicchieri del Cabernet Sauvignon che ho portato con me.»

«Devo tornare al lavoro...» mormorai.

«Ma dovrai comunque pranzare, no? E poi non mi va di mangiare da solo.»

Lanciai un'occhiata disperata a Beryl, che la ignorò bellamente.

«Subito, signore. Vada pure di là, e io le porto i panini e il vino. Accompagnalo, Tiggy, e accendi il fuoco, se non ti dispiace. Torno tra qualche minuto.»

Non era una richiesta, ma un ordine, così guidai Zed verso il salone e obbedii.

«Va già meglio.» Si sedette su una poltrona e allungò le mani verso il fuoco. «Peccato non avere un po' di vin brûlé. Mi piace berne un bicchiere a pranzo per poi riscaldarmi sulle piste. Scii, Tiggy?»

«Sono svizzera. Certo che sì.»

«Mi piacerebbe portarti in uno chalet che conosco a Klosters. Per me è il massimo; tra una sciata e l'altra, puoi rientrare a pranzo e avere uno chef stellato che ti prepara delle gustosissime scaloppine di vitello. Dove sei andata a scuola, a proposito?» chiese di punto in bianco.

Glielo dissi e annuì compiaciuto. «La migliore che esista. Immagino che il tuo francese sia ottimo.»

«È la mia madrelingua, benché io e le mie sorelle parliamo anche l'inglese. Qual è la tua?»

«Tedesco, ma anch'io ho imparato l'inglese quando ero ancora in tenera età, oltre al russo e al francese. Come le mie case, sto bene in ciascuna di esse e da nessuna parte. In altre parole, sono un tipico cittadino del mondo globale nel XXI secolo» disse mentre Alison entrava portando un vassoio con una bottiglia di vino e due bicchieri.

«Lascialo lì» ordinò Zed in tono imperioso. «Ci serviamo da soli.»

La ragazza non fiatò, limitandosi a fare quello che forse voleva essere un inchino e affrettandosi a uscire.

A quel punto Zed controllò l'etichetta della bottiglia prima di versarsi un po' di vino, quindi lo annusò, lo fece roteare nel bicchiere e lo assaggiò. Infine, con aria di approvazione, riempì il mio.

«Perfetto per un pranzo. Fresco, schietto, con un buon bouquet, ma con un retrogusto vivace. *Santé.*»

«*Santé.*»

Facemmo tintinnare i bicchieri e Zed trangugiò una lunga sorsata. Io invece ne bevvi giusto un goccio perché non ero abituata a consumare alcolici all'ora di pranzo. Mentre fissavo il fuoco, sentii di nuovo i suoi occhi su di me.

«Non sembri molto svizzera.»

«Perché sono stata adottata. Come tutte le mie sorelle.»

Sul suo viso comparve ancora la strana espressione che avevo già notato a San Silvestro. «Di dove sei originaria?»

«Della Spagna, o almeno così credo. Mio padre è morto l'anno scorso e nella lettera che mi ha consegnato il suo avvocato dice di avermi trovata lì.»

«Sei una donna davvero insolita.» I suoi occhi verdi scintillarono nel chiarore del fuoco. «Molte delle ragazze nel tuo costoso collegio svizzero dovevano essere delle principessine ricche sfondate, ma tu... sicuramente no.»

«Nessuna di noi sorelle è stata cresciuta con questi ideali.»

«Anche se avete avuto il meglio di tutto?»

«Abbiamo avuto una vita privilegiata, è vero, ma ci hanno insegnato a capire il valore delle cose e quello che conta nella vita.»

«E sarebbe?» Riempì il suo bicchiere, quindi il mio, benché non ce ne fosse bisogno.

«In parole povere, essere una brava persona. Non giudicare mai gli altri dal loro status sociale perché, come diceva sempre Pa', la vita è una lotteria, alcuni vincono e altri perdono.»

«In linea di principio sono d'accordo, naturalmente.» Zed annuì, con il suo sguardo penetrante ancora su di me. «Ma d'altra parte, che ne sappiamo noi delle privazioni? Io ho i soldi da quando sono nato, e anche tu. Che ci piaccia o no, abbiamo sempre potuto contare su una rete di sicurezza pronta a salvarci se fossimo caduti. Perciò, per quanto possiamo vivere come se non avessimo niente, non conosceremo mai la paura che dà la vera povertà.»

«È vero, ma almeno possiamo avere compassione, essere riconoscenti e cercare di sfruttare la nostra condizione privilegiata per fare qualcosa di buono nel mondo.»

«Ammiro il tuo altruismo. Lo dimostri anche lavorando quassù e prendendoti cura degli animali, probabilmente per uno stipendio da fame.»

«Esatto.»

«Ti avverto, le tue buone intenzioni potrebbero smarrirsi da qualche parte lungo la strada.»

«Mai.» Scossi vigorosamente la testa.

Bevve un sorso di vino, continuando a studiarmi. «È un'autopunizione?»

«Niente affatto! Faccio ciò che mi piace in un posto che mi piace, e non ci sono altre motivazioni, sicuramente non il senso di colpa. Vivo dei miei guadagni, punto e basta.» Ebbero l'impressione che volesse farmi ammettere qualcosa di inesistente. «Sono soltanto...» mi strinsi nelle spalle «quella che sono.»

«Forse è per questo che ti trovo affascinante.»

Allungò la mano verso la mia ma, grazie a Dio, ci fu un forte colpo alla porta. Andai ad aprirla.

«Il pranzo.» Beryl entrò con un vassoio.

«Grazie mille» dissi mentre lo posava sul tavolino davanti al fuoco.

«Sì, grazie.» Zed le sorrise. «Sei gentilissima e mi dispiace molto di averti scombuscolato la giornata.»

«Ci mancherebbe, signore, sono qui per questo. Desidera che serva i panini?»

«No, ce la caviamo da soli. Devo fare i complimenti a te e al proprietario per l'eccellente scelta del personale.» Zed mi indicò con un cenno del capo. «Io e Tiggy abbiamo molte cose in comune.»

«Sono contenta che sia soddisfatto, signore» replicò Beryl, diplomatica. «Buon appetito» augurò, prima di uscire.

Zed sorrise. «Nemmeno lei è quella che sembra.»

«Un panino?» Gliene misi uno sul piatto.

«Grazie.»

«Che lavoro fai?» chiesi.

«Dirigo una grande azienda di comunicazioni.»

«Non ho idea di cosa significhi esattamente.»

«Certe volte neanche io» ribatté sogghignando. «Immagina un enorme ombrello sotto il quale ci sono la televisione, Internet, i cellulari e i satelliti, ossia tutto ciò che permette al genere umano di comunicare.»

«Sei un uomo d'affari?»

«Sì.» Staccò un grosso morso del suo panino ai gamberetti annuendo beato. «Devo riconoscere che dopo qualche giorno quassù mi sono reso conto di aver bisogno di una pausa. Passo la maggior parte della vita in viaggio, girando il mondo per partecipare alle varie riunioni in agenda.»

«Sembra molto interessante.»

«Ogni cosa può sembrare interessante dall'esterno, finché non ci sei dentro. Le auto più veloci, la *business class*, gli hotel, il vino e il cibo migliori... ma dopo un po' diventa normale. Essere in mezzo a tutto questo...» indicò le montagne «aiuta a mettere le cose nella giusta prospettiva, no?»

«Sì, la natura fa questo effetto. Vivendo qui tutto il tempo, la giusta prospettiva ce l'ho eccome.» Sorrisi. «Prendo la giornata per quello che è, cerco di vivere nel presente e di godermelo.»

«*Mindfulness*. Una volta un *life coach* mi ha dato un libro sull'argomento. Non è certo una cosa che mi viene naturale. Ma d'altronde, come potrebbe esserlo, se un giorno sono in un posto e quello successivo in un altro? Devo essere preparato, guardare al futuro, non basta che mi lasci trasportare dall'onda delle buone intenzioni.»

«Ma questo stile di vita è una tua scelta, giusto?»

«Sì.» Mi guardò come se gli avessi rivelato il segreto dell'esistenza. «Insomma, ho soldi a sufficienza. Potrei vendere l'azienda e... fermarmi.»

«Già.» Feci il gesto di controllare l'ora. «Adesso devo proprio andare. Ho del lavoro da sbrigare.»

«Sul serio? Non hai nemmeno toccato il vino.»

«Non voglio addormentarmi al volante. Spero che il giro di questa mattina non ti abbia deluso.»

«No, nemmeno un po'.» Mi osservò mentre mi alzavo e andavo alla porta.

«Tiggy?»

«Sì?»

«Parto domani, ma è stato un piacere conoscerti.»

«Anche per me. Ciao, allora.»

«Ciao.»

«Sei stata occupata, piccola Hotchiwitchi. Sento l'odore di un uomo» disse Chilly quando gli servii il pranzo.

«Ecco qui.» Ignorai il commento e posai la ciotola sul tavolino.

«Fa' attenzione. Non è quello che sembra.» Fece una pausa, con la testa piegata di lato, scrutandomi. «O forse sì!» Schioccò la lingua. «Fiuti un pericolo, Hotchiwitchi? Fai bene.»

«Davvero? Credo di non aver fiutato un bel niente. Lo conosco a malapena.» Mi stavo abituando alle sue allusioni e al suo tono teatrale, ma ero curiosa di sapere come avesse intuito che avevo passato la mattinata con un uomo e, a essere sincera, anche come avesse percepito il mio disagio nei confronti di Zed.

«Ora siediti e dimmi cosa ti ha detto tuo padre sul posto da dove vieni» disse mentre appoggiavo sul tavolino una tazza del caffè forte che gli piaceva tanto.

«Mi ha suggerito di andare a Granada, nel quartiere di Sacromonte, di fronte all'Alhambra. Devo bussare a una porta azzurra e chiedere di una certa Angelina.»

All'inizio pensai che avesse avuto una sorta di malore, perché si piegò facendo strani versi gutturali. Quando alzò la testa, tuttavia, il suo viso rivelò che stava ridendo o piangendo, perché aveva le guance rigate di lacrime.

«Cosa ti prende?»

Borbottò qualcosa in spagnolo e si asciugò energicamente la faccia con i

pugni chiusi.

«Che c'è?»

«È stato il vento a portare te da me. Dopo tutti questi anni sei arrivata come era stato detto.»

«Cosa era stato “detto”?» Aggrottai le sopracciglia.

«Che arrivavi e io guidavo te a casa. Sì, sei nata in una grotta a Sacromonte, piccola Hotchiwitchi, e io sapevo già.» Annui con veemenza. «Le sette grotte di Sacromonte... Sacromonte...»

Continuò a ripetere quella parola, dondolandosi con le braccia strette intorno al torace scheletrico. Provai una sensazione strana e fui scossa da un brivido quando ricordai le visioni che avevo avuto: qualcuno che mi sollevava verso il soffitto di una caverna...

«È... casa tua» sussurrò. «Perché avere paura? Il sangue riconosce il suo sangue, tu mandata qui da me. Io aiuterò te, Hotchiwitchi.»

«Quel posto... Sacromonte, perché è così speciale?»

«Perché è *nostro*. Luogo che appartiene a noi. E anche per...» puntò il letto d'ottone «quella.»

Guardai nella direzione in cui indicava, ma non vidi nulla, a parte una variopinta coperta all'uncinetto.

«Quella, bambina.» Raddrizzò il dito, accennando a una chitarra appoggiata alla parete. «Portala. Io faccio vedere a te.»

Mi alzai a prendere lo strumento e lo porsi alle sue mani tese. Lo accarezzò, quasi come una madre con il suo bambino. Era un vecchio modello, di proporzioni diverse da quelle che mi era capitato di vedere, con il legno scuro lucidissimo e scintillanti intarsi di madreperla intorno al foro della cassa di risonanza.

Chilly strinse il manico con le dita nodose e se lo avvicinò al petto. Passò le dita sulle corde, e un suono cupo e disarmonico riempì la stanza fumosa. Ripeté il gesto, quindi armeggiò con ciascuna corda, una mano che testava il suono mentre l'altra cercava di regolare la tensione.

«¡*Ahora!*» disse dopo un'ultima strimpellata. Con il piede cominciò a tenere il tempo sul pavimento a ritmo costante, accelerando mentre suonava. Poi le sue dita – che parevano essere guarite dall'artrite semplicemente grazie alle note gioiose che producevano – aumentarono la velocità finché la piccola baita si riempì dei battiti pulsanti di una musica inconfondibile: il flamenco.

Chilly prese quindi a cantare con la voce rotta, stanca e affaticata quanto le corde della chitarra che teneva in mano. A poco a poco la raucedine tipica dei fumatori accaniti svanì, sostituita da una voce finalmente sonora.

Chiusi gli occhi, battendo i piedi a mia volta, mentre la baita vibrava a tempo. Conoscevo quel ritmo come conoscevo me stessa, quel ritmo incessante che mi costringeva ad alzarmi e a ballare...

Le mie braccia si sollevarono da sole sopra la testa e mi tirai su, il corpo e

l'anima che reagivano spontaneamente a quella musica incredibile. E *danzai*. In virtù di qualche alchimia, i miei piedi e le mie mani sapevano esattamente cosa fare...

Un'ultima schitarrata, un «*Olé!*», quindi scese il silenzio.

Senza fiato, aprii gli occhi e vidi Chilly che, piegato sulla chitarra, ansimava.

«Stai bene?»

Mi avvicinai e gli controllai il battito del polso. C'era, veloce ma regolare.

«Posso portarti un po' d'acqua?»

Alla fine sollevò leggermente la testa voltandosi verso di me, con gli occhi che brillavano.

«No, Hotchiwitchi, ma puoi portarmi un po' di whisky.» Fece una risatina.



L'indomani mattina al risveglio pensai a quanto fosse stata straordinaria la giornata precedente. Ogni visita a Chilly sembrava un'esperienza onirica. Quanto a Zed, nessun uomo mi aveva mai riservato tanti complimenti o attenzioni, e non sapevo come reagire. Sì, era attraente, ma c'era anche qualcosa in lui, nella sua curiosa... familiarità con me, che non riuscivo a decifrare.

«Come se mi conoscesse» sussurrai. Uno dei miei maggiori problemi risiedeva nel fatto che ero piuttosto ingenua quando si trattava di uomini. Avevo avuto pochissime relazioni e avevo preso ciascuna per quello che sembrava, fidandomi di tutti i miei partner. Ero rimasta scottata più di una volta, motivo per cui adesso ero decisa a conoscere bene ogni futuro corteggiatore prima di permettergli anche solo di tenermi la mano. Ero stata definita "frigida" perché mi ero rifiutata di andare a letto con un uomo due secondi dopo averlo conosciuto, ma non mi importava. Meglio quello che finire per odiare me stessa il mattino dopo. Io e la mia psiche non eravamo fatte per le avventure di una notte; preferivamo il "vissero per sempre felici e contenti", punto e basta.

Andai dai gatti ed entrai nel recinto, godendomi la sensazione del sole sul viso. Alzando gli occhi ne vidi tre che si crogiolavano in quel tepore. Chiacchierai con loro per un po' mentre distribuivo il cibo, quindi risalii il sentiero verso la casa, aprii la porta di servizio del Lodge ed entrai.

«Beryl?» Percorsi il corridoio.

In cucina non c'era ma, a giudicare dai tegami nel lavello e dall'odore di bacon, doveva aver fritto qualcosa per colazione. Presi il pranzo di Chilly dal frigo e tornai in corridoio. Probabilmente Beryl era di sopra a cambiare le lenzuola, quindi decisi di ripassare più tardi per chiederle di poter usare il computer nel suo ufficio per fare una ricerca sulle sette grotte di Sacromonte a Granada.

«Tiggy» una voce dietro di me mi chiamò proprio quando stavo per andarmene.

«Ciao, Beryl.» Mi voltai sorridendo. «Sei contenta, scommetto, che siano partiti tutti e che sia tornata la pace.»

«Era così fino a ieri sera, ma» abbassò la voce «questa mattina mi sono svegliata e ho trovato una mail del proprietario. A quanto pare, Zed ha deciso di restare un altro po'. Gli altri ospiti se ne sono andati, ma lui è ancora qui e al momento si è impossessato del mio ufficio. Questa casa enorme per una persona sola!»

«Zed ha deciso di restare» ripetei in tono spento.

«Sì, sembra che voglia prendersi un periodo sabbatico, allontanarsi da tutto per un po', o almeno così ha detto il proprietario.»

«Oddio» mormorai, rivolta più a me stessa che a Beryl. «Be', ti chiederò di farmi usare Internet un'altra volta.»

«A proposito,» aggiunse mentre andavo verso la porta «questa mattina mi ha detto che la decisione di fermarsi dipende da qualcosa che gli hai detto ieri.»

«Davvero? Non ho idea di cosa sia. Vado da Chilly. Ciao.»

Lungo il tragitto verso la baita cercai di analizzare le sensazioni che suscitava in me il pensiero di Zed che si tratteneva ancora, e provai una punta di trepidazione.

«Tu arrivata prima» borbottò Chilly, quando entrai dopo aver bussato. In realtà non capii come facesse a saperlo, dato che non c'erano orologi nella casetta.

«Ero preoccupata per te dopo ieri, così sono venuta ad assicurarmi che stessi bene.»

«Non devi, bambina. Da anni non divertivo così.»

«Sacromonte, le grotte... Anche tu sei nato lì?»

«No, sono catalano, nato su una spiaggia di Barcellona, sotto un carro.»

«Allora come mai conosci Sacromonte?»

«Lì è nata mia bisnonna. Era una *bruja* potente. Cugini, zii, zie... tanta famiglia mia viene da lì.»

«Cos'è una *bruja*?»

«Donna saggia, che vede cose. Micaela. Ha fatto nascere tua nonna. Lei ha detto me che venivi. E che dovevo mandare te a casa. Ero piccolino e suonavo chitarra per tua nonna. Diventata molto famosa.»

«Facendo cosa?»

«Ballare, chiaro! Il flamenco!» Chilly batté a ritmo le mani. «Voi lo avete nel sangue.» Prese la pipa e la riaccese. «Eravamo a Sacromonte, grande festa che si tiene all'Alhambra. Lei, bambina come me.» Ridacchiò divertito. «Dopo ottantacinque anni pensavo Micaela aveva fatto errore, che non venivi, ma tu ora sei qui.»

«Come fai a sapere che sono... io?»

«Anche se tuo padre non ti lasciava lettera, io capivo.»

«Come?»

«Ha ha ha!» Batté le mani, poi sferrò un pugno su un bracciolo della

poltrona. Sembrava il Tremotino della fiaba e, se si fosse alzato in piedi, avrebbe potuto benissimo esibirsi in una strana danza cantando intorno a un pentolone.

«Cosa c'è?»

«Hai suoi occhi, sua grazia, ma carina! Lei brutta, se non ballava. Allora bellissima.» Indicò il letto. «Sotto, per favore. Prendi la scatola, io faccio vedere a te tua nonna.»

Mi alzai per fare come mi aveva chiesto, riflettendo sulla ridicola situazione in cui mi trovavo: in una gelida regione selvaggia della Scozia con un vecchio zingaro pazzo, secondo cui il mio arrivo lì era già stato profetizzato da lungo tempo. Mi inginocchiai e tirai fuori una scatola di biscotti arrugginita.

«Ti faccio vedere.»

Gliela posai sulle ginocchia e Chilly faticò ad aprirla con le dita irrigidite dall'artrite. Quando ci riuscì, diverse foto in bianco e nero si rovesciarono sulle sue gambe e sul pavimento. Raccolsi quelle che erano cadute a terra e gliele porsi.

«Questo sono io. Ho suonato all'Estampa a Barcellona... Ero bello, sì?»

Studiai l'immagine in bianco e nero e riconobbi un giovane Chilly con circa settant'anni di meno; i capelli scuri e il corpo agile sotto la tradizionale camicia increspata, la chitarra stretta al petto. Teneva gli occhi puntati su una donna lì davanti, con le braccia sopra la testa, un vestito da flamenco e un grosso fiore tra i lucidi capelli castani.

«Santo cielo, è bellissima. È mia nonna?»

«No, mia moglie Rosalba. Sì, era *muy linda*... bellissima. Noi sposati a ventun anni... la metà del mio cuore.» Chilly si strinse il petto.

«Dov'è ora?»

Si incupì e abbassò lo sguardo. «Morta. Persa nella guerra civile. Brutto momento, Hotchiwitchi. Il diavolo entrato nel cuore e nella mente del popolo.»

«Mi dispiace tanto.»

«Così è vita» mormorò accarezzando il viso della sfortunata moglie con il pollice sporco. «Mi parla ancora, ma voce è più debole perché sta allontanando.»

«È per questo che hai lasciato la Spagna? Insomma, dopo che avevi perso la tua famiglia?»

«Sì. Lì più niente per me, così sono andato avanti, meglio lasciare dietro il passato.»

«E sei finito quassù?»

«Dopo molto viaggio in Inghilterra, sì. Ora...» Tornò a concentrarsi sulla pila di fotografie, gettando sul pavimento quelle che non gli interessavano. Nel raccoglierle, notai che raffiguravano tutte chitarristi e ballerini in vari bar

e locali, ma l'espressione estatica – immortalata per l'eternità dalla macchina fotografica – era identica sulla faccia di ogni artista.

«¡Aquí! Eccola.»

Mi fece segno di avvicinarmi e mi mostrò la foto di un'altra scena di flamenco. In primo piano c'era una ballerina minuscola, con le mani alzate in aria, ma invece del tradizionale vestito morbido indossava dei pantaloni attillati e un gilè. La sua pelle era pallida, i capelli neri lisciati con l'olio, un unico riccio al centro della fronte.

«La Candela! È fiamma che arde nel cuore di tutta nostra gente. Vedi, mia Hotchiwitchi? Guarda i suoi occhi... sono i tuoi.»

Fissai intensamente gli occhi della donna, ma la fotografia non era a colori e, per quanto ne sapevo, quei puntini microscopici potevano essere azzurri o verdi.

«È lei! Lucía Amaya Albaycín, la tua *abuela*, La Candela, ballerina più famosa di suo tempo! Nata a Sacromonte grazie a mani di Micaela...»

Ancora una volta, nella mia testa comparve l'immagine fugace di una fiammella tremolante su un soffitto ovale intonacato di bianco e di qualcuno che mi sollevava in quella direzione...

«Ora, Hotchiwitchi, ti racconto la storia di tua famiglia. Da 1912, anno della nascita di tua nonna Lucía...»

María

Sacromonte, Granada  
Spagna  
Maggio 1912



Nacchere  
(*castañuelas*)

Strumento a percussione usato quando si balla una zambra, una siguriya o una sevillana nella tradizione flamenca

L'aria era così immobile da creare un alone di mistero, come se persino gli uccelli stessero trattenendo il respiro tra gli uliveti che digradavano sotto i ripidi sentieri serpeggianti delle grotte di Sacromonte. I gemiti di María echeggiavano tra le pareti della caverna, il silenzio anomalo ne amplificava i suoni gutturali.

«Dove sono tutti?» chiese a Micaela.

«Alle nozze di Paco e Felicia, ricordi?» I lunghi capelli neri della *bruja* erano raccolti in una comoda crocchia sulla nuca, in contrasto con l'elegante vestito increspato.

«Certo, certo» mormorò María mentre l'altra le posava un panno fresco sulla fronte sudata.

«Ormai non manca molto, *querida*, ma devi spingere di nuovo. Il bambino ha bisogno del tuo aiuto.»

«Non ci riesco» gemette María mentre un'altra contrazione le dilaniava il corpo. «Sono esausta.»

«Ascolta.» Micaela tese un orecchio. «Lo senti? Stanno iniziando l'*alboreá*, il canto delle nozze. Segui il ritmo e *spingi!*»

María udì le percussioni lente e regolari delle mani sul tamburo *cajón*, un suono che di lì a poco si sarebbe trasformato in un'esplosione gioiosa. Intervennero anche le chitarre, e con l'inizio della danza il terreno cominciò a vibrare sotto i colpi di cento piedi.

«¡*Dios mío!*» urlò. «Questo parto mi ucciderà!» si lamentò mentre il piccolo si faceva strada nel suo corpo.

«Vuole uscire a ballare, come la sua *mamá*. Ascolta, cantano per voi due. È l'*alba*, l'aurora di una nuova vita!»

Di lì a qualche minuto, mentre l'aria si riempiva di voci e delle splendide note di una chitarra al culmine dell'*alboreá*, il bambino fece il suo ingresso nel mondo.

«È una femminuccia.» Micaela tagliò il cordone ombelicale con un coltello. «È molto piccola, ma sembra che stia abbastanza bene.» La capovulse e le diede una pacca sul sedere. Con un leggero colpo di tosse, la neonata aprì la bocca e strillò.

«Ecco.» Micaela la avvolse nelle fasce con gesti esperti, come se stesse incartando un regalo. «È tutta tua. Che la Vergine le doni salute e felicità.»

«Amen.» María abbassò gli occhi sul visino minuscolo, dove gli occhi grandi, il naso rotondo e le labbra piene parevano sproporzionati. Le manine chiuse a pugno fendevano rabbiosamente l'aria mentre la bambina urlava a squarciagola. Due piedini spuntarono decisi dal lenzuolo per gustarsi, insieme alle braccia, il primo assaggio di libertà fuori dall'utero.

«È grintosa. Ha il potere, il *duende*, riesco a sentirlo.» Micaela accennò alla neonata, porgendo a María alcuni stracci per tamponare l'emorragia, quindi si lavò le mani nella bacinella insanguinata. «Vi lascio sole, così imparate a conoscervi. Dirò a José che ha una figlia e sono certa che tornerà presto dalla *fiesta* per vederla.»

Uscì dalla grotta e María sospirò mentre attaccava la piccola al seno per placarne i vagiti. Non c'era da meravigliarsi che la *bruja* fosse ansiosa di finire: tutto il villaggio di Sacromonte era alle nozze, attese da mesi perché la sposa era la nipote di Chorrojumu, il compianto re degli zingari. Il brandy avrebbe cominciato a scorrere a fiumi e ci sarebbe stato un banchetto degno di una famiglia reale. María sapeva che suo marito non aveva intenzione di lasciare la *fiesta* per far visita a lei e alla figlia più di quanta ne avesse di cavalcare nudo per le vie di Granada in groppa alla sua mula.

«Siamo io e te, piccolina» sussurrò quando la neonata prese a poppare e il silenzio calò di nuovo sulla caverna. «Sei nata femmina, e questa è una sfortuna.»

Scese dal letto vacillando, con la bambina ancora stretta a sé, impaziente di bere un po' d'acqua. Micaela se n'era andata così in fretta da dimenticarsi di riempirle la tazza. Passò dalla camera alla cucina sul davanti della grotta, con la testa che le girava per la sete e per la stanchezza. Afferrò la caraffa, se la portò alle labbra e bevve. Guardando fuori della finestrella scavata nella roccia, vide che era una splendida nottata, con le stelle che brillavano intensamente, a cornice di una falce di luna perfetta.

«Luce» bisbigliò baciando la testolina coperta di peluria di sua figlia. «Ti chiamerò Lucía, piccolina.»

Dopo essere tornata a letto, tenendo la piccola con un braccio e la caraffa con l'altro, sprofondò in un sonno esausto, cullata dal ritmo lontano delle chitarre.

1922

*Dieci anni dopo*

«Dove ti eri cacciata, monella?» María stava sull'ingresso della grotta degli Albaycín, con le mani sui fianchi. «Alicia ha detto alla sua *mamá* che oggi

non sei andata a scuola per l'ennesima volta.»

«Alicia è una spiona che dovrebbe farsi gli affari suoi.» Gli occhi di Lucía lampeggiarono di rabbia.

María notò che la bambina si era messa nella sua identica posizione, imitandola.

«Ne ho abbastanza della tua sfacciataggine, *pequeña*! So dove sei stata, perché Tomás ti ha vista accanto alla fontana che ballavi per raccogliere soldi.»

«E allora? Qualcuno deve pur guadagnare qualche spicciolo in questa famiglia, no?» Lucía le mise in mano alcune pesetas. Poi, gettando indietro i lunghi capelli neri, entrò nella grotta.

María guardò le monete: bastavano per comprare le verdure al mercato e persino uno o due sanguinacci per la cena di José. Tuttavia non giustificavano l'insolenza di Lucía. Sua figlia faceva sempre di testa propria; data la statura minuscola poteva passare per una bambina di sei anni, ma quell'involucro fragile nascondeva un temperamento vulcanico e appassionato che, secondo suo padre, esaltava ancora di più il suo talento per il flamenco.

«È nata sulle note dell'*alboreá*! Lo spirito del *duende* vive dentro di lei» disse José quella sera, quando issò Lucía sulla mula per portarla a ballare nella piazza principale della città. Sapeva che, grazie alla sua chitarra e alla bravura della bambina, avrebbe triplicato le offerte degli avventori dei bar circostanti.

«Non riportarla a casa troppo tardi!» gli urlò María mentre la mula si avviava lungo il sentiero tortuoso.

Quindi tornò a sedere sulla terra dura e polverosa davanti alla grotta per continuare a intrecciare una cesta di sparto, che ormai si era seccato dal periodo del raccolto. Appoggiando la testa al muro per un momento, assaporò il dolce tepore del sole sul viso. Poi lanciò un'occhiata alla valle sottostante, dove scorreva il fiume Darro, alimentato dalle acque provenienti dalle montagne della Sierra Nevada dopo il disgelo primaverile. Il tramonto proiettava un intenso chiarore arancione sull'Alhambra, che si ergeva sul lato opposto, con le torri antiche che spuntavano dalla foresta verde scuro.

«Anche se non facciamo una vita migliore di quella dei muli, almeno siamo circondati dalla bellezza» mormorò. Mentre lavorava, fu pervasa da un senso di calma, nonostante la perenne preoccupazione per il fatto che José usava Lucía per sbarcare il lunario. Troppo pigro per cercare un lavoro normale, preferiva fare affidamento sulla sua preziosa chitarra e sul talento della figlia. Ogni tanto i ricchi *payos* – quelli che non erano zingari – proponevano loro di esibirsi a una festa in una lussuosa casa a Granada. Questo non faceva altro che incoraggiare le ambizioni della bambina, ignara che i *payos* venivano da un altro mondo, di cui lei non avrebbe mai fatto parte.



Nonostante ciò, Lucía sembrava felice. Era difficile ricordare un momento in cui non avesse scandito il tempo. Persino da piccolissima, mentre mangiava nel seggiolone con il cucchiaino di ferro, agitava i piedini senza sosta. Non stava mai ferma. María rammentò il giorno in cui, a nove mesi, si era tirata su aggrappandosi alla gamba della sedia e aveva mosso i primi passi incerti. Era stato come guardare una fragile bambola di porcellana che si alzava per camminare. Gli abitanti di Sacromonte indietreggiavano terrorizzati quando María la portava fuori.

«La figlia del diavolo» aveva sussurrato una vicina al marito e, in effetti, María pensava la stessa cosa quando gli strilli della bambina le straziavano i timpani. Desiderando disperatamente un po' di pace, alla fine aveva scoperto che Lucía si calmava solo al suono della chitarra di suo padre, battendo le manine e i piedini al ritmo della musica. Poi un giorno, mentre si esercitava nell'*alegrías* in cucina prima di una *fiesta*, aveva abbassato lo sguardo e visto Lucía, che all'epoca aveva due anni, copiare i suoi movimenti. La piccola era riuscita a cogliere l'essenza stessa della danza, dall'inclinazione fiera del mento alla grazia con cui le mani si muovevano intorno al corpicino, ai colpi energici dei piedi.

«¡Dios mío!» José aveva lanciato alla moglie un'occhiata sbalordita. «Vuoi imparare a ballare come la tua *mamá*, *querida*?» aveva chiesto alla bambina.

Lucía l'aveva fissato con il suo sguardo intenso. «Sì, *papá*. Ballare!»

Otto anni dopo non c'era dubbio che la bravura di María – all'epoca considerata una delle migliori ballerine di flamenco di Sacromonte – fosse stata eclissata da quella della sua prodigiosa figlia. I piedi di Lucía sapevano arrivare in un minuto a un tale numero di battiti sul pavimento che, benché la bambina la supplicasse di contarli, sua madre non ci riusciva. Il *braceo* di Lucía – la posizione delle braccia – era quasi impeccabile e, soprattutto, nei suoi occhi brillava il riflesso di un'invisibile fiamma interiore che innalzava le sue esibizioni a un altro livello.

Quasi tutte le sere, quando fili di fumo bianco uscivano dai camini delle case nelle grotte, la montagna di Sacromonte prendeva vita grazie alle note delle chitarre, alle profonde voci maschili dei *cantaores* e ai colpi delle mani e dei piedi dei ballerini. Per quanto gli zingari fossero poveri e affamati, sapevano che lo spirito del flamenco avrebbe risollevato loro il morale.

Lucía incarnava quello spirito più di chiunque altro. Mentre danzava con il resto del villaggio a una *fiesta* in una delle spaziose grotte comuni usate per celebrare quelle occasioni, gli altri si fermavano ad ammirare il *duende* dentro di lei; un potere inspiegabile, che emanava dall'anima e ipnotizzava lo spettatore, perché conteneva l'insieme delle emozioni umane.

«È troppo piccola per sapere di averlo» disse José una sera, dopo che Lucía si era esibita davanti alla folla attirata nella loro caverna dai colpi dei

piedi e dagli occhi lampeggianti di una bambina che pareva davvero posseduta. «E questo la rende ancora più speciale.»

«*Mamá?* Posso aiutarti con le ceste?» domandò Lucía qualche giorno dopo.

«Se hai tempo nonostante tutti i tuoi impegni, sì.» María sorrise, dando un colpetto al gradino accanto a sé e porgendole un po' di sparto. Lavorarono insieme per qualche minuto; le dita della madre rallentavano quando la stanchezza sopraggiungeva. Si era alzata alle cinque per dar da mangiare alla mula, alle galline e alle capre che vivevano nella grotta vicina, adibita a stalla, quindi aveva acceso il fuoco sotto il pentolone per preparare una misera colazione a base di zuppa di mais per il marito e i quattro figli. Aveva la schiena dolorante per aver portato l'acqua dalle grandi cisterne alla base della montagna lungo i ripidi vicoli di ciottoli del villaggio.

Se non altro ora poteva concedersi un raro momento di pace, seduta lì con la bambina che lavorava in silenzio al suo fianco. In molte occasioni aveva alzato gli occhi sulla splendida Alhambra, la cui posizione e il cui sfarzo simboleggiavano tutte le ingiustizie della sua vita, e aveva inveito contro il magnifico edificio, contro la cattiva sorte. Aveva però il conforto di essere circondata dalla sua gente, protetta dalla loro piccola comunità sul fianco della collina. Erano *gitanos*. Zingari spagnoli, i cui antenati erano stati relegati fuori dalle mura di Granada e costretti a scavarsi le case nella roccia ostile della montagna. Erano i più poveri tra i poveri, i più umili degli uomini, quelli che i *payos* guardavano con disprezzo e diffidenza, rivolgendosi a loro solo per le danze, la lavorazione del ferro o le *brujas*: come Micaela, la guaritrice, che i *payos* consultavano in segreto quando avevano un disperato bisogno di aiuto.

«*¿Mamá?*»

«Sì, Lucía?» María vide che la bambina indicava l'Alhambra.

«Un giorno ballerò lassù, davanti a migliaia di persone.»

María sospirò. Se uno degli altri suoi figli avesse dato voce a un pensiero simile, gli avrebbe mollato un ceffone. Invece annuì lentamente.

«Non ne dubito, *querida*, non ne dubito affatto.»

Quella sera, quando Lucía crollò sul pagliericcio incastrato accanto al letto dei genitori, nella piccola nicchia scavata nella roccia dietro la cucina, María si sedette davanti alla grotta con il marito.

«Sono preoccupata per la bambina. Ha la testa piena di sogni ridicoli, ispirati da ciò che ha visto nelle case dei *payos* dove avete danzato.»

«Cosa c'è di male a sognare, *mi amor?*» José spense il sigaro schiacciandolo con il tacco dello stivale. «In questa vita infelice è l'unica cosa che ci permette di andare avanti.»

«Lucía non capisce chi sia, da dove venga e cosa questo significhi. È ancora piccola, e portandola a vedere quello che c'è dall'altra parte» María indicò il punto lungo il versante in cui iniziavano le mura di Granada, ottocento metri più in là «non fai altro che montarle la testa. È una vita che non potrà mai avere.»

«Chi lo dice?» Negli occhi di José, che spiccavano sulla pelle scura dei suoi antenati, puri *gitanos*, balenò un lampo di rabbia. «Molti di noi hanno ottenuto fama e fortuna grazie alle loro capacità. Perché non potrebbe succedere anche a lei? Ha grinta da vendere, questo è poco ma sicuro. Quando facevo il chitarrista sulle Ramblas a Barcellona, ho conosciuto le grandi ballerine Pastora Imperio e La Macarrona. Vivevano in case lussuose come quelle dei *payos*.»

«Sono due casi su decine di migliaia! Il resto di noi deve accontentarsi di cantare, ballare e fare il possibile per portare il cibo in tavola. Temo che la bambina rimarrà delusa quando i suoi sogni ambiziosi svaniranno nel nulla. Non sa neppure leggere e scrivere! Si rifiuta di andare a scuola, e il fatto che tu la incoraggi certo non aiuta.»

«Cosa se ne fa delle parole e dei numeri, quando ha il suo dono? Moglie, stai diventando una vecchia insoddisfatta che ha dimenticato come si sogna. Vado a cercarmi una compagnia migliore. *Buenas noches*.»

José si era alzato e aveva imboccato il sentiero buio e polveroso. María sapeva che sarebbe andato a bere in un bar, allestito in una delle tante grotte nascoste, dove avrebbe fatto baldoria con gli amici fino alle ore piccole. Negli ultimi tempi passava molte notti fuori, dunque era possibile che avesse una nuova amante. Benché il suo corpo, un tempo atletico, stesse invecchiando rapidamente per colpa degli anni, del brandy e della vita dura, era ancora un bell'uomo.

María ricordava bene la prima volta che l'aveva visto; lei poco più grande di Lucía, lui uno stupendo sedicenne che suonava la chitarra davanti alla grotta di famiglia. Il sole aveva mandato un riflesso color mogano sui suoi ricci castani, mentre le sue labbra si curvavano in un sorriso indolente al passaggio di lei. Si era innamorata di José in quel preciso istante, anche se aveva sentito voci preoccupanti su "El Liso", *Il Disinvolto*, il soprannome che si era guadagnato per la sua bravura con la chitarra. E, come purtroppo María avrebbe scoperto più tardi, per la sua reputazione con le donne. A diciassette anni era partito per Barcellona coperto di gloria, perché era stato ingaggiato per suonare sulle Ramblas, una zona piena di locali famosi.

María si era convinta che non l'avrebbe mai più rivisto, ma cinque anni dopo era tornato, sfoggiando un braccio rotto e una serie di lividi giallognoli sul bel viso. Alcuni mormoravano che avesse fatto a pugni per una donna, altri che l'accordo fosse saltato perché era un ubriacone e che avesse dovuto ripiegare sui combattimenti a mani nude per guadagnare un pezzo di pane.

Qualunque fosse la verità, María aveva il cuore che batteva all'impazzata quando aveva oltrepassato la casa dei suoi mentre andava all'Alcaiceria a comprare le verdure al mercato della città. Ed eccolo lì, che fumava davanti all'entrata.

«*Hola, belleza*» l'aveva salutata. «Sei la ragazza che, a quanto si dice, balla l'*alegrías* meglio di qualunque altra al villaggio? Vieni a fare due chiacchiere. Fai un po' di compagnia a un uomo che sta male.»

María si era avvicinata timidamente e José aveva suonato per lei, poi aveva insistito perché andassero a ballare nell'uliveto dietro la caverna. Aveva dato vita a un ritmo con le *palmas*, poi le aveva cinto la vita per tirarla a sé, ancheggiando con lei al ritmo sensuale e nascosto dei loro cuori. María era arrivata a casa quella sera ansimante e trasognata, dopo essere stata baciata per la prima volta in vita sua.

«Dove sei stata?» aveva chiesto sua madre Paola.

«Da nessuna parte, *mamá*.» María l'aveva oltrepassata sperando che non notasse le sue guance arrossate.

«Lo scoprirò, signorina!» La madre aveva agitato il dito nella sua direzione. «E scommetto che c'entra un uomo.»

María sapeva che Paola e Pedro, suo padre, avrebbero disapprovato un'eventuale relazione con José. La famiglia del ragazzo viveva in povertà, mentre lei, essendo un'Amaya, era ricca, almeno secondo i canoni dei *gitanos*. I suoi genitori avevano già messo gli occhi sul figlio di una cugina; su sette gravidanze, Paola aveva partorito soltanto una bambina viva, e avevano bisogno al più presto di un erede per la florida fucina di Pedro, che lavorava come fabbro.

Benché María fosse a conoscenza di tutto questo – e benché, fino a quel momento, fosse stata una figlia affettuosa e obbediente –, le sue buone intenzioni erano andate a farsi benedire davanti al corteggiamento serrato di José.

Subendone sempre di più il fascino, mentre le sue dita accarezzavano sia la chitarra sia lei, alla fine si era lasciata convincere a sgattaiolare fuori dalla grotta di notte e aveva fatto l'amore con lui nell'uliveto ai piedi del monte Valparaíso. Per tutta quella torrida estate, mentre la bottega di suo padre diffondeva un calore feroce e insopportabile, aveva avuto la sensazione che anche la sua mente e il suo corpo fossero in fiamme. L'unica cosa a cui riusciva a pensare era la lunga e fresca notte successiva, quando José l'avrebbe posseduta.

I loro incontri segreti erano stati interrotti dall'ira di Pedro. Anche se erano stati attenti, qualcuno a Sacromonte li aveva visti e aveva cominciato a spettegolare.

«Hai coperto di vergogna questa famiglia, María» aveva sbraitato il padre dopo averli trascinati entrambi nella grotta.

«Mi dispiace, *papá*,» aveva pianto María «ma io lo amo.»

José aveva chiesto perdono in ginocchio, offrendosi immediatamente di sposarla.

«Amo sua figlia, *señor*. Mi prenderò cura di lei, mi creda.»

«Nemmeno per un secondo, ragazzo. La tua fama ti precede, e ora hai rovinato anche María! Ha soltanto quindici anni!»

Lei era rimasta seduta fuori dalla caverna mentre i due uomini discutevano del suo futuro. Il volto della madre, indurito dalla delusione e dall'umiliazione, era stato forse la punizione peggiore di tutte. La purezza di una *gitana* era sacrosanta, l'unica cosa preziosa che avesse da offrire.

Una settimana dopo, il villaggio di Sacromonte aveva celebrato una cerimonia di fidanzamento organizzata in tutta fretta per loro due e poi, di lì a un mese, un grande matrimonio. I festeggiamenti tradizionali erano durati tre giorni. L'ultima sera, María – avvolta in un vestito azzurro e fucsia con un lungo strascico, i capelli adornati di rosso con i fiori di melograno – era salita su un mulo dietro al marito, e tutto il villaggio aveva formato un corteo, seguendoli fino alla grotta dei genitori della sposa per l'ultima celebrazione della notte.

María ricordava che aveva tremato di paura al pensiero del rito delle *Tres rosas*. José era sopra di lei nella caverna buia, con l'alito che odorava di alcol mentre la baciava e poi la possedeva. Da fuori arrivavano risate rauche. Il cuore le batteva rapido come le mani che percuotevano i *cajones*.

«Fatto!» aveva urlato José staccandosi da lei e chiamando Paola. María era rimasta distesa, aspettando che la madre le premesse un fazzoletto bianco contro le parti intime, consapevole che i tre fiori della verginità non sarebbero comparsi.

«Non fiatare, figliola» si era affrettata ad ammonirla Paola con un sussurro.

Nella luce tremolante delle candele aveva tirato fuori un coltellino dalla tasca e glielo aveva premuto contro la carne morbida della coscia. María aveva soffocato un grido quando aveva visto il sangue gocciolare dalla ferita sul tessuto.

«Hai fatto il tuo letto, *querida*, e ora qui giacerai per il resto dei tuoi giorni» aveva bisbigliato Paola, spietata, prima di uscire mostrando il fazzoletto.

Fuori, il villaggio era esploso in acclamazioni e applausi quando l'aveva sventolato davanti a tutti.

José era ricomparso al suo fianco poco dopo, con una fiaschetta di brandy in una mano e un sigaro nell'altra. «Moglie, beviamo alla nostra unione?»

«No, non mi piace il sapore del brandy.»

«Ma questo ti piace, vero?» Aveva fatto un sorriso malizioso, lasciando cadere i pantaloni a terra e tornando sotto la coperta coloratissima che era

costata a María un mese di lavoro con l'uncinetto.

Un'ora dopo, mentre dormicchiava per la stanchezza degli ultimi giorni, María l'aveva sentito scendere dal letto e raccogliere i vestiti.

«Dove vai?»

«Ho lasciato una faccenda in sospeso. Ora dormi, *mi amor*, io torno presto.»

Tuttavia, quando María aveva riaperto gli occhi, all'alba, José non era ancora rientrato.

María sospirò mentre si dirigeva verso la maleodorante latrina comune usata dagli abitanti delle grotte. Se all'epoca – diciotto anni prima – aveva creduto che José la amasse quanto lei amava lui, ora qualunque pensiero romantico era svanito. Forse, rifletté amaramente, suo marito aveva intuito che il matrimonio sarebbe stato vantaggioso. I genitori di María erano abbastanza benestanti per comprare come dono di nozze alla giovane coppia una nuova casa – seppure più in alto lungo il versante della montagna – con anche una magnifica batteria di stoviglie di ferro.

Il primo bambino era nato prematuro a otto mesi – o almeno era questo che sua madre le aveva ordinato di dire –, ma non era sopravvissuto per più di sei. La seconda e la terza gravidanza si erano interrotte al secondo mese. Poi era arrivato Eduardo, e María si era tuffata anima e corpo nella maternità. Finalmente aveva potuto parlare con le altre donne dei rimedi contro le coliche, la febbre e la diarrea, che a Sacromonte colpivano grandi e piccini come una pestilenza quando cadevano le piogge invernali, con il fango che scorreva lungo gli angusti sentieri polverosi e le fogne che traboccavano. Non importava che suo marito fosse a casa di rado, o che non ci fossero pesetas nella scatola di latta che tenevano nascosta in un mobiletto di legno chiuso a chiave dietro un dipinto della Santa Vergine. Almeno Pedro aveva già promesso che il piccolo Eduardo avrebbe avuto un futuro come fabbro, e Paola forniva una quantità sufficiente di verdure per tenere in vita madre e figlio.

«Non ti darò nient'altro» diceva. «Quel poco di buono di tuo marito spenderebbe in brandy il denaro che potrei regalarti.»

María venne via dalla latrina e sorrise quando l'immagine di Eduardo si affacciò alla sua mente. Era un bravissimo ragazzo. Ora aveva sedici anni e lavorava con suo nonno. Quanto agli altri due figli maschi che vennero poi... non c'era dubbio che avessero preso dal padre. Avevano entrambi la stessa natura selvaggia che pareva innata negli autentici *gitanos*. Carlos aveva quasi quindici anni e si guadagnava da vivere partecipando a combattimenti a mani nude, cosa che non avrebbe mai ammesso, ma che sua madre aveva intuito quando aveva cominciato a rincasare la mattina con la faccia gonfia e il giovane corpo costellato di lividi. Felipe, che ora aveva tredici anni, era stato

un bambino malaticcio e aveva un carattere più dolce, ma si lasciava influenzare facilmente dal fratello maggiore, che adorava. Era un bravo chitarrista, e per lui José aveva avuto grandi ambizioni, ma anziché perfezionare le sue capacità, seguiva Carlos come un cagnolino, ansioso di ottenere la sua approvazione in ogni modo possibile e immaginabile. Quando María raggiunse la grotta, per trovare un po' di conforto, volse il pensiero alla piccola Lucía, in cui aveva riposto molte speranze non appena aveva scoperto, a tre anni dall'ultimo parto, di essere di nuovo incinta.

«È una bambina» aveva detto Micaela quando María era andata nella sua grotta al terzo mese di gravidanza. «Avrà molti talenti. Sarà speciale.»

Ora María sapeva che la previsione si era avverata. Essendo una *bruja* – o “strega”, come l'avrebbero chiamata quegli ignoranti dei *payos* –, Micaela aveva il terzo occhio e non si era mai sbagliata. A Sacromonte tutti si rivolgevano a lei per ricevere le profezie che desideravano, e non erano affatto contenti quando prevedeva qualcosa che non volevano sentire.

Era stato un errore di María interpretare le parole di Micaela in base alle proprie speranze. Per lei, “talenti” e “speciale” avevano significato ciò che voleva significassero: un'altra donna in casa, brava nelle faccende domestiche e nell'educazione dei bambini, una figlia dolce e gentile che l'avrebbe aiutata e sostenuta negli ultimi anni della sua vita.

«È questo il problema dei veggenti e delle profezie» borbottò mentre si spogliava alla luce della candela tremolante e poi piegava con cura il bolero ricamato, il grembiule, la gonna azzurra e la sottoveste prima di infilarsi la camicia da notte. Non era Micaela che dava il messaggio sbagliato, ma il destinatario finiva sempre per plasmarlo nella sua mente a seconda dei desideri e delle esigenze che aveva.

María aveva sperato che uno dei figli ereditasse il dono della sua bisnonna. Era stata la *bruja* del villaggio prima di Micaela, e il dono era una caratteristica di famiglia. Aveva sognato che Micaela dopo aver osservato la neonata dichiarasse che sì, *quella* era la bambina che un giorno avrebbe preso il suo posto. Allora tutti le avrebbero fatto visita nella caverna, consapevoli che la sua creatura possedeva il dono della veggenza e che sarebbe diventata la persona più potente della comunità.

Tornando in cucina, María prese un po' d'acqua dal barile per lavarsi la faccia. Quindi attraversò la stanza in punta di piedi; alla sua sinistra c'era la camera dei ragazzi, protetta da una tenda. Scostando il tessuto e tenendo la candela davanti a sé, distinse appena la forma esile di Felipe sotto la coperta leggera; aveva il respiro ancora affannoso per colpa di un recente disturbo ai polmoni. Accanto a lui, sul pagliericcio, c'era Eduardo, che dormiva con una mano posata con noncuranza sul viso. María, stizzita, trattenne un sospiro quando notò che Carlos non era ancora tornato.

Si avviò verso la sua stanza sul retro della grotta e vide che Lucía riposava

tranquilla sul suo giaciglio. Sfruttando l'ultimo bagliore che mandava la candela, si infilò sotto la coperta. Spense poi lo stoppino con le dita, e infine posò la testa sul duro cuscino di paglia fissando l'oscurità. Benché fosse una notte mite, rabbrivì nell'aria stantia e maleodorante della grotta. Avrebbe voluto che José fosse lì a stringerla, a placare la sua paura del futuro, ma le braccia forti di suo marito non volevano una donna il cui corpo stava diventando flaccido per colpa delle gravidanze e della denutrizione. A trentatré anni, María sapeva di dimostrarne molti di più.

*Qual è lo scopo di tutto questo?* chiese al cielo e alla Santa Vergine. Poi, non ricevendo risposta, chiuse gli occhi e si addormentò.



«Perché devo sempre aiutarti a cucinare?» Lucía mise il broncio mentre María la trascinava in cucina. «*Papá*, Carlos e Felipe se ne stanno seduti fuori a suonare la chitarra e a fumare mentre noi sgobbiamo!»

Era di nuovo mattina, e María si sentì già esausta al pensiero della giornata che la aspettava.

«Cucinare è un lavoro da donne. Sai benissimo come funziona.» Le allungò una pesante pentola di ferro. «Gli uomini escono a guadagnare i soldi, noi ci prendiamo cura della casa. Ora smetti di lamentarti e sbuccia le verdure!»

«Ma anch'io guadagno! Quando ballo con *papá* nei caffè, lui raccoglie le monete e beve il brandy, eppure devo ancora sbucciare le verdure. Perché mi tocca fare entrambe le cose? Un giorno non vivrò più in una caverna come un animale, ma in una grande casa lussuosa, con il pavimento che non è fatto di terra e una camera tutta per me.» Lucía si guardò intorno, disgustata dalla grotta degli Albaycín. «Perché non possiamo avere una macchina che fa da mangiare? Ne ho vista una nella cucina del ricco *señorito* quando io e *papá* ci siamo esibiti a casa sua. Avevano persino una donna che preparava tutti i pasti. Ne avrò una anch'io.» Gettò le verdure nella pentola che bolliva sul fuoco. «E c'era un rubinetto a disposizione di una sola famiglia. Immagina» disse sognante, stringendosi al petto l'ultima carota prima di buttarla nell'acqua con le altre «come deve essere avere un mucchio di soldi.»

«Basta così.» María le porse una caraffa. «Va' a prendere l'acqua.»

«Può farlo uno dei ragazzi, no? La strada è molto lunga, e sono stanca.»

«Non troppo stanca per continuare a blaterare» la rimproverò María. «Sbrigati!»

«Un giorno avrò un rubinetto tutto per me!» ribatté Lucía prima di uscire.

«E un giorno io morirò di sfinimento» borbottò sua madre.

Dalla camera dei ragazzi arrivarono alcuni violenti colpi di tosse e di lì a qualche istante Felipe comparve sfregandosi gli occhi.

«Cosa c'è per colazione, *mamá*?» bofonchiò. «Ancora zuppa?»

«Sì, e ho preparato dell'altro tonico alla menta per i tuoi polmoni, *querido*.»

Felipe fece una smorfia mentre si sedeva a tavola e cominciava a mangiare il mais acquoso. «Odio il tonico alla menta.»

«Ma ti aiuta a respirare, perciò bevi, o dovremo chiamare Micaela e darti un rimedio ancora più forte.»

Felipe sgranò gli occhi, allarmato, e bevve con riluttanza il liquido nella tazza.

«Dove si è cacciato Carlos? Eduardo mi ha detto che oggi voleva portarlo in bottega. È abbastanza grande per iniziare a imparare il mestiere.»

Felipe si strinse nelle spalle e continuò a mangiare, evitando di incontrare il suo sguardo. María sapeva che non avrebbe mai rivelato i segreti del fratello.

Con perfetto tempismo, Carlos fece il suo ingresso nella grotta con un occhio nero. «*Hola, mamá*» salutò noncurante, lasciandosi cadere su uno sgabello accanto a Felipe.

Anziché dargli la ciotola di zuppa, María si accovacciò e gli tastò delicatamente la pelle sensibile.

«Cos'è questo?! Con chi ti sei azzuffato?»

Carlos si ritrasse. «Non è niente, *mamá*, non c'è bisogno di fare tante storie...»

«L'hai fatto di nuovo per soldi? Non sono stupida, so cosa succede nelle caverne abbandonate in cima alla montagna.»

«Ho soltanto litigato con Juan per una ragazza, te lo giuro.»

María strinse gli occhi servendogli la colazione. Certe volte aveva la sensazione che nulla di quanto dicesse o facesse sortisse qualche effetto sugli uomini della sua famiglia, a eccezione del suo amato Eduardo.

«Hai sentito la notizia, *mi amor*?»

María alzò lo sguardo e vide suo marito. José si tolse il *calañés* nero, il cappello con cui riparava gli occhi dal sole intenso.

«Quale notizia?»

«A giugno ci sarà un concorso di flamenco all'Alhambra.» José si sedette di fronte ai suoi figli, senza degnare nemmeno di un'occhiata il livido di Carlos.

«E allora?» María gli mise davanti una ciotola.

«È aperto ai dilettanti! È il *Concurso de Cante Jondo*, organizzato dal grande compositore Manuel de Falla, e non devono esserci professionisti con oltre vent'anni di attività. Dato che mi sono ritirato da tempo, ho i requisiti per partecipare.»

«Anch'io» mormorò María.

«Certo, ma non capisci? Questa è l'occasione di Lucía! Ci saranno tutti. Antonio Chacón farà parte della giuria, e si vocifera che La Macarrona potrebbe persino danzare, anche se non sarà in gara.»

«Stai dicendo che vuoi iscrivere Lucía?»

«Esatto!»

«Ma ha solo dieci anni!»

«E balla già come una regina.» José si esibì battendo brevemente le *palmas* per manifestare il suo entusiasmo.

«Sono sicura che ci sarà un regolamento sulle prove dei bambini, un limite di età, altrimenti ogni genitore con un po' d'orgoglio sfoggerebbe la sua piccola Macarrona davanti ai giudici» sospirò María.

«Può darsi, ma troverò il modo di mostrare il suo talento al mondo. Devi cucirle un vestito con uno strascico vistoso.» José si accese un sigaro. Il fumo si arricciò sopra il tavolo mentre i ragazzi si affrettavano a trangugiare il resto della colazione, prevedendo un litigio tra i genitori. Si alzarono e uscirono subito dopo aver finito.

«A malapena abbiamo i soldi per sfamare la nostra famiglia,» tornò alla carica María «figurarsi per un vestito nuovo!»

«Allora li troverò, fosse l'ultima cosa che faccio. Potrebbe essere la nostra unica possibilità.»

«Promettimi che non andrai a rubare. Giuramelo» implorò María.

«Certo, te lo giuro sul nome di mio padre. E non mantengo sempre le promesse?» Sorrise e le cinse la vita con il braccio, ma María si divincolò e andò a recuperare la cesta ormai quasi finita, quindi si diresse stancamente verso la stalla, dove teneva i materiali insieme alla mula scheletrica e alla capra. C'era una sola regola che aveva imposto a José e ai ragazzi nonostante la vita difficile che conducevano, ed era il divieto di rubare. Sapeva che molte altre famiglie di Sacromonte ripiegavano su furtarelli al mercato quando erano disperate. Poi i ladruncoli diventavano temerari, venivano pizzicati e finivano in gattabuia oppure ricevevano una condanna spropositata da un inflessibile giudice *payo*. La clemenza e la giustizia erano merce rara per i *gitanos*.

Fino a quel momento aveva creduto che suo marito e i suoi figli avessero mantenuto la parola data, ma l'entusiasmo negli occhi di José le rivelò che non si sarebbe fermato davanti a niente pur di rimediare i soldi per il vestito di Lucía.

Uscendo, alzò lo sguardo sull'Alhambra, e si ricordò di come recentemente la bambina avesse detto che un giorno avrebbe ballato lassù. Un pensiero le attraversò la mente, e sospirò, consapevole di cosa dovesse fare. Nonostante le lacrime agli occhi, si fece forza quando rientrò nella grotta e trovò José che si riempiva di nuovo la ciotola.

«Adatterò il mio vestito da flamenco alla sua taglia» gli annunciò.

«Davvero? Faresti questo per tua figlia?»

«Se serve a tenerti fuori di prigione, sì.»

«Mamá, hai sentito? Ballerò all'Alhambra, come avevo detto!»

Lucía affondò i minuscoli piedi nella terra ed eseguì un rapido *zapateado*, percuotendo forte il pavimento. «*Papá* dice che ci saranno migliaia di persone a guardarmi e che qualcuno mi scoprirà e mi porterà a Madrid o a Barcellona per farmi diventare una celebrità!»

«Sì, l'ho sentito, ed è una splendida notizia.»

«Ti esibirai, *mamá*? *Papá* vuole iscriversi e dice che io devo intrufolarmi sul palcoscenico quando inizierà a suonare, perché sono troppo piccola per partecipare regolarmente. È un buon piano, no?»

«Sì, ma» María si portò il dito alle labbra «deve essere un segreto. Se qualcuno scopre cos'ha in mente tuo padre, cercherà di fermarti. Capisci?»

«Sì, *mamá*, sarò muta come una tomba» sussurrò la bambina. «Ora devo andare a esercitarmi.»

Due giorni dopo, María tagliò il suo bellissimo vestito da flamenco. Era di un rosso intenso, con gale bianche e nere, tutte cucite con le sue mani. Ricordò la gioia con cui l'aveva indossato da giovane, la sensazione che il suo corpo si trasformasse quando era fasciato dal corsetto, le delicate maniche di cotone che le sfioravano le spalle. Dire addio ai sogni di gioventù – un matrimonio felice, figli realizzati, la possibilità di danzare verso un futuro radioso con un bel marito – fu come una pugnalata al cuore.

*Zac, zac, zac*, fecero le forbici mentre le gale dello strascico cadevano una dopo l'altra sul pavimento, finché ne rimase solo il modesto numero specificato da José.

Quando ebbe finito, raccolse le strisce di stoffa e, pur sapendo che avrebbe potuto riutilizzarle per un altro vestito o per decorare l'orlo o il cinturino di una gonna, continuò a tagliarle fino a ridurle a un mucchietto di piccoli pezzi. Poi li mise dentro la cesta e li gettò nel fuoco.

Durante la torrida mattinata del primo *Concurso de Cante Jondo* – il concorso del canto profondo –, il villaggio di Sacromonte vide la sua popolazione moltiplicarsi di venti volte o forse più. I *gitanos* che erano arrivati da tutta la Spagna e che non avevano trovato posto nelle grotte di amici e parenti si erano accampati lungo gli stretti sentieri che serpeggiavano nel labirinto di caverne sul versante della collina e negli uliveti sottostanti.

Da Barcellona erano venuti alcuni cugini di José, con un accento catalano forte quanto il loro appetito; María aveva preparato un pentolone del suo famoso *puchero a la gitanilla* – un denso stufato di carne, verdure e ceci –, per il quale con riluttanza aveva tirato il collo alla sua gallina più vecchia.

I cugini di Barcellona uscirono subito dopo colazione con Felipe al seguito, impazienti di percorrere la lunga strada giù per la valle, oltre il Darro e su per il ripido pendio fino all'Alhambra.

«Felipe, riguardati e non tornare troppo tardi» aveva raccomandato María mentre lo aiutava ad allacciare la fascia azzurro brillante intorno alla vita. Il

ragazzo si era divincolato mentre lei cercava di spazzolargli via lo sporco dal gilè.

«Basta così, *mamá*» aveva bofonchiato, arrossendo per l'imbarazzo sul viso scavato sotto lo sguardo divertito di due cuginette.

María li aveva guardati imboccare il sentiero con altri giovani uomini e donne del villaggio, tutti vestiti a festa, con gli stivali tirati a lustro e i capelli scuri lucidi di olio.

«Sacromonte non è mai stato così popolare» commentò José mentre superava una famiglia di sei persone, accampata davanti alla grotta. «È pensare che quasi tutti se n'erano andati, giurando di non mettere mai più piede da queste parti. All'epoca ci disprezzavano, invece ora chiedono tutti di tornare» disse soddisfatto, passando accanto a María per entrare in casa.

*Anche tu te ne sei andato una volta e poi sei tornato...*

In ogni caso era un momento da godersi fino in fondo: quel fine settimana Sacromonte sarebbe stato il centro dell'universo del flamenco. E poiché il flamenco era l'universo dei *gitanos*, sembrava che i membri del loro clan fossero arrivati da ogni parte del mondo per assistere all'evento. Il fumo usciva senza sosta dalle grotte mentre le donne cercavano di cucinare cibo sufficiente per saziare gli ospiti. Nell'aria aleggiavano l'odore di sudore e la puzza di decine di muli parcheggiati all'ombra degli ulivi, con le palpebre che si abbassavano sonnolente e le grandi orecchie che scacciavano le mosche. Durante i viaggi per andare a prendere l'acqua, María veniva salutata da un sacco di facce che non vedeva da anni. La domanda che le facevano era sempre la stessa: «Quando ti vedremo ballare?».

Non appena li informava che non si era iscritta al concorso, tutti restavano sbigottiti.

«Ma devi partecipare. Sei una delle migliori!»

Dopo aver dato ai primi curiosi una spiegazione poco plausibile – che aveva cioè smesso perché era troppo occupata con la famiglia – e aver suscitato reazioni come «Ma nessuno è troppo occupato per danzare! È qualcosa che ti rimane nel sangue per sempre!», imparò a tacere. Persino sua madre, una delle donne più facoltose tra quelle che abitavano a Sacromonte, che di solito arricciava il naso all'idea del flamenco perché lo considerava l'ennesimo modo in cui i *gitanos* vendevano il proprio corpo ai *payos*, si era stupita quando la figlia le aveva detto che non avrebbe gareggiato.

«È un peccato che tu abbia perso la passione per il ballo. Insieme a molte altre cose» aveva aggiunto in tono sprezzante.

Il chiasso delle chitarre e dei piedi che percuotevano il terreno si affievoliva man mano che gli abitanti del villaggio si avviavano lungo i sentieri tortuosi. María osservò il corteo variopinto e rumoroso per qualche istante, cercando invano di farsi contagiare dall'allegria generale. La notte precedente José si era coricato all'alba, con addosso l'odore acre di un

profumo scadente, Carlos invece non si vedeva dal giorno prima all'ora di pranzo. Se non altro quel mattino Eduardo le aveva dato una mano.

«Devo andare anch'io.» José uscì dalla grotta: con la camicia bianca increspata, i pantaloni neri e la fascia era bellissimo. «Sai cosa fare con Lucía. Non arrivare tardi.» Si mise la chitarra in spalla e si affrettò a raggiungere gli altri.

«¡Buena suerte!» gli augurò María, ma lui non si voltò nemmeno.

«Stai bene, *mamá*?» domandò Eduardo. «Tieni, bevi un po' d'acqua, hai l'aria molto stanca.»

«Grazie.» María fece un sorriso riconoscente, prima di prendere la tazza e vuotarla d'un fiato. «Hai visto Carlos?»

«Sì, prima. Era al bar con alcuni amici.»

«Ci sarà questa sera?»

«Chissà» Eduardo alzò le spalle. «Era troppo ubriaco per parlare.»

«Ha solo quindici anni» sospirò María. «Raggiungi tuo padre. Io devo restare qui e aiutare Lucía a vestirsi.»

«Ti aspetta in camera tua.»

«Bene.»

«*Mamá*...» Eduardo esitò per un momento. «Pensi che il piano di *papá* funzionerà? Mia sorella ha solo dieci anni. Si dice che ci saranno più di quattromila persone stasera. Non coprirà di ridicolo se stessa, *papá* e tutti noi?»

«Non c'è niente di ridicolo in tua sorella, e facciamo meglio a credere entrambi che tuo padre sappia quello che fa. Ci vediamo all'Alhambra dopo che avrò vestito Lucía.»

«Sì, *mamá*.»

Eduardo si allontanò, María invece tornò in cucina, che era in penombra nonostante il sole splendente.

«Lucía? È ora di prepararsi» urlò aprendo la tenda e avanzando nell'oscurità della camera.

«Sì, *mamá*.»

María pensò che la bambina non sembrava quella di sempre, mentre cercava a tastoni i fiammiferi e la candela accanto al letto.

«Stai male?» Guardò la figlia rannicchiata sul pagliericcio.

«No...»

«Allora cosa c'è che non va?»

«Ho... paura, *mamá*... Tutte quelle persone... Magari possiamo rimanere qui insieme? Potresti fare quelle tortine che mi piacciono tanto e possiamo mangiarne un piatto intero, e poi quando torna *papá* possiamo dirgli che ci siamo perse lungo la strada.»

Alla luce della candela, Lucía aveva gli occhioni pieni di terrore quando María la prese tra le braccia e se la mise sulle ginocchia.

«*Querida*, non c'è nulla di cui aver paura» le disse dolcemente, cominciando a spogliarla. «È sempre la stessa cosa, non ha importanza il numero di persone che ti guardano. Chiudi gli occhi e fingi di essere qui a casa, di ballare in cucina per me, per tuo padre e per i tuoi fratelli.»

«E se il *duende* non arriva? E se non riesco a sentirlo?»

María prese il vestito e glielo infilò dalla testa. «Arriverà, *querida*. Non appena udirai il *cajón* e la chitarra di tuo padre, dimenticherai tutto il resto. Ecco fatto.» Allacciò l'ultimo gancio sulla schiena esile della bambina. «Alzati e fatti vedere.»

La fece scendere dalle ginocchia e Lucía girò su se stessa, con lo strascico che si muoveva come le spire di un serpente. Nelle ultime due settimane, María le aveva insegnato a maneggiarlo nel timore che facesse una figuraccia inciampando davanti a migliaia di spettatori. E come per qualunque altra cosa avesse a che fare con il flamenco, lei aveva imparato immediatamente. Lo spostò con un gesto esperto e si voltò verso la madre.

«Come sto?»

«Come la principessa che sei. Ora vieni, dobbiamo andare. Devi tenere lo strascico sollevato sotto il mantello perché nessuno lo veda.» María si chinò e strofinò il naso contro il suo. «Pronta?» Le tese la mano.

«Pronta.»

María sellò Paca, la mula, e adagiò la figlia sul suo dorso, assicurandosi che lo strascico fosse nascosto, poi raggiunsero insieme il corteo che stava ancora percorrendo il sentiero. Più si avvicinavano all'Alhambra – con Paca che ansimava per lo sforzo di inerpinarsi lungo il pendio ripido – e più la bambina appariva euforica mentre salutava amici e vicini. Una vecchietta intonò una canzone, con la voce rauca che si disperdeva nella brezza soave, e madre e figlia batterono le mani a tempo, unendosi al coro degli altri abitanti di Sacromonte.

Due ore dopo arrivarono alla Porta della Giustizia, da cui le persone accedevano alla piazza principale dell'Alhambra attraverso un passaggio dalla forma simile a un buco della serratura. María aiutò Lucía a smontare dalla groppa di Paca e legò la mula sotto un cipresso, dove l'animale cominciò a brucare soddisfatto in un fazzoletto d'erba.

Benché fossero quasi le sei, il sole era ancora forte e illuminava le elaborate incisioni antiche sui muri. Ovunque c'erano persone a esporre la merce in vendita: acqua, arance e mandorle abbrustolite. María strinse forte la mano della bambina, seguendo il baccano di centinaia di chitarre e di piedi battuti per terra. Dietro la Piazza delle Cisterne, dove si sarebbe svolto il concorso, la luce che illuminava i grandi muri rossi dell'Alhambra creava uno sfondo mozzafiato. María tirò Lucía verso la Porta del Vino, dove avevano appuntamento con José. Abbassando lo sguardo, vide che il pavimento piastrellato era disseminato di fiori di lavanda, forse per coprire l'odore di

sudore di tutti quei corpi premuti uno contro l'altro.

«Ho sete, *mamá*. Possiamo sederci a bere qualcosa?» Lucía si accasciò a terra mentre María frugava rapida nella cesta in cerca della fiaschetta di latta. Si accovacciò accanto alla figlia mentre un coro di acclamazioni segnalava l'uscita di un nuovo concorrente sul palcoscenico.

«Guardatelo! Non dovrebbe essere morto?!» commentò qualcuno. In effetti, mentre la folla avanzava e lei tirava su la bambina prima che la calpestassero, riconobbe in quella piccola figura con la chitarra un uomo vecchissimo.

«El Tío Tenazas!» annunciò una voce da qualche parte lì davanti. Scese il silenzio mentre il concorrente accordava la chitarra. Nonostante la distanza, María riuscì a vedere che le sue mani erano scosse da un violento tremito.

«Una volta era famoso» sussurrò la donna che aveva vicino.

«Si dice che abbia camminato due giorni per venire qui» aggiunse un'altra.

«*Mamá*, non ci vedo!» Lucía le tirò la gonna. Allora un uomo lì accanto la prese in braccio.

Il vecchio accarezzò lentamente le corde dello strumento, quindi iniziò a cantare con voce sorprendentemente forte. Coloro che stavano bisbigliando e ridacchiando ammutolirono. Il brano riportò immediatamente María all'epoca in cui aveva sentito cantare suo nonno: era un commovente *cante grande* che aveva ascoltato molte volte. Come il resto della folla, sentì ogni dolorosa parola incidersi nella sua anima mentre El Tío Tenazas piangeva la perdita dell'amore della sua vita.

Le insistenti richieste di bis – «*¡Otra! ¡Otra!*» – dimostrarono che l'esibizione aveva colpito anche gli spettatori più esigenti.

«Ha il *duende*, *mamá*» sussurrò Lucía quando l'uomo la fece scendere a terra. Poi María sentì una mano afferrarle la spalla e, voltandosi, vide José.

«Dov'eri finita? Ti avevo detto di aspettarmi vicino alla Porta del Vino. Vieni, andiamo in scena dopo il prossimo *cantaor*.»

«Siamo rimaste intrappolate tra la gente.» María cercò di mantenere la presa sulla mano della bambina mentre José le guidava verso il palco.

«Grazie a Dio siete qui adesso, altrimenti sarebbe stato tutto inutile. Nasconditi dietro il cipresso e sistemale i capelli» ordinò mentre il pubblico urlava per accogliere l'artista successivo. «Devo andare. Ora, mia Lucía.» Si chinò e prese le mani della figlia tra le sue. «Aspetta la quarta battuta come abbiamo concordato. Appena grido: “*¡Olé!*” corri dritta sul palco.»

«Sto bene, *papá*?» chiese Lucía quando la madre le tolse il mantello dalle spalle e sganciò lo strascico dal retro del vestito.

Ma José si era già avviato verso il lato del palcoscenico.

María sentì il cuore che batteva al ritmo della musica: concluse che suo marito doveva soffrire di un disturbo mentale anche solo per pensare che il piano avrebbe funzionato. Guardò la bambina, consapevole che se Lucía



avesse ceduto alla tensione e fosse scappata in preda al panico, sarebbero stati lo zimbello non solo di Sacromonte, ma di tutto il mondo gitano.

*Santa Vergine, proteggi la mia adorata figlia...*

Il *cantaor* si inchinò tra i fischi e gli applausi fin troppo presto, e di lì a qualche secondo José salì sul palco.

«Vorrei avere un paio di scarpe, i colpi sarebbero molto più chiari» sospirò Lucía.

«Non ti servono le scarpe, *querida*, hai il *duende* nei piedi.» Quando José cominciò a suonare, María spinse avanti la figlia. «Corri!» urlò, poi la seguì sfrecciare tra la calca, con lo strascico posato sul braccio.

«¡Olé!» gridò José dopo la quarta battuta.

«¡Olé!» ripeté il pubblico mentre Lucía ancheggiava verso il centro del palco. Si alzarono immediatamente alcune urla infastidite. «Fate scendere la poppante e riportatela nella culla!»

María andò in preda al terrore nel vedere un uomo robusto salire i gradini verso sua figlia, che si era messa nella posizione di partenza, con le braccia sopra la testa. Poi quei piedini straordinari iniziarono a colpire il pavimento: la bambina manteneva la posizione continuando a muoverli a un ritmo ipnotico, pulsante. L'omone cercò di afferrarla, ma un altro lo bloccò mentre Lucía girava su se stessa. Quando tornò a voltarsi verso il pubblico, batté in modo frenetico le *palmas*. Aveva il mento fieramente sollevato e gli occhi puntati verso il cielo.

«¡Olé!» urlò quando suo padre riprese a suonare.

«¡Olé!» ripeté il pubblico. La bambina occupò così il centro della scena sotto lo sguardo ammirato degli spettatori. María la guardò negli occhi, scintillanti sotto la luce del faro puntato su di lei, e capì che era andata in un luogo lontano, in cui sarebbe stata irraggiungibile fino alla fine del ballo.

La voce di José, che di solito non era il suo punto di forza, echeggiò dalla montagna.

Con un sospiro esausto, María spostò lo sguardo oltre il marito e la figlia, verso la fortezza dell'Alhambra, quindi cadde in ginocchio, sopraffatta dalle vertigini.

Quella sera intuì di averli persi entrambi.

Rinvenne qualche minuto dopo, tra gli applausi che parevano non voler finire mai.

«Sta bene, *señora*? Tenga.» Una donna lì accanto le porse una fiaschetta d'acqua. «Ne beva un po', fa molto caldo.»

María seguì il consiglio, riprendendosi lentamente. Poi, la ringraziò e si rialzò sulle gambe tremanti.

«Cos'è successo?» chiese, ancora stordita.

«La bambina ha mandato tutti in visibilio! La chiamano “La Candela”, da quanto è luminosa.»

«Si chiama Lucía.» Alzandosi in punta di piedi, María vide la figlia sul palco. In ginocchio davanti a lei c'era una donna fasciata in un elaborato vestito da flamenco bianco.

«Chi è quella?» domandò alla vicina.

«La Macarrona! Si sta inchinando alla nuova piccola regina.»

La ballerina si tirò su, prese la mano di Lucía e la baciò. Seguirono altri applausi mentre le due facevano un ultimo inchino prima di scendere dal palco.

«Chi è quella bambina?» si interrogavano gli spettatori mentre María andava a prendere la figlia.

«Viene da Siviglia... da Madrid... da Barcellona...»

«No, l'ho vista danzare accanto alla fontana a Sacromonte...»

Il lato del palco era affollatissimo. María non riuscì a vedere Lucía tra la calca; soltanto José che sorrideva benevolo. Proprio nel momento in cui stava per lanciarsi all'affannosa ricerca della bambina, suo marito si piegò e se la mise sulle spalle.

«È al sicuro, è al sicuro» ansimò María mentre fissava la piccola euforica.

«Mamá?»

«Eduardo! *Gracias a Dios.*» Lacrime di sollievo le rigarono le guance quando il ragazzo la abbracciò.

«È stato un trionfo!» mormorò il ragazzo. «Tutti qui parlano di Lucía. Dobbiamo andare a congratularci con lei e con *papá.*»

«Sì, certo.» María si asciugò gli occhi con le nocche e si staccò dal petto del figlio. «Ora deve tornare a casa; sarà esausta.»

Impiegarono qualche altro minuto per farsi largo in mezzo alla ressa che si era formata intorno a José e a Lucía. Anche se il concorrente successivo era già sul palco, padre e figlia tenevano banco lì accanto.

«Congratulazioni, *querida.* Sono molto orgoglioso.»

Lucía, con lo strascico che le pendeva lungo il fianco, lanciò un'occhiata alla madre.

«*Gracias, mamá.* Il *duende* è arrivato» bisbigliò quando María si allungò per sentirla meglio.

«Cosa ti avevo detto?» Le afferrò la mano mentre José la ignorava, parlando con la folla vocante.

«Avevi ragione, *mamá.*»

«Sei stanca, *querida?* Vuoi venire a casa con me? Possiamo dormire insieme.»

«Macché stanca!» José girò di scatto la testa verso la moglie. «Sei stanca, Lucía?»

«No, *papá,* ma...»

«Devi restare per l'incoronazione!» insisté José, scolando il brandy che gli aveva passato qualcuno. «¡*Arriba!*»

«¡Arriba!» ripeté la moltitudine.

«Lucía, preferisci tornare a casa con me?»

«Penso... di dover restare con *papá*.»

«Sì. Ci sono molte persone che vogliono conoscerti e che desiderano vederci esibire.» José scoccò un'occhiata di monito alla moglie.

«Allora buona serata, *querida*. Ti voglio bene.» María le lasciò la mano.

«Anch'io» replicò Lucía mentre la madre si allontanava tenendosi al braccio di Eduardo.

Quando María si svegliò il mattino seguente, si voltò d'istinto per tastare il letto accanto a sé. Per fortuna trovò il corpo caldo di José che, come sempre, russava come un trombone. Girandosi, abbassò lo sguardo e vide Lucía, ancora vestita, che dormiva profondamente sul pagliericcio.

Si fece il segno della croce, stentando a credere di non aver sentito rientrare il marito e la figlia, ma il viaggio di ritorno e la tensione della giornata le avevano prosciugato le energie. Sorrise guardando la bambina. Senza dubbio quel giorno ci sarebbe stata alla loro porta una processione interminabile di visitatori, curiosi di saperne di più della Candela, come La Macarrona l'aveva soprannominata ufficialmente la sera prima. Avrebbero voluto vederla danzare, ovviamente, e lei avrebbe potuto crogiolarsi nella gloria riflessa della sua bravissima figlia. «Sono orgogliosa» bisbigliò, forse per assicurarsi di non provare invece invidia, ma anche perché aveva paura per la bambina. E per il suo matrimonio...

Alla fine si alzò per vestirsi. Sentì su di sé l'odore acre del sudore, ma sapeva che non c'era tempo per andare a prendere altra acqua con cui lavarsi. Poi lanciò un'occhiata dietro la tenda della camera dei ragazzi e vide che c'era soltanto Eduardo.

Cercò di non farsi prendere dal panico, supponendo che la metà delle famiglie di Sacromonte avesse parenti che avevano dormito fuori la sera prima. I tre cugini catalani di José ronfavano sul pavimento della cucina, con gli stivali ancora ai piedi. Uno stringeva una chitarra, un altro abbracciava una bottiglia di brandy. Li scavalcò cautamente per andare a dar da mangiare agli animali e a raccogliere gli sterpi per il fuoco.

Era una splendida mattinata, la valle verde smeraldo risplendeva sotto il cielo azzurro. Le lantane selvatiche erano in piena fioritura, con i boccioli rosa, gialli e arancioni che germogliavano sopra l'erba, e l'aria era intrisa del profumo inebriante della menta e della salvia. Nel villaggio regnava il silenzio, perché quasi tutti gli abitanti dormivano ancora dopo le fatiche della sera precedente. Mancava ancora un giorno alla fine della gara, perciò più tardi il corteo avrebbe compiuto di nuovo il pellegrinaggio attraverso la valle fino all'Alhambra.

«Buenos días, *mamá*.» Eduardo comparve in cucina mentre María

mescolava la zuppa acquosa nella pentola di ferro.

«*Buenos días*, ti sei accorto che i tuoi fratelli non ci sono?»

«Sì. Li ho visti entrambi all'Alhambra ieri sera, ma...»

«Ma cosa?»

«Niente, sono sicuro che arriveranno quando avranno fame.» Eduardo prese la ciotola e andò a sedersi sul gradino davanti all'entrata mentre i parenti che dormivano sul pavimento cominciarono a riscuotersi.

María passò la mattinata a preparare in continuazione ciotole di zuppa per alleviare i postumi dei parenti e ad andare a prendere l'acqua ai piedi della collina. All'ora di pranzo non c'era ancora traccia dei suoi figli, e quando José si apprestò a uscire, lo supplicò di chiedere in giro.

«Smetti di preoccuparti, moglie; sono uomini adulti, sanno badare a se stessi.»

«Felipe ha solo tredici anni; non si può certo dire che sia un uomo.»

«Oggi indosserò ancora il mio vestito?» Lucía entrò in cucina agitando lo strascico con un gesto trionfante. María notò che aveva la faccia imbrattata di quello che sembrava cioccolato e che i piedi avevano lo stesso colore della terra del pavimento.

«No. Vieni, ti aiuto a toglierlo. Non vogliamo che si rovini, vero? Poi, quando tutti se ne saranno andati, vi metterò entrambi nel barile e vi darò una bella lavata.» María sorrise.

«Indossalo, *mi princesa*, e tutti sapranno che sei tu quando ti rivedranno oggi» intervenne José.

«Deve tornare all'Alhambra con te? Non sarai troppo stanca per rifare il viaggio, *querida*?»

«Macché stanca!» rispose José al posto della figlia. «Ieri sera è stata incoronata come nuova regina niente meno che dalla Macarrona! Pretendi che non si goda il successo e che rimanga a casa con te?» Si voltò verso la bambina e le fece l'occhiolino.

«Posso andare, *mamá*? Questa sera proclamano i vincitori.»

«Ma tu non potrai essere una di loro.» María le pulì rapidamente la faccia con un panno umido e fece del suo meglio per lisciarle i capelli, anche se non c'era tempo per cospargerli di olio e acconciarli di nuovo. Non appena poté, Lucía sfuggì alla stretta della madre; i ricci indomiti le svolazzavano sulle spalle.

«Vieni, Lucía, sella la mula e ti accompagno all'Alhambra a salutare i tuoi ammiratori.» Il padre le tese la mano e la bambina lo raggiunse saltellando.

«Per favore, non riportarla a casa troppo tardi» urlò María dall'ingresso della grotta mentre i tre cugini seguivano José barcollando.

Come previsto, ci fu un andirivieni di visitatori per il resto della giornata. Tutti avevano sentito parlare della bambina che aveva in sé lo spirito del *duende*. Anche quando María diceva che Lucía non era in casa, alcuni

sbirciavano nelle stanze sul retro per assicurarsi che non fosse nascosta lì dentro. María avrebbe voluto morire di vergogna. Non aveva ancora avuto il tempo di rifare i letti, e l'aria nelle camere puzzava di tabacco, di sudore e di alcol.

«Ci sarà domani» assicurò alla gente «e sì, forse ballerà nella grotta grande.»

Persino Paola si avventurò sulla montagna per vedere la figlia e la nipote.

«Ho sentito che ha avuto un successone.» Sorseggiò l'acqua da una tazza di latta e si asciugò la fronte. La calura era opprimente.

«Sì, è vero.»

«La tua bisnonna, la *bruja*, mi ha sempre detto che sarebbe arrivata una bambina speciale. Che sia Lucía?»

«Può darsi.»

«C'è tutto il tempo per capire se la profezia sia vera perché, secondo la legge, Lucía non può ancora lavorare. Non che la cosa sia di ostacolo per molte famiglie, da queste parti. Ma spero che lo sia per la tua.» Paola la fulminò con lo sguardo.

«José desidera che diventi una celebrità, e lo vuole anche lei» sospirò María, mettendo da parte il consueto riserbo.

«Ma tu sei sua madre! Sei tu a decidere cosa succede sotto il tuo tetto. Sinceramente, certe volte ho l'impressione che tu abbia paura anche dell'aria da quando hai sposato José. Non è che ti picchia, vero?»

«No» mentì María. Ogni tanto, quando suo marito aveva alzato troppo il gomito, era successo. «Sta cercando di fare ciò che gli sembra meglio per nostra figlia.»

«E anche di riempire le sue schifose tasche» ribatté Paola, sdegnata. «Continuo a non capire cosa tu abbia visto in lui, a parte la sua prestanza. E pensare che eravamo pronti a darti in moglie al cugino di tuo padre. Be', hai scelto il tuo destino e, come prevedevo, ora te ne penti.» Fece una pausa a effetto. «Sono venuta a dirti che domani tu e la tua famiglia dovete venire da noi con Lucía. Ospitiamo molti parenti arrivati da Barcellona per la festa, e vogliono conoscere la mia famosa nipotina. Preparerò un bel banchetto, così almeno vi riempirete tutti la pancia.» Lanciò un'occhiata al misero mucchietto di carote e all'unico cavolo di María, gli ultimi ingredienti rimasti per la cena di quella sera.

«Sì, *mamá*» acconsentì mestamente María quando la madre si alzò dallo sgabello.

«All'una in punto» precisò Paola uscendo.

María restò immobile. Si domandò come una vita che all'inizio sembrava così promettente avesse potuto disintegrarsi in quel momento. Un momento in cui ebbe la sensazione di aver fallito sia come moglie sia come madre. Le salirono le lacrime agli occhi, ma se le asciugò con durezza. La colpa era

soltanto sua.

«*Hola, María.*»

Alzò lo sguardo e riconobbe Ramón, il vicino, che esitava sulla soglia. Erano stati amici, da bambini. Lui era un ragazzino dolce, taciturno e riflessivo, e forse la sua personalità era stata influenzata dal fatto di essere il più piccolo di nove fratelli assai più chiassosi. Aveva sposato Juliana, una cugina di Siviglia, ed erano andati a vivere insieme nella grotta lì accanto. Lei era poi morta dando alla luce la terza figlia due anni prima, lasciandolo vedovo e con tre giovani bocche da sfamare.

«Entra.» Sorridendo, María gli fece cenno di accomodarsi.

«Ti ho portato qualche arancia.» Ramón le mostrò la sporta.

Le venne l'acquolina in bocca alla vista di quei frutti gustosi e profumati.

«*Gracias*, ma dove le hai prese?» Lo guardò aggrottando le sopracciglia.

«È così che ci hanno pagato i *payos* questa settimana.» Ramón rovesciò le arance nella sua cesta. «Hanno detto che i profitti del raccolto sono troppo modesti per le pesetas.» Scrollò le spalle. «Ma non mi lamento. Se non altro il contadino mi offre un lavoro continuativo e onesto per tutto l'anno. Anche se sono un po' stanco di mangiare arance.»

«Allora grazie.» María prese il frutto più grosso. Sbucciandolo, ne ispirò il profumo intenso e poi staccò un morso; il succo fresco le esplose in bocca e le gocciolò lungo il mento. «È ingiusto che in questa zona crescano ovunque ma che non possiamo permetterci di comprarle.»

«Come abbiamo imparato entrambi, la vita sa anche essere ingiusta.»

«Posso offrirti un po' d'acqua? Al momento è l'unica cosa che ho.»

«Sì, *gracias.*»

«Dove sono le bambine?» María gli porse una tazza di latta.

«Al concorso con i nonni di Siviglia. Pare che tutto il mondo sia venuto a Granada. E la tua famiglia?»

«José e Lucía sono già lì...»

«Un amico mi ha detto che ieri sera si è esibita. E che è stata strepitosa.»

«Sì, è vero. Eduardo è andato a prendere l'acqua e Carlos e Felipe non li ho visti.»

«Almeno abbiamo qualche minuto di pace. Hai l'aria stanca.»

«Oggi sono tutti stanchi a Sacromonte.»

«No, tu sembri stanca nell'anima.»

María sentì il suo sguardo dolce su di sé, e la sua espressione sinceramente preoccupata e compassionevole le fece venire un nodo in gola.

«Cosa ti turba?»

«Vorrei sapere dove sono i miei figli, essere certa che siano al sicuro.»

Incrociò i suoi occhi. «Quando le tue bambine cresceranno, capirai.»

«Spero che ascolteranno il loro *papá* anche allora.»

«Per il tuo bene, lo spero anch'io. Be', ora devo rimettermi al lavoro.»

Quando María fece per alzarsi, Ramón le posò la mano sul braccio. «Se mai avessi bisogno del mio aiuto, per favore dimmelo. Siamo sempre stati amici, no?»

«Sì, *gracias*, ma va tutto bene. E, grazie a te, ho succo d'arancia appena spremuto da offrire ai visitatori che vengono a cercare Lucía.»

«E invece io, grazie a te, sono riuscito ad andare a lavorare dopo la morte di mia moglie, sapendo che le mie figlie erano in buone mani.»

«Siamo vicini, ci aiutiamo a vicenda.»

María lo guardò uscire e ricordò il bambino che era stato un tempo. Sembrava seguirla come un'ombra e si era offerto spesso di accompagnarla con la chitarra quando danzava. Lei aveva sempre rifiutato perché non era mai stato molto bravo.

Mentre spremeva le arance, cedendo di tanto in tanto alla tentazione di addentarne qualche spicchio succoso, si domandò se Ramón fosse stato innamorato di lei.

«María Amaya Albaycín» si rimproverò. «Sei una donna vecchia e triste che si aggrappa al passato!»

«José, svegliati! Dobbiamo essere dai miei genitori all'ora di pranzo, dove sono i ragazzi? Li hai visti all'Alhambra ieri sera? José!» María alzò d'istinto la mano, sul punto di schiaffeggiarlo per riscuoterlo dal sonno dell'ebbrezza. Il sole indicava che era quasi mezzogiorno, e lei era terribilmente preoccupata per Carlos e Felipe. Alla fine abbassò la mano per scrollarlo, prima piano, poi, vedendo che non si muoveva, con più forza.

«Cosa c'è, donna?» grugnì José. «Un uomo non può avere una bella notte di riposo dopo il trionfo più grande della sua vita?»

«Sì, dopo aver detto alla moglie se ha visto i loro figli negli ultimi due giorni.»

«Lucía non è forse al sicuro accanto a te?» José allungò mollemente un braccio per indicare la forma rannicchiata sul pagliericcio vicino al letto.

«Non sto parlando di lei, come ben sai.» María si fece coraggio pensando alle parole di sua madre il giorno prima. «Dove sono Carlos e Felipe?»

«Non lo so. Sei tu la loro *mamá*, è compito tuo tenerli d'occhio, no?»

María lo ignorò e rivolse la sua attenzione a Lucía, che dormiva profondamente. La prese in braccio e la portò in cucina.

«Forza, Lucía, devi svegliarti. I nonni ci aspettano tutti tra un'ora.»

«¿*Mamá*?» La bambina rimase in bilico tra il sonno e la veglia mentre María se la posava in grembo e le puliva il viso sporco con un panno umido.

«Ieri sera qualcuno ti ha dato dell'altro cioccolato, eh?» commentò passandole rapidamente lo straccio sulle guance e sulla bocca.

«¡Ay! Sì.» Lucía sorrise lasciandosi sfilare dalla madre il vestito da flamenco, il cui strascico era ormai incrostato di terriccio marrone. «Mi è bastato danzare per loro, e mi hanno regalato monete e cioccolato.»

«E oggi dovrai ballare per i nonni, ma non con questo.» María adagiò la bambina nuda sul pavimento, poi arrotolò il vestito e lo ripose nel baule di legno che usava per la biancheria sporca. «Tieni.» Le diede un abito pulito, che almeno aveva qualche delicato ricamo sul collo e sull'orlo che distogliesse l'attenzione dal tessuto mediocre. «Indossalo.»

«Ma lo usavo quando avevo sei anni! È un vestito da poppante!»

«Guarda, ti va ancora bene!» Sapendo che dopo pranzo sua figlia sarebbe



stata quasi sicuramente al centro dell'attenzione, María era decisa a impedire di coprirli di vergogna. Anche se suo marito l'aveva già fatto e i suoi figli non si trovavano da nessuna parte...

«Ora ti spazzolo i capelli e ti faccio la treccia. Sta' ferma, e ti darò un bicchiere di succo d'arancia fresco.»

«Succo d'arancia? Dove l'hai preso?»

«Non ha importanza.»

Dopo aver pettinato la bambina e averla mandata fuori a bere la spremuta, María si preparò dandosi una lavata nel barile riempito da Eduardo e indossando una camicetta bianca pulita. Si cosparses i lunghi capelli neri di prezioso olio di mandorle e, facendo a meno dello specchio, li raccolse in uno chignon sulla nuca, quindi disegnò due tirabaci ad accarezzarle le guance.

«Dobbiamo parlare di quello che è successo ieri sera.» José entrò in cucina a grandi passi.

«Più tardi, dopo il pranzo dai miei. Tieni, ti ho spazzolato il panciotto buono.» Glielo porse.

«Devo dirti che io e Lucía abbiamo ricevuto delle... proposte di lavoro.»

«Che sicuramente hai rifiutato perché è minorenni.»

«Credi davvero che importi a qualcuno? Se Lucía danzando nei bar attirerà i clienti, troveremo delle scappatoie.»

«E da dove vengono queste proposte?»

«Da Siviglia, Madrid e Barcellona. La vogliono, e saremmo stupidi a rifiutare.»

Mentre José prendeva il panciotto, infilandolo sopra la camicia sporca e maleodorante, María si fermò di colpo.

«Non hai accettato, vero?»

«Io... ne discutiamo dopo. Dov'è la colazione?»

María si morse la lingua e gli servì una ciotola di zuppa. Aveva nascosto il succo d'arancia rimasto perché sapeva che l'avrebbe tracannato tutto in una volta sola. Mentre il marito fumava un sigaro e faceva colazione sul gradino davanti all'entrata, andò a cercare Eduardo, che si stava vestendo.

«Hai visto i tuoi fratelli ieri sera?»

«All'inizio della serata.»

«Stavano guardando il concorso?»

«Sì, erano tra gli spettatori.» Eduardo evitò nervosamente lo sguardo della madre.

«Allora dove sono adesso?»

«Non lo so. Vuoi che chieda in giro?»

«Cosa mi nascondi?» María lo studiò.

«Niente...» Eduardo si legò intorno al collo un foulard a pois rossi. «Vado a informarmi.»

«Non metterci troppo tempo, tra poco dobbiamo essere dai nonni» gli urlò

dietro María.

La grotta dei suoi genitori era ai piedi della collina, a dimostrazione del fatto che Pedro e Paola avevano raggiunto il vertice della gerarchia sociale a Sacromonte. La casa aveva una porta di legno, finestrelle dotate di persiane e un pavimento di cemento su cui Paola aveva steso tappeti a tinte vivaci. In cucina c'erano un lavello che si poteva riempire con l'acqua del pozzo vicino, e un piano di cottura apposta per cucinare. I mobili invece erano stati intagliati nel legno di pino da Pedro. Quando María varcò la soglia, vide il tavolo carico di tegami colmi di cibo.

«Eccoti, María! E anche la mia piccola Lucía!» Paola prese in braccio la nipote. «Eccola, gente!» annunciò spostandosi in salotto. María la seguì fissando con sguardo assente una marea di volti sconosciuti, ma almeno fu sollevata nel vedere che sua madre non aveva ancora notato l'assenza di José e dei ragazzi.

Lucía fu attorniata da parenti di tutte le età e i loro saluti riecheggiavano nella stanza facendo ronzare le orecchie a María.

«Naturalmente ballerà per noi più tardi, magari dopo pranzo» disse Paola.

María scorse suo padre seduto sulla solita poltrona e andò a salutarlo. «Come stai, *papá*?»

«Bene, *querida*. E come puoi vedere, tua madre è perfettamente a suo agio.» Pedro le fece l'occhiolino. «Personalmente, sarò contento quando sarà tutto finito e potremo tornare alla normalità.»

«Come va il lavoro?»

«Bene, anzi benissimo.» Pedro annuì. «I *payos* adorano le mie pentole e i miei tegami, sono soddisfatto. E tuo figlio Eduardo un giorno sostituirà il suo vecchio nonno e magari si trasferirà dentro le mura della città. Ho detto a tua madre che abbiamo abbastanza denaro per costruire una casetta, ma non ne vuole sapere. Qui è in cima alla scala sociale, lì saremmo sull'ultimo gradino.»

«Noi *gitanos* preferiamo stare per conto nostro, vero?»

«Sì, ma forse un po' troppo. È per questo che i *payos* ci odiano; non conoscono né noi né le nostre usanze, perciò ci temono. Pazienza.» Sorrise dolcemente. «Non possiamo cambiare le cose. Dov'è José?»

«Sta arrivando.»

«Ti tratta bene, *querida*?»

«Sì» mentì María.

«Ottimo. Gli dirò che ha un figlio di cui andare fiero. Adesso però c'è una persona che vorrei presentarti. Ricordi tuo cugino Rodolfo? Giocavate insieme da bambini e ora, come te, ha un figlio che ha più o meno l'età di Lucía. Il piccolo ha un dono.» Fece segno a un uomo alto lì vicino. «Rodolfo! La riconosci tua cugina María?»

«Certo.» Li raggiunse. «Sei incantevole come sempre» si complimentò,

salutandola con un baciamaio.

«Evidentemente ha imparato le buone maniere a Barcellona» ridacchiò Pedro. «Abbraccia tua cugina, *hombre!*»

Rodolfo ubbidì, poi, mentre parlavano, un bambino non molto più alto di Lucía si avvicinò e gli cinse la gamba con le braccia. Aveva gli occhi color nocciola, infossati, lo sguardo limpido e la pelle scura dei veri *gitanos*. I capelli si rizzavano in strani ciuffetti, e María pensò che avesse un aspetto curioso.

«So di non essere bello, *señora*, ma sono intelligente.» Il piccolo la guardò dritto negli occhi.

Lei arrossì, domandandosi come avesse fatto a indovinare i suoi pensieri.

«Chilly, non essere sgarbato. Questa è María, la tua cugina di secondo grado.»

«Come fa a essere mia cugina, se è così vecchia e triste?»

«Basta così.» Rodolfo gli diede uno scappellotto sulla testa. «Non dargli retta, María, deve imparare a tenere a freno la lingua.»

«Questo è il bambino di cui ti parlavo, il nostro piccolo *brujo*» spiegò Pedro. «Poco fa mi ha detto che resterò calvo prima dei sessant'anni. Mi considero fortunato ad avere altri dieci anni di capelli!»

«Perché sei così triste?» Chilly continuò a fissare María. «Chi ti ha ferita?»

«Io...»

«Uno dei tuoi figli è nei guai, *señora*, in guai seri.» Chilly annuì con veemenza.

«Ho detto basta!» Rodolfo gli mollò un ceffone sulla bocca. «Va' a cercare tua madre e chiedile la chitarra. Devi suonare dopo pranzo, perciò inizia a esercitarti.» Lo mandò via con una spinta. «*Perdón*» disse imbarazzato. «È troppo giovane per sapere cosa dice.»

María aveva il cuore che le galoppava nel petto. «Di solito ci indovina?»

Pedro, percependo l'angoscia della figlia, si toccò i capelli folti e cercò di smorzare la tensione. «Lo scopriremo tra dieci anni!»

«Scusami, *papá*, ma devo aiutare *mamá*.» María fece un cenno del capo a Rodolfo e lasciò la stanza, attraversando rapidamente la cucina e uscendo in cerca di José. Non lo trovò da nessuna parte, perciò non poté riferirgli le parole del piccolo *brujo*.

«Cosa posso fare...» mormorò, scrutando il sentiero. «Ti prego, Dio, fa' che si sbagli.»

*Ma non sbagliano mai...* disse la sua vocina interiore.

Una volta rientrata, si tenne occupata aiutando la madre a servire agli ospiti grandi ciotole di fagioli piccanti e stufato di salsiccia, accompagnati da *tortillas* alle uova e da croccanti *patatas a lo pobre*, che in qualunque altra occasione avrebbe gustato con piacere. Quel giorno, invece, a malapena

riusciva a ingoiare un boccone. Dopo essersi assicurata che Lucía avesse mangiato a sazietà nonostante le interruzioni dei parenti in sua adorazione, uscì di nuovo a cercare José. Non lo trovò, ma vide Eduardo che arrivava di corsa.

«Notizie dei tuoi fratelli?» chiese, fermandolo prima che attirasse l'attenzione degli ospiti sempre pronti a impicciarsi.

«*Mamá*» ansimò il ragazzo, piegandosi sulle ginocchia per riprendere fiato. «Nulla di buono. Ho avuto un brutto presentimento quando li ho visti all'Alhambra ieri sera. Facevano parte di una banda che derubava gli spettatori. La polizia li ha colti entrambi in flagrante, ma Carlos è riuscito a scappare. Ho parlato con il padre di uno degli altri ragazzi, e mi ha detto che sono tutti in prigione. Verranno processati nel giro di un giorno o due.»

«E Carlos? Dov'è?»

«Deve essersi nascosto.» Eduardo scrollò le spalle.

«*¡Dios mío!*» María si prese la faccia tra le mani. «Il mio piccolo Felipe! Dimmi, cosa dobbiamo fare?»

«Non c'è niente che possiamo fare. Deve scontare qualunque pena gli diano.»

«Ma sai come trattano quelli come noi nelle prigioni dei *payos*! Picchiano i *gitanos*, li maltrattano...»

«È stato solo un furtarello, perciò forse la condanna sarà breve. E magari gli servirà da lezione.»

«Altrimenti dovrà vedersela con me!» L'angoscia cedette il passo alla rabbia. «Forse gli insegnerà anche che seguire suo fratello come un'ombra è stupido e pericoloso. Sai qual è la pena per un reato di questo tipo?»

«No, ma forse dovremmo parlare con il nonno. Ha esperienza con i *payos* e potrebbe conoscere qualcuno in grado di aiutarci.»

«Tuo nonno fa il fabbro, non il giudice! Il mio povero, povero Felipe! Ha solo tredici anni. È ancora un bambino.»

«Già. Forse per la legge i bambini non possono andare nelle stesse carceri degli adulti.»

«E se me lo portano via?! Ho già sentito di casi simili.» María camminava su e giù, torcendosi le mani per la disperazione.

«*Mamá*, cerca di calmarti. Proverò a scoprire quand'è il giorno del processo. Potresti andare in tribunale a implorare un'assoluzione, dicendo che Felipe è stato influenzato dagli altri...»

«Sì, da suo *fratello*! Va', presto, e per favore trova anche tuo padre.» María lo guardò allontanarsi, poi si ricompose quando sentì avvicinarsi la madre.

«Dov'eri finita, figliola? Dov'è José?»

«Arriverà da un momento all'altro, te lo assicuro.»

«Lo spero, perché tutti aspettano di veder ballare Lucía, e naturalmente lui

deve accompagnarla. I nostri parenti ripartiranno presto.» Paola indicò lo spiazzo erboso che si allungava davanti alla grotta fino al fiume. C'era una serie di carri parcheggiati, con i muli che brucavano pigramente. Ora, un folto gruppo di persone aveva cominciato a radunarsi intorno a una piccola pista da ballo improvvisata. María ne vide altre che arrivavano dal sentiero.

«Cosa significa, *mamá*?»

«Niente.» Paola arrossì imbarazzata. «Ho soltanto detto ad alcuni amici e vicini che Lucía avrebbe ballato qui dopo pranzo.»

«In altre parole, hai detto a tutto il villaggio che avresti tenuto il tuo spettacolino privato» borbottò María. «Be', non è possibile senza José.»

«Forse non abbiamo bisogno di lui. Forse c'è qualcuno che è in grado di sostituirlo. Vado a chiamarlo.»

«*Mamá*, *abuela* vuole che balli, ma *papá* non c'è.» Lucía arrivò d'improvviso accanto alla madre. «Così dice che sarà *lui* ad accompagnarmi.»

María seguì il minuscolo indice della bambina fino a Chilly, che stringeva una chitarra troppo grande per la sua corporatura.

«*Lui*?» Corrugò la fronte.

«Ieri sera ha suonato al *Concurso*. È bravo, ma voglio che sia *papá* ad accompagnarmi.»

«María?»

Una mano leggera si era posata sulla sua spalla e, voltandosi, riconobbe Micaela.

«Congratulazioni per il successo di tua figlia. Devi essere orgogliosa di lei.»

In quel momento Chilly le raggiunse e la *bruja* gli arruffò i capelli. «E questo qui... altrettanto bravo, a modo suo. Ha il dono, come me.»

«Lo so.» María non osò guardare il bambino per paura che facesse altre previsioni che non era disposta a sopportare.

«Lucía, allora suonerò per te, eh?»

«No, *gracias*. Aspetto mio padre. È l'unico che può farlo» rispose lei scocciata.

«Chilly suonerà molte volte per te in futuro» dichiarò Micaela. «E...»

María si voltò verso di lei e la vide rovesciare gli occhi, come faceva ogni volta che ascoltava gli spiriti.

«Questo giovanotto» Micaela gli diede un colpetto sulla spalla «un giorno riporterà a casa tua nipote.»

«*Mia* nipote?» domandò María, confusa.

«No, la sua.» Micaela indicò Lucía. «Ricorda le mie parole, piccolo *brujo*» disse a Chilly. «Lei verrà. Oh, che caldo! Devo trovare dell'acqua.»

Si allontanò mentre Lucía guardava la madre, sconcertata.

«Sono troppo giovane per avere una nipote, vero?»

«Sì, certo. Allora vuoi che Chilly suoni per te oppure no? La folla cresce e

comincia a spazientirsi.»

«Sarebbe un onore suonare per lei, *señorita*.» Il bambino sorrise, mostrando la fessura tra i denti da latte.

«Immagino di non avere altra scelta. Ballerò una *bulerías*, d'accordo, *mamá?*»

«Sì, mi sembra adatta.»

«Sai suonarla?» domandò Lucía a Chilly, diffidente.

«So suonare qualunque cosa, *señorita*. Venga.» La prese per mano. «Ci esibiamo subito, perché anche la mia famiglia deve mettersi in viaggio verso casa.»

Stranamente, Lucía lo seguì senza protestare. Il prato era zeppo di spettatori quando i due piccoli artisti presero posto sulla piattaforma. Paola aveva trovato un suonatore di *cajón*, e Chilly lo affiancò su uno sgabello mentre Lucía si piazzava al centro nella posizione di partenza.

«¡Olé!» urlò.

«¡Olé!» ripeté la gente.

Chilly cominciò a suonare, senza mai staccare gli occhi da Lucía, perché si lasciava guidare da lei. La bambina iniziò a battere i minuscoli piedi, e María la fissò, ipnotizzata. Sia che dipendesse dal tenero accompagnamento di Chilly, capace di sottolinearne ogni movimento con le corde della chitarra, o dalla sicurezza acquisita da Lucía grazie ai complimenti ricevuti negli ultimi due giorni, era comunque vero che sua figlia non aveva mai ballato meglio.

Gli spettatori, incantati, incoraggiarono i giovani artisti.

«¡Vamos! ¡Olé!» urlarono. Lucía concluse l'esibizione colpendo così energicamente la piattaforma di legno che parve si potesse scheggiare.

Quando poi la bambina si inchinò, agitando con atteggiamento da regina una mano verso il chitarrista, María li applaudì.

«Chi è il ragazzino che suona per nostra figlia?» chiese una voce alle sue spalle.

«È mio cugino di secondo grado. Bravo, vero?»

José ignorò il commento. «Perché accompagna Lucía?»

«Perché tu non c'eri.»

José ruttò e le mise un braccio intorno alle spalle per tenersi in equilibrio. Era evidente che aveva bevuto. Fece per andare verso quel palco improvvisato, ma María lo afferrò per il panciotto.

«Aspetta! Devo parlarti con urgenza. Hai visto Eduardo?»

«No. Lasciami andare.»

«Prima ascoltami. Andiamo da qualche parte dove possiamo discutere in privato.»

«Non si può rimandare?»

«No! Spostiamoci laggiù.»

Si misero dietro un carro.

«Cosa c'è di tanto importante, donna?»

«Tuo figlio Felipe è in cella nella prigione della città. Lui e Carlos sono stati sorpresi a derubare gli spettatori durante il *Concurso* ieri sera. Eduardo dice che hanno arrestato altri tre ragazzi del villaggio. Verranno processati nel giro dei prossimi due giorni. Carlos è riuscito a scappare, ma il povero Felipe...»

María singhiozzò e intuì che finalmente aveva tutta la sua attenzione.

«Nooo...» gemette José, prendendosi la testa tra le mani. Alzò gli occhi sulla moglie, distrutto. «Nonostante tutte le colpe che posso avere, l'unica cosa che non ho mai fatto è rubare. Pensavo di avere insegnato questa regola anche ai miei figli. *Dios mío*, stento a crederci!»

«Hai idea di cosa succederà?»

«No, ma forse chi si è già ritrovato in questa situazione potrà dircelo.»

«Sì, forse. Eduardo è andato a cercare Carlos e a informarsi meglio su Felipe.»

«È tutta colpa di Carlos. Aspetta che mi capiti tra le mani» ringhiò José. «Sarà andato a nascondersi nelle grotte. Probabilmente ha più paura della mia punizione che della polizia! Ora mi metto a perlustrare il villaggio, e non tornerò senza quel piccolo *malparido*.»

«Non picchiarlo. Probabilmente è spaventato e...»

«Sono suo padre, e avrà quello che si merita!» sbraitò José, fremendo di rabbia.

Si incamminò a grandi passi, poi iniziò a correre lungo il sentiero tortuoso.

«Lucía non è stata meravigliosa?» Paola si avvicinò giungendo le mani. «I nostri cugini sono rimasti a bocca aperta. Devi essere molto orgogliosa.»

«Lo sono.»

«Non si direbbe. Sei pallida come un cencio. C'è qualcosa che non va?»

«No. Sono stanca, tutto qui.»

«Stanca? Hai solo trentatré anni, ma ti comporti come un'anziana. Forse dovresti chiedere a Micaela una pozione che restituisca la luce ai tuoi occhi. Adesso vieni a salutare i cugini prima che partano.»

María la seguì verso il gruppo di carri che avrebbe riportato i loro parenti a Barcellona e oltre. Si congratularono tutti per Lucía ed espressero la speranza che lei e la sua famiglia andassero a trovarli presto. María annuì e sorrise meccanicamente, con un nodo alla gola che le impediva di parlare.

«Arrivederci, *señora*.» Chilly le tirò la gonna, facendole segno di abbassarsi. «Non si preoccupi, qualcuno la aiuterà. Non sarà sola» sussurrò, dandole un colpetto al braccio per rassicurarla come un genitore avrebbe fatto con un bambino. Quindi salì sul carro accanto a Rodolfo.

Nonostante le gambe le tremassero per lo shock e lo sfinimento, María rimase con i suoi genitori e Lucía a salutare il corteo di carri finché fu soltanto un puntino in lontananza.

In qualche modo trovò la forza di aiutare Paola a sparecchiare mentre la bambina sedeva sulle ginocchia del nonno, succhiandosi il pollice e ascoltando storie dei tempi andati. Quando andò a prenderla per portarla a casa, la trovò profondamente addormentata.

«Troppe emozioni per una ragazzina, a mio parere.» Pedro sorrise lasciando la piccola nelle braccia di María. «Mi ha detto che ha ricevuto molte proposte per ballare nei caffè a Barcellona, ma spero che non le accetterete finché non sarà abbastanza grande.»

«Certo che no, *papá*.»

«Stai bene, *mija*? Non sembri più tu.»

Pedro le spostò delicatamente una ciocca di capelli dal viso. La tenerezza di quel gesto le fece venire voglia di abbandonarsi tra le sue braccia e raccontargli ogni cosa per chiedergli consiglio, ma sapeva che José non l'avrebbe mai perdonata. Ora era *lui* il capofamiglia.

A casa, Lucía si era svegliata ed era uscita a esercitarsi nello *zapateado*, nella speranza di attirare nuovi elogi dai passanti. Era ovvio che l'attenzione degli altri era già diventata per lei come una droga. María si tenne il più possibile occupata mentre aspettava che José o Eduardo tornassero con qualche notizia. Senza dubbio la voce si era ormai sparsa per tutto il villaggio.

Al crepuscolo, finalmente vide il marito spuntare sul sentiero. Con un sospiro di sollievo, notò Carlos che arrancava alle sue spalle.

«Entra.» José lo spinse oltre l'ingresso della grotta. Il ragazzo inciampò nel gradino cadendo a terra. Suo padre lo seguì e sollevò la gamba per sferrargli un calcio.

«No!» urlò María, mettendosi in mezzo. «Non è questa la soluzione, José, anche se meriterebbe molto peggio. Abbiamo bisogno che sia lucido per dirci dov'è Felipe.»

«So dov'è nostro figlio; come ti ha detto Eduardo, Felipe è rinchiuso in una cella in città.» José si chinò sopra Carlos e lo tirò su. «E con il suo fratellino in prigione, questo qui si è nascosto nella stalla del suo amico Raul, come una capra impaurita destinata al macello. Non gli è passato neppure per l'anticamera del cervello di venire a casa e di riferire l'accaduto a sua madre e a suo padre!»

«Perdonatemi, perdonatemi, *mamá*, *papá*. Ero terrorizzato, non sapevo cosa fare.» Gli occhi di Carlos erano quelli del bambino che era stato un tempo.

«Ti interessava di più salvare la tua miserabile pelle, e ora dovrei condurti in prigione e consegnarti alla giustizia perché ti condannino insieme a tuo fratello e agli altri. È l'unica cosa che meriti, patetico codardo!»

«No, *papá*! Non sarò mai più così stupido. È stata un'idea degli altri ragazzi, lo giuro, e io e Felipe abbiamo pensato di aiutare *mamá* a comprare un po' di cibo e magari un bel vestito per Lucía.»



«Chiudi quella boccaccia» ringhiò José. «Basta con le scuse, sappiamo entrambi che avresti usato il denaro rubato per ubriacarti! Nella storia della nostra famiglia, nessuno è mai finito in galera. Anche quando morivamo di fame, al massimo abbiamo rovistato nella spazzatura dei *payos* per rimediare un po' di cibo, ma nessuno di noi è mai caduto così in basso. Sei una vergogna per il nome degli Albaycín! Ho una mezza idea di buttarti fuori di casa e di mandarti a vivere in strada. Ora togliti di mezzo.»

«Sì, *papá*. Mi dispiace, *mamá*.»

«Fa' un altro passo falso, e sarà tuo padre a consegnarti alla polizia!» tuonò José mentre Carlos sgusciava via scomparendo dietro la tenda della sua stanza.

«Cosa succede, *papá*? Come mai stai sgridando Carlos?» Lucía era entrata in cucina.

«Non è niente, *querida*» la rassicurò María. «Perché non vai a trovare la tua amichetta Inés? Forse potresti ballare per lei e per le sue sorelle» suggerì, spingendola fuori dalla grotta.

José si lasciò cadere su uno sgabello, con la testa tra le mani. «Mi vergogno da morire.»

«Lo so, ma cosa facciamo se uno degli altri ragazzi fa il nome di Carlos durante gli interrogatori della polizia?»

«Questa è una cosa di cui non devo preoccuparmi. Il senso dell'onore che c'è tra i *gitanos* lo proteggerà. *Dios mío*, quel ragazzo ha una vena ribelle che fa impallidire persino me. Forse ha bisogno dell'amore di una brava donna che lo domi.» José allungò la mano verso la moglie e abbozzò un sorriso. «Tu sei una brava donna. Perdonami se spesso me lo dimentico.»

María gli prese la mano e tra loro ci fu un raro momento di tenerezza.

«Cosa facciamo adesso?» chiese lei.

«Aspettiamo che torni Eduardo. I genitori di uno degli altri ragazzi sono andati in prigione questa mattina, ma le guardie non hanno permesso loro di vederlo. L'unica buona notizia è che il carcere è pieno di persone che hanno derubato i visitatori dell'Alhambra. Un'altra banda ha minacciato una coppia di *payos* con un coltello. Hanno teso un'imboscata al carro e rubato soldi e gioielli.»

«Se condannano Felipe, quanto gli daranno?»

«Dipende dal giudice. Domani l'aula di tribunale sarà affollata.»

Eduardo arrivò un'ora dopo senza altre notizie. Aveva la faccia tirata e dimostrava il doppio dei suoi anni, ma se non altro fu sollevato nello scoprire che Carlos era a casa. Una volta che i ragazzi ebbero mangiato e si furono coricati – José aveva insistito perché Carlos cenasse da solo con la luce fioca di una candela nella sua stanza –, María andò a prendere le ceste nella stalla e si mise al lavoro.

«Non è necessario farlo stasera, Mia.»

Lei alzò gli occhi, stupita che l'avesse chiamata con il suo nomignolo. Non lo faceva da mesi. «Fare lavori manuali mi aiuta a calmarmi. Non esci con i tuoi amici?»

«No. Dobbiamo parlare di Lucía.»

«Non abbiamo già parlato abbastanza per oggi?»

«Non si può rimandare.»

María posò la cesta e guardò il marito che si sedeva. «Allora ti ascolto.»

«Ho ricevuto molte proposte.»

«Me l'avevi già detto.»

«Proposte serie, che farebbero guadagnare un bel po' di soldi a questa famiglia.»

«E come ho detto, devi rifiutarle.»

«E come *io* ho detto, ci sono delle scappatoie. Sarò io a essere assunto come chitarrista. Lucía comparirà all'improvviso sul palco, come ha fatto al *Concurso*. Tutti sono pronti a correre il rischio pur di mostrare il suo talento a un pubblico più vasto.»

«E pur di riempirsi le tasche, facendo lavorare illegalmente la mia bambina e senza dubbio pagandoti una miseria.»

«No, il mio vecchio capo a Barcellona si è offerto di triplicarmi lo stipendio se Lucía viene con me. Con quella cifra potresti cucinare un pasto decente per la nostra famiglia ogni giorno della settimana!»

«Sì, ma senza voi due qui. Barcellona è molto lontana.»

«Mia, non pensi che dovremmo provarci? E comunque, che razza di vita abbiamo qui ora? Figli così assetati di soldi da essere pronti a rubare! Le pentole vuote e i vestiti logori!» José si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro. «Hai visto Lucía ballare, sai di cosa è capace. È unica, e noi siamo disperati.»

«Abbastanza disperati da separare questa famiglia, mio marito e mia figlia via e noi qui da soli?»

«Se va tutto bene, potrai trasferirti a Barcellona con i ragazzi tra qualche settimana.»

Anche se María non si aspettava che le proponesse di seguirli immediatamente, il fatto che avesse pensato di abbandonarli la scioccò comunque.

«No! Lucía è troppo piccola, punto e basta. Barcellona è una grande città, piena di ladri e di vagabondi... Lo sai bene.»

«Sì, e proprio perché la conosco bene la preferisco a Madrid e a Siviglia. Lì conosco delle persone, Mia. Posso tenere nostra figlia al sicuro.»

María vide nel suo sguardo una luce che non scorgeva da anni, e si rese conto che non si trattava solo di Lucía, ma anche di lui. Aveva una nuova occasione per brillare, per realizzare i suoi sogni infranti.

Strinse gli occhi, intuendo d'un tratto la verità. «Hai accettato, giusto?»

«Partiva oggi, dovevo dargli una risposta.» José le rivolse un'espressione supplichevole.

Scese il silenzio. Alla fine María fece un profondo sospiro e alzò nuovamente lo sguardo, che aveva distolto, su di lui, con le lacrime agli occhi.

«Quando partite?»

«Fra tre giorni.»

«Lucía lo sa?»

«Era presente e mi ha implorato di accettare. Il Bar de Manquet è uno dei migliori locali di flamenco in tutta Barcellona. È un'opportunità magnifica per noi... per *lei*. Lo capisci, vero?»

«Non le è nemmeno venuto in mente di chiederlo alla sua *mamá*» mormorò María. «E se Felipe dovesse rimanere in prigione? Lascerai marcire tuo figlio lì dentro da solo? E Carlos ha bisogno della guida di un padre.»

«Sono sicuro che nel breve periodo necessario per lanciare Lucía a Barcellona, tu potrai fargli sia da madre che da padre. Potrebbe essere l'inizio di una nuova vita per noi.»

«Dunque è deciso.» María si alzò dandogli le spalle. «Non c'è altro da aggiungere.»

José si tirò su e le fece scivolare una mano lungo la schiena. «Vieni, Mia, andiamo a letto. È passato molto tempo dall'ultima volta che...»

*Perché non ci sei mai e mi addormento da sola...*

Consapevole che una moglie gitana non doveva mai sottrarsi ai doveri coniugali, María prese la sua mano con riluttanza e lo seguì in camera. Si stese e lo sentì arrembiare con le gonne di cotone che coprivano la sua parte più intima. Quando le salì sopra per insinuarsi dentro di lei, aspettò soltanto che tutto finisse e che tornassero la pace e il silenzio.

José non impiegò molto tempo per fare i suoi comodi e rotolare via. María rimase lì, con le gonne ancora sollevate sopra la vita, a fissare l'oscurità. Una lacrima le rigò la guancia.

*Cosa sei diventata, María?* si interrogò.

*Niente*, fu la risposta del suo spirito esausto.

«Un mese?» María guardò José ed Eduardo, inorridita. «Non avete spiegato al giudice che ha solo tredici anni? ¡Dios mío! È un bambino e lo rinchiuderanno con gli altri criminali mentre lui ha soltanto seguito suo fratello!»

«Ci abbiamo provato, *mamá*,» si giustificò Eduardo «ma dentro l'aula di tribunale era una follia. C'erano così tanti uomini da processare che non siamo riusciti ad avvicinarci per perorare la sua causa. Li hanno portati dentro tutti insieme, l'intera banda. Hanno letto le accuse e il giudice ha pronunciato il verdetto in pochi istanti.»

«Questa non è giustizia!» protestò María.

«I *gitanos* non ricevono mai giustizia, solo la pena.» José andò al mobiletto della cucina, dove teneva una bottiglia di brandy all'anice ormai agli sgoccioli. «Poteva andare peggio, i ladri prima di lui sono stati condannati a sei mesi.» Tolsse il turacciolo e bevve un lungo sorso. «Agli occhi dei *payos* siamo tutti colpevoli.»

«Povero figliolo» disse María, incurante delle lacrime che le scorrevano sul viso.

«Speriamo che gli serva da lezione. E tu,» sbraitò José quando Carlos uscì timidamente dalla camera «guarda cosa hai fatto alla tua *mamá*.»

«Perdonami.» Carlos allungò le braccia per stringerla a sé, ma María gli voltò le spalle.

«Posso almeno andare a trovarlo?» chiese asciugandosi bruscamente le guance.

«Sì, ho scritto qui gli orari» rispose Eduardo, l'unico membro della famiglia che sapesse leggere. Le porse il foglio. «Vengo con te.»

«Cos'è successo a Felipe?» Lucía apparve all'entrata della grotta. «Mi hanno appena detto che è in prigione. È vero?»

«Sì» confermò José. «Felipe ha fatto una cosa brutta: ha rubato dei soldi durante il *Concurso* e ora verrà punito. Tu non ruberesti mai, vero, *mi princesa*?»

«Non ne avrò bisogno, *papá*, perché noi due renderemo ricca questa famiglia cantando e ballando!»

«A cosa si riferisce?» domandò Eduardo al padre.

«Faresti meglio a informare i tuoi figli, José.» María si soffiò il naso col grembiule sotto lo sguardo confuso dei due ragazzi.

José spiegò loro tutto quanto, con la bambina emozionata seduta in grembo.

«Mentre sarò via, vi conviene prendervi cura di vostra madre, altrimenti ve la vedrete con me.»

Per un attimo María avrebbe voluto essere lei quella in procinto di partire per Barcellona. La notizia dell'arresto di Felipe si era già sparsa per il villaggio e, per quanto Lucía fosse brava, nulla poteva attenuare l'umiliazione.

Quando Carlos fu di nuovo in camera sua e José ebbe annunciato che aveva delle "faccende da sbrigare" prima della partenza, Eduardo si sedette accanto alla madre sul gradino davanti alla grotta. Le prese la mano e María notò quanto la sua giovane pelle fosse già coperta di calli e di cicatrici per colpa del duro lavoro alla bottega del fabbro.

«Mi prenderò cura di te, *mamá*, durante l'assenza di *papá*.»

María si voltò, gli prese la faccia tra le mani e accennò un sorriso. «Lo so, figlio mio bellissimo. E ringrazio Dio per questo.»

«Arrivederci, Mia.» José le prese le mani e le baciò la punta delle dita.

«Come farò a sapere che siete arrivati? Che siete entrambi al sicuro?» domandò María mentre erano tutti vicini al mulo e al carretto di Diego, il cugino di José, che trasportava i bagagli di suo marito e di sua figlia, con la chitarra al posto d'onore.

«Appena possibile ti manderò un messaggio tramite un viaggiatore che viene da queste parti. Lucía, saluta tua madre.»

«*Adiós, mamá*» obbedì la bambina; ma María, quando la strinse forte, intuì che non vedeva l'ora di partire.

«È un peccato che tu non sia riuscito ad andare a trovare tuo figlio in carcere» sussurrò a José.

«Le visite non sono ammesse prima di venerdì, e ho promesso al mio capo che saremmo arrivati entro giovedì. È soltanto un mese. Passerà in un lampo e gli servirà da lezione.»

«Se sopravvive» borbottò María, capendo che suo marito voleva godersi il trionfo senza pensieri negativi.

«Vieni.» José le strappò Lucía dalle braccia come se temesse che non l'avrebbe mai più lasciata andare, quindi la mise a sedere sopra la ruvida panca di legno sul davanti del carretto. «Dobbiamo andare.» Salì accanto a Diego, che prese le redini. «Manda notizie tramite chiunque sia diretto a Barcellona. Digli di venire al Bar de Manquet a vedere la nuova stella! *¡Vamos!*»

Diego sferzò il mulo e si avviarono lungo il sentiero. C'erano altre persone a salutare padre e figlia dall'ingresso delle grotte, perciò María fece del suo meglio per trattenere le emozioni, appoggiandosi al braccio robusto di Eduardo.

«*Adiós, mamá*, vieni a vedermi ballare a Barcellona! Ti voglio bene!» urlò Lucía mentre il carretto si allontanava sferragliando.

«Anch'io, *querida*!» María li salutò con la mano finché furono soltanto puntini lontani.

«Stai bene, *mamá*?» chiese Eduardo mentre rientravano. «Forse dovresti venire con me e passare un po' di tempo con la nonna. Oggi deve essere dura per te.»

«Torneranno» lo rassicurò María. «E auguro loro tutto il successo che meritano.»

«A questo punto devo andare al lavoro. Carlos viene con me per vedere se riesce a fabbricare un tegame.»

María lanciò un'occhiata a Carlos, che scrollò le spalle, rassegnato. Quando i ragazzi uscirono, si consolò pensando che se non altro fabbricare un tegame era meglio che combattere a mani nude.

«Ecco,» si disse «sono sola. Cosa faccio?» Si guardò intorno, indecisa. Anche se molte delle sue giornate iniziavano così, senza marito e senza figli, sapeva che quel giorno sarebbe stato diverso: alla sera tre di loro non sarebbero tornati.

Però c'erano anche buone notizie, provò a convincersi. Forse Lucía e José avrebbero guadagnato abbastanza perché potessero trasferirsi tutti a Barcellona, anche a costo di lasciare l'unica casa che lei avesse mai conosciuto. Forse quel cambiamento avrebbe offerto loro il nuovo inizio di cui avevano bisogno.

«Con che coraggio ti fai vedere in giro?» mormorò Paola il venerdì seguente, mentre María si preparava per far visita a Felipe nel carcere di Granada. «Tuo figlio ha coperto di vergogna entrambe le nostre famiglie. Speriamo che i *payos* clienti di tuo padre non scoprano che è nostro nipote e non annullino gli ordini.»

«Mi dispiace molto, *mamá*,» sospirò María «ma quel che è fatto è fatto e ora dobbiamo tirare fuori il meglio da questa situazione.»

Come tutte le mattine, le strade del centro di Granada erano affollate dalle persone che andavano al mercato; María ed Eduardo si fecero largo tra carretti traboccanti di fichi, limoni e arance, che spandevano un profumo fresco nell'aria polverosa. Si unirono alla lunga fila di visitatori davanti al cancello della prigione e, sotto il sole battente, aspettarono che li facessero entrare.

Alla fine riuscirono a passare: in netto contrasto con la luce intensa

dell'esterno, dentro era buio e l'aria era umida e fetida, il tanfo di corpi sporchi e infetti così forte che María dovette coprirsi il naso con un fazzoletto. La guardia li condusse giù per numerosi gradini, illuminando il percorso con una candela.

«Santo cielo, sembra che i prigionieri siano sepolti vivi qui sotto» bisbigliò María mentre seguivano l'uomo lungo uno stretto corridoio dal pavimento cosparso di maleodoranti liquami.

«Suo figlio è qui dentro.» La guardia indicò una grande cella. Dietro le sbarre, María distinse solo una massa di persone, sedute, in piedi o sdraiate dove avevano trovato spazio.

«Felipe!» chiamò. Alcuni prigionieri si svegliarono, poi distolsero lo sguardo.

«Felipe? Ci sei?»

Il ragazzo impiegò un po' di tempo per comparire e aprirsi un passaggio tra la rezza. Quando finalmente María gli afferrò le mani attraverso le sbarre di metallo, scoppiò a piangere.

«Come va, *hermano?*» Eduardo aveva la voce rotta dall'emozione.

«Sto bene» rispose Felipe, rauco, ma il suo aspetto diceva l'esatto contrario. La faccia scavata era pallida come un lenzuolo, i lunghi ricci neri, rasati confusamente, avevano lasciato posto a una serie di cicatrici sulla testa calva. «*Mamá*, non piangere, è solo un mese, posso farcela.» Cominciò a tremargli il labbro. «Perdonami, *mamá*, non sapevo cosa stavo facendo, non capivo. Che razza di stupido! So che vorresti affondarmi un coltello nel cuore per la vergogna che ho gettato sulla famiglia.»

«*Querido*, va tutto bene, *mamá* è qui per te, e ti perdona.» Gli strinse la mano, sudata nonostante il freddo pungente. «Ti danno da mangiare? Dove dormi? Sicuramente deve esserci altro spazio...» La voce di María sfumò quando suo figlio scrollò il capo.

«Dormo qui, dove c'è posto, e sì, ci danno da mangiare una volta al giorno...» Si tenne il petto, scosso da un attacco di tosse improvviso.

«Ti porterò una fiaschetta del tonico di Micaela. Figlio mio, io...»

«Per favore, *mamá*, non piangere. Me la sono cercata. Tornerò a casa presto, te lo prometto.»

«Ti serve qualcosa, *hermano?*» intervenne Eduardo, percependo l'angoscia della madre.

«Qui c'è un mercato nero per tutto, e sono gli uomini più forti a distribuire le provviste agli altri» ammise Felipe. «Qualunque cosa riusciate a portare... un po' di pane e formaggio, e magari qualche vestito pesante.» Non riuscì a sopprimere un brivido.

«Certo» disse Eduardo mentre la guardia annunciava che il tempo era scaduto. «Fatti forza, ci vediamo la settimana prossima. Che Dio sia con te» sussurrò conducendo via sua madre, disperata.

Nella settimana seguente, María continuò a tornare in visita alla prigione. Suo figlio sembrava ogni volta più debole.

«Qui si gela di notte» bisbigliò Felipe «e la coperta che mi hai dato me l'hanno rubata subito. Non ho avuto la forza di combattere...»

«Mancano solo quindici giorni, poi puoi ricominciare da capo, va bene?»

«Sì, *mamá*.» Il ragazzo annuì stancamente; le lacrime gli disegnavano delle righe sulla faccia sporca. María ebbe una stretta al cuore nel sentire il suo respiro affannoso.

«Ecco il tonico. Prendi, mangia questa prima che qualcun altro la veda.»

Gli passò una piccola pagnotta e lo guardò addentarne metà, per poi nascondere il resto sotto la camicia leggera.

Lasciarlo alla fine dell'orario delle visite fu una delle cose più difficili che avesse mai dovuto fare. Singhiozzò per tutto il tragitto fino a casa, rimpiangendo di non poter parlare con José. Non voleva affliggere gli altri figli.

«Resisterò per Felipe» si disse quando arrivò nella grotta silenziosa. Non aveva ancora trovato il coraggio di dirgli che suo padre e la sua sorellina erano partiti per Barcellona.

«¡Hola!»

Voltandosi, María vide Ramón sulla soglia.

«Disturbo?»

«No.» Si strinse nelle spalle. «Sono tutti... fuori.»

«Ti ho portato una cosa.» Le porse un cestino.

«Altre arance?» María accennò un sorriso.

«No, solo dei dolci fatti da mia madre, che non riusciamo a mangiare.»

Sapendo che le *magdalenas* nel cestino erano una prelibatezza che *tutti* sarebbero riusciti a mangiare fino a scoppiare, María fu commossa dal gesto.

«Come sta Felipe?»

«Tira avanti.» Addentò un dolcetto, sperando che lo zucchero le restituisse un po' di forza.

«Sono sicuro che se la caverà. Be', ti lascio, ma fammi sapere se posso fare qualcosa per aiutarti.»

«Grazie» disse María, riconoscente.

Ramón le fece un cenno e se ne andò.

Non mancò giorno di quel luglio caldo e asciutto in cui María non fermasse i *gitanos* che si trovavano in viaggio quando andava a Granada o quando li incrociava a Sacromonte. Nessuno di loro aveva notizie da Barcellona. Consultò Micaela appena passò a prendere il tonico per Felipe.

«Li vedrai prima di quanto tu creda» profetizzò la *bruja*.

Se non altro, con il passare del tempo, la scarcerazione di Felipe si faceva più vicina.



Finalmente il momento tanto atteso arrivò. María, emozionata e trepidante, era davanti alla prigione con le altre madri. Il cancello si aprì, e uscì un'eterogenea fila di uomini scarmigliati.

«*Querido mío*, Felipe!» Corse dal figlio e lo abbracciò. Sentì che era pelle e ossa: i vestiti gli pendevano addosso come stracci e il suo corpo emanava un odore acre. *Non importa*, pensò, prendendolo sotto braccio. È libero.

Benché avesse portato Paca, la lunga strada verso casa fu un'ardua prova. Quando infine risalirono la ripida collina, la tosse profonda di Felipe echeggiava nelle vie acciottolate di Sacromonte, e María dovette sorreggerlo perché a malapena riusciva a sedere diritto in groppa alla mula.

Una volta a casa, lo spogliò e lo lavò delicatamente con un panno caldo, quindi lo mise a letto, avvolgendolo nelle coperte. Ciò che rimaneva dei suoi vestiti brulicava di pidocchi, e María li mise da parte per poi bruciarli.

Per tutto il tempo Felipe rimase disteso senza parlare, con gli occhi chiusi e il respiro ansimante.

«Vuoi qualcosa da mangiare?» chiese María.

«No, *mamá*, ho solo bisogno di dormire.»

Il ragazzo tossì tutta la notte e il mattino seguente, quando María si svegliò, trovò Eduardo e Carlos che dormivano in cucina.

«Ci siamo spostati per via del rumore» spiegò Eduardo mentre lei gli porgeva il pane per fare colazione. «*Mamá*, Felipe sta molto male. Ha la febbre, e quella tosse...» Scosse la testa, disperato.

«Vado a dargli un'occhiata. Voi due andate al lavoro.»

Si recò nella camera dei ragazzi e scoprì che Felipe scottava. Corse all'armadietto delle erbe e preparò un infuso di corteccia di salice essiccata, olmaria e partenio, quindi gli sollevò la testa e gliene diede una cucchiata. Felipe lo rigettò di lì a qualche istante. María restò con lui tutto il giorno, rinfrescandolo con un panno umido e facendogli gocciolare l'acqua nella bocca, ma la febbre non scese.

Al tramonto si accorse che il ragazzo faticava a respirare, il suo petto si gonfiava nello sforzo.

«María, Felipe sta male? L'ho sentito tossire attraverso le pareti» disse una voce dalla cucina. Sbirciando da dietro la tenda, vide Ramón con due arance in mano.

«Sì, sta molto male.»

«Forse queste lo faranno stare meglio.» Indicò i frutti.

«*Gracias*, ma temo che non basteranno. Dovrei andare a chiamare Micaela per fargli somministrare un tonico, ma non oso lasciarlo solo, e i ragazzi non sono ancora tornati dal lavoro.» María scosse la testa. «*Dios mío*, penso che le sue condizioni siano molto gravi.»

«Non preoccuparti, vado io a chiamare Micaela.»

Prima che María potesse fermarlo, Ramón si dileguò.

La *bruja* arrivò nel giro di mezz'ora, con la preoccupazione scritta a chiare lettere sul viso.

«Lasciami sola con lui, María» ordinò. «Qui dentro c'è aria solo per due persone.»

Lei obbedì e cercò di distrarsi preparando un'acquosa minestra di patate e carote per gli altri due figli.

Infine Micaela la raggiunse in cucina con espressione seria.

«Cos'ha?»

«Una malattia ai polmoni. Deve averla presa in quelle celle umide, perché è a uno stadio molto avanzato. Spostalo qui in cucina, dove c'è più ossigeno.»

«Si riprenderà?»

Micaela non rispose. «Tieni, prova a fargli bere un po' di tintura di papavero. Quantomeno lo aiuterà a dormire. Se non migliora entro domattina, devi prendere in considerazione l'idea di portarlo all'ospedale dei *payos* in città. I suoi polmoni si stanno riempiendo d'acqua e vanno drenati.»

«Neanche per sogno! I *gitanos* non escono mai vivi da quell'ospedale! E guarda cosa i *payos* hanno già fatto al mio povero ragazzo.»

«Allora ti consiglio di accendere una candela alla Vergine e di pregare. Mi dispiace, *querida*, ma non posso fare altro.» Micaela le prese le mani. «Le sue condizioni sono troppo gravi per le mie capacità.»

Quando Eduardo e Carlos tornarono, spostarono Felipe in cucina e lo adagiarono sul pagliericcio. María rabbrivì nel vedere che il cuscino era macchiato di sangue. Ne prese uno pulito dal proprio letto e glielo mise delicatamente sotto la testa. Il ragazzo non si mosse.

«Ha la pelle livida, *mamá*» disse agitato Carlos, guardando invano María in cerca di rassicurazioni.

«Devo andare a chiamare i nonni?» domandò Eduardo. «Forse sanno cosa fare.» Prese a camminare avanti e indietro mentre suo fratello faticava a riprendere fiato.

«Vorrei che *papá* fosse qui» aggiunse Carlos, addolorato.

María li fece uscire, poi si inginocchiò accanto a Felipe.

«*Mamá* è qui, *querido mío*» sussurrò inumidendogli la fronte. Poco dopo chiese a Carlos e a Eduardo di portare dei sacchi di sabbia dalla stalla per infilarli dietro la schiena e aiutarlo a respirare.

Con il passare delle ore, il respiro di Felipe diventò sempre più irregolare; pareva che il ragazzo non avesse nemmeno la forza di tossire per dare un po' di sollievo ai polmoni. Allora María si alzò e raggiunse gli altri due figli, che stavano fumando nervosamente.

«Andate a chiamare i nonni. Devono venire subito.»

Intuendo il significato delle sue parole, i loro occhi si riempirono di lacrime. «Sì, *mamá*.»

María diede loro una lampada a olio perché potessero correre il più

velocemente possibile, quindi si accovacciò vicino a Felipe.

Lui sollevò le palpebre tremolanti e la guardò. «*Mamá*, ho paura.»

«Sono con te, Felipe. *Mamá* è qui.»

Lui fece un debole sorriso, mimò con le labbra le parole «*Te amo*» e, di lì a pochi istanti, chiuse gli occhi per l'ultima volta.

María e la sua famiglia entrarono nel periodo di lutto, pregando chiunque andasse a Barcellona di portare a casa Lucía e José. Dopo che ebbero spostato gli animali all'esterno, il corpo di Felipe fu esposto nella stalla perché i parenti e gli abitanti del villaggio potessero andare a dargli l'ultimo saluto. Tutt'intorno furono disposti gigli bianchi e fiori rossi di melograno, il cui intenso profumo si mescolò a quello dell'incenso e delle candele. Sua madre vegliò su di lui giorno e notte, spesso in compagnia di altre persone che la aiutavano a tenere lontani gli spiriti. Micaela usò i soliti incantesimi e le formule per proteggere l'anima di Felipe, affinché volasse in paradiso senza impedimenti. María invece chiese perdono senza sosta per tutti i modi in cui aveva deluso il figlio. Nessuno toccò il corpo per paura di interferire con gli spiriti.

A starle più vicino fu Carlos, che piangeva disperato per il fratello. Era terrorizzato, María lo sapeva, all'idea che Felipe tornasse a perseguitarlo per il resto dei suoi giorni. Si recò due volte in pellegrinaggio fino all'abbazia di Sacromonte, in cima alla montagna, a pregare per l'anima del defunto. Forse era stato solo un modo per evitare di restare a lungo seduto nella caverna torrida e maleodorante, ma María era disposta ad attribuirgli le migliori intenzioni.

La vita rimase in sospenso per tutta la famiglia. Secondo l'usanza, nessuno avrebbe potuto mangiare, bere, lavarsi o lavorare finché il ragazzo non fosse stato sepolto.

Il terzo giorno, quando María temette di svenire per la sete, la fame, il trauma e il fetore che cominciava a emanare il corpo del figlio, Paola si sedette accanto a lei e le diede un po' d'acqua.

«Devi bere, *mija*, altrimenti presto dovremo celebrare il tuo, di funerale.»

«*Mamá*, sai che non possiamo.»

«Sono certa che Felipe perdonerebbe sua madre per essersi concessa qualche sorso d'acqua mentre lo vegliava. Ora bevi.»

María obbedì.

«Notizie da Barcellona?» domandò Paola.

«No.»

«Allora ti imploro di seppellire Felipe senza José. A parte tutto, l'odore è terribile...» Arricciò il naso. «Sta già attirando le mosche e ammorbando l'aria.»

«Zitta, *mamá*.» María si portò l'indice alle labbra, temendo che Felipe le

udisse discutere dei suoi resti terreni come se fossero soltanto un pezzo di carne in decomposizione. «Non posso seppellire nostro figlio senza suo padre. José non mi perdonerebbe mai.»

«Secondo me, sei *tu* che non dovresti perdonare lui per essere partito quando hanno sbattuto suo figlio in prigione. Devi seppellirlo domani. Discorso chiuso!»

Quando la madre se ne andò, María la seguì fuori dalla stalla nauseante ed entrò in cucina barcollando. Anche lei sapeva di non poter rinviare il funerale ancora per molto.

Nel volgere lo sguardo intorno, abbozzò un sorriso. Sembrava che l'intero villaggio avesse portato cibo, brandy o dolci. Se non altro avrebbe avuto qualcosa da offrire dopo le esequie. Poi si inginocchiò sotto l'immagine sbiadita della Santa Vergine accendendo una candela. Chiese il suo perdono, quindi si voltò e fece lo stesso con gli spiriti del mondo superiore. Infine, quando uscì, trovò Eduardo e Carlos che fumavano svogliati.

«Potete spargere la voce che il funerale si terrà domani?»

«Sì, *mamá*, andiamo subito. Io prendo il sentiero che scende, tu quello che sale, *hermano*» suggerì Eduardo a Carlos.

«Ragazzi...» María li fermò prima che uscissero di corsa. «Pensate che vostro padre si arrabbierà?»

«Se si arrabbia, se lo merita» rispose seccamente Eduardo. «Non doveva partire, tanto per cominciare.»

Il corteo funebre si snodò lungo la collina, il versante punteggiato di cipressi e di cactus in fiore, tra il profumo inebriante dei gigli che ornavano i muli. María camminava davanti alla bara che suo padre, con l'aiuto di Carlos e di Eduardo, aveva costruito con alcuni avanzi di legno di quercia. Si alzò un gemito e María riconobbe la voce di Paola, che intonava un lamento funebre. Seppure arrochiti dall'età e dall'emozione, i versi riecheggiarono nell'aria mentre la folla cominciava a cantare con lei. María lasciò che le lacrime le scorressero silenziose sul viso cadendo sulla terra asciutta.

La cerimonia mescolò in modo curioso elementi dei riti magici al tradizionale funerale cattolico, mentre Micaela mormorava parole incomprensibili agli altri per proteggere l'anima di Felipe e la sua famiglia.

María lanciò un'occhiata alla valle e poi all'Alhambra, che nella sua storia millenaria aveva assistito a tanti spargimenti di sangue. Per qualche ragione l'aveva sempre temuta, e ora capì il perché. Era il luogo in cui era stata emanata la condanna a morte di suo figlio.

Il giorno dopo María aveva la sensazione che le avessero prosciugato le energie. Si assicurò che i figli uscissero puntuali per andare al lavoro e Carlos fu il primo ad alzarsi. Se dalla morte di Felipe era giunto qualcosa di buono, era il cambiamento avvenuto in lui – almeno per il momento – per il senso di colpa.

Dopo essersi versata un po' di spremuta, preparata con le arance che Ramón aveva portato la sera prima, María si mise a sorseggiarla sul gradino. Un tempo erano stati una famiglia di sei persone; ora erano ridotti alla metà. In qualche modo doveva accettare che Felipe non sarebbe mai tornato, ma suo marito e sua figlia... Cacciò indietro le lacrime battendo le palpebre sotto il sole splendente, temendo che anche loro diventassero semplici fantasmi frutto della sua immaginazione.

«Dove siete?» chiese al cielo. «Per favore, datemi vostre notizie.»

Più tardi indossò il velo nero, prese due delle preziose uova delle sue galline e andò nella grotta di Ramón.

«Vorrei che scrivessi al capo di mio marito a Barcellona» disse. Ramón era uno dei pochi *gitanos* che sapevano scrivere e, in cambio di cibo o legna, si prestava volentieri a buttare giù qualche riga. «Tieni, ti ho portato queste.» Gli porse le uova.

Ramón posò le mani sulle sue e scosse la testa. «Non potrei mai accettare alcuna forma di pagamento da te, figuriamoci in queste circostanze.» Da un armadietto prese carta e penna e la invitò a sedersi in cucina. «Prima di tutto, questo signore sa leggere?»

«Non lo so, ma è un uomo di città con un'attività avviata, quindi supporrei di sì.»

«Allora inizia.»

«Egregio direttore del Bar de Manquet,» dettò María «credo che abbia offerto un posto da chitarrista a mio marito José Albaycín qualche settimana fa, quando lo ha incontrato con mia figlia Lucía al concorso organizzato a Granada. Se lui lavora ancora nel suo caffè, sarebbe così gentile da informarlo che sua moglie ha notizie urgenti da riferirgli?»

Ramón alzò gli occhi pieni di compassione, con la penna a mezz'aria.

«No» esitò María, rendendosi conto all'improvviso che era al datore di lavoro di José e Lucía che stava scrivendo. Era improbabile che reagisse bene alla sua richiesta di rientro immediato. «Grazie, ma devo trovare il modo di contattare direttamente José.»

«Capisco» disse Ramón quando lei si alzò. «Se c'è altro che posso fare, chiedi pure.»

«Ho deciso di andare a cercare *papá* e Lucía a Barcellona. Non avrò pace finché non sapranno cosa è successo a Felipe.»

María fissò i due figli mentre erano seduti al tavolo della cucina.

«*Mamá*, sono certo che presto riceveranno il nostro messaggio da parte di uno di quelli che abbiamo incaricato» disse Eduardo.

«Ma non abbastanza presto. Inoltre, questa è una notizia che solo una moglie e madre dovrebbe comunicare.» María mangiò una cucchiata dello stufato che i ragazzi avevano portato da casa di Paola. Sapeva di aver bisogno di tutte le energie possibili.

«Ma non puoi andare da sola. Veniamo con te.» Carlos diede una gomitata a Eduardo, che annuì con riluttanza.

«No. Di recente la bottega del nonno ha già risentito abbastanza delle vostre assenze. Dovete restare, nel caso in cui vostro padre torni mentre io sono in viaggio e non ci trovi.»

«Allora io rimango qui e Carlos viene con te» suggerì Eduardo.

«Ho detto di no» ripeté María. «Carlos è fortunato ad avere un lavoro e abbiamo bisogno dei soldi che guadagna.»

«*Mamá*, è ridicolo!» Eduardo batté il cucchiaio contro il piatto. «Una donna non può fare un viaggio simile da sola. *Papá* non lo permetterebbe.»

«Ora il capofamiglia sono io, e sono io a decidere cosa è permesso!» lo rimproverò María. «Perciò parto domattina all'alba. Prendo il treno. Ramón dice che è molto semplice. Mi ha spiegato cosa fare e dove cambiare.»

«Uno spirito ti ha tolto il lume della ragione, *mamá*?» Carlos si alzò e tolse i piatti.

«No, l'esatto contrario. Finalmente l'ho ritrovato, il lume della ragione.»

Nonostante le insistenti proteste dei figli, il giorno seguente si alzò prima dello spuntar del sole e preparò una borsa con dell'acqua e un po' di cibo avanzato dal funerale. Su consiglio di Ramón si avvolse intorno al corpo una tovaglia nera a mo' di mantello e si coprì gli inconfondibili ricci da gitana con uno scialle dello stesso colore. Lungo la via l'avrebbero scambiata per una vedova, cosa che quantomeno le avrebbe garantito rispetto e sicurezza.

Ramón si era offerto di accompagnarla alla stazione con il carretto. La aspettava con il mulo già attaccato.

«Pronta, María?»

«Pronta.»

Al momento della partenza il sole cominciava ad alzarsi nel cielo, facendo brillare le gocce di rugiada sulle spine dei cactus lungo i sentieri angusti. Quando varcarono la porta della città e percorsero le strade già piene di traffico di Granada, María si domandò se avesse davvero perso la ragione. In ogni caso era un viaggio che doveva fare.

Ramón legò il mulo davanti alla stazione e la aiutò a comprare il biglietto. Quindi rimase al suo fianco sulla banchina affollata finché il treno fece il suo ingresso tra forti sbuffi di vapore.

«Ricorda di scendere a Valencia» le raccomandò, dandole una mano a salire sulla carrozza di terza classe. «Proprio accanto alla stazione c'è una pensione rispettabile, la Casa de Santiago, dove puoi passare la notte prima di proseguire verso Barcellona domattina. Non è costosa, ma...» Le infilò qualche moneta tra le dita. «*Vaya con Dios*. Sii prudente.»

Prima che María potesse protestare, il capotreno fischiò e Ramón scese.

Era una calda giornata di sole, e su entrambi i lati delle rotaie c'erano ulivi e aranci. I picchi delle montagne della Sierra Nevada erano spolverati di neve, con il bianco che sfavillava contro il terso cielo azzurro.

«Ci credi» sussurrò María tra sé, improvvisamente euforica «che in tutta la mia vita non ho mai messo piede fuori da Granada?»

Qualunque cosa l'avesse spinta a intraprendere quel viaggio, decise che ne era contenta. Stava per vedere il mondo per la prima volta da quando era nata.

Quel pomeriggio scese a Valencia e passò la notte alla Casa de Santiago, senza chiudere occhio mentre si stringeva la borsa al petto per paura dei ladri.

Il mattino dopo, quando il sole iniziò a sorgere lungo il litorale, prese un altro treno. Benché la schiena le dolesse per il sedile duro e i vestiti da finta vedova la facessero sudare parecchio, si sentiva stranamente libera. Di tanto in tanto, dai finestrini vedeva uno scorcio di mare dietro i piccoli villaggi lungo i binari, e credette di sentire nell'aria il fresco profumo della salsedine.

Con il passare delle ore si rese conto che Barcellona doveva essere vicina, perché a ogni fermata salivano sempre più passeggeri che parlavano catalano; alcune parole le suonavano familiari, altre no. Nel tardo pomeriggio, scorse finalmente il profilo della città all'orizzonte.

«¡*Dios mío!* È enorme!» osservò. «Come farò a trovarvi?»

Alla sua destra vide il mare lungo la costa che sembrava uno scintillante mantello azzurro, mentre gli abitanti della città avevano case che si estendevano su tutta la pianura, protette in alto da alcuni monti. Le guglie di un'enorme chiesa si stagliavano nel cielo come pugnali.

Quando infine scese dal treno nella stazione affollata e uscì, si trovò in un largo viale brulicante di tram e di automobili che strombazzavano senza sosta. Si sentì una contadina notando le donne dei *payos* con le gonne che lasciavano intravedere le caviglie e parte degli stinchi, i capelli tagliati corti

come quelli dei bambini e le labbra scarlatte come se le avessero colorate con un pastello rosso. Nella metà inferiore degli edifici c'erano negozi che avevano porte di vetro e vetrine con bambole a grandezza naturale, coperte da vestiti femminili.

«Che posto è mai questo?» mormorò tra il chiasso dei clacson.

«¡Oye! Togliti di mezzo! Stai causando un ingorgo!»

Il rumore e le urla le fecero venire i sudori freddi e, sentendosi debole, si affrettò a rifugiarsi all'ombra di un palazzo altissimo. Chiese a un vecchietto con la pelle scura – forse un gitano – dove fosse il Barrio Chino. L'uomo parlava catalano, ma se non altro agitò la mano in direzione del mare, così María decise di andare da quella parte.

Molto tempo dopo, quando stava per perdere le speranze, smarrita nel labirinto di vicoli acciottolati, spuntò in un viale affacciato sul mare. Aveva una gran sete e si accorse di aver finito tutta l'acqua, ma fu confortata dalla vista di alcune baracche sulla spiaggia. Così attraversò la strada e camminò sull'arenile bianco. Avvicinandosi, riconobbe le note basse di una chitarra da flamenco.

Raccolse una manciata di sabbia e ridacchiò quando i granelli le solleticarono il palmo. Più in là notò alcune famiglie di *payos* che facevano un picnic e ridevano mentre i bambini sguazzavano tra le onde. «Come vorrei poterlo fare anch'io» disse, rendendosi conto che molto probabilmente sarebbe annegata, perché non aveva mai imparato a nuotare.

Voltò le spalle a quella scena felice e si diresse verso la musica e le baracche. Molte erano poco più che lamiere e assi inchiodate tra loro. Ciascuna aveva un camino sbilenco che faceva capolino dal tetto, soffiando fuori sbuffi di fumo. Nell'aria aleggiava un odore nauseante di verdura marcia e scarichi.

Incespicò lungo la stretta passerella sabbiosa tra le baracche, sentendosi privilegiata per la prima volta in vita sua a vivere in una grotta. Le strutture erano più piccole della sua cucina e, quando sbirciò di nascosto oltre le porte aperte, si accorse che c'erano intere famiglie stipate all'interno, che mangiavano o giocavano a carte sul pavimento.

Alla fine, disidratata e col respiro affannoso, si sedette e posò la testa dolorante sulle ginocchia.

«*Hola, señora.*»

María alzò gli occhi e vide un bimbetto sporco che la guardava dalla soglia di una casupola. «Sta male?» domandò.

«No, ma hai un po' d'acqua?» chiese disperata, indicandosi la lingua e ansimando per fargli intendere che aveva sete.

«Sì, *señora*, capisco.»

Il bambino scomparve dentro e tornò con una tazzina da caffè minuscola. María rimase delusa, ma tracannò il liquido fresco, che aveva il sapore



dell'ambrosia.

«*Gracias*, ne hai ancora?»

Il piccolo tornò dentro a riempire la tazzina, che María gli restituì dopo averla svuotata per la seconda volta. Lui ridacchiò e, come se stessero facendo un gioco, ripeté l'operazione più volte.

«Dove sono i tuoi genitori?» domandò María alla fine, sentendosi riavere.

«Non ci sono, vanno a lavorare.» Il bambino indicò la grande città alle loro spalle. «Qui ci sono soltanto io. Giochi a *chapas*?»

Lei sorrise annuendo mentre il piccolo tirava fuori dalla tasca alcuni tappi colorati per fare a gara a chi li lanciava più lontano. María soffocò una risata al pensiero di essere arrivata a Barcellona e di stare giocando a *chapas* con un piccolo estraneo, come aveva fatto un tempo con i suoi figli.

«Stefano!»

María alzò lo sguardo e rimase stupita nel vedere una donna robusta, vestita di nero, che la fissava con aria d'accusa, come se fosse una che rapiva i bambini.

«Stefano! Ma dov'eri? Ti ho cercato ovunque! Chi è questa?»

María le spiegò la situazione, poi si scusò.

«Mi ha detto che era solo.» Alzandosi, si spolverò la gonna.

«Sparisce continuamente» ribatté l'altra. «Ora fila dentro, *sciò!*» ordinò al bambino.

«Da dove vieni?» Con sollievo di María, la donna parlava il dialetto dei *gitanos*.

«Da Sacromonte.»

«Ah, Sacromonte!» La donna prese due sgabelli e gliene offrì uno. «Dov'è tuo marito? Sta cercando lavoro in città?»

«No, è già qui e sono venuta per trovarlo.»

«Un marito vagabondo! Conosco bene il problema. Io sono Teresa, tu come ti chiami?»

«María Amaya Albaycín.»

«Amaya, hai detto? Ho dei cugini con questo cognome!» Teresa si diede una pacca sulla sua grossa coscia. «Conosci Leonor e Pancho?»

«Sì, vivono a due strade da me a Sacromonte. Leonor ha appena avuto un maschietto. Ora ha sette figli» spiegò María.

«Allora noi due dobbiamo essere consanguinee.» Teresa sorrise. «Benvenuta! Sarai affamata dopo questo lungo viaggio. Ti porto un piatto di minestra.»

Incredula della propria buona sorte, e grata alla Santa Vergine per la vasta rete di parenti *gitanos* che si allargava per tutta la Spagna, María bevve il brodo acquoso, salato e con uno strano sapore.

«Dove lavora tuo marito?»

«Nel Barrio Chino, al Bar de Manquet.»

«Cosa fa?»

«Il chitarrista, e c'è anche mia figlia, una ballerina. Sai dov'è?»

«Sì.» Teresa indicò dietro di sé. «Il Barrio Chino inizia poco più in là ma, se ci vai di notte, sta' attenta. I bar sono pieni di portuali e di marinai ubriachi. Non è un posto per donne sole.»

«Ma mio marito mi ha detto che era il centro del flamenco, un locale molto rispettato.»

«In effetti, i *cuadros* a cui si può assistere lì sono i migliori della Spagna. I miei figli ci vanno spesso, ma questo non significa che sia un quartiere rispettabile.» Teresa inarcò le sopracciglia. «Lo frequentano ogni volta che hanno i soldi necessari. C'è una ballerina, mi ha detto uno di loro, che si toglie i vestiti cercando una pulce!»

«Non ci credo!» María era sbigottita.

«Siamo a Barcellona, non a Sacromonte. Qui si fa di tutto pur di guadagnarsi da vivere.»

La testa di María si riempì di immagini della piccola Lucía, costretta a svestirsi per cercare una pulce immaginaria. «Be', devo trovarli immediatamente. Ho una notizia molto triste da comunicare.»

«Quale?»

«Nostro figlio è morto qualche giorno fa. Ho provato a mandare loro un messaggio tramite qualcuno che era diretto a Barcellona, ma non ho ricevuto alcuna risposta.»

Teresa si fece il segno della croce e le posò una manona scura sul braccio esile. «Mi dispiace. Ascolta, tu resta con Stefano e io rintraccio uno dei miei figli perché ti accompagni al Barrio Chino stasera.»

Si alzò e María rimase sul vialetto strettissimo e sabbioso, desiderando con ogni cellula del corpo di tornare a casa, nell'ambiente sicuro di Sacromonte.

Qualunque fantasia avesse accarezzato sui parenti di Barcellona era svanita. Li aveva immaginati in belle case, con l'acqua corrente e cucine spaziose, come i *payos* a Granada. Invece pareva che vivessero come ratti su una spiaggia; la sabbia smossa dal vento era una metafora del sentiero incerto e mutevole che percorrevano tra la vita e la morte. E lì da qualche parte c'erano suo marito e sua figlia...

Teresa tornò poco dopo con un giovane scheletrico che sfoggiava baffi pettinati con cura.

«Questo è Joaquín, il mio figlio minore. Si è offerto di portarti al Bar de Manquet stasera. Conosci il locale, vero?»

«Sì, *mamá. Hola, señora.*» Joaquín fece un piccolo inchino, notando i vestiti da vedova di María.

«E naturalmente puoi dormire qui questa notte» le assicurò Teresa. «Anche se posso offrirti solo un pagliericcio sul pavimento.»

«*Gracias.* C'è un posto dove posso lavarmi?»

«In fondo alla fila.» Teresa indicò.

María camminò lungo le baracche e si mise in coda dietro le donne che aspettavano di usare i bagni pubblici. Dentro, il fetore era terribile, ma almeno c'erano uno specchio crepato e opaco appeso alla parete e un barile d'acqua in cui lavarsi le mani e la faccia. Evitando le labbra per paura di berla, si schizzò l'acqua sul viso e tolse lo sporco. Poi si sfilò i vestiti neri, si sciolse i capelli per pettinarli e fissò il proprio riflesso nello specchio.

«Sei venuta fin qui da sola» si disse. «E ora devi trovare la tua famiglia.»

Quando tornò alla baracca, diversi uomini e donne, che non aveva mai visto, ma che evidentemente erano suoi parenti, si erano riuniti fuori per darle il benvenuto. Qualcuno aveva portato del brandy all'anice e qualcun altro una bottiglia di vino Manzanilla per bere alla triste scomparsa di suo figlio. Al calare della notte comparve un chitarrista e María si rese conto che si trattava di una veglia improvvisata da un gruppo di perfetti sconosciuti. Era la tradizione dei *gitanos*, e quella sera ne fu lieta.

«Non è ora di andare?» bisbigliò a Joaquín, che scosse la testa.

«Nel Barrio Chino non succede niente fino a tardi.»

Alla fine il giovane le fece un cenno e informò i presenti, diventati sempre più numerosi con il passare delle ore, che avrebbe aiutato María a cercare suo marito. Quando si incamminarono, lei trovò strano che nessuno dei suoi parenti avesse detto di aver visto José o Lucía.

Poco abituata all'alcol, mentre incespicava sulla sabbia dietro a Joaquín, rimpianse di aver accettato il bicchiere di vino che aveva bevuto per essere cordiale. Riusciva già a sentire le note del flamenco che venivano dall'altro lato della strada, e il suo stomaco si contrasse al pensiero di vedere José.

Una fila di luci in lontananza e un flusso costante di persone indicava loro la destinazione. Joaquín non parlò molto, ma quando lo fece, María notò che, a differenza di quello di sua madre, l'accento catalano del ragazzo era marcato. Dopo che ebbero attraversato la strada, la guidò in un labirinto di vicoli acciottolati, in cui c'erano numerosi locali aperti, all'esterno dei quali erano disposte delle sedie e alcune donne in vestiti atillati promuovevano il cibo e la musica. Ora il suono delle chitarre era ancora più forte e María seguì il giovane finché raggiunsero una piazzetta piena di bar.

«Questo è il Bar de Manquet» disse Joaquín, additando un caffè da cui usciva una fiumana di gente oltre alla voce malinconica di un *cantaor*. La clientela non era raffinata, notò María; le persone che la attorniavano erano *gitanos* o comuni manovali che bevevano vino e brandy mediocri. Tuttavia la folla davanti all'ingresso era più folta di quella di qualunque altro bar avessero visto.

«Entriamo?» chiese Joaquín.

«Sì» rispose María, sperando di non perderlo nella calca.

Dentro il rumore era assordante. Gli avventori, stipati come sardine, affollavano i tavoli e il bancone.

«Sai chi è il direttore?» María lanciò un'occhiata al piccolo palco in fondo al locale, occupato dal *cantaor*. Due ragazze con vestiti da flamenco fumavano al bancone, conversando con alcuni *payos*.

«Offrimi da bere, e mi informo» rispose Joaquín.

María attinse alle sue poche pesetas per pagargli un brandy. Lui stava parlando rapidamente in catalano con il barista quando la folla prese a urlare. Voltandosi, María vide che una ballerina era salita ancheggiando sul palco.

«Dice che il direttore torna dopo» le gridò Joaquín all'orecchio, porgendole un bicchier d'acqua.

«Sì, *gracias*.» María si alzò in punta di piedi per sbirciare sopra le teste, guardando la ballerina. Ci fu un ulteriore boato all'entrata in scena di un altro danzatore, che procedeva con aria spavalda.

«*Señores y señoras*» annunciò un uomo. «Un bell'applauso per La Romerita y El Gato!»

La folla esplose quando El Gato posò la mano sulla guancia della partner. Lei sorrise ed entrambi fecero un cenno al chitarrista.

María sentì un leggero brivido lungo la schiena appena cominciarono a muoversi in sincronia. I piedi della donna iniziarono a battere il ritmo, e le braccia si sollevarono in alto mentre El Gato le faceva scivolare una mano lungo la schiena.

María si ricordò di quando lei e José danzavano insieme da giovani e, nel guardarli, si ritrovò gli occhi pieni di lacrime per la nostalgia. Nonostante il locale anonimo e il pubblico rozzo, i due ballerini erano tra i migliori che avesse mai visto. Per qualche minuto si lasciò trascinare con gli altri spettatori mentre la loro passione e il loro splendore trovavano espressione sul palco. Applaudì quando si inchinarono, cedendo il palco all'artista successivo.

«Meravigliosi.» Entusiasta, si voltò verso Joaquín, ma scoprì che non era più al suo fianco. In preda al panico, scrutò intorno a sé e lo vide fumare al bancone, chiacchierando con un conoscente. Lo sguardo le cadde sulla Romerita, che si godeva l'ammirazione del pubblico prima di tornare verso il palco, dove un'altra bellissima donna, con occhi grandi e pieni di luce, stava eseguendo una *zambra*. Intuì che anche lei era un'artista di talento. Poi la osservò meglio, perché aveva un che di familiare...

«Juana la Faraona!» borbottò. Era una cugina di José che si era trasferita a Barcellona anni prima e che lo aveva aiutato a ottenere il primo contratto in un caffè in città. Se c'era qualcuno che poteva sapere dove fossero suo marito e sua figlia era lei. Era una loro parente, dopotutto.

Dopo che Juana fu uscita di scena tra scrosci di applausi, María respirò profondamente e si fece largo tra la gente per parlarle.

«*Perdón*, Juana, mi chiamo María Amaya Albaycín. Sono la moglie di

José e la madre di Lucía.»

Gli occhi incantevoli dell'altra donna la studiarono. María non si era mai sentita sporca e sciatta come in quel momento. Con i tacchi alti, Juana torreggiava sopra di lei e, nonostante il velo di sudore sulla pelle liscia, un ricciolo nero era ancora posizionato esattamente al centro della fronte.

«¡Hola! Vino?» Le offrì la bottiglia di Manzanilla posata sul bancone nell'angolo dei ballerini.

«No, *gracias*. Sto cercando José e Lucía; ho una notizia per loro. José mi aveva detto che avrebbero lavorato in questo bar.»

«Sì, erano qui, ma se ne sono andati.»

«Sai dove?»

«Alla Villa Rosa. Il direttore, Miguel Borrul, ha offerto loro più soldi.»

«Quanto dista?» María era così sollevata che per poco le gambe non le cedettero.

«Non molto, ma...» Juana lanciò un'occhiata all'orologio sulla parete, «dubito che li troverai ancora lì. Fanno danzare presto la bambina per evitare che resti coinvolta in una possibile retata notturna della polizia.»

«Sai dove vivono?»

«Sì, a tre porte da me.»

María ascoltò le indicazioni.

«*Gracias*.» Si voltò facendo per andarsene.

«Perché non aspetti domani?» Gli occhi di Juana parvero volerle dare un avvertimento. «Ormai è tardi e forse stanno dormendo.»

«No, ho fatto un lungo viaggio per rintracciarli.»

Juana si strinse nelle spalle e le offrì una sigaretta, che María rifiutò. «Tua figlia ha molto talento; farà strada purché José non spenga il suo fuoco quando è ancora così giovane. Buona fortuna» aggiunse mentre María si dirigeva verso la porta. Guardò tra i clienti intorno a sé alla ricerca di Joaquín, ma era scomparso, così lasciò il bar.

Benché fosse mezzanotte passata, le vie brulicavano di ubriaconi che le lanciavano sguardi lascivi e le urlavano sconcezze. Fece del suo meglio per seguire le indicazioni di Juana – aveva detto che non distava più di cinque minuti a piedi –, ma finì per svoltare nel punto sbagliato e per ritrovarsi in uno stretto passaggio che conduceva in un vicolo cieco. Quando si girò, un uomo robusto le stava venendo incontro, sbarrandole la strada.

«*Hola, señorita*. Quanto vuoi per *follar*?» Tentò di afferrarla, ma lei lo schivò, facendolo cadere pesantemente contro il muro.

«¡Dios mío! ¡Dios mío! Come può José aver portato nostra figlia a vivere in un posto simile?!»

L'edificio che stava cercando era sul lato opposto della strada, lungo un altro passaggio angusto. Affannata, María bussò alla porta, ma attirò soltanto l'attenzione di qualcuno che le urlò da una finestra.

«Vattene! Stiamo dormendo!»

Allora provò a girare la maniglia, impaziente di entrare, e scoprì che era aperto.

Nella debole fiamma dell'unica lampada a olio che illuminava l'ambiente, capì che si trovava in un ingresso. Lì davanti c'era una ripida scala di legno.

«Juana ha detto primo piano, seconda porta a sinistra» si disse ansimando, e cominciò a salire i gradini nel modo più silenzioso possibile. La luce non arrivava fino al piano di sopra, ma María individuò comunque la porta giusta e bussò timidamente. Non rispose nessuno. Dopo aver bussato di nuovo, per paura di svegliare gli altri residenti, abbassò la maniglia, che cedette senza difficoltà.

Un lampione rischiarava la stanzetta, su cui si aprivano finestre senza tende. E lì, su un materasso posato sul pavimento, si intravedeva il profilo amato e familiare di sua figlia.

Il nodo di lacrime che era salito in gola a María si sciolse per il sollievo. Si avvicinò in punta di piedi e cadde in ginocchio. «Lucía, *mamá* è qui» sussurrò, sperando di non spaventarla, ma sapendo che la bambina aveva il sonno profondo le accarezzò i capelli arruffati, quindi la abbracciò. Lucía puzzava di sudore, e il materasso ancora di più, ma non gliene importava nulla. In qualche modo, in quell'enorme città che faceva sembrare dei santi gli abitanti di Sacromonte, aveva trovato sua figlia.

«Lucía.» La scrollò delicatamente. «Sono *mamá*. Sono qui.»

Finalmente la bambina si mosse e aprì gli occhi.

«¿*Mamá*?» La studiò, quindi scosse la testa e riabbassò le palpebre. «Sto sognando?»

«No! Sono proprio io. Sono venuta a cercare te e *papá*.»

Lucía si alzò a sedere di scatto. «Sei reale?»

«Sì.» María le prese le dita e se le premette contro la guancia. «Vedi?»

«¿*Mamá*!» Lucía si gettò tra le sue braccia. «Mi sei mancata tanto.»

«Anche tu, *querida mia*. È per questo che sono venuta a cercarti. Stai bene?»

«Oh sì, benissimo.» Lucía annuì. «Lavoriamo nel miglior bar di tutta Barcellona. Lo chiamano “La cattedrale del flamenco”! Prova a immaginarlo!»

«E tuo padre? Come sta? Dov'è?» María si guardò intorno. La stanza era così piccola da poter ospitare quasi solo la bambina e il materasso.

«Forse è ancora alla Villa Rosa. Mi porta a letto e poi torna a suonare. Non è lontano.»

«Ti lascia qui da sola?» María inorridì. «Chiunque potrebbe entrare e rapirti durante la notte.»

«No, *mamá*, l'amica di *papá* bada a me quando lui non c'è. Dorme qui accanto. È molto gentile. E carina» aggiunse Lucía.

«E dove dorme *papá*?»

«Oh.» Lucía esitò. «Lì fuori.» Indicò vagamente la porta.

María deglutì. «Dato che ho fatto tutta questa strada, è meglio che vada a vedere se è tornato.»

«Oh no, non credo che ci sia, *mamá*. Per favore, resta qui con me. È tardi, puoi rannicchiarti sul mio materasso e abbracciarmi.»

María era già in piedi.

«*Shhh*, torno subito.»

Fuori della camera, si lasciò sfuggire un gemito di disperazione. Certo, Lucía poteva aver frainteso, ma in qualche modo ne dubitava. Preparandosi interiormente, andò con passo felpato fino alla porta successiva e, facendo il minor rumore possibile, la aprì. Lo stesso lampione illuminava un letto d'ottone su cui suo marito e una donna – che forse non aveva più di diciotto anni – dormivano nudi. Il braccio di José era posato sul ventre tonico della giovane, appena sopra la peluria scura.

«José, sono María, tua moglie. Sono venuta a farti visita qui a Barcellona.»

Parlò con tono normale, indifferente al rischio di farsi urlare contro dagli abitanti della via.

Fu la ragazza ad aprire gli occhi per prima. Si alzò a sedere e la guardò, battendo le palpebre per cercare di distinguere la sagoma nell'oscurità.

«*Hola*.» María si avvicinò. «Tu saresti...?»

«Dolores» rispose la donna con un filo di voce, coprendosi con il lenzuolo leggero.

Per poco María non scoppiò a ridere. Pareva una commedia.

«José!» Dolores lo scrollò. «Svegliati! C'è tua moglie!»

Non appena lui si mosse, la ragazza saltò giù dal letto e afferrò la camicia da notte. Quando la sollevò sopra la testa, María notò il seno formoso, i fianchi snelli e il fondoschiena liscio, prima che sparissero sotto la mussola.

«Vi lascio soli.» Dolores si avviò verso la porta in punta di piedi, come un fauno impaurito.

María la lasciò passare. Dopotutto, era poco più di una bambina.

«Mi ha detto che era vedovo.» La ragazza chiuse l'uscio con una scrollata di spalle.

María lo squadrò dall'alto in basso con le braccia conserte. «Vedovo, eh? Allora io devo essere uno spirito tornato a perseguitarti.»

José, ora completamente sveglio, la fissò con orrore.

«Cosa ci fai qui?»

«Potrei chiederti la stessa cosa.» María indicò lo spazio accanto a lui sul materasso.

«Non è come sembra, Mia, te lo giuro. La stanza in cui dorme Lucía è troppo piccola per due persone, perciò Dolores è stata così gentile da...»

«Smetti di mentire, codardo! Oltre a tradirmi, non trattarmi anche da

stupida! So delle tue amanti da anni ma, come ogni brava moglie e madre gitana, ho preferito far finta di niente. E...» María riprese fiato mentre finalmente scoppiava tutta la rabbia che aveva tenuto per anni dentro di sé. «E mentre tu te la facevi con una ragazzina, tua figlia dormiva nella camera accanto. Mi hai mancato di rispetto, fai schifo!» Gli sputò addosso. «Sei un individuo spregevole e i miei genitori hanno avuto ragione fin dall'inizio. Sei sempre stato una nullità!»

José ebbe il buon senso di tacere mentre lei continuava a inveirgli contro. Alla fine parlò.

«Perdonami. So di essere un uomo debole, che si fa convincere facilmente. Ma ti amo e ti amerò sempre.»

«Zitto!» María fremeva di rabbia. «Non hai la minima idea di cosa sia l'amore. Ti importa soltanto di te stesso. Hai usato Lucía per tornare qui, e ora mia figlia dorme in una camera lurida in una città lurida per colpa della tua ambizione!»

«Ti sbagli, Lucía ama stare qui! I suoi ammiratori aumentano di giorno in giorno e sta imparando il flamenco dai migliori alla Villa Rosa. No,» José agitò l'indice in aria «non puoi incolpare me della sua ambizione. Chiediglielo, te lo dirà.» Fece un sorriso beffardo. «Eccomi, mi hai scovato. Ora cosa vuoi?»

*Il divorzio...* fu il primo pensiero che attraversò la mente di María. Lo ignorò perché le coppie di *gitanos* non potevano mettere fine legalmente ai loro matrimoni, e fece un respiro profondo per calmarsi.

«Sono venuta a dirti che Felipe è morto di una malattia polmonare il 17 luglio, solo un giorno dopo la sua scarcerazione.»

Lo scrutò in attesa della sua reazione. In pochi istanti, quando vide che nei suoi occhi iniettati di sangue compariva il rimorso, capì che era già stato informato.

«Ho mandato dei messaggi tramite tutti quelli diretti a Barcellona che sono riuscita a trovare, chiedendo loro di dire a te e a Lucía di tornare subito a casa. Ma non l'hai fatto. E alla fine» concluse con un singhiozzo «l'odore che mandava il corpo di nostro figlio era così forte che ho dovuto seppellirlo senza suo padre e sua sorella.»

Dare la notizia della morte di Felipe all'uomo che l'aveva creato fece dissipare immediatamente la sua rabbia. Il dolore esplose in singhiozzi strazianti, e lacrime di disperazione le scorsero sulle guance. Si accasciò sul pavimento, coprendosi il viso, a piangere ancora la perdita del suo amato bambino.

A quel punto due mani ruvide si posarono sulle sue spalle e per qualche minuto le strinse, ora che finalmente le sentiva su di sé.

«Mia, mi dispiace tanto. Il nostro piccolo Felipe... morto...»

Annebbiata dalle emozioni, María si ricordò dello sguardo colpevole che



aveva letto negli occhi di José e si voltò.

«Lo sapevi già, vero?»

«Io...»

«¡Dios mío! Basta con le menzogne. Nostro figlio giace in una tomba! Lo sapevi?»

«Sì, ma l'ho scoperto solo cinque giorni dopo la sua morte. Ormai ero certo che l'avessi già seppellito.»

María deglutì e fece un respiro. «Ma anche se ormai ti eri perso il funerale, non hai pensato che forse saresti dovuto tornare a Sacromonte per consolare tua moglie e i tuoi figli?»

«L'ho saputo nel giorno in cui dovevamo cominciare a lavorare alla Villa Rosa. Non puoi immaginare che onore sia per me e Lucía. Se fossimo partiti li avremmo delusi dopo che loro avevano riposto così tanta fiducia in noi; sarebbe stata la fine per il nostro futuro.»

«Anche se avessi detto loro che dovevi tornare a casa perché tuo figlio era morto?» María era incredula.

«Sì. Sai benissimo che i *gitanos* hanno la nomea di essere inaffidabili. Avrebbero pensato che mentissi.»

«Anche loro sono *gitanos*, avrebbero capito.» María scosse la testa. «L'unico a non farlo sei stato tu.»

«Perdonami, ho commesso un errore. Ero troppo spaventato per partire; dopo tutti questi anni eravamo finalmente entrati nella cattedrale del flamenco. I soldi che quel posto poteva procurare alla nostra famiglia, il successo che poteva dare a Lucía...»

«Non c'è scusa che tenga, e lo sai.» María si alzò e lo guardò negli occhi. «Forse sarei riuscita a perdonare il tuo ultimo tradimento, ma questo mai. Spero solo che Felipe ci riesca.»

José rabbrividì e si fece il segno della croce.

«L'hai detto a Lucía?» chiese sua moglie.

«No. Te l'ho detto, era il nostro primo giorno alla Villa Rosa e non volevo turbarla con una notizia tanto terribile.»

«Vado a dormire con mia figlia nella camera accanto. E domattina le dirò che suo fratello è morto.» María andò verso la porta. «La tua amica è libera di tornare nel tuo letto, se vuole.» Gli fece un cenno e uscì.

«Felipe se n'è andato?» Lucía sgranò gli occhi, come se non credesse a quello che sentiva. «Dove?»

«È diventato un angelo, gli sono spuntate le ali ed è volato dalla Santa Vergine.»

«Come quelli nell'abbazia di Sacromonte?»

«Sì.»

«Ma sono fatti di pietra, *mamá*. Felipe no.»

«No, ma sono sicura che ora è in cielo, e forse è già stato alla Villa Rosa per guardarti danzare.»

«Forse è un piccione. Ce ne sono molti nella piazza davanti alla Villa Rosa. O un albero» rifletté Lucía. «Micaela dice che possiamo essere qualunque cosa che esiste sulla terra, quando torniamo. Io non vorrei essere un albero, però, perché potrei soltanto agitare le braccia e non muovere i piedi.»

María le pettinò dolcemente i capelli umidi. Glieli aveva lavati in una bacinella riempita con l'acqua che aveva preso da una fontana nella piazza, e poi le aveva tolto pazientemente i pidocchi. Non c'era da meravigliarsi, pensò sospirando, che la sua idea dell'aldilà fosse confusa, dato che i *gitanos* spagnoli erano stati costretti secoli prima a convertirsi al cattolicesimo, la religione ufficiale, ma avevano conservato le loro credenze e superstizioni tradizionali.

«Qualunque cosa sia, *mamá*, spero sia felice» aggiunse Lucía.

«Anch'io, *querida*.»

«Non lo rivedrò più per molti anni, vero?»

«No, sentiremo tutti la sua mancanza ed è molto triste che non sia più con noi.»

Lucía decise che era ora di cambiare argomento. «*Mamá*, vieni a vedermi ballare stasera alla Villa Rosa?»

«Certo, *querida*. Ma ieri sera ho parlato con *papá*. Secondo me forse sei un po' troppo piccola per stare qui a Barcellona senza la tua *mamá*.»

«Ma ho *papá*! E tu potresti fermarti qui con noi.»

«Non ti manca Sacromonte? Ed Eduardo e Carlos?» María continuò a pettinarle ritmicamente i capelli.

«Certe volte sì. Ma soprattutto tu. *Papá* non cucina, sai, e nemmeno la sua amica Dolores, ma al caffè mi danno da mangiare tutte le sardine che voglio. Adoro le sardine.» Lucía sorrise felice. «E sto imparando moltissime cose. C'è una *paya* che balla lì, La Tanguerra, e dovresti vedere il suo tango e la sua *bulerías*! E c'è un'altra gitana, La Chúcarra, che si spoglia fino a rimanere in sottoveste quando cerca di catturare una pulce! E il Señor Miguel ha una figlia che usa le nacchere! Mi sta insegnando a suonarle. Fanno *clic clic*.» Imitò il movimento con le piccole dita. «Battono il tempo come i piedi. Ricordi Chilly? Anche lui vive qui! Ora siamo amici, anche se lui è strano, e ogni tanto ci esibiamo insieme al bar.» Parlò a macchinetta finché non dovette fare una pausa per riprendere fiato.

María rifletté sulle sue parole. «Allora non vuoi tornare a Sacromonte con me?»

«No, *mamá*, voglio che tu, Eduardo e Carlos veniate a vivere qui con me e *papá*.»

«Eduardo e Carlos lavorano entrambi per il nonno. E poi Sacromonte è

casa nostra.»

Quel pomeriggio, quando José bussò alla porta dicendo che era ora di andare alla Villa Rosa, María salutò lui e la figlia, promettendo di raggiungerli più tardi. Poi si sedette sul materasso fetido. Al mattino era stata sicurissima che avrebbe preso sua figlia e l'avrebbe riportata a Sacromonte, ma ora, ascoltandone la passione e la determinazione, capì di non poterlo fare. Lucía era nata per ballare e, se l'avesse trascinata a casa, non solo le avrebbe procurato un dolore inconsolabile compromettendone il futuro ma, come madre, si sarebbe sentita in colpa per averle negato la possibilità di realizzare i suoi sogni.

Lucía e José tornarono alle cinque per riposarsi prima dello spettacolo serale. María li stava aspettando davanti al portone.

«Dobbiamo parlare» disse al marito, che si era fermato fuori per finire il sigaro mentre la bambina saliva le scale saltellando.

«Cosa vuoi dirmi?»

José schiacciò il mozzicone con lo stivale. Passate le intense emozioni della sera prima, aveva ritrovato la sua solita boria.

«Hai violato il giuramento sacro che mi avevi fatto. D'ora in poi non possiamo più vivere come marito e moglie.»

«Per favore, non essere precipitosa. È stato un periodo difficile...»

«Non ne usciremo continuando a fingere di stare insieme.»

«Non capisci che tutto ciò che faccio è per il bene della nostra famiglia e per incoraggiare il grande talento di Lucía?»

«Non intendo discutere ancora» sospirò María. «Desidero soltanto una fine e un nuovo inizio. Tuttavia, anche se vorrei con tutta me stessa portare Lucía a casa con me per farla crescere con la sua famiglia come una bambina normale, so di non poterlo fare. Deve avere la sua occasione. Perciò ti supplico di prenderti cura di nostra figlia, di proteggerla meglio che puoi. Voglio credere che se non altro farai almeno questo.»

«Sì, te lo giuro.»

«Adesso sei libero, ma non raccontarle mai la verità su di noi. Per lei saremo sempre marito e moglie, suo padre e sua madre.»

«Come vuoi.»

«Ora passerò un po' di tempo con Lucía prima che andiate alla Villa Rosa. Verrò a vederla ballare, poi partirò per Sacromonte.» María fece un respiro profondo e si alzò in punta di piedi per dargli un ultimo bacio. «Grazie per il dono prezioso dei miei figli.»

Quindi entrò per andare a parlare con Lucía.

# Tiggy

Kinnaird, Highlands  
Scozia  
Gennaio 2008



Gatto selvatico scozzese  
(*Felis silvestris grampia*)  
detto anche "Tigre delle Highlands"

Appena sveglia, alzai di scatto la testa. Quando spostai il peso del corpo mi accorsi di avere i muscoli della schiena indolenziti per essere rimasta seduta così a lungo sullo sgabello. Ormai era buio e la stanza puzzava di chiuso; il fuoco nella stufa doveva essersi spento da un po'. Presi il cellulare dalla tasca e usai la luce dello schermo per raggiungere la lampada a olio e riaccenderla. Chilly dormiva sulla poltrona, con la testa che ciondolava di lato. Non avevo idea del momento in cui ci fossimo addormentati, ma sapevo che prima ero entrata in un altro mondo, pieno di povertà, disperazione e morte. Tuttavia le immagini che Chilly aveva fatto affiorare nella mia mente erano intrise anche di colore e di passione.

«Un mondo che fa parte di me... del mio passato» sussurrai. Mi scrollai leggermente, consapevole di dover tornare con i piedi per terra, di dover lasciare quell'universo onirico in cui mi pareva di entrare ogni volta che varcavo la soglia della baita. Anche se Chilly poteva permettersi di viverci in pianta stabile, non valeva lo stesso per me, e in quel momento temetti di annegarci dentro. Dopo aver riacceso la stufa ed essere andata a prendere altri ceppi, preparai un bricco di caffè forte e lo lasciai accanto alla poltrona.

Poi mi misi a studiare la faccia rugosa di Chilly, provando a immaginarlo da bambino quando suonava la chitarra per Lucía, sua cugina...

«Dunque» riflettei ad alta voce «anche noi siamo lontani parenti...» balbettai. Com'era possibile che avessi trovato un parente nel cuore delle Highlands scozzesi? E la sua storia era vera?

«Arrivederci» mormorai, chinandomi a dargli un bacio sulla fronte, ma non si mosse.

Uscii nel gelo e tornai al cottage, stordita dal fumo della stufa e della pipa di Chilly.

«Dove sei stata tutto il giorno?» Cal mi guardò con aria d'accusa quando entrai e appesi il giubbotto. «Non a sbevazzare con il nostro ospite speciale, spero...»

Non ero mai stata così contenta di vedere la sua figura solida e rassicurante riempire quella stanza dal soffitto basso.

«Da Chilly. Oggi non si sentiva bene.»

«Voi due siete in sintonia, questo è certo. Sei una vittima volontaria delle sue storie» ridacchiò. «Ti sta riempiendo la testa di fiabe e di aneddoti del passato, vero?»

«È un uomo interessante, mi piace ascoltarlo» dissi, sulla difensiva.

«Sì, senza dubbio, ma non cominciare a credere alle sue chiacchiere, bambina. Una volta mi ha detto che in un'altra vita ero un grizzly impegnato a inseguire prede per tutte le Highlands.» Scoppiò a ridere ma, a vederlo sveltare sopra di me, non doveti ricorrere troppo all'immaginazione per credere che un tempo fosse stato davvero un orso. E adesso che era un uomo, stava ancora dando la caccia alle sue vulnerabili prede...

«Hai quello sguardo sognante negli occhi. Devi liberartene; ho la notizia giusta per riportarti alla realtà.»

«Quale?» Andai verso la cucina in cerca di qualcosa da mangiare. Non mettevo niente sotto i denti dalla colazione.

«Il signor Rubacuori richiede la tua presenza al Lodge domattina alle dieci.»

«Perché?»

«Non chiederlo a me. Vuole portarti in un posto speciale» rispose dalla soglia della stanza mentre tagliavo una spessa fetta di pane e ci spalmavo la margarina.

«Ovviamente rifiuterò. Sono stata assunta per svolgere un lavoro. Non posso andare a spasso chissà dove, solo perché lo desidera il nostro prezioso ospite. E poi, cosa direbbe il proprietario? O Beryl?»

«Beryl è al settimo cielo. Così se lo toglie dai piedi e può aprire le finestre del salone per mandar via l'odore di fumo. Sua Signoria non ama il freddo, dice.»

«Oddio.» Inghiottii un boccone. «Mi sembra di essere costretta a prostituirmi! Faccio la consulente faunistica, non la escort! Mi dispiace, ma la risposta è no. Vado subito al Lodge a dire a Beryl che ho un sacco di ricerche da fare... *mmm*, sull'alce. O qualcosa del genere.» Aprii lo sportello del frigo per vedere cosa ci fosse per cena e, vedendo che non c'era molto, lo richiusi delusa.

«Dài, Tig, non è il caso di prendersela così. Se ne andrà tra poco e, siamo sinceri, non sei esattamente oberata di lavoro, giusto?»

«E di chi è la colpa? Sono qui da quasi un mese e non ho ancora avuto modo di discutere con Charlie su quello che faremo. Sono abituata a rimbocarmi le maniche, e non intendo assolutamente fare da dama di compagnia a un riccone eccentrico convinto che io possa mollare tutto per essere a sua disposizione.»

«Cosa ti prende stasera? Stai parlando a vanvera. Guarda.» Indicò due bottiglie di vino rosso sul ripiano. «Beryl ce le manda per ringraziarci di averla aiutata a San Silvestro. Ne apro subito una. Mi sembra che stasera tu

abbia bisogno di qualcosa di forte.»

«Non abbiamo niente per cena. Non sono andata a fare la spesa oggi perché ero con Chilly e... santo cielo» sospirai, sentendo salire le lacrime agli occhi. «Scusa, è solo che stasera non sono io.»

«Lo vedo» disse dolcemente, stappando la bottiglia senza il minimo sforzo e prendendo due bicchieri dal pensile. Ne riempì uno fino all'orlo e me lo porse. «Prendilo e fa' un bagno mentre io mi invento qualcosa per cena.»

«Ma ti ho detto che non c'è niente e...»

«Sciò...» Mi spinse verso la porta del bagno. «Entra.»

Quando ne uscii mezz'ora dopo, un po' più calma, dalla cucina arrivava un aroma delizioso.

«Patate, rape e sughetto preparato secondo la ricetta segreta di mia nonna.» Cal mise due piatti sul tavolo. «Ho aggiunto del pollo alla mia porzione, ma giuro che nella tua non ci sono latticini né nulla di animale.»

«Grazie.» Riconoscente, immersi il cucchiaino nelle verdure fumanti, coperte da una ricca salsa marrone. Cal mi riempì di nuovo il bicchiere e si sedette di fronte a me.

«Davvero ottimo» commentai dopo un paio di cucchiainate.

«Forse ti sorprenderà sapere che mangiavo anche prima del tuo arrivo. Dimmi, chi è stato a farti arrabbiare? Soltanto Zed, o anche Chilly?»

«Entrambi.»

«Hai già espresso il tuo parere sul miliardario convinto di poter comprare la tua compagnia, perciò passiamo allo zingaro svitato.»

«Tu dirai che è pazzo, il che probabilmente è vero, e che io sono pazza perché credo a tutto ciò che dice, ma...»

«Cosa?»

«Sostiene che quando era giovane qualcuno gli ha detto che un giorno lui mi avrebbe riportata a casa. Dice anche di sapere chi era mia nonna. E oggi mi ha raccontato tutto di lei.»

«Okay. E gli credi?»

«Penso di sì. Mi ha detto delle cose che anche mio padre mi ha scritto nella lettera e... è ridicolo, ma... non so. Probabilmente sono soltanto confusa ed esausta per le troppe emozioni. Anche se ho sempre creduto nell'esistenza di un'altra dimensione – una dimensione spirituale, intendo –, ciò che è successo oggi pomeriggio ha dell'incredibile. E il fatto è che non so se fidarmi delle sue parole.»

«Capisco.» Annui, facendomi segno di continuare.

«Morale della favola... mi vergogno di dire che sto attraversando una crisi della fede. Sono sempre io a incoraggiare gli altri a confidare nell'universo, a credere in una potenza superiore... e stasera sono confusa perché ho paura che la storia di Chilly sia soltanto frutto della vivida immaginazione di un vecchietto solitario. Capisci?»

«Sì.» Mise via il vassoio. «Ti rivelo una cosa; forse scherzo dicendo che Chilly è matto come un cavallo, ma posso affermare che non ha neanche un grammo di cattiveria in corpo. Mio padre mi ha detto che in passato gli abitanti della zona si rivolgevano a lui per fargli curare gli animali con le erbe e per farsi predire il futuro. E non ho mai sentito che abbia raccontato balle a nessuno. Adesso è vecchio e nessuno vuole più saperne di lui e dei suoi rimedi, ma è un brav'uomo. E se c'è qualcuno che può avere il dono speciale della veggenza e di guarire, credo sia lui. In più è evidente quanto si sia affezionato a te. Non ti farebbe mai del male, Tig, fidati.»

«Lo so, ma se con la vecchiaia avesse perso il lume della ragione? Forse vuole soltanto *credere* che ci sia un legame tra noi, che io sia la ragazza di cui gli hanno parlato... che sia imparentata con lui in qualche modo...»

«Ho quasi l'impressione che tu sia troppo spaventata per credergli. Lo sai che sono cinico, ma non vedo perché dovrebbe raccontarti delle balle. Ricorda, è uno zingaro, e quante migliaia di persone si sono affidate alle loro doti di veggenti? E se tuo padre ti ha detto le stesse cose, perché dubitarne?»

«Perché *sono* spaventata» sussurrai, sincera. «Forse perché è così personale... Insomma, la mia famiglia biologica, le mie origini... È sconvolgente.»

«Magari un giorno mi dirai cosa ti ha detto Chilly sulla tua famiglia, ma penso proprio che dovresti verificare di persona.»

«Sì, ma non posso mica piantare tutto all'istante.» Alzai gli occhi al cielo e bevvi un altro lungo sorso di vino.

«Il proprietario arriverà presto. Devi solo avere pazienza.»

«Vuoi sapere un'altra cosa bizzarra? Una delle prime profezie di Chilly è stata che sarei partita a breve. Insomma, ormai i gatti si sono ambientati. A Charlie converrebbe assumere qualcuno che si occupi della tenuta.»

«A dire il vero, Lochie inizia tra un paio di giorni. Ho chiamato il proprietario e mi ha dato il suo benestare.»

«È un'ottima notizia! Lochie sembra proprio la persona di cui hai bisogno.»

«Ha accettato solo perché l'apprendistato di Lochie sarà retribuito con i fondi di un programma del governo, intendiamoci, ma sono ugualmente soddisfatto. Ora però è evidente che tu sia distrutta. Perché non vai a letto presto?»

«Vuoi che faccia il mio sonno di bellezza per Zed? Forse dovrei tirare fuori la mia migliore lingerie e mettermi anche lo smalto alle unghie...»

Si alzò. «Hai detto chiaramente come la pensi, e sono d'accordo. Adesso vado al Lodge e dico a Beryl che domani hai da fare, okay?»

«Ma poi mi sentirò in debito con lei. Insomma, non è colpa sua e sembra così stressata al momento...»

«Non preoccuparti, bambina. Sistema tutto io.» Si diresse verso la porta.



«Tu va' a dormire.»

Il mattino seguente, dopo un sonno senza sogni, mi sentii molto più calma. Mentre davo da mangiare ai gatti, pensai che prima o poi sarei dovuta andare al Lodge, non solo per sollecitare il contatto che avevo allo zoo, che non aveva ancora risposto alla mia mail, ma anche per fare una ricerca in Internet su Sacromonte e Lucía Albaycín. Solo allora avrei scoperto se Chilly aveva detto la verità.

«Ti senti meglio questa mattina?» chiese Cal quando rientrai.

«Sì. Scusa per ieri sera, non ero in me, ma oggi sto bene. Grazie per il sostegno.»

«Non essere sciocca. Ora ascolta, perché non esci con me? Devo andare a contare i cervi nella valle principale.»

«Per abbatte uno qualcuno domani?»

«Sì, ma non c'è niente di male a sapere dove amano nascondersi, no? E saresti al sicuro nel caso Sua Signoria non dovesse accettare il tuo rifiuto quando Beryl glielo comunicherà.»

«Glielo hai detto, quindi?»

«Sì, ed è d'accordo. Allora esco tra dieci minuti e portiamo con noi anche il pranzo per Chilly. A proposito, è saltato fuori che dovrò essere io a occuparmi del nostro ospite al posto tuo. L'ho incrociato mentre lasciavo il Lodge ieri sera e mi ha chiesto di organizzare un'esercitazione di tiro al bersaglio mentre è qui.»

Mentre mi vestivo riflettei sulle sue parole. Poi uscii in cortile e fischiai per richiamare Thistle, che spuntò dal fienile e saltò allegramente sul sedile posteriore della Land Rover. A quel punto, muniti di binocolo, scendemmo lentamente verso la valle. Cal si fermava di frequente, indicando le macchie di alberi sotto cui i maschi e le femmine si rifugiavano in gruppi separati sui lati opposti della conca.

«Tra poco saliranno più in alto per brucare, ecco perché il primo mattino è il momento migliore per contarli.» Mi mostrò un boschetto dall'altra parte della striscia ghiacciata che attraversava la valle. «Quanti ce ne sono laggiù, Tig?»

Puntai il binocolo sugli alberi sotto i quali erano raggruppati sette maschi, poi guardai ancora. E ancora...

«Cal, sbrigati!»

«Cosa c'è?»

«Oddio! Credo che ci sia un maschio bianco, proprio lì, a sinistra...»

Scrutò fuori dal mio finestrino.

«Lo vedi? È tra quei due, in disparte sul fondo...»

«Non vedo niente.» Dopo un po' abbassò il binocolo e scosse la testa. «È quello che succede quando fissi la neve troppo a lungo. Comincia a muoversi

e ad assumere forme assurde davanti ai tuoi occhi.»

«No! Sono sicura di averlo visto!»

Senza aspettare la sua risposta, aprii la portiera e saltai giù. Ai margini del sentiero angusto, la neve mi arrivava alle ginocchia e il ponte di legno diventava un'insidiosa pista ghiacciata. Dopo averlo superato ed essere arrivata a una quarantina di metri dal boschetto, puntai di nuovo il binocolo, ma i cervi dovevano aver sentito il rumore dei miei passi ed erano scomparsi tra gli alberi.

«Accidenti!» imprecai sotto voce. «Ti ho visto, sono sicura.»

Tornai alla macchina. Cal, seduto a braccia conserte, aggrottò le sopracciglia, giudicando assurdo il mio comportamento.

«Allora, l'hai visto?»

«No, tutta la mandria è sparita.»

«Ma dài?» replicò con la voce carica di sarcasmo mentre ci allontanavamo. «Ecco cosa succede a passare troppo tempo con il tuo amico zingaro. La prossima volta vedrai gli unicorni, sciocchina.»

Dieci minuti dopo, davanti alla baita di Chilly, Cal alzò una mano per impedirmi di scendere dall'auto.

«Date le circostanze, è meglio che oggi il pranzo glielo porti io. Aspettami qui.»

Si avviò e io chiusi gli occhi richiamando l'immagine del cervo bianco. «L'ho visto» sussurrai. «Era reale.» Thistle mi posò la testa sulla spalla, come se volesse manifestarmi la sua solidarietà, e lo accarezzai distrattamente.

Cal tornò di lì a qualche minuto, informandomi che Chilly stava bene e che aveva chiesto di me. Una volta sulla strada del ritorno sentimmo un rombo sopra di noi e, alzando lo sguardo, avvistai un elicottero che volava basso sopra la valle.

«Non ne avevo mai visto uno qui sopra» commentai.

«Probabilmente è una squadra di ricerca che porta una povera anima all'ospedale di Inverness. Secondo il bollettino meteo il mare era molto agitato la notte scorsa.»

Quando arrivammo al cottage, però, l'elicottero era fermo al centro del prato davanti al Lodge.

«Deve essere per Sua Signoria» ipotizzò Cal scendendo. «Forse vuole andare in città a comprare una bottiglia del brandy migliore e altri sigari.»

Cinque minuti dopo, mentre ci riscaldavamo con una tazza di caffè, qualcuno bussò al portone.

«Guai in arrivo, immagino» borbottò Cal andando ad aprire.

«C'è Tiggy?» domandò una voce familiare dall'accento aristocratico.

«Sì» rispose Cal, brusco. «Gliela chiamo. Tig? Hai visite.» Si voltò verso di me con una leggera scrollata di spalle. «Vado nelle rimesse.»

«Ciao» mi salutò Zed mentre Cal usciva benché l'avessi implorato con lo

sguardo di restare. «Sei tornata appena in tempo, si direbbe.»

«Per cosa?»

«Un tour panoramico della regione circostante. Poi pranzo in un ristorante che conosco ad Aviemore. Una stazione sciistica a solo mezz'ora di elicottero da qui.»

«Io... Grazie, ma temo di dover lavorare.»

«Di sicuro farai una pausa pranzo. Saremo di ritorno entro le tre, promesso.»

Evidentemente le parole di Beryl sul fatto che ero impegnata erano cadute nel vuoto.

«Devi metterti questi.» Mi diede un borsone Chanel nero.

«Cos'è?» riuscii a chiedere.

«Soltanto alcune cose che ho scelto per te e che ho fatto mandare quassù in elicottero. Ho pensato che forse non avevi con te tutto il tuo guardaroba. Ora vai a cambiarti, per favore, così possiamo andare.»

Dato che ero così scioccata da non sapergli rispondere, decisi che era meglio ritirarmi in camera da letto e prendermi qualche secondo per raccogliere le idee in privato. Chiusi la porta e mi lasciai cadere sul letto con il borsone tra le gambe.

Vinta dalla curiosità, lo aprii e tirai fuori vari pacchetti, tutti elegantemente avvolti in carta velina bianca con una piccola camelia candida fissata su ognuno. Il primo che scartai conteneva un maglione color crema, un modello simile al mio pullover a trecce tarmato, ma di cachemire morbidissimo. Nel secondo c'era un paio di raffinati pantaloni di lana nera, mentre il terzo e più voluminoso nascondeva una stupenda giacca da sci trapuntata dello stesso colore del maglione. Nel quarto pacchetto invece trovai un berretto di cachemire nero con sciarpa e manopole abbinata.

Non potei fare a meno di accarezzare il maglione e di sentire una punta di desiderio per un oggetto così bello. Un oggetto che avrebbe potuto essere mio se...

*Fa' la brava, Tiggy!*

Odiai me stessa per il rimpianto che provavo a rincartare gli indumenti, poi feci un respiro profondo e tornai da Zed, la mia versione personale di Richard Gere in *Pretty Woman*.

«Grazie per avermi comprato queste cose, ma temo di non poterle accettare.»

«Perché?»

Mi venne in mente un milione di risposte, ciascuna delle quali sarebbe stata a dir poco scortese. Mi morsi la lingua perché sapevo che Charlie aveva bisogno dei soldi di Zed, limitandomi a un debole «Non posso e basta».

«Bene.» Con mio stupore batté le mani con gioia. «Hai appena superato il primo test! Ora posso senza dubbio affermare che sei diversa da ogni altra

donna che ho incontrato.»

«Davvero?» Sentii montare la rabbia. «Sono contenta di averti reso felice superando un test che non sapevo neppure di dover affrontare. Adesso, per favore, posso continuare a fare il mio lavoro?» Mi voltai per andarmene, ma lui fece un passo avanti e mi strinse delicatamente il braccio.

«Vedo che ti ho fatta arrabbiare. Mi dispiace molto; ripensandoci, è stata una stupidaggine. Ma non puoi immaginare come sia essere ciò che sono.»

«No, infatti non posso» concordai, sincera.

«Insomma, le donne che conosco... Possono sembrare problemi banali, ma non so mai se mi apprezzino per ciò che sono o per ciò che posso offrire loro.»

*E io non so se ti apprezzo, punto e basta...*

«Già, problemi banali» dissi. «Più banali di così si muore, a dire il vero.»

«Volevo solo assicurarmi che non ti lasciassi comprare.»

«D'accordo. Ora che lo sai, devo andare.»

«Sì, certo. Annullerò la prenotazione dell'elicottero. È stata un'idea ridicola, ma volevo allontanarmi da Kinnaird per conoscerci meglio. Le mie intenzioni erano buone. Perdonami.»

«Okay. Grazie ugualmente per il pensiero.»

Era ormai alla porta quando si voltò di nuovo.

«Per caso... insomma, dato che l'elicottero è qui e che sarebbe uno spreco non sfruttarlo, ti va di sorvolare la tenuta? Senza impegno, promesso, e ti riporto a terra entro le due.»

*Mi piacerebbe moltissimo, pensai. Sarebbe fantastico vederla dall'alto, ma...*

«No, grazie. Odio gli elicotteri. Ho dovuto usarne uno quando ci siamo trasferiti da La Môle alla barca di mio padre, a Saint-Tropez, e mi ha fatto venire la nausea. Ora, scusami, ma devo proprio andare.»

Lo raggiunsi e gli tenni aperta la porta. Avendo finalmente capito l'antifona, uscì a testa bassa come uno scolaro indisciplinato dopo essersi preso una ramanzina.

Il mattino dopo, apro la porta d'ingresso, trovo sullo zerbino un enorme mazzo di fiori e una busta indirizzata a me. Li raccolgo e rientro per leggere il biglietto.

Aprì il foglio e studiai la calligrafia elegante.

Kinnaird Lodge  
5 gennaio 2008

Mia cara Tiggy,  
un piccolo presente per scusarmi di nuovo del mio comportamento sgarbato e sconsiderato di ieri.  
Possiamo ricominciare da capo, per favore?  
Zed

«Uffa!» dissi a Thistle dirigendomi verso il Lodge.

«Buongiorno, Tiggy» mi salutò Beryl, che stava friggendo il bacon in cucina. «Stai bene?»

«Sì, grazie. Sono venuta a prendere il pranzo di Chilly. Il tuo ufficio è libero, per caso? Dovrei controllare le mail.»

«Sì, anche se normalmente il nostro ospite lo requisisce dalle nove in poi. Perciò farei in fretta, se fossi in te.»

«Grazie.» Percorsi il corridoio e chiusi la porta con veemenza.

«Bene» mormorai mentre mi connettevo a Google e digitavo “Lucía Albaycín”. La rotellina colorata cominciò a girare con una lentezza insopportabile mentre il computer faceva del suo meglio per ricongiungermi a quello che forse era il mio passato...

Finalmente si aprì la pagina, con le informazioni che si srotolavano come un papiro sullo schermo. Cliccai sul primo link, che era di Wikipedia: Lucía quindi doveva essere stata famosa e il racconto di Chilly non era totalmente frutto della sua immaginazione. D'altro canto, quella donna poteva anche essere un'ammaestratrice di cavalli in Sudamerica, ma...

Proprio quando il sito cominciava a caricarsi e venivo incuriosita dalla comparsa di parte di una foto in bianco e nero con mezza fronte e il suo nome, sentii la porta aprirsi dietro di me. Premetti “Stampa”, quindi ridussi la

schermata a icona.

«Buongiorno, ti sei alzata presto.»

Prima di riuscire a voltarmi, due mani si posarono dolcemente sulle mie spalle. Fui scossa da un brivido.

«Hai freddo?» chiese.

«Sì, devo essermi presa un raffreddore» mentii alzandomi di scatto.

«Ne hai per molto? Devo inviare una mail urgente.»

«No, devo solo stampare alcune cose, poi ho finito.»

«Allora nel frattempo vado a fare colazione.»

Recuperando le pagine dalla stampante sotto la scrivania, fui contenta di vedere una foto sgranata della donna di cui mi aveva parlato Chilly e il titolo in cima, che diceva: *Lucía Albaycín – Ballerina di flamenco*.

Ero impaziente, ma riuscii a trattenermi dal tuffarmi subito nella lettura. Invece lasciai l'ufficio e sgattaiolai fuori dalla porta di servizio.

Incrociai Cal che se ne stava andando e saltai in macchina con lui.

«Cosa ci fai qui?»

«Evito Zed e scrocco un passaggio fino alla baita di Chilly.» Indicai il contenitore che tenevo in mano. «Mi stavo anche domandando se per caso possiamo passare davanti al boschetto dove credo di aver visto...»

«Sai benissimo dove passo per andare da Chilly» sospirò. «Non caverai un ragno dal buco con questa tua piccola fantasia. Se c'è un cervo bianco a Kinnaird, giuro che correrò nudo sulla neve, coprendomi i gingilli solo con una mano.»

«Non vedo l'ora. Perché so cosa ho visto.»

«Sono sicuro che il cervo stava ballando con le fate nella valle in quel momento.» Rise di cuore. A quel punto la portiera posteriore si aprì e, girandomi, vidi salire Lochie.

«Buongiorno a tutti e due.» Sbatté lo sportello.

«Ciao, Lochie, è un piacere rivederti.»

«Ciao, Tiggy.» Mi rivolse un sorriso cordiale e ci dirigemmo verso la valle.

Cal si degnò di fermarsi di fronte al boschetto senza che glielo ricordassi, e io scesi giù, capendo che aveva molto da fare e che non era colpito da quello che presumeva essere un volo di fantasia.

Attraversai il ponte, quindi puntai il binocolo sul boschetto, ma i cervi si erano già spostati sui pendii più alti. Ero in ritardo.

«Niente?» domandò Cal mentre ripartivamo.

«No, ma domani possiamo anticipare, per favore?» implorai. «Prima che risalgano la collina per brucare.»

«Sì, anche se è solo per convincerti che ti immagini le cose. Ora ti porto da Chilly, perché io e Lochie dobbiamo contare i cervi e riparare delle recinzioni.»

«Forse è meglio che il pranzo glielo porti di nuovo tu. È meno probabile che attacchi discorso con te» osservai quando eravamo ormai vicini alla baita. «Digli che vado da lui domani!» urlai dal finestrino. «Salutameloo.»

Quel pomeriggio rovistai tra la roba sui pensili in cerca degli ingredienti per il curry che avevo promesso a Cal da un'eternità. Di recente aveva avuto molta pazienza con me e avevo deciso di sdebitarmi. Mi mancava quasi tutto l'occorrente, così montai sulla Land Rover di riserva per precipitarmi a Tain a fare la spesa.

«Ciao, Cal» lo salutai quando arrivò a casa quella sera. «Bella giornata?»

«Bellissima, grazie. Lochie è straordinario. Molto più forte di quanto sembri, e sa anche il fatto suo.»

«Magnifico» ribattei mentre si dirigeva senza ulteriori indugi verso il bagno. Con mio stupore udii l'acqua scorrere dai rubinetti. Di solito Cal, essendo un gentiluomo, mi permetteva di usare il bagno per prima.

*Forse è caduto nella cacca di cervo*, pensai tornando in cucina a controllare il curry.

Dopo quindici minuti Cal non era ancora ricomparso, allora bussai alla porta del bagno e riconobbi nell'aria un soffio di dopobarba.

«Il curry sarà pronto tra dieci minuti, okay? Ti avevo promesso che l'avrei preparato, e l'ho fatto.»

La porta si aprì e Cal comparve in accappatoio, appena rasato.

«Sono sicuro di averti detto che stasera esco con Caitlin. Vado a Dornoch.»

«Oh, certo! Me n'ero completamente dimenticata. Non importa, il curry è ancora meglio dopo ventiquattr'ore. Te ne tengo da parte un po' per domani.»

«Grazie, e scusa.»

«Nessun problema.» Lo seguii mentre andava in camera a vestirsi. «Devi portare Caitlin a cena qui al più presto. Mi piacerebbe rivederla.»

«Volentieri.» Mi chiuse la porta in faccia. Uscì dieci minuti dopo con una camicia a scacchi e dei jeans puliti, un look molto insolito per lui.

«Rientri stasera?» Mi sentivo una mamma chioccia.

«Se il tempo non peggiora, sì. Ciao, Tig.» Si infilò il giubbotto. «Sta' lontana dai guai mentre sono via.»

«Magari» dissi ad Alice dandole da mangiare. «Intanto faccio entrare Thistle» aggiunsi con una punta di ribellione. Aprii la porta per chiamarlo, e fui investita da una raffica d'aria gelida.

«Dài, bello!» lo incoraggiai.

«Questa sì che è un'accoglienza calorosa» commentò una voce mentre Thistle mi raggiungeva, seguito un istante dopo da un uomo.

«Ciao, Zed.» Ebbi un tuffo al cuore. «Ti serve qualcosa?»

«Sì. Qualcuno con cui condividere un'ottima bottiglia di Châteauneuf-du-

Pape in questa fredda serata d'inverno. Che profumo delizioso» disse annusando l'aria. «Hai ospiti a cena? Ho visto uscire Cal.»

«No, ho soltanto deciso che avevo voglia di curry» risposi, incapace di trovare una sola ragione – a parte la maleducazione – per non invitarlo a entrare. «Se vuoi bere un bicchiere insieme, sei il benvenuto.»

Zed allora varcò la soglia, ma Thistle si mise davanti a me, con il pelo ritto e un ringhio minaccioso che gli saliva dalla gola.

«*Scheiße*, tieni a bada quello lì!» bofonchiò Zed, facendo un passo indietro.

«*Shhh*, Thistle, è tutto a posto.» Gli posai una mano sul dorso. «Non so cosa gli sia preso, di solito è calmo e dolce...»

«Evidentemente non conosce la disciplina» tagliò corto Zed.

«Thistle,» gli sussurrai all'orecchio mentre continuava a ringhiare «se non la smetti, sarò costretta a lasciarti fuori.»

Sentendomi terribilmente sleale verso la mia guardia a quattro zampe, ma temendo che arrivassero reclami a Cal o a Charlie per il suo comportamento, rispedii Thistle nel cortile mentre Zed entrava nel cottage. Quando chiusi la porta, pensai a quanto fosse svantaggioso lo scambio e cercai di ignorare gli uggiioli persistenti che provenivano dall'esterno.

Zed mi seguì in cucina e gli diedi l'unico cavatappi che avevamo, vecchissimo, deformato e difficile da usare. Stappò la bottiglia, non senza una certa fatica, e versò il liquido color rubino in due bicchieri.

Dopo averlo annusato e fatto roteare, bevve un sorso e rovesciò la testa indietro, spostando il vino da una parte all'altra della bocca prima di inghiottirlo. «Buono» dichiarò. «Probabilmente si sposerebbe alla perfezione con il tuo curry.»

«È una richiesta velata? Se sì, puoi averne un po', ma ti avverto che è vegano. Inoltre sono sicura che Beryl ti abbia preparato qualcosa di squisito al Lodge.»

«Beryl ha la serata libera, perciò ha incaricato quella tonta di cameriera di riscaldarmi un po' di minestra» fu la sua risposta sprezzante. «Persino il tuo curry sembra migliore.»

«Be', grazie. Non c'è niente di male ad assaggiarlo. E poi sto morendo di fame.»

«Posso fare qualcosa?»

«Forse bisognerà attizzare il fuoco» dissi e, mentre usciva dalla cucina, pensai che quasi di sicuro non avesse idea di come farlo e che fosse abituato a delegare quel compito a un domestico.

«Dove sei andato all'università?» domandai tanto per dire qualcosa mentre ci sedevamo a tavola.

«Alla Sorbona di Parigi. Solo un paio di giorni fa ho capito perché il tuo cognome mi suonava familiare. Ho conosciuto tua sorella Maia.»



«Davvero?»

«Sì. A essere sincero ci siamo frequentati per un po'. Niente di serio, ma ricordo che mi ha detto di avere cinque sorelle dai nomi insoliti e tutte adottate. Io ho finito l'università quando le mancava ancora un anno, così ci siamo persi di vista.»

«Non ti ha mai nominato, ma d'altra parte è tipico di lei. È una persona molto riservata.»

«Ce l'ho presente. Una ragazza dolce, però. E bellissima, naturalmente.»

«Sì, tra le sei è famosa per questo.»

«E tu per cosa sei famosa?»

«Io sono quella stramba.» Ridacchiai. «La sorella "spirituale", mi chiamano.»

«Vuoi dire che sei una strega?»

«Se sì, sono buona però, faccio magia bianca, come la neve qui fuori. È parte del mio problema, a dire il vero. Non voglio mai ferire i sentimenti di nessuno» dissi, pungente.

«Rinfrescami la memoria. Sbaglio, o anche Electra è una delle sorelle D'Aplièse?»

«È la mia sorellina, la più piccola. Conosci anche lei?»

«Sicuramente le nostre strade si sono incrociate a New York, tra eventi di beneficenza e roba simile.»

«Ne frequenta molti. E tu?»

«Una volta, sì. Era divertente, quindi perché no?»

«È proprio il genere di cose che odio.» Feci una smorfia. «Grandi spazi pieni di persone vuote che si mandano baci per farsi fotografare e apparire sulle riviste.»

«Aspetta.» Alzò la mano. «Non puoi fare di tutta l'erba un fascio.»

«Altroché se posso. Oggi Electra è vuota e superficiale, e credo dipenda dall'ambiente in cui vive.»

«Forse non è colpa del posto, ma della compagnia.»

«Si dà il caso che in questo momento la mia vita ruoti *tutta* intorno a questo posto, e non alla compagnia.»

«Be', come tu sostieni di odiare i party delle celebrità, io non potrei sopportare di isolarmi quassù. Ammetto sinceramente di avere una scarsa capacità di concentrazione e la pazienza di un diavolo invece che di un santo. Alloggiare a Kinnaird mi costringe ad affrontare le mie paure: accesso limitato a Internet, la città più vicina a chilometri di distanza e niente eventi sociali né persone con cui avere a che fare, a parte te, naturalmente. Se non altro sei un'ottima compagnia.»

«Grazie, anche se descrivi Kinnaird come una specie di prigione. Insomma, le comodità non ti mancano, no? Il Lodge è magnifico e Internet c'è, per quanto la connessione sia discontinua.»

«Hai ragione. Sono un moccioso viziato. Ora dimmi di tuo padre. Maia ne parlava con molto affetto.»

«Purtroppo è morto lo scorso giugno. Lo adoravamo tutte e la sua scomparsa è stata un duro colpo.» Almeno quella volta mi trattenni dal lanciarmi nel discorso sulla mia sensazione che non fosse morto. Semplicemente non riuscivo a immaginare che Zed avesse anche solo un briciolo di spiritualità dentro di sé.

«Condoglianze. Anche mio padre è morto da poco. Si potrebbe dire che è morto di cancro, ma la verità è che essendo sempre stato sano come un pesce, subito dopo aver ricevuto la diagnosi si è rifugiato sul suo yacht e si è suicidato.»

«È molto triste. Mi dispiace.»

«Probabilmente è stato meglio così, era molto anziano – più di novant'anni – e senza dubbio ha avuto una vita appagante. È rimasto alla scrivania nel suo ufficio a New York fino alla fine.»

«Che azienda gestiva?»

«La Lightning Communications, quella che ho ereditato. Lavoravo per lui da anni e credevo di essere preparato, ma è molto diverso quando le responsabilità ricadono sulle tue spalle.»

«Come si chiamava?»

«Kreeg, e di cognome facciamo Eszu. Forse l'hai sentito nominare. Era sempre sui giornali, fotografato in occasione di qualche evento sociale o impegnato a esprimere le sue opinioni in tv. Era un personaggio fuori del comune, questo è poco ma sicuro. Cosa faceva invece tuo padre?»

«In realtà non lo so. Era continuamente in viaggio quando eravamo piccole, ma ha voluto tenere il lavoro separato da noi ragazze. Diceva che quando era ad *Atlantis* – la nostra casa a Ginevra – desiderava passare il tempo con noi.»

«Mio papà mi ha portato nel suo ufficio per la prima volta quando ero in fasce, o almeno così mi ha detto mia madre. E da allora non me ne sono più andato.» Fece un sorriso malinconico. «Soprattutto negli ultimi mesi ci sono state molte questioni da risolvere.»

«Posso immaginarlo. Tua madre è ancora viva?»

«Purtroppo no, anche se aveva trent'anni meno di mio padre. “La mia sposa bambina”, la chiamava. Hanno divorziato quando ero adolescente e c'è stata una battaglia legale per stabilire con chi dovessi vivere. Ha vinto lui, come sempre, anche se non so perché abbia lottato per avermi quando poi si è limitato a mandarmi in collegio. La mamma è morta in un incidente di sci quando aveva quarant'anni circa. Una tragedia. Perdonami, non ho idea del perché ti stia raccontando tutto questo, ma grazie per avermi ascoltato.» Posò la mano sulla mia. «E grazie per la cena. Contrariamente alle aspettative, era squisita.»

«Figurati. Mi piace cucinare. Da bambina passavo ore tra i fornelli con Claudia, la domestica. Mi ha insegnato a preparare un sacco di piatti deliziosi a base di verdure.»

«Domestica?» Sorrise, e capii di essermi di nuovo tradita.

«Per favore, possiamo lasciar perdere questo argomento?»

«Certo. Dimmi,» si piegò in avanti «qual è il lavoro dei tuoi sogni?»

«Ho sempre desiderato andare in Africa, stare a contatto con gli animali di grande taglia.»

«In quale campo?»

«Tutela faunistica, perlopiù. È in questo che mi sono specializzata alla facoltà di zoologia. Anche se di recente mi sono resa conto di essere interessata anche alla cura concreta degli animali.»

«Veterinaria, intendi?»

«Forse.»

«A mio parere, la tutela faunistica è molto più sexy.»

«Non mi importa essere “sexy”, ma solo sfruttare le mie capacità.» Mi alzai per sparecchiare.

«Sexy lo sei sicuramente.» Mi seguì in cucina. Poi, mi sfilò i piatti dalle mani, li appoggiò, quindi mi prese tra le braccia. «Posso baciarti?»

Prima che potessi rispondere, le sue labbra si posarono sulle mie. Ero stordita dallo shock mentre cercavo di divincolarmi.

«’Sera a tutti.» Cal apparve all’improvviso sulla soglia, con il cappello coperto di fiocchi bianchi che lo faceva assomigliare all’abominevole uomo delle nevi. La stretta energica di Zed sulla mia schiena si rilassò di colpo. «Ho interrotto qualcosa?» domandò Cal in tono innocente.

«No!» mi affrettai a rispondere, spostandomi verso di lui. «Zed se ne stava andando, vero?»

«Non andartene per colpa mia. Scusate il disturbo, ma ho preso la Land Rover di riserva e, accidenti, sono rimasto in panne a cinque chilometri da qui. Sono dovuto tornare indietro a piedi. Ho voglia di riscaldarmi con una cioccolata calda. Ne gradisci una anche tu?» chiese a Zed, togliendosi il giubbotto gocciolante.

«No, grazie.» Zed capì che tirava una brutta aria. «Vado, allora. Grazie per il curry, Tiggy. Buonanotte.»

Uscì sbattendo la porta.

«Oddio! Grazie al cielo sei arrivato al momento giusto!» Mi lasciai cadere sul divano, insieme scioccata e sollevata.

«Sono contento. Almeno la cena andata a monte con la mia promessa sposa è servita a qualcosa» disse sardonico, spostandosi davanti al fuoco. «Ne deduco che non erano *avances* gradite?»

«No, certo che no» ansimai, sinceramente impaurita. «Mi ha afferrata!»

«È molto attratto da te, questo è evidente.»

«Mi sono sentita braccata come un cervo durante una battuta di caccia.»

«Ascolta, ora ci sono io a proteggerti. Vado a mettermi qualcosa di asciutto, ma domani ne parliamo, okay?»

«Okay, grazie.»

Passai la notte in bianco, perseguitata da incubi in cui Zed tentava di forzare la finestra con un piede di porco per saltarmi addosso e fare i suoi comodi...

«Dài, Tiggy» dissi a me stessa il mattino dopo. «Ha solo cercato di baciarti, non di abusare di te. Evidentemente è abituato a fare la prima mossa...»

*Ma se Cal non fosse arrivato in quel momento...?*

«Hai una brutta cera» notò Cal quando lo trovai in cucina accanto al bollitore.

«Lo so» sospirai. «Vorrei tenere tutte le tende chiuse per essere certa che non possa spiarmi.»

«Ti sei messa in un bel pasticcio, cara *femme fatale*.»

«Non è divertente. Non so il perché, ma Zed mi spaventa.»

«Se si accorge che gli sta arrivando un bel “due di picche”, scommetto che tornerà nel buco sudicio da cui è uscito.»

Avventurandomi fuori dopo che Cal se n'era andato, vidi che durante la notte era caduta dell'altra neve, così decisi di prendere Beryl per andare a trovare i gatti. Se lassù i cumuli erano così alti, nella valle avrebbero benissimo potuto arrivarci sopra le ginocchia. Era comprensibile che i gatti non uscissero a giocare, perciò tornai al cottage, accesi il fuoco e portai le pagine che avevo stampato sulla poltrona accanto al camino, in parte perché volevo leggere tutto il possibile su Lucía Albaycín prima di andare da Chilly quel giorno, e in parte perché volevo distrarmi dal pensiero di Zed.

Senza dubbio il resoconto sulla giovinezza e il successo di Lucía che avevo trovato su Wikipedia corrispondeva con quello di Chilly. E siccome lui non sapeva leggere e probabilmente ignorava cosa fosse un computer, era inverosimile che avesse rubato le informazioni. Lessi la sua storia fino al punto in cui si diceva che Lucía aveva ballato al Bar de Manquet a Barcellona e poi decisi di non andare oltre. Era meglio che Chilly continuasse il racconto di persona, ma almeno ora sapevo che era tutto vero e che eravamo parenti.

«Così» dissi al mio riflesso nello specchio «si direbbe che tu abbia sangue gitano.» Per molti versi, pensai mentre andavo al Lodge a prendere il pranzo da portargli, questo spiegava molte cose. Lungo la strada verso la baita mi fermai di nuovo a cercare il cervo bianco, ma il boschetto era deserto, perciò proseguii il cammino.

Stranamente, quando aprii la porta, Chilly non era sulla poltrona. Dormiva, invece, e la baita era gelida. Mi avvicinai al letto in punta di piedi, sicura che fosse vivo per i grugniti e i mormorii che emetteva.

«Tutto bene?» Lo guardai.

Socchiuse una palpebra, mi lanciò un'occhiataccia, quindi mi spinse via con la mano. Infine tossì; un suono cavernoso gli saliva dal profondo del torace. L'attacco di tosse continuò finché parve che fosse sul punto di soffocare.

«Tirati su» dissi, in preda al panico. «Forse ti aiuta.»

Era troppo impegnato a tossire per fermarmi, così gli misi le braccia intorno alle spalle e lo sollevai insieme al cuscino. Era leggero e si lasciava spostare come se fosse una bambola di pezza. Toccandogli la fronte, notai che scottava.

*Come Felipe...* pensai.

«Chilly, stai male. Questa tosse è terribile, chiamo subito il dottore via radio.»

«No!» Con un dito tremante indicò il cassetto. «Usa le erbe; io dico a te quali, e tu le fai bollire» replicò con voce rauca.

«Penso sia meglio rivolgersi a un dottore.»

«Fai come dico, o vai!» I suoi occhi, già arrossati dalla febbre, lampeggiarono di rabbia. Ebbe di nuovo un attacco di tosse, così gli portai un bicchier d'acqua e glielo feci bere a piccoli sorsi.

Seguendo le sue indicazioni, presi dal cassetto l'anice stellato, il carvi, il timo e l'eucalipto, poi accesi la fiammella a gas e misi su l'acqua e gli ingredienti in un bollitore. Lasciai sobbollire, quindi recuperai uno straccio pulito dal comò, lo inumidii e glielo premetti sulla fronte come aveva fatto Ma' con me tutte le volte che mi ero ammalata da bambina.

«Soffrivo di una grave forma di asma da piccola» dissi. «Avevo sempre una tosse insopportabile.»

«Altra malattia arriva ora per te» borbottò, rovesciando gli occhi come faceva di solito quando aveva una crisi.

Si appisolò e mi sedetti accanto al letto, riflettendo sulle sue parole e sperando che alludesse soltanto a un raffreddore. Ero convinta che raccogliere informazioni su mia nonna andasse benissimo, ma chi era *mia madre*? E se Lucía Albaycín era diventata così famosa da adulta, doveva essere anche molto ricca, perciò presumibilmente non erano state le ristrettezze economiche a spingere la famiglia a darmi in adozione...

Le erbe e le spezie, che avevano riempito la baita di un odore simile a un antisettico, avevano tinto l'acqua di un marrone torbido. Tolsi il bollitore dalla stufa e versai l'intruglio nella tazza di latta.

«Chilly, è pronto. Devi svegliarti e berlo.»

Dovetti scollarlo un po', ma riuscii a farglielo mandare giù.

«Sto bene ora, Hotchiwitchi.» Sorrise, mi diede un colpetto alla mano e chiuse di nuovo gli occhi. Decisi di concedergli un'ora per vedere se la febbre scendeva, altrimenti avrei contattato Cal via radio chiedendogli di chiamare

un dottore.

Fuori aveva ricominciato a nevicare, e i fiocchi, accumulandosi sui davanzali, oscuravano la luce che entrava dalle minuscole finestre. Mi domandai ancora come diavolo Chilly avesse potuto sopravvivere per tutti quegli anni lì da solo. Ma d'altronde mi avrebbe risposto che non era solo, che gli alberi, il vento e gli uccelli gli parlavano e gli tenevano compagnia.

Era interessante che quasi tutti i miei conoscenti trovassero il silenzio insopportabile. Lo coprivano con la musica, la TV o le conversazioni. Invece a me piaceva, perché mi permetteva di ascoltare la natura, che ovviamente era silenziosa solo di rado; era una sinfonia di suoni delicati, il cinguettio degli uccelli, il fruscio delle foglie nella brezza, il vento e la pioggia... Chiusi gli occhi e tesi le orecchie, sentendo il lieve picchietto dei fiocchi di neve contro il vetro, come fate che cercassero di entrare...

Dovevo essermi addormentata anch'io, esausta com'ero dopo la notte insonne, perché d'un tratto sentii una mano sul braccio.

«Febbre passata, Hotchiwitchi. Dammi ancora un po' e vai.»

La luce si era affievolita, e quando gli toccai la fronte, che ora era fresca quanto la mia, notai anche che gli occhi di Chilly erano limpidi e mi guardavano con qualcosa di simile all'affetto. Sentii di nuovo salire dal suo petto il brontolio incessante e cavernoso della tosse.

«D'accordo, ma non mi piace tutto questo catarro.» Mi alzai e andai al comò. «Credo che tu abbia bisogno di un inalatore e forse di qualche antibiotico.»

«La medicina dell'uomo è veleno!» ripeté per l'ennesima volta.

«La medicina dell'uomo ha salvato moltissime vite. Pensa all'età fino a cui viviamo oggi.»

«Guardami!» Chilly si batté debolmente il petto, come se fosse Tarzan ormai vecchio. «Io lo stesso senza!»

«Vero, ma d'altronde sappiamo tutti che sei speciale.» Accesi la fiammella per riscaldare l'infuso maleodorante.

Stranamente rimase in silenzio.

Alla fine parlò. «Anche tu sei speciale, Hotchiwitchi. Vedrai.»

Mentre sfidavo i turbini di neve all'esterno, domandandomi se sarei riuscita a trovare la via di casa o se sarei rimasta bloccata lì per tutta la notte, presi qualche ceppo per riattizzare il fuoco, oltre a portare dentro la radio. Quando l'infuso fu pronto, avvicinai la tazza alle labbra di Chilly.

Rifiutò il mio aiuto e la prese da solo. Gli tremavano un po' le mani, ma era chiaro che stava molto meglio.

«Va' a casa prima di buio. Tempo brutto.»

«Ti lascio la radio. Sai usarla?»

«No. Portala via. Se mio tempo qui è finito, è finito.»

«Se parli così, non posso lasciarti solo.»

Sorrise della mia espressione, poi scosse la testa. «Hotchiwitchi, non ancora mio momento. Ma quando sarà...» D'un tratto mi afferrò la mano. «Lo saprai.»

«Non dirlo, per favore. Ora, se sei sicuro, è meglio che vada prima che faccia davvero notte. Tornare qui sarà la prima cosa che farò domattina. In ogni caso, ti lascio la radio. Premi uno dei due pulsanti, e io o Cal risponderemo alla chiamata. Promesso?»

«Promesso.»

Fuori c'era una tormenta vera e propria, e il mio battito accelerò mentre guidavo Beryl attraverso la cortina di neve. Mi fermai, cercando di capire dove fosse la strada e dove il ruscello ghiacciato coperto di bianco. Sapevo che se fossi uscita dal sentiero, lo strato di acqua gelata non sarebbe stato abbastanza spesso da sopportare il peso di una Land Rover.

«Accidenti!» Con il cuore che batteva sempre più forte, decisi di fare dietrofront e di tornare alla baita finché la tormenta non si fosse placata, ma mi accorsi che anche quella ipotesi era fuori questione, perché il fiume poteva essere a poche decine di centimetri alla mia sinistra e avrei potuto facilmente finirci dentro.

«E sei stata così stupida da lasciare la radio a Chilly» mi rimproverai, con i denti che battevano per il freddo e per la paura.

Quando stavo per rassegnarmi a una lenta morte per assideramento, scorsi due fari luminosi in lontananza. Cinque minuti dopo, accanto alla mia auto comparve la Range Rover nuova fiammante di Zed. Fui pervasa dal sollievo e dalla trepidazione, e anche sorpresa nel veder scendere Cal.

«Grazie a Dio!» esclamammo all'unisono appena lui aprì la portiera.

«Perché non hai usato la radio?» domandò mentre quasi mi trascinava verso la sua macchina e accendeva il riscaldamento al massimo.

«L'ho lasciata da Chilly» risposi. Lui nel frattempo stava facendo una pericolosa inversione e partiva con i tergicristalli a tutta velocità. «Stava male.»

«Gesù, Tig! Sai che qui la prima regola è avere sempre la radio a portata di mano! Hai idea di quanto mi sia preoccupato quando non hai risposto? Potevi morire! È un miracolo che ti abbia trovata!»

«Scusa.» Le mani e i piedi congelati mi formicolarono iniziando così a scaldarsi.

«Quando ho visto che non tornavi, sono andato da Zed e gli ho chiesto di prestarmi la sua lussuosa macchina. Penso che questa scatola d'acciaio ti abbia salvato la vita stasera.»

«Domani vado a ringraziarlo. E grazie anche a te» aggiunsi lasciando che mi aiutasse a scendere e a entrare nel cottage. «Mi dispiace tanto.»

Più tardi, mentre sistemava le coperte sul mio letto, mi preparava un ponce bollente e mi riempiva la borsa dell'acqua calda, pensai a quanto fossi

fortunata ad averlo vicino. Spiriti guida a parte, sembrava che avessi un protettore qui sulla terra.



Fu un sollievo scoprire che l'unica conseguenza del tempo passato sotto la tormenta era stato un colpo di freddo, che alla fine cedette il posto a una tosse fastidiosa e a un raffreddore.

«Chilly ha indovinato di nuovo» dissi a Cal qualche giorno dopo, mentre facevamo colazione. «Aveva previsto che mi sarei ammalata. Come sta?»

«Ora scoppia di salute. Era preoccupato per te, però.»

«Sto bene» gli assicurai, anche se mi sentivo ancora esausta, probabilmente per gli attacchi di tosse e gli starnuti. «Tutto a posto? Sei stato un po' taciturno negli ultimi giorni.»

«No, per niente. Il proprietario aveva promesso di venire oggi e mi ha appena dato un altro bidone. Avevo una lista chilometrica di cose di cui volevo parlargli, compresa la sostituzione di Beryl.»

«La macchina, non la governante, presumo.»

«Non c'è niente da ridere. Se ieri sera non ti avessi trovata, potevi morire di ipotermia, con Beryl senza riscaldamento. E lo stesso vale per questo cottage; si gela qui dentro. Caitlin dice che devo pretendere un impianto centralizzato. Sì, ho risposto, ma i pochi soldi disponibili sono stati investiti in quella casa pomposa per "Sua Altezza" e per gli ospiti. E semplicemente non è giusto nei confronti del personale.»

«Cal MacKenzie, rappresentante sindacale di Kinnaird» commentai, ironica.

«Prima di tornare alle mie buche, lo chiamo per fissare un appuntamento telefonico. Charlie non si sottrarrà di nuovo alle sue responsabilità.»

«Già che ci sei, magari potresti chiedergli cosa vuole che faccia? Non ho un vero compito se non dare da mangiare ai gatti e, ammettiamolo, Lochie potrebbe tranquillamente farlo al mio posto.»

«Sì, ma non lo convincerò a licenziarti» disse uscendo.

Mezz'ora dopo accesi il fuoco e mi accomodai sul divano a leggere un libro, mentre Thistle ronfava forte vicino a me. Notai che aveva la respirazione più rumorosa del solito e che ogni tanto tossiva nel sonno.

«Spero di non averti attaccato il raffreddore.» Gli accarezzai le orecchie per calmarlo.

Qualcuno bussò alla porta e Thistle saltò immediatamente giù dal divano iniziando a ringhiare.

«Vieni qui» ordinai. Obbedì con riluttanza. «Seduto!» Andai ad aprire e trovai Zed sulla soglia.

«Ciao» lo salutai, sapendo di doverlo almeno ringraziare. «Entra.»

«Sono al sicuro?» domandò mentre Thistle continuava a emettere un ringhio sommesso.

«Vado a prendere il guinzaglio e lo lego.» Dopo ciò che era successo l'ultima volta, non ero disposta a far uscire il cane. Presi il guinzaglio dal gancio accanto alla porta e glielo fissai al collare. «Vieni, Thistle.» Lo trascinai verso il divano.

«Intanto,» proseguì sedendomi «grazie mille per aver prestato la Range Rover a Cal. E anche per questi.» Indicai i nuovi fiori sul davanzale della finestra, che erano comparsi davanti alla porta un paio di giorni prima. «Mi hanno tirato su il morale.»

«Davvero? Mi fa piacere.» Si accomodò cautamente sulla poltrona accanto al fuoco, guardando Thistle con diffidenza. «Ho saputo che oggi il proprietario non verrà a Kinnaird. Peccato, non vedevo l'ora di incontrarlo.»

«Anch'io. Avevo molte questioni da discutere con lui, e anche Cal ne aveva.»

«Deve essere difficile avere un capo così assente, immagino.»

«Certe volte sì, ma Charlie ha un altro lavoro. Fa il cardiocirurgo a Inverness. Perciò è difficile anche per lui.»

«Mio padre mi ha insegnato a non mettere mai troppa carne al fuoco, a concentrarmi su una cosa alla volta e a dedicarle tutta la mia energia» mormorò.

«Charlie non ha molta scelta in questo momento. Non può piantare in asso i pazienti, no?»

«Ma nemmeno i dipendenti della tenuta. Non appena sono arrivato, ho notato che il posto è a corto di personale e, senza un capitano al timone, sta andando alla deriva. Insomma, pur essendo fisicamente qui a Kinnaird, passo almeno sei ore al giorno – a volte anche di più – a comunicare al telefono o via mail con il mio staff.»

«Charlie non può fare lo stesso nel bel mezzo di un intervento a cuore aperto» replicai, sulla difensiva.

«Appunto. Deve decidere cosa vuole fare, e presto. Qualche giorno fa ho dato un'occhiata alla contabilità della tenuta e ho riscontrato enormi perdite. Kinnaird è praticamente in bancarotta.»

«Come diavolo hai fatto a esaminare la contabilità?» chiesi, inorridita.

«Qualunque cosa è accessibile *online*, se sai dove cercare. È una società a responsabilità limitata, iscritta al registro delle imprese.»

«Oh» feci, benché ciò non spiegasse il *perché* della sua curiosità.

«Quanto dura il tuo contratto?»

«Tre mesi, ma Charlie dice che quasi sicuramente verrà prolungato.»

«Okay, anche se a giudicare dai conti e dal prestito che ha chiesto per ristrutturare il Lodge, mi domando come farà a pagare la bolletta della luce il mese prossimo; figuriamoci gli stipendi del personale.» Si chinò verso di me. «Vengo subito al sodo. Vorrei proporti un posto nella mia azienda.»

«Temo di non sapere nulla di comunicazioni, tecnologia e compagnia bella.»

«Lo so, e non lo pretendo nemmeno. Quello è il mio settore. Questo particolare reparto, appena creato dal sottoscritto, rientra nel fondo di beneficenza a carattere mondiale della Lightning Communications.»

«Sarebbe a dire?»

«Lo scopo è restituire al mondo una parte di ciò che ho preso. Sarò sincero, mio padre non aveva una buona reputazione. Nel mondo degli affari quasi tutti lo consideravano un imbrogliatore, e sono sicuro che, per arrivare dove è arrivato lui, occorra essere molto furbi. Ma ora che ci sono io al comando, posso assicurarti che non succederà più. Non sono mio padre e voglio dare ai media un'immagine molto più positiva. Tu mi hai ispirato, e così le nostre conversazioni; quale miglior modo per raggiungere questo risultato che creare un fondo benefico? In breve, vorrei che tu gestissi la divisione dedicata alla fauna.»

«Io... santo cielo! Ma...»

«Per favore, fammi finire di parlare prima di darmi una risposta. Il mio commercialista mi ha assicurato che ci sono molti soldi disponibili. Le donazioni sono fiscalmente deducibili, perciò il budget è davvero generoso. Milioni, in realtà, che potresti usare come meglio credi. Sceglieresti i progetti e, naturalmente, saresti la portavoce dell'organizzazione, perché saresti l'unica a essere esperta in materia. E sei anche parecchio fotogenica.» Sorrise, formando un rettangolo con i pollici e gli indici e sbirciandovi attraverso. «Riesco già a immaginare la foto sulla prima slide della presentazione quando faremo il lancio. Tu che guardi una giraffa da qualche parte nella savana.» Si batté le mani sulle cosce. «Bello, no? Allora... che ne pensi? Ti piace l'idea?»

*Se mi piaceva l'idea?! Avere milioni da spendere come mi pareva in giro per il mondo, salvaguardando il futuro delle specie rare, proteggendo gli animali a rischio e disponendo di un vero canale attraverso cui sensibilizzare le persone sulle loro sofferenze. Elefanti cacciati per sottrarre loro le zanne, visoni allevati per realizzare pellicce, tigri abbattute per fare tappeti...*

«Tiggy? Mi stai ascoltando?»

Tornai alla realtà e fissai Zed dall'altra parte del tavolo.

«È magnifico. Insomma,» sospirai «*magnifico!*»

«Bene, sono contento.»

«Ma perché proprio io? Al momento sono soltanto... be', una *cat-sitter*.»

«Taygete D'Aplièse,» ridacchiò «ho cercato informazioni *online* anche su di te. Ho scoperto che hai vinto un premio importante per aver preso il massimo dei voti in Europa con la tua dissertazione di zoologia. C'era una foto di te con la coppa sulla *Tribune de Genève*. Poi ti hanno offerto varie posizioni prestigiose e hai optato per lo zoo di Servion prima di andartene dopo sei mesi e venire in Scozia.»

La sua curiosità mi infastidì, ma capii anche perché avesse cercato informazioni sul mio conto. «Sì, ma non significa che abbia il tipo di esperienza necessaria per un incarico così importante.»

«Uno dei tuoi problemi è che al momento non ti rendi conto del potenziale che possiedi e non sai sfruttarlo. Hai ventisei anni, ti sei laureata solo diciotto mesi fa. Ho passato gli ultimi mesi a tagliare i “rami secchi” che mio padre aveva tenuto in vita per troppo tempo. Tutti i nuovi dipendenti sono giovani come te e non sono ostacolati dal loro passato. Il mondo sta cambiando e voglio circondarmi di persone che guardino al futuro, che abbiano l'energia, la grinta e la passione per farcela, come il loro capo.»

Lo guardai e mi chiesi perché non avesse mai pensato di fare il motivatore. Sicuramente era sul punto di convincermi.

«Ricordo che hai accennato alla tua predilezione per l'Africa» riprese. «Senza dubbio è in linea con il mio progetto. Gli animali di grandi dimensioni sono affascinanti. Ottengono un'ampia copertura mediatica. Sì, dovresti fare la pendolare tra qui e Manhattan, dove c'è la sede centrale della società, ma includerò viaggi in *business class* nel pacchetto, oltre a una retribuzione a sei cifre, l'alloggio, e, oh, un'auto aziendale... con il riscaldamento» ridacchiò.

«Oddio, sono senza parole. Non riesco a crederci. Ma... di nuovo, perché proprio io?»

«Per piacere, cerca di ricordare che i tuoi risultati all'università e allo zoo di Servion ti permetterebbero in ogni caso di scavalcare gli altri giovani candidati idonei a ricoprire questo ruolo. Per quanto tu possa piacermi, non ti sto facendo un favore. È una proposta seria, anche se pretenderò molto in cambio.»

«Non ne dubito» replicai, cercando di mascherare l'ironia nella mia voce. «Ed è un'opportunità meravigliosa, ma...»

«Ti serve tempo per pensarci.»

«Esatto.»

«Va bene, prenditelo pure.» Si alzò. «Credo che lavoreremmo molto bene insieme.» Fece per avvicinarsi, ma si fermò di colpo quando Thistle cominciò a ringhiare. «Riflettici con calma e, quando sei pronta, ne riparliamo.»

«Okay» promisi. «E grazie davvero per l'opportunità.»

«Buonanotte.»

«'Notte.»

Più tardi, mentre ero a letto nella mia camera gelida, nonostante l'enorme

svantaggio che sarebbe stato avere Zed come capo, non potei fare a meno di fantasticare sulle pianure dell’Africa, su tutti quei soldi e sui moltissimi animali che avrei potuto contribuire a salvare...

Il mattino dopo in cucina mi imbattei in Cal che si stava mangiando una fetta di pane tostato prima di uscire.

«Buongiorno, stavo proprio andando a dare da mangiare ai tuoi gatti. Vuoi venire a salutarli di persona?»

«Sì, la tosse sembra molto migliorata dopo essere rimasta chiusa in casa per qualche giorno, e una boccata d’aria fresca mi farebbe bene. Come stanno?»

«Sempre asociali. Prendiamo Beryl, perché voglio vedere dove si nascondono i cervi nella neve. Domani abbiamo una grossa battuta di caccia, e ci sarà anche il tuo signor Rubacuori. Speriamo di racimolare dei soldi per comprare una *nuova* Beryl. Oggi finalmente ho un appuntamento telefonico con il proprietario.»

Appena Thistle, che tossiva ancora, fu salito sul sedile posteriore, partimmo.

I gatti uscirono a salutarmi, quasi come se avessero sentito la mia mancanza.

«Sai, comincio a temere che non si riprodurranno quest’anno. Se mai si decideranno a farlo» bofonchiai gettando il cibo nei recinti.

«Non è da te essere pessimista.»

«Devo essere realista. E mi domando se qui ci sia davvero un lavoro per me» aggiunsi quando risalimmo in auto.

«Adesso ti dico una cosa che forse ti tirerà su il morale.»

«Cosa?»

«Non ci crederai. Ti metterai a ridere quando lo saprai, specialmente perché ci sono di mezzo io.»

«Dimmelo, allora» insistei mentre fermava Beryl davanti al boschetto di betulle e puntava il binocolo in quella direzione.

«La sera che sono uscito a cercarti stava imperversando una tempesta diversa dal solito, una delle peggiori che abbia mai visto. Sono arrivato più o meno dove siamo ora e avevo paura di andare oltre, con il ruscello così vicino. Anche se conosco la strada come le mie tasche, ero disorientato. E poi... è questa la parte che ti farà ridere... mi è sembrato che i fiocchi di neve sul tergicristallo si unissero a formare una sagoma. E...» fece un respiro profondo «ho visto un cervo bianco proprio lì.» Indicò attraverso il finestrino. «Mi stava fissando. I suoi occhi scintillavano sotto la luna. Poi si è voltato e ha cominciato a correre davanti a me, bloccandosi un attimo per girare la testa come se volesse invitarmi a seguirlo. L’ho fatto. Qualche minuto dopo ho visto Beryl, coperta di neve, con te dentro. Il cervo è rimasto lì per qualche

secondo, poi, quando stavo per scendere, è svanito nel nulla.» Tenne il binocolo puntato sul boschetto. «È stato come se mi avesse guidato da te.»

«Wow» dissi, scrutandolo. «Non mi stai prendendo in giro, vero?»

«Magari. Il problema è che ora sono impaziente quanto te di rivederlo, altrimenti anch'io inizierò a credere nelle fate che vivono nella valle.»

Nonostante il tono scherzoso, intuì che quell'esperienza gli aveva davvero lasciato il segno. Una parte di me era felice di averlo convertito a quella causa, e l'altra era piena di stupore e di soggezione al pensiero che forse la mia creatura mitica mi aveva salvato la vita.

«L'altra sera non te l'ho detto, ma se non fosse stato per quel cervo, o almeno per quello che assomigliava a un cervo, non ti avrei mai trovata» ammise Cal. «Ora facciamo quattro passi fin lì, okay? Vediamo se lo spiritello familiare viene a salutare la sua ragazza.»

Ci avviammo, nascondendoci dietro una fila di cespugli di ginestrone perché i cervi non si accorgessero della nostra presenza. Essendo presto, erano ancora lì, riuniti sotto gli alberi spogli, ma dopo aver visto soltanto esemplari dal mantello fulvo, dopo un quarto d'ora tornammo in macchina, dov'era un po' più caldo.

«Che ne dici di tenere d'occhio il boschetto ogni mattina all'alba?» suggerì Cal.

«Ottima idea. È lì da qualche parte.»

«Sto cominciando a crederci.»

Quel pomeriggio mi stupii di sentire il raro *bip* di un messaggio in arrivo sul mio cellulare. Corsi in bagno, dove di solito lo lasciavo appoggiato alla finestra nella speranza di captare il segnale, e vidi che a scrivermi era Star. Mi informava che CeCe era stata fotografata in Thailandia con un tizio ricercato per frode bancaria e la foto era finita sui giornali.

«Accidenti!» borbottai, chiedendomi quali sarebbero state le conseguenze e sentendomi in colpa per non aver contattato le mie sorelle più spesso. Riuscii a rispondere a Star e a inviare a CeCe un messaggio per domandarle se stesse bene prima che il segnale andasse via.

Avevo bisogno di distrarmi, e quindi decisi di prendere Beryl e di portare Thistle alla baita di Chilly.

L'anziano zingaro era di nuovo steso sul letto con gli occhi chiusi, anziché sulla poltrona accanto alla stufa. Temevo che gli fosse tornata la febbre o qualcosa di peggio, così mi avvicinai in ansia. Aprì gli occhi di scatto.

«Stai meglio ora, signorina?»

«Sì, ma Thistle ha la tosse. Per caso hai qualche erba che possa aiutarlo?»

Guardò il cane, che si era sdraiato sul pavimento davanti alla stufa.

«No, Hotchiwitchi, cura tu lui. Usa tue mani. Hanno il potere. Io già detto a te.»

«Ma non so come.»

Allungò le mani nodose verso le mie, rovesciando gli occhi all'improvviso.

«Presto te ne andrai, ma poi tornerai a casa.»

«D'accordo, devo rientrare.» Ignorai quelle parole, stranamente irritata dalla sua tendenza a parlare per enigmi. Volevo soltanto una cura per la tosse di Thistle.

«Cosa intendeva dicendo che “me ne andrò”?» sussurrai al cane mentre camminavamo sul ghiaccio.

Quando arrivai al cottage la neve aveva ricominciato a cadere, così accesi il camino e, dopo aver lasciato Thistle lì davanti, mi inginocchiai accanto a lui per provare a “usare le mani” come mi aveva consigliato Chilly. Gli ele appoggiai sulla gola e sul petto, fingendo di volerlo coccolare e spingendolo a rotolarsi con le zampe in aria. Anche se mi avevano detto molte volte che avevo il “dono” di guarire gli animali, cercare di farlo consapevolmente era una cosa ben diversa.

Al rientro di Cal, lo pregai di permettere a Thistle di restare.

«Non è più lo stesso, ti sarai accorto della sua tosse. Non possiamo farlo dormire al caldo per qualche notte?»

«Sta invecchiando, ecco tutto, ed è la stagione in cui sia gli animali che gli uomini prendono il raffreddore. Non gli fa bene passare continuamente dal caldo al freddo.»

«Ho chiesto a Chilly se avesse un rimedio erboristico,» insistei «ma sono tornata a casa a mani vuote.» Non accennai ai miei deboli tentativi di curare il cane per non fargli pensare che avessi perso completamente la ragione. «Ti dispiacerebbe se chiedessi a Fiona di dargli un'occhiata?»

Andò a grattare Thistle dietro le orecchie e si addolcì. «Male non fa, e comunque è ora che faccia il suo controllo.»

Gli offrii un po' di minestrone e mi sedetti a mangiare di fronte a lui.

«Cal, mi serve un consiglio.»

«Spara, ma se si tratta di faccende sentimentali sono la persona meno indicata.»

«In realtà riguarda la mia carriera futura.»

«Allora sono tutto orecchi.»

Così gli riferii la proposta di Zed; quando sentì il budget, fischiò.

«Puoi immaginare quanto sia allettante, specialmente dato che le cose qui a Kinnaird sembrano al momento così... incerte.»

«È vero, ma che mi dici di Zed? Non posso fare a meno di pensare che ti infileresti direttamente nella tana del leone» ridacchiò.

«Ha detto che passerei molto tempo in Africa.»

«E la domanda è: quante volte il tuo capo ti raggiungerebbe lì con il suo aereo privato? Da un altro punto di vista, però, anch'io ritengo che tu sia

sprecata qui.»

«Continuo a pensare a Chilly e a ciò che mi ha detto quando l'ho conosciuto. L'ha ripetuto oggi.»

«Sarebbe a dire?»

«Che non sarei rimasta a Kinnaird per molto, che sarei partita presto.»

«Non dargli retta. È un brav'uomo, ma diventa ogni giorno meno lucido.»

«Ha parlato colui che questa mattina ha ammesso di aver visto i fiocchi di neve assumere la forma di un cervo bianco capace di condurlo da me!»

«Hai ragione, ma quando prendi delle decisioni importanti non dovresti lasciarti influenzare dalle sue predizioni.»

«No, ma è difficile evitarlo.»

«Smettiamo di girare intorno alla questione e veniamo al sodo. Cosa provi per Zed, a parte il fatto che è ricco sfondato e che ti ha appena offerto il lavoro dei tuoi sogni?»

«Sinceramente? Mi fa venire la pelle d'oca.»

«Questo è un problema, se diventerà il tuo capo, no? Non ci sarà nemmeno nessuno a fermarlo, perché qualunque sia il vostro rapporto ufficiale, si assicurerà di lavorare fianco a fianco con te. E devi essere certa di poterlo sopportare, nel caso in cui accetti il lavoro.»

«Oddio, lo so» rabbrivii. «Perché la vita non può essere semplice?»

«Hai chiesto la mia opinione, e te la sto dicendo chiaramente. Zed è abituato a ottenere ciò che vuole. E in questo momento sei tu. Non si fermerà davanti a niente, anche se significa inventare un ente benefico per la salvaguardia della fauna e offrirti un lavoro. Ecco, l'ho detto e mi dispiace.» Si alzò. «Faccio un bagno caldo e vado a letto. 'Notte, Tig.»

L'indomani mattina, visto che Thistle tossiva ancora, chiamai Fiona, che arrivò nel giro di un'ora.

Dopo averlo visitato sorrise.

«Non è nulla di grave. Solo una piccola infezione. Gli prescrivo un ciclo di antibiotici e gli faccio un'iniezione di steroidi per aprirgli le vie respiratorie. Dovrebbero rimetterlo in sesto. Altrimenti richiamami, così lo porto in ambulatorio e lo sottopongo a qualche esame. L'istinto mi dice che si ristabilirà.»

«Grazie» dissi, riconoscente. «A proposito di istinto, il fatto è...»

«Sì?» Nel frattempo fece l'iniezione.

«Anche se non ho studiato veterinaria, sono sempre stata piuttosto brava a prendermi cura degli animali malati. Sono arrivata alla conclusione che nel futuro vorrei dedicarmi a questo. Per esempio, usando i metodi naturali.»

«La medicina olistica, intendi?»

«Sì, ma esiste una cosa simile per gli animali?»

«Certamente. Conosco alcuni veterinari che uniscono la medicina



tradizionale ai trattamenti alternativi. Ho sempre voluto seguire dei corsi ma, a essere sincera, non ho mai avuto il tempo. Se decidessi di farlo, sarei lieta che lavorassi con me.»

«Santo cielo, dici sul serio?»

«Sì.» Sorrise. «Comunque» disse mentre riponeva gli strumenti nella borsa «ne riparliamo un'altra volta. Ora devo correre da una vitella che non sta bene.»

Dopo che se ne fu andata, mi sedetti con Thistle sulle ginocchia, fissando il fuoco. «Leoni e leonesse, oppure tu, pecore e mucche.» Strofinai il naso contro il suo pelo. Anche se non sopportavo l'idea di rifiutare la proposta di Zed, sapevo già di non avere scelta. Prima di prendere la decisione definitiva, tuttavia, dovevo scrivere una mail a mia sorella. Non volevo turbare Maia ricordandole il suo ex, ma se c'era qualcuno che conosceva i dettagli della sua passata relazione con Zed, era Ally. Più tardi entrai nell'ufficio e le inviai un breve messaggio.

Ciao cara Ally,

scusa se non mi sono fatta viva in questo periodo. Qui c'è solo un computer connesso a Internet, e devo dividerlo con altre persone; inoltre anche il segnale del cellulare va e viene! Spero che tu e il mio nipotino (o la mia "nipotina", anche se qualcosa mi dice che sarà un maschietto) stiate bene. Non ci crederai, ma al momento nella casa padronale alloggia un ospite che si chiama Zed Eszu. A quanto pare conosceva Maia all'università e si sono "frequentati". Non voglio dirlo a nostra sorella per non turbarla, ma ho pensato che forse sai cosa sia successo, dato che voi due siete molto unite. È un uomo insolito (!) e sembra molto ansioso di conoscermi meglio. Mi ha addirittura offerto un lavoro! La domanda è: perché?

Comunque ora devo scappare perché dobbiamo contare i cervi, ma scrivimi appena puoi e dimmi cosa sai.

Un grosso abbraccio a te, al piccolino e al tuo fratello gemello che hai appena scoperto (mi piacerebbe conoscerlo presto!).

Baci,

Tiggy

Mi alzai e tornai verso il cottage, con Thistle alle calcagna. «Vediamo cosa ha da dire la mia sorellona su Zed, okay?»

«A proposito» disse Cal mentre tornavamo dal boschetto di betulle dopo il quarto giorno di appostamento passato nella vana attesa del cervo bianco. «Ieri sera Beryl mi ha rivelato che la moglie del proprietario vuole venire a Kinnaird per un po'. A quanto pare è irritata perché il nostro ospite si sta trattenendo più a lungo del previsto.»

«Su questo siamo tutti d'accordo, penso» replicai schietta.

«Strano, però, perché da quando sono sposati è venuta qui solo per qualche notte, ma credo che abbia progettato il Lodge per viverci di persona.»

«Sono certa che a Zed non dispiacerà dividerlo con lei. Probabilmente Ulrika è il suo tipo.»

«Sì, se gli piacciono le donne più vecchie» rispose maligno. «Torniamo qui domani all'alba?»

«Certo, dobbiamo perseverare e prima o poi vedremo il cervo bianco, te lo assicuro.»

Ci vollero altre tre mattinate al gelo...

All'inizio credetti di avere le allucinazioni: fissavo la neve da molto tempo e il suo mantello bianco si mimetizzava alla perfezione con il paesaggio circostante, mentre le grandi corna erano dello stesso marrone tenue degli alberi da cui spuntò lentamente. Ora, però, era isolato, lontano dagli esemplari di colore fulvo, forse a qualche metro da me.

«Pegaso.» Il nome mi venne spontaneo come se l'avessi sempre conosciuto. Poi, quasi che l'animale fosse consapevole di chiamarsi così, alzò la testa e mi guardò dritta negli occhi.

Passarono cinque secondi durante i quali temetti che non sarei più riuscita a respirare. Il cervo batté piano le palpebre e io lo imitai, scambiando con lui uno sguardo d'intesa.

«Gesù!»

Pegaso trasalì, quindi corse verso il boschetto e scomparve. Mi uscì un gemito di frustrazione e scoccai un'occhiataccia a Cal, che aveva abbassato il binocolo e mi fissava come se avesse davvero visto Gesù in terra.

«Tig, esiste veramente!» disse con un bisbiglio teatrale.

«Sì, e l'hai appena spaventato» lo rimproverai. «Ma tornerà, ne sono

certa.»

«L’hai visto anche tu?»

«Altroché» confermai.

«Oddio.» Deglutì a forza sbattendo le palpebre, sull’orlo delle lacrime. «È meglio dire al proprietario di questa presenza nella sua tenuta. Chiedergli cosa vuole che ne facciamo. Una volta che si sarà sparsa la notizia, bisognerà proteggerlo dai bracconieri, questo è poco ma sicuro. Non potrei stimare il prezzo della testa di un cervo bianco, ma sarebbe... inestimabile, appunto.»

«Ti prego, no» rabbrivii, inorridendo al pensiero. «Non possiamo tenerlo per noi, almeno per il momento?»

«Il proprietario deve saperlo. È la sua tenuta, dopotutto, perciò il cervo è suo. Ma non metterebbe in pericolo alcun animale, te lo garantisco. Devo chiedergli se posso costruire un nascondiglio vicino al boschetto. Dovremo tenere Pegaso sotto sorveglianza ventiquattr’ore su ventiquattro, tanto per sicurezza, e per farlo servirà un po’ di manodopera. Una volta che gli altri verranno a sapere della sua esistenza, sarà vulnerabile come un neonato lasciato nudo in mezzo alla neve.»

Così telefonò a Charlie, e con l’aiuto di Lochie e del tuttofare Ben costruì rapidamente un semplice ma efficace nascondiglio in legno e tela cerata, come riparo dal vento gelido per chi avrebbe fatto la guardia a Pegaso.

Nella settimana successiva presi l’abitudine di svegliarmi alle cinque del mattino e di andare con un thermos di caffè a dare il cambio agli ex dipendenti di fiducia di Kinnaird, reduci dal turno di notte, e ad aspettare Pegaso. Era come se percepisse la mia presenza, perché, puntuale come un orologio, spuntava dall’oscurità nebbiosa e insieme guardavamo l’alba, con la luce rossa e viola che striava il cielo e gli macchiava il mantello come vernice, prima che l’animale tornasse a rifugiarsi nel boschetto.

Charlie aveva chiesto delle foto, e fu durante una nevosa alba nella quarta settimana di gennaio che riuscimmo a immortalare il cervo prima che si confondesse con il paesaggio, di un bianco accecante.

«Vado a far sviluppare queste fotografie, così almeno il proprietario non penserà che immaginiamo le cose. E nemmeno io» aggiunse Cal con una risatina.

Lo accompagnai al minuscolo ufficio postale che si occupava di tutto, dalla stampa delle immagini alla duplicazione delle chiavi. Per ingannare l’attesa bevemmo un caffè, poi ci tuffammo sulle foto ancora non asciutte.

«Sì, direi che è reale.» Cal agitò la foto più nitida mostrandomela.

«Eccome se lo è.» Seguii il suo profilo elegante con i polpastrelli. «Ricorda la promessa che mi hai fatto, signor MacKenzie» lo punzecchiai.

Aggiunsi i moduli compilati alla busta da spedire a Charlie e gli scrissi un breve messaggio. «Spero che tu stia bene» mormorai mentre porgevo il plico all’impiegata.

Più tardi, a Kinnaird, stavo cercando di decidere se rischiare di incontrare Zed andando in ufficio a controllare la posta elettronica – non avevo ancora ricevuto la risposta di Ally – quando vidi Beryl uscire dalla casa venendomi incontro.

«Il proprietario mi ha appena chiamata. L’hanno informato che Zara è scappata di nuovo dalla scuola. L’ha già fatto altre volte e di solito si presenta qui. Lui stesso aspetterà ventiquattr’ore per vedere se arriva a Kinnaird prima di chiamare la polizia. Se sono fuori e Zara viene da te, per favore dimmelo.»

«Certo. Non sembri molto preoccupata.»

«Se non è qui domani a quest’ora, inizierò a esserlo» replicò sprezzante. «Oh, e Zed mi ha pregata di riferirti che vuole vederti. Pensa che tu lo stia evitando.»

«Oh no, è solo che sono stata occupata.»

«Ambasciator non porta pena. E speriamo che Zara arrivi presto.»

Quella sera Cal uscì con Caitlin dopo l’appuntamento mancato di qualche settimana prima, e mentre Lochie e suo padre vegliavano su Pegaso dal nascondiglio, io andai a letto presto. Dovevo essermi addormentata subito, perché fui svegliata da qualcuno che bussava alla mia finestra. Il primo pensiero fu che Zed fosse ricorso a gesti disperati pur di vedermi ma, quando scesi dal letto nel freddo pungente della stanza e spostai la tenda per sbirciare fuori senza farmi vedere, fu la faccia di Zara a comparire oltre il vetro ghiacciato.

«Oddio, devi essere mezza congelata! Entra» dissi, gesticolando verso la porta d’ingresso. «Come diavolo hai fatto ad arrivare fin qui?» domandai mentre le aprivo.

«Ho fatto l’autostop dalla stazione di Tain fino all’entrata, poi ho proseguito a piedi» rispose mentre la accompagnavo verso la poltrona accanto al camino.

«Dovevi chiamarmi.» Attizzai il fuoco e le presi le mani per riscaldarle con le mie.

«Non c’è segnale, e poi non voglio che qualcun altro sappia che sono qui.» Si guardò nervosamente intorno. «Dov’è Cal? A letto?»

«No, è a Dornoch con Caitlin. Tuo padre ha già chiamato Beryl, perciò dovresti assicurare almeno loro due che sei sana e salva.»

«No! *Per favore*, ho solo bisogno di stare un po’ da sola per riflettere. Ti chiedo soltanto ventiquattr’ore.»

«Io...»

«Se non puoi promettermelo, troverò un altro posto in cui rifugiarmi.» Si alzò immediatamente.

«Okay, okay. Non dirò niente per ora» cedetti. «Sicura di stare bene?»

«No, non proprio.»

«C'è qualcosa che posso fare?» Andai in cucina a preparare una cioccolata calda.

Zara mi seguì e si appoggiò allo stipite della porta. «Forse... Sei l'unica adulta di cui mi fidi ma, ti prego, non dire niente. Mi serve solo tempo per capire alcune cose, okay?»

«Sono lusingata, ma quasi non mi conosci.»

«Grazie.» Prese la cioccolata e tornammo a sederci davanti al fuoco.

«C'entra un ragazzo, immagino?» chiesi mentre lei stringeva la tazza tra le mani.

«Esatto. Come fai a saperlo?»

«Istinto.» Scrollai le spalle. «Si tratta di Johnnie, quello di cui mi hai parlato a Natale?»

«Sì!» Le salirono immediatamente le lacrime agli occhi. «Mi ero illusa di piacergli, hai presente? Anche se tutte le altre ragazze mi avevano avvertita, lui mi ha detto che ero speciale e io gli ho creduto...»

Incurvò le spalle, iniziando a singhiozzare. Le tolsi la tazza dalle mani, poi mi inginocchiai e le presi tra le mie.

«Mi sento così *stupida*...» continuò. «Sono patetica come le ragazze di cui ridevo quando si lasciavano usare da qualche ragazzo. Ora è toccato a me e...»

«Cos'è successo? Ti va di raccontarmelo?»

«Dirai che sono stupida, insomma, conoscevo la sua reputazione, ma non ho voluto ascoltare quelle voci perché pensavo di essere diversa... che *noi* fossimo diversi. Lo... amavo e pensavo che mi ricambiasse. E questo avrebbe sistemato ogni cosa.»

«Sistemato, cosa?» Avevo un'idea piuttosto chiara, ma dovevo sentirlo da lei.

«Io... continuava a insistere, diceva che non potevamo essere una vera coppia finché non l'avessimo fatto. Così... l'abbiamo fatto. E poi... e poi...» Le tornarono le lacrime agli occhi.

«Sì?»

«E poi il mattino dopo mi ha scaricata con un messaggio! Non ha neppure avuto le palle di dirmelo in faccia! È esattamente come dicevano le altre ragazze, va in cerca di una cosa sola. Poi ho saputo che l'aveva detto ai suoi amici, perciò, quando sono entrata per prendere il tè, tutti stavano ridendo sotto i baffi e mi indicavano: è stato talmente umiliante. Allora il giorno dopo – cioè oggi –, visto che avevo il permesso di andare in città, ho preso il treno e sono venuta qui. Non posso più tornare! *Mai più*» sottolineò, in caso non ne fossi convinta.

«È terribile» le dissi vedendo quanto fosse ancora piena di imbarazzo. «Non mi meraviglia che tu sia scappata. Al tuo posto l'avrei fatto anch'io.»

«Davvero?» Alzò gli occhi.

«Sì. Ascolta, *tu* non hai nessuna colpa. È stato *lui* a comportarsi male.»

«Sei molto gentile, ma anch'io ho fatto i miei errori. Ho perso la verginità in una scuola cattolica! I monaci ci mettono in guardia giorno e notte dai peccati della carne. Se lo sapessero, dovrei recitare un miliardo di Ave Maria per il resto della vita! Oltre a essere espulsa.»

«È lui che meriterebbe di essere espulso» borbottai con tono cupo. «Perché siamo sempre noi donne a essere colpevolizzate in situazioni come questa? Tu ti senti un poco di buono mentre il tuo Johnnie si pavoneggia come un... galletto!»

Zara si stupì della mia veemenza. «Brava, Tiggy! Ben detto! A proposito, non è il *mio* Johnnie. Se anche strisciaste fino a Kinnaird, gli direi dove infilarsi la sua preziosa cresta!»

Ridacchiammo e fui contenta di vederla un po' più allegra.

«Ne hai parlato con tua madre?» arrischiai. «Sono certa che capirebbe, anche lei ha avuto la tua età...»

«Oddio! Mai! Non posso parlare con lei di niente, figuriamoci di sesso! Mi farebbe soltanto una testa così per il casino che ho combinato!»

«Okay, d'accordo, ma dovrò informare tuo padre che sei qui. Beryl ha detto che avrebbe chiamato la polizia se non fossi arrivata qui entro domattina. E non ti conviene aggiungere anche questa seccatura a tutto il resto.»

«Allora concedimi fino a domattina, per favore.»

«Va bene» risposi dopo una lunga pausa. «Puoi dormire sul divano.»

L'indomani mattina, al mio risveglio, scoprii che Zara se n'era andata lasciandomi un biglietto scarabocchiato sopra la coperta sul divano.

Scusa, Tiggy, ho bisogno di passare ancora un po' di tempo da sola. Non preoccuparti per me, sto bene.  
Baci, Z

«Maledizione!» Mi vestii rapidamente e mi precipitai al Lodge.

«Eccoti, Beryl.» La trovai in cucina. Avevo il respiro affannoso e il cuore che mi martellava nel petto.

«Cosa c'è, cara?»

Feci un breve riepilogo della situazione.

«Non hai nessuna colpa. Hai fatto ciò che ritenevi più opportuno.» Il suo sostegno mi sorprese.

«Grazie, ma devo contattare Charlie. Posso usare il telefono fisso?»

«Certo.»

Lo chiamai sul cellulare, ma partì subito la segreteria, così provai il numero di casa. Non mi aspettavo che rispondesse da lì – era logico supporre che fosse in ospedale – e impiegai qualche attimo per rendermi conto della

voce femminile dall'accento straniero che parlò dopo il secondo squillo. *Ulrika, naturalmente*. Mi si formò un nodo in gola.

Sembrava felice di sentirmi quanto io di sentire lei ma, date le circostanze, non ebbi altra scelta se non dirle che Zara era a Kinnaird. Dovetti allontanare la cornetta dall'orecchio per un po' mentre lei si abbandonava a una serie di singhiozzi teatrali – presumibilmente per il sollievo –, ma alla fine si calmò.

«Non ho chiuso occhio tutta la notte! Non sono nelle condizioni di guidare, ma verrò a prenderla appena possibile.» Mise giù il ricevitore. Feci un sospiro profondo, realizzando di non averle detto che Zara era scomparsa di nuovo. C'era da sperare solo che ricomparisse prima che si presentasse sua madre.

Già temendo l'arrivo imminente della valchiria, tornai in cucina per riferire a Beryl i punti salienti della conversazione.

«Spero ti abbia ringraziata. Hai fatto ciò che potevi, e ora sta a loro risolvere le questioni di famiglia.»

Sorseggiando il tè dal forte aroma che mi aveva messo davanti, mi domandai come fosse possibile che un impiego, da me ritenuto troppo tranquillo, si fosse trasformato in un dramma di Čechov.

«Già che sono qui, l'ufficio è libero per caso?» chiesi.

«Sì, Sua Signoria sta facendo una telefonata nel salone e non vuole essere disturbato.»

«Magnifico, grazie.»

Andai in ufficio ed entrai nella mia casella di posta elettronica. Finalmente avevo ricevuto la risposta che aspettavo dallo zoo di Servion, che prometteva di venire a dare un'occhiata alla tenuta e proponeva un incontro di lì a un mese circa. Sussultai quando vidi che c'era anche una mail di Ally.

Carissima Tiggy,

è stato un piacere ricevere tue notizie, e sono contenta che ti stia abituando al nuovo lavoro. Fuori dalla finestra, la neve copre ogni cosa e il fiordo è in parte ghiacciato. Sicuramente sarà così anche dove sei tu. Sto diventando sempre più grossa. Meno male che manca solo qualche settimana prima che il bambino venga al mondo. Mio padre Felix mi fa visita ogni giorno (io mi bevo una cioccolata calda e lui un'acquavite) e ieri mi ha portato la culla in cui, un tempo, ha dormito suo padre Pip. Vederla mi ha fatto rendere conto che il bambino sta davvero arrivando.

Per le altre questioni, mi hai chiesto di Zed Eszu e Maia. Be', sì, si sono frequentati quando erano all'università e... non voglio tradire la fiducia di nessuno rivelando delle confidenze, ma è finita molto male. In più, il mio caro Theo l'ha incontrato un paio di volte in mare e, a essere sincera, l'ha giudicato uno scemo arrogante (scusa). Sono quasi sicura che conosca anche Electra... sembra avere una fissazione per le sorelle D'Aplièse...

Devo anche dirti che quando ho visto la barca di Pa' vicino a Delo, l'estate scorsa, ho riconosciuto lo yacht di Kreeg Eszu ormeggiato nella baia lì accanto. Non te l'ho detto prima perché non so ancora se sia stato un caso o meno, ma – tra padre e figlio – le coincidenze cominciano ad aumentare, no?

Non mi hai detto se hai una relazione sentimentale con Zed, ma sii prudente, per favore. Non sono sicura che sia una persona molto raccomandabile. Forse dovresti parlare con Maia, che lo conosce bene, molto meglio di quanto potrei mai conoscerlo io.

Che anno strano sembra essere questo per tutte, mentre ci stiamo abituando a vivere senza Pa'.

Dobbiamo decidere la data in cui andare insieme a deporre una corona nel punto in cui ho visto la sua barca per l'ultima volta. Penso che sarebbe terapeutico per noi riunirci di nuovo e dargli così l'estremo saluto.

Baci e abbracci dalla nevosa Norvegia!

Ally

Stampai la mail per rileggerla con calma, anche se aveva soltanto confermato ciò che sapevo già, quindi mi alzai dal computer affrettandomi a uscire prima che Zed venisse a fare colazione.

Un paio d'ore più tardi sentii stridere i freni di un'auto in cortile. Dieci minuti dopo mi stavo preparando per portare il pranzo a Chilly, quando qualcuno bussò forte alla porta.

Non ebbi neppure il tempo di aprirla che Ulrika era già dentro il cottage.

«Per l'amor del cielo, Tiggy! Beryl mi ha detto che Zara è arrivata *ieri* sera! Perché non ci hai avvertiti subito?»

«Mi dispiace, io...»

«E ora, a quanto pare, è scomparsa di nuovo» mi interruppe, fremendo di collera. «Ho già lasciato dei messaggi urgenti a Charlie, ma non mi ha ancora richiamata. Siamo alle solite, è odioso! Sua figlia sparisce e lui non risponde alle telefonate.»

In quel momento, Cal comparve sulla soglia. «La Land Rover non c'è. Le chiavi sono nel vaso?»

«Non lo so, non mi è venuto in mente di controllare» dissi.

«Credi che possa averla presa Zara?» domandò Ulrika.

«Sì.» Cal controllò nel vaso sulla credenza. «Le chiavi non ci sono.»

«Di male in peggio!» gridò Ulrika. «Zara non ha mai preso delle lezioni, ma soltanto guidato qua e là per la tenuta! E se avesse un incidente? O se la polizia la fermasse? Finirebbe in un mare di guai...»

Un altro colpo alla porta ci fece trasalire tutti. Cal andò ad aprire.

«Eccovi qui» salutò Fraser, lo spilungone che avevo visto la vigilia di Natale davanti al Lodge. Per entrare fu costretto a piegare la testa.

«Forse per una volta potresti essere contento di vedermi» disse a Cal, trascinando dentro Zara. «L'ho trovata sul ciglio della strada che cercava di cambiare una gomma a quella macchina decrepita. Non aveva idea di come fare, naturalmente. L'avrei aiutata volentieri, ma ho pensato fosse più importante riportarla qui a scaldarsi.»

«Zara, grazie al cielo stai bene!» La valchiria si avvicinò. «Grazie mille.» Lei e Fraser si guardarono negli occhi scambiandosi un vago sorriso prima che Ulrika spostasse l'attenzione sulla figlia. «Dove sei stata, tesoro? Eravamo preoccupati da morire.» La abbracciò, ma lei rimase rigida come un palo. Mi lanciò uno sguardo da sopra la spalla della madre, con un'espressione implorante. Il problema era che non sapevo come aiutarla.

«Dobbiamo farle fare subito un bagno caldo.» Ulrika le strofinò



inutilmente le braccia. «Qui non se ne parla nemmeno, vero? Questo non è che un tugurio e, naturalmente, non possiamo andare neppure al Lodge.»

«Potete venire nel mio cottage» suggerì Fraser. «Ho il riscaldamento centralizzato e acqua calda in abbondanza.»

«Grazie, accettiamo volentieri.»

«Mamma, io...»

«Zitta, signorina!» ribatté Ulrika. Zara tacque.

«Bene,» disse Fraser «andiamo allora.»

Dopo che furono usciti, Cal chiuse la porta e si voltò verso di me.

«Non so tu, ma con tutte queste emozioni io ho bisogno di farmi un bicchierino di whisky. Ne vuoi uno?»

«Sì, grazie. Sono molto scossa. Povera Zara» gemetti con il cuore che batteva forte, crollando sul divano.

«Ecco qui.» Cal mi porse un bicchiere e brindammo prima di mandare giù il whisky. L'alcol all'inizio mi accelerò il battito, ma poi si stabilizzò e cominciai a sentirmi più calma.

«A madre e figlia, finalmente riunite» disse Cal.

«Chi è esattamente Fraser? Volevo chiedertelo da quando l'ho visto a Natale.»

«Il figlio di Beryl.»

«Il figlio di Beryl? Perché diavolo non me ne ha mai parlato?»

«È... complicato; tra loro non corre buon sangue per colpa di vecchie questioni, non so se mi spiego, e non spetta a me raccontarti la storia. Basti dire che Beryl non è stata contenta di vederlo tornare dal Canada e, se è per questo, nemmeno qualcun altro a Kinnaird. Solo Dio sa perché sia qui, anche se mi sono fatto un'idea.» Cal si diede un colpetto al naso.

«Dunque Fraser non vive con sua madre?»

«No, non dopo quello che ha fatto. Comunque sai che non mi piace spettegolare, perciò lasciamo stare, okay? Fraser è tornato per ragioni che soltanto lui conosce e, per quanto mi riguarda, resterò con il fiato sospeso finché non ripartirà. Ora vado a tappare altre buche, ci vediamo dopo.»

Non appena mi accomodai sul divano per un pisolino pomeridiano, ancora esausta per il raffreddore e per le levatacce degli ultimi giorni, bussarono alla porta.

«Ciao, Charlie» dissi, con il cuore che riprendeva a martellarmi nel petto per quella visita inattesa.

«Ciao. Beryl mi ha detto che Ulrika è stata qui prima per scoprire dove fosse Zara.»

Notai le sue occhiaie e le guance scavate. Pareva dimagrito dall'ultima volta che l'avevo visto.

«Zara sta bene. È andata con Ulrika a fare un bagno caldo.» Poi gli spiegai

che sua figlia aveva bucato con la Land Rover.

«Chi l'ha trovata?»

«Fraser. L'ha riportata a Kinnaird.»

«Okay.» Si rabbuiò. «Dove sono adesso? Al Lodge?»

«No, sono andate al cottage di Fraser.»

«Capisco» disse dopo una lunga pausa. «Allora è meglio che vada da loro.»

«Già.» Avrei voluto aggiungere “mi dispiace”, perché il dolore che stava provando era evidente ma, date le circostanze, mi sembrò fuori luogo.

«Ti ringrazio per esserti presa cura di Zara ieri sera.» Indietreggiò verso la porta.

«Figurati, credo che avesse solo bisogno di sfogarsi.»

«Okay, grazie.» Fece un sorriso forzato e uscì.

Il giorno dopo ero come in preda ai postumi dell'alcol. Avevo le palpitazioni e un peso sul petto. «Colpa dello stress» mi dissi mentre mi vestivo per andare da Pegaso.

Ignorai il nascondiglio e mi accovacciai invece tra le felci vicino ai cervi, chiudendo gli occhi per ricordare ancora una volta le parole di Chilly sul potere delle mie mani. Con le palpebre sempre abbassate, ne allungai una e cercai di usare l'energia per chiamare l'animale.

A un certo punto cominciavo a sentirmi stupida, quindi aprii gli occhi e vidi che, come previsto, non era magicamente comparso. Quando mi alzai, però, sentii un respiro familiare pochi centimetri dietro di me.

«Pegaso!» sussurrai, voltandomi con un gran sorriso. Rispose con un leggero sbuffo, quindi si mise a mangiucchiare le felci e qualche minuto dopo raggiunse il resto della mandria.

Di ritorno al cottage, vidi Cal in cortile con un estraneo, immerso in quella che sembrava una conversazione concitata. Entrai in casa per mettere su il bollitore.

«Chi era?» chiesi quando arrivò.

«Non ho idea di come si sia sparsa la notizia» sospirò Cal.

«Quale notizia?»

«Dell'esistenza di Pegaso, naturalmente. Quel tipo è del quotidiano locale. Ha sentito delle voci...»

«Che ovviamente tu hai smentito.»

«Certo, ma non ho potuto cacciarlo dalla tenuta. Ha il diritto di esplorarla, come chiunque altro in Scozia.»

«Perlomeno non ha idea di dove trovare Pegaso. Sarebbe come cercare un ago in un pagliaio.»

«Sì, ma un bracconiere esperto non impiegherebbe molto tempo per scoprire il luogo esatto dove i cervi amano brucare. È meglio che vada al Lodge e discuta con Charlie sul da farsi. Se c'è qualcuno che deve fare un annuncio ufficiale alla stampa, è lui. A dopo.»

«Certo.» Detti un morso a una fetta di pane tostato, con la testa che mi girava.

«Tiggy? Sei in casa?» mi chiamò una voce da oltre la porta un'ora dopo.

«Ci mancava anche questa» borbottai, lamentando il fatto che negli ultimi giorni il cottage pareva essere diventato il centro degli eventi di Kinnaird. «Arrivo» urlai, alzandomi dal divano per aprire a Zed.

«Buongiorno.» Fece un gran sorriso. «Non ti vedo da un bel po'.»

«Sono stata occupata. Ho avuto molto da fare nella tenuta» dissi con il tono più vivace che potei trovare.

«Capisco. Sono venuto a chiederti se hai pensato alla mia proposta. Hai detto che avevi bisogno di tempo per rifletterci, e te l'ho concesso» mi rammentò. «Voglio avviare il progetto al più presto e... lo sai, vorrei che fossi tu a guidarlo. Se non è possibile, devo trovare qualcun altro.»

«Certo, è normale. Scusa se me la sono presa comoda, ma sono stata davvero impegnata. È una decisione molto importante.»

«Già.» Poi, stranamente, sbadigliò. «Scusa, non ho chiuso occhio la notte scorsa. Il proprietario e sua moglie sono venuti da me ieri sera per chiedermi di lasciare a disposizione due stanze per loro e per la figlia. Marito e moglie hanno avuto un... lungo litigio nella camera accanto alla mia. Anche la ragazza sembrava angosciata. L'ho sentita piangere. Ho capito bene, è scappata da scuola?»

«Sì, ma si riprenderà e...»

Fece un passo avanti e io uno indietro. «Capisco che non sia una scelta facile per te, ma temo che mi serva una risposta entro la fine della settimana al massimo.»

«Mi dispiace, ho avuto vari impegni...»

«Sì, ma con quello che ho sentito attraverso le pareti la notte scorsa, ti consiglieri di prendere in seria considerazione la mia proposta. A mio parere, Kinnaird è condannata.» Dopo aver accennato un sorriso se ne andò.

Cal arrivò di lì a pochi minuti.

«Ho parlato con il proprietario e anche lui è favorevole a nascondere la presenza di Pegaso il più a lungo possibile prima di fare un annuncio ufficiale.»

«Sappiamo chi ha spifferato il segreto?»

«Secondo Lochie, il vecchio Arthur all'ufficio postale ha fatto dei commenti sulle foto del cervo l'ultima volta che c'è stato» rispose torvo. «Sono sicuro che non avesse cattive intenzioni, ma sembra sia stato questo il modo in cui la voce è arrivata alle orecchie di quel giornalista. Come puoi immaginare, un pettegolezzo del genere si diffonde in un lampo da queste parti. Comunque, ora vado.»

«Sta' attento, caro» bisbigliai pensando a Pegaso, sentendomi attraversare da un brivido.

«Accidenti!» imprecò Cal l'indomani mattina, quando alcuni veicoli

entrarono nel cortile. Un fotografo era già sceso da una delle auto e stava filmando con la telecamera la vista pittoresca della valle.

«È lei il responsabile qui?» domandò un uomo a Cal, che era comparso sulla porta.

«No, ma come posso aiutarla?»

«Tim Winter, *Northern Times*. C'è arrivata voce che un cervo bianco si aggiri per la tenuta.» Il giornalista tirò fuori un bloc-notes dalla tasca. «Può confermarlo?»

«Non posso rilasciare dichiarazioni perché non sono il proprietario, ma dubito che possiate vedere qualcosa del genere qui a Kinnaird. Io di certo non l'ho visto» mentì Cal con disinvoltura.

«La mia fonte era abbastanza sicura che ne fosse stato avvistato uno. C'erano delle foto, ha detto. Me le invierà dopo tramite posta elettronica.»

«Non vedo l'ora di dare un'occhiata a queste foto» replicò Cal, imperturbabile. Ero colpita dalle sue capacità di recitazione, quando sapevo che dentro di sé doveva essere incavolato nero.

Un altro reporter si fece avanti presentandosi. «Ben O'Driscoll, *STV North*. Forse potrebbe dirci dove tendono a radunarsi i cervi. Così possiamo andare a vedere di persona.»

«Sì, volentieri.» Cal annuì, cortese. «A quest'ora stanno laggiù, a metà del versante.» Indicò la direzione opposta rispetto a quella in cui brucava Pegaso, e soffocai una risatina mentre dava ai giornalisti una serie di complicate indicazioni.

Si affrettarono a salire sulle auto e sui furgoni e partirono.

«Almeno abbiamo guadagnato un po' di tempo» disse Cal mentre tornavamo verso il cottage. «Chiamo Lochie e gli dico di spostare la Land Rover dal boschetto e di ammucciare un po' di neve sul nascondiglio. Dare indizi ai giornalisti non è quello che vogliamo, vero?» Prese la radio e premette il pulsante. «Speriamo che, se non trovano niente, si annoino e vadano a cercare di scoprire i segreti di qualcun altro... Lochie? Mi senti? Bene. Devi nascondere la Land Rover e...»

Con un sospiro, mi spostai in camera mia per dare da mangiare ad Alice.

Poi sentimmo bussare; quando, attraverso la lastra di vetro della porta, vidi la faccia pallida di Charlie il mio stomaco andò in subbuglio.

«Ciao» lo salutai mentre entrava in salotto.

«Ciao.» Mi rispose a stento. Aveva una pessima cera. Io avevo passato la notte in bianco, ed evidentemente anche lui.

«Come stai questa mattina?» chiese per pura educazione.

«Bene. Ma soprattutto, come sta Zara?»

«Così così. Ieri sera abbiamo avuto una discussione accesa dopo che le abbiamo detto che deve tornare a scuola. Ha finito per andare nella sua stanza e chiudersi dentro. Si rifiuta categoricamente di uscire. Comunque» sospirò

«Zara non è un tuo problema. Dimmi del cervo bianco... A giudicare dal numero di auto e furgoni che vagano per la tenuta, si direbbe che la notizia sia di dominio pubblico. Secondo Cal, anche tu l'hai visto con i tuoi occhi.»

«Sì. È molto più bello che in fotografia.»

«E siamo sicuri che non sia un prodotto della vostra immaginazione?»

«Ovvio, ma ora dobbiamo fare il possibile per proteggerlo.»

«Posso assumere qualcun altro e mandarlo laggiù, ma accidenti!» Si passò una mano tra i capelli. «Che casino!»

Aveva un'aria così smarrita che avrei voluto abbracciarlo forte e, sempre stringendolo, farlo sedere e chiedergli cosa fosse successo dall'ultima volta che l'avevo visto. Ma sapevo che non era possibile. Non era compito mio. Così gli offrii una panacea infallibile: una tazza di tè.

«Grazie, ma non posso fermarmi. Devo tornare al Lodge e cercare di convincere Zara a uscire dalla sua camera. Puoi darmi qualche consiglio? Non abbiamo ancora capito cosa sia successo. Non dice una parola. Ha a che fare con un ragazzo?»

«Fondamentalmente, è un problema di orgoglio ferito» dissi con cautela, sapendo che non toccava a me rivelare il suo segreto. «Forse sarebbe utile se le proponessi qualche giorno di vacanza per leccarsi le ferite. Sono sicura che si annoierà a casa senza niente da fare. Sentirà la mancanza delle amiche e vorrà sapere cosa sta succedendo.»

«Sì, probabilmente hai ragione.» Mi guardò sollevato. «Proverò a seguire il tuo suggerimento. Peccato solo che in un momento così difficile della sua vita Zara non abbia voglia di confidarsi con sua madre.»

«Forse lo farà quando sarà più grande.»

«Purtroppo ne dubito. Ascolta,» proseguì dopo una pausa «mi dispiace per non essere stato granché presente negli ultimi tempi. Sono successe molte cose. Posso chiederti di pazientare ancora per un po' sul fronte lavorativo? Non voglio perderti.»

*Anche se sono io ad avere la sensazione di aver perso te...*

«Certo. Però mi sento un'imbrogliona, a essere pagata per dare da mangiare a qualche gatto due volte al giorno.» Scrollai le spalle.

«Non devi. Compilando i moduli per la richiesta delle sovvenzioni mi hai permesso di risparmiare un sacco di tempo. E potrebbero essercene altri» aggiunse debolmente.

«Ho fissato un appuntamento con la persona che conosco allo zoo di Servion, ma per ora non preoccuparti di questo; fa' ciò che devi e noi cercheremo di tenere Pegaso al sicuro.»

«Grazie. Sei davvero magnifica.»

Fece un passo verso di me, ma poi cambiò idea indietreggiando di nuovo.

«Okay, mi farò vivo presto. Ciao.»

«Ciao.»

Un'ora dopo, ancora sognante perché Charlie mi aveva definita "magnifica", vidi la sua Range Rover malconcia sfrecciare davanti alla finestra, seguita a breve distanza dalla Jeep molto più moderna di Ulrika, entrambe dirette fuori dalla tenuta.

«Per l'amor di Dio, controllati!» mi dissi in tono fermo. Comunque rimasi a fissare la Range Rover finché non fu che un semplice puntino all'orizzonte.

Passai i due giorni successivi cercando di evitare Zed, aiutata dalla necessità di coprire alcuni turni al nascondiglio.

«Okay,» mi dissi «prima di prendere una decisione importante è ora di chiamare la tua sorellona per chiederle un consiglio riguardo a Zed Eszu.» Poi, dopo aver riattizzato il fuoco per quando fosse rientrato Cal, andai al Lodge.

Purtroppo Zed era in cucina con Beryl, e teneva le braccia incrociate.

«Cosa sono tutte queste storie su un cervo bianco avvistato a Kinnaird?»

«Lo so, assurdo, vero?» replicai.

«Non ci sono mai molte novità a gennaio, no?» aggiunse Beryl.

«Di norma non c'è fumo senza arrosto... ma soprattutto mi serve una risposta, Tiggy. Che ne dici di pranzare insieme qui domani e discuterne?»

«Io... sì.» Mi resi conto di non poter più rimandare.

«Bene. Beryl, ho una chiamata per New York tra un quarto d'ora, la prendo di là e non voglio essere disturbato, okay?»

«Certo, signore.»

Appena sentimmo chiudersi la porta del salone, Beryl sospirò. «Quando se ne va quell'idiota?» borbottò.

«Molto presto, spero» sussurrai. «Prima che Zed requisisca il telefono, posso usarlo per chiamare mia sorella? Ho urgente bisogno di parlare con lei, ma vive in Brasile, perciò ovviamente il costo è a carico mio.»

«Non essere sciocca. Sono sicura che con quello che Zed paga per alloggiare qui, possiamo concederti una chiamata intercontinentale di qualche minuto. Ora sbrigati, prima che Zed si lamenti della linea occupata.»

«Grazie. Non ci metterò molto.»

Andai in ufficio, chiusi la porta e sollevai il ricevitore, pensando a ciò che avrei detto a Maia.

Uno squillo, poi un altro. A Rio era pomeriggio, e mi augurai che non fosse uscita.

«Alô?» rispose la sua dolce voce familiare.

«Oi.» Sorrisi. «Sono Tiggy.»

«Che bello sentirti! Come stai? Dove sei?»

«Ancora nel bel mezzo del nulla nelle Highlands scozzesi, a prendermi cura dei miei animali. E tu?»

«Insegno inglese nella favela, e anche Valentina mi tiene molto impegnata.»

Non riesco a capire come facesse Ma' a controllare tutte noi quando io ho già problemi con una sola bambina di sei anni. Non si stanca mai» aggiunse, ma percepii il calore nella sua voce. «Come stai?»

«Bene. Solo che Ally mi ha consigliato di contattarti. Per chiederti informazioni su un certo Zed Eszu.»

Ci fu una lunga pausa all'altro capo della linea.

«Okay» disse alla fine.

«Mi ha offerto un lavoro» continuai. «Un'opportunità fantastica.»

Descrissi l'incarico specificando la cifra che avrei avuto a disposizione.

«Escluso il mio stipendio e tutti gli extra. Cosa ne pensi?»

«Della proposta di lavoro? O di Zed?»

«Di entrambi.»

«Oh Tiggy...» Fece un sospiro profondo. «Non so cosa dire.»

«Qualunque cosa sia, per favore, dilla e basta» insistei.

«Prima voglio sapere se tu e Zed... Insomma, state insieme? O è un rapporto puramente professionale?»

«È professionale da parte mia, ma dalla sua... a essere sincera non sono sicura.»

«Ti sta rivolgendo molte attenzioni?»

«Sì.»

«Ti scrive lettere, ti porta regali e ti manda fiori?»

«Sì.»

«Si presenta a casa tua senza essere stato invitato?»

«Sì.»

«In sostanza, è diventato uno stalker?»

«Sì. Cal, il mio coinquilino, lo chiama proprio così, il *mio* stalker.»

«Okay. Dunque, pensi che ti abbia offerto questo lavoro perché sei la persona giusta? Oppure che lo stia usando come esca per averti?»

«È questo il punto. Non lo so. Un po' tutte e due le cose, forse.»

«Magari Ally ti ha già detto che non sono la più grande ammiratrice di Zed Eszu, perciò non sono certa di poterti dare una risposta obiettiva. Posso dire soltanto che ha avuto anche con me i comportamenti che mi hai appena descritto. Era come se non intendesse fermarsi davanti a niente pur di avermi, come se mi stesse dando la caccia. E poi quando mi ha avuta, quando ho stupidamente ceduto, ha perso interesse quasi subito.»

«Mi dispiace. Deve essere molto doloroso parlarne.»

«Ormai l'ho superato, ma all'epoca... Comunque, per te potrebbe essere diverso. Forse Zed è cambiato, maturato o qualcosa del genere, ma ora che ripenso al nostro primo periodo insieme, mi aveva promesso un posto come traduttrice nell'azienda di suo padre non appena avessi finito l'università. Si dà il caso che non mi abbia nemmeno salutata quando ha lasciato la Sorbona un anno prima di me.»



«Oddio. Secondo Ally, Zed ha una fissazione per le sorelle D'Aplièse. Magari è vero.»

«Sicuramente è curioso il fatto che Ally abbia visto la barca di suo padre ormeggiata accanto al *Titan* in Grecia l'anno scorso. E poi, ecco che suo figlio compare nelle remote Highlands scozzesi, dove lavori tu.»

«Sono certa che questa sia soltanto una sfortunata coincidenza. Mi è sembrato molto stupito quando mi ha conosciuta e ha fatto due più due.»

«Ti piace Zed? Insomma, in quel senso?»

«No. Assolutamente no. Mi...» abbassai la voce «dà i brividi. Sembra molto arrogante, anche se non posso fare a meno di provare pena per lui. Ricorda, anche lui ha perso il padre più o meno nello stesso periodo in cui noi abbiamo perso Pa'.»

«Sono pronta a scommettere che ha sfruttato questa vicenda personale per suscitare la tua compassione. Sappiamo bene che hai il cuore tenero. Daresti il beneficio del dubbio al diavolo e sono certa che Zed ha approfittato anche di questo» disse in tono rancoroso. «Scusa, ignorami pure. Il lavoro sembra strepitoso e capisco che tu sia tentata di accettarlo. Quanto ad avere Zed come capo, non posso esprimere un'opinione professionale. Sul piano personale, però, sta' attenta. Farà qualunque cosa pur di ottenere ciò che vuole e, stando a quanto mi hai detto, vuole te.»

«Veniamo al sodo. Lo consideri una brava persona?»

Seguì una pausa esasperante.

«No, temo di no.»

«Okay. Grazie per la sincerità e scusa se ti ho costretta a rivangare dei tristi ricordi.»

«Figurati. È stato tanto tempo fa. Solo... non voglio che ti ferisca come ha fatto con me. Inoltre sei tu quella che ha intuito in queste cose, perciò deve essere una tua decisione.»

«Sì. Comunque è meglio che vada perché sto usando la linea fissa del mio capo e il nostro... amico comune vuole chiamare New York.»

«Va bene. È stato bello parlare con te. Tienimi aggiornata, okay?»

Riagganciai, sperando di non averla turbata. Avevo capito che Zed non era stato soltanto un flirt passeggero, bensì una persona che l'aveva fatta soffrire profondamente.

Poi, per capriccio, mentre lui era altrove e il computer era libero, cercai in rete delle offerte di lavoro per zoologi all'estero. Se non avessi accettato la sua proposta, poteva darsi che – data la situazione incerta a Kinnaird – avrei dovuto trovare qualcos'altro.

Dalla ricerca di Google comparvero sullo schermo alcune posizioni che presi a esaminare.

“Docente di immunologia veterinaria ed ecologia del paesaggio, Georgia meridionale, USA.”

Noioso, pensai, anche se avessi avuto l'esperienza per fare la docente, che invece non avevo.

“Assistente zoologo sul campo, specializzato in foche e uccelli marini, Antartide.”

*Neanche per sogno. Come se la Scozia non fosse già abbastanza fredda.*

“Responsabile della salvaguardia faunistica in una riserva naturale nel Malawi.”

*Questo sì che è interessante...*

Inviai una breve mail allegando il mio curriculum. Solo dopo aver premuto “Invia” mi resi conto di non aver sostituito l'indirizzo svizzero con quello di Kinnaird, ma sapevo che Ma' mi avrebbe immediatamente inoltrato l'eventuale corrispondenza in Scozia.

Avendo trovato almeno un'alternativa concreta per il futuro, il giorno seguente mi sentivo molto più calma. Dopo aver dato da mangiare ai gatti, feci una breve sosta a metà della salita sopra il recinto, in ascolto. Nemmeno un alito di vento rompeva il silenzio assoluto. Avevo imparato che quella quiete soprannaturale precedeva spesso le tormenti. Era ovvio che i gatti fossero d'accordo con me, perché non erano venuti a salutarmi. Mentre arrancavo verso il Lodge per andare a prendere il pranzo per Chilly, riflettei su cosa avrei detto a Zed quel giorno. O meglio, su come avrei giustificato il mio rifiuto.

«Tu, a New York?! Mai» mi dissi. «Odiaresti ogni momento passato in una minuscola scatola di vetro in cima a un grattacielo. Probabilmente Manhattan ha le stesse dimensioni di Kinnaird» aggiunsi «ma è piena zeppa di edifici.»

*Zed ha detto che saresti quasi sempre in viaggio...*

«No,» proseguii in tono fermo «qualunque cosa succeda, in qualunque modo cerchi di convincerti, devi dire di no. Semplicemente non è... giusto. Non c'è altro da dire.»

«Stai male di nuovo, Chilly? Vuoi che chiami qualcuno?» chiesi quando, entrata nella baita, lo trovai ancora una volta a letto.

«Non peggio di ieri o domani.» Aprì gli occhi mentre mi avvicinavo. «Tu vai via, non io.»

«Sinceramente, ogni tanto dici cose senza senso.»

«Dici ad Angelina che io ho guidato te a casa come promesso.»

Riabbassò le palpebre, ma io andai da lui e gli presi la mano.

«Non vado da nessuna parte» mormorai.

«Andrai a casa. E poi» continuò con un leggero sospiro «anch'io.»

Anche se rimasi per qualche minuto a supplicarlo di spiegarmi cosa

intendesse, fingeva di dormire o si era appisolato davvero, perché non aggiunse altro. Gli diedi un bacio sulla fronte, ed essendo evidente che non avrei avuto risposta, non potei far altro che salutarlo dolcemente e lasciargli il pranzo sul fornello perché se lo riscaldasse più tardi.

Un'ora dopo entravo in cucina. «Ciao, Beryl.»

«Sei un po' in anticipo per il pranzo. Zed mi ha detto che ti aspetta per l'una.»

«Sì, ma prima devo usare di nuovo il computer, se è libero.»

«Sei fortunata. Il nostro ospite sta facendo una delle sue interminabili telefonate internazionali nel salone. La mattina chiama la Cina e l'Oriente; il pomeriggio e la sera New York e l'Occidente. Non capisco cosa ci faccia qui. Approfitta di rado di quello che c'è fuori... Esce soltanto per sparare a un bersaglio per un'ora al giorno nel boschetto. A essere sincera, in questo preciso istante potrei mettermi a urlare.»

Affettò energicamente una carota.

«Mi dispiace. Spero che se ne vada presto e che tu possa rientrare in possesso del Lodge; e fare entrare un po' d'aria fresca» aggiunsi, tentando di alleggerire la conversazione.

«E poi chi arriva, non appena è libero? È tornata. Li ho visti insieme questa mattina mentre venivo qui, a cavallo. Mi hanno sorriso. Che facce toste» bofonchiò, dando un altro violento colpo di coltello alla carota.

«Chi?»

«Nessuno.» Tirò fuori un fazzolettino di carta dalla tasca del grembiule e si soffiò il naso. «Ignorami. È una stagione deprimente, vero?»

«Sì. E... se hai voglia di parlare, puoi contare su di me in qualunque momento.»

«Grazie, cara.»

Dopo aver chiuso la porta dello studio, mi sedetti alla scrivania e aprii la posta elettronica. Comparvero due messaggi, uno di Charlie e uno di Maia.

Diedi la precedenza al primo.

Ciao Tiggy, perdona eventuali refusi perché (come al solito) vado di fretta. Prima di tutto mi sono reso conto di non averti mai chiesto scusa per il rischio che hai corso sulla neve. Se "Beryl" non fosse stata in così pessime condizioni, forse non sarebbe successo. Se ti fosse capitato qualcosa, non me lo sarei mai perdonato. Mi scuso anche per non averti salutato nel modo giusto quando sono partito l'altro giorno. Ti meriti un enorme ringraziamento per aver aiutato Zara e per avermi dato dei consigli su come comportarmi con lei. I tuoi suggerimenti hanno funzionato: dopo essere arrivata a casa, ha chiesto di tornare a scuola. Da allora non ha più combinato guai, perciò teniamo le dita incrociate e speriamo che si sia calmata di nuovo.

È stato bello vederti e fare una chiacchierata, per quanto breve, ma sono impaziente di incontrarti di nuovo e presto, quando spero di avere notizie positive sul futuro della tenuta.

Abbi cura di te. Un bacio,

Charlie

Esultai sia per il bacio sia per l'affetto e l'interessamento espressi nella mail. Poiché ero una triste creatura solitaria, addirittura la stampai per poterla rileggere in seguito.

Poi passai a quella di Maia.

Cara Tiggy,

ho pensato molto alla nostra conversazione da quando ci siamo sentite, e sono preoccupata per te e per il tuo inquietante "stalker". Anche se il lavoro sembra meraviglioso, ti prego di riflettere attentamente.

Ero indecisa se inviarti questo allegato, ma penso che tu debba vederlo prima di decidere. Risale a un anno fa, però...

Non odiarmi!

Spero di vederti in estate.

Ci sentiamo presto. Baci,

Maia

Feci scorrere la schermata verso il basso e aprii l'allegato. Era una foto dell'uomo che mi stava aspettando nel salone. Cingeva con il braccio le spalle di Electra, e la didascalia diceva:

Zed Eszu ed Electra insieme, durante l'inaugurazione di una galleria a Manhattan. Avvistati ogni tanto qua e là in città negli ultimi diciotto mesi, ci si chiede se facciano coppia fissa o se vogliono tenerci ancora con il dubbio.

«Ecco la conferma che cercavo» borbottai, cliccando "Stampa" e poi ripiegando il foglio e infilandolo nella tasca posteriore dei jeans.

Feci un respiro profondo per cercare di calmarmi, quindi mi diressi verso il salone.

«Tiggy.» Zed si alzò dalla poltrona accanto al fuoco per avvicinarsi. Il caldo nella stanza era soffocante. «Ho la sensazione di non averti tutta per me da molto tempo. È quasi come se mi evitassi.» Mi baciò sulle guance.

«Niente affatto. Ho solo avuto molto da fare.»

«Con l'avvistamento del cervo bianco, intendi?»

«Sono... soltanto voci.»

«Dài, sappiamo tutti che l'hai visto, che Cal l'ha fotografato e che le foto sono finite chissà come nelle mani dei giornalisti. Se fossi Charlie Kinnaird, sarei al settimo cielo. È un modo infallibile per trasformare la tenuta in un'attrazione turistica. Cosa sta aspettando?»

«Charlie non lo farebbe mai, perché dobbiamo impegnarci il più possibile per proteggere il cervo, e consentire l'accesso a centinaia di persone non avrebbe certo questo effetto. Per non parlare della minaccia dei bracconieri. Quell'esemplare è così raro da essere quasi mitico. Per favore, ricorda che la mia professione, e il mio compito qui, riguardano la salvaguardia faunistica.»

«Certo, e non sarebbe incredibile se potessimo avere una foto di te e del cervo per il lancio del nostro ente benefico? Dimentica le giraffe» ridacchiò. «Quelle sono insulse. La prossima volta che vai a trovare il cervo, posso

venire con te e portare la macchina fotografica? Credo che l'abbiano avvistato nel boschetto di betulle. Ieri ho visto la vecchia Range Rover parcheggiata lì quando ho fatto un giro da solo per cercarlo.»

«Dobbiamo parlare» dissi in tono fermo, inorridendo al pensiero che sapesse dov'era Pegaso.

«Certo. Vorrai conoscere i dettagli del tuo contratto d'assunzione. Ho messo gli occhi su un loft a Chelsea che penso potrebbe fare al caso tuo quando sarai a Manhattan e non intenta a salvare i leoni in Africa. Ho fatto mettere una bottiglia di champagne nel ghiaccio.» Indicò il secchiello argentato sul mobiletto dei liquori. «Vuoi che la apra?»

Lo fissai incredula. Evidentemente era convinto che avrei accettato la proposta.

«No, perché...»

«Hai ancora qualche dubbio» disse senza perdere un colpo. «Motivo per cui ho messo insieme un fascicolo che descrive i tuoi compiti e, naturalmente, specifica la tua retribuzione. Tieni.» Mi porse una cartellina.

«Grazie per esserti preso tutto questo disturbo, ma temo di non poter accettare, e niente mi farà cambiare idea.»

Corrugò la fronte. «Posso chiederti perché?»

«Perché...» Sotto il suo sguardo indagatore dimenticai tutte le risposte che mi ero preparata. «Mi piace stare qui.»

«Dài, puoi fare di meglio.»

Il suo sguardo era duro come l'acciaio.

«Sono una ragazza di campagna e qui mi sento a casa.»

«Se ti degnassi di leggere il fascicolo, vedresti che ho incluso un volo in *business class* al mese per qualunque destinazione europea. Vedresti anche che ho predisposto soggiorni di almeno sei mesi l'anno in Africa, specialmente all'inizio, quando dovrai decidere come spendere i venticinque milioni di dollari che avrai a tua disposizione.»

*Venticinque milioni...*

«È magnifico, ma ho solo ventisei anni e non ho alcuna esperienza se non nella tutela faunistica. Non sarei in grado di occuparmi della parte amministrativa.»

«Infatti avrai una squadra specializzata al tuo fianco. Come ho già detto, il tuo solo incarico sarà selezionare i progetti e rappresentare l'organizzazione. Ti procureremo una stilista, un nuovo guardaroba, un *coach* che ti insegni a parlare in pubblico...»

Lo ascoltai spiegarmi come mi avrebbe presa, modellata e trasformata. Mentre ci pensavo, i connotati del suo viso e il suo corpo iniziarono a cambiare trasformandosi in quelli di un gigantesco serpente verde, terribilmente viscido, con la lingua appuntita che guizzava dentro e fuori nella mia direzione...

Alla fine tacque, e tornò un essere umano.

«Okay. *Mmm*, grazie, sono onorata, ma qualunque cosa tu dica, la risposta è sempre no.»

«È davvero questo posto, *Kinnaird*, a trattenermi?»

«Sì. Lo adoro.»

«Allora è deciso.» Alzò le mani. «Compro la tenuta. Ci sto riflettendo da qualche giorno. Sono sicuro che Charlie accetterà di vendermela. Sappiamo tutti che è disperato. Sarà solo felice di sbarazzarsene.»

«Vuoi comprare *Kinnaird*?» sussurrai con la voce che tremava per l'orrore.

«Perché no? È deducibile; possiamo tenere corsi di formazione del personale all'aperto, e magari costruire in una parte del terreno un campo da golf con diciotto buche. Posso trasformare il Lodge in un hotel vero e proprio e quei vecchi fienili in punti vendita al dettaglio di prodotti locali. In breve, farei entrare questo posto nel nuovo millennio. E tu puoi restare qui ad aiutarmi.»

Ero così scioccata che non facevo che aprire e chiudere la bocca come un pesce.

Zed sorrise. «Gira che ti rigira, sembra che finirai a lavorare per me. Ora beviamo lo champagne.»

«Scusa, ma devo andare.»

«Perché? Ho detto o fatto qualcosa che ti ha offesa?»

«Io... Sei stato più che generoso, e lo apprezzo molto, ma non posso lavorare per te, né qui né a New York.»

«Perché no? Credevo che fossimo sulla stessa lunghezza d'onda.»

«È solo che...» Tirai fuori la fotografia. «Ho parlato di te con Maia. Mi ha mandato questa.» Gliela porsi. La aprì e, dopo averla guardata, alzò gli occhi su di me.

«È mia sorella *Electra*» precisai.

«Lo so, ma non capisco la tua reazione.»

«Prima esci con Maia, poi passi a *Electra* e ora torni alla carica con me! Scusa, ma lo trovo... strano.»

«Per favore, non essere così ingenua. Sai benissimo che i giornali sono in grado di prendere un'amicizia innocente e di farla sembrare la più grande storia d'amore dopo quella di Richard Burton ed Elizabeth Taylor. Ti avevo detto apertamente che conoscevo sia Maia che *Electra*. E sì, con Maia ho avuto una relazione, ma con *Electra* soltanto una conoscenza superficiale. Come sai, attualmente è fidanzata, quindi non la vedo da mesi. Inoltre siete tutte donne bellissime che frequentano i miei stessi ambienti. Non c'è altro.»

«Sicuramente io non frequento i tuoi stessi ambienti. Né mai li frequenterò. Ora me ne vado e preferirei che non ci rivedessimo più.»

«Non sarai gelosa delle tue sorelle?»

«Ovviamente no!» Per poco non gli urlai in faccia, frustrata perché si ostinava a non capire. «La tua fissazione per noi... mi fa accapponare la pelle. Ciao, Zed.»

Uscii dalla stanza, quasi aspettandomi che mi seguisse, ma contenta che Beryl si trovasse in cucina e che Cal probabilmente fosse tornato a casa per pranzo. Una volta fuori, attraversai il cortile di corsa, aprii la porta del cottage e la richiusi sbattendola.

«Al diavolo tutto!» Pensai di spostare il divano contro l'ingresso come ulteriore protezione.

«Ehi! Siamo forse in pericolo?» Cal uscì dalla cucina mangiando un'enorme fetta di torta salata.

«Resti qui per la prossima ora?» ansimai.

«Sì. Perché?»

«Perché ho appena rifiutato la proposta di Zed. Dire che non era molto contento è usare un eufemismo; poi ha affermato di voler comprare la tenuta, così in un modo o nell'altro avrei finito per essere alle sue dipendenze... A quel punto gli ho mostrato la foto, comparsa in una rivista, di lui con una delle mie sorelle, e il bello è che è uscito anche con un'altra mia sorella e... Dio, penso seriamente che sia pazzo!»

«Perbacco, mi sono perso. Come sarebbe a dire, vuole comprare la tenuta?»

«Mi ha solo detto che avrebbe voluto farlo. Oh Cal!» Mi vennero le lacrime agli occhi. «Parlava di far realizzare un campo da golf, di punti vendita al dettaglio e...»

Si lasciò cadere su una sedia. «Sicuramente il proprietario non venderebbe mai... Soprattutto non a una persona come Zed.»

«Possiamo immaginare entrambi quanto Charlie sia al verde e la tenuta in difficili condizioni economiche. Anche se otteniamo la sovvenzione più alta, la situazione continuerà a essere molto incerta.»

«Santo cielo,» mormorò «sarebbe sicuramente la fine di un'epoca. Dovrò dire addio al mio sogno di sposare Caitlin e di avere un cottage tutto nostro.»

«La cosa peggiore è che Zed comprerebbe la tenuta come se fosse un giocattolo, forse soltanto per farmi un dispetto.»

«Credi di valere qualche milione, vero?» mi punzecchiò. Arrossii, il che alleggerì un po' l'atmosfera.

«Non intendevo in questo senso, ma ho la sensazione che voglia avermi a tutti i costi.»

«In effetti sembra che abbia una curiosa fissazione per te. E hai detto che ha frequentato anche due delle tue sorelle?»

«Sì, e Maia non aveva nulla di buono da dire sul suo conto. Dio, ho appena rifiutato un budget da venticinque milioni di dollari da spendere come preferivo» gemetti. «E se Zed comprasse Kinnaird, dovrei andarmene.»

«Non penso proprio che succederà.» Scosse la testa. «Forse dovresti parlarne con Charlie.»

«Forse.» Alzai le spalle. «Comunque, nel pomeriggio vado a Tain a fare visita a Margaret. Poi terrò d'occhio Pegaso questa sera. Zed sa dov'è. Non pensi...?»

«Oddio! E io che gli ho organizzato le esercitazioni di tiro al bersaglio. Sei sicura di volerci tornare più tardi? C'è una tormenta in arrivo.» Studiò il cielo fuori della finestra. Il sole di mezzogiorno faceva brillare lo strato di neve che copriva il terreno per tutto l'inverno. Una vista perfetta per un biglietto di Natale.

«Sì! Non possiamo correre il rischio, lo sai benissimo.»

«Penso che stanotte non uscirà nemmeno l'abominevole uomo delle nevi» borbottò.

«Hai promesso che avremmo fatto la guardia» lo supplicai. «Ascolta, porto con me la radio e ti contatto se ci sono problemi.»

«Credi davvero che lascerei una bella ragazza come te da sola durante una tormenta mentre un possibile bracconiere armato di fucile si aggira per la tenuta? Non essere sciocca» ringhiò diventando rosso in viso, prima visibilmente irritato e infine condiscendente. «Non più di un paio d'ore, però. Dopodiché ti trascino a casa per i capelli. Non voglio essere responsabile della tua ipotermia. Capito?»

«Grazie» risposi con sollievo. «Sono sicura che Pegaso sia in pericolo. Lo so... e basta.»

La neve era caduta abbondante intorno al nascondiglio e la tela cerata si era piegata sotto il suo peso. Mi domandai se sarebbe crollato, seppellendoci.

«Andiamocene» disse Cal. «Sono congelato fin nel midollo e faticheremo a tornare indietro con l'auto. La tormenta si è placata per un po' e dobbiamo rientrare finché possiamo.» Bevve un ultimo sorso di caffè tiepido dal thermos, quindi me lo porse. «Finiscilo. Vado a togliere la neve dal parabrezza e ad accendere il riscaldamento.»

«Okay» sospirai, sapendo che protestare sarebbe stato inutile.

Eravamo lì da oltre due ore e non avevamo visto altro che i vortici creati dalla neve nell'aria. Cal andò verso Beryl, parcheggiata oltre un affioramento di roccia nella valle dietro di noi. Sbirciai fuori dalla finestrella minuscola mentre sorseggiavo il caffè, poi spensi la lampada antivento e strisciai fuori. Non avevo bisogno della torcia perché il cielo si era rasserenato e scintillava adesso di migliaia di stelle, con la Via Lattea chiaramente visibile sopra di me. La luna crescente, che sarebbe diventata piena di lì a due giorni, brillava illuminando la coltre immacolata sul terreno.

Il silenzio sceso subito dopo la nevicata era profondo quanto il tappeto luccicante che mi inghiottiva i piedi e gran parte dei polpacci.



*Pegaso.*

Lo chiamai mentalmente, poi mi diressi piano verso gli alberi, supplicandolo di farsi vedere in modo che potessi andare a dormire tranquilla, certa che fosse al sicuro per un'altra notte.

Fu una visione mistica vederlo spuntare come per magia, mentre alzava la testa verso la luna e poi si girava, fissandomi con i suoi profondi occhi marroni. Si avvicinò esitante e io lo imitai.

«Caro Pegaso» sussurrai, poi scorsi un'ombra stagliarsi sulla neve dal gruppo di alberi. Sollevò un fucile.

«No!» Il mio grido squarciò il silenzio. La figura era dietro il cervo, con l'arma puntata e pronta a sparare. «Fermo! Scappa, Pegaso!»

L'animale si voltò e si accorse del pericolo ma, anziché fuggire, corse verso di me. Echeggiò uno sparo, poi altri due, e sentii una fitta improvvisa al fianco. Il mio cuore ebbe uno strano sussulto e cominciò a battere così forte che fui colta dalle vertigini. Le ginocchia cedettero, e mi accasciai sulla neve.

Tornò il silenzio. Mi sforzai di restare cosciente, ma non riuscii più a lottare contro l'oscurità, nemmeno per Pegaso.

Poco tempo dopo aprii gli occhi e vidi un volto amato e familiare sopra di me.

«Tiggy, tesoro, ti rimetterai. Ora resta con me, d'accordo?»

«Sì, Pa', certo» bisbigliai mentre mi accarezzava i capelli come faceva quando mi ammalavo da piccola. Chiusi gli occhi ancora una volta, sapendo di essere protetta tra le sue braccia.

Quando mi risvegliai, sentii qualcuno che mi sollevava da terra. Mi guardai intorno alla ricerca di Pa', ma riconobbi soltanto i tratti tesi di Cal mentre tentava di portarmi al sicuro. Voltando la testa verso il gruppetto di alberi, distinsi il corpo prono del cervo bianco, con tutt'intorno macchie di sangue rosso vivo sulla neve.

Capii che era morto.

«Buongiorno, Tiggy, come sta?»

Mi costrinsi ad aprire gli occhi per vedere chi stesse parlando, perché non riconoscevo la voce.

«Buongiorno.» Un'infermiera mi sorrise. Con un enorme sforzo ripescai i ricordi fugaci di...

«Pegaso» sussurrai; il mio labbro inferiore tremava mentre gli occhi mi si riempirono di lacrime.

«Cerchi di non agitarsi, cara.» L'infermiera, che aveva capelli rosso vivo e un viso gentile coperto di lentiggini, posò la mano paffuta sulla mia. «Ha avuto uno shock, questo è certo, ma almeno ne è uscita tutta intera. Il medico verrà a visitarla tra poco. Le misuro temperatura e pressione, ma temo di non poterle dare cibo solido finché non avrò l'autorizzazione del dottore.»

«Non importa, tanto non ho fame» risposi mentre tornavano a galla altri ricordi della notte precedente.

«Allora che ne dice di una bella tazza di tè?»

«Grazie.»

«Chiedo a un'assistente di portargliela. Apra, per favore» aggiunse prima di infilarmi il termometro sotto la lingua, per poi stringermi la fascia intorno al braccio. «La temperatura va bene, ma la pressione è ancora un po' alta, anche se è scesa rispetto alla notte scorsa. Sicuramente è colpa di tutto quello che è successo» mi confortò con un sorriso. «Il suo amico Cal sta aspettando fuori. Posso farlo entrare?»

«Sì.» Il pensiero di Cal e del modo in cui si era preso cura di me per l'ennesima volta mi fece piangere di nuovo.

«Buongiorno» mi salutò entrando, qualche minuto dopo. «È bello vederti sveglia. Come stai?»

«Sconvolta. Pegaso è...» Mi morsicai il labbro. «Morto?»

«Purtroppo sì. Mi dispiace molto, so cosa significasse per te. Forse devi soltanto immaginare dentro di te il Pegaso del mito, che mette le ali e vola verso il cielo.»

«Ci proverò.» Piegai le labbra in un debole sorriso. Non era da lui abbandonarsi a voli di fantasia, perciò gli ero grata per lo sforzo. «Mi piace

questo pensiero, ma mi sento responsabile. Si fidava di me, è uscito per vedermi come faceva di solito ed è stato ucciso.»

«Non avresti potuto fare nient'altro. Nessuno di noi avrebbe potuto.»

«Non capisci! Gli ho urlato di scappare, invece è corso nella mia direzione. Se non fosse stato tra me e quel bracconiere, a quest'ora sarei *io* a essere morta. Mi ha salvato la vita. Dico sul serio.»

«Allora gli sono riconoscente. Anche se è una perdita terribile per noi e per la natura, preferisco aver perso lui che te. Il dottore ti ha già visitata?»

«No, ma l'infermiera dice che sta per arrivare. Spero che mi tolga tutti questi cosi» indicai i tubi e la macchina a cui ero collegata «e che mi dimetta.»

«Secondo alcuni, il nostro servizio sanitario non è un granché, ma l'elicottero con i paramedici è atterrato nella valle mezz'ora dopo la mia chiamata.»

«Questo spiega il ronzio e i rumori metallici. Credevo di averli sognati.»

«No. Ti ho seguita in auto, poi dubito ci sia un centimetro di te che non sia stato sottoposto a ecografie, radiografie o visite varie la notte scorsa. Il dottore ha detto che i risultati sarebbero arrivati questa mattina.»

«Sinceramente non ricordo molto, solo un sacco di rumori e di luci intense. Se non altro non ho dolori da nessuna parte.»

«Non mi sorprende, con la quantità di farmaci che ti hanno iniettato. Ora, devo dirti che c'è un detective in attesa di interrogarti quando sarai più in forze. Gli ho detto tutto quello che so ma, se ricordi, non ho assistito di persona alla scena.»

«Un detective? Perché accidenti vuol parlare con me?»

«La notte scorsa qualcuno ti ha sparato. Come hai appena detto, avrebbe potuto ucciderti.»

«Solo per sbaglio, però. Sappiamo entrambi che voleva Pegaso.»

«Per il momento lo considerano un caso sospetto.»

«È ridicolo. Comunque voglio che scoprano chi l'ha ucciso. Anche il bracconaggio è reato, specialmente nel caso di un animale così raro.»

«Hai visto chi era?»

«No, e tu?»

«No. Quando sono arrivato, quel bastardo era sparito.»

Restammo in silenzio per un po', ricordando la nostra conversazione del giorno prima su Zed, ma senza avere il coraggio di dar voce ai nostri pensieri.

«Vuoi che avverta qualcuno? Una delle tue sorelle? O la signora che chiami Ma'?» chiese Cal.

«Dio, no, a meno che il dottore non ti abbia detto che sto per morire.»

«Ma dài! Ha detto che sei una ragazza molto fortunata. Guarda un po', parli del diavolo e...»

Un uomo che sembrava appena più grande di me era entrato spostando la

tenda.

«Buongiorno, sono il dottor Kemp. Come si sente questa mattina?»

«Bene.» Annuii, con il cuore che batteva forte preparandomi a ricevere un resoconto sulle mie condizioni di salute. Il dottore lanciò un'occhiata al monitor, quindi tornò a concentrarsi su di me.

«La bella notizia è che le radiografie che abbiamo fatto la notte scorsa sono chiare e hanno confermato ciò che pensavamo. Il proiettile ha attraversato direttamente il fianco della giacca a vento e ha forato i tre maglioni che indossava, ma le ha causato soltanto una ferita superficiale. Non abbiamo dovuto nemmeno ricucirla. Ci siamo limitati a coprirla con un grosso cerotto.»

«Allora posso andare a casa?»

«Non ancora, temo. Quando i paramedici l'hanno portata qui, hanno riferito che il battito era alle stelle e che la pressione arteriosa era molto alta. All'inizio abbiamo temuto che stesse per avere un infarto. È per questo che la stiamo tenendo sotto monitoraggio costante. L'elettrocardiogramma che le abbiamo fatto rivela un'aritmia, cioè l'incapacità del cuore di mantenere un battito costante. Soffre anche di attacchi di tachicardia, durante i quali il cuore batte più forte del normale. Di recente ha avuto palpitazioni o battito accelerato?»

«Io... sì, un po'.» Sapevo di dover essere sincera.

«Da quanto tempo?»

«Non ricordo, ma sto benissimo.»

«È sempre meglio verificare la causa scatenante. Ed è quello che vogliamo fare.»

«Sono certa che il mio cuore è in perfetta salute, dottore» dissi in tono fermo. «Da bambina soffrivo di una grave forma d'asma e avevo costantemente la bronchite. Mi hanno fatto moltissimi test all'ospedale, controllandomi il cuore ogni volta.»

«È sicuramente di conforto ma, per sicurezza, l'équipe di cardiologia vuole sottoporla a un'angiografia. Un infermiere verrà a prenderla tra poco. Se la sente di sedersi su una sedia a rotelle?»

«Sì» risposi tristemente. Odiavo gli ospedali e dieci minuti dopo, mentre l'assistente mi spingeva lungo il corridoio, pensai che Chilly avesse ragione: anche io avrei decisamente scelto di spegnermi piano piano a casa mia.

L'angiografia fu indolore, seppure sgradevole, e nel giro di mezz'ora ero di nuovo a letto con una scodella di minestra, la cosa che più si avvicinava a un piatto vegano sul menù del pranzo.

«Che ne dici di ricevere adesso il detective?» suggerì Cal. «Quel poveretto aspetta dalla notte scorsa.»

Accettai e l'uomo fu fatto entrare. Si presentò come sergente McClain, era in borghese e aveva un'aria pratica e bonaria. Si sedette accanto al letto e tirò

fuori un bloc-notes.

«Buongiorno, signorina D'Aplière. Il signor MacKenzie ha già rilasciato una deposizione e mi ha riferito ciò che crede sia successo la notte scorsa. Abbiamo preso la sua giacca a vento e i maglioni per darli alla Scientifica. C'è mancato poco. Hanno prelevato il proiettile dal cervo, ma stanno cercando il bossolo sul posto. Con quello e con il proiettile, dovremmo essere in grado di identificare il tipo esatto di fucile da cui sono partiti i colpi. Ora temo di dover raccogliere anche la sua deposizione, in quanto unica testimone. Se a un certo punto vuole fermarsi, lo dica pure. Capisco che ricordare l'accaduto potrebbe turbarla.»

Feci un respiro profondo, sperando di potermi buttare tutto alle spalle, di essere dimessa e di tornare nel mio letto a Kinnaird entro sera. Poi raccontai il fatto nei minimi dettagli.

«Così non ha visto chi ha sparato?» domandò.

«No, ho visto soltanto la sua ombra sulla neve.»

«Crede che fosse un uomo?»

«Sì. O almeno, la sua ombra era molto lunga, anche se questo non è indicativo della statura della persona... Sembra strano, ma penso che indossasse un cappello di feltro fuori moda, tipo *trilby*. O almeno così pareva dalla sua sagoma. Ma poi ho visto Pegaso correre verso di me...»

«Pegaso?»

«Il cervo bianco. L'ho chiamato Pegaso...»

«Tig e il cervo avevano un legame, detective» spiegò Cal mentre mi spuntavano le lacrime agli occhi.

«E ora vorrei che non l'avessimo avuto, perché a quest'ora Pegaso sarebbe ancora vivo...»

«Va bene, possiamo fermarci qui, signorina D'Aplière, è stata molto utile.»

«Riuscirete a formulare un'accusa di bracconaggio contro quell'uomo?»

«Sì, non si preoccupi. Se acciuffiamo il pazzo che ha fatto questo a lei e al cervo, mi assicurerò che il Crown Prosecution Service gli contesti tutti i capi d'imputazione possibili. Ho il sospetto che il cervo si sia beccato un proiettile al posto suo, perciò potremmo persino accusarlo di tentato omicidio. La avverto, però, la stampa ci va a nozze con questa storia» sospirò. «Le cattive notizie viaggiano veloci, soprattutto dal momento che il cervo aveva già attirato l'attenzione dei media locali. Ci sono alcuni giornalisti davanti all'entrata dell'ospedale. Quando la dimettono, le suggerisco di uscire da una porta laterale. Il mio consiglio è di rispondere "No comment" a ogni domanda, okay?»

«Okay, grazie.»

«Ora la prego di leggere la deposizione e, se è tutto corretto, di siglare ogni pagina e firmare in fondo.»

Feci come mi aveva chiesto, quindi gli restituii i fogli, cercando di nascondere il tremito delle mani. Raccontare l'accaduto mi aveva prosciugato le energie.

«Ecco il mio biglietto da visita, se dovesse tornarle in mente qualcos'altro nei prossimi giorni. Ho il suo recapito, perciò ora posso lasciarla in pace. Le faremo sapere se troviamo il bossolo e gli altri proiettili, e il servizio di sostegno alle vittime di reato la contatterà entro breve. Mi raccomando, signorina D'Aplièse, qualunque cosa possa ricordare potrebbe aiutarci a incriminare il colpevole. Nel frattempo le auguro una pronta guarigione e la ringrazio per l'aiuto.»

Dopo che se ne fu andato, sentii le palpebre pesanti. Mi si stavano chiudendo gli occhi quando sentii la tenda riaprirsi.

«Come sta?»

Vidi il dottor Kemp che mi guardava.

«Bene.» Feci del mio meglio per sembrare vigile. «Posso tornare a casa?»

«Non ancora, temo. Il dottor Kinnaird, il primario di cardiologia, verrà a visitarla. Gli esiti dell'angiografia dovrebbero arrivare domattina. Mi sa che dovrà aspettarlo per un po', perché è impegnato in sala operatoria in questo momento. Le manda i suoi saluti, a proposito» aggiunse. «A quanto pare vi conoscete.»

«Sì.» Deglutii mentre il cuore riprendeva a martellarmi nel petto. «Lavoro per lui. Insomma, faccio parte del personale che si occupa della sua tenuta.»

«Bene.» Il medico parve confuso e mi resi conto che probabilmente non sapeva nulla della vita personale di Charlie.

Lanciai un'occhiata fuori della finestra, dove il cielo stava già scurendo. «Potrò tornare a casa stasera?»

«No, perché il dottor Kinnaird vorrà vedere gli esiti dell'angiografia e forse sottoporla ad altri esami. Un'ultima cosa. Cal mi ha detto che non è cittadina britannica, ma svizzera.»

«Sì.»

«Va benissimo, i cittadini svizzeri possono essere curati dal Sistema sanitario nazionale, ma temo che lei non ne faccia parte. Si è mai registrata presso un ambulatorio medico nel Regno Unito?»

«No.»

«Allora ci occorrono il suo passaporto, il numero di assicurazione nazionale, e poi ci serviranno un paio di moduli compilati in caso di bisogno. Se non l'ha annotato altrove, il numero di assicurazione nazionale è riportato sulle buste paga.»

«È vero.» Guardai Cal. «Mi dispiace tanto, ma il mio passaporto e le buste paga sono nel cassetto del mio comodino a Kinnaird.»

«È necessario, dottore?» chiese Cal. «Tra andata e ritorno, ci vogliono tre ore buone.»

«Direi proprio di sì. Sono certo che sa come funzioni la burocrazia nel servizio sanitario. Non c'è nessuno che possa portarglieli?»

«No, devo andare a prenderli di persona. A meno che tu non voglia ricevere una visita da Zed, Tig.» Cal fece una smorfia.

Guardai i suoi lineamenti stanchi, poi l'orologio, che segnava già le quattro passate. Il detective mi aveva interrogata per più di due ore. Presi una decisione. «Cal, perché non vai a casa a dormire un po'? Se tanto non mi dimettono fino a domani, magari potrai tornare con il passaporto e le buste paga e, spero, anche riaccompagnarmi a Kinnaird.»

«Sicura di voler restare qui da sola questa notte?»

«Tranquillo. Tu hai un aspetto peggiore del mio.»

«Grazie, hai ragione: penso che dovrei farmi un bel bagno.»

«Io vado» disse il dottore. «A domani, Tiggy. Buon riposo.»

«Mi dispiace molto. È l'ultima cosa di cui avevi bisogno, con tutto quello che sta succedendo alla tenuta.»

«L'ultima cosa di cui *tu* avevi bisogno era che ti sparassero. Okay, vado. Se non altro avrò il piacere di guidare una Range Rover nuova di zecca. Zed me l'ha prestata quando ha saputo che ti avevano trasportato in ospedale con l'elicottero.»

«Gentile, da parte sua» commentai riluttante, ripensando a ciò che era accaduto tra noi il giorno prima.

«Sì, oppure potrebbe trattarsi di senso di colpa. Sappiamo tutti che c'è una linea sottile tra l'amore e l'odio, e ieri gli hai dato il due di picche. Inoltre, la testa di un cervo bianco è un bel trofeo da appendere a una parete. Il massimo del massimo, direi, per un uomo come Zed. Non pensi che sia stato lui a spararti, vero?»

«Oddio.» Il mio cuore accelerò. «Non lo so.»

«Scusa se ti ho spaventata, ma da ciò che hai detto e che ho visto, è abituato a ottenere quello che vuole. Se non altro so che qui sei al sicuro.»

«Lo spero. Ti dispiacerebbe portarmi qualche altra cosa? Lo zaino e la borsa, che credo di aver lasciato sul letto, un paio di jeans, una camicia, un maglione... e *mmm...* della biancheria intima pulita. I miei vestiti li ha la Scientifica e non mi va di andarmene da qui con un camice da ospedale.»

«Certo. Non cacciarti in altri guai in mia assenza, okay?»

«Guarda dove sono. Sarebbe impossibile, persino per me.»

«Niente è impossibile per te.» Mi baciò sulla fronte. «Torno domattina. Se ti viene in mente altro di cui hai bisogno, chiama Beryl al Lodge e lei mi farà avere il messaggio.»

«Grazie. Solo un'altra domanda...» Mi feci forza. «Dove hanno portato Pegaso?»

«A quanto ne so, l'hanno lasciato dov'era, per mantenere intatta la scena.»

«Vorrei... dirgli addio.»

«Mi informo e ti faccio sapere. Ciao.» Uscì facendo un cenno di saluto e d'un tratto provai tanta solitudine. Cal aveva la capacità di farmi sentire al sicuro. E mi faceva anche ridere. Il legame che avevamo instaurato era veramente speciale e mi venne da chiedermi se in una vita precedente fossimo stati parenti...

«Buongiorno.» Si avvicinò un'altra infermiera. «Mi chiamo Jane, devo disturbarla per misurarle di nuovo la temperatura.» Mi infilò il termometro in bocca. «Non ha dolori, vero?» Prese una cartellina di plastica rossa in fondo al letto.

«No.»

«Bene, allora speriamo di poter togliere la flebo più tardi. Ora c'è un'altra visita per lei. Se la sente di riceverla?»

«Dipende da chi è.» Mi agitai immaginando Zed in agguato dietro la tenda.

«Si chiama Zara e dice di essere una sua cara amica.»

«Sì, la vedo volentieri.»

La faccia sveglia di Zara comparve pochi secondi dopo.

«Povera Tiggy. E Pegaso... oddio! Perché non me ne avevi parlato?»

«Scusa, ma doveva essere un segreto.»

«Ora non lo è più. Ho sentito la notizia alla radio mentre ero in macchina. Come ti senti?»

«Bene, ma non vedo l'ora di tornare a casa.»

«Chi credi sia stato?»

«Sinceramente non lo so. Ho visto soltanto un'ombra» dissi, restia a raccontare di nuovo l'episodio. «E tu come stai? Tuo padre mi ha detto che sei tornata a scuola.»

«Sì, ma abbiamo un permesso per il weekend. La mamma è venuta a prendermi. Le ho chiesto di portarmi subito qui.»

«Tutto bene a scuola?»

«Sì... Johnnie mi ha inviato un messaggio chiedendomi di incontrarlo. Scusandosi e facendo i soliti discorsi. L'ho mandato a quel paese» ridacchiò.

«Brava.» Allungai la mano aperta e le diedi un debole cinque.

«Allora ti rimetterai?»

«Certo. Dovrei uscire domani» la rassicurai, evitando di precisare che era suo padre a tenermi lì. «Come vanno le cose a casa?»

«Malissimo. Preferisco essere a scuola che a casa con la mamma. Il papà è all'ospedale o chiuso nel suo studio a parlare con l'avvocato.»

«Con l'avvocato?»

«Per qualcosa che riguarda la tenuta. Non lo so.» Si grattò il naso. «Qualunque cosa sia, sembra che abbia tutto il peso del mondo sulle spalle. Comunque, è meglio che vada. La mamma mi sta aspettando. Meno male che andiamo a Kinnaird per il fine settimana. Però Zed Eszu è davvero



inquietante. Spero che se ne vada presto. Ciao.» Mi strinse forte. «Grazie di tutto. Sei stata straordinaria.» Si alzò e uscì.

Dopo essermi sdraiata cominciai a sentire il fianco indolenzito: gli antidolorifici avevano ormai smesso di fare effetto. Chiusi gli occhi, sfinita dagli eventi degli ultimi due giorni.

«Ciao, Tiggy. Come stai?»

Appena alzai le palpebre riconobbi Ulrika che stava avvicinando una sedia al letto.

«Bene, grazie.»

Si sedette e si chinò verso di me.

«Ottimo. Mi dispiace per il bracconiere. Spero che lo prendano presto.»

«Anch'io.»

«Perdona il pessimo tempismo, ma volevo scambiare due parole con te.»

Sentii il cuore battere forte nel percepire la rabbia che bolliva dietro la sua apparente calma.

«A quale proposito?»

«La tua influenza su mia figlia, tanto per cominciare. Pende dalle tue labbra. Per favore, ricorda che sono *io* sua madre.»

«Sì, certo. Scusa, io...»

«Poi c'è mio marito. È stato evidente fin dall'inizio che gli hai messo gli occhi addosso. Come molte altre prima di te...»

«Non è vero!» protestai, inorridita. «Io e Charlie abbiamo un rapporto di lavoro. È il mio capo!»

«Non pensare che non sappia delle passeggiate che avete fatto insieme di prima mattina, dei vostri piccoli incontri fuori a Natale. Lascia che te lo dica, non caverai un ragno dal buco. Charlie non mi lascerà mai.»

«No.» Scossi la testa, sconvolta. «Hai frainteso.»

«Non penso proprio. Si vede benissimo che hai una cotta per lui.»

«Non...»

«Quello che ti chiedo è di lasciare in pace la mia famiglia. Hai diritto di pensare ciò che vuoi del mio matrimonio e del rapporto che ho con mia figlia, ma puoi benissimo farlo lontano da noi.»

Mi occorre qualche istante per capire cosa intendesse. «Vuoi che lasci il lavoro? E Kinnaird?»

«Sì. Credo che sia meglio per tutti, no?»

I suoi occhi azzurri e duri come l'acciaio mi fissarono, costringendomi ad abbassare lo sguardo.

«Ti lascio un po' di tempo per pensarci. Sono sicura che arriverai alla mia stessa conclusione. Guarisci presto» aggiunse seccamente. Quindi si alzò e si dileguò dietro la tenda.

Mi accasciai sul cuscino, scioccata. *Non c'è da meravigliarsi che abbia le palpitazioni*, riflettei tristemente. Troppo esausta anche solo per chiedermi

cosa fare, chiusi di nuovo gli occhi, decisa a dormire. Caddi in un sonno intermittente, svegliata di tanto in tanto dalle infermiere che venivano a controllarmi. Mi stavo appisolando per l'ennesima volta quando sentii la voce familiare di un uomo.

«Tiggy? Sono Charlie.»

Affrontarlo in quel momento era fuori questione, così finsi di riposare.

«Evidentemente è esausta e il sonno è la miglior cura per lei» sussurrò Charlie all'infermiera. «Le dica che sono passato e che la visiterò appena possibile domattina. I valori sono nella norma per il momento, ma qualunque problema dovesse insorgere stanotte, mi faccia chiamare. L'adenosina che le ho prescritto dovrebbe tenerla calma. Gliela somministri al prossimo giro.»

«Sì, dottor Kinnaird. Non si preoccupi, mi prenderò cura di lei» replicò l'infermiera. Poi la tenda si richiuse e il rumore dei loro passi a poco a poco si spense.

*Perché mi ha prescritto altri farmaci?* mi chiesi. Forse erano per il muscolo che era stato colpito di striscio dal proiettile quando aveva attraversato la giacca. Sentivo un po' di dolore quando respiravo, ma probabilmente era soltanto per via della ferita...

Sonnacchiai e fui risvegliata più tardi dall'infermiera, arrivata per l'ultimo controllo.

«Meno male che non abbiamo rimosso la flebo, perché il dottore le ha prescritto un farmaco.» Iniettò con una siringa il liquido nel tubicino. «Ora la lascio riposare. Suoni il campanello se le serve qualcosa.»

«Sì, grazie.»

Il mattino dopo, il mio sonno irregolare fu interrotto dall'infermiera che doveva di nuovo misurarmi i valori.

«Sarà lieta di sapere che questa mattina va tutto molto meglio» disse mentre prendeva nota. «Il vassoio del tè arriverà tra poco» aggiunse uscendo.

Mi alzai a sedere, rendendomi conto che in effetti mi sentivo più in forze. Le palpitazioni erano sparite ed ero abbastanza lucida per riflettere sulla conversazione avuta con Ulrika.

*Come può affermare che io voglia suo marito? Come osa dire che ho cercato di influenzare Zara? Ho tentato di aiutarla! E lei, che diritto ha di licenziarmi...!*

Poi valutai le alternative che mi si presentavano davanti: la prima era raccontare l'accaduto a Charlie, ma sapevo che mi sarei vergognata troppo a riferirgli le accuse di Ulrika, secondo la quale avevo una "cotta" per lui.

*È perché potrebbe avere ragione?* domandò la mia vocina interiore.

Non era un segreto che intimamente fossi rimasta affascinata da Charlie fin dal primo istante in cui l'avevo conosciuto. Mi piaceva passare del tempo con lui e, in effetti, provavo sicuramente un'attrazione nei suoi confronti...

La semplice verità era che Ulrika se n'era accorta.

«Ha ragione» gemetti. Finalmente passarono con il vassoio e, mentre sorseggiavo il tè, tiepido e annacquato, mi chiesi cosa fare.

Pensai a Zed, che era ancora a Kinnaird, e al fatto che qualcuno mi aveva sparato. Come se non bastasse, a quanto mi avevano detto Zed e Zara, il futuro della tenuta era molto incerto...

«Tra una settimana potresti non avere più un lavoro in ogni caso» borbottai. «Tanto vale andarsene finché sei in tempo.»

«Te ne andrai...» aveva detto Chilly.

Era deciso.

Quando finii di bere il tè, sapevo ormai di avere una sola alternativa disponibile, e cioè quella di seguire il consiglio di Ulrika e lasciare Kinnaird. In attesa che Cal arrivasse, programmai i passi successivi. Appena l'infermiera tornò per togliere la flebo, approfittai per chiederle un foglio. Scrisi così un biglietto a Cal e le mie dimissioni ufficiali a Charlie. Non avendo una busta, piegai i due fogli insieme e tracciai il nome di Cal in stampatello sul davanti. Per il momento li nascosi sotto il cuscino.

Cal si presentò alle nove, con un'aria molto più riposata, e gettò lo zaino in un angolo.

«Buongiorno. Spero di aver portato tutto quello che mi hai chiesto. Come puoi immaginare, mi sono sentito un po' in imbarazzo a frugare nei tuoi cassetti della biancheria intima. Ad ogni modo, come stai?»

«Molto meglio, grazie» risposi allegramente. «Sono sicura che oggi mi dimetteranno. L'infermiera ha detto che i valori sono nella norma.»

«Ottima notizia. Cavolo, ne avevo proprio bisogno. Kinnaird pullula di giornalisti impazienti di fotografare il nostro caro Pegaso.»

«Oddio, è ancora dove... è caduto?»

«No, ed è questa la cosa strana; dopo che la polizia gli ha estratto il proiettile dal fianco, Lochie e Ben hanno aiutato la Scientifica a montare una tenda per proteggere le prove. I ragazzi sono rimasti di guardia per tutta la notte, ma indovina un po'? Quando sono andati nella tenda questa mattina, il cervo era scomparso. Sparito.» Cal schioccò le dita. «Così.»

«Per favore, non dirmi che l'hanno rubato per farne un trofeo!» gemetti.

«Ne dubito, a meno che qualcuno non abbia messo qualcosa nel thermos del caffè di Lochie e Ben e loro non si siano addormentati così profondamente da non sentir arrivare un grosso veicolo e non accorgersi che un enorme cervo veniva trascinato fuori della tenda. E...» agitò un dito in aria «un'altra stranezza: dove era disteso c'era del sangue. La polizia ha detto che stamani, quando sono andati a controllare, non solo il cervo era scomparso, ma la neve era pulita.»

«Come se non fosse mai esistito...» sussurrai.

«È quello che ho pensato anch'io. Assurdo, eh?»

«È tutto assurdo al momento. Mi giuri che non stai raccontando una storia per farmi stare meglio, vero?»

«Certo che no. Quando torni a Kinnaird, puoi chiederlo a loro, se non mi credi. Beryl ti fa avere questi, a proposito.» Mi porse un contenitore per alimenti pieno di biscotti. «Dice che ne vai matta. Ti manda i suoi saluti, naturalmente, come tutti.»

«Compreso Zed?»

«Non l'ho visto, perciò non posso dirlo.» Si strinse nelle spalle. «Ho lasciato le chiavi della Range Rover a Beryl e ho tagliato la corda.»

«È andato tutto storto a Kinnaird da quando è arrivato» sospirai. «Spero solo che capisca l'antifona e se ne vada. Ti dispiace andare a prendermi un tè mentre mi lavo e mi cambio? Forse poi mi sentirò meglio.»

«Certo, così ne approfitto per fare colazione al bar. Per un motivo o per un altro, non ho avuto il tempo di mangiare prima di uscire.»

«Fa' con comodo.» Scesi dal letto. «Cal?»

«Sì?»

«Grazie di tutto. E... scusa.»

«Non essere sciocca.» Sorrise. «Ci vediamo tra poco.»

Sentendomi terribilmente in colpa, ma sapendo di non avere altra scelta, entrai in azione. Staccai dal petto i sensori appiccicosi che mi collegavano all'elettrocardiografo, quindi raccolsi lo zaino e lo misi sul letto per controllare dentro. Il passaporto e il portafoglio c'erano, ma mancava il cellulare. *Non importa, pensai, ne compro uno nuovo quando arrivo...*

Lasciai il messaggio sul cuscino e portai lo zaino nella toilette più vicina chiudendo la porta. Mi infilai frettolosamente i jeans e il maglione e raccolsi i capelli in uno chignon.

Poi sbirciai da dietro la porta del bagno, perché sapevo di dover ancora superare la postazione delle infermiere qualche metro più avanti lungo il corridoio. Notai con sollievo che in quel momento era vuota. Allora spalancai la porta per uscire lasciando sfacciatamente il reparto. Quindi ricordai che il detective mi aveva avvertito della presenza dei giornalisti e cercai un'uscita laterale.

Una volta fuori, salii su un taxi.

«All'aeroporto di Inverness, per favore.»

«Subito, signorina.» L'autista mise in moto e ci allontanammo.

Alla minuscola biglietteria dell'aeroporto, l'hostess mi chiese dove volessi andare. «Ginevra» risposi, concludendo che la cura migliore sarebbero state le coccole di Ma' e lo stufato di fagioli di Claudia. Però, mentre la donna digitava sul computer, nella mia mente comparve di nuovo il soffitto bianco di una caverna...

*Dici ad Angelina che io ho guidato te a casa...*

«Aspetti un attimo» la fermai. «Perdoni il mio pessimo inglese» mentii per

evitare di fare la figura della stupida. «Non Ginevra, ma Granada... in Spagna!»

«D'accordo. È un po' più complicato...»

Un'ora e quarantacinque minuti dopo, l'aereo diretto a Londra Gatwick accelerò lungo la pista e mi sentii come se mi fossi tolta un peso dal petto. Mentre stavamo per scomparire tra le nuvole, abbassai lo sguardo sulla città grigia e sul paesaggio innevato, e mandai un piccolo bacio.

«Avevi ragione, mio caro Chilly. Dirò loro che sei stato tu a mandarmi a casa, te lo prometto.»

Diverse ore dopo, l'aereo atterrò a Granada. Per fortuna avevo dormito per tutto il viaggio da Gatwick, perciò ero riuscita a riposare bene. Mentre scendevo dal velivolo, fui pervasa da un'aria mite, e da un soave profumo di agrumi e terra fertile. Benché fosse solo l'inizio di febbraio, c'erano dieci gradi anche a tarda sera. Dopo un inverno di temperature sotto zero, sembrava di essere ai Tropici. Una volta superato il controllo dei passaporti e recuperati i bagagli, chiesi all'ufficio turistico di indicarmi un hotel a Sacromonte. L'impiegata mi porse un biglietto da visita.

«*Gracias*. Può chiamarli per chiedere se hanno una camera?»

«Niente telefono in hotel, *señorita*. La camera ce l'hanno. Non si preoccupi.»

«Va bene, grazie.»

Uscii dal piazzale dell'aeroporto e mi diressi verso un bancomat per prelevare un po' di euro. Poi cercai un taxi.

«Dove, *señorita*?» domandò il tassista.

«Sacromonte, *por favor, señor*» dissi, rispolverando lo spagnolo che avevo studiato alle elementari.

«Va allo spettacolo di flamenco?»

«No, in un hotel. Cuevas El Abanico.» Gli porsi il biglietto che mi aveva dato la donna.

«Ah, sì, *comprendo*.»

Partimmo a tutta velocità. Peccato che fosse buio e che non potessi vedere dove mi trovavo. *Di neve, nessuna traccia*, pensai mentre mi sfilavo il cappuccio del giubbotto dato il clima decisamente più mite. Occorsero venti minuti per raggiungere la città, che, a giudicare dal numero di persone in strada alle undici di sera, sembrava avere un centro molto vivace. Poi il taxi svoltò a sinistra lungo quello che era più un vicolo angusto che una strada, e cominciammo a salire.

«Ci fermiamo qui, deve proseguire a piedi, *señorita*. Sempre dritto.» Il tassista indicò un cancello aperto, che si apriva su un muro spesso. «Cinque minuti all'hotel.»

«*Muchas gracias, señor*.» Pagai, mi misi lo zaino in spalla e guardai il

sentiero tortuoso davanti a me, illuminato solo da qualche vecchio lampione, con un muretto di pietra che lo delimitava su un lato. Sentii il taxi che faceva inversione, per poi scomparire lungo il versante della collina. Con la ferita che pulsava, mi incamminai.

Appena girato l'angolo, sopra di me, sull'altro lato della valle, con una luce tenue a illuminare la sua bellezza antica, sveltava imponente l'Alhambra.

La vista mi fece venire le lacrime agli occhi ed ebbi la certezza, la certezza assoluta, di essere già stata lì in passato. Rimasi ipnotizzata da quella visione. Intorno era così buio che il palazzo pareva quasi sospeso nell'aria.

«Lucía ha danzato lassù...» mormorai, sorpresa di vedere ciò che fino ad allora era esistito soltanto nella mia immaginazione.

Mi avventurai lungo lo stretto sentiero che si arrampicava sulla montagna. Abitazioni di pietra intonacata, ricavate nella roccia, ne fiancheggiavano un lato, con le persiane variopinte sprangate. C'erano pochissime luci accese, per cui sperai che la signora dell'ufficio delle informazioni turistiche non avesse commesso un errore e che l'hotel non fosse chiuso per l'inverno.

«Se è così, dovrò dormire dove capita» ansimai, sentendo il cuore affaticato.

Per fortuna, dietro l'angolo successivo, scorsi altre luci e la piccola insegna dell'hotel che stavo cercando. Aprii il cancello di ferro battuto ed entrai.

«¿Le puedo ayudar?»

Alla mia sinistra una donna, seduta a un tavolo sul terrazzo, stava fumando una sigaretta e mi guardava di traverso.

«Avete una camera?»

«Sì, señorita.» Si alzò e mi fece segno di avvicinarmi alla porta. «È britannica?» domandò in inglese.

«Svizzera, perciò parlo anche francese.»

«Usiamo l'inglese, va bene? Sono Marcella, la proprietaria dell'hotel.» Il sorriso rese più evidenti le rughe sul suo volto. Mentre mi guidava verso la reception, mi resi conto che l'hotel era stato ricavato da una serie di grotte, in seguito intonacate. Marcella tirò fuori un mazzo di chiavi e mi condusse in una stanza con diversi sofà rivestiti con copridivano dalle fantasie colorate. Poi aprì sul fondo la porta di un'altra caverna, con un grazioso lettino di legno al centro.

«Il bagno.» Indicò un passaggio angusto, in cui si trovavano, dietro una tenda, il gabinetto e una minuscola doccia.

«È perfetto.» Sorrisi. «Gracias.»

Tornammo quindi nella piccola reception dove consegnai il passaporto in cambio della chiave.

«Ha fame?» chiese.

«No, grazie. Ho mangiato in aereo. Se avesse un bicchier d'acqua da

darmi, sarebbe fantastico.»

Scomparve in un cucinotto e mi portò un bicchiere con una bottiglia di plastica. «Buonanotte» disse mentre andavo in camera.

«*Gracias.*»

Dopo essermi lavata con le dovute cautele, perché non volevo arrischiarmi a fare la doccia con la ferita, mi infilai nel letto, che si rivelò molto comodo. Sdraiata, guardai il soffitto. Era identico a quello che appariva nelle mie visioni.

«Sono venuta davvero» sussurrai prima di essere sopraffatta dal sonno.

Quando controllai l'ora indicata dalle lancette fluorescenti della sveglia sul comò accanto al letto, mi stupii di vedere che erano le dieci passate. Nella grotta non filtrava neppure un raggio di sole.

Un po' di polvere mi finì in gola e il suono della mia tosse riecheggiò nella camera. Potei soltanto immaginare i terribili rantoli che Felipe doveva aver emesso trovandosi in punto di morte in una grotta come quella...

Per cominciare, presi dalla borsa il kit di pronto soccorso che avevo acquistato all'aeroporto. Con una smorfia di dolore, staccai il cerotto che mi copriva la ferita. Aveva perso un po' di siero, ma non troppo, considerando gli strapazzi del giorno prima. La pulii con le salviette sterili, ci spalmai sopra il gel antisettico e sostituii il cerotto. Il pensiero di essere in via di guarigione, anziché destinata a morire di setticemia, nel luogo in cui ero nata mi confortò. A quel punto mi lavai e poi indossai il vestito di cotone che avevo acquistato al duty-free. Infilai la felpa e infine misi le ballerine comprate durante le mie spese folli per rimpiazzare gli stivali pesanti che indossavo la notte in cui Pegaso era stato ucciso.

«Be',» ridacchiai guardando il tessuto a fiori «senza dubbio ti mimetizzi con l'ambiente.»

Lasciai così la stanza per andare alla reception. Dal cucinotto proveniva l'aroma di un caffè forte, appena macinato.

«*Buenos días, señorita.* Ha dormito bene?»

«Sì, grazie.» Mi domandai se Marcella, con i lunghi capelli neri e lucidi e la pelle olivastra, fosse anche lei gitana.

«Credo sia abbastanza caldo per fare colazione fuori.»

«Sì.» La seguii sbattendo le palpebre come una talpa cieca finché i miei occhi non si abituarono alla luce intensa del sole.

«Si sieda lì. Le porto da mangiare.»

Non la sentii, perché la mia attenzione era stata catturata da ciò che si trovava oltre il cancello del terrazzo. Mi avvicinai e lo aprii, per poi attraversare il sentierino davanti all'hotel e sporgermi dal muretto: da lì potevo ammirare lo splendore della valle verdeggiante sotto di me e della maestosa Alhambra più in alto. Alla luce del giorno vidi come i muri, di un



arancione cupo, spuntassero fuori dal verde scuro delle foglie che li circondavano.

«Ora capisco cosa intendesse María quando diceva che questo era il più bel panorama del mondo» mormorai. «Aveva ragione.»

Rilessì la lettera di Pa' Salt mentre mangiavo pane e marmellata, bevendo un bicchiere di spremuta d'arancia.

«Stai cercando una porta azzurra» rammentai a me stessa.

«Turista? Va all'Alhambra?» Marcella mi versò dell'altro caffè.

«A dire il vero, sono venuta a cercare la mia famiglia.»

«Qui a Sacromonte? O a Granada?»

«A Sacromonte. So persino a quale porta bussare.»

«È una gitana?»

«Penso di sì.»

Strinse gli occhi. «Sicuramente è una *paya*, ma forse ha anche qualche goccia di sangue gitano.»

«Ha mai sentito nominare gli Albaycín?»

«Certo! Erano una delle famiglie più numerose di Sacromonte, all'epoca in cui vivevamo tutti qui.»

«Gli zin... I *gitanos* non vivono più qui?»

«Alcuni sì, ma ormai la maggior parte delle grotte è vuota. Molti di noi si sono trasferiti negli appartamenti moderni della città. Non seguono più le antiche usanze. Triste ma vero. Oggi Sacromonte sembra una città fantasma.»

«Lei è una *gitana*?»

«Sì, la nostra famiglia vive qui da trecento anni» rispose orgogliosa.

«Come mai ha aperto questo hotel?»

«Perché gli unici visitatori che abbiamo adesso sono i turisti interessati allo spettacolo di flamenco a Los Tarantos o al museo folcloristico nelle caverne che si trovano sopra di noi. Personalmente, penso che questa strada abbia una delle viste più suggestive del mondo. Era troppo bella per spreccarla.» Sorrise. «E poi, questa è casa mia.»

«Parla un ottimo inglese. Dove l'ha imparato?»

«A scuola e poi all'università. Quando mia madre e mio padre sono morti, ho venduto il loro appartamento e usato i soldi per ricomprare la vecchia casa della mia famiglia e trasformarla in un cosiddetto "boutique hotel".»

«Ha fatto uno splendido lavoro. E ha ragione riguardo alla vista. È incredibile. Da quanto tempo siete aperti?»

«Solo da un anno. Gli affari vanno a rilento, ma ogni cosa richiede tempo; comunque ho molte prenotazioni per l'estate.»

«Mi piace già questo posto.» Sorrisi.

«Dov'è la sua famiglia?»

«Mi hanno detto di cercare una porta azzurra sul Cortijo del Aire e di chiedere di una certa Angelina. La conosce?»

«Se la conosco?» Sbatté gli occhi, incredula. «Altroché! È l'ultima *bruja* di Sacromonte. Siete parenti?»

«Può darsi.»

«Ora è vecchia, però ricordo che, quando ero bambina, la gente faceva la fila davanti alla sua porta per comprare rimedi erboristici e farsi predire il futuro. Non venivano solo i *gitanos*, ma anche molti *payos*. Oggi il viavai è diminuito ma, se vuole conoscere il futuro, Angelina è la persona giusta.»

«Vive nei paraggi?»

«Qui vicino, *señorita!*»

Fui percorsa da un brivido a vederla indicare la collina alla sua sinistra. «Ha una porta azzurra?»

«Sì. Molti dei miei ospiti vanno a trovarla dopo avermi sentito parlare delle sue capacità. Lei aiuta la nostra attività e noi aiutiamo la sua.»

«Non avrei mai immaginato che scoprire la sua abitazione sarebbe stato così semplice.»

«Quando è destino che una cosa accada, la vita *può* essere semplice.» Mi studiò con i suoi occhi castani. «Forse la parte più difficile del viaggio è stata la decisione di partire.»

«Sì» confermai, stupita del suo intuito. «È vero.» Mentre la guardavo, qualcosa mi tornò in mente. «Mi hanno detto che il vicino della mia antenata si chiamava Ramón. Questa è la sua grotta?»

«Sì!» Batté le mani per la gioia. «Io sono la sua pronipote. La mia trisavola era sua sorella! Non l'ho mai incontrato, naturalmente, ma ho ascoltato diverse storie su Lucía Albaycín che si esercitava nel flamenco proprio qui.» Marcella indicò il sentiero davanti al cancello. «Se lo ricorda anche mia nonna. Una volta Lucía era la più famosa ballerina di flamenco del mondo! L'ha sentita nominare?»

«Sì, e se la persona che me ne ha parlato ha ragione, era mia nonna.»

«¡Dios mío!» Rimase a bocca aperta. «Lei balla? Ha la sua stessa corporatura.»

«Ho studiato danza classica da bambina, ma non lo faccio di professione. Credo che dovrei andare da Angelina, non crede?»

«Aspetti ancora un po'. Come quasi tutti i *gitanos*, vive di notte e non si alza prima dell'ora di pranzo.» Mi diede un colpetto sulla mano. «È molto coraggioso da parte sua venire qui, *señorita*. Molti *gitanos* della sua età vogliono dimenticare da dove vengono, perché si vergognano.»

Inarcò un sopracciglio e tornò dentro. Io rimasi seduta sotto il sole, riflettendo su ciò che mi aveva detto. Era troppo per riuscire a metabolizzarlo subito. Mi ero aspettata di dover dare la caccia ad Angelina – se mai fossi riuscita a trovarla –, non di scoprire che viveva a un passo da dove ero seduta.

*Forse di recente la tua vita è stata già abbastanza complicata e ti meriti una pausa...*

Mi alzai e riaprii il cancello, quindi feci qualche passo giù per il sentiero tortuoso alla mia sinistra, prima di fermarmi davanti alla grotta accanto. La porta era di un azzurro vivido. Fui percorsa da un altro brivido.

*La tua vita è iniziata lì dentro...* disse la mia voce interiore. Mi voltai verso il panorama, immaginando María e Lucía sedute sul gradino a intrecciare ceste, il villaggio avvolto da una miriade di rumori. Adesso c'era soltanto il cinguettio degli uccelli negli oliveti che coprivano il versante della collina sotto di me.

«Una città fantasma.» Mi rattristai al pensiero che Sacromonte avesse perso la sua linfa vitale, ma cercai anche di non idealizzare quello che doveva essere il villaggio decenni addietro, senza neppure i beni di prima necessità. Per ironia della sorte, tuttavia, l'età moderna aveva distrutto il palpito vibrante della comunità.

Mi sedetti sul muretto e alzai lo sguardo sull'Alhambra. Fino al momento in cui Marcella si era stupita che fossi tornata a cercare le mie origini, non avevo mai creduto che avere sangue gitano potesse essere una cosa di cui vergognarsi. Chilly aveva esaltato la sua – e, a quanto pareva, la mia cultura –, così io mi ero semplicemente sentita onorata di farne parte. A pensarci bene, però, era molto diverso per me; non ero mai stata vittima del minimo pregiudizio in vita mia, perché venivo accettata ovunque andassi grazie al mio aspetto occidentale e al passaporto svizzero. Mentre coloro che un tempo avevano abitato su quella collina erano stati banditi dalla città, perseguitati e rifiutati dalla società in cui vivevano.

«Perché?» mi chiesi.

*Perché siamo diversi e non ci capiscono, quindi hanno paura...*

Mi alzai e proseguii lungo il sentiero finché non vidi comparire l'insegna di un museo sul muro che si alzava accanto a una scala stretta. Feci per salire, ma mi mancò il respiro. A quanto pareva il mio corpo doveva ancora riprendersi del tutto dal trauma, perciò tornai lentamente all'hotel e mi sedetti al sole in attesa che il dolore si attenuasse.

«La porta di Angelina è aperta» annunciò Marcella varcando il cancello con un cesto pieno di uova venti minuti dopo. «Vuol dire che è sveglia. Tenga.» Mi porse tre uova. «Gliele può portare da parte mia.»

«Okay.»

Andai in camera, mi diedi una rapida spazzolata ai capelli e presi un paio di pasticche di analgesico per calmare il dolore al fianco e al petto.

«Bene.» Presi le uova. «*Courage, mon brave*» mormorai mentre aprivo il cancello con il piede e mi incamminavo verso la porta azzurra. Era aperta ma, dato che avevo le mani occupate, non potei annunciarmi bussando.

«*Ehilà! C'è qualcuno?*» urlai nell'oscurità.

A un certo punto comparve un uomo con i baffi pettinati a manubrio, i più straordinari che avessi mai visto. Aveva anche dei folti capelli di un grigio

argenteo. Era ben fatto e sulla pelle scura, raggrinzita dagli anni passati sotto il sole andaluso, spiccavano due occhi color cioccolato. Stringeva tra le mani una scopa, quasi come fosse un'arma.

«C'è Angelina?» domandai.

«Niente letture della mano prima di ore 19» disse dando un forte accento al suo inglese.

«No, *señor*. Non è quello che mi interessa. Mi hanno mandata qui a farle visita. Potremmo essere parenti.»

Mi guardò, poi scrollò le spalle. «*No comprendo, señorita*.» Infine mi chiuse la porta in faccia.

Allora posai delicatamente le uova sul gradino e bussai. «Ho delle uova,» riuscii a spiegare in spagnolo «da parte di Marcella.»

L'uscio si riaprì, l'uomo si chinò e le raccolse.

«*Gracias, señorita*.»

«Per favore, posso entrare?» Non avevo fatto tutta quella strada per farmi negare l'ingresso da un vecchio con una scopa in mano.

«*No, señorita*.» Spinse il battente, ma lo bloccai con il piede.

«Angelina?» chiamai. «Sono Tiggy. Mi manda Chilly» urlai mentre lo sconosciuto riusciva a sbattermi di nuovo fuori. Sospirando, tornai all'hotel in cerca di Marcella.

«Non era in casa?» La sua espressione era confusa.

«Penso di sì, ma c'era un uomo che non ha voluto farmi entrare.»

«Pepe è molto protettivo verso Angelina. È suo zio, dopotutto. Magari riprovi a bussare.»

Non ebbi neppure il tempo di arrivare al cancello che Pepe sbucò da dietro la curva. Senza dire una parola, mi prese per mano e sorrise.

«Sei tu... Ormai sei una donna.» Aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Scusa, n-non...» balbettai.

«Sono Pepe, *tu tío*. Il tuo prozio.» Mi strinse tra le braccia, prima di guidarmi verso la porta azzurra. «*Perdón, señorita*.» Poi borbottò qualcosa in spagnolo. «Non mi ero reso conto che eri tu!»

«Parli inglese?»

«Certo! Dico "*no comprendo*" solo se i turisti bussano troppo presto» ridacchiò. «Ora ti porto da Angelina, tua cugina.»

Appena oltre la soglia c'era una donna dai capelli dorati che si tingevano di grigio alla radice. Minuta quanto me, era avvolta in un caffetano, dalla fantasia rossa e blu, lungo fino ai piedi, che calzavano comodi sandali di cuoio. Gli occhi azzurri scintillavano dietro lunghe ciglia nere e il suo eyeliner era ben marcato quanto le sue sopracciglia.

«*¡Hola!*» dissi.

«*Hola Erizo*.» Sorrise, poi gli occhi le diventarono lucidi. «Tu qui» disse in un inglese stentato. «Tu vieni casa.» Aprì le braccia e mi lasciai stringere.

Prese a singhiozzare sulla mia spalla e io non seppi cosa fare se non imitarla. Poi ci asciugammo le lacrime e sentii Pepe che si soffiava rumorosamente il naso dietro di noi. Quando mi voltai ci abbracciò entrambe. Avevo il cuore che batteva forte e la testa che mi girava mentre spostavo lo sguardo dal mio prozio alla donna che mi avevano detto di rintracciare. Alla fine mi condussero in una piccola area lastricata appena oltre la grotta, che ospitava numerose piante in vaso. Riconobbi dall'odore la menta, la salvia, il finocchio e la lavanda, mentre Pepe indicava un tavolo di legno traballante con quattro sedie malconce, al quale ci accomodammo. Pepe e Angelina si muovevano agilmente nonostante l'età.

Angelina mi prese la mano e la strinse.

«Mio inglese okay, ma parla piano. Come trovato noi?»

Raccontai il più chiaramente possibile la storia della lettera di Pa' Salt, del mio trasferimento a Kinnaird e dell'incontro con Chilly.

Lei e Pepe batterono le mani per la gioia, parlando entrambi a raffica in spagnolo.

«Ha fatto bene a mio cuore sapere che vecchie usanze non hanno perso potere» osservò Angelina.

«Allora conoscevi Chilly?» chiesi.

«No, solo suo nome. A dire lui che ti mandava a casa è stata Micaela, che bada a me da quando bambina. Sento che Chilly è vecchio e malato. È a fine di suoi giorni» aggiunse mestamente. «Vero?»

«Sì» sussurrai, dispiaciuta del fatto di saperlo anch'io. Avevo intuito subito che sarebbe stato impossibile nascondere i miei pensieri a quella donna. Qualunque dono avesse Chilly, era nulla in confronto a quello di Angelina. Percepivo già l'energia che emanava, il suo potere che stimolava il mio.

«Naturalmente, in tuo sangue c'è anche quello di *payos* tuoi antenati, ma...» Angelina mi scrutò «sento che hai dono in te. Ti insegnerò, come Micaela ha insegnato a me.»

Mi sorrise con così tanto calore da farmi venire un nodo in gola. Tutto in lei era talmente... *vitale*. Mi studiò di nuovo, poi mi prese la mano nel suo palmo morbido.

«Sei malata, Erizo. Cosa ti è successo?»

Riassunsi nel modo più breve possibile gli eventi della notte in cui era morto Pegaso.

Rovesciò leggermente gli occhi e, sempre tenendomi la mano, inclinò la testa come se stesse ascoltando un suono lontano.

«Questa creatura mandata a proteggere te. Lui tuo spirito guida e prenderà molte forme in tua vita. Capisci?»

«Credo di sì.»

«Tutto è per una ragione, Erizo, niente per caso. Morte non è fine, ma

inizio...» Mi esaminò attentamente il palmo. «Pepe, mi serve la *poción*.» Quindi, parlando svelta in spagnolo, spiegò cosa avrebbe dovuto contenere, enumerando gli ingredienti sulle dita. «Portala a lei.»

Pepe scomparve per un po' mentre Angelina continuava a fissarmi. «*Pequeño erizo... piccolo porcospino...*»

«È così che mi chiamava Chilly!» esclamai. «Solo che usava la parola *hotchiwitchi*.» Sorrisi.

Pepe tornò con un bicchiere pieno di un liquido dall'aspetto disgustoso.

«Aiuta a guarire ferita in tuo cuore e tua anima» disse Angelina quando il mio prozio me lo posò davanti.

«Cos'è?» domandai.

«Non è importante» rispose Pepe. «Angelina dice che devi bere pozione.»

«Okay.» Dubbiosa, presi il bicchiere ed esitai annusando l'odore forte e insolito.

«Bevi e basta» insisté Angelina.

«Quanto ti fermi?» chiese Pepe non appena ebbi mandato giù l'ultimo sorso.

«Non ci ho neppure pensato. Sono salita su un aereo e sono venuta. Non prevedevo di trovarvi così facilmente.»

«Ora che sei qui, devi fermarti per un po', perché Angelina ha molto da insegnarti.»

Guardai prima l'uno e poi l'altra.

«Avete mai conosciuto mia madre e mio padre?»

«Certo» disse Pepe. «Vicini per molti anni. Noi qui alla tua nascita.» Indicò il muro esterno della grotta. «Tu nata lì dentro.»

«Come si chiamava mia madre?»

«Isadora» rispose solennemente Pepe, e Angelina chinò la testa in segno di conferma.

«Isadora...» ripetei.

«Erizo, cosa sai del tuo passato?» domandò Angelina.

«Chilly mi ha raccontato quasi tutto quello che è successo prima che Lucía andasse a Barcellona. E poi di come María sia andata a cercare lei e José laggiù. Sareste così gentili da dirmi cosa è accaduto dopo, per favore?»

«Sì, ma dobbiamo ripartire da dove Chilly ha interrotto» disse Angelina. «Devi sapere ogni cosa. Ci vogliono ore per la storia.»

«Ho tutto il tempo del mondo.» Sorrisi, rendendomi conto che era vero.

«Devi sapere posto da dove vieni per capire dove vai, Erizo. Se hai energia giusta per ascoltare, inizio.» Allungò la mano per sentirmi il polso. Annuì. «Okay. Meglio.»

«Bene» replicai, sapendo che era vero. Il mio cuore aveva smesso di galoppare ed ero insolitamente calma.

«Tu sai che Lucía era con suo *papá*, che ballava a Barcellona, dopo che

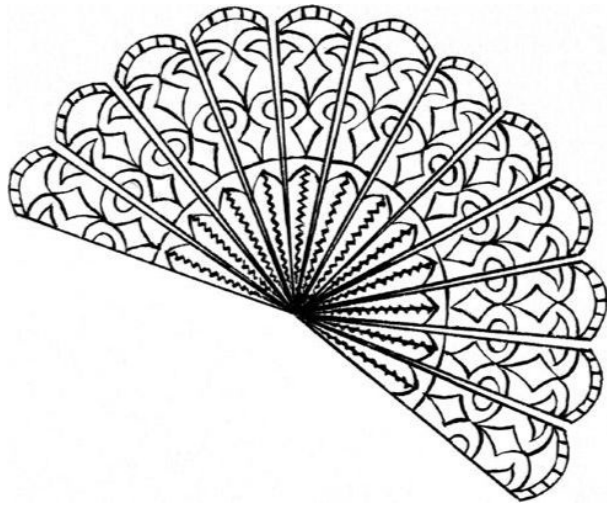
sua madre tornata a Sacromonte?»

«Sì.»

«Lucía sta lontana da Sacromonte per più di dieci anni, e impara sua arte. Balla in molti posti, ma sempre lei e José tornano a Barcellona. Allora io comincerò da quando lei ha ventun anni. Era, fammi pensare... il 1933...»

Lucía

Barcellona  
Agosto 1933



Ventaglio da flamenco  
(*abanico*)

usato nelle esibizioni di flamenco e nel linguaggio segreto del corteggiamento amoroso



«Vieni, Lucía. È ora di andare a ballare.»

«Sono stanca, *papá*. Magari stasera qualcuno può sostituirmi.»

José guardò sua figlia, che fumava distesa sul vecchio materasso nella stanza minuscola.

«Siamo tutti stanchi, *chiquita*, ma dobbiamo guadagnarci da vivere.»

«È quello che mi dici sempre da quando sono nata. Forse oggi è un giorno diverso, un giorno in cui *non* lavorerò.» Lucía scosse la sigaretta e la cenere cadde sul pavimento. «Dove sono arrivata, eh, *papá*? Sono andata a Cadice, a Siviglia, in tournée in tutte le province, e ho danzato persino con la grande Raquel Meller a Parigi, ma viviamo ancora in questa stamberga schifosa!»

«Ora abbiamo una cucina tutta nostra» le rammentò José.

«A cosa ci serve, dato che non cuciniamo mai niente?» Lucía si alzò e si avvicinò alla finestra aperta per buttare fuori il mozzicone.

«Pensavo che la danza fosse la tua vita.»

«Lo è, *papá*, ma i proprietari dei bar mi fanno lavorare duro, certe volte mi obbligano a fare tre spettacoli a sera per riuscire a intascarsi più denaro! Inoltre gli spettatori diminuiscono ogni giorno perché non mi vogliono più. Ho ventun anni. Non sono più una bambina, soltanto una donna con il fisico di una bambina.» Lucía fece scorrere le mani lungo il corpo per enfatizzare le sue parole. Aveva il vitino da vespa, il petto piatto e le membra snelle, ed era alta poco più di un metro e quaranta.

«Non è vero. Il pubblico ti adora.»

«Gli uomini che vengono al caffè vogliono vedere seni e fianchi. Io sembro un ragazzo.»

«Fa parte del tuo fascino, è ciò che rende unica La Candela! Le persone non corrono ad ammirarti per il tuo seno, ma per il tuo gioco di gambe e la tua passione. Ora smetti di piangerti addosso, vestiti e vieni al bar. Voglio presentarti una persona.»

«Chi? Un altro impresario che promette di rendermi famosa?»

«No, un noto cantante che di recente ha inciso un disco. Ci vediamo là.»

José uscì sbattendo la porta e Lucía sferrò un pugno alla parete. Si voltò verso la finestra aperta a guardare le strade torride e piene di traffico. Aveva

passato lì undici anni, ballando fino a non reggersi più sulle gambe...

«Niente famiglia, niente vita.»

Abbassò lo sguardo e vide una giovane coppia che si baciava sotto la finestra. «E niente fidanzato» aggiunse, accendendosi un'altra sigaretta. «*Papá* non approverebbe, vero? Siete voi i miei fidanzati» disse ai suoi piedi, così piccoli da costringerla a indossare scarpe da bambina.

Si tolse la camicia da notte e indossò il vestito da flamenco bianco e rosso, intriso di sudore. Le increspature sulle maniche bianche riuscivano a malapena a nascondere le macchie gialle, e lo strascico era logoro e sporco, ma i soldi bastavano soltanto per portarlo in lavanderia una volta la settimana, il lunedì, mentre quel giorno era sabato. Odiava i fine settimana. L'odore che si sentiva addosso non la faceva sentire migliore di una comune prostituta.

«Se solo *mamá* fosse qui» sospirò davanti allo specchio incrinato, mentre raccoglieva i lunghi capelli corvini in uno chignon. Si ricordò di quella volta in cui sua madre si era seduta sul materasso accanto a lei, pettinandola dolcemente.

«Mi manchi, *mamá*.» Disegnò una riga nera intorno agli occhi e si tinse di rosso le guance e le labbra. «Forse dirò di nuovo a *papá* che dobbiamo tornare a Granada, perché ho bisogno di riposo, ma risponderà come sempre che non abbiamo i soldi per un viaggio così lungo.»

Arriccì le labbra, poi scosse lo strascico e si mise in posa. «Assomiglio a una di quelle bambole che vendono nei negozi di souvenir! Magari un *payo* ricco potrebbe volermi adottare e giocare con me!»

Lasciò l'appartamento e percorse lo stretto passaggio che immetteva sulla via principale del Barrio Chino. Riconoscendola, negozianti, baristi e avventori la accolsero con fischi e cenni di saluto.

*Non c'è da meravigliarsi, perché devo aver ballato in ogni bar del quartiere*, pensò Lucía.

In ogni caso, la loro attenzione e i bicchieri alzati per brindare a “La Candela! La Reina!” le tirarono su il morale. Da quelle parti non le mancavano certo le bevute gratuite o la compagnia.

«*Hola chiquita*.» Qualcuno alle sue spalle la chiamò facendola voltare. Era Chilly, che si faceva largo tra la folla. Indossava già i pantaloni neri e il panciotto, pronto per lo spettacolo di quella sera, con la camicia bianca increspata in parte sbottonata per via del caldo insopportabile di agosto.

Negli ultimi anni Chilly era diventato un buon amico. Lui e Lucía facevano parte del *cuadro* di José, una compagnia di artisti del flamenco che si esibiva nei numerosi locali del Barrio Chino. Mentre Chilly e José suonavano la chitarra e cantavano, Juana la Faraona, la cugina di suo padre, ballava con lei; la maturità e le curve della donna erano in netto contrasto con la giovinezza e il trasporto della ragazza. Era stata Juana a proporre di inserire una nuova ballerina nella loro piccola compagnia più di un anno prima.

«Non ci serve un'altra ballerina» aveva protestato immediatamente Lucía. «Io non basto? Non guadagno già molte pesetas per tutti voi?»

Nonostante l'irritazione della figlia, José aveva dato ragione a Juana, dicendo che una ballerina più giovane e più voluttuosa avrebbe accresciuto l'interesse del pubblico nei loro confronti. Rosalba Ximénez, con i suoi capelli ramati e gli occhi verdi, non era all'altezza dell'appassionata *bulerías* di Lucía, ma eseguiva l'*alegrías* con sensualità ed eleganza. Conoscendo il temperamento focoso di Lucía, aveva cominciato a gravitare intorno a Chilly, e la gelosia iniziale della ragazza era cresciuta quando si era resa conto che Rosalba le stava lentamente portando via l'amico d'infanzia.

Chilly era ormai un uomo adulto e, ignorando i malumori di Lucía, aveva sposato Rosalba un mese prima, con una cerimonia che era durata un intero fine settimana e che aveva coinvolto nei festeggiamenti l'intero Barrio Chino.

«Hai una cera migliore di ieri» disse raggiungendola. «Hai preso il tonico che ti ho dato?»

Chilly era il *brujo* fisso del *cuadro*, sempre intento a preparare rimedi a base di erbe per i suoi membri, e Lucía si fidava ciecamente delle sue capacità e delle sue doti di preveggenza.

«Sì. Credo che mi abbia fatto bene. Oggi mi sembra di avere un po' di energia in più.»

«Tanto di guadagnato, anche se la cura più efficace sarebbe smettere di strapazzarti così tanto.» La fissò come se le stesse scrutando l'anima. Lei distolse lo sguardo e non rispose, così Chilly riprese. «Stai andando al Bar de Manquet?»

«Sì, *papá* mi aspetta.»

«Allora ti accompagno.»

Chilly camminò al suo fianco sotto il sole inclemente. Essendo sabato, i bar erano già pieni di portuali e di manovali intenti a spendere il salario in birra e brandy.

«Cosa c'è che non va?» chiese Chilly a bassa voce.

«Niente.» Lucía non voleva che le sue pene arrivassero all'orecchio di Rosalba.

«Non mentirmi. Lo vedo che nel tuo cuore c'è un vuoto.»

«Sì, hai ragione» ammise Lucía. «Il mio cuore è... annoiato, ma soprattutto solo.»

«Capisco, ma...» Chilly si fermò e le prese le mani. Poi guardò verso l'alto, come faceva tutte le volte che prevedeva il futuro. «Sta per arrivare qualcuno, oh sì... molto presto.»

«Me l'hai già detto in passato.»

«Sì, è vero, ma giuro che è imminente.» Quando ebbero raggiunto il Bar de Manquet, la baciò sulle guance. «Buona fortuna, *chiquita*. Ne avrai bisogno.» Le strizzò l'occhio e si allontanò lungo la strada.

Il locale era affollatissimo come sempre, e Lucía si aprì un varco tra la gente che applaudiva, dirigendosi verso il tavolo del *cuadro* sul fondo, vicino al palco. Suo padre era già seduto e stava con la testa china e un'espressione concentrata. Parlava con un uomo che le dava le spalle.

«Il solito, Lucía?» domandò Jaime, il barista.

«Sì, *gracias. Hola, papá*. Mi sono trascinata fin qui, come puoi vedere. ¡*Salud!*» Sollevò il bicchierino di brandy all'anice datole da Jaime e lo mandò giù tutto d'un fiato.

«È arrivata la regina» rispose José. «E guarda chi è venuto a inginocchiarsi davanti al tuo trono.»

«La Candela! Finalmente ci conosciamo.» L'uomo si alzò per accennare un inchino. «Sono Agustín Campos.»

Lucía notò anzitutto che non sveltava su di lei come quasi tutti gli uomini. Il suo corpo minuto ma ben proporzionato era avvolto in un completo di buona fattura, i capelli neri accuratamente pettinati all'indietro. La pelle era più chiara di quella dei *gitanos* e Lucía era pronta a scommettere le nacchere nuove che avesse il sangue dei *payos* nelle vene. Nonostante le orecchie a sventola, i dolci occhi color caramello erano pieni di calore.

«*Hola, señor Campos*. Ho sentito dire che i dischi che ha inciso suonando la chitarra hanno avuto successo in tutta la Spagna.»

«Per favore, chiamami Meñique, come tutti.»

«Meñique...» Lucía sorrise. «“Mignolo”?»

«Sì, mi hanno dato questo soprannome da bambino e, siccome non sono cresciuto molto da allora, è ancora appropriato, non trovi?»

«Come puoi vedere, nemmeno io sono cresciuta molto» ridacchiò Lucía, affascinata dalla sua sincerità e umiltà. Quasi tutti i chitarristi, specialmente quelli celebri, erano insopportabili. «Cosa ci fai qui a Barcellona?»

«Sto registrando un nuovo disco per la Parlophone Company. Già che c'ero, ho pensato di fare un salto al Barrio Chino per rivedere i vecchi amici e magari trovarne di nuovi...» La squadrò. «Vedo che La Candela arde intensamente.»

«No, la sua luce si sta affievolendo perché è stanca di esibirsi nelle stesse danze davanti agli stessi spettatori. Ma tu sei su ogni grammofono che sento suonare.»

«Ordiniamo qualcos'altro da bere.» Meñique schioccò le dita per attirare l'attenzione del barista. Notando che il malumore di sua figlia era svanito, José ringraziò il cielo con una preghiera.

Esteban Cortes, il proprietario del Bar de Manquet, si avvicinò al tavolo e, dopo aver salutato Lucía con due baci sulle guance, si rivolse a Meñique.

«È ora che tu faccia la tua magia, *hombre*. Mostra a Barcellona cosa ci siamo persi!»

Quando Meñique salì sul palco, il pubblico applaudì prima di tornare in

silenzio. Lucía rimase seduta, sorseggiando un bicchiere di Manzanilla e facendosi aria con il ventaglio.

Meñique accordò la chitarra, poi le sue lunghe dita snelle eseguirono le prime note di una *guajira*. Lucía sorrise; tra le canzoni da flamenco era del tipo più spettacolare e complicato – persino suo padre aveva difficoltà a suonarla – e soltanto i chitarristi più esperti vi si cimentavano.

Quando il *cajón* attaccò e Meñique cominciò a cantare con voce bassa e suadente, Lucía non riuscì a staccargli gli occhi di dosso, incantata dalle dita che accarezzavano le corde a velocità straordinaria, ma con tocco leggero. Lui alzò la testa all'improvviso, cercandola tra la folla. Quando i loro sguardi si incontrarono, Lucía sentì il proprio corpo fremere; il cuore batteva a ritmo di musica e un rivolo di sudore le scese lungo il collo.

Con un gesto enfatico, Meñique si fermò, accennando un sorriso. Lei ricambiò, con un pensiero che si faceva chiaro nella sua mente.

*Chilly aveva ragione. Ti avrò, Meñique. Sarai mio.*

Quella sera, una volta soddisfatti gli spettatori, gli artisti salirono al piano di sopra per una *juerga*, una baldoria a sorpresa in una sala privata.

«*Dios mío*» disse Meñique entrando con Lucía e vedendo la stanza affollata.

«È giorno di paga al Barrio Chino, e ci riuniamo per ballare e cantare uno per l'altro.»

«Guarda, c'è El Peluco.» Meñique indicò un vecchio regalmente accomodato su una sedia, con una chitarra sulle ginocchia. «Stento a credere che si regga ancora in piedi e che stia suonando. Si scola litri di brandy.»

«Non l'ho mai visto prima, ma forse è ospite della Villa Rosa qui vicino.» Lucía scrollò le spalle. «Ora, per favore, vai a prendermi da bere?»

El Peluco aveva già cominciato a suonare, interpretando una delle vecchie canzoni che suo nonno le aveva cantato quando era piccola.

«Devo presentartelo, è una leggenda» le bisbigliò Meñique all'orecchio, mentre uno scroscio di applausi salutava il cantante e un altro artista prendeva il suo posto. «El Peluco!» Meñique agitò la mano.

«Ah, il *protégé* di Pamplona.» L'altro lo salutò di rimando e lo raggiunse.

«Un brandy per lei, *señor*.» Meñique gli porse un bicchiere. Brindarono, poi lui si voltò verso Lucía. «E questa è La Candela! Un'altra celebrità presente nella sala.»

Lei avvertì su di sé lo sguardo del Peluco, gli occhi stretti a fessura.

«Allora sei tu quella di cui sento parlare così spesso. Eppure ti si vede a malapena.» Il cantante rise prima di tracannare il liquore, quindi si chinò verso Meñique. «Sicuramente non hai le forme di una donna, e bisogna essere una donna per ballare il flamenco. Forse è soltanto una piccola imbrogliana» disse con un sussurro teatrale prima di fare un sonoro rutto.

Lucía lo sentì. La rabbia cominciò a montarle dentro, e c'era un solo modo per placarla. I suoi piedi, ancora nudi dopo lo spettacolo, iniziarono a battere il pavimento. Le braccia si alzarono lentamente sopra la testa, con i dorsi delle mani che si toccavano formando la sagoma di una rosa, come le aveva insegnato la sua *mamá*. Per tutto il tempo fissò negli occhi l'uomo che l'aveva chiamata "imbrogliona".

Quando i presenti si accorsero di cosa stava succedendo, un cerchio si aprì intorno a lei e il *cantaor* fu zittito. Meñique e José seguirono il ritmo e cominciarono a canticchiare i versi di alcune *soleares* del passato. Senza mai staccare lo sguardo dal tipo che l'aveva insultata, Lucía fece appello al *duende* e danzò soltanto per lui.

Alla fine si accasciò a terra, esausta. Quindi rivolse un cenno al pubblico entusiasta, prima di alzarsi e avvicinarsi con una sedia al Peluco. Ci salì sopra per poterlo guardare negli occhi.

«Non mi chiami mai più imbrogliona!» Gli puntò l'indice contro il naso bulboso. «*¿De acuerdo, señor?*»

«*Señorita*, giuro sulla mia vita che non lo farò mai più. È... *magnífica!*»

«Cosa sono?» Lucía alzò di nuovo il dito.

El Peluco chiese l'aiuto divino, poi si inchinò. «La regina!»

La sala esplose in un'acclamazione, quindi Lucía tese la mano perché gliela baciasse.

«Ora» disse a Meñique mentre la aiutava a scendere dalla sedia «posso rilassarmi.»

L'indomani mattina Lucía si svegliò con la solita emicrania, dovuta alla mancanza di sonno e all'eccessivo consumo di brandy. Tastò il pavimento accanto al materasso in cerca delle sigarette, poi ne accese una e rimase a guardare gli anelli di fumo salire verso il soffitto.

*C'è qualcosa di diverso...* pensò, perché nonostante la nebbia lasciata dai postumi della sbronza, non era depressa come sempre all'idea che avesse inizio un'altra giornata in quel posto.

*Meñique!*

Si stiracchiò con piacere, tenendo la sigaretta in alto dietro la testa, e si chiese come sarebbe stato se quelle dita sensibili e famose avessero toccato lei.

Poi si drizzò a sedere, spinta dal buonsenso. «Non essere ridicola» si disse. «Meñique è una celebrità, un idolo. È conosciuto in tutta la Spagna e può avere qualunque donna desideri con un semplice schiocco delle dita.»

Forse, però, l'avrebbe voluta per sé la sera precedente, e lei si sarebbe concessa volentieri, se non fosse stato per suo padre che, a fine serata, continuava a ronzarle intorno come una mamma chiocchia.

«Ci vediamo domani, Lucía?» aveva chiesto Meñique quando José le

aveva dato a intendere che era ora di tornare a casa.

«Deve esibirsi in tre caffè domani sera» gli aveva rammentato.

«Allora magari posso venire a suonare per lei alla Villa Rosa?»

La richiesta era rimasta sospesa nell'aria mentre José portava via la figlia.

Quella sera Lucía andò alla Villa Rosa, ma di Meñique non c'era neanche l'ombra.

«Forse è meglio così» borbottò delusa salendo sul palco. «Stasera il mio vestito puzza ancora più di ieri.»

Più tardi, lei e suo padre arrancarono lungo la strada verso il Bar de Manquet con il solito gruppetto di fervidi ammiratori alle costole. Davanti al locale c'era Meñique.

«*Buenas noches, señorita, señor.* Purtroppo sono stato trattenuto ma, come ho detto, vorrei suonare per Lucía stasera» disse mentre entravano. «Ho chiesto al direttore ed è d'accordo, se per voi va bene.»

«Sì, *papá*, mi piacerebbe molto» supplicò Lucía.

«Io... certo, se il direttore e mia figlia lo desiderano» acconsentì José, incupendosi.

Durante l'esibizione Meñique la mise a dura prova. Iniziò con una lentezza ingannevole, ma d'un tratto batté il piede a terra, urlando: «*¡Olé!*» e passò a una serie di arpeggi cui persino i piedi di Lucía faticarono a tener dietro. Gli spettatori si lanciarono in applausi e acclamazioni, colpendo il pavimento mentre i due artisti del locale – uno famoso per le sue dita e l'altra per i suoi piedi – cercavano di vincere la battaglia per eclissarsi a vicenda. Lucía fu un turbine di calore e passione finché Meñique non suonò l'ultima nota e, scuotendo la testa, si alzò per inchinarsi. La folla andò in visibilio mentre scendevano dal palco insieme per bersi del brandy accompagnato da molta acqua.

«Devi sempre vincere?» le sussurrò Meñique all'orecchio.

«Sempre!» Lucía lo fulminò con lo sguardo.

«Pranziamo insieme domani? Al Cafè de l'Òpera, senza *chaperon.*» Meñique accennò a José, che teneva banco più in là.

«Non si sveglia mai prima delle tre.»

«Bene. Ora devo andare. Ho promesso di suonare alla Villa Rosa.» Meñique le prese la mano e gliela baciò. «*Buenas noches.*»

Quando Lucía arrivò al caffè, l'indomani, lui la stava già aspettando a un tavolo fuori.

«Perdonami.» Lucía si sedette e accese una sigaretta. «Ho dormito troppo» aggiunse disinvolta con una scrollata di spalle.

In verità, aveva passato l'ultima ora a provarsi ogni vestito, camicia e

gonna che possedeva, tutti vecchi e passati di moda ormai da anni. Alla fine aveva optato per un paio di pantaloni neri e una camicetta rossa con un allegro foulard in tinta intorno al collo.

«Sei incantevole.» Meñique si alzò per baciarla sulle guance.

«Non mentirmi. Sono nata con il corpo di un ragazzo e la faccia di una donna vecchia e brutta, e non possiamo farci niente. Ma almeno so ballare.»

«Ti assicuro che non hai il corpo di un ragazzo.» Meñique posò lo sguardo per un secondo sul vago profilo dei suoi piccoli seni sodi. «Ora, beviamo una sangria? Ci rinfrescherà in una giornata calda come questa.»

«È una bevanda dei *payos*.» Lucía aggrottò le sopracciglia. «Ma se è buona, perché no?»

Meñique ne ordinò una caraffa, quindi le riempì il bicchiere. Lucía beve un sorso di sangria, spostandola da una parte all'altra della bocca per assaporarla, poi la sputò sul marciapiede.

«È troppo dolce!» Schioccò le dita in direzione del cameriere. «Mi porti del caffè nero.»

«Vedo che hai un temperamento tanto impetuoso nella vita quanto passionale nella danza.»

«Sì, è il mio spirito a darmi il *duende*.»

«Voi andalusi siete tutti uguali. Totalmente incontrollabili» ridacchiò Meñique.

«E tu sei un pallido *señor* di Pamplona. Mi hanno detto che la tua *mamá* è una *paya*, vero?»

«Sì, e grazie a lei sono andato a scuola e so leggere e scrivere.»

«Così ora che i *payos* sborsano le loro pesetas per ascoltare la tua musica gitana, diventi uno di loro?»

«No, ma non ci vedo niente di male a condividere la cultura del flamenco con un pubblico estraneo alla nostra comunità. E hai ragione, i *payos* sono quelli con i soldi. Il mondo, e l'universo della danza, stanno cambiando. Questi...» Meñique indicò i numerosi *café cantantes* che fiancheggiavano la strada «stanno passando di moda. Le persone vogliono gli effetti speciali! Luci, costumi... un'orchestra su un grande palco a teatro.»

«Pensi che non lo sappia?! Sono stata a Parigi quattro anni fa e ho partecipato allo spettacolo di Raquel Meller al Palais du Paris.»

«Ho sentito dire che è stato un enorme successo. Cos'è accaduto?»

«La Meller non ha gradito il fatto che il Los Albaycín Trio – io, La Faraona e mio padre – fosse più apprezzato di lei. Riesci a credere che ha dato un pugno sul naso alla Faraona?» Lucía ridacchiò. «L'ha accusata di aver cercato deliberatamente di rubarle la scena.»

«Tipico della Meller. Ha un ego più grande del suo talento.»

«Sì, così ce ne siamo andati e abbiamo lavorato nei caffè di Montmartre: era molto più divertente. Lo stile di vita mi piaceva, ma facevamo la fame,



così abbiamo finito per tornare qui. Sembra che sia il mio destino. Mi capita un'occasione importante e penso: "Sì! Ci siamo!". Poi mi scivola tra le dita e mi ritrovo al punto di partenza.»

«Non esagerare. Sei famosa, anzi, si potrebbe dire famigerata, nel mondo del flamenco.»

«Ma non là fuori.» Lucía indicò con la mano il vasto paese che si stendeva dietro di loro. «Non come te o La Argentinita.»

«Che, se posso ricordartelo, ha qualche anno più di te.» Meñique le rivolse un sorriso dolce.

«Ha praticamente l'età di una nonna, ma ha appena recitato in un nuovo film!»

«Un giorno, *pequeña*, anche tu sarai una stella del cinema, te lo assicuro.»

«E quindi adesso riusciresti a leggere il futuro come il mio amico Chilly?» replicò Lucía.

«No, ma riesco a vedere la tua ambizione. Ti brucia dentro come una fiamma. Ordiniamo?»

«Il solito» disse altezzosa Lucía al cameriere. «Sai, ho una carriera lunga quasi quanto quella dell'Argentinita, e dove mi ha portata? Mentre lei viaggia per tutta l'Europa con pellicce e carrozze, io sono seduta qui a mangiare sardine con te.»

«*Gracias* per il complimento.» Meñique inarcò un sopracciglio. «Che progetti hai?»

«Carcellés ci ha organizzato una tournée nelle province.»

«Carcellés? Chi è?»

«L'ennesimo impresario grasso, che fa soldi con il sudore della nostra fronte.» Lucía alzò le spalle. «Grazie a lui mi esibirò in bar di campagna con animali da fattoria come pubblico, mentre La Argentinita continuerà a ballare su veri palcoscenici davanti a migliaia di persone.»

«Sei troppo giovane per essere così cinica» la rimproverò Meñique. «Andrai in tournée?»

«Non ho altra scelta. Se rimango ancora un po' nel Barrio Chino, muoio» rispose teatralmente Lucía, accendendosi un'altra sigaretta. «Sai cos'altro trovo frustrante?»

«Che cosa?»

«Ricordi Vicente Escudero, il ballerino? Mi ha raccomandata a Sol Hurok, il famoso impresario della Argentinita. *Lui* voleva portarmi a New York! Ti immagini?!»

«Perché non sei andata?»

«*Papá* ha detto che i *gitanos* non possono attraversare l'oceano. Ci credi se ti dico che ha rifiutato l'offerta?» Lucía batté forte il pugno sul tavolo, facendo tintinnare il ghiaccio nei bicchieri d'acqua. «Non gli ho rivolto la parola per un mese.»

Ora che cominciava a conoscere il carattere di Lucía, Meñique diede per scontato che non stesse esagerando.

«Mi hai detto che hai già ventun anni, perciò legalmente sei padrona del tuo destino. Anche se secondo me tuo padre ha ragione riguardo a New York.»

«Ragione ad aver paura di attraversare l'oceano per una superstizione dei gitani?»

«No, ragione a volere che continui a maturare come artista qui. Il Barrio Chino produce alcuni dei migliori ballerini di flamenco del mondo. Continua a osservare e a imparare, mia Lucía. Con i giusti insegnamenti e la guida adatta sboccerai come un fiore.»

«Non mi serve un insegnante! Improvviso ogni sera! Smettila di trattarmi come fa *papá*, quando sei poco più grande di me!»

Il cibo arrivò e Meñique guardò Lucía trangugiare le sardine per potersi accendere un'altra sigaretta il prima possibile. Sapeva che i suoi commenti l'avevano infastidita, ed era innegabile che potenzialmente si trattasse di una diva di proporzioni straordinarie... Tuttavia c'era qualcosa in lei che lo affascinava come nessun'altra donna era mai riuscita a fare. La voleva.

«Dovresti venire a Madrid. C'è un pubblico più numeroso e anch'io vivo lì...» Sorrise, spostando la mano sul tavolo nella sua direzione. Lei la guardò con stupore e con un pizzico di paura.

Le dita di Meñique la raggiunsero e si posarono sulle sue. Un leggero brivido la attraversò, ma subito ritrovò il controllo.

«Io... Dove ballerei a Madrid?» Si sforzò di concentrarsi sulla conversazione.

«Ci sono molti grandi teatri che hanno produzioni con un cast e un'orchestra al completo. Farò il tuo nome a quelli che conosco, ma nel frattempo, mia Lucía, cerca di ricordare che il vero scopo non sono la fortuna e la fama, ma l'arte.»

«Sì, lo so benissimo...» Lucía sospirò. Il tocco di Meñique fu un balsamo per la sua anima. Abbozzò un sorriso. «Sono una pessima compagnia, vero? Non faccio altro che lamentarmi.»

«Ti capisco. Come me quando suono la chitarra, dai tutta te stessa ogni volta che ti esibisci. Sono d'accordo con te quando dici che la tua carriera è arrivata a un punto morto e che tu e il tuo talento meritate di essere visti e riconosciuti dal mondo. Giuro che farò il possibile per aiutarti. Per il momento però devi avere pazienza e fidarti di me, va bene?»

«D'accordo» rispose Lucía mentre Meñique si portava la sua mano alle labbra e la baciava.

Nel mese successivo, Lucía e la sua compagnia si spostarono con il carro da una provincia spagnola all'altra, lungo la costa, verso i piccoli villaggi intorno

alla grande città di Valencia, fino a Murcia, dove la cattedrale barocca si stagliava contro il cielo. Poi, più a sud, Lucía poté ammirare le montagne della Sierra Nevada che scintillavano in lontananza; un invitante scorcio della sua vera casa.

Danzò sera dopo sera per piccoli gruppi di modesti spettatori estasiati, tornando alla fine con gli altri musicisti e ballerini a sedersi intorno al fuoco e a bere brandy o vino mentre ascoltavano Chilly raccontare misteriose storie di altri mondi. Certe sere, quando stava sdraiata sul carro, le parole incoraggianti di Meñique erano l'unica cosa che la spingesse ad andare avanti.

*Devo continuare a imparare, pensò.* Così, invece di lasciare il bar dopo l'esibizione e sedersi fuori a fumare, restava a studiare la tecnica impeccabile e la grazia di Juana la Faraona.

«Sono un concentrato di fuoco e grinta, ma devo imparare a essere femminile» borbottò osservando le braccia eleganti dell'altra ballerina, il garbo con cui raccoglieva lo strascico e la curva sensuale delle sue labbra. «Forse allora Meñique mi amerà...»

«*Papá*, Juana dice che la settimana prossima balleremo a Granada» disse Lucía mentre tornavano all'accampamento ad Almería dopo lo spettacolo di quella sera. «Dobbiamo andare a trovare *mamá*, Carlos ed Eduardo, non trovi?»

José non rispose, perciò lo sollecitò puntandogli un dito nel fianco. «*Papà?*»

«Penso sia meglio che tu vada da sola» osservò José alla fine. «Io non sono più il benvenuto a Sacromonte.»

«Come sarebbe a dire? Certo che lo sei!» lo rimproverò Lucía. «Lì ci sono tua moglie, i tuoi figli e molti dei nostri parenti. Saranno felicissimi di vederci.»

«Io...»

José si fermò di colpo nel bel mezzo di un aranceto.

«Cosa, *papá?*»

«Io e tua madre siamo sposati solo sulla carta. Capisci?»

Lucía si mise le mani sui fianchi. «Come potrei non capire, *papá?* Ho avuto così tante “ziette” nel corso degli anni che sarei un'*idiota* se non lo capissi. Credevo che tu e *mamá* aveste un accordo.»

«La verità è che tua madre non ha voluto alcun “accordo”. Mi odia, e forse lo stesso vale per Carlos ed Eduardo. Potrebbero pensare che li abbia abbandonati per portarti a Barcellona e offrirti un'opportunità.»

Lucía lo guardò inorridita. «Stai dicendo che è colpa mia?»

«Certo che no. Eri una bambina, e ho dovuto prendere una decisione.»

Lucía ripensò all'ultima volta che aveva visto la madre a Barcellona, undici anni prima. Ricordò che le aveva pettinato dolcemente i capelli. Poi,

dopo che María l'aveva vista ballare alla Villa Rosa, si erano dette addio davanti al locale. Sua madre era in lacrime.

«Qualunque cosa sia successa tra voi, devo andare a trovarla, *papá*.»

«Sì.» José si voltò dandole la schiena e, con le spalle curve, si diresse verso il carro.

Una settimana dopo, Lucía varcò la porta della città di Sacromonte. Il cielo era di un azzurro perfetto, con pennacchi di fumo bianco che salivano dalle grotte lungo il versante della collina, e la valle era verde e rigogliosa, come sempre sul finire dell'estate.

Alzò lo sguardo sull'Alhambra, ricordando la sera in cui si era intrufolata sul palco come una ladra durante il grande *Concurso de Cante Jondo* e aveva ballato davanti a migliaia di spettatori.

«L'idea è stata di *papá*» si disse mentre si inerpicava lungo i sentieri polverosi e serpeggianti verso la casa della sua infanzia. Sorrise a un vecchio che fumava un sigaro sulla soglia. L'uomo la guardò sprezzante quasi fosse una comune *paya*. Camminando, Lucía pensò a come suo padre avesse confessato di aver abbandonato moglie e figli. Benché una parte di lei lo odiasse per averle mentito per tutto quel tempo, non poteva negare ciò che aveva fatto per lei quella sera all'Alhambra, né la sua dedizione per assicurarle una carriera in quegli undici anni.

«I loro affari coniugali non mi riguardano» concluse in tono fermo, alzando gli occhi per vedere il fumo uscire dal camino della casa di sua madre. Quando raggiunse la caverna, rimase stupita nel vedere che all'entrata c'era una porta lucida verniciata di azzurro, e che ora la grotta sfoggiava due finestre di vetro, con fiori rosso vivo piantati in alcuni vasi posti sui davanzali.

Esitò nervosamente sulla soglia; di fronte a quella formalità inattesa, si domandò se dovesse bussare.

«È casa tua.» Girò il pomolo e spalancò la porta.

In cucina, seduta al vecchio tavolo di legno, ora coperto da una graziosa tovaglia di pizzo, c'era lei. A parte qualche filo grigio nei capelli, María era rimasta esattamente la stessa. Lì accanto c'era un bambino di circa dieci anni, tutto ricci neri e sorrisi mentre la donna gli faceva il solletico.

María alzò lo sguardo e impiegò un momento per riprendersi prima di fare un profondo respiro e alzarsi con una mano sulla bocca.

«Lucía? Io... Sei tu? »

«Sì, *mamá*, sono io.» Lucía annuì incerta. «E chi è quello?»

«Lui è Pepe. Va' fuori a giocare con la chitarra, *querido*» disse María al bambino, che si allontanò sorridendo all'ospite.

«*Dios mío*, che sorpresa!» María aprì le braccia per stringere la figlia. «La mia Lucía è tornata! Vuoi un po' di spremuta d'arancia? L'ho appena fatta.»

Si spostò verso una nuova serie di armadietti di legno posti lungo un lato della parete. Al centro c'era un lavello di ghisa con accanto una caraffa d'acqua.

«*Gracias*» disse Lucía, non solo percependo il disagio della madre, ma pensando anche che María sembrava aver migliorato la propria posizione sociale. La meravigliosa e intensa luce della valle filtrava dalle finestre dentro la caverna, che chiaramente era stata intonacata da poco.

«Dimmi, come stai? Perché sei qui? Raccontami ogni cosa!» María rise felice mentre la invitava a sedersi su una splendida sedia a dondolo intagliata.

«La nostra compagnia è in tournée nelle vicinanze. Ieri sera eravamo a Granada, ci siamo esibiti in un caffè nella Plaza de las Pasiegas. C'era moltissima gente.»

«Perché non me l'hanno detto?» María corrugò la fronte. «Avrei dato qualunque cosa per vederti ballare, *querida mía*.»

Forse Lucía poteva indovinare perché amici e vicini non le avessero detto che suo marito e sua figlia erano nei paraggi, ma lasciò correre.

«Non lo so, *mamá*, ma sono contenta di essere qui!»

«E io di vederti.»

«Anche Eduardo e Carlos sono in casa?»

«Oggi è festa. Sono fuori a divertirsi con il resto di Sacromonte ma, se ti fermi questa notte, li vedrai domattina.»

«Non posso rimanere così a lungo, *mamá*. Stasera dobbiamo ripartire.»

Per un momento, María parve avvilita. «Be', non importa, ora sei qui.» Prese uno sgabello e si sedette. «Sei cresciuta...»

«Non molto, ma cosa posso farci?» Lucía scrollò le spalle.

«Volevo dire che sei diventata una donna. Una bellissima donna.»

«So che ogni madre ha il dovere di considerare bella sua figlia, ma sono consapevole di non esserlo. È la vita.» Lucía si guardò intorno. «Stai bene? La grotta sembra molto più confortevole di come ricordavo.»

«Sì, sto bene. Anche se devo informarti che i tuoi nonni sono morti per un'epidemia di tifo durante l'estate.»

«Questa è proprio una triste notizia.» In realtà, Lucía li ricordava a malapena.

«Ma se non altro, prima che morissero, l'attività del nonno era diventata prospera grazie all'aiuto dei tuoi fratelli. Sono stati entrambi molto gentili con la loro *mamá*. È stato Carlos a costruire i mobili nuovi e la cucina. Ricordi che da bambino passava il tempo a intagliare pezzi di legno?»

Lucía l'aveva dimenticato, ma annuì.

«Detto tra noi,» riprese María «so che tuo nonno era molto insoddisfatto delle scarse capacità di Carlos come fabbro, ma aveva notato la sua passione per la lavorazione del legno. Gli ha dato qualche pezzo di pino e gli ha consigliato di provare a fabbricare un tavolo. Così è saltato fuori che tuo

fratello è un bravissimo falegname, e ora sia i *gitanos* che i *payos* fanno la fila per comprarne i mobili. Ci credi che sta per aprire un negozio in città dove esporre le merci? Lo gestirà sua moglie Susana.»

«Capisco.» Lucía faticava a starle dietro. «E dove vivono?»

«Hanno costruito una casa in una grotta accanto a quella dei nonni, contemporaneamente a Eduardo ed Elena. Hanno avuto Cristina e il suo fratello maggiore, Mateo, e prestoavrò un terzo nipotino...»

«Rallenta, *mamá!* Mi gira la testa con tutti questi nomi!»

«Perdonami, è colpa della sorpresa di averti rivista. Sto parlando a briglia sciolta e...»

«Capisco. Siamo entrambe nervose, *mamá*. È passato molto tempo.» Lucía allungò la mano verso quella della madre, con l'espressione che si addolciva. «È magnifico vederti, e sono felice che da quando siamo partiti le cose siano andate bene per te e per i miei fratelli.»

«Non all'inizio. I primi anni sono stati molto duri. Ma basta così.» María sorrise allegramente. «Dimmi di te.»

«Prima di tutto devo dirti che finalmente so cosa è successo tra te e *papá*.» In quel momento, il proposito di non intromettersi nel matrimonio dei suoi genitori svanì. «Ha ammesso di averti lasciata qui e di avermi portata via contro la tua volontà.»

«Abbiamo sbagliato entrambi.»

«Non sono d'accordo, *mamá*, e non posso fare a meno di provare una profonda rabbia per tutti gli anni in cui ho pensato che non te ne importasse di me, in cui mi sono domandata perché non venissi a trovarmi. Ora capisco.»

«Ho sentito la tua mancanza e ho pregato per te ogni giorno da quando ti ho lasciata, credimi. Ogni anno, nel mese della tua nascita, ho spedito a tuo padre un pacchettino da darti. Spero che tu li abbia ricevuti...» sussurrò María con voce rotta.

«No» rispose Lucía in tono piatto. «*Papá* non mi ha mai dato niente.»

María vide sua figlia irrigidirsi e scurirsi in volto, così si affrettò a continuare. «Forse si sono persi lungo il tragitto. Tuo padre ha fatto ciò che riteneva giusto. L'ha fatto per te.»

«E per se stesso» sibilò Lucía. «Cos'è successo veramente? Ho solo alcuni ricordi di quel periodo. Per esempio, dopo il *Concurso*... *papá* stava urlando contro Carlos, che piangeva sul pavimento, proprio qui...» Indicò il punto in terra. «Poi siamo partiti per Barcellona e tu sei arrivata molte settimane dopo. Mi hai detto che Felipe era in cielo con gli angeli.»

María chiuse gli occhi, travolta dal passato. Con esitazione, le descrisse le tragiche circostanze della morte di Felipe.

«È stata la prigione dei *payos* a ucciderlo. È morto il giorno dopo essere stato rilasciato. Così sono venuta a Barcellona per informare te e tuo padre.»

Lucía prese le sue mani, con la pelle abbronzata, irruvidita dal duro lavoro.

Quindi chinò la testa e pianse. La perdita dell'infanzia e di suo fratello la investì in pieno.

«*Mamá?*» chiamò una voce.

Stupita, Lucía alzò gli occhi, asciugandosi le lacrime. Pepe era rientrato in cucina, stringendo la chitarra.

«Perché piangete?» Si fece avanti.

Lucía lo osservò meglio e notò i grandi occhi scuri, gli zigomi pronunciati e la massa di capelli neri.

«Questo è... m-mio...?» balbettò.

«Sì.» María annuì solennemente, tamponandosi le guance a sua volta. «Questo è tuo fratello. Pepe, saluta la tua *hermana*.»

«*Hola*» disse timidamente il bambino, sorridendo. Senza dubbio era il ritratto di José.

«Piacere di conoscerti.» Lucía riuscì a sorridere.

«Sei più piccola di come ti ha descritta *mamá*. Pensavo che fossi la mia sorella maggiore, ma io sono più alto di te!»

«Sì, hai ragione, e sei anche sfacciato.» Lucía non riuscì a trattenere una risatina.

«Con te c'è anche *papá*? *Mamá* dice che suona la chitarra, come me. Voglio suonargli una nuova canzone che ho imparato.»

«Io...» Lucía lanciò un'occhiata alla madre. «Purtroppo non è potuto venire.»

«Pepe, vai a dare da mangiare alle galline, così poi ci mettiamo a tavola» ordinò María. Quando il bambino uscì con riluttanza, Lucía lo guardò sorpresa.

«Come...?»

«Dopo averti lasciata con tuo padre a Barcellona, sono tornata a Granada. Ci ho messo due mesi per capire che la nausea non dipendeva solo dal dolore che provavo, ma che era anche un regalo d'addio di José. Però Pepe è stato la mia salvezza, dico sul serio. Dovresti sentirlo suonare la chitarra; un giorno supererà suo padre in bravura.»

«*Papá* lo sa?»

«No, quando me ne andai da Barcellona, capii di averlo lasciato libero.»

«Sì, libero di infilare la *picha* dove voleva» borbottò Lucía, provando un'altra ondata di collera.

«Alcuni uomini non riescono a trattenersi, punto e basta.»

«Be', non ha ancora imparato la lezione.»

Risero entrambe, perché non c'era altro da fare.

«Non è un uomo cattivo, Lucía; tu dovresti saperlo più di chiunque altro. È felice?»

«Non lo so. Suona la chitarra, beve, fa...»

María la interruppe. «È quello che è, come tutti noi. E una parte di me lo

amerà per sempre.»

Lucía la vide sospirare e le credette.

«Non odiarlo, per favore» supplicò María. «Voleva darti un’opportunità.»

«E darla anche a se stesso,» bofonchiò la ragazza «ma cercherò di non odiarlo. Per te.»

«Ho preparato una minestra per pranzo. Ne vuoi un po’?»

«Sì, *mamá*.»

Lucía la divorò e ne chiese ancora, definendola il miglior cibo che avesse mangiato dal giorno in cui aveva lasciato la cucina della madre undici anni prima. María, raggianti, rimase a guardare lei e Pepe che mangiavano insieme come una famiglia. Poi le due donne andarono a sedersi fuori.

«Ricordi quando cercavi di convincermi ad aiutarti con le ceste?» chiese Lucía.

«Sì, e dopo qualche minuto trovavi sempre un pretesto per svignartela.»

«È così tranquillo qui, così bello.» Lucía lasciò vagare lo sguardo sulla valle. «L’avevo dimenticato. Forse non mi rendevo conto di ciò che avevo.»

«Ce ne rendiamo conto solo quando lo perdiamo, *querida*. Ho imparato che il segreto della felicità è provare a vivere il presente.»

«È una lezione che potrei trovare difficile da apprendere. Penso continuamente al futuro!»

«Siamo diverse, noi due: tu sei sempre stata ambiziosa in un modo in cui io non lo sono mai stata. Volevo una casa, una famiglia e un marito.» María sorrise. «Almeno sono riuscita a ottenere due di queste cose.»

«Balli ancora? Eri bravissima.»

«Per diletto, sì, ma sto invecchiando. Sono un’*abuela* con due nipotini.»

«Hai poco più di quarant’anni! Molte ballerine a Barcellona hanno superato la cinquantina e la sessantina. Sei felice qui?»

«Sì, credo di sì.»

Un’ora dopo Lucía stava ascoltando Pepe che suonava la chitarra in salotto – sua madre aveva spiegato che la stanza era stata ricavata dalla vecchia stalla –, quando sentì una voce maschile provenire dalla cucina.

«*Hola, mi amor*, ho comprato il dolce da mangiare stasera dopo lo stufato.»

María zittì l’ospite mentre Lucía entrava in cucina e vedeva Ramón con il braccio intorno alle spalle di sua madre, che arrossì e si staccò da lui.

«*Hola, señor*, come sta?» chiese Lucía.

«Bene, grazie» rispose Ramón, imbarazzato. A lei scappava da ridere.

«Come stanno le sue figlie?»

«Stanno bene, anzi benissimo.»

«Due si sono sposate, e abbiamo festeggiato il fidanzamento di Magdalena solo una settimana fa, vero, Ramón?» lo incoraggiò María.

«Sì, sì, è vero.»



«E le arance?»

«Tutto a posto, grazie, Lucía.»

«Ora Ramón ha un aranceto tutto suo» proseguì María. «I suoi genitori sono morti a qualche mese di distanza l'uno dall'altra, e dopo il funerale lui ha trovato diverse monete nascoste nel camino. Chissà da quanto tempo erano lì, ma il fatto che si fossero conservate per tutti quegli anni l'ha convinto che si trattasse di un regalo della Santa Vergine. Così le ha usate per comprare l'aranceto.»

«Esatto.» Ramón guardò nervosamente Lucía, aspettando la sua reazione.

«*Gracias* per essersi preso cura di mia madre in questi anni. Sono sicura che le è stato di grande conforto.» Posò una mano conciliante sulla sua.

«È stato un piacere, *señorita*.» Sorrise lui sollevato.

Quando se ne andò, María si rivolse alla figlia, facendosi aria con le mani per rinfrescarsi le guance. «Cosa penserai di me?»

«Ho imparato che la vita è dura. E tu hai accettato un appoggio quando te l'hanno offerto. Non c'è nulla di male in questo.»

«Io... Noi, io e Ramón, non sbandieriamo la nostra... amicizia. Credimi, non mancherei mai di rispetto a tuo padre in pubblico.»

«Ne ho viste di tutti i colori al Barrio Chino. Non mi scandalizzo più di niente, meno che mai per qualcuno che ha bisogno di sostegno.»

«*Gracias*.» María le strinse le mani. «Sei diventata un'incantevole giovane donna.»

«Spero di avere il tuo buonsenso e la passione di *papá*. È una bella combinazione, vero? Ora, però,» Lucía guardò il sole che cominciava a fare il suo inchino serale sotto l'Alhambra «devo incamminarmi verso la città. Partiamo stasera per Cadice.»

«Non puoi fermarti ancora un po', *querida*?»

«No, ma ora che ci siamo riviste, giuro che verrò a trovarti più spesso. Magari addirittura per una vacanza.»

«La prossima volta avvisami, così organizzo una festa e potrai incontrare tutta la famiglia. La mia porta è sempre aperta e io sono sempre qui.»

«Cosa vuoi che dica a *papá* riguardo... a suo figlio?»

«Se non ti chiedo troppo, preferirei che non dicessi niente per adesso. Un giorno dovrò dirglielo di persona.»

«Certo. *Adios, mamá*.» Nell'abbracciarla, Lucía sentì arrivare le lacrime agli occhi e, prima che le rigassero le guance, uscì dalla grotta avviandosi lungo il sentiero polveroso che le ricordava la sua infanzia.

«Ho una notizia per te» le disse Carcellés mentre erano seduti davanti al suo bar preferito nel Barrio Chino. Lucía scrutò l'impresario che aveva organizzato la tournée nelle province. Aveva la faccia arrossata per il troppo brandy e la pancia che debordava dai pantaloni stretti dalla cintura. Il fumo delle loro sigarette saliva arricciandosi verso il cielo sempre più buio.

«E sarebbe?»

Carcellés riempì di nuovo i bicchieri. «Il Teatro Fontalba a Madrid sta organizzando un tributo all'attrice Luisita Esteso. Voglio farti ballare tra altre due esibizioni. È ora per te di sfoggiare il tuo talento nella capitale.»

Lucía, ormai abituata alle promesse esagerate dell'impresario, studiate per spronarla ma solitamente prive di fondamento, lo fissò incredula.

«Mi porta a Madrid?»

«Sì. Sei perfetta per il programma dello spettacolo. Il grande Meñique si è persino offerto di suonare per te. Cosa ne dici?»

«¡Dios mío!» Lucía si alzò per abbracciarlo, urtando il tavolo e facendo rovesciare il brandy ovunque. «È una notizia fantastica!»

«Sono contento che tu sia felice. È un'unica serata, e avrai soltanto cinque minuti, ma sono i *tuo*i cinque minuti e devi mostrare cosa sai fare alle persone che contano a Madrid.»

«Lo farò, glielo prometto. *Gracias, señor.*»

«Hai sentito, *papá*?» Lucía fece irruzione nella camera di José. Era solo e fumava steso sul letto.

«Di Madrid? Sì, l'ho sentito. Ovviamente non ti pagheranno. Lo sai, vero?»

«Chi se ne importa dei soldi?! Dovrò esibirmi davanti a più di mille persone. Non è una notizia meravigliosa?»

«Mi hanno detto che ci sarà anche Meñique.»

«Sì, perciò non è necessario che venga anche tu. Carcellés mi accompagnerà nel viaggio in treno e Meñique si prenderà cura di me una volta che sarò lì.»

«È questo che mi preoccupa» borbottò cupamente José spegnendo la sigaretta sul vetro di una bottiglia di birra mezza piena.

«Ormai sono grande, *papá*; ricorda che ho ventun anni. Sarò di ritorno prima che tu te ne accorga.»

Lucía tornò in camera sua, decisa a non lasciarsi rovinare la gioia dal malumore di José. Dopo essersi tolta il vestito da flamenco, si buttò completamente nuda sul materasso e rimase sdraiata a pensare, con le braccia e le gambe rilassate. Alla fine un'idea cominciò a prendere forma nella sua mente.

«Sì!» Saltò giù dal letto, andò nell'angolo dove teneva i vestiti e iniziò a frugare nel mucchio, sapendo esattamente cosa avrebbe indossato per rendere l'esibizione, e se stessa, indimenticabili.

«Madrid...» sussurrò, appena trovò ciò che stava cercando. «E Meñique!»

«Tutto bene, *pequeña*?» le bisbigliò Meñique all'orecchio quando, due settimane dopo, si trovavano dietro le quinte dell'enorme palcoscenico. Nel teatro risuonavano gli applausi estasiati per El Botato, che stava eseguendo la sua famosa *farruca* con spettacolari acrobazie.

«Sì, ma sono nervosa. Non mi succede mai prima di ballare.»

«Tanto di guadagnato; l'adrenalina darà più intensità all'esibizione.»

«Qui non mi hanno mai sentita nominare.» Lucía si morsicò il labbro. «E se mi cacciano dal palco a suon di fischi?»

«Dopo questo spettacolo, tutti conosceranno il tuo nome. Ora...» Meñique le diede una leggera spinta «vai!»

Lucía entrò in scena, accolta da tiepidi applausi, con gli occhi abbagliati dalla luce dei riflettori. Il mantello pesante la faceva sudare e le dava prurito alla pelle. Meñique la seguì di lì a qualche istante e il pubblico lo acclamò battendo le mani.

«*Mamá*,» sussurrò la ragazza mettendosi nella posa di partenza «questo è per te.»

Seduto su un lato, Meñique guardò la minuscola figura spostarsi verso il centro dell'immenso palcoscenico. Quando cominciò a suonare le battute iniziali prima di cantare, vide Lucía alzare il mento e allargare le narici. Appena il ritmo accelerò, si tolse il mantello con un movimento fluido e lo lanciò dall'altra parte del palco. I presenti trasalirono accorgendosi che indossava i pantaloni neri a vita alta e la camicia bianca inamidata, tipici dei ballerini uomini. I capelli raccolti avevano la scriminatura centrale ed erano tirati all'indietro, e gli occhi colorati di nero lanciavano sguardi di sfida al pubblico.

Poi Lucía iniziò a ballare. Il brusio di disapprovazione cessò dopo qualche secondo: i millequattrocento spettatori rimasero incantati dalla donna bambina i cui piedi prodigiosi riuscivano a tenere un ritmo impossibile persino per le mani più esperte. Quando si accorsero che stava eseguendo la stessa *farruca* di El Botato – una danza riservata agli uomini – andarono in

estasi, urlando e fischiando davanti a quell'esibizione inattesa. Meñique era così affascinato dall'energia sprigionata da Lucía che per poco non dimenticò di intonare il verso successivo.

*È talmente pura... l'essenza del flamenco, pensò.*

Gli spettatori si alzarono, battendo le mani al ritmo implacabile dei piedi di Lucía, e Meñique si domandò se lei non avrebbe finito per accasciarsi a terra. Non riusciva a capire dove quel corpicino trovasse tanta forza.

«¡Olé!» urlò, dando un ultimo colpo al pavimento e facendo un piccolo inchino.

Il pubblico esplose mentre lei continuava a ringraziarlo. Anche Meñique andò a ricevere gli applausi.

«Ce l'hai fatta, *pequeña*, ce l'hai fatta» sussurrò spingendola avanti a più riprese.

«Davvero...?» chiese Lucía quando Meñique la condusse dietro le quinte, dove c'era già una folla pronta ad accoglierla.

«Hai fatto un debutto perfetto a Madrid.»

«Non ricordo niente.»

Meñique notò che pareva frastornata mentre si aggrappava al suo braccio. Quindi la guidò tra la massa di gente verso il suo camerino, sbattendo la porta dietro di sé.

«Riprenditi per qualche istante.» Si sedette e le porse un bicchierino di brandy.

«*Gracias*.» Lucía lo vuotò d'un fiato. «Dopo essermi esibita, non ricordo mai cosa ho ballato. Sono stata brava?»

Meñique capì che era una domanda sincera e che non era in cerca di complimenti.

«Non sei stata semplicemente “brava”, sei stata... favolosa!» Le fece il saluto militare per renderle onore.

A quel punto si udirono dei forti colpi alla porta, seguiti da un rumore confuso di voci.

«La Candela è pronta a ricevere le lodi del suo pubblico adorante?»

«Sì.»

Lucía si alzò, voltandosi verso lo specchio e prendendo un fazzolettino per tamponarsi il sudore sul viso.

«Ma prima...»

Meñique la prese tra le braccia e la baciò.

«Come sarebbe a dire che *papá* arriva oggi?» Lucía si drizzò a sedere sul comodo letto di Meñique. Era passato qualche giorno dall'esibizione. «Avevamo concordato la settimana prossima! Me la cavo benissimo a Madrid da sola.»

«Tuo padre gestisce la tua carriera da quando eri bambina. Sicuramente

non vorrai negargli il suo momento di trionfo. Inoltre è il tuo chitarrista. Sa suonare come più ti si addice.»

«No!» Lucía gli afferrò le dita e le baciò. «*Queste* sanno suonare come più mi si addice. E non solo con la chitarra...»

Meñique provò un fremito a sentire il corpo nudo di Lucía contro il suo. «Sì, *pequeña*, ma devo lavorare altrove per altri due mesi, come sai.»

«Allora annulla tutto.» Lucía fece scivolare la mano sotto il lenzuolo. «Ho bisogno che suoni per me al Coliseum.»

«Da brava.» Meñique la prese per i gomiti. «La tua stella sarà anche in ascesa, ma non sei ancora una diva a tutti gli effetti, perciò non comportarti come tale. Tuo padre porterà con sé il suo *cuadro*. È molto meglio che tu abbia l'appoggio dei tuoi chitarristi e cantanti – quelli che conosci e di cui ti puoi fidare – piuttosto che avere qualcuno scelto da altri.»

«È stato così bello liberarsi di lui» si lagnò Lucía. «Stare qui con te... Mi sono sentita una donna, e non una bambina come con *papá*...»

«Sicuramente ti sei *rivelata* una donna.» Meñique le accarezzò i seni, ma questa volta fu lei a respingerlo.

«Quando arriva, posso restare ugualmente qui con te?»

«Se sono a Madrid, certo, ma ora che finalmente guadagnerai un bel po' di soldi con il contratto al Coliseum, potrai permetterti un appartamento dove stare con il resto del *cuadro*.» Meñique scese dal letto e cominciò a vestirsi.

«Non mi vuoi più tra i piedi?»

«Certo che sì, ma non posso essere sempre qui per te.»

«La tua carriera è più importante di me?»

«La mia carriera è importante *quanto* te» la rimproverò. «Ora devo scappare, ho un appuntamento per il nuovo disco. A dopo.»

Lucía si abbandonò sui cuscini, furiosa all'idea che il suo amante e suo padre stessero mandando a monte i suoi piani. Dopo il trionfo al Teatro Fontalba, aveva avuto il suo primo assaggio di libertà e non intendeva rinunciarvi senza combattere. Soprattutto considerando le nuove gioie che aveva scoperto in camera da letto con Meñique.

«Lo amo!» urlò nell'appartamento vuoto, dando un pugno sul materasso. «Perché vuole lasciarmi qui da sola?»

Scese dal letto, prese le sigarette e si sedette sul davanzale a fumarne una. Sotto di lei c'era un ampio viale alberato, pieno di passanti e di automobili. Dal quarto piano sentiva il rumore esterno soltanto se apriva la finestra, cosa che fece per lasciar uscire un delicato filo di fumo nella luce del mattino.

«Mi piace qui!» gridò verso la strada. «E non voglio andarmene! Come osa Meñique suggerirmi di trovare un altro alloggio?!» Gettò fuori il mozzicone, poi attraversò l'appartamento e, ancora nuda, mise su l'acqua per il suo solito caffè forte. Le stanze rispecchiavano Meñique: erano piccole, immacolate e ben organizzate. «Sa persino cucinare!» mormorò prendendo

una tazza da un ripiano. «Lo voglio!»

Portò il caffè in salotto, rannicchiandosi su una poltrona a sorseggiarlo. Da lì osservò le chitarre ordinatamente allineate lungo una parete. Meñique era diverso da qualunque altro *gitano* di sua conoscenza, avendo una madre *paya* ed essendo cresciuto a Pamplona, nell'estremo Nord della Spagna. La sua famiglia viveva in una casa – una casa! – e lui era stato cresciuto tra i *payos*. Certe volte Lucía si sentiva un animale selvatico, in confronto alla sua pacata raffinatezza. A differenza di lei, Meñique non considerava i *payos* nemici, ma semplicemente un popolo diverso.

«Sono entrambe le cose, perciò devo accettare ciascuna delle due culture. E saranno i *payos* a regalarci il successo cui aspiriamo» le aveva detto la sera in cui l'aveva preso in giro perché leggeva un giornale *payo*. «Sono loro ad avere il potere e il denaro.»

«Hanno ucciso mio fratello» aveva urlato Lucía. «Come potrò mai perdonarli?»

«Anche i *gitanos* uccidono i *gitanos*, e i *payos* uccidono i *payos*» le aveva rammentato Meñique scrollando con forza le spalle. «Mi dispiace per tuo fratello, è stata una cosa terribile, ma il pregiudizio e il rancore non portano da nessuna parte nella vita. Devi perdonare, come ci insegna la Bibbia.»

«Ora sei un sacerdote?!» aveva inveito Lucía. «Mi inviti a leggere la Bibbia? Stai cercando di fare il maestrino? Sai che non ho mai imparato a leggere.»

«Allora te lo insegno.»

«Non ne ho bisogno!» Lucía si era sottratta al suo abbraccio. «Il mio corpo e la mia anima sono le uniche cose che mi servono.»

Sapeva però che Meñique aveva ragione. Gli spettatori che compravano i biglietti in anticipo per assistere alle sue esibizioni non erano *gitanos*, bensì *payos*, e sarebbero stati i loro soldi a pagare la generosa retribuzione settimanale che le era stata offerta.

Si alzò. «Mi tratta come *papá!*» gridò contro le chitarre. «Come una piccola gitana ignorante che non capisce niente. Eppure mi possiede tre volte a notte per soddisfare le sue voglie! *Mamá* ha ragione, gli uomini sono tutti uguali. Glielo faccio vedere io!»

Sferrò un calcio a una chitarra che cadde di lato facendo vibrare le corde. Poi guardò la mensola, su cui i libri erano in file ordinate, e li buttò a terra. Tornata in camera, si infilò per la prima volta dopo giorni il vestito da flamenco che Meñique le aveva tolto. Raccolte le scarpe, andò alla porta, la aprì e lasciò l'appartamento.

Al suo rientro, vedendo il disordine, Meñique fece un sospiro e poi si incamminò verso il Teatro Coliseum, dove Lucía aveva in programma una prova per quel pomeriggio.

Trovò José che fumava accanto alla porta che dava accesso al palco, con il resto del *cuadro* riunito all'interno.

«Lucía è già dentro?»

«No, pensavo fosse con te» rispose José. «Non l'ha vista nessuno.»

«*Mierda*» imprecò Meñique sottovoce. «L'ho lasciata a casa mia questa mattina... Dove sarà andata?»

«Dimmelo tu.» José faticò a dominare la rabbia. «Dovevi essere tu a controllarla.»

«Come sa, *señor*, nessuno riesce a controllare Lucía, soprattutto se è infuriata.»

«Debutta la settimana prossima! Siamo venuti per le prove! Dopo tutto questo, si lascerà sfuggire la sua grande opportunità?»

Meñique rifletté sulle opzioni che avevano. «Venga con me, credo di sapere dov'è.»

Mezz'ora più tardi arrivarono nella Plaza de Olavide, piena di bar e di locali. Al centro c'era Lucía, nel bel mezzo di una folla che le si era riunita intorno. La accompagnavano due chitarristi. Meñique, mentre si apriva un varco nella massa di persone, sentì il tintinnio delle monete che atterravano sul pavimento. Si fermò a guardarla con le braccia incrociate. Quando Lucía ebbe concluso la sua esibizione, lui e José si unirono agli applausi entusiastici del pubblico.

Lei raccolse le monete e fece cenno ai presenti che lo spettacolo era finito.

«*Hola*, Lucía.» Meñique si avvicinò. «Cosa ci fai qui?»

Lei si raddrizzò e lo fissò con aria di sfida.

«Avevo fame e non avevo i soldi per il pranzo. Così sono venuta a guadagnarmeli. Andiamo a mangiare?»

Nonostante la scocciatura di avere suo padre a Madrid, se non altro Lucía fu contenta di rivedere il resto del *cuadro*.

«Chilly, hai portato il mio tonico?» chiese, ignorando Rosalba.

«A guardarti, si direbbe che Madrid ti abbia fatto bene» rispose lui con un sorriso malizioso. «Sei felice?»

«Non sono mai felice, ma sì, Madrid ha i suoi vantaggi.»

Nei giorni seguenti, il *cuadro* trovò un appartamento in città e José cominciò a tenere audizioni per allargare la compagnia di chitarristi, cantanti e ballerini. Dopo diversi lunghi pomeriggi passati nel teatro vuoto furono scelti dei nuovi membri.

Sebastián era un chitarrista che offriva bevute e sigarette a tutti, anche se ben presto si scoprì che le sue dita erano abili a rubare i portafogli dei *payos* tanto quanto a pizzicare le corde del suo strumento. Aveva promesso di tenersi fuori dai guai, ma stranamente aveva ancora un flusso costante di pesetas da dividere con gli altri.

Suo fratello Mario, detto El Tigre, era un tipo agile e irruento che affrontava ogni esibizione di danza con la stessa carica che avrebbe usato per abbattere un toro. Era l'unico ballerino che, secondo Lucía, avesse un'energia selvaggia quanto la sua. Furono ingaggiate anche altre due giovani danzatrici, selezionate da lei semplicemente perché erano le più insulse.

«Dunque, figliola,» José alzò il bicchiere dopo la prima prova con l'orchestra «domani il *cuadro* degli Albaycín debutta al Coliseum.»

«E anche io» sussurrò Lucía brindando.

Nei mesi successivi la sua fama aumentò. La gente faceva la fila davanti al botteghino del Coliseum; tutti volevano vedere l'incantevole giovane zingara che ballava vestita da uomo.

Finalmente Lucía Amaya Albaycín stava diventando una celebrità.

Pur sentendo la mancanza del mare e della cultura di Barcellona, così adatti al suo spirito gitano, amava Madrid, con i suoi sontuosi edifici bianchi e i suoi ampi viali. Nell'aria c'era un senso di coinvolgimento e di passione politica, per via dei comizi tenuti quotidianamente dai vari partiti *payos*, ciascuno dei quali cercava di conquistarsi il favore degli elettori, quasi tutti delusi dopo la vittoria dei repubblicani a novembre. Anche se Meñique cercava spesso di spiegarle cosa urlassero quegli uomini, Lucía rideva e lo baciava sulle labbra per interromperlo.

«Sono stanca dei loro litigi» diceva. «Andiamo a vedere un *payo* che sfida un toro!»

«Questo posto è un porcile» aveva osservato Meñique la prima volta che le aveva fatto visita nell'appartamento del *cuadro*. Lische di sardine e altri avanzi marcivano sui piatti che traboccavano dal lavello su cui erano stati impilati, e i vestiti sporchi erano ancora ammutchati dove Lucía li aveva buttati giorni addietro.

«Sì, ma è il *mio* porcile e mi rende felice.» L'aveva baciato.

Certe volte Meñique aveva la sensazione di provare a domare un animale selvatico; altre, desiderava proteggere la bambina vulnerabile che Lucía sapeva facilmente diventare. In un caso o nell'altro, era totalmente affascinato da lei.

Il problema era che lo stesso valeva per l'intera Madrid. Ora, quando uscivano insieme, tutti volevano conoscere Lucía anziché Meñique, il famoso chitarrista.

«Che effetto fa essere la ballerina gitana più celebre di tutta la Spagna?» le chiese una mattina mentre erano a letto nel suo appartamento.

«Come l'ho sempre immaginato.» Lucía scrollò le spalle con noncuranza, accendendo una sigaretta. «Era da molto tempo che l'aspettavo.»

«Alcuni lo aspettano per tutta la vita e non lo ottengono mai.»

«Io me lo sono meritato, fino all'ultimo secondo» replicò, fiera.



«Dunque ora sei soddisfatta?»

«Certo che no!» Lucía appoggiò la testa sulla sua spalla e Meñique sentì l'odore dell'olio che usava per lisciarsi i capelli. «La Argentinita ha conquistato il mondo! Io, soltanto la Spagna. C'è ancora molto da fare.»

«Non ne dubito, *pequeña*» sospirò Meñique.

«Ti ho detto che mi hanno chiesto di ballare in un film? È di un regista *payo*, Luis Buñuel. Ho sentito dire che è bravissimo. Devo accettare?»

«Ovviamente sì! Così il tuo talento verrà immortalato per sempre e le prossime generazioni potranno ammirarlo anche quando sarai morta.»

«Io non morirò mai» ribatté Lucía. «Vivrò in eterno. Ora, *querido*, dobbiamo vestirci e andare a pranzo con i miei nuovi amici *payos* in uno dei loro ristoranti raffinati. Sono l'ospite d'onore! Riesci a crederci?»

«Credo a qualunque cosa, se ci sei di mezzo tu» rispose Meñique mentre lei lo trascinava fuori dal letto.

Madrid

Luglio 1936  
Tre anni dopo

«Cos'è successo?» Lucía accese una sigaretta e si appoggiò sui cuscini nella stanza illuminata dalla luce del sole che entrava dalla finestra.

«Le nostre truppe sono insorte nel protettorato del Marocco» rispose Meñique senza alzare gli occhi dal giornale. «Si dice che è questione di giorni prima che la rivolta si estenda fin qui. Forse dovremmo lasciare la Spagna adesso che è ancora possibile.»

«Quale rivolta? Contro cosa?» Lucía aggrottò le sopracciglia.

Meñique fece un sospiro profondo. Aveva fatto del suo meglio per spiegarle la difficile situazione che c'era nel Paese, ma lei non capiva niente di politica. Passava le giornate a ballare, a fumare, a fare l'amore e a mangiare le sue amate sardine, in questo ordine d'importanza.

«Franco vuole invadere la Spagna con i suoi reparti» continuò pazientemente Meñique. «Vuole trasformarla in uno Stato fascista, come stanno facendo i nazisti in Germania.»

«La politica mi annoia da morire. A chi interessa?» Lucía sbadigliò e si stiracchiò, urtandogli la faccia con la piccola mano chiusa a pugno.

«A me, e dovrebbe interessare anche a te, *pequeña*, perché condiziona tutto ciò che facciamo. Dovremmo pensare ad andare al più presto in Portogallo, tanto dovrai esibirti lì tra non molto. Temo che Madrid potrebbe trovarsi al centro dello scontro che sta per scoppiare. Potrebbero esserci delle esplosioni di violenza.»

«Non posso partire finché ho lo spettacolo al Coliseum. Le persone hanno fatto file chilometriche per comprare i biglietti. Non posso deluderle.»

«Se non cambia niente, partiremo subito dopo. Speriamo che non sia troppo tardi» borbottò Meñique scendendo dal letto.

«Non mi faranno del male, sono la beniamina della Spagna» gli urlò dietro Lucía. «E forse mi incoroneranno regina!»

Meñique alzò gli occhi al cielo mentre cercava la camicia e i pantaloni nel caos della stanza. Purtroppo non poteva dissentire riguardo alla sua fama. Lucía non aveva solo sfondato a Madrid, ma aveva anche accettato il ruolo di protagonista nel film spagnolo più costoso che fosse mai stato prodotto, consolidando così il suo status di celebrità nazionale.

«Torno nel mio appartamento per godermi un po' di pace e di silenzio.» La baciò. «Ci vediamo dopo.» Lasciò la camera e percorse il corridoio comune, inciampando in una tazza di caffè che Lucía aveva lasciato da giorni al centro del pavimento. «Esasperante» bofonchiò, usando il fazzoletto per pulire la macchia.

Non solo Lucía tendeva a vivere nella confusione, ma abitava anche in una casa piena di persone che si avvicendavano senza sosta: alcune erano amici o parenti, altre soltanto accolti che le gravitavano intorno. Forse dipendeva semplicemente dal modo in cui era stata cresciuta: una famiglia numerosa a Sacromonte, poi gli anni passati nella compatta comunità del Barrio Chino. Pareva che avesse bisogno di circondarsi costantemente di gente.

«Ho paura di restare sola» gli aveva confessato una volta. «Il silenzio mi spaventa.»

Al contrario, non spaventava Meñique. Anzi, dopo due ore e mezzo con lei, era un toccasana.

Entrando nella quiete del suo appartamento, sospirò di sollievo e si domandò per l'ennesima volta cosa ne sarebbe stato di loro. Era ovvio che tutta la Spagna, e specialmente Lucía, si aspettava che la sposasse, ma non aveva ancora chiesto la sua mano. Si erano lasciati in diverse occasioni dopo che lei era andata su tutte le furie per la proposta di matrimonio che non arrivava mai. Meñique si allontanava, sentendosi alleggerito all'idea di non essere più sulle "montagne russe" della relazione con lei, della sua carriera e del suo folle stile di vita.

«È impossibile!» si diceva. «Con Lucía ci vuole la pazienza di un santo!»

Poi, dopo qualche ora passata a godersi la pace tanto sospirata, si calmava. Di lì a poco iniziava a desiderarla al punto da dover tornare strisciando da lei e implorare il perdono.

«Sì, ti comprerò un anello» le diceva quando lo guardava con occhi di fuoco, quindi facevano l'amore con impeto, appassionati ed entrambi felici che il dolore della separazione fosse finito. Filava tutto liscio finché Lucía non perdeva di nuovo la pazienza e non ricominciavano da capo.

Meñique non capiva perché non riuscisse né a prendere un impegno definitivo né a scaricarla una volta per tutte. Era forse colpa dell'irresistibile attrazione sessuale che provava quando pensava a Lucía? O dell'effetto afrodisiaco che le faceva il suo ineguagliabile talento quando la guardava ballare? *Mi piace tutto di lei*, era l'unica conclusione a cui giungeva. È semplicemente... Lucía. Certe volte aveva l'impressione che fossero intrappolati in un eterno *paso doble* a cui non sarebbero mai sfuggiti.

«Non è amore, è dipendenza» borbottò cercando di comporre una melodia. La concentrazione gli era venuta a mancare e questo, pensò, rappresentava un altro problema: stare con Lucía era un lavoro a tempo pieno, che gli lasciava poco spazio per la carriera. Quando lei aveva ricevuto la proposta di esibirsi a

Lisbona, non gli aveva neppure chiesto se volesse partire, dando semplicemente per scontato che sarebbe stato d'accordo.

«Forse dovrei restare qui» disse come parlando alla sua chitarra. «Lasciarla andare.» Poi guardò fuori della finestra e si allarmò vedendo i soldati che marciavano lungo la strada sottostante. Se in Spagna fosse scoppiata la guerra civile, sarebbe stato un momento pericoloso per separarsi. Inoltre, i ballerini e i musicisti del variegato seguito di Lucía non avevano idea di cosa succedesse nel mondo reale che esisteva al di là del flamenco. Probabilmente sarebbero finiti in prigione, o davanti al plotone d'esecuzione per aver detto la cosa sbagliata.

Ma era un suo problema? Se sì, era stato lui a renderlo tale.

Sbadigliò. Erano rientrati tardi dalla festa organizzata dopo lo spettacolo della sera prima, che aveva registrato il tutto esaurito. Posò delicatamente la chitarra sul tavolo, quindi si sdraiò sul divano e chiuse gli occhi. Tuttavia, pur essendo esausto, non riuscì a dormire. Era tormentato da un brutto presentimento.

«Cos'è tutto questo baccano qui fuori?» domandò Lucía quando Meñique entrò nel suo camerino al Coliseum la sera successiva.

«Artiglieria pesante.» Lui ascoltò i rimbombi e sentì la paura invadergli il cuore. «Temo che la rivolta sia iniziata.»

«Il teatro è ancora vuoto, eppure è quasi l'orario di apertura. Mi avevano detto che stasera ci sarebbe stato il tutto esaurito.»

«Le strade non sono sicure. Le persone assennate restano a casa. Molti di coloro che sono venuti se ne sono già andati. Dovremmo decidere se annullare lo spettacolo e tornare a casa finché siamo in tempo. Dopotutto è l'ultima esibizione e, dato che dobbiamo partire per Lisbona domani...»

«Non ho mai annullato uno spettacolo in vita mia e mai lo farò! Nemmeno se gli unici spettatori dovessero essere gli addetti alle pulizie.» Truccata, era più luminosa che mai. «Nessun esercito *payo* mi impedirà di ballare!» insisté.

Mentre parlava, il boato di una violenta esplosione fece tremare anche i solidi muri dell'edificio. Un po' di intonaco le cadde sui capelli lucidi e, nel panico, Lucía afferrò Meñique.

«¡Ay, Dios mío! Cosa sta succedendo fuori?»

«Credo che i nazionalisti stiano cercando di prendere il controllo della città. La guarnigione dell'esercito è molto vicina al teatro... Dico sul serio, dovremmo andarcene subito e raggiungere Lisbona finché possiamo.»

Gli altri membri della compagnia erano accorsi nel camerino terrorizzati.

«Forse è troppo tardi, Meñique» osservò José, che aveva sentito la sua ultima frase. «Ho dato un'occhiata all'esterno, e ci sono persone che corrono ovunque. È il caos totale!» Si fece il consueto segno della croce.

Chilly, con i lineamenti del volto contratti per la paura, si aprì un varco tra

il gruppo degli artisti in preda all'ansia e afferrò le mani di Lucía. «Rosalba è sola nell'appartamento. Come sai, oggi è rimasta a casa per colpa della caviglia slogata! Devo andare da lei, potrebbe essere in grave pericolo!»

«Non puoi uscire.» Sebastián gli strinse il braccio per calmarlo. «Rosalba è una donna intelligente, resterà in casa. Tu dovresti fermarti qui; potrai andare da lei domattina.»

«No, devo raggiungerla subito! Abbiate cura di voi e, a Dio piacendo, ci rincontreremo in questa vita.» Chilly baciò Lucía sulle guance, quindi uscì di corsa.

Il *cuadro* non si mosse, scioccato da quella decisione improvvisa.

Meñique si schiarì la voce. «Dobbiamo trovare un rifugio. Qualcuno sa se c'è un seminterrato?»

Sulla soglia comparve una donna piuttosto agitata. In mano teneva una scopa. «*Señora*, può aiutarci?» chiese Meñique.

«Sì, *señor*, vi mostro l'entrata della cantina. Possiamo trovare riparo lì sotto.»

«Bene» disse Meñique, mentre le esplosioni all'esterno li riempivano di paura. «Prendete ciò che vi serve per stare un po' più comodi, poi la seguiamo di sotto, *señora*.»

Dopo che ebbero recuperato ciò che potevano, la donna li guidò fino alla porta della cantina. Da un mobiletto lungo il corridoio aveva preso due scatole di candele e alcuni fiammiferi.

«Ci siete tutti?» urlò Meñique.

«Dov'è *papá*?» domandò Lucía nel panico, guardandosi intorno.

«Sono qui, *querida*» rispose una voce dai gradini che scendevano dall'auditorium. José arrivò con le braccia piene di bottiglie. «Sono andato a prendere qualcosa al bar dell'ingresso.»

«Sbrigati!» lo incalzò Meñique quando un altro boato scosse le pareti e le luci nel corridoio cominciarono a tremare fino a spegnersi. Le candele, accese frettolosamente, furono passate di mano in mano.

«Ora scendiamo nell'*infierno*» scherzò José, portandosi una bottiglia alla bocca mentre scendevano la scala.

«Com'è possibile che faccia così freddo qui sotto quando sopra l'aria è tanto calda?» chiese Lucía senza rivolgersi a qualcuno in particolare. Nel frattempo cercavano la posizione più comoda possibile nella stanza umida.

«Se non altro qui siamo al sicuro» osservò Meñique.

«E Chilly?» intervenne El Tigre, camminando avanti e indietro, incapace di stare fermo. «È andato là fuori... forse incontro alla morte!»

«È un *brujo*» disse Juana. «Il suo sesto senso lo terrà al sicuro...»

«Ay, può darsi, ma noi? Rimarremo intrappolati qui sotto, con l'edificio che ci crolla addosso!» gemette Sebastián.

«E forse non c'è abbastanza brandy per tutti.» José fece tintinnare le

bottiglie posandole sul pavimento.

«È questa la fine che faremo.» El Tigre scosse la testa. «Moriremo qui e cadremo nell'oblio.»

«Mai!» Lucía tremava. «Io non cadrò mai nell'oblio!»

«Tenga, *señorita*, deve stare al caldo.» La donna delle pulizie si tolse il grembiule leggero e glielo avvolse come un mantello intorno alle spalle nude.

«*Gracias, señora*, ma ho un modo più efficace per riscaldarmi...»

La seconda metà della frase fu coperta da un'esplosione che pareva arrivare direttamente da sopra le loro teste. «*Señores y señoras*,» urlò Lucía sollevando le braccia. «mentre gli *estúpidos payos* fanno saltare in aria questa bellissima città, noi *gitanos* balleremo!»

Tra tutti i ricordi che Meñique avrebbe conservato di Lucía in futuro, le ore passate nella cantina del Teatro Coliseum, mentre fuori iniziava la distruzione della Spagna, sarebbero state indimenticabili.

Lei costrinse i membri terrorizzati del *cuadro* ad alzarsi, insistendo perché gli uomini prendessero le chitarre e le donne danzassero. Quando la guarnigione dell'esercito fu attaccata dai nazionalisti, il rumore degli spari fu coperto da una decina di *gitanos* che celebravano la loro antica arte, con una donna delle pulizie come unica spettatrice.

Alle quattro del mattino scese il silenzio e, vinti dalla paura, dall'euforia e dall'alcol, gli artisti si accasciarono sul pavimento e si addormentarono.

Il primo a svegliarsi fu Meñique, stordito dal brandy. Impiegò un po' di tempo per ricordare dove fosse – era buio pesto – e, quando ci riuscì, tastò il pavimento in cerca delle candele che aveva infilato sotto la giacca la sera prima. Accendendone una, vide che gli altri dormivano ancora e che Lucía gli aveva appoggiato la testa sulla spalla. Allora la stese delicatamente sulla giacca, poi prese la candela e, disorientato, cercò la porta per arrivare al piano di sopra. Dovette fare appello a tutto il suo coraggio per spingerla, sapendo che se non ci fosse riuscito tutti i presenti sarebbero stati condannati a morire, sepolti sotto le macerie del teatro.

Per fortuna la porta si aprì facilmente, permettendogli di accedere al corridoio che conduceva ai camerini. L'unico segno degli scontri della notte precedente era qualche mucchietto di intonaco caduto dal soffitto. Recitando una preghiera di ringraziamento, percorse il passaggio fino all'ingresso degli artisti. Si affacciò lentamente per sbirciare fuori.

L'aria era ancora carica della polvere delle innumerevoli esplosioni, e il silenzio della città, solitamente rumorosa, aveva un che di inquietante. Meñique alzò lo sguardo e si accorse che l'edificio di fronte era stato crivellato da proiettili e granate, e aveva le finestre a pezzi. Soffocò un singhiozzo. Sapeva che quello era l'inizio della fine per la sua amata Spagna.

Frastornato, tornò in cantina e guardò i membri del *cuadro* che dormivano

tranquilla.

«Ho sete» disse Lucía quando Meñique la svegliò scrollandola dolcemente. «Dove siamo?»

«Siamo al sicuro, *pequeña*, ed è questo l'importante. Salgo al bar e vedo se riesco a trovare dell'acqua.»

«Non lasciarmi.» Lucía si aggrappò a lui; le unghie gli affondavano nella pelle come artigli.

«Allora vieni a darmi una mano.»

Salirono i gradini, usando le candele per illuminare il percorso dietro il palco, attraverso l'auditorium deserto fino a raggiungere il bar.

Lucía impilò dei cioccolatini sopra le scatole che Meñique aveva riempito di caraffe d'acqua.

«Tutto gratis!» Nonostante le circostanze, era palesemente felice di potersi riempire la bocca di dolcetti costosi.

«Sai che puoi comprare tutti quelli che vuoi, vero?»

«Sì, ma non è questo il punto.» Scrollò le spalle.

In cantina gli altri si stavano svegliando, sforzandosi di capire dove fossero e in quale situazione si trovasse la Spagna quel mattino.

«Dobbiamo partire per Lisbona il prima possibile» dichiarò Lucía. «Come ci arriviamo?»

«E soprattutto, come ci procuriamo i documenti necessari per attraversare il confine?» chiese Meñique.

«E come vado a casa per prendere i soldi che ho nascosto sotto le assi del pavimento?» bofonchiò José.

Alla fine decisero che i due uomini si sarebbero avventurati fuori e avrebbero cercato di raggiungere i rispettivi appartamenti per prendere quello di cui avevano bisogno, lasciando gli altri lì, dove erano relativamente al sicuro.

«Vengo con voi» disse Lucía. «Non posso andare a Lisbona senza il mio guardaroba.»

«No, non c'è posto per quello. Tu resta qui e fa' la brava. Andiamo soltanto io e José, capito?»

«Va bene» risposero gli altri.

I due uscirono sulla strada. «Cos'hanno fatto?» domandò José, inorridito, mentre si affrettavano lungo una via in cui altri residenti vagavano increduli. «E da che parte stiamo noi?»

«Dalla nostra, è chiaro. Ora proseguiamo.»

Ringraziando Dio che abitassero così vicino, José recuperò i documenti del *cuadro*, il sacchetto di pesetas e due dei vestiti di Lucía, mentre Meñique faceva più o meno lo stesso nel suo appartamento.

Dopo aver raccolto ciò che poté, Meñique lanciò un'occhiata fuori della finestra: le strade erano ancora silenziose, così prese d'impulso le chiavi



dell'auto e si diresse verso la casa di Chilly e Rosalba, che era a dieci minuti di distanza. Aveva percorso meno di trecento metri quando avvistò il posto di blocco militare. Angosciato all'idea di non potersi assicurare che i suoi amici fossero sani e salvi, ma ricordandosi che Lucía lo aspettava al teatro, fece una rapida inversione e coprì il breve tratto di strada per arrivare fino all'appartamento degli Albaycín, sperando di fare ancora in tempo. Quando arrivò, José scese le scale con tutto ciò che riusciva a portare, incespicando gradino dopo gradino; caricarono ogni cosa sul sedile posteriore.

«Nascondi gli oggetti di valore nei vestiti, nel caso che ci fermino.»

José fece come gli aveva detto, ma si mise il voluminoso sacchetto di pesetas tra le gambe sul sedile del passeggero. «Non ci riesco a ficcarmelo nei pantaloni.» Alzò gli occhi al cielo.

Partirono, ma dopo pochi metri un carro armato dell'esercito spuntò da una via laterale. Videro una mano sollevarsi da dentro e Meñique fermò la macchina.

«*Buenos días, compadre*. Dove siete diretti?» domandò un ufficiale in uniforme, scendendo e avvicinandosi.

«Al teatro a prendere la nostra famiglia, che è rimasta bloccata lì durante i disordini di questa notte» spiegò Meñique.

L'uomo sbirciò nell'abitacolo, facendo particolare attenzione al sacchetto tra le gambe di José.

«Scendete subito!»

Obbedirono mentre l'altro puntava loro la pistola al petto.

«Datemi le chiavi. Sequestro l'auto a nome dell'esercito. Ora toglietevi dai piedi.»

«Ma... mia figlia è Lucía Albaycín!» protestò José. «Le servono i vestiti per lo spettacolo di stasera.»

«Non ci sarà nessuno spettacolo stasera. Verrà ordinato il coprifuoco entro il tramonto.»

«Ma la macchina, mia madre è anziana e malata e...»

Il soldato puntò l'arma nel petto di José. «Chiudi il becco, *gitano*! Non ho tempo per discutere. Vattene o ti sparo.»

«Vieni, José» disse Meñique. «*Gracias capitán, e viva la república*.» Lo prese a braccetto e lo trascinò via, senza osare voltarsi indietro finché non ebbero girato l'angolo. José cadde in ginocchio singhiozzando.

«Tutto quello che avevamo! Svanito!»

«Stupidaggini! Abbiamo salvato la pelle.»

«Ventimila pesetas, ventimila...»

«Le guadagnerai di nuovo, cento volte tanto. Ora alzati, torniamo al teatro e decidiamo come lasciare la Spagna.»

Si riunirono tutti intorno a loro quando entrarono nella cantina del Coliseum. José era ancora in preda a un pianto inconsolabile.

«Dovevo lasciare i soldi dov'erano» gemette «oppure metterli in banca...»  
«Non mi preoccuperei» lo consolò El Tigre. «Entro domani la peseta varrà quanto un granello di sabbia sulla spiaggia.»

Lucía afferrò la mano di Meñique. «Mi hai portato i vestiti?»

Lui corrugò la fronte. «No, ma ho provato a cercare Chilly.»

Per un attimo parve mortificata. «L'hai trovato?»

«Non è stato possibile arrivare al suo appartamento. C'erano troppi soldati sulle strade. L'unica cosa che possiamo fare è pianificare la fuga e sperare che Chilly riesca a raggiungerci a Lisbona più avanti.»

«I treni funzionano?»

«Anche se funzionassero, non abbiamo i soldi per comprare i biglietti per il Portogallo.»

«Qui ci sarà una cassaforte» intervenne Sebastián. «Sarà in ufficio, in genere le tengono lì.»

«Come fai a saperlo?» Lucía gli lanciò un'occhiata sospettosa.

«Semplice istinto» rispose lui in tono innocente.

«Ma se ci fosse, come faremmo ad aprirla?»

«Ancora una volta, penso che l'istinto possa guidarmi.»

Sebastián fu mandato di sopra con la donna delle pulizie, che si chiamava Fernanda e che sapeva esattamente dov'era la cassaforte, mentre gli altri valutavano come fuggire dalla capitale.

«Che ne sarà di quelli che restano?» Lucía scrollò il capo. «¡Ay! Il nostro Paese si sta distruggendo da solo. Che fine farà *mamá*? E i miei fratelli con le loro famiglie?»

«Se troviamo il modo di partire, poi forse potremo mandare qualcuno a prenderli.»

Alla fine Fernanda tornò con Sebastián che, soddisfatto, sfilò dalle tasche uno spesso rotolo di banconote e una grossa manciata di monete.

«Purtroppo devono essere andati in banca ieri mattina, ma almeno abbiamo questi soldi; ci bastano e avanzano per i biglietti.»

«La domanda è: dove andiamo? E come?»

Fernanda sussurrò qualcosa all'orecchio di Lucía.

«Dice che suo fratello è un conducente di autobus. Ha un mazzo di chiavi perché fa il turno del primo mattino, quando non c'è nessun altro.»

Gli altri fissarono Fernanda, che confermò con un cenno del capo.

«Dove vive?» chiese Meñique.

«Qui vicino. Volete che gli dica di portare qui l'autobus?»

«*Señora*, forse non sarà così semplice» sospirò lui. «La città è nel caos e l'esercito potrebbe aver già occupato la stazione.»

«No, no, *señor*, l'autobus è parcheggiato allo stop dietro l'angolo.»

«Allora mi permetta di accompagnarla per vedere se suo fratello è disposto a condurci fino al confine.»

«Pretenderà di essere pagato.» Fernanda guardò le monete e le banconote ammassate sul pavimento.

«I soldi ce li abbiamo, come può vedere.»

Lei annuì. «Allora la porto da lui.»

Uscirono e tornarono nel giro di mezz'ora.

«Ha accettato,» annunciò Meñique «sta arrivando con l'autobus davanti all'ingresso degli artisti.»

Si alzò un urlo di gioia, e Fernanda fu soffocata di baci e di abbracci.

«Qualcuno ci vuole bene.» Lucía sorrise a Meñique.

«Finora sì, ma la strada è ancora lunga.»

Fernanda fece loro segno di uscire appena giunse l'autobus. Salirono a bordo, con l'entusiasmo per aver trovato una via di fuga che subito si spense alla vista della capitale assediata.

«Conosce la strada per il confine?» chiese Meñique al conducente, che si chiamava Bernardo.

«Si fidi di me, *señor*. Potrei percorrerla a occhi chiusi.»

«Se vive qui accanto, perché sua sorella non è tornata a casa la notte scorsa?» borbottò Meñique sedendosi vicino a Lucía.

«Forse non si è mai divertita così tanto in vita sua» rispose lei sorridendo.

I passeggeri tacquero quando Bernardo, che sfoggiava una lunga barba grigia e capelli ricci sotto il berretto da autista, partì con disinvoltura, schivando abilmente i mucchi di macerie e gli enormi crateri che erano comparsi negli ampi viali.

«L'elegante Madrid messa in ginocchio dalla violenza di pochi.» Meñique scosse la testa. «Anche se la mia anima socialista ritiene che i nazionalisti vadano sconfitti, chi poteva immaginare tutto questo?»

«Che significa “socialista”?» chiese Lucía. Si era rannicchiata, posando la testa sul ginocchio e chiudendo gli occhi, incapace di sopportare la vista degli scenari che si aprivano tutt'intorno.

«Be', *pequeña*, è complicato; ci sono due fronti in questa guerra.» Le accarezzò i capelli. «Ci sono i socialisti, persone come noi, che lavorano sodo e vogliono giustizia... e poi ci sono i nazionalisti, che rivogliono il re in Spagna...»

«Mi piaceva il re. Una volta ho ballato per lui, sai.»

«Sì, *pequeña*. Be', i nazionalisti sono guidati da un certo Franco, che è buon amico di Hitler in Germania e di Mussolini in Italia... A quanto ho sentito, vuole avere il controllo sulle nostre usanze, su come lavoriamo... su tutta la nostra vita.»

«Non permetterei mai a nessuno di dirmi cosa devo fare» bisbigliò Lucía.

«Temo che con il potere del suo esercito, nemmeno tu potrai opposti a un uomo come Francisco Franco» sospirò Meñique.

Con la guida esperta di Bernardo, l'autobus proseguì sferragliando.

Evidentemente l'uomo conosceva la città come le sue tasche, e Meñique si chiese quale angelo avesse mandato loro lui e sua sorella. Non avrebbero potuto immaginare una forma di trasporto più sicura per attraversare il confine. Ben presto lasciarono Madrid e si ritrovarono in aperta campagna. Bernardo evitò centri abitati e villaggi, procedendo tra campi e boschi, per viaggiare ancora più tranquillo.

Cominciava a fare buio quando finalmente arrivarono a Badajoz, una città al confine col Portogallo. Pullulava di veicoli di ogni tipo, e la coda per il controllo era come un serpente allungato sulla strada principale. C'erano automobili e carretti stracarichi, trainati da muli esausti, e molte persone a piedi; donne con in braccio i figlioletti, uomini che portavano con sé i loro averi più preziosi.

«Perché ci mettono così tanto?» si spazientì Lucía. «Non vedono che stiamo cercando di passare?» Si alzò e andò a suonare il clacson, facendo sussultare quelli che camminavano davanti a loro.

«*Pequeña*, per favore, abbi un po' di pazienza, ed evitiamo di attirare troppa attenzione.» Meñique la trascinò al suo posto.

Era mezzanotte quando si fermarono sul confine e Bernardo consegnò con calma i documenti alla guardia, che era salita sull'autobus.

«Perché cercate di entrare in Portogallo?»

«Per ballare, ovviamente!» Lucía si fece avanti ancheggiando.

«Mi dispiace, *señora*, ma oggi abbiamo ordine di far passare soltanto i cittadini portoghesi.»

«Allora devo sposare un portoghese. Magari lei, *señor*?» Sorrise.

«Siamo qui perché il *cuadro* di Lucía Albaycín ha un contratto per lavorare a Lisbona» si affrettò ad aggiungere Meñique, facendo un cenno a José, che tirò fuori il documento. La giovane guardia fissò Lucía, e improvvisamente la riconobbe.

«Ho visto il suo film.» Arrossì.

«*Gracias, señor*.» Lucía fece un elegante inchino.

«La lascerò passare, ma gli altri dovranno tornare indietro.»

«Ma, *señor*, come faccio a esibirmi senza i miei chitarristi, ballerini e cantanti?» Lucía batté le mani in direzione del *cuadro*. «Mostrategli il nostro numero.»

José, Sebastián e Meñique presero le chitarre da sotto i sedili e iniziarono immediatamente a suonare mentre Juana cantava.

«Vede?» disse Lucía alla guardia. «Il Teatro da Trindade a Lisbona ci aspetta! Come posso deludere quella splendida città? Ma no.» Scrollò il capo. «Devo tornare in Spagna con i miei amici. Non posso proseguire senza di loro. Autista, faccia dietrofront.»

Bernardo accese il motore mentre lei andava a risedersi.

«D'accordo. Vi lascio passare.» La guardia si asciugò il sudore dalla

fronte. «Ma registrerò che siete arrivati ieri, altrimenti avrò dei guai con il mio superiore.»

«Oh, *señor!*» Lucía si voltò con un sorriso smagliante, poi gli stampò un bacio sulla guancia. «È molto gentile. Noi la ringraziamo, il Portogallo la ringrazia. Deve venire all'ingresso degli artisti a ritirare i biglietti per lo spettacolo questa settimana.»

«Posso portare mia madre? Il suo film le è piaciuto molto.»

«Certo! Porti tutta la famiglia.»

Il giovane scese dall'autobus, rosso in viso per l'emozione, e Bernardo chiuse le porte.

«Vada, Bernardo!» bofonchiò Meñique vedendo un'altra guardia dal berretto con la visiera che si avvicinava al loro nuovo amico mentre lui faceva segno all'autobus di passare. Cinque o sei chilometri dopo il confine, Bernardo entrò in un campo, quindi fece una brusca svolta a sinistra e si fermò davanti a una piccola fattoria. Si abbandonò sopra il volante mentre Fernanda si alzava per andare ad assisterlo.

«Dice che ne ha abbastanza e che non riesce più a guidare. Ci riposeremo qui questa notte.»

«Sta male?» domandò Meñique, preoccupato.

«No, dice che è troppo vecchio per tutte queste emozioni.»

«Dove siamo?» Lucía si alzò per guardarsi intorno, leggermente stordita.

«È la casa di nostro cugino» rispose Fernanda.

Mentre scendevano dall'autobus, un assonnato uomo di mezza età comparve sulla soglia insieme a moglie e figli fissando stupito le donne, ancora avvolte nei vestiti da flamenco. Bernardo spiegò la situazione al cugino e, anche se erano le una del mattino passate, ben presto la compagnia si sedette a consumare uno spuntino a base di pane fresco, formaggio e olive appena raccolte.

«Sembra una festa, ma so che non lo è» pensò Lucía a voce alta. Poi si mise a fumare una sigaretta mentre gli altri finivano di mangiare. Anche José era taciturno; senza dubbio non si era ancora rassegnato alla perdita delle sue preziose pesetas.

Alla fine gli artisti si sistemarono su alcune coperte in un campo, intorno a un piccolo fuoco. Lucía si stese tra le braccia di Meñique a osservare le stelle che brillavano nel cielo nero.

«Qui si potrebbe credere che ciò che è successo a Madrid la notte scorsa sia soltanto un incubo» sospirò. «Niente sembra diverso.»

«Speriamo di poter tornare, un giorno.»

«Altrimenti vivremo alla fattoria con i cugini di Fernanda e io ballerò durante la raccolta delle olive. In qualche modo siamo arrivati fin qui.»

«Già.» Meñique annuì.

«Tutti tranne Chilly, naturalmente.» Lucía si morse il labbro. «Lo

rivedremo?»

«Non ne ho idea. Possiamo soltanto pregare per lui e per Rosalba.»

«Cosa pensi che succederà alla Spagna?»

«Dio solo lo sa, *pequeña*.»

«La guerra si diffonderà in tutto il Paese? Se così fosse, devo trovare il modo di portare via *mamá* e i miei fratelli. Non posso abbandonarli.»

«Viviamo alla giornata, va bene?» Meñique le lisciò i capelli e la baciò sulla testa. «*Buenas noches*.»

Arrivarono a Lisbona il pomeriggio seguente, sporchi ed esausti per il lungo viaggio.

«Dobbiamo trovare un alloggio. Non posso presentarmi dal signor Geraldo in queste pessime condizioni» dichiarò Lucía. «Qual è il miglior hotel di Lisbona?» chiese a Bernardo, che avendo la madre portoghese era una preziosa fonte d'informazioni.

«L'Avenida Palace.»

«Allora ci sistemeremo lì.»

«Non abbiamo soldi» le ricordò José.

«Ragion per cui devo darmi una ripulita e poi andare dall'uomo che ci ha offerto il lavoro. Dovrà darci un anticipo sul nostro compenso.»

José alzò gli occhi al cielo, ma dieci minuti dopo l'autobus si fermò davanti a un hotel lussuoso. Due eleganti uscieri in uniforme rossa stavano ai lati delle imponenti porte.

«Aspettatemi qui.» Lucía scese mentre Meñique si affrettava a seguirla. Superò i due uomini e attraversò la hall con il pavimento di marmo, diretta alla reception.

«Sono Lucía Albaycín» disse alla donna che stava al bancone e la guardava allibita. «Io e il mio *cuadro* siamo qui per esibirci al Teatro da Trindade e abbiamo bisogno di alcune camere.»

La donna squadrò la ragazzina con il vestito da flamenco sporchissimo e chiamò immediatamente il direttore.

«Ci sono degli zingari alla reception» gli sussurrò mentre lo accompagnava al banco.

L'uomo si avvicinò combattivo, poi però fece un'espressione stupita e sorrise.

«Lucía Albaycín, presumo?»

«Sì, *señor*, sono contenta che qualcuno mi riconosca in questo posto dimenticato da Dio.»

«È un onore averla qui. Ho visto il suo film tre volte. Mi dica, cosa posso fare per lei?»

Un quarto d'ora dopo, la compagnia si insediò in alcune stanze di lusso. Lucía, che aveva ricevuto una suite, si mise a danzare qua e là, rubando mele

e arance dalla fruttiera, oltre a due posacenere e a una saponetta dal bagno, che poi nascose in un armadietto per portarli con sé quando fosse ripartita.

«Dobbiamo mangiare» dichiarò appena gli altri si furono riuniti nella sua camera. «Ordinate voi dal menù per me, se riuscite a capire come si dice “sardine” in portoghese. Nel frattempo io faccio un bagno.»

«Spero che Geraldo sia disposto a concederci un prestito; queste stanze devono costare un occhio della testa» bofonchiò José mentre tracannava il brandy dalla bottiglia che aveva trovato nel mobile bar.

Quando arrivò il servizio in camera, si sedettero sul pavimento e mangiarono avidamente con le mani. Fernanda e Bernardo, che parlava un portoghese impeccabile, erano stati mandati a trovare degli altri vestiti per Lucía, dato che il costume da flamenco era a mollo nella vasca da bagno.

«Come sto?» domandò Lucía a Meñique un’ora dopo, volteggiando nell’abito a pois rossi che Fernanda aveva comprato nel reparto di abbigliamento per bambini di un negozio del quartiere.

«Incantevole.» Sorrise e la baciò. «Vuoi che venga con te?»

«No, è meglio che vada da sola» gli rispose lei, poi uscì.

Con Bernardo come guardia del corpo e, all’occorrenza, interprete, poté individuare gli uffici dell’impresario. La segretaria la informò che non c’era, ma Lucía entrò ugualmente.

«Geraldo» disse camminando dritta verso l’uomo baffuto che stava seduto dietro un’elegante scrivania. «Sono qui!»

Lui alzò gli occhi dai documenti che stava leggendo e la scrutò. Appena la riconobbe, fece segno alla segretaria, mortificata, di uscire dalla stanza.

«Signorina Albaycín, che piacere conoscerla di persona» replicò in un accettabile spagnolo.

«Anche per me, *señor*.»

«Prego, si accomodi. Questo è suo padre?» Geraldo indicò Bernardo, che stava in piedi accanto a lei come una sentinella.

«No, l’ho portato perché mi traducesse il portoghese, ma vedo che non è necessario.» Lucía agitò in modo imperioso la mano verso Bernardo. «Grazie, ora può aspettare fuori. Dunque, dov’è il teatro in cui devo esibirmi?»

«Io...» Geraldo la fissava come se fosse dentro a un sogno. «Devo ammettere che sono sorpreso di vederla.»

«Non l’avremmo mai piantata in asso, *señor*.» Lucía sorrise, sedendosi di fronte a lui. «Perché si stupisce?»

«Madrid, naturalmente... l’attacco dei nazionalisti... non pensavo che sarebbe riuscita a venire. Avrebbe dovuto fare il suo esordio a Lisbona ieri sera.»

«Lo so, *señor*, ma come può immaginare è stato un po’ difficile lasciare il Paese. Ora siamo qui, ed è questo che conta. Siamo venuti con i vestiti che avevamo addosso. L’esercito ha sequestrato i nostri soldi, perciò devo

chiederle un anticipo sui compensi per pagare l'alloggio.»

«Ecco,» l'impresario si tamponò la fronte «quando qualche giorno fa ho sentito cosa stava succedendo, non avendo avuto sue notizie, ho dato per scontato che non sarebbe venuta. Così...» si schiarì la voce «ho ingaggiato un'altra compagnia che era... disponibile. Hanno fatto il loro primo spettacolo ieri sera e riscosso un grande successo, a quanto mi hanno detto.»

«Sono felice per loro, *señor*, ma ora dovrò licenziarli, giusto? Siamo a Lisbona, come promesso.»

«*Señorita*, capisco, ma è in ritardo e ho... be', ho annullato il vostro contratto.»

Lucía corrugò la fronte. «*Señor*, forse non la capisco bene per colpa della lingua. Sicuramente non ha detto di aver annullato il contratto...»

«Temo di sì, signorina Albaycín. Non potevamo lasciare il teatro vuoto ieri sera. Mi dispiace che abbia fatto un viaggio così lungo, ma il contratto stabiliva che sareste arrivati puntuali per le prove tecniche e non l'avete fatto.» Geraldo si alzò e andò a un archivio, poi frugò in un cassetto tirando fuori un documento. «Tenga.» Glielo passò sulla scrivania.

Lucía lanciò un'occhiata al foglio, pieno di parole per lei senza significato. Prima di parlare, fece un respiro profondo, come le aveva insegnato Meñique.

«*Señor*, sapete chi sono?»

«Sì, *señorita*, ed è una spiacevole circostanza...»

«Non è "spiacevole"! È un disastro. Ha idea di cosa abbiamo fatto per venire a Lisbona ed esibirci nel suo teatro?»

«No, *señorita*, ma posso immaginarlo e complimentarmi per il suo coraggio.»

«*Señor*.» Lucía si alzò, appoggiando i minuscoli pugni sulla scrivania rivestita di cuoio e chinandosi in modo che i suoi occhi fossero a pochi centimetri da quelli dell'uomo. «Per tener fede all'impegno preso abbiamo rischiato la vita. L'esercito ci ha portato via tutto ciò che avevamo, e lei se ne sta seduto lì sulla sua grande e comoda poltrona, dicendo che il contratto è annullato?»

«Mi rincresce, *señorita*. Per favore, tenga presente che le notizie che arrivavano dalla Spagna non erano affatto buone.»

«E lei tenga presente, *señor*, che ci sta lasciando senza il becco di un quattrino e senza lavoro in un Paese straniero!»

Geraldo la guardò scrollando le spalle. «Non posso farci niente.»

Lucía batté i pugni sul tavolo. «Come volete!» Si voltò di scatto e alcuni ciuffi di capelli le sferzarono la faccia. Andò verso la porta, poi si fermò per girarsi di nuovo.

«Si pentirà di ciò che mi ha fatto oggi.» Gli puntò un dito contro. «La maledico, *señor*, la maledico!»

Quando uscì, l'impresario fu percorso da un brivido prima di afferrare la



caraffa di brandy posata sulla scrivania.

In albergo, Sebastián ricevette l'ordine di svuotarsi le tasche di tutte le pesetas che aveva rubato, lasciando fuori il compenso dovuto a Bernardo.

«Quanto costa ogni camera?» domandò Meñique a Lucía.

«Il direttore non me l'ha detto. Crede che sia una stella del cinema, così ricca da non aver bisogno di chiederlo.»

Meñique fu incaricato di scoprire i prezzi sbirciando sul tariffario dietro il banco della reception. Tornò scuotendo la testa.

«Abbiamo soldi sufficienti solo per coprire il costo di una delle camere più piccole. Per una notte.»

«Allora dobbiamo trovare il modo di guadagnarci il resto» disse Lucía. «Ti va di accompagnarci di sotto per prendere una bevuta al bar?»

«Non possiamo permettercelo in un posto come questo.»

«Non preoccuparti, non pagheremo. Mi rinfresco il trucco e andiamo.»

L'ampio ed elegante locale al piano inferiore era affollato. Lucía scrutò la sala mentre Meñique ordinava da bere con riluttanza e, quando si furono accomodati su due sgabelli, sollevò il bicchiere. «A noi, *querido*, e alla nostra fuga miracolosa.» Fece tintinnare il bicchiere contro il suo. «Ora cerca di rilassarti e fa' finta di divertirti» aggiunse a denti stretti.

«Che ci facciamo qui? Non possiamo spendere così tanto, e...»

«Questo bar deve essere frequentato dall'élite di Lisbona. Qualcuno mi riconoscerà e ci darà una mano.»

Fece appena in tempo a dirlo che alle sue spalle risuonò una profonda voce maschile. «*Señorita* Lucía Albaycín! È davvero lei?»

Lucía si voltò trovandosi faccia a faccia con un uomo dall'aria vagamente familiare.

«Sì, *señor*.» Gli tese la mano con fare regale. «Ci conosciamo?»

«Mi chiamo Manuel Matos, e credo che mio fratello Antonio Triana la conosca.»

«Antonio! Certo, un ballerino meraviglioso. Mi sono esibita con lui una volta a Barcellona. Come sta?»

«Sto aspettando sue notizie dalla Spagna. Temo che le cose siano difficili da quelle parti.»

«Sì, ma come può vedere, non così difficili da impedirci di arrivare sani e salvi.»

«Allora la sua presenza tra noi mi infonde speranza per l'incolumità di mio fratello. Danzerà qui a Lisbona?»

«Avevamo un contratto, ma abbiamo dato un'occhiata al teatro e l'abbiamo giudicato inadatto.»

«Davvero? Allora se ne va? A Parigi, magari?»

«È assai probabile, ma io e la mia compagnia troviamo Lisbona molto

piacevole. E naturalmente l'hotel» Lucía indicò il bar con la mano «è stato molto ospitale durante il nostro soggiorno.»

«Devo presentarla ai miei amici al Café Arcadio. Lì ci sono molte persone che sarebbero felici di vedere una vostra esibizione prima che partiate.»

«Se abbiamo tempo, volentieri, *señor*.»

«Vi aspetto lì domani. Va bene alle diciannove?»

«Riusciamo a liberarci?» Lucía guardò Meñique.

«Sono sicuro che riusciremo a trovare un po' di tempo nella nostra agenda fitta d'impegni, *señor*» rispose, rigido.

«*Dobbiamo, Agustín*,» disse lei in tono fermo, usando il suo nome di battesimo «come favore a un vecchio amico. Allora ci vediamo alle diciannove, d'accordo?»

«Informerò i miei amici.»

«Ora dovete perdonarci, *señor*, ma abbiamo un appuntamento per cena.» Lucía vuotò il bicchiere e si alzò.

«Certo. A domani, allora.» Manuel si inchinò e Meñique seguì Lucía fuori dal bar.

«Dove stiamo andando?» le chiese mentre lasciavano l'hotel e si avviavano lungo il marciapiede.

«A cena, ovviamente.» Lucía continuò a camminare fino alla fine dell'edificio, quindi lo guidò lungo il vicolo che correva di lato. «Senza dubbio deve esserci un ingresso del personale che possiamo usare per rientrare e risalire in camera.»

Meñique le afferrò la mano, costringendola a fermarsi e bloccandola contro il muro di pietra.

«Lucía Albaycín, sei incredibile!»

E la baciò.

La sera seguente, dopo aver usato la vasca da bagno nella suite di Lucía per lavare i loro costumi sporchi, i membri del *cuadro* attraversarono la città in direzione del Café Arcadio. La bellezza di Lisbona rivaleggiava con quella di Madrid, e il locale, con la sua solenne facciata Art nouveau, rivelava immediatamente la ricchezza della sua clientela. Manuel li stava aspettando fuori, con indosso uno smoking e un farfallino impeccabile.

«Ce l'avete fatta!» Abbracciò Lucía.

«Sì, *señor*, ma non possiamo fermarci a lungo perché ci hanno chiesto di ballare altrove più tardi. Possiamo entrare?»

«Certo, però...»

«C'è qualche problema, *señor*?» Meñique si era accorto della sua riluttanza.

«Ecco, il direttore sembra non essere un grande appassionato di... flamenco.»

«Intendete dire che non gli piacciono le *gitanas*?» lo aggredì Lucía. «Vado a parlargli.»

Superò Manuel e aprì la porta. Dentro, l'aria era densa di fumo e il chiacchiericcio cessò quando lei si fece strada tra i tavoli diretta al bancone in fondo.

«Dov'è il direttore?» chiese a un cameriere impegnato a versare da bere.

«Io...» L'uomo guardò nervosamente gli altri *gitanos* che le si riunivano attorno. «Vado a cercarlo.»

«No, ci sono altri posti in cui puoi ballare!» cercò di fermarla Meñique. «Non ci esibiremo dove non siamo desiderati.»

«Dai un'occhiata qui in giro» sussurrò Lucía, indicando i clienti ai tavoli con un piccolo cenno del capo. «Questi sono *payos* ricchi, e abbiamo bisogno dei loro soldi.»

A quel punto comparve il direttore, le braccia incrociate in atteggiamento di difesa, come se fosse pronto per uno scontro.

«*Señor*, sono Lucía Albaycín, e sono venuta con il mio *cuadro* per ballare nel suo caffè. Il signor Matos» indicò Manuel «dice che avete molti clienti esperti di arte, che saprebbero apprezzare le nostre capacità.»

«Può darsi, ma nessuno zingaro si è mai esibito nel mio locale. Inoltre non ho possibilità di pagarvi.»

«Lei vuole dire, *señor*, che non ha *intenzione* di pagarci, perché, a giudicare dal suo completo e dai vestiti dei suoi clienti, pare proprio che se la passi bene.»

«Signorina Albaycín, la risposta è no. Ora, per favore, prego lei e la sua compagnia di lasciare il caffè di vostra iniziativa prima che chiami la polizia.»

«*Señor*, dal suo perfetto spagnolo intuisco che lei è uno di noi, vero?»

«Sono di Madrid.»

«E sa cos'è successo nel nostro Paese? E cosa abbiamo fatto per venire a esibirci qui a Lisbona?»

«Ho sentito che ci sono stati dei problemi, naturalmente, ma non vi ho chiesto io di venire...»

«Allora domanderò ai clienti se desiderano vedermi ballare. E spiegherò loro come siamo stati costretti a lasciare la Spagna, per poi essere buttati fuori da un nostro connazionale!» Si voltò e prese una sedia da un tavolo lì vicino. Appoggiandosi alla spalla di Meñique, ci salì sopra e batté sonoramente le *palmas*. Nello stesso istante, iniziò a percuotere la seduta con i piedi, quindi zittì la sala spostandosi sul tavolo, con i presenti che si sbrigavano a togliere i bicchieri prima che venissero rovesciati dai colpi dei suoi tacchi.

«¡*Olé!*» urlò.

«¡*Olé!*» ripeterono i membri del *cuadro* insieme a qualche spettatore.

«Ascoltate, *señores y señoras*, il direttore non vuole che balliamo per voi. Eppure siamo arrivati dalla Spagna, rischiando la vita nella fuga dalla nostra amata patria con i soli vestiti che abbiamo addosso.»

Manuel tradusse quelle parole in portoghese.

«Allora, volete che io e i miei amici danziamo per voi?»

Lucía guardò il pubblico.

«*Sim!*» rispose qualcuno.

«*Sim!*» urlò qualcun altro, finché l'intero locale espresse il proprio consenso.

«*Gracias*. Perciò balliamo.»

Quando i tavoli furono spostati per far posto al *cuadro*, il direttore prese da parte Lucía.

«Non vi pagherò, *señorita*.»

«Stasera danziamo gratis, *señor*, ma domani» gli puntò il dito tra le costole ossute «scommetto che sarà lei a supplicare di pagarmi.»

Meñique guardò Lucía divorare il pane e la carne, l'unico pasto che l'hotel era riuscito a preparare velocemente alle tre del mattino. Lui era sfinito, non solo per lo spettacolo, ma anche per i traumi degli ultimi giorni. Lei invece pareva impassibile: seduta sul pavimento, intratteneva la compagnia parlando

del trionfo di quella sera.

*Come fa?* si chiese. In apparenza era molto fragile, ma il suo corpo sembrava in grado di resistere alle fatiche a cui lo sottoponeva, mentre la sua mente e la sua emotività erano come una tagliola d'acciaio capace di eliminare qualunque evento spiacevole, permettendole di ricominciare ogni giorno con rinnovato entusiasmo.

«Così ora possiamo restare!» Lucía batté le mani come una bambina. «E comprarci qualche costume nuovo. Domani dobbiamo trovare un po' di tessuto adatto, e poi una sarta.»

«Forse possiamo cercare un hotel più economico, o magari un appartamento per tutti...» mormorò José.

«Papá, smetti di preoccuparti. Ieri saremmo potuti finire in carcere per aver occupato delle camere che non eravamo in grado di pagare. E questa sera siamo stati acclamati da centinaia di persone. La voce si spargerà, vedrai.» Lucía si avvicinò a lui per abbracciarlo. «Un altro brandy?»

«Voi festegiate pure, ma io vado a letto.» Meñique la baciò in fronte.

Sembrava che la fiducia di Lucía nella possibilità di conquistare il cuore dei portoghesi fosse ben riposta. La clientela del Café Arcadio aumentava settimana dopo settimana, e centinaia di persone pretendevano di entrare per vedere La Candela. Era quasi come se, di fronte a una nuova sfida, lei raddoppiasse l'intensità e la passione che metteva nelle sue esibizioni. In più rappresentava l'essenza stessa del grande Paese confinante, messo in ginocchio dalla guerra civile, e questo non faceva altro che alimentare l'interesse del pubblico per il flamenco. Tuttavia, se come personaggio pubblico raggiungeva gli altissimi vertici cui aspirava, nel privato diventava sempre più desolata. Ogni mattina, quando era a letto nella suite, chiedeva a Meñique di leggerle le notizie che venivano dalla Spagna e di riferirle le voci che circolavano nei bar.

«Hanno assassinato Lorca, il nostro più grande poeta, a Granada» disse lui amaramente. «Non si fermeranno davanti a niente pur di distruggere la nostra patria.»

«¡Dios mío! Hanno raggiunto Granada! Che ne sarà di *mamá*? Dei miei fratelli?! Mentre io me ne sto qui come una regina, loro magari stanno patendo la fame o sono addirittura morti! Forse dovrei contattare Bernardo, chiedergli di riaccompagnarmi da loro in autobus...»

«La Spagna è nel caos. Non puoi tornare» ripeté Meñique per l'ennesima volta.

«Ma non posso lasciarli lì! Mia madre ha sacrificato tutto per i suoi figli! Una simile situazione può non significare granché a Pamplona, però da noi a Sacromonte la famiglia è tutto.»

«Sicuramente non hai la responsabilità di tua madre, *pequeña*. È tuo padre

che deve pensarci.»

«Sai bene quanto me che *papá* ha occhi soltanto per il suo portafoglio e per la sua bottiglia di brandy. Non si è mai assunto la responsabilità di *mamá* né di noi figli. Cosa possiamo fare per loro?» Lucía si torceva le mani delicate, con le lacrime agli occhi. «Tu hai molti amici *payos* ai piani alti.»

«Erano ai piani alti, ma chissà che fine hanno fatto ora.»

«Ma sicuramente potresti scrivere loro... per scoprire come fare a procurarci i documenti necessari affinché la mia famiglia ci raggiunga. Per favore, mi serve il tuo aiuto. E se non sei disposto a darmelo, dovrò tornare in Spagna e aiutarli di persona.»

«No, è troppo pericoloso, *pequeña*. Salazar sostiene Franco, e qui ci sono spie nazionaliste ovunque. Se dovessero beccarci anche solo a bisbigliare...»

«Chi è questo Salazar? Come osa spiarci?»

«È il primo ministro del Portogallo. Non ascolti niente di quello che dico?»

«Soltanto se è accompagnato dalla tua chitarra, *mi amor*» rispose Lucía, sincera.

La domenica successiva, senza alcuno spettacolo serale in programma e sfinito dalle suppliche di Lucía, Meñique prese in prestito l'auto di Manuel Matos e si diresse verso il confine spagnolo. Era passato più di un mese da quando era arrivato in Portogallo, e sperava solo di ricordarsi la posizione della fattoria in cui si erano rifugiati la prima notte. Prima di lasciare Lisbona con Fernanda, Bernardo gli aveva detto che non sarebbero tornati in Spagna. Avrebbero invece aspettato alla fattoria la fine del conflitto insieme ai loro parenti, che – a quanto aveva dato a intendere – erano stati contrabbandieri come lui durante la Grande Guerra.

«Digli che pagheremo qualunque cifra gli serva per corrompere i funzionari competenti» gli aveva raccomandato Lucía.

Di lì ad alcune ore, dopo aver percorso, in apparenza inutilmente, alcuni sentieri costellati di buche, arrivò davanti a una piccola fattoria. La riconobbe con sollievo.

«Ora devo pregare che siano ancora qui» si disse scendendo dalla macchina e andando a bussare al portone. Gli aprì una figura familiare.

«Fernanda! Grazie a Dio!»

«Qualcosa non va? Lucía è malata?»

«No, no, nulla del genere. Bernardo è in casa?»

«Sì, stiamo mangiando una torta. Entri, *señor*.»

Meñique si sedette e ascoltò Bernardo e suo cugino che riferivano le tristi notizie apprese da chi arrivava trafelato dalla Spagna.

«Regna il caos. Non torno in patria da quando i nazionalisti hanno preso controllo del confine a Badajoz. È semplicemente troppo pericoloso.»

«Allora forse non potrà aiutarci.»

«Cosa le serve?» Fernanda diede una gomitata a Bernardo. «Ricorda, è solo grazie ai nostri amici del teatro che siamo fuggiti in tempo.»

«Lucía dice che se non riesco a trovare il modo di far venire i suoi familiari in Portogallo, andrà a prenderli di persona. E sappiamo tutti, dato il suo temperamento, che non è una minaccia a vuoto. Si è offerta di pagare qualunque somma.»

Bernardo cercò con lo sguardo Ricardo, che scosse la testa. «In questo momento è troppo rischioso anche per noi.»

«Dovrà pur esserci un modo, tramite voi e i contatti che avete in Spagna...» li implorò Fernanda. «Pensa se fosse la nostra *mamá*, Bernardo: saresti disposto a fare qualunque cosa pur di aiutarla.»

«Certe volte credo che tu mi voglia morto, donna.»

«Possiamo procurare loro i documenti,» intervenne Ricardo «ma il problema è Granada. Tra la Guardia Civil e i falangisti, stanno uccidendo centinaia di cittadini. Non ci pensano due volte a trascinare un uomo sulla strada e a sparargli davanti ai suoi figli. La prigione della città è sovraffollata e nessuno è al sicuro, *señor*.»

«Perché è così informato?» Meñique lo fissò.

«Un nostro parente è arrivato qui alla fattoria da Granada solo una settimana fa.»

«Come ha fatto a fuggire se il confine è chiuso?»

«Si è nascosto nel retro di alcuni camion e ha attraversato vicino a Faro.»

«Allora esiste un modo.»

«Esiste sempre un modo,» replicò Ricardo «ma francamente, anche se riuscissimo a raggiungere la città, non possiamo essere sicuri di trovare i familiari della signorina Albaycín ancora vivi. La sua gente, gli abitanti di Sacromonte, hanno ancora meno amici dei normali civili, come ben sa.»

«Sì, *señor*, ma ci sono abituati. Lucía è convinta che sua madre sia viva e di solito il suo istinto non sbaglia. Forse potreste tentare di procurarvi i documenti necessari per attraversare il confine e chiedervi se siete disposti ad aiutarci.» Meñique tirò fuori diversi escudos, il denaro guadagnato al Café Arcadio che Lucía aveva rubato a suo padre. «Aspetterò di sapere se potete fare il viaggio.» Indicò il biglietto da visita dell'hotel posto sopra le banconote. «Mi invii un telegramma con la risposta.»

«Faremo del nostro meglio, *señor*.» Bernardo guardò i soldi, poi lanciò un'occhiata alla sorella e al cugino. «Per adesso, arrivederci.»

Tre giorni dopo, Meñique ricevette un telegramma.

ANDIAMO STOP VENGA PRESTO PRIMA CHE PARTIAMO STOP BERNARDO STOP

Lucía non lasciò trapelare l'ansia né davanti al resto della compagnia né

davanti al pubblico, rapito dal suo spettacolo. Di notte, tuttavia, mentre i giorni trascorrevano veloci senza notizie di Bernardo, si rannicchiava tra le braccia di Meñique come una bambina bisognosa di protezione.

«Quando sapremo qualcosa? Ogni giorno che passa temo il peggio.»

«Ricorda.» Meñique le sollevò il mento. «In questa vita difficile che conduciamo sulla terra, l'unica cosa che abbiamo è la speranza.»

«Sì, lo so e devo crederci. *Te amo*, mio caro.»

Meñique le accarezzò i capelli mentre lei si addormentava tra le sue braccia, e pensò che forse l'unica fortuna in quel momento era la sua vulnerabilità; per la prima volta da quando si erano conosciuti, aveva la sensazione che condividessero una paura segreta, inesprimibile e capace di legarli. Non aveva mai avuto l'impressione che fosse sua, non aveva mai provato il senso di unione che sentiva in quell'istante. E almeno per questo fu grato.

Sei settimane dopo, in una tempestosa giornata nell'autunno del 1936, un facchino bussò alla porta della suite.

«*Señor*, ha alcuni... ospiti che la aspettano al piano di sotto. Il direttore suggerisce di farli salire direttamente.» Deglutì, imbarazzato.

«Certo.» Meñique gli diede la mancia. «Li aspettavamo.»

Richiuse e andò a chiamare Lucía, che dormiva ancora benché fossero le due passate. La sera prima c'erano stati quattro bis ed erano rientrati solo alle cinque del mattino.

«*Pequeña*, abbiamo visite.»

Lucía si svegliò immediatamente e studiò la sua espressione.

«Sono loro?»

«Non lo so, il facchino non mi ha detto i nomi, ma...»

«*Dios mío*, per favore fa' che sia *mamá*, e non Bernardo venuto a dirci che è morta...»

Erano passati solo cinque minuti e lei aveva già indosso un paio di pantaloni e una camicetta. Entrò in salotto, quando bussarono alla porta.

«Vuoi aprire tu, o ci penso io?» domandò Meñique.

«Tu... no, io... sì.» Annuì, con le piccole mani che si chiudevano nervosamente a pugno mentre camminava.

Si fece il segno della croce e, traendo un profondo respiro, aprì. Qualche secondo dopo, Meñique sentì un urlo di gioia prima che Lucía accompagnasse dentro una donna scheletrica e un giovane con una chitarra e sbattesse la porta dietro di sé.

«*Mamá* è qui! È qui! E anche mio fratello Pepe!»

«Benvenuti.» Meñique si alzò avvicinandosi a loro. «Posso offrirle qualcosa, signora Albaycín?»

María tremava per lo sforzo di reggersi sulle gambe. Il ragazzo, che



sembrava molto più in salute, gli rivolse un timido sorriso.

«Dobbiamo mettere su un banchetto! *Mamá* dice che non mangia un pasto decente da mesi.» Lucía guidò la madre verso una sedia aiutandola ad accomodarsi. «Cosa ti va, *mamá*? Posso procurarti qualunque cosa tu voglia.» Si inginocchiò e prese le mani ossute tra le sue.

Meñique notò che la donna era frastornata, i suoi occhi percorrevano nervosamente la stanza sfarzosa.

«Qualunque cosa,» María si schiarì la voce «qualunque cosa andrà bene. Pane, forse. E acqua.»

«Ordino tutto il menù!»

«No, basta un po' di pane.»

Mentre Lucía chiamava il servizio in camera elencando tutti i piatti che desideravano, Meñique osservò meglio sua madre e il ragazzo che doveva essere il fratello minore. Non c'era dubbio che fosse il figlio di José: era il ritratto del padre. Stringeva la chitarra come se fosse d'oro, come se fosse il suo unico avere, cosa che probabilmente era vera.

María abbassò le palpebre, quasi volesse far calare il sipario su tutti gli orrori a cui avevano assistito.

«Ho ordinato da mangiare.» Lucía tornò nella stanza e vide la madre addormentata. «Pepe, è stato un viaggio terribile?»

«No, non ero mai salito su un'auto, perciò è stato divertente.»

«Avete avuto problemi lungo la strada?» chiese Meñique.

«Ci hanno fermati una volta sola. Bernardo ha dato molte pesetas alla *policía*, quindi ci hanno fatti passare.» Pepe sorrise. «Però avevano la pistola ed erano pronti a sparare.»

«La polizia? O anche Bernardo?»

«Entrambi.» Il ragazzo sgranò gli occhi sul volto scarno.

Lucía si inginocchiò accanto a lui, sussurrando per non disturbare la madre. «Dove sono Eduardo e Carlos? Perché non sono venuti con voi?»

«Non so dove siano i miei fratelli. Carlos è andato al negozio in città qualche settimana fa e non è più tornato; Eduardo poi è andato a cercarlo ed è sparito anche lui.» Pepe scrollò le spalle.

«E le loro mogli e i loro figli? Perché non vi hanno seguito?»

«Non sono voluti partire senza sapere cosa fosse successo ai loro mariti e al loro padre.»

Voltandosi, Lucía si accorse che María aveva aperto gli occhi. «Ho provato a convincerli, ma si sono rifiutati» disse sua madre.

«Forse vi raggiungeranno quando troveranno Eduardo e Carlos.»

«Se mai li troveranno.» María fece un profondo sospiro. «A Granada centinaia di uomini sono scomparsi, sia *payos* che *gitanos*. Si posò una mano tremante sul cuore. Tre figli sacrificati per quella città...» La sua voce sfumò perché non ebbe l'energia né il coraggio di continuare a parlare. «Anche

Ramón è svanito nel nulla. È andato nell'aranceto e non è più rientrato...»

«*Dios mío*» mormorò Meñique, facendosi il segno della croce. Sentir parlare della tragedia che si stava consumando in Spagna da qualcuno che aveva perso e sofferto così tanto gli permise di immaginarsela come nessun articolo di giornale sarebbe mai riuscito a fare. Lucía piangeva apertamente.

Andò dalla madre e le mise le braccia intorno alle esili spalle. «Almeno tu e Pepe siete al sicuro.»

«All'inizio *mamá* non voleva venire,» disse Pepe «ma le ho detto che non l'avrei lasciata sola, così è venuta per me.»

«Non potevo avere sulla coscienza anche Pepe» sospirò María. «Sarebbe morto a Sacromonte. Non c'era cibo... niente.»

«Be', ora c'è, e arriverà molto presto, tutto quello che riesci a mangiare.»

«*Gracias*, ma prima... c'è un letto su cui possa riposare?»

«Usa il mio. Vieni, ti aiuto.»

Meñique guardò Lucía sorreggere la madre mentre andavano verso la camera. «Ho bisogno di un brandy. Ne vuoi uno anche tu?» domandò a Pepe.

«No, *señor*, *mamá* ha proibito l'alcol in casa nostra. E poi ho soltanto tredici anni.»

«Perdonami, pensavo fossi più grande.» Meñique sorrise versandosi un bicchierino dalla caraffa. «Si direbbe che tu sia stato molto coraggioso.» Lo vuotò d'un fiato.

«No, *señor*. Quando la Guardia Civil è comparsa sulla nostra strada, cercando giovani da portare via con la forza, *mamá* mi ha nascosto nella stalla, sotto la paglia. Non mi hanno trovato, e così invece hanno preso il mulo.»

«Capisco.»

Meñique si trovò a sorridere di nuovo. Gli piaceva quel ragazzo; pur essendo così giovane, in quei mesi devastanti e pericolosi non aveva perso il suo atteggiamento calmo e il suo pungente senso dell'umorismo. «Allora sei stato fortunato.»

«Secondo *mamá*, è l'unico vantaggio di essere un *gitano*; i funzionari non sanno della mia esistenza.»

«Vero, vero. Suoni?» Meñique indicò la chitarra.

«Sì, *señor*, ma non sono al suo livello. Ho sentito i suoi dischi. E neanche a quello di *papá*. *Mamá* mi ha detto che è il migliore. È qui? Non l'ho mai conosciuto, sa, e mi piacerebbe molto.»

«Sì, credo sia in hotel da qualche parte, ma ieri sera abbiamo suonato fino a molto tardi. Probabilmente sta ancora dormendo.» Meñique voleva guadagnare un po' di tempo per parlare con Lucía. Benché José avesse abbandonato la famiglia, era evidente che María aveva fatto in modo che il figlio minore amasse e rispettasse suo padre. La sola idea lo commosse al punto di fargli venire le lacrime agli occhi. Quando si alzò per versarsi un

altro brandy, il servizio in camera bussò alla porta.

«¡Dios mío!» Pepe fece tanto d'occhi alla vista dei due carrelli carichi di cose da mangiare. «È un banchetto degno del re di Spagna!»

Lucía entrò, annusando l'odore del cibo che si spandeva nella stanza.

«*Mamá* dorme, perciò le terremo da parte qualcosa. Vado a svegliare il resto del *cuadro* e a dare la magnifica notizia.»

«Sì, e di' a tuo padre che il suo meraviglioso figlio Pepe è qui e non vede l'ora di conoscerlo.» Gli occhi di Meñique le mandarono un tacito messaggio, che lei colse al volo.

«Certo. Sono sicura che anche lui sarà impaziente di incontrarti, Pepe.»

Lucía lasciò la suite e percorse i corridoi rivestiti di morbida moquette verso la camera del padre. Entrò senza prendersi il disturbo di bussare. La stanza puzzava di fumo e liquore. José dormiva beatamente, russando come un trombone.

«Svegliati, *papá*, ho una sorpresa per te» gli urlò all'orecchio. «*Papá!*» Lo scosse, ma José si limitò a grugnire, così Lucía andò al catino, riempì una brocca d'acqua e gliela rovesciò sulla faccia.

Lui imprecò, ma fu presto sveglio.

«*Papá*, devo dirti una cosa.» Lucía si sedette sul bordo del materasso e gli prese le mani. «Ho mandato Bernardo e suo cugino a prendere *mamá* a Granada. Ed è arrivata! È qui nella mia suite! Ora sta dormendo, ma porta cattive notizie...»

«Aspetta!» José alzò la mano per interromperla. «Hai detto che tua madre è qui a Lisbona?»

«Sì.»

«Perché?!»

«Perché se fosse rimasta in Spagna sarebbe morta! Uno di noi doveva pur fare qualcosa per portarla al sicuro. Eduardo e Carlos sono scomparsi entrambi, insieme ad altre migliaia di persone a Granada. Mi dispiace, ma ho usato il denaro che abbiamo guadagnato qui per pagare la loro fuga.»

José la fissò, facendo del suo meglio per liberarsi dei postumi della sbronza e per iniziare a metabolizzare la notizia.

«Eduardo e Carlos sono morti?»

«Dobbiamo sperare di no, ma *mamá* dice che non li ha più visti da alcune settimane. C'è un'altra cosa che devi sapere prima che ti porti da lei.»

José la zittì. «Non capisci che mi odia? L'ho abbandonata per andare a Barcellona con te. Se mi vede, è probabile che mi aggredisca prendendomi a pugni. Forse è meglio che io rimanga qui.» José si tirò il lenzuolo fino al mento, come uno scudo.

«No, non ti aggredirà. Non ti odia; ti ama ancora, anche se non riesco a capire nemmeno lontanamente il perché. Ma non è di questo che volevo parlarti» si affrettò ad aggiungere.

«C'è qualcosa di peggio dell'arrivo di tua madre a Lisbona?»

Lucía si trattenne dal mollargli un ceffone. Nonostante ciò che aveva fatto per lei, il suo rifiuto di accettare le responsabilità familiari la sconvolgeva e la irritava oltre ogni misura.

«C'è anche Pepe.»

«E chi è?»

«Il tuo figlio minore. Quando sei partito per Barcellona con me, *mamá* era già incinta.»

José la guardò incredulo. «Credo di stare ancora dormendo e che tutto questo sia un incubo! La volta in cui tua madre è venuta a trovarmi a Barcellona non mi ha detto niente.»

«Non lo sapeva...»

«O forse il bambino non è mio.»

Il suono di uno schiaffo energico echeggiò nella stanza: Lucía aveva perso definitivamente il controllo.

«Come osi? Abbandonare tua moglie nonché la madre dei tuoi figli e poi mancarle di rispetto in questo modo! Vergognati!» Lucía fremeva di collera. Anche se nessuna figlia gitana doveva offendere i genitori, ogni limite di decenza era stato superato. «*Tu...*» disse puntandogli contro il dito «Ti conviene aprire bene le orecchie. *Mamá* ha educato tuo figlio in modo che amasse e rispettasse il padre, benché non ti abbia mai conosciuto. Pepe non sa niente delle “ziette” con cui suo padre ha diviso il letto, né del suo alcolismo, ma soltanto che è un chitarrista famoso, costretto a vivere lontano dalla famiglia per mantenerla.»

«*Mierda!* Tua madre è qui per i soldi, vero?»

«Non hai sentito nemmeno una parola di quello che ho detto, o sei semplicemente stupido?» gli urlò addosso Lucía. «Il fatto che la tua mente e il tuo cuore siano pieni di veleno non significa che lo siano anche quelli di *mamá*. Quel ragazzino è convinto che presto conoscerà un padre impaziente quanto lui di incontrarlo.»

«Dimentichi una cosa. Nessuno mi ha mai detto che avevo un figlio. È forse colpa mia?»

«Perché, non sei mai nel torto?! Ogni cosa nella vita è sempre colpa di qualcun altro, vero? Sai benissimo di avere abbandonato la tua famiglia. Hai cancellato la mamma dalla mia vita, non mi hai neppure dato i regali di compleanno che mi ha spedito! Non ho avuto sue notizie per più di dieci anni! E quando l'ho rivista, mi ha fatto giurare di non dirti di Pepe. Comunque,» scosse la testa, disperata «non ho altro da aggiungere. Fa' come ti pare, ma *mamá* e Pepe si fermano qui.»

Uscì dalla camera con il sangue che le ribolliva nelle vene. Andò alla finestra lungo il corridoio, la spalancò e fece dei respiri profondi. Poi, ormai abbastanza calma per poter tornare nella suite, aprì la porta e sentì le note di

due chitarre. Meñique stava suonando con Pepe, entrambi persi in un mondo tutto loro. La scena le distese i nervi strappandole un sorriso. Anche se suo padre non fosse riuscito a comportarsi come avrebbe dovuto verso il figlio, forse Meñique avrebbe colmato quel vuoto.

«*Dios mío*» mormorò Meñique quando finirono di suonare. «Lucía, Pepe ha ereditato il talento di suo padre! Abbiamo una nuova recluta per il nostro *cuadro!*»

«Ha solo tredici anni.»

«Tu eri ancora più giovane quando hai iniziato a ballare.»

«*Gracias, señor.*» Pepe lo guardò timidamente. «Ma ho suonato soltanto per parenti e vicini a matrimoni e *fiestas.*»

«Come tutti noi all'inizio» lo rassicurò Meñique. «Ti aiuterò, e sono certo che lo farà anche tuo padre.»

«Non si è ancora svegliato, Lucía?» chiese Pepe, speranzoso.

«Sì, si sta vestendo e arriverà molto presto. Anche lui non vede l'ora di conoscerti. Magari ti va di fare un bagno mentre aspetti?» L'odore di sudore del ragazzino aleggiava nella stanza.

«Un bagno? C'è una tinozza qui?» Pepe si diede un'occhiata intorno, confuso.

«C'è una stanza con un water e una vasca da bagno, che si riempie aprendo i rubinetti.»

«Davvero?» Il ragazzo sgranò gli occhi. «Posso vederla?»

«Certo.» Lucía gli tese la mano. «Vieni con me.»

Meñique li guardò uscire, riflettendo ancora una volta sulla personalità sfaccettata di Lucía. Era quasi materna con Pepe e aveva pagato una fortuna per salvare la madre e il fratello...

Per i venti minuti successivi vagò distratto in salotto. «La famiglia è tutto» sospirò, ripetendo le parole di Lucía. Poi si domandò se l'arrivo di madre e figlio avrebbe avuto ripercussioni sulla coesione del gruppo. Un colpo incerto alla porta lo riscosse dai suoi pensieri.

«Sono José.» Si sentì la voce da dietro l'uscio.

«Vediamo...» mormorò Meñique andando ad aprire. «*Hola.* Che eleganza.»

«Sono venuto a salutare il figlio che non sapevo di avere» sussurrò con voce rauca, indugiando sulla soglia e lanciando un'occhiata nervosa dentro la suite.

«L'avevo immaginato.»

«E mia moglie? Dov'è?»

«Sta ancora dormendo. Il viaggio l'ha stancata. Entri pure. Lucía ha portato Pepe a fare il suo primo bagno.»

«E com'è?»

«È un bravo ragazzo, ben educato dalla madre, oltre che un ottimo

chitarrista.»

«Crede che sia mio?» bisbigliò José sedendosi, per poi rialzarsi subito e cominciare a camminare avanti e indietro.

«Quando lo vedrà, potrà giudicare da solo.»

«Gli altri miei figli, Eduardo e Carlos... Lucía mi ha detto che sono scomparsi.» José si mise la mano sulla fronte. «Che mattinata scioccante. Penso che berrò un po' di brandy.»

«Meglio di no. Avrò bisogno di tutta la lucidità possibile nelle prossime ore.»

«Sì, ha ragione, ma...»

In quel momento, Lucía e il ragazzo uscirono dal bagno. Pepe indossava camicia e pantaloni puliti.

«Ha preso in prestito i tuoi vestiti, Meñique, anche se i pantaloni sono troppo corti» disse Lucía. Poi, rivolta al ragazzo: «Tu sei alto come tuo padre. Ed eccolo qui!». Puntò lo sguardo su José. «*Papá*, saluta il figlio che hai sempre desiderato conoscere.»

«Io...» Squadrandolo, José dovette ammettere che Lucía aveva detto la verità. Gli occhi gli si riempirono di lacrime. «Mio figlio! Sei identico a me quando avevo la tua età. Vieni, *hijo*, fatti abbracciare.»

«*Papá*...» Pepe si avvicinò esitante. José spalancò le braccia e lo tirò a sé, prima di scoppiare a piangere.

«Tutti questi anni, non riesco a crederci! Non ci riesco.»

Lucía andò da Meñique, sentendo a sua volta il bisogno di un abbraccio. Era confortata dal fatto che la reazione di suo padre sembrasse abbastanza sincera.

Poi la porta della camera si aprì e apparve María. Guardò il marito e il figlio, già prossima al pianto. Lucía incrociò il suo sguardo.

«Guarda chi c'è, *papá*» disse.

Così José vide sua moglie, con gli occhi che risaltavano scuri e impauriti sul viso scavato.

«María.»

«Sì. Sicuramente hai saputo che Lucía ha salvato la vita a me e a nostro figlio aiutandoci a fuggire da Granada.»

«Sì.» José si avvicinò lentamente, tenendo la testa bassa come un cane bastonato. Si fermò a mezzo metro di distanza e alzò gli occhi, facendo fatica a trovare le parole giuste. Il silenzio sembrò prolungarsi all'infinito finché Meñique non lo interruppe.

«Sono certo che voi due avrete molto di cui parlare. Cosa ne dite se vi lasciamo in pace e andiamo a presentare Pepe al resto del *cuadro*?»

«Sì!» accettò Lucía con entusiasmo. «Vieni, Pepe, non hai ancora incontrato zia Juana. Si stupirà di vedere quanto sei alto.»

Gli tese la mano mentre il ragazzo fissava i genitori. Era la prima volta che

li vedeva insieme. Lucía lo accompagnò verso la porta, seguita da Meñique. «Ci vediamo dopo» disse. «E poi festeggeremo insieme questo ricongiungimento.» Con un'ultima intensa occhiata a José, fece uscire Pepe e Meñique dalla suite.

«Allora, cos'ha detto, *mamá?*» sussurrò Lucía mentre finivano di mangiare sedute sul pavimento.

«Mi ha fatto le sue scuse.» María si strinse nelle spalle, staccando un pezzo di pane.

«E tu cos'hai risposto?»

«Le ho accettate. Cos'altro potevo fare? Pepe ha già abbastanza sogni infranti. Per il suo bene, non ne infrangerò un altro. È questo che ho detto a José. E come sai» María abbassò ancora di più la voce «nemmeno io sono una santa.»

«No, ti sbagli. Tuo marito ha abbandonato te e i tuoi figli per quattordici anni! Ramón ti ha aiutata.»

«Sì, ma ero, e sono, una donna sposata. Forse dovevo resistere...»

«No, è grazie a lui se hai continuato a vivere quando io e *papá* siamo partiti. Non devi sentirti in colpa.»

«Ramón trattava Pepe come un figlio. Gli voleva molto bene. L'ha cresciuto facendo finta che fosse suo...»

«Come hai fatto tu con le sue bambine dopo che hanno perso la madre, ricordi?» Lucía, esasperata, colpì il pavimento con la mano. «Come mai le persone cattive non si sentono mai in colpa e non si assumono la responsabilità del dolore che hanno provocato? Quando invece le brave persone che non hanno fatto nulla di male continuano a punirsi?»

«Tuo padre non è un uomo cattivo, è soltanto debole.»

«Giustifichi ancora il suo comportamento!»

«No, so semplicemente com'è fatto. Io non gli bastavo, tutto qui.»

Lucía capì che era inutile insistere. «Dunque vi siete riconciliati?»

«Oh sì.» María annuì. «Mi ha chiesto se possiamo dimenticare il passato e ricominciare da capo.»

«E cos'hai risposto?»

«Che possiamo dimenticare il passato, ma che non ho l'energia per ricominciare da capo. Ci sono cose che non si possono cancellare.»

«Per esempio?»

María addentò un pezzetto di pane e lo masticò immersa nei pensieri. «Non dividerò più il letto con lui. La sua idea di "condivisione" è diversa dalla mia e, essendo l'uomo che è, so che non durerebbe, anche se è convinto del contrario. Non posso affrontare di nuovo quel dolore. Capisci?»

«Sì.»

«Prova a immaginare se Meñique dicesse che ti ama, che sei l'unica per

lui, e poi scoprii che ha detto la stessa cosa a molte altre quando gli ha fatto comodo.» María si sforzò di mandar giù il boccone nonostante il nodo allo stomaco.

«Gli taglierei i *cojones* mentre dorme...» dichiarò Lucía.

«Ne sono sicura, *querida*, ma tu sei diversa da me e io ho sopportato quell'umiliazione una volta dopo l'altra.»

«Magari *papá* è cambiato. Agli uomini succede, con la vecchiaia. E giuro che non ho mai visto una donna al suo fianco da quando ti ho fatto visita a Sacromonte.»

«Be'...» María inghiottì il pane. «È già qualcosa, immagino. Non preoccuparti, abbiamo deciso che, almeno per il bene di Pepe, ci riconcilieremo. Lui, più di chiunque altro, deve credere nel nostro amore.»

«Lo ami ancora?»

«È l'amore della mia vita e lo sarà sempre, ma ciò non significa che mi lascerò prendere in giro di nuovo. Invecchiando, ho capito cosa può tollerare il mio cuore e cosa no. Perciò dormirò con Juana.»

«No! Avrai una stanza tutta per te. Scendo subito alla reception per chiederla.»

«*Gracias.*» María posò la mano sulla sua. «So che è naturale desiderare che torniamo insieme, ma è fuori questione.»

«Certo, ti capisco. Magari in futuro?»

«Mai dire mai, *querida mía.*» Sua madre accennò un sorriso. «Per ora mi accontento di essere al sicuro e che Pepe abbia conosciuto suo padre. Non potrò mai ringraziarti abbastanza.»

«E stasera, per la prima volta dopo tanti anni, mi vedrai ballare!»

«Volentieri, ma forse dovrei andare a riposare, così potrò apprezzare meglio lo spettacolo.»

«Ma io volevo portarti a fare acquisti! Comprarti un vestito nuovo.»

«Domani.» María si alzò lentamente. «Ci penseremo domani.»

«Temo che *mamá* sia malata» disse Lucía a Meñique non appena rimasero soli nella suite.

«Credo che tu pretenda troppo. Tua madre non è malata, ma semplicemente deperita dopo aver sofferto la fame per mesi, per non parlare dello shock che deve essere stato trovarsi qui e vedere il marito dopo così tanti anni.»

«Spero che tu abbia ragione. Dobbiamo fare tutto il possibile perché si rimetta in forze. Non sono sicura che sia felice di essere qui.»

Meñique bevve un sorso di caffè amaro. «Nessuno di noi può sapere come sia dover scegliere di abbandonare due figli adorati per salvarne un altro. È venuta per Pepe, non per se stessa.»

«Sì, ma spero che sia anche un po' contenta di stare con noi. Ora devo



andare a fare acquisti e comprarle un vestito per stasera. Voglio che sia bellissima. Ti va di accompagnarmi?»

Meñique accettò, come sempre, pur sapendo che avrebbe dovuto sacrificare la siesta prima dello spettacolo.

Mentre lasciavano la suite, si accorse di essere rimasto stupito dalla maturità emotiva di Lucía, e si domandò se il desiderio di riunire i suoi genitori dipendesse dal rimorso di essere stata la causa iniziale della loro separazione.

María si mise ad ascoltare il chiacchiericcio degli eleganti avventori del Café Arcadio. Anche se non capiva cosa dicessero, intuì – dai vestiti che indossavano e dai liquori costosi nei loro bicchieri – che quei signori erano molto benestanti. Prima di allora non si era mai confrontata con i *payos*, ma quella sera era seduta lì con un abito raffinato quanto i loro e con i capelli raccolti in una bella acconciatura alla moda, che le aveva fatto Juana.

Erano tutti lì per vedere sua figlia: Lucía Albaycín, la piccola gitana di Sacromonte. Era incredibile che avesse conquistato il cuore e la mente dei *payos* in un altro Paese!

«Mi sembra di essere in un sogno!» Pepe bevve un sorso di birra e si guardò intorno. «La fila per entrare si sta allungando. Possiamo davvero stare qui tra i *payos* portoghesi?»

«Sì, ed è tutto merito di tua sorella.»

«E di *papá*. Mi ha detto che è stato lui a sborsare il denaro necessario per corrompere i funzionari e ottenere i documenti.»

«Certo.» María abbozzò un sorriso.

Neanche a farlo apposta, José apparve in quel momento.

«Iniziamo tra cinque minuti.» Accarezzò il corpo di María con lo sguardo. «Sei bellissima stasera. Non sei cambiata di una virgola da quando avevi quindici anni.»

«*Gracias*.» Lei abbassò gli occhi, costringendosi a ignorare i suoi commenti.

«Ora devo andare a prepararmi.» José fece un inchino.

«Lucía non è ancora arrivata?»

«Sì, ma ogni sera esce e si intrattiene con quelli che non riescono a entrare.» José raggiunse gli altri componenti del *cuadro*, riuniti in fondo al caffè.

«Lucía è molto famosa, giusto, *mamá*?»

«Famosissima» confermò María stupita quanto suo figlio. I membri della compagnia presero posto tra le acclamazioni e gli applausi euforici del pubblico. José e Meñique cominciarono a riscaldarsi, mentre Pepe sorrideva beato.

«*Papá* è bravissimo, vero? Forse più di Meñique.»

María guardò il ragazzo, commossa dall'adorazione che lesse nei suoi occhi. «Sì, come te.»

Quando Pepe fece per bere un altro sorso, lei gli tolse la bottiglia di mano.

«No, *querido*. L'alcol fa male a chi suona la chitarra.»

«Davvero? Allora perché *papá* beveva a pranzo?»

«Perché ha già imparato il mestiere. Ora guarda lo spettacolo.»

Dopo qualche altro minuto di improvvisazioni, José si fermò di colpo.

«Ma dov'è La Candela?» Si diede un'occhiata intorno mentre il pubblico tratteneva il respiro. «Non c'è e non possiamo iniziare senza di lei.»

«Eccomi» rispose qualcuno dall'entrata del locale.

Gli spettatori si voltarono cominciando a urlare e ad applaudire. Lucía li zittì alzando la mano e facendosi nel frattempo strada tra la folla, con lo strascico, lungo quanto quello di una regina, che la seguiva serpeggiando. Arrivata sul palco, lo domò con uno scatto esperto del polso.

«¡Arriba!»

«¡Olé!» gridò il pubblico.

«Adesso possiamo iniziare.» José pizzicò le corde con enfasi mentre la figlia muoveva i primi passi di danza.

Come tutti i presenti, María rimase folgorata da quella creatura così infuocata e piena di passione da diventare irriconoscibile.

*Quanto sei migliorata, querida mía*, pensò mentre ascoltava i battimani vigorosi e si alzava in piedi con il resto del pubblico. *Sei semplicemente magnifica*.

Anche José pareva essere passato a un livello superiore. Quella sera seguì la figlia nota dopo nota, dando l'impressione di sapere esattamente quando lasciare il controllo ai piedi di Lucía.

«Mia sorella è incredibile!» sussurrò Pepe appena lei ebbe completato l'*alegrías* e gli spettatori si alzavano in piedi per chiedere il bis.

Lucía agitò le mani per farli tacere.

«Sì, vi concedo il bis, ma solo se prima il mio ospite speciale mi raggiungerà sul palco. Vieni, Pepe.» Lo chiamò con un cenno mentre tutti gli sguardi erano rivolti al ragazzo.

«Non posso, *mamá!*» Pepe fu preso dal panico. «Non sono abbastanza bravo!»

María prese la chitarra, che Lucía l'aveva pregato di portare con sé. «Va' da tua sorella.»

Tremando, Pepe salì sul palco. Meñique gli cedette educatamente la sua sedia. Lui allora si sedette accanto a suo padre, che gli bisbigliò qualcosa all'orecchio.

«*Señores y señoras*, permettetemi di presentarvi José e Pepe, padre e figlio, che suonano insieme per la prima volta!» annunciò Lucía spostandosi verso un lato del palco.

Quando Pepe imbracciò lo strumento, José gli strinse la spalla, poi gli fece un segno e iniziò a suonare. Dopo qualche secondo, il giovane lo imitò esitante, guardando le sue dita e ascoltando il ritmo. María trattenne il respiro mentre suo figlio cercava di vincere il nervosismo e alla fine, vedendogli chiudere gli occhi e rilassare le spalle, si tranquillizzò anche lei. José smise di suonare all'improvviso, appena capì che il ragazzo aveva ormai la sicurezza necessaria per continuare da solo. Perso nel suo mondo, come Lucía mentre danzava, muoveva le dita sulle corde come fossero ragni agili e veloci. Il suo assolo ottenne uno scroscio di applausi, poi si aggiunsero anche Meñique, José e Lucía, trasformando lo spettacolo in un crescendo indimenticabile, che spinse il pubblico ad alzarsi e a chiedere ancora il bis.

José si tirò su e abbracciò il figlio. María, invece, incapace di trattenere le lacrime, lasciò che le scorressero liberamente sulle guance.

Lisbona

Agosto 1938  
Due anni dopo

«Ho ricevuto una proposta per esibirci a Buenos Aires.» Erano nella suite quando José fece l'annuncio.

«Non è lì che è nata La Argentinita?» chiese Lucía.

«Sì, in Argentina.»

«E dov'è l'Argentina? Negli Stati Uniti d'America?»

«No, nell'America del Sud. L'America latina, se preferisci.» Meñique alzò gli occhi al cielo, spazientito dall'ignoranza della propria donna in geografia.

«Parlano spagnolo?»

«Sì. Rifiuteremo, naturalmente» disse José.

«Perché?» Lucía strinse gli occhi. «Siamo in Portogallo da due anni e ne ho abbastanza di essere in esilio in un Paese che parla una lingua diversa. A Buenos Aires capiremmo tutto! *Papá*, voglio andare.»

«No» ribatté José in tono fermo.

«Perché no?!»

«Bisogna prendere una nave e passare molti giorni in mare per arrivarci. Come sai, *querida*, i *gitanos* non possono attraversare l'acqua e uscirne vivi» rispose solennemente.

«Per favore, basta con questa vecchia superstizione! Sono forse morta quando ho attraversato il Darro per lasciare Sacromonte e ho percorso il ponte fino all'Alhambra? Eravamo centinaia, e nessuno di noi ci ha rimesso la vita.»

*Uno sì...* pensò María, che stava cucendo in silenzio un volant sul nuovo vestito da flamenco della figlia.

«Il Darro ci accoglie da secoli. È largo solo qualche metro, non è un oceano su cui vivere per settimane! Inoltre...»

«Inoltre, cosa, *papá*?»

«Siamo famosi qui a Lisbona. Abbiamo tutto ciò che desideriamo. A Buenos Aires non ti conosce nessuno e dovremmo ricominciare ogni cosa da capo.»

«Non è quello che facciamo da tutta la vita?»

«Quello è il regno dell'Argentinita...»

«Hai paura di lei? Io no! Qui mi annoio e, anche se stiamo guadagnando soldi a palate, ci sono altri luoghi dove è giusto che mi esibisca.» Lucía si

rivolse a Meñique. «Sei d'accordo?»

«Penso che sia un'opportunità interessante» rispose lui, diplomatico.

«È molto di più.» Lucía si alzò, lanciandogli un'occhiata di sfida. «È destino che succeda. Puoi inviare un telegramma dicendo che io sto per arrivare. Sta a voi decidere se accompagnarmi oppure no.»

Uscì dalla stanza mentre i suoi genitori e Meñique si guardavano nervosamente.

«È una follia andarsene quando le cose vanno così bene» disse José. «Anche se non possiamo tornare nel nostro Paese, facciamo la bella vita poco lontano, in Portogallo.»

«Sì,» gli concesse Meñique «ma sono comunque preoccupato per la situazione politica generale che si sta creando in Europa. Qui conduciamo una vita precaria. Ho fatto del mio meglio per proteggerci dagli informatori, anche se la fama di Lucía ha attirato l'attenzione sul nostro piccolo *cuadro*. Prima o poi accadrà che la *policía* di Salazar si stancherà di noi *gitanos* e ci rispedirà in Spagna per essere assassinati. E quando Adolf Hitler provocherà la Francia e la Gran Bretagna quel tanto che basta per scatenare una guerra mondiale...»

«*Hombre*, leggi troppi giornali e passi troppe serate a parlare con i tuoi *compadres payos*» replicò José, sprezzante. «Non c'è nulla di più pericoloso delle traversate oceaniche; stai cercando di mandarci incontro alla morte!»

«Con tutto il rispetto, sto soltanto provando a fare ciò che è meglio per tutti noi. Ho la netta sensazione che dovremmo lasciare il Portogallo finché possiamo e finché i confini sono aperti.» Meñique si voltò verso María. «Cosa ne pensi?»

Lei gli sorrise riconoscente. Non succedeva spesso che qualcuno chiedesse la sua opinione. Cercò le parole giuste. «Credo che il desiderio di mia figlia di esibire il suo talento non sarà mai soddisfatto. È ancora giovane e sogna di scalare vette più alte. Come tutti noi abbiamo fatto un tempo.» Lanciò un'occhiata a José. «È lei che il pubblico vuole vedere, che ci assicura il pane ogni giorno. E qualunque cosa pensiamo, dobbiamo assecondare la sua voglia di conquistare nuovi Paesi.» Scrollò le spalle come per chiedere scusa, quindi ricominciò a cucire.

«A pensarci bene, dici cose molto sensate, moglie» riconobbe José alla fine. «Non trovi, Agustín?»

«Sì» rispose Meñique, contento che María fosse d'accordo con lui, ma ferito dal suo commento, pieno di verità e insieme doloroso, secondo cui era Lucía che il pubblico voleva vedere. «E se dovesse saltare fuori che mi sbaglio, ci sono molte navi che tornano in Portogallo. O, se siamo fortunati, in Spagna, un giorno.»

«Allora sono in minoranza.» José sospirò. «Per quanto non sappia se il resto del *cuadro* ci seguirà.»

«Certo che ci seguirà.» María smise di cucire, alzando gli occhi. «Sanno di

non essere niente senza Lucía.»

*Ma lei sa di non essere niente senza di noi?* pensò Meñique.

«¡Dios mío! Perché l'abbiamo fatto?» gemette Lucía, chinandosi oltre il bordo del letto per vomitare nel secchio che Meñique le aveva messo accanto.

«Perché l'oceano ha così tanta acqua?»

«Sono sicuro che presto starai meglio, *pequeña*.»

«No.» Lucía tornò a sdraiarsi, aggrappandosi ai lati della branda mentre la nave si inclinava verso destra. «Morirò prima di sbarcare, ne sono convinta. E gli squali mangeranno il mio corpo, e sarà colpa mia perché sono stata io a insistere per venire.»

«Be', se non mangi niente, non avranno una cena molto sostanziosa» commentò Meñique, l'unico membro del *cuadro* che non aveva mai sofferto il mal di mare da quando la *Monte Pascoal* aveva lasciato il porto di Lisbona una settimana prima. «Vado a cercare qualcuno dell'equipaggio perché dia una pulita. Posso portarti qualcos'altro?»

«Un anello di fidanzamento sarebbe perfetto» gli urlò dietro lei quando la porta si richiuse alle sue spalle.

«Stasera ceniamo al tavolo del comandante» annunciò Lucía tre giorni dopo, raccogliendosi i capelli e colorandosi un po' le guance ancora pallide.

«Ti senti abbastanza bene, *pequeña*?» domandò Meñique.

«Certo! Ha chiesto esplicitamente di me e non posso deluderlo, altrimenti potrebbe far colare a picco la nave» rispose senza la minima ironia. «Ora vieni.»

La cena fu piacevole. Fu loro offerto dell'ottimo vino e i camerieri servirono una portata dopo l'altra, anche se soltanto Meñique riuscì a mangiare. José sedeva accanto a lui e parlava animatamente con il comandante, un grande appassionato di flamenco.

«Non avete sentito le notizie dall'Inghilterra?» chiese poi il capitano della nave. «Il primo ministro, il signor Chamberlain, ha promesso "pace per il nostro tempo". Senza dubbio sta tenendo a bada Hitler.»

«Visto, *hombre*?» José diede una pacca sulla spalla a Meñique. «Pace! Non era necessario avventurarsi su questo maledetto mare, nonostante tutto! Oh, che nostalgia della Spagna...»

«Amico mio.» L'ufficiale si chinò per versargli un po' di brandy nel bicchiere. «Una volta che avrà visto lo splendore di Buenos Aires e dell'Argentina, non vorrà più andarsene.»

«Sono appena stata nella cabina di *mamá*, ma era vuota!» dichiarò esultante Lucía a Meñique il giorno successivo.

«E allora? Potrebbe essere ovunque sulla nave.»

«Non alle sei del mattino. Così poi sono andata in punta di piedi fino alla cabina di *papá*. E indovina un po'?»

«Continua.»

«Spingo la porta e li vedo a letto insieme, abbracciati. Non è meraviglioso?» Lucía eseguì un rapido *zapateado* intorno al letto. «Lo sapevo! Ci avrei scommesso.»

«Sì, è una bella notizia che si siano lasciati il passato alle spalle, almeno per ora.»

«Meñique!» Si mise le mani sui fianchi. «Il vero amore è per sempre, non è così?»

«Certo. Ora vado a provare una nuova canzone con Pepe.» Meñique uscì, prima che le parole di Lucía facessero venire la nausea anche a lui.

Mentre la *Monte Pascoal* navigava lungo la costa del Brasile, ci pensò almeno il clima a tirare su il morale dei passeggeri. I membri del *cuadro* salirono in coperta, crogiolandosi al caldo anche se avevano paura di veder emergere gli squali. Ora tutta la loro energia si concentrava sui preparativi per l'arrivo in Argentina. Persino Lucía, fuori esercizio a causa del mal di mare, si degnò di provare con loro.

«Meñique?» disse la sera prima di attraccare a Buenos Aires.

«Sì, *pequeña*?»

«Credi che avremo successo in Argentina?»

«Se c'è qualcuno che può averlo, sei tu.»

La piccola mano di Lucía scivolò verso la sua. «Riuscirò a essere più brava della Argentinita?»

«Non sono in grado di rispondere. Questa è la sua patria.»

«Ce la farò» dichiarò, sicura. «*Buenas noches, querido*.» Gli diede un bacio sulla guancia e si voltò dall'altra parte.

Il mattino dopo, la nave entrò spedita nel porto di Buenos Aires. I componenti del *cuadro* erano in coperta, tutti in ghingheri per l'occasione, i capelli lisciati con l'olio.

«Anche se non c'è nessuno ad accoglierci, fingeremo che ci sia» sussurrò Lucía a Meñique mentre la passerella si abbassava. Si alzò in punta di piedi per sbirciare, oltre la murata della nave; la folla era riunita sul molo.

«Ci assomigliano e parlano come noi!» esclamò felice.

«Lucía! La Candela!» chiamò qualcuno da sotto.

«Hanno appena urlato il mio nome?» chiese, stupita e contenta. Si voltò e agitò la mano. «Sono qui!» gridò, con le strida dei gabbiani che facevano da sottofondo alla sua voce.



I membri del *cuadro* percorsero la passerella, portando giù le valigie di cartone decorate con mazzetti di erbe, legati con foulard, per scacciare la cattiva sorte.

«¡*Hola, Buenos Aires!*» disse Lucía, trionfante, mettendo piede per la prima volta sul suolo argentino. «Non sono morta!» Abbracciò gli altri. Furono bombardati dai flash mentre un uomo alto con un completo di seta andava nella loro direzione.

«Dov'è Lucía Albaycín?»

«Sono qui.» Lucía si aprì un varco tra la folla.

«È lei?» Lo sconosciuto squadrò quella donna minuscola, che non gli arrivava neppure alla spalla.

«Sì, chi è lei?»

«Santiago Rodríguez, l'impresario che vi ha portati qui, *señorita*.»

«*Bueno*, ci paghi, e noi balleremo per Buenos Aires.»

Gli spettatori la acclamarono.

«Com'è essere sul suolo argentino?»

«Magnifico! Mio padre, mio fratello, mia madre e persino la mia borsetta hanno sofferto il mal di mare!» Lucía sorrise. «Ma ora siamo arrivati, e siamo al sicuro.»

I flash ricominciarono a lampeggiare quando il señor Rodríguez le circondò le spalle strettissime e un altro urlo della folla si alzò nell'aria.

«Così» borbottò Meñique «inizia una nuova messinscena...»

# Tiggy

Sacromonte, Granada  
Spagna  
Febbraio 2008



Orso bruno eurasiatico  
(*Ursus arctos arctos*)

«Ora ho sonno» annunciò Angelina, riportandomi al presente. «Basta così, fino a che non ho riposato.»

Mi resi conto che aveva gli occhi chiusi. Aveva parlato per un'ora e mezza buona.

Fui tentata di correre in hotel, prendere carta e penna e scrivere tutto ciò che mi aveva raccontato per non dimenticare nemmeno una parola. Quasi tutte le persone avevano il privilegio di un passato collegato al loro presente e al loro futuro: erano cresciute in un ambiente che accettavano e capivano. Per me, invece, era come frequentare un corso intensivo su quella che era la mia eredità culturale e che non avrebbe potuto essere più lontana dalla vita che avevo condotto da quando Pa' mi aveva portata via da lì. In qualche modo dovevo unire le due Tiggy in una sola, e sapevo che ci sarebbe voluto del tempo. Prima avrei dovuto soltanto abituarci a essere la *nuova* Tiggy che stavo scoprendo.

«Ora di pranzo.» Pepe si alzò avviandosi verso l'ingresso della caverna.

«Posso aiutarti?» domandai seguendolo dentro e ritrovandomi in una cucina antiquata.

«Sì, Erizo. I piatti sono qui dentro.» Indicò un mobiletto di legno intagliato, che assomigliava molto a quelli che immaginavo avesse fabbricato Carlos per María molti anni prima.

Portai fuori i piatti mentre Pepe prendeva il cibo da un vecchissimo frigo ronzante.

«Ti dispiace se do una rapida occhiata intorno? Mi piacerebbe vedere dove sono nata.»

«Sì, di là.» Mi indirizzò verso il fondo della grotta. «Ora lì dorme Angelina. Interruttore a sinistra.»

Attraversai la cucina e spostai una tenda logora. Procedetti a tentoni nell'oscurità assoluta, finché non trovai l'interruttore: d'un tratto la stanza fu illuminata da un'unica lampadina. Vidi un vecchio letto di ferro battuto con una coperta colorata, fatta all'uncinetto. Poi alzai gli occhi verso il soffitto ovale e intonacato, e restai a bocca aperta. Com'era possibile che, appena nata, mi fosse rimasto impresso vividamente nella memoria il momento in cui

due braccia forti e sicure mi avevano sollevato in quella direzione?

Lasciando la camera, provai un improvviso senso di vertigine e chiesi a Pepe un bicchier d'acqua.

«Siedi con Angelina.» Mi porse il bicchiere e seguì il suo consiglio, spostando la sedia all'ombra di un arbusto profumato.

Pepe arrivò con un vassoio traboccante di cose da mangiare e, mentre Angelina si sedeva, lo aiutai ad apparecchiare.

«Mangiamo cibo semplice qui» disse sbrigativo, pensando che avrei fatto storie davanti al pane fresco, al piattino di olio d'oliva e alla ciotola di pomodori rotondi.

«È perfetto per me. Sono vegana.»

«Cosa vuole dire questa parola?»

«Non mangio carne, pesce, latte, burro e formaggio.»

«¡Dios mío!» Mi squadrò, stupito. «No meraviglia che sei così magra!»

Nonostante la semplicità, ero certa che non avrei mai dimenticato il sapore del pane, intinto nell'olio d'oliva spremuto in casa e accompagnato dai pomodori più freschi che avessi mai assaggiato. Guardai Angelina e Pepe dall'altra parte del tavolo e mi sorpresi di quanto fossero diversi, pur essendo nipote e zio. Se qualcuno avesse dubitato della loro parentela, tuttavia, il modo fluido di muoversi e l'inflessione della lingua erano conferme inconfutabili. Mi domandai cosa avessi ereditato.

«Presto noi facciamo conoscere a te il resto di famiglia di Sacromonte» osservò Angelina.

«Io suono la chitarra.» Pepe schioccò le dita, quindi si arricciò i baffi.

«Credevo che se ne fossero andati tutti» chiesi.

«Lasciano Sacromonte, ma non sono molto lontani in città. Dobbiamo organizzare una *fiesta!*» Angelina batté le mani, felice. «Ora faccio siesta, e anche tu, Erizo, hai bisogno di riposo. Tu torna alle sei e parliamo ancora.»

«Io preparo altro cibo. Tu con noi riprendi tue forze, *querida*» disse Pepe.

Posammo ciotole e piatti sul vassoio, poi riportai la caraffa d'acqua e i bicchieri in cucina. Angelina scomparve dietro la tenda con un cenno della mano.

«Dormi, Erizo» ripeté. Così salutai Pepe e anch'io andai a riposare in albergo.

Dopo aver dormito come un sasso, aprii gli occhi che erano le diciotto meno dieci. Per svegliarmi mi lavai la faccia con l'acqua fredda e mi affrettai a tornare da Angelina.

«*Hola*, Erizo.» Mi stava già aspettando. Mi misurò il polso, annuendo col capo. «Meglio, ma prenderai un'altra *poción* prima che vai via. Vieni.» Mi fece segno di seguirla mentre si avviava lungo la discesa oltre la grotta.

Camminammo fianco a fianco nel crepuscolo che scendeva rapidamente.

In alto, sulla collina, dei sottili fili di fumo uscivano da quattro o cinque camini. Superammo una vecchia che stava fumando una sigaretta davanti alla sua abitazione e che chiamò Angelina. Lei si fermò a fare quattro chiacchiere, e l'idea che Sacromonte non fosse completamente abbandonata mi donò un certo sollievo. Poi proseguimmo, raggiungendo una zona molto boscosa alla sinistra del villaggio.

Angelina indicò la luna. «È una luna che porta vita. Una nuova alba, la nascita di primavera, momento buono per liberare il passato e ricominciare.»

«È strano, in realtà, perché non riesco mai a dormire quando c'è la luna piena. E se mi addormento, faccio sogni stranissimi.»

«È lo stesso per tutte donne, soprattutto quelle con dono. In cultura gitana, sole è dio degli uomini, luna dea delle donne.»

«Veramente?»

«Sì.» Sorrise del mio stupore. «Come può essere diverso? Senza sole e luna non c'è umanità. Ci danno forza vitale. Come senza uomini e donne non ci sono più esseri umani. Capisci? Siamo potenti uguale, ma ciascuno ha sue doti speciali, suo ruolo nell'universo. Ora andiamo avanti.»

Procedette zigzagando tra gli alberi finché sbucammo in una radura. Era piena di tombe, con il terreno punteggiato di croci di legno intagliate grossolanamente. Mi guidò lungo le file e infine trovò ciò che stava cercando.

Indicò tre croci in sequenza. «María, tua *bisabuela*, bisnonna. Lucía, tua *abuela*, nonna. E Isadora, tua madre.»

Quindi aspettò, mentre mi inginocchiavo davanti alla tomba di Isadora, cercando la data del decesso. Sulla semplice croce però era inciso soltanto il nome.

«Com'è morta?»

«Un'altra volta, Erizo. Per ora, saluta.»

«Ciao» sussurrai alla montagnola di terra erbosa. «Vorrei averti conosciuta.»

«Era troppo buona per la terra» sospirò Angelina. «Dolce e gentile, come te.»

Mi fermai per un po', pensando che avrei dovuto essere più commossa di quanto fossi, perché era un momento fondamentale, ma forse il mio cervello stava ancora elaborando le informazioni, dato che provavo soltanto uno strano torpore.

Alla fine mi alzai e continuammo a camminare lungo la fila di croci. Lessi i nomi dei bambini che María aveva perso, poi quelli di tre dei suoi figli e dei suoi nipoti.

«Eduardo e Carlos, loro corpi non qui, ma Ramón ha fatto croci in memoria.»

Angelina mi accompagnò lungo altre due o tre file, ripetendo: «Amaya, Amaya, Amaya...».

Le tombe erano infinite. Pareva che lì fosse sepolta o ricordata tutta la famiglia della mia bisnonna.

Poi passammo agli Albaycín, la famiglia del mio bisnonno José, che erano altrettanto numerosi. Finalmente, quando cominciai a sentire il filo ininterrotto e invisibile che ci collegava tutti, pensando che le mie radici risalivano a oltre cinquecento anni prima, nel mio cuore si mosse qualcosa.

Angelina proseguì attraverso quel mare di croci finché lasciammo la radura e ci ritrovammo in una fitta foresta.

Abbassò lo sguardo, tastando il terreno con i piedi. «Bene,» annuì «prima lezione. Sdraiati, Erizo.»

Lei era già in ginocchio. Quindi si stese supina sul terreno fertile e io la imitai.

«Ascolta, Erizo.» Fece il gesto di portarsi una mano all'orecchio.

Poi si mise le mani dietro la testa a mo' di cuscino e chiuse gli occhi. Feci la stessa cosa, anche se non sapevo cosa avrei dovuto ascoltare.

«Senti la terra» bisbigliò; il che non mi fu di grande aiuto. Comunque anche io chiusi gli occhi, inspirando ed espirando lentamente e sperando di sentire qualunque cosa Angelina volesse. Per molto tempo percepii soltanto gli uccelli che si auguravano la buonanotte, il ronzio degli insetti e il fruscio dei piccoli animali che si muovevano nel sottobosco. Mi concentrai sui suoni della natura, che crebbero di intensità fino a diventare un brusio nelle mie orecchie. Poi cominciai a provare una sensazione molto curiosa, simile a una pulsazione sotto di me, prima tenue, poi sempre più forte. Alla fine il battito della terra diventò tutt'uno con quello del mio cuore e mi sentii in perfetta armonia...

Non so per quanto rimasi lì, e più mi abbandonavo al flusso, più iniziavo a sentire, percepire e vedere, e non ero per niente spaventata: sembrava che il fiume gorgogliante che scorreva sotto di noi riversasse su di me la sua acqua fresca e purificante, poi riconobbi gli splendidi colori dei pesci che vi nuotavano dentro. Aprii gli occhi e l'albero che mi sovrastava si trasformò in un vecchio che ondeggiava lentamente le braccia frondose nella brezza, con la barba e i lunghi capelli bianchi fatti di migliaia di minuscole ragnatele sparpagiate lungo il tronco coperto di muschio del suo corpo. I ramoscelli, che formavano le mani, erano incrociati sui rami più piccoli, come se l'uomo-albero volesse proteggere i propri figli.

E le stelle... non ne avevo mai viste in tale quantità né sapevo che potessero brillare così intensamente... Quando alzai lo sguardo, il cielo cominciò a muoversi e a oscillare finché mi resi conto con sgomento che pullulava di miliardi di minuscoli spiriti, ciascuno con la sua energia, e che, in realtà, era molto più popolato della terra...

Poi vidi quella che all'inizio scambiai per una stella cadente ma che, mentre passava sopra le cime degli alberi, intuì trattarsi di tutt'altro perché,

dopo essersi fermata per qualche secondo, virò improvvisamente verso l'alto e rimase sospesa proprio sopra di me, trovando il suo posto nella volta celeste.

Fui così trasportata immediatamente nella baita di Chilly: lo vidi a letto, o almeno vidi il corpo che un tempo l'aveva ospitato, la pelle e le ossa abbandonate come vestiti vecchi nella stanza gelida. Intuii il significato di quella visione.

«Nostro cugino Chilly...» sentii una voce parlare accanto a me. Sussultando, mi drizzai a sedere e guardai Angelina negli occhi.

«È morto» dissi.

«È appena passato a mondo superiore.»

Una lacrima mi rigò la guancia e Angelina la asciugò dolcemente. «No, no, no. Non piangere, Erizo.» Indicò il cielo. «Chilly è felice. Senti. Qui.» Mi posò la mano sul cuore, quindi mi abbracciò.

«Ho anche visto la sua anima... la sua energia volare via» continuai, ancora sotto shock.

«Ora noi mandiamo a lui il nostro affetto e preghiamo per la sua anima.»

Piegai il capo come aveva fatto Angelina, pensando a quanto fosse strano che, insieme alla spiritualità tipica della loro tradizione, i *gitanos* spagnoli avessero una fede cattolica tanto salda. Nessuna delle due doveva entrare in contraddizione con l'altra, ragionai, perché, nonostante le diverse pratiche terrene, si basavano entrambe sull'idea di una potenza superiore, sulla convinzione che nell'universo esistesse una forza più grande dell'essere umano. Gli uomini avevano semplicemente dato più interpretazioni a seconda della cultura di riferimento. I *gitanos* vivevano a contatto con la natura e dunque gli spiriti che adoravano ne facevano parte. Gli induisti consideravano sacri elefanti e mucche, e il cristianesimo celebrava il divino in forma umana...

Angelina mi fece segno di alzarmi e io la seguii, con l'impressione che i miei sensi fossero stati purificati e rinnovati. Quando mi prese la mano e passò sicura tra gli alberi fino a che non vedemmo le luci fioche del villaggio davanti a noi, ero euforica per essere riuscita in qualche modo a sentirmi un tutt'uno con lo straordinario universo che abitavamo, una parte di esso. Ricordai le parole di Pa': *Tieni i piedi sul fresco tappeto della terra, ma innalza la mente fino alle finestre dell'universo.*

Una volta che fummo davanti alla porta azzurra, mi misurò di nuovo il polso. «Sempre meglio. Ti darò *poción* ora, e presto starai bene.»

Dopo avermi guardato bere il tonico disgustoso, mi mise una mano sulla guancia. «Sei sangue del mio sangue. Sono felice. *Buenas noches.*»

Ormai a letto nella camera, sentii il cuore calmarsi, come se il battito regolare della terra avesse rallentato e domato il mio. La mente volò all'istante in cui avevo visto l'anima di Chilly lasciare questo mondo, e gli mandai col pensiero un messaggio. Il fatto che Angelina avesse provato la

stessa sensazione, come era avvenuto in passato anche a me, dimostrava che non poteva trattarsi solo della mia fervida immaginazione. Dunque l'“altra parte” di me era reale quanto le massicce pareti della grotta dentro cui mi trovavo.

E solo per questo ero già contentissima di aver deciso di intraprendere quel viaggio nel mio passato.



Nel giro di una settimana avevo la percezione di vivere un'altra vita rispetto a quella di quando ero arrivata a Sacromonte. Angelina era seria nella sua intenzione di insegnarmi tutto ciò che sapeva nel tempo che avevamo a disposizione. Prima di iniziare mi fece giurare che non avrei mai lasciato traccia delle sue parole su un computer. «I nostri metodi rimangono segreti, così le persone sbagliate non possono prendere la nostra magia con quella macchina...»

Avevo allora sceso la collina fino all'altra parte delle mura della città, dove c'era un negozietto che sembrava vendere di tutto, dal cibo per gatti agli articoli di elettronica, e acquistai uno spesso bloc-notes e alcune penne. Avevo già riempito due terzi delle pagine. Non capivo proprio come Angelina potesse ricordare le innumerevoli combinazioni di erbe che servivano per i diversi rimedi, per non parlare dell'esatta quantità di ciascun ingrediente. D'altro canto, stavo apprendendo tante cose tutte insieme, mentre lei aveva ricevuto fin da piccola gli insegnamenti di Micaela, la sua guida *bruja*. Cominciò anche a mostrarmi come usare le mani per guarire le persone.

«Chilly mi ha detto del potere nascosto nelle mie mani. Ma la mia passione sono gli animali. Funziona anche su di loro?» chiesi.

«Certo. Tutte le creature in terra sono di carne e ossa. È lo stesso.»

Anche se ogni tanto mi sentivo frustrata, con i suoi consigli imparai a “sentire” l'energia che scorreva in ogni essere vivente come un formicolio e a lasciare che le mie mani venissero attratte dalla fonte del problema: in questo modo potevo sciogliere le vibrazioni negative e disperderle. Angelina mi incoraggiò a esercitarmi sul vecchio gatto di Pepe, afflitto dall'artrite, ma mi ritrovai anche a fermarmi nei vicoli di Sacromonte per curare i cani randagi che gironzolavano lì. Mi accovacciavo sopra gli animali, sperando soltanto che gli eventuali passanti non pensassero che cercassi di venderli a un ristorante, magari spacciandoli per polli.

Con l'andare del tempo, notai anche che stavo affinando l'orecchio allo spagnolo di Pepe e Angelina e iniziai a riconoscere un numero sempre maggiore di parole.

«Se passo un'altra settimana qui, diventerò un'esperta, almeno nelle erbe

che crescono in Spagna» ridacchiai camminando verso la porta azzurra. Era un'altra splendida giornata di sole, perciò sapevo che avrei trovato Angelina seduta fuori a bere il suo caffè. Ad aspettarmi, invece, il solito tonico dal sapore disgustoso perché, a quanto pareva, il caffè mi faceva male.

«Come stai oggi?» domandò quando arrivai.

«Benissimo, *gracias*.»

Presi l'intruglio; aveva uno stranissimo sapore di anice mescolato con qualcosa di stomachevole, e lo sorseggiai con riluttanza. Sapevo che mi avrebbe costretta a berlo tutta.

Dopo un paio d'ore di lezione e il solito pranzo frugale, Angelina e Pepe andarono a fare la siesta, mentre io tornai in hotel e mi sedetti per un po' sulla terrazza, sbrigandomi a prendere appunti prima di cominciare a scordarmi ogni cosa. Poi anch'io mi concessi un sonnellino, sapendo che il cervello di Angelina era attivo soprattutto la sera, perciò il mio avrebbe dovuto essere il più lucido possibile per elaborare e annotare le conoscenze che condivideva con me.

Quel pomeriggio, tuttavia, non riuscii a riposare, perché sapevo che era ora di mettersi in contatto con il resto del mondo. Una settimana era passata in un lampo e probabilmente le persone erano in pensiero per me. Per quanto volessi restare nel mio universo parallelo, non era corretto e dovevo rassicurarli che ero sana e salva.

«Marcella, hai un telefono che possa usare per chiamare casa?» chiesi.

«Quassù?! Vuoi scherzare! I cellulari hanno pochissimo segnale. C'è un telefono nel negozio appena dentro le mura della città. Il proprietario ci permette di usarlo a pagamento. Lì c'è anche il mio fax, per le prenotazioni. Vado ogni giorno a prenderle. Anzi, vado ora. Vieni con me?»

«Sì, grazie.»

Nel negozietto, Marcella spiegò cosa mi serviva, così fui condotta in un magazzino sul retro, dove c'era un telefono piuttosto antiquato.

Una volta rimasta sola, mi domandai quale numero chiamare per primo e optai per il cellulare di Cal. Rispondeva di rado per colpa della mancanza di segnale, perciò avrei potuto lasciare un messaggio senza essere messa sotto torchio.

Feci il numero e, come previsto, fui dirottata sulla segreteria.

«Ciao, Cal. Sono Tiggy. Solo per dirti che sto benissimo. Scusa se sono sparita, ma... avevo bisogno di cambiare aria per un po'. Mi farò viva presto, non preoccuparti per me. Sono felicissima dove sono. Salutami tutti. Ciao.»

Misi giù la pesante cornetta, sentendomi meno in colpa. Poi la rialzai: avrei dovuto parlare con Ma'. Non ci sarebbe stato nulla di male se avesse saputo dove mi trovavo. Composi il numero, ma rispose la segreteria telefonica di *Atlantis*. Provai un nodo alla gola nel sentire il messaggio vocale di Pa' Salt. E mi dissi che dovevo ricordare a Ma' di cambiarlo.

«Ciao, Ma', sono Tiggy. Sto benissimo e, a essere sincera, sono in Spagna. Avevo bisogno di un po' di tepore dopo aver patito tutto quel freddo, e mi ha fatto davvero bene. Ho lasciato il cellulare a Kinnaird, ma proverò a richiamarti presto. Non preoccuparti per me. Un abbraccio, ciao.»

Riagganciai, poi sollevai la mano nell'impulso di lasciare un messaggio anche sul telefono di Charlie.

«No, Tiggy, è il tuo ex datore di lavoro!» mi rimproverai in tono fermo.

*Hai voglia di parlargli, vero? Perché tieni a lui...*

«No, niente affatto» dissi ad alta voce.

*Sì, invece...*

Sospirai. Tra gli effetti collaterali degli insegnamenti di Angelina c'era il fatto che il mio intuito, o la mia voce interiore, era diventata come un "grillo parlante" in versione femminile. In quei giorni, a dire il vero, non taceva quasi mai, mettendomi faccia a faccia con qualunque bugia cercassi di raccontare a me stessa.

*Okay*, risposi dentro di me a quella voce mentre pagavo le telefonate e uscivo dal negozio. Marcella era andata in centro e io rientrai da sola. «Tenevo... insomma, tengo ancora a lui,» ragionai ad alta voce «ma è sposato, ha una figlia e un'enorme tenuta in bancarotta da gestire, e la sua vita è un totale casino! Perciò qualunque cosa *tu* possa dire, questa volta ti ignorerò!»

Alzando lo sguardo, vidi due donne che mi lanciavano occhiate sospettose.

«Ho un amico invisibile!» urlai in inglese, facendo ciao e continuando a salire la collina verso Sacromonte.

Quella sera, Angelina dichiarò che ero pronta per andare all'"università". Quando arrivai, Pepe si accingeva a organizzare la mia *fiesta*, che era in programma di lì a un paio di giorni.

«Tutti saranno alla *fiesta*» disse allontanandosi, entusiasta. «Come ai vecchi tempi!»

Mi sedetti accanto ad Angelina, che cominciò a parlare della parte più potente della sua magia, riguardante talismani, amuleti e monete protettive. Nella caverna buia, illuminata solo da una candela – la preferiva alla luce forte delle lampadine – mi mostrò alcuni oggetti sacri appartenuti ai miei antenati e, mentre li stringevo tra le mani, su cui avvertivo uno strano formicolio, mi spiegò come raggiungere l'"altro mondo", una dimensione in cui potevo entrare in contatto con gli spiriti, che vagavano e mi bisbigliavano cose all'orecchio. A quanto pareva, era così che io "sapevo".

Quando fu il momento di passare alle maledizioni, inizialmente mi opposi.

«Credevo che fossimo delle guaritrici... delle sciamane. Perché dovremmo fare del male a qualcuno?»

Mi guardò cupamente. «Erizo, il mondo è pieno di luce e di oscurità. E in

mia vita ho visto molte tenebre.» Chiuse gli occhi per tornare, come intuì, con la mente al passato, che continuava a perseguire lei e quel bellissimo paese. «Nei periodi bui fai il possibile per sopravvivere, per proteggere te e chi ami. Perciò ora noi andiamo nella foresta e io ti insegno parole della maledizione più potente.»

Un quarto d'ora dopo mi fece mettere al centro della radura e mi costrinse a memorizzare le parole che sussurrava in spagnolo, con un talismano intorno al collo per proteggermi. Forse fu una fortuna che non ne capissi il significato. Non avrei mai dovuto pronunciarle ad alta voce, né tantomeno scriverle, ma soltanto ripeterle dentro di me finché non si fossero impresse in modo indelebile nella mia mente.

«Quante volte hai usato la maledizione?» domandai mentre tornavamo a casa.

«Solo due. Una per me, una per un altro che aveva bisogno di mio aiuto.»

«Cos'è successo alle persone a cui hai lanciato le maledizioni?»

«Sono morte.» Scrollò le spalle.

«Okay» dissi, insieme ammirata e terrorizzata dai suoi poteri, sperando di non avere la stessa capacità, perché era l'unica che non desideravo possedere.

«Sei stata brava, Erizo» si complimentò Angelina due giorni dopo. «Io e Pepe abbiamo sorpresa per te. Ora vai a casa.» Mi congedò per concedersi la sua siesta. All'hotel trovai Marcella, sorridente, con l'aria di chi la sapeva lunga.

«Vieni con me.» Mi trascinò nelle parti della grotta adibite a stanze private, arredate con tessuti e coperte tradizionali e con un vecchio e ingombrante televisore in un angolo.

«Lì.» Indicò il divano, dove era posato un magnifico vestito da flamenco, bianco con vistosi volant viola sulla gonna.

«Provalo» continuò. «Lo usavo quando ero bambina, ma dovrebbe andarti bene. Ti trasformeremo in una vera *bailaora*, una ballerina di flamenco, per la *fiesta* di stasera.»

«Devo indossare questo?» mi stupii.

«Certo, è una *fiesta!*»

Mi porse quel tessuto vaporoso e mi spinse nel piccolo bagno, dove mi spogliai per infilarmi il vestito. Poi tornai da Marcella perché mi allacciasse la lunga fila di bottoni; lisciai la gonna e sistemai la profonda scollatura a V.

«Ecco, guardati allo specchio.» Mi fece voltare.

Lanciai un'occhiata al mio riflesso e rimasi a bocca aperta. La Tiggy che vedevo era abbronzata dal sole spagnolo, con gli occhi che brillavano e il vestito che valorizzava il vitino da vespa e il piccolo seno.

«Linda» dichiarò Marcella. «Bellissima! Ora ti servono le scarpe. Angelina mi ha dato queste. Dubitavo che fossero del numero giusto, ma ora che ho visto i tuoi piedi minuscoli, devo riconoscere che ha ragione.» Mi

allungò un paio di scarpe di cuoio rosso con un cinturino sottile fermato da una fibbia. I robusti tacchi cubani erano alti solo cinque centimetri circa ma, siccome mettevo sempre le ballerine, erano abbastanza per me. Presi le scarpe per provarle, sentendomi come Cenerentola. Vedendo che calzavano alla perfezione, provai un brivido lungo la schiena.

«Di chi sono?»

«Di tua nonna Lucía, naturalmente.»

Quella sera, alle nove, scesi la collina con Marcella verso una delle grotte più grandi, anche se sarei riuscita a trovarla da sola, perché la musica riecheggiava per tutta Sacromonte, creando un'atmosfera vibrante. Mi lasciai i capelli, con imbarazzo, mentre lei mi trascinava nella grotta già affollata. Me li aveva sistemati con l'olio fissandomi un riccio centrale sulla fronte, come lo portava Lucía nelle foto che avevo visto.

Al mio ingresso, un mare di gente cominciò ad applaudire tra le urla, e fui letteralmente sballottata da una persona all'altra da Angelina e Pepe, che, raggianti, indossavano entrambi i loro migliori abiti da flamenco, come il resto dei presenti.

«Erizo, questa è Pilar, la nipote della cugina di tua madre... e questi sono Vicente e Gael... Camila... Luis...»

Con la testa che mi girava, mi lasciai guidare tra la folla, meravigliata dal calore sincero degli abbracci che ricevetti. Vicente – o era Gael? – mi porse un bicchiere di Manzanilla, e scorsi Pepe in fondo alla caverna, appollaiato su una sedia con la chitarra in grembo, accanto a un uomo seduto su una cassa.

«¡Empezamos!» urlò. «Iniziamo!»

«¡Olé!» gridò il pubblico quando due giovani ballerine scesero con disinvoltura in pista. Si esibirono in quella che, secondo Angelina, era una *chufra bulerías*, una danza semplice, ma guardarle muovere i piedi a velocità incredibile, con il mento alzato con fierezza e le mani che agitavano le gonne riempiendo la grotta di colori vivaci, mi lasciò a bocca aperta.

Io facevo parte di tutto questo, avevo la cultura gitana nel sangue e nell'anima. Quando un giovanotto mi prese la mano, non opposi resistenza: mi rilassai e mi abbandonai alle note della chitarra di Pepe e al *duende* che sentivo dentro di me.

Non so per quanto tempo ballai, ma le scarpe di Lucía parevano guidarmi, e non mi importava di sembrare stupida a copiare i passi del mio partner e a battere i piedi sul vecchio pavimento della grotta, circondata dal resto della mia nuova famiglia. Il terreno vibrava mentre uomini, donne e bambini danzavano per pura gioia, seguendo il ritmo irresistibile della musica.

«¡Olé!» urlò Pepe.

«¡Olé!» risposi con tutti gli altri, quindi lasciai andare il mio partner per bere un po' d'acqua.

«Tiggy!»

Sentii qualcuno posarmi con fermezza una mano sulla spalla, ed ebbi la certezza quasi matematica che l'alcol, unito a tutte le giravolte, mi avesse annebbiato il cervello, perché quando parlò ebbi l'impressione che la sua voce fosse identica a quella di Charlie Kinnaird.

«Ciao.» Mi afferrò per il braccio trascinandomi senza tante cerimonie tra i vari ballerini.

«Cosa diavolo stai facendo?» protestai, cercando di parlare sopra il frastuono. «Lasciami andare!»

Ma si rifiutò e, per quanto mi lamentassi e provassi a divincolarmi, dovette seguirlo.

Nessuno batté ciglio. Quella sera imparai che i *gitanos* erano una razza chiassosa e istintiva, e probabilmente quel nostro comportamento per loro era normale.

«Devo portarti fuori, qui dentro il rumore è assordante.» Charlie si tolse il maglione e me lo avvolse intorno alle spalle nude.

Una volta usciti, si guardò intorno, vide il muretto di fronte e mi guidò in quella direzione. Solo quando lo raggiungemmo, mi lasciò andare, mi mise le mani intorno alla vita e mi sollevò per farmi sedere.

«Charlie, cosa diavolo ci fai qui?!»

«Devi sederti.» Mollò la presa e mi afferrò il braccio per sentirmi il polso.

«Basta così!» Alzai l'altra mano per spostargli le dita.

«Hai il battito accelerato!»

«Sì, perché ho passato l'ultima ora a ballare come una pazza. Perché sei qui?»

«Perché io e il resto del mondo stavamo tentando di rintracciarti.»

«Come sarebbe a dire "il resto del mondo"?» Aggrottai le sopracciglia.

«Cal ha trovato il tuo cellulare in camera e abbiamo chiamato tutti i contatti della rubrica per sapere se avessero tue notizie. Ma invano. Solo quando hai lasciato i messaggi in segreteria a lui e a Ma' abbiamo scoperto che eri in Spagna.»

«Mi dispiace.» Sospirai. «Puoi rallentare, per favore? Cos'è successo? Qualcuno sta male?»

«No, non sta male nessuno. Nessuno tranne te.»

«Prego?»

«Ho confrontato e analizzato i risultati dei tuoi esami la mattina che hai deciso di fuggire dall'ospedale. Ascolta, per farla breve, sospetto che tu abbia una grave malattia cardiaca, la miocardite. Hai bisogno di cure mediche immediate.»

«Una grave malattia cardiaca?» ripetei debolmente. «Io?»

«Sì. O almeno potenzialmente grave, se trascurata.»

«Ma sto bene» insistei. «Da quando sono qui, le palpitazioni sembrano

cessate.» Lo guardai negli occhi per la prima volta. «Stai dicendo che hai fatto tutta questa strada per dirmelo?»

«Sì, certo. Non riesco a mettermi in contatto con te, perciò non avevo scelta. Seriamente, oltre al fatto che hai rischiato di morire mentre lavoravi alla tenuta, non potevo avere anche questo rimorso sulla coscienza.»

«Non l'avresti avuto. Sono stata io a “fuggire” dall'ospedale, per usare le tue parole.»

«Sì, ma oltre ai miei doveri professionali, sentivo di essere in obbligo con te come tuo datore di lavoro. Non avevo idea di quanto fossero difficili le cose per te a Kinnaird. Ora capisco perché te ne sei dovuta andare.»

Tacqui, domandandomi se si riferisse alla conversazione che avevo avuto con sua moglie.

«Beryl e Cal mi hanno detto del comportamento di Zed Eszu» continuò. «Sostengono entrambi che sia stato lui a spingerti a partire. Mi dispiace molto, avresti dovuto parlarne. Quel tipo di atteggiamento è semplicemente... inammissibile.»

«Non è colpa tua.»

«Sì, invece. Se fossi stato lì a gestire Kinnaird, avrei potuto impedirlo. Si è trattato di molestie sessuali, punto e basta. Se mai dovessi rivederlo, giuro che gli torco il collo.»

«Non avete rivelato a Zed dove sono, vero?» chiesi, nervosa.

«Ovviamente no. Quando ho saputo da Cal cosa era successo, mi sono precipitato a Kinnaird e ho detto a Zed di levarsi dai piedi. Ha fatto i bagagli ed è scomparso con la sua Range Rover nel pomeriggio. Se n'è andato, te lo assicuro.» Percependo la paura che provavo, posò la mano sulla mia, scatenandomi un brivido in tutto il corpo. «Spero che ora tornerai a Kinnaird.»

«Grazie.» Per il momento mi accontentai di fargli credere che Zed fosse l'unica ragione della mia fuga.

«Inoltre la polizia ha cercato di rintracciarti. Hanno trovato il bossolo e lo stanno sottoponendo all'esame balistico.»

«Hanno acciuffato il colpevole?» Pensai al povero Pegaso.

«Non saprei, ma vogliono parlare di nuovo con te. Quanto al tuo stato di salute, ti faccio ricoverare all'ospedale di Granada domani. Faremo altri esami per assicurarci che tu sia in condizione di prendere l'aereo.»

Lo guardai sorpresa. Anche se tentava solo di prendersi cura di me, d'un tratto mi ricordò fastidiosamente Zed: un altro uomo che cercava di controllare la mia vita.

«Scusa, ma sto benissimo e non intendo ancora lasciare Granada.»

«So che forse ora ti senti in forma, ma gli esami dimostrano il contrario. È una patologia grave. Potrebbe... be', ucciderti.»

«Ho fatto moltissimi esami al cuore da bambina. Era tutto a posto allora,

perché non dovrebbe esserlo anche oggi?»

«Okay.» Sospirò, appoggiandosi al muro accanto a me. «Fammi finire di parlare, ti dispiace? Senza interrompermi. Voglio soltanto farti un paio di domande.»

«Spara» dissi riluttante, mentre si sentivano venire da dentro gli *olé* e il ritmo del *cajón*. Quella sera non avevo nessuna voglia di stare seduta lì a discutere di una cardiopatia immaginaria.

«Quando è stata la prima volta che hai notato di avere le palpitazioni?»

«*Mmm...* Le ho avute a intermittenza per un po' di tempo, ma mi sembra che tendano a peggiorare quando ho un brutto attacco di bronchite. E di recente ho avuto un bel raffreddore con molta tosse.»

«Okay. Ora riesci a tornare indietro di qualche anno e a ricordare un'occasione in cui sei rimasta a letto con la febbre alta?»

«Certamente. Avevo diciassette anni ed ero all'ultimo anno di collegio. Avevo una febbre da cavallo e decisero di tenermi sotto controllo. Il dottore mi diagnosticò una faringite e mi prescrisse degli antibiotici. Alla fine mi ripresi, ma ci volle un po' di tempo. È stato nove anni fa, e da allora sto bene.»

«E hai fatto un'ecografia al cuore tra quell'episodio e il ricovero a Inverness?»

«No.»

Sospirò. «La miocardite è piuttosto rara e le cause non sono sempre chiare, ma di solito è scatenata da un'infezione virale. Che probabilmente hai avuto a diciassette anni, ma è stata scambiata per una faringite.»

«Capisco» dissi, concentratissima.

«Comunque, il virus, per ragioni che non capiamo ancora del tutto, causa un'infiammazione del muscolo cardiaco. Se concorrono altre malattie la situazione peggiora, il che potrebbe spiegare perché hai cominciato ad avere le palpitazioni dopo l'ultima bronchite. E lo shock della sparatoria, naturalmente.»

Tacqui, iniziando a preoccuparmi.

«Potrei... morire?»

«Senza le giuste cure, sì. È grave.»

«E si può curare con i farmaci?»

«Forse, ma non c'è una prognosi immediata. Certe volte il cuore si rimette da solo con il riposo, altre con l'aiuto dei betabloccanti o degli ACE-inibitori, e di tanto in tanto... be', l'esito non è positivo.»

Rabbrividdi, in parte per la paura, ma anche perché, adesso che mi ero calmata, mi ero accorta di quanto fosse freddo quella sera.

«Andiamo, devi stare al caldo.» Fece per aiutarmi a scendere, ma saltai giù da sola.

«Tu e tutte quelle persone sembrate davvero autentici, a proposito»



commentò, riferendosi al mio vestito. «Bella festa in costume, eh?»

«No.» Se non altro la sua osservazione mi strappò un sorriso. «Quelle persone sono veri *gitanos*, e soprattutto ognuno di loro è mio parente! Ora,» conclusi guardando la sua faccia sbalordita «anche se dovessi morire nel frattempo, temo di dover dare la buonanotte alla mia nuova famiglia.»

«Certo. Ti aspetto qui.»

Quando entrai, la folla stava ancora ballando e cantando come se l'indomani non dovesse mai arrivare.

*Cosa che potrebbe succedere a te.*

Trovai Angelina seduta accanto a Pepe, che aveva posato la chitarra e si stava asciugando il viso con un grande fazzoletto.

«Vado a dormire. Spero che non vi dispiaccia, ma sono stanchissima. *Muchas gracias* per tutto.»

Mi diedero entrambi un abbraccio sudato e due baci sulle guance.

«Adesso sei davvero una di noi, Erizo. Vai pure dal tuo ragazzo» ridacchiò Angelina.

«Non è il mio ragazzo, è... cioè *era* il mio capo» replicai in tono fermo.

Inarcò un sopracciglio. «*Buenas noches*, Erizo.»

«Che posto è questo?» chiese Charlie percorrendo con me il sentiero tortuoso. «Sembrava deserto nel tragitto a piedi dal taxi all'hotel. È ancora abitato da qualcuno?»

«Alcuni continuano a viverci, ma non sono molti. Stavano tutti nelle grotte finché non hanno iniziato a trasferirsi nei moderni appartamenti della città.»

«È straordinario» mormorò mentre salivamo i gradini lungo la collina. «Deve essere rimasto immutato nei secoli.» Mi lanciò un'occhiata vedendo che arrancavo al suo fianco. «Vacci piano, per favore, almeno il tempo di capirci qualcosa.»

«Credimi, sto benissimo. L'aria di qui deve avermi fatto bene. Non ho avuto la minima palpitazione stasera a ballare» aggiunsi quando raggiungemmo la cima e imboccammo il sentiero che serpeggiava tra le file di grotte. «Alla fine come hai fatto a trovarmi?»

«Te l'ho detto, abbiamo scoperto che eri in Spagna tramite la tua chiamata a Ma', poi Cal ha frugato nei tuoi cassetti in cerca di indizi sulla località esatta. Ha trovato alcune pagine riprese da Wikipedia che riportavano notizie su una ballerina spagnola. Menzionavano Granada e Sacromonte, perciò abbiamo pensato che fosse molto probabile che ti trovassi qui. Wow.» Appena superata la curva si fermò di colpo: l'Alhambra sembrava fluttuare sopra di noi nel cielo buio. «Non è una vista incredibile?»

«Sì.»

«Ci sei già stata?»

«No, sono stata troppo impegnata. Dove alloggi?»

«All'unico hotel del posto, secondo quanto dice la signora dell'ufficio

informazioni all'aeroporto: il Cuevas El Abanico. Così l'abbiamo preso.»

«“Abbiamo”?»

«Sì» confermò mentre ci avvicinavamo all'albergo. «Non mi sembrava... giusto venire da solo, perciò mi sono fatto accompagnare. Vieni a vedere.» Mi spinse oltre il cancello. «Forse è già a letto, ma...»

Non avevo ancora varcato la soglia quando una figura con un pigiama a scacchi mi corse incontro gettandomi le braccia al collo.

«Tiggy! Che bello vederti.»

«Anche per me, Ally» replicai stupita, divincolandomi dalla sua stretta per guardarla meglio. «Wow, sei stupenda.» Osservai i suoi luminosi occhi azzurri, i folti capelli rossi e il pancione che le tirava i bottoni del pigiama. «Santo cielo, sei enorme! Sembri sul punto di scoppiare. Sei sicura di poter volare?»

«Ma certo. Manca ancora un mese circa, ma stavo impazzendo a Bergen, così il mio gemello Thom si è impietosito e mi ha invitata ad accompagnarlo a un concerto che doveva tenere a Londra. Ho convinto il dottore che mi avrebbe fatto bene cambiare aria. Poi, quando Charlie mi ha chiamata e mi ha raccontato cosa ti era successo, ipotizzando che potevi essere qui, ho modificato il biglietto e sono venuta dritta a Granada con lui.»

«Oddio, sto bene, davvero» gemetti. «Dovevi startene tranquilla a Bergen, non correre dietro a me per l'Europa intera.»

«Eravamo tutti in pensiero per te. Ora, se volete scusarmi, signore, vi lascio alla vostra chiacchierata.» Charlie mi sentì di nuovo il polso, e sembrò più tranquillo. «Si è calmato.»

«Charlie ti ha spiegato quanto siano gravi le tue condizioni?» chiese Ally.

«Sì,» rispose Charlie «e domani ti porto in ospedale anche a costo di trascinarti. Okay, Tiggy?»

«Verrà» disse Ally al mio posto.

«Qualunque problema dovesse esserci durante la notte, sapete dove trovarmi.»

«Sì. 'Notte, Charlie, e grazie» gli urlò dietro mia sorella mentre lui andava verso la propria camera dall'altra parte dell'hotel. Parlammo solo quando sentimmo la porta chiudersi alle sue spalle.

«Preferisci andare subito a letto, Tiggy?»

«No, sono troppo emozionata per dormire e voglio sapere tutto di te. Andiamo a sederci di là.» Indicai il salottino con i divani di pelle.

«Non stiamoci troppo, però, altrimenti il dottor Charlie avrà da ridire» sussurrò seguendomi e accomodandosi.

«Allora, mi stavi spiegando come mi avete trovata...»

«Charlie era in apprensione quando mi ha chiamata con il tuo cellulare. Che tipo gentile.» Ally sorrise. «E ovviamente tiene molto a te.»

«Mi dispiace avervi creato tutti questi problemi.»

«Sinceramente, come ti ho detto, sono contenta di aver trovato un pretesto per non tornare a Bergen. Mi conosci. Non so stare ferma.» Sorrise. «E poi ero molto preoccupata per te, lo eravamo tutti. Anche se devo ammettere che hai un aspetto migliore di quanto mi immaginassi.»

«Mi sento meglio. Quando sono arrivata, il mio cuore faceva i capricci, ma poi si è dato una bella calmata.»

«Bene. Charlie mi ha spiegato anche che Cal ha trovato nel tuo cassetto alcune pagine su una ballerina di flamenco.» Indicò il mio vestito. «Immagino sia per questo che sei venuta. Per rintracciare la tua famiglia d'origine...»

«Sì.»

«Okay, ma cosa ti ha spinto a fuggire dall'ospedale e a partire senza dire a nessuno dove stavi andando?»

«Io... è complicato, ma avevo bisogno di allontanarmi.»

«Conosco la sensazione. Secondo Charlie, a parte esserti beccata di striscio un proiettile, te ne sei andata per colpa di un cervo bianco e anche di Zed Eszu.»

«Sì, queste cose hanno avuto sicuramente il loro peso.»

«Ho saputo che hai parlato con Maia.»

«Sì. Ha confermato tutti i miei sospetti. Ho rifiutato il lavoro, naturalmente.»

«Theo dice che è uno scemo bell'e buono» disse con un sorriso triste.

Il fatto che parlasse del padre di suo figlio al presente mi fece venire un nodo alla gola. La osservai, provando la stessa ammirazione di quando ero bambina. Siccome venivo spesso confinata nella mansarda per colpa delle mie ricadute influenzali, passavo molte ore seduta accanto alla finestra, guardando Ally sfrecciare sul Lago di Ginevra con la sua moto d'acqua. La vedevo ribaltarsi, riemergere e poi ricominciare tutto da capo. Io, più di chiunque altro, conoscevo il coraggio e la pura e semplice determinazione che aveva dimostrato per arrivare dove voleva arrivare. Senza dubbio la mia forte e capace sorella era la persona che avevo sognato di essere da ragazzina. La sua presenza lì, quella sera – soprattutto dato che, con il parto imminente, non avrebbe affatto dovuto esserci – mi commosse profondamente.

«Zed ha un fascino irresistibile. È come...» Cercai le parole giuste. «Be', ti fa sentire come se fossi l'unica persona nella stanza. Concentra tutta la sua attenzione su di te ed è la stessa sensazione che deve provare un coniglio sorpreso dai fari di una macchina. Ti ipnotizza e non accetta un no come risposta.»

«In parole povere, se vuole qualcosa, non si ferma davanti a niente pur di averlo. E per qualche misteriosa ragione sembra che voglia le sorelle D'Aplièse. Forse è una coincidenza, ma è molto strano che io abbia visto la barca di Kreeg Eszu accanto a quella di Pa' durante le sue esequie private. Sei tu, però, quella dotata di un istinto infallibile. Cosa ne pensi?»

«Non saprei.»

«So che in passato ti ho presa in giro per le tue strambe convinzioni, ma...» si morse il labbro «certe volte giurerei di aver sentito Theo che mi parla. Che mi rimprovera per qualcosa, o che fa una battuta spiritosa per strapparmi una risata quando ho nostalgia di lui.»

Aveva gli occhi lucidi.

«Sono sicura che è qui» dissi, mentre un formicolio improvviso mi saliva lungo la schiena e la pelle era percorsa da intensi brividi. Mi ero sempre chiesta cosa significasse quella sensazione, e Angelina mi aveva spiegato che era il segno della presenza di uno spirito. Così sorrisi quando sentii Theo farmi una domanda da rivolgere a Ally.

«Dice che vuole sapere perché non indossi l'occhio» dissi.

Sbiancò, portandosi automaticamente la mano al collo.

«Io... Come fai a saperlo? È una collana che mi ha regalato subito dopo avermi chiesto di sposarlo. Non valeva un granché, e qualche settimana fa la catenina si è rotta e non sono ancora riuscita a farla riparare... Oddio, Tiggy, oddio.»

Pareva così terrorizzata che mi sentii in colpa, ma mi trovavo nelle grotte di Sacromonte, con tutto il potere che avevano assorbito dai miei antenati nel corso dei secoli, e non ero in grado di zittire la voce che sentivo.

«Dice anche che gli piace il nome "Bear".»

«Una volta abbiamo parlato di come avremmo chiamato i nostri figli, e io ho detto che per un maschio mi piaceva Teddy e lui ha risposto... ha risposto...» deglutì «che preferiva "Bear".»

«Ti ama e dice anche...» ascoltai attentamente, perché sentivo l'energia affievolirsi «di tenerti pronta.»

Mi guardò confusa. «Cosa significa?»

«A essere sincera non ne ho idea, mi dispiace.»

«Io...» si strofinò gli occhi con il dorso delle mani «sono soltanto... scioccata da quello che hai detto. Oddio, che dono straordinario. Insomma, è impossibile che tu sapessi queste cose. Assolutamente impossibile.»

«Mi è successo qualcosa qui» mormorai. «È difficile da spiegare, ma a quanto pare discendo da una lunga stirpe di medium gitani. Ho sempre avuto delle sensazioni particolari ma, da quando ho conosciuto Angelina, e dopo quello che mi ha insegnato, tutto ha iniziato ad avere un senso.»

«Allora hai trovato una tua parente?» Si ricompose.

«Sì. Come Charlie ha avuto modo di vedere, in realtà ne ho a decine. Erano tutti alla *fiesta* di stasera, ma ho passato la maggior parte del tempo con Angelina e con suo zio Pepe, il mio prozio.»

«Allora... le cose cominciano ad avere senso anche per me. Discendi da una stirpe di gitani, e conosciamo tutti le tue doti di chiaroveggente.» Sorrise.

«Finora non ho visto nemmeno una sfera di cristallo né un rametto di

erica» ribattei, improvvisamente suscettibile e sulla difensiva. «Angelina è una *bruja*, una guaritrice: conosce le erbe, le piante e le loro proprietà terapeutiche meglio di chiunque altro. Ha dedicato la vita a curare non solo la sua gente, ma anche i *payos*, quelli che non sono *gitanos*. È una forza positiva e ha un effetto reale, te lo assicuro.»

«Dopo quello che mi hai detto riguardo a Theo, sono disposta a credere a qualunque cosa.» Fu scossa da un brivido. «Comunque, prima che mi terrorizzi ancora di più, è meglio andare a letto. Ti dispiace aiutarmi a tirarmi su?»

Mi tese una mano e la feci alzare.

Fece una leggera smorfia, tenendosi il pancione e alzando gli occhi su di me. «Vuoi sentir scalfiare il tuo nipotino o la tua nipotina?»

«Mi piacerebbe» risposi, lasciandomi guidare la mano a sinistra del suo ombelico. Pochi secondi dopo avvertii una forte spinta contro il palmo. Era la prima volta che sentivo scalfiare un bambino, e mi commossi.

Ci abbracciammo prima di percorrere lo stretto corridoio verso le camere.

«'Notte, cara Tiggy. Dormi bene.»

«Anche tu. Mi dispiace se...»

«*Shhh.*» Si portò l'indice alle labbra. «Una volta che lo avrò metabolizzato, ciò che è appena successo mi rimarrà nella memoria come un momento speciale della vita. Oh...»

«Cosa?»

«Theo ha detto che gli piace il nome "Bear", giusto?»

«Sì.»

«È poco adatto per una femminuccia, vero?»

«Vero» la tranquillizzai, facendole l'occholino. «'Notte.»

L'indomani uscii a passi ancora incerti dall'oscurità della stanza alla luce del sole che splendeva fuori. A uno dei tavoli in cortile sedeva l'improbabile gruppo formato da Charlie, mia sorella e i miei parenti *gitanos* appena scoperti.

«Ciao, bella addormentata» mi canzonò Ally. «Stavo per venire a chiamarti. È già mezzogiorno.»

«Scusate, non ho mai dormito fino a così tardi in vita mia.»

Angelina borbottò qualcosa, con un'eloquente scrollata di spalle.

«Dice che hai bisogno di riposo» tradusse Charlie.

«Parli spagnolo?» domandai stupita.

«Ho passato il mio anno sabbatico lavorando a Siviglia. Io e Angelina abbiamo avuto una conversazione molto interessante. Mi ha detto che anche lei è pratica di medicina.»

«È così.»

«E che sta curando i tuoi disturbi cardiaci da quando sei arrivata.»

«Sul serio?» Guardai Angelina. «È vero? Quella robaccia che mi hai fatto bere...»

«Sì.» Alzò le spalle. Poi riprese a parlare spagnolo con Charlie, gesticolando verso di me, cosa che mi irritò perché non capivo niente.

«Dice che i tuoi “antenati” sono venuti ad aiutarti quando sei stata ferita nel bosco. E che ti stanno ancora aiutando.»

«Davvero? Be', se è così, sono molto contenta. Specialmente se ciò significa che non devo andare in ospedale...»

«Scusa ma, anche se sono di larghe vedute riguardo ai trattamenti alternativi, dobbiamo ugualmente effettuare quegli esami. E dobbiamo andare subito, se non ti dispiace.»

«Okay» sospirai, rassegnata.

«Marcella si è offerta di accompagnarci in auto. Torno tra un momento.»

Charlie andò in camera sua, mentre io, Angelina e Ally restammo sedute sotto il sole a mangiare pane caldo e marmellata, insieme a un'altra dose del suo magico rimedio.

«Questo intruglio deve essere efficace.» Feci il verso di incrociare gli occhi, succhiando gli ultimi sorsi con la cannuccia. «Angelina, perché non mi hai detto che avevi riconosciuto la mia malattia?»

«Malattia genera paura, e paura diventa malattia a sua volta. Meglio non sapere. Così guarisci rapidamente.»

«Senza dubbio hai una bella cera» intervenne Ally. «Ho raccontato a lei e a Charlie quello che mi hai detto ieri sera, le cose che non potevi sapere. Sinceramente» posò la mano sulla mia «mi sto ancora riprendendo dallo shock.»

«Oddio.» Diventai rossa in viso. «Dunque anche Charlie sa tutto sul mio conto?»

«Sì, ma non devi vergognarti. Le tue capacità sono assolutamente incredibili.»

«Sì.» Angelina si batté il petto, orgogliosa. «Ha il mio sangue.»

«Okay, è meglio andare.» Charlie ricomparve sulla terrazza.

Marcella ci accompagnò lungo le strade anguste verso la città. *Se c'è qualcosa capace di farmi venire un infarto, pensai, è sicuramente la sua guida.* Curvava senza la minima preoccupazione per la sua Fiat Punto e per poco non perse uno specchietto laterale sfrecciando attraverso i vicoli. Io, Charlie e Ally tirammo un sospiro di sollievo quando superammo le porte di Granada ai piedi della collina confluendo nella relativa sicurezza del traffico intenso.

Controllai l'orologio e vidi che era già quasi l'una. «Ci vorrà un'eternità prima che ci ricevano.»

«Non dovremo aspettare» disse Charlie. «Ho chiamato un'amico che conosce una collega del reparto di cardiologia. Basta che le telefoni per

avvisarla del nostro arrivo.»

Cinque minuti dopo eravamo fuori dalla macchina, e aiutammo Ally a scendere dal sedile anteriore. Stavamo camminando verso l'accettazione, quando una donna molto attraente, con ricci lucidi e castani, si avvicinò a Charlie. Chiacchierarono per un po' mentre io e Ally restavamo educatamente in disparte.

«Questa è Tiggy» disse alla fine Charlie in inglese. «Ti presento Rosa, che è stata così gentile da trovare un modo per non farci aspettare.»

«*Hola.*» Rosa mi strinse la mano. «Ora andiamo.»

Ci fecero strada, continuando a parlare. Io li seguivo con Ally, sentendomi come una bambina trascinata dal dentista. Prendemmo l'ascensore e uscimmo in una piccola reception, dove Rosa disse qualcosa alla donna dietro il bancone.

«Prego, sedetevi» ci disse. Dopo esserci accomodati mi rivolsi a Charlie.

«Quali esami devo fare esattamente?».

«Per prima cosa un altro elettrocardiogramma, poi un ecocardiogramma e degli esami del sangue. Al di là del mio parere professionale, Angelina pensa che questi accertamenti siano una buona idea.»

«È preoccupata per me?»

«Credo il contrario, a dire il vero. Per lei sei sulla via della guarigione e vuole dimostrarlo. Comunque, sicuramente altri esami non ti faranno male.»

Si avvicinò un'infermiera con un portablocco, chiedendomi di seguirla. Riuscii quasi a sentire il disappunto degli altri pazienti, che probabilmente aspettavano da tantissimo tempo e stavano molto peggio di me...

Tre ore dopo, quando ebbi finito, mi rivestii e tornai da Ally nella sala d'aspetto.

«Charlie se n'è andato?»

«No. È svanito con la splendida Rosa e non si è più visto» ridacchiò. «Forse l'ha sedotto sulla macchina della TAC; certamente se lo stava mangiando con gli occhi.»

«Sul serio?»

«Non te ne sei accorta? Non c'è da meravigliarsi, no? È un uomo molto attraente.»

«È vecchio.» Mi strofinai il naso, per dissimulare il probabile rossore sul viso.

«Vecchio? Ha solo trentotto anni, e le persone tra i trenta e i quaranta, come me, sono ancora piene di energia, sai...»

«Scusa, spesso dimentico che tra noi c'è una differenza di quattro anni. Comunque, eccolo qui, perciò deve essere sopravvissuto alle *avances.*»

Charlie stringeva in mano i risultati delle analisi. «Tutto okay, Tiggy?» Si sedette.

«Sì, mai stata meglio.»

Picchiettò sulla grossa busta. «È quello che sembra. Dovrò esaminare meglio l'ecografia, ma il muscolo cardiaco pare essersi ripreso in qualche modo. Anche l'elettrocardiogramma è normale, però, quando rientri in Scozia, vorrei metterti addosso una sorta di "scatola nera" per un paio di giorni, tanto per accertarmi che il tuo cuore si sia stabilizzato.»

«Cos'è?»

«Un apparecchio che monitora il cuore e ci dà un quadro generale del suo funzionamento.»

«Allora sei convinto che ci sia stato un miglioramento?» intervenne Ally, che andava sempre dritta al punto.

«Direi di sì. Naturalmente può dipendere dal fatto che Tiggy si è riposata. Oppure, a volte, il cuore inizia a curarsi da solo.»

«Cosa? Può guarire in soli dieci giorni?» chiese Ally.

«Normalmente no, ma...»

«Vi avevo detto che stavo meglio» dissi compiaciuta.

«Pensi che i trattamenti di Angelina siano stati efficaci?» domandò allora mia sorella.

«Se non quelli, qualcos'altro» ammise Charlie. «Però non essere troppo sicura di te, signorina.» Alzò un dito nella mia direzione. «C'è ancora una leggera infiammazione, ma sarò felice di accompagnarti a casa domani per poi sottoposti a un monitoraggio adeguato per qualche tempo.»

«Mi dispiace molto, ma non ho intenzione di tornare in Scozia. Voglio restare a Granada. Angelina e Pepe si prendono cura di me, il clima è mite, ed era da una vita che non mi sentivo così rilassata. In caso di problemi posso sempre venire da Rosa.»

Ally e Charlie si scambiarono un'occhiata, come facevano Ma' e il vecchio dottor Gerber quando ero bambina. Nove volte su dieci, quello sguardo significava cattive notizie per me.

«Riteniamo che tu debba tornare a casa il prima possibile. Non posso rimanere con te per colpa di *tu-sai-chi*,» Ally indicò il pancione «ma Charlie sostiene che hai bisogno di riposo.»

«La miocardite è...» Charlie cercò la parola giusta «imprevedibile. Per ora voglio che tu ti rilassi, invece di vagare per i boschi di notte, parlando con gli spiriti dei defunti.»

«Non dire così» lo rimproverai. «Qui mi sono ristabilita. L'hai ammesso anche tu.»

«Non credo che Charlie intendesse questo» intervenne Ally in suo aiuto. «Ma non siamo sicuri che ti riposerai se resterai qui da sola.»

«Esatto, e Beryl ha già detto che sarebbe felice di prendersi cura di te al Lodge. Ha memorizzato il mio numero nella selezione rapida, pronta a chiamare un'eliambulanza in caso di emergenza. Per il momento, perché voi due non rientrate in hotel? Io mi fermo ancora per un po'. Rosa vuole



portarmi nel loro laboratorio di ricerca. A quanto pare è all'avanguardia.»

«Ci avrei scommesso» borbottò Ally. «D'accordo, a dopo.» Si alzò. «Non so tu, Tiggy, ma io sto morendo di fame. Mangiamo qualcosa in città prima di risalire?»

Il fatto che Charlie ci avesse abbandonate per Rosa mi bruciava ancora, mentre chiedevamo indicazioni per raggiungere la caotica Plaza Nueva. A ogni passo emergeva la turbolenta storia della città, inscritta nelle melagrane incise e nelle variopinte piastrelle moresche. La piazza era delimitata da imponenti edifici di arenaria e da caffè e negozi affollati, e un piccolo gruppo di persone si era riunito intorno a una coppia di ballerini di flamenco che danzavano sotto il sole splendente. Sopra di noi, le mura fortificate dell'Alhambra erano fiancheggiate dagli alberi, come se facessero ancora la guardia alla città dopo quasi ottocento anni.

Trovammo un accogliente ristorantino in uno dei vicoli acciottolati vicino alla piazza, con sedie e tavoli spaiati in una minuscola sala invasa dal calore della cucina. Dopo aver scelto alcune *tapas* dalla stuzzicante lista, Ally si tuffò su un piatto di *chorizo* ed *empanadillas*, mentre io mi gustai delle *patatas bravas* e dei carciofi arrosto, le uniche portate vegane sul menù.

Ally mi guardò da dietro la tazza di caffè. «Spero che seguirai le indicazioni del dottore e rientrerai in Scozia domani.»

«Tornare a Kinnaird è fuori questione, punto e basta.»

«Qual è il problema? È con me che stai parlando. Sai che sono muta come una tomba; non lo dirò a nessuno, promesso.»

«Io... Il fatto è che tra me e Charlie non è successo niente, ma...»

«Sospettavo si trattasse di qualcosa del genere. Insomma, ho capito fin dalla prima telefonata che prova qualcosa per te.»

«Siamo soltanto amici. A Kinnaird era il mio capo...»

«Theo era il mio. E allora?»

«E anche se non lo fosse, non puoi immaginare quanto sia complicata la sua vita. Tanto per cominciare, è sposato con una donna spaventosa e altissima.»

«Okay, rispondimi sinceramente: hai o non hai una relazione con Charlie Kinnaird?»

«No! Assolutamente no, ma... Ascolta, te lo dico se giuri di non riferirlo ad anima viva.»

«Non credo che a Bergen qualcuno sia interessato alla tua vita sentimentale.»

«Questo è vero, ma non voglio che Ma' o le nostre sorelle lo sappiano. Anche la valchiria – è così che ho soprannominato la moglie di Charlie – pensa che ci sia qualcosa tra noi. È venuta a trovarmi in ospedale e, in sostanza, mi ha intimato di girare al largo da lei e da suo marito.»

«Capisco. Presumo che Charlie non ne sappia niente.»

«No.»

«Ma... ti piace, vero? Lo vedrebbe anche un cieco.»

«Certo che mi piace! È per questo che me ne sono andata. Anche se non ho fatto nulla di cui vergognarmi, io... ecco...» arrossii «avrei voluto. E non è giusto. Charlie è un uomo sposato e non voglio diventare una rovinafamiglie. Hanno anche una figlia di sedici anni! Inoltre guarda come si comporta Rosa. Non voglio essere una delle tante donne che si buttano ai suoi piedi. Sarebbe triste, davvero triste.»

«Quanti ragazzi hai avuto?»

«Un paio, ma niente di serio.»

«Hai mai fatto... insomma, lo sai.»

«Sì, ma solo qualche volta.» Abbassai gli occhi, imbarazzata. «Temo di essere una di quelle ragazze all'antica, che fanno sesso soltanto se sono innamorate.»

«Ti capisco perfettamente, e non c'è da vergognarsi.»

«Davvero? Certe volte ho la sensazione di essere patetica e all'antica. Le mie compagne di corso all'università non ci pensavano due volte prima di passare la notte con uno che avevano appena conosciuto a una festa. E perché non avrebbero dovuto spassarsela come gli uomini?»

«Perché non sono uomini, forse?» Alzò gli occhi al cielo. «Non capisco le femministe che sembrano imitare i *maschi* anziché fare affidamento sulle proprie abilità *femminili*, che, a mio parere, sono di gran lunga superiori. Se usassimo quelle, invece di provare a scimmiettare loro, governeremmo il mondo nel giro di dieci o vent'anni. Comunque, sto divagando. Il punto è che non hai molta esperienza con gli uomini, giusto?»

«Giusto.»

«Sono qui per dirti che quello che abbiamo lasciato in ospedale poco fa non è solo simpatico, gentile e molto attraente,» mi strizzò l'occhio «ma anche interessato a te come tu lo sei a lui. Altrimenti perché si prenderebbe tutto questo disturbo?»

«Ragioni professionali. Me l'ha detto lui stesso.»

«Cavolate! Charlie è venuto perché tiene molto a te. Direi che quasi sicuramente è innamorato...»

«Per favore, non dire così» supplicai. «Non fai altro che confondermi ancora di più.»

«Scusa, ma negli ultimi mesi ho imparato che abbiamo solo il presente. La vita è troppo breve. Qualunque cosa tu decida, volevo dirti che i suoi sentimenti per te sono evidenti, perciò non c'è da meravigliarsi che sua moglie nutra dei sospetti.»

«Allora è meglio che io scompaia? È tutto troppo complicato.»

«Di solito la vita lo è, specialmente quando si tratta di ottenere qualcosa di importante. Comunque, il fatto è che non puoi restare qui da sola. Perciò, se

non vuoi tornare in Scozia, cosa ne dici di *Atlantis*? Ma' sarebbe felice di averti a casa, e gli ospedali di Ginevra sono i migliori del mondo. Che ne pensi?»

«Non capisco perché non possa rimanere qui.»

«Cominci a sembrare una mocciosa ingestibile.» Sospirò. «Sono contenta che tu abbia fiducia nelle capacità di Angelina, ma nemmeno lei potrebbe salvarti se all'improvviso ti venisse un infarto. E non è giusto neppure chiedere a Marcella di badare a te. Inoltre l'hotel è delizioso ma, dato che hai bisogno di riposare, sarebbe piuttosto deprimente passare lì tutta la giornata. Quindi perché non prendi in considerazione l'idea di andare a Ginevra e lasciare che Ma' sfoghi sulla sua paziente tutti gli istinti materni repressi?»

La guardai, riflettendo su quelle parole e respirando profondamente.

«Okay, ma lo faccio solo per te.»

«Non mi importa per chi lo fai, voglio soltanto che tu stia bene.»

«Oh, Ally...» Gli occhi mi si riempirono di lacrime.

«Cosa c'è?» Allungò la mano sul tavolo verso di me.

«È solo che... Ho passato gran parte dell'infanzia a guardare la vita scorrere via da dietro la finestra della mia camera ad *Atlantis*. Credevo che quei giorni fossero finiti. Ho un sacco di idee... di progetti per il futuro, ma tutti implicano che io stia bene. E se questa cosa...» mi posai la mano sul cuore «non migliora, non potrò realizzarli. Ho soltanto ventisei anni, santo cielo. Sono troppo giovane per rischiare l'infermità.»

«Speriamo che non succeda. Ti renderai sicuramente conto che vale la pena sacrificare qualche settimana per garantire la tua salute in futuro... E avresti un po' di tempo per decidere se tornare in Scozia oppure no.»

«In Scozia non ci torno. Non posso.»

«Okay.» Fece cenno al cameriere di portarci il conto. «Ma almeno abbiamo un piano. Cerchiamo un'agenzia di viaggi in città per prenotare il tuo volo per Ginevra. Poi andiamo a visitare la cattedrale di Granada, dove riposa la mia eroina preferita di tutti i tempi, la regina Isabella I di Spagna.»

«È sepolta lì?»

«Sì, insieme al suo amato marito Ferdinando II. Pronta?» Sorrise.

«Pronta.»

L'impiegata dell'agenzia di viaggi aggrottò le sopracciglia mentre controllava lo schermo del computer.

«Non è un volo facile da Granada a Ginevra, *señorita*.»

«Quanto tempo ci vuole?» domandai.

«Una decina di ore, forse di più, a seconda delle coincidenze da Barcellona o da Madrid.»

«Capisco, non credevo...»

«Oh no, Tiggy» si intromise Ally. «Non sei in condizione di affrontare un

viaggio così lungo.»

«Ma tu sei arrivata da Londra, e sei incinta di otto mesi!» protestai.

«È diverso. La gravidanza non è una malattia, a differenza della miocardite. Lascia stare, chiamo Ma'. Aspettami qui.» Pratica come sempre, uscì dall'ufficio, tirando fuori il cellulare dalla borsa.

Scrollai le spalle in segno di scusa verso l'impiegata e cominciai a sfogliare gli opuscoli per nascondere l'imbarazzo.

Cinque minuti dopo, Ally ricomparve con un sorriso soddisfatto. «Ma' chiamerà Georg Hoffman e farà in modo che un aereo privato ti porti direttamente a Ginevra domani sera. Tra poco mi invierà un messaggio con i dettagli.»

«Ma è assurdo! Non è necessario e, inoltre, non posso permetterlo neanche lontanamente!»

«Ma' ha insistito. Ti rivuole a casa il prima possibile. Non preoccuparti della spesa; ricorda, siamo figlie di un uomo molto ricco, che ci ha lasciato tutto quello che aveva. Di tanto in tanto questa eredità torna comoda, soprattutto se si tratta della vita di qualcuno» aggiunse in tono sinistro. «Ora non voglio più sentire una parola sull'argomento. Andiamo alla cattedrale.»

Dentro la Cappella Reale era più freddo e buio: alzai lo sguardo sui vertiginosi archi gotici, domandandomi se la *mia* famiglia avesse vissuto lì già all'epoca della regina Isabella. Ally mi prese per mano e andammo insieme ai monumenti di marmo bianco, dove erano incise le effigi serene di Isabella e di Ferdinando. Mi voltai verso mia sorella, credendo che stesse fissando affascinata l'immagine della regina, invece stava già scendendo una scala. Mi affrettai a seguirla: sotto l'altissima cattedrale, c'era una fresca cripta dalle pareti umide e dal soffitto basso. Davanti a noi, dietro una lastra di vetro, si poteva ammirare una serie di antiche bare di piombo.

«Eccola, accanto a Ferdinando per l'eternità» sussurrò Ally. «Lì ci sono sua figlia, soprannominata Giovanna la Pazza, e suo marito. C'è anche il figlioletto... Morì tra le braccia di Isabella a soli due anni.»

Le strinsi la mano. «Parlami di lei. Ora che ho scoperto di essere spagnola, devo documentarmi sulla storia del mio Paese.»

«Ricordo di aver visto una sua immagine in un libro di storia a scuola e di aver pensato che le assomigliavo vagamente. Poi ne ho studiato la vita ed è diventata un'ossessione. Si può dire che ha anticipato in parte il femminismo. Ha combattuto a fianco del marito pur avendo cinque figli. Ha donato alla Spagna un'immensa ricchezza e, senza di lei, Cristoforo Colombo non sarebbe mai arrivato nel Nuovo Mondo. E quando lui le ha portato dei nativi americani come schiavi, tuttavia, Isabella ha ordinato di liberarli. Anche se poi ha dato il via all'Inquisizione spagnola, ma questa è un'altra storia. Comunque,» continuò, facendo una smorfia e tenendosi il pancione «penso sia meglio tornare in hotel, così posso stendermi. Scusa, probabilmente è

colpa della gravidanza avanzata e della tua chiaroveggenza.»

Mentre attraversavamo la piazza, socchiudendo le palpebre per via della forte luce del sole, sentii qualcuno urlare con voce rauca: «Erizo!».

Mi voltai, scioccata, e vidi una vecchia zingara che guardava dritto verso di me.

«Erizo» ripeté.

«Sì» sussurrai. «Come fai a sapere chi sono?»

Senza proferire parola, prelevò da un cesto un mazzetto di rosmarino legato con lo spago e me lo porse.

Lo presi sorridendo e le diedi cinque euro. Poi lei mi prese la mano nel suo palmo ruvido borbottando qualcosa in spagnolo prima di allontanarsi.

«Cosa significa? La conosci?» chiese Ally.

«No.» Mi strofinai il rosmarino tra le dita; il suo odore fresco mi salì alle narici. «Ma in qualche modo lei conosce *me...*»

Tornammo a Sacromonte quando il sole stava tramontando e trovammo Charlie, Pepe e Angelina nel giardinetto.

«Qui fuori c'è un profumo delizioso» commentò Ally.

«Queste sono alcune delle erbe che usi per il tuo lavoro?» chiese Charlie ad Angelina.

«Sì.»

A un certo punto mi accorsi che Ally si accarezzava il pancione con gesti esitanti e pareva agitata.

«Stai bene, cara?» bisbigliai.

«Credo di sì. Devo solo... andare in bagno.»

Mentre la aiutavo ad alzarsi, Angelina ci guardò, stringendo leggermente gli occhi scuri. «Tutto bene?»

«Sì, accompagno mia sorella in bagno» risposi.

Stavamo entrando nella grotta, quando Ally si fermò di colpo con una smorfia di dolore, tenendosi una mano sulla schiena e l'altra sulla pancia.

In quel momento, del liquido trasparente scese all'improvviso sul pavimento di pietra dalle gambe.

«Oddio, credo che ti si siano rotte le acque!» In preda all'agitazione, la guidai verso una sedia nell'angolo, chiamando Angelina. Comparve in cucina in due secondi, seguita da Charlie.

«Il piccolo desidera arrivare prima. Faccio nascere centinaia di bambini, no problema, *querida*.» Gli occhi le brillavano per l'emozione. «E qui hai anche bravo dottore britannico. Cosa meglio?» Sorrise, e Ally si rilassò.

«È passato molto tempo da quando ho fatto nascere un bambino, sia ben chiaro» sussurrò Charlie. «Devo chiamare un'ambulanza?»

«Non arrivano quassù, ma... vediamo quante dita sei dilatata, *querida*.»

«Manca più o meno un mese al termine... E se...» Ally, zittita da una contrazione, mi strinse forte la mano.

Angelina si raddrizzò e la tirò su. Le prese il viso tra le mani, guardandola negli occhi sofferenti. «Non è momento per paura» dichiarò in tono fermo. «Devi usare energia per aiutare il bambino. Ora ti portiamo nella mia camera. Più comodo.» Poi, sorreggendola, la accompagnò verso la stanza in fondo alla grotta.

«È già quattro dita!» annunciò dopo averci cacciati via tutti perché Ally potesse avere un po' di tranquillità. «Troppo tardi per portare lei in ospedale, ma, Charlie, chiama *ambulancia* per problemi. Vieni con me, Erizo. Tiriamo su tua sorella e aiutiamo lei a camminare. Modo migliore per prepararsi.»

Obbedii e, nell'angusta camera in cui ero nata, feci andare Ally avanti e indietro sostenendola finché ebbi forza nelle braccia. Charlie e Angelina continuavano a spuntare da dietro la tenda, lui per misurarle la pressione e monitorare il battito di madre e figlio, lei per darle un tonico che la tenesse in forze e per controllare la dilatazione cervicale.

«Ho voglia di spingere!» gridò Ally dopo un paio d'ore, che però erano sembrate lunghe come giorni.

La stendemmo sul letto e le misi diversi cuscini dietro la schiena perché Angelina la potesse visitare.

«Bambino arriva rapidamente. È una buona cosa, signor Charlie» disse. «È quasi tutta aperta. Okay, *querida*, molto vicina ora. Altri dieci minuti e puoi spingere.»

«Ma voglio farlo subito!» protestò Ally.

Potei soltanto tenerle la mano e accarezzarle i capelli sudati mentre il tempo passava.

Angelina le ricontrollò la cervice annuendo. «Bene, ora niente lacrime. Fa' bel respiro e stringi mano di tua sorella. Spingi a prossima contrazione.»

Pochi minuti dopo, attanagliandomi le dita come una morsa, Ally lanciò un grido straziante. Qualche altra spinta e il bambino venne al mondo.

Ci furono lacrime, congratulazioni e grandi sorrisi quando Angelina sollevò il neonato urlante in modo che sua madre potesse vedere per la prima volta il minuscolo miracolo che aveva creato.

«Maschietto» annunciò. «Anche di misura giusta.»

Charlie sbucò da dietro la tenda e controllò velocemente i parametri vitali del bambino. «A quanto pare, è sano come un pesce benché abbia deciso di arrivare in leggero anticipo.» Fece un sorriso sollevato. «L'ambulanza ci aspetta davanti alla porta della città.»

Ally aveva gli occhi pieni di lacrime di gioia quando chiese di tenere in braccio suo figlio.

«Dobbiamo separare la placenta e tagliare il cordone ombelicale» la rassicurò Charlie, avvicinandosi alla testata del letto per misurarle il polso. «Ancora qualche minuto e te lo diamo, promesso.»

Mentre parlava, tuttavia, Angelina aveva già affrontato la situazione con

calma, recidendo il cordone ombelicale. C'erano ancora tracce di sangue sulle sue mani quando fece un gran sorriso, avvolgendo abilmente il neonato in una coperta. In qualche modo, tutto quanto sembrò perfettamente naturale.

Porse il fagottino a Ally. Il bambino aprì la bocca come per vagire di nuovo, ma emise soltanto un versetto sommesso, più simile a un borbottio. Angelina ridacchiò mormorando qualcosa in spagnolo.

«Dice che secondo lei è un piccolo oso» tradusse Charlie.

«Oso?» chiese Ally, cullando suo figlio.

«Vuole dire “orso”» spiegò Angelina.

«Perfetto. E con tutti questi capelli scuri e ribelli, lo sembra quasi.»

Avevo gli occhi lucidi mentre osservavo quella scena commovente. Ancora una volta, mi venne la pelle d'oca ed ebbi la *certezza* che, benché non riuscissimo a vederlo, Theo fosse lì a guardare i primi istanti di vita di suo figlio sulla terra.

«Vuoi prendere in braccio tuo nipote?» domandò Ally.

«Ne sarei onorata.» Lo presi e, d'impulso, lo sollevai, fissando il soffitto intonato e ringraziando in silenzio le potenze superiori, chiunque o qualunque cosa potessero essere, per il miracoloso ciclo dell'esistenza.

Quando Ally ebbe bevuto un po' d'acqua e Angelina ebbe ripulito madre e figlio al meglio, mi sedetti sul letto con mia sorella.

«Sono molto orgogliosa di te, cara. E sono sicura che lo è anche Theo.»

«Grazie.» Aveva ancora le lacrime agli occhi. «In realtà è stato un gioco da ragazzi. Molto più semplice di quanto avessi immaginato.»

Come sempre, la mia coraggiosissima sorella aveva superato anche il trauma del parto prematuro.

«A quanto vedo è perfetto. L'unica cosa che non possiamo fare è pesarlo» disse Charlie. «A occhio e croce, dovrebbe essere di circa tre chili.»

«Sì, possiamo pesarlo! Abbiamo bilancia in cucina» intervenne Angelina.

Così il piccolo “Bear” fu messo senza tante cerimonie sul grande piatto arrugginito che normalmente conteneva patate, carote o farina.

«3,1 chili» dichiarò Angelina. «Ally, vuoi andare in ospedale con uomini dell'*ambulancia*?» domandò mentre mia sorella attaccava il neonato al seno.

«No, se per voi due va bene, preferirei restare qui, per favore.»

«Okay. Per te bene, signor Charlie?»

«Sì» confermò Charlie, che aveva visitato Ally e non aveva riscontrato alcun problema. «Li mando via.»

Dopo aver aiutato mia sorella a mettersi nella posizione più comoda possibile, la lasciammo riposare e prendere confidenza con suo figlio. Poi ci sedemmo fuori al fresco e brindammo al lieto evento con un bicchiere di Manzanilla.

«Attenta all'alcol» mi rimproverò Charlie. «Te ne concedo un sorso solo perché è un'occasione speciale.»

«Grazie, dottore.» Inarcaì un sopracciglio.

Concordammo che Angelina avrebbe dormito nel letto di Pepe per tenere d'occhio Ally e che Pepe si sarebbe spostato nella camera di mia sorella in hotel.

«Domani puoi chiamare Thom da parte mia? Qui non c'è campo. Il numero è memorizzato in quel telefono.» Ally mi indicò il cellulare accanto al letto. «E Ma', naturalmente. Dovremo procurarci un passaporto per portare a casa il piccolo. Di' a Thom che il mio certificato di nascita è in una scatola nel cassetto dell'archivio con l'etichetta "Documenti".»

«Lo faccio per prima cosa domattina. Ora sogni d'oro a entrambi.» Baciai dolcemente madre e figlio. Stavo per uscire quando mi voltai e sorrisi. «Ora sappiamo cosa intendesse Theo quando ti ha consigliato di tenerti pronta. 'Notte, cara.»

Lungo la strada verso l'hotel mi fermai a guardare l'Alhambra. Era lì da quasi ottocento anni, solida come la terra su cui era stata costruita. Aveva assistito alle difficoltà e alle tribolazioni di noi esseri umani – dai mori del millennio precedente, a Isabella di Spagna, a me – e d'un tratto pensai che Ally aveva ragione, che la nostra vita è fugace in confronto a qualunque altra cosa al mondo. Gli alberi erano cresciuti innalzandosi per secoli nella valle sottostante e, anche dopo essere stati estirpati, avevano fornito legna per mobili robusti, molto più duraturi delle persone che li avevano usati.

Quel pensiero, che mi fece sentire piccola piccola, smentiva la convinzione dell'uomo che si crede in grado di esercitare un potere sulla terra. La verità è che quest'ultima avrà sempre il comando e sopravviverà a ciascuno di noi. Potevo soltanto accettare il posto che vi avevo, il fatto di essere una semplice istantanea nel tempo, e andava benissimo, purché usassi saggiamente i giorni a mia disposizione.

*Quante cose ho imparato da quando sono qui*, pensai mentre entravo in hotel.

Mi ero ripromessa di andare subito a dormire, ma la mia mente era ancora in fermento per l'enormità degli avvenimenti di quella sera. Così, dopo aver augurato la buonanotte a Marcella, uscii sulla terrazza a guardare le stelle.

Non so per quanto tempo rimasi lì, persa nei miei pensieri, ma sussultai quando sentii un colpetto delicato sulla spalla. Era Charlie con un bicchiere di brandy in mano.

«Ciao» mormorò. «Dovresti essere a letto.»

«Non ero stanca» borbottai, rendendomi conto all'improvviso di quanto fosse vicino. «Non è stato straordinario assistere alla nascita di una nuova vita?»

«Sì, mi fa sperare che nuovi inizi siano possibili, in tutti i sensi...»

Prima che potessi realizzare cosa stava succedendo, piegò la testa verso di me. Il tocco delle sue labbra sulle mie mi procurò una scossa elettrica ma,



mentre il bacio continuava diventando più profondo e il mio corpo si premeva contro il suo, nella mente scattarono mille campanelli d'allarme.

*È sposato! Sua moglie sospetta già qualcosa... Tiggy, cosa diavolo stai facendo?!*

Mi staccai di colpo. «È sbagliato. Tua moglie... tua figlia... Non... non posso.»

Dovette fare uno sforzo per riprendere il controllo, chiaramente pentito delle sue azioni. «Scusa. Non dovevo, ma resta a parlare con me...»

«No! Devo andare. Buonanotte.» Attraversai la terrazza, correndo al sicuro nella mia camera.

Il mattino seguente mi svegliai molto presto. Ripensai agli avvenimenti della sera prima quasi come a un sogno, eppure sentivo ancora le labbra di Charlie sulle mie...

Gemendo, mi alzai e mi vestii, sforzandomi di dimenticare. Uscii in cerca del segnale per chiamare Thom e Ma' con il cellulare di Ally. Camminando verso la porta della città, ispirai il profumo dei fiori primaverili che sbocciavano sui cactus e sugli alberi e, con un peso sul cuore, cercai di immaginarmi a Ginevra.

Quando finalmente trovai campo, chiamai Thom. Non potei fare a meno di sorridere notando quanto assomigliasse a Ally, tutto azione e senso pratico.

«Prendo il primo volo» disse, e la sua voce era piena di gioia. «Il piccolo Bear – o Bjørn, dovrei dire! – non ha il passaporto, perciò devo aiutare Ally a procurarselo. Dovremo anche far registrare la nascita. Prenderò accordi con il consolato norvegese più vicino.»

«Porta anche qualche vestitino da neonato» suggerii, dicendogli inoltre dov'era il certificato di nascita di Ally. Dopo avergli dato istruzioni su come raggiungere Sacromonte, chiamai Ma' e la sentii profondamente emozionata. Dopotutto, era come se fosse il suo primo nipote.

«Fremo dal desiderio di vedere lui e Ally» affermò. «Per favore, salutamela e falle le congratulazioni da parte mia.»

«Certo. Sei ancora sicura di volermi a casa?»

«Naturalmente. Non desidero altro che prendermi cura di te. Spero soltanto che tu stia abbastanza bene per affrontare il viaggio.»

«Sì, sta' tranquilla.»

«Devi essere al terminal dei jet privati dell'aeroporto di Granada entro le sedici e trenta. A stasera, allora. Buon viaggio, *chérie*.»

Ripercorsi il tragitto sotto il sole, sentendomi ancora un po' in colpa per l'aereo privato, ma pensando anche a come il mio presente e il mio passato sembravano essersi scontrati in Spagna.

«Il vecchio e il nuovo mondo» mormorai avvicinandomi all'hotel. Il fatto che Bear fosse nato nel mio stesso letto rendeva tutto ancora più toccante.

Quanto a Charlie...

«Tiggy, puoi dedicarmi qualche minuto prima di partire?»

*Parli del diavolo...*

«Sì, certo.» Annuii in modo spiccio, esitando sul cancello. Mi accorsi che Marcella ci osservava con interesse.

Charlie, che stava facendo colazione, si alzò. «Andiamo a sederci sul muretto? Tanto vale godersi il panorama per l'ultima volta.»

Uscì e mi guidò per un breve tratto lungo il sentiero, lontano da occhi indiscreti.

Saltai sul muretto, a sedere con le gambe penzoloni come una bambina, mentre Charlie rimase in piedi.

«Ho solo dieci minuti, ma...» sospirò. «È ora che ti dica la verità.»

«Riguardo a cosa?»

«Al futuro. Il tuo, il mio, quello di Kinnaird... Altrimenti non sarebbe giusto nei tuoi confronti. Con il tuo istinto, probabilmente avrai intuito che c'era sotto qualcosa.»

«Sì, a Natale sembravi molto entusiasta, poi sei partito e... A essere sincera, ho avuto la sensazione che volessi evitarmi o qualcosa del genere.»

«Sì, è così. O almeno non te, ma la situazione. Non sapevo cosa dire. Mettiamola in questo modo, questa è una conversazione che devo avere con Cal e con gli altri membri dello staff al mio ritorno. Ho provato ad aspettare per vedere se ci fosse un altro modo ma, dopo aver percorso ogni strada possibile, ho concluso di no.»

«La tenuta è in bancarotta, è questo che vuoi dirmi?»

«Francamente, parlare di bancarotta mi sembra un po' esagerato.» Mi rivolse un sorriso sardonico. «Insomma, le casse sono vuote, ma diciottomila ettari di terreno, più una casa molto ben arredata, anche se ipotecata, valgono pur qualcosa.»

«Mi dispiace molto. È stato Zed a riferirmi che la situazione era irrecuperabile.»

«Sì, l'ha detto anche a me quando mi ha chiamato per offrirmi di comprare Kinnaird.»

«Oddio! Mi aveva detto che ci avrebbe pensato su. Hai rifiutato, vero? Non che siano affari miei, naturalmente» mi affrettai ad aggiungere.

«No» ridacchiò. «Anche se mi ha fatto un'ottima proposta d'acquisto. In un certo senso, vorrei poter valutare la sua o altre offerte, ma è questo il problema: al momento non posso fare niente.»

«Perché?»

«È una storia molto lunga. In parole povere, qualcuno ha impugnato il testamento. Pertanto, finché la questione non sarà risolta in tribunale, la tenuta non è mia e non posso venderla.»

«Cosa?! Ma è ridicolo! Sei l'erede legittimo, l'unico erede...»

«È quello che credevo anch'io, ma pare che mi sia sbagliato.»

Lasciò correre lo sguardo sulla valle tranquilla, alzando gli occhi sull'Alhambra sopra di noi. Poi fece un lungo e stanco sospiro.

«Ma chi è stato?» domandai.

«Ti dispiace se non scendo nel dettaglio? Come ho detto, è una lunga storia e devo andare all'aeroporto tra cinque minuti. Te lo sto raccontando perché, finché la situazione non si sblocca, ho le mani legate. Non posso fare altro che tirare avanti come posso, perciò tutti i progetti che abbiamo fatto sono in sospenso. Sapendo quanto tempo occorre perché una questione del genere arrivi anche solo in tribunale, potrebbero passare anni. Per favore, non prenderlo come un licenziamento» ci tenne a chiarire. «Avrai un lavoro a Kinnaird finché lo vorrai, e naturalmente mi piacerebbe che restassi, ma allo stesso tempo non sarebbe corretto da parte mia illuderti che le tue mansioni verranno accresciute nell'immediato futuro. So che le tue capacità vanno ben oltre quelle richieste per accudire quattro gatti selvatici. Non è per questo che hai studiato cinque anni, giusto? Sto tentando di dire» proseguì «che quando sarai guarita, anche se il solo pensiero mi addolora, forse ti converrà cercare un altro impiego. Non mi perdonerei mai se dovessi ostacolare in qualche modo la tua carriera, che promette di essere molto brillante.»

Guardai il suo profilo quasi perfetto e dovetti fare un enorme sforzo per non prendergli la mano.

«Mi dispiace molto. Sembra un incubo.»

«Non è il massimo ma, detto questo, non intendo piangermi troppo addosso. Non è morto nessuno, e io e la mia famiglia non stiamo morendo di fame. Dopotutto, sono *soltanto* trecento anni di storia dei Kinnaird.» Fece un sorriso mesto. «Comunque, è meglio che vada. Marcella mi ha offerto un passaggio fino all'aeroporto. Ora la cosa più importante è che tu mi prometta di riposare quando arrivi ad *Atlantis*. Spiegherò a Ma' come prendersi cura di te.»

«Te lo prometto e, per favore, non preoccuparti per me. Hai già abbastanza problemi.»

«Altroché se mi preoccuperò ma, qualunque cosa accada, spero che tornerai a Kinnaird, anche solo per salutarci.»

Quando si alzò, mi si riempirono gli occhi di lacrime. «D'accordo.»

«Scusa anche per ieri sera. In realtà, non è affatto da me. Negli ultimi diciassette anni non ho mai baciato una donna che non fosse mia moglie. È stato fuori luogo e spero di non averti offesa, specialmente dopo quello che ho detto su Zed e sul suo comportamento.»

«Niente affatto» lo rassicurai, terrorizzata all'idea che pensasse che le sue attenzioni non fossero gradite, quando invece lo erano eccome.

Tornammo all'hotel in silenzio e Charlie recuperò il borsone dalla terrazza.

In quel momento, come per magia, comparve Angelina.

«Sono venuta per salutare te, signor Charlie. Torna presto e parleremo ancora.» Lo baciò sulle guance.

«Va bene.»

«Ay, tu devi sapere che lei...» Angelina mi indicò «ha soluzione per il tuo problema. Arrivederci.»

Io e Charlie ci scambiammo un'occhiata confusa mentre lei se ne andava via improvvisamente, così com'era comparsa.

«Allora fatti viva e dimmi come stai, okay?»

«Sì» promisi, mentre Marcella ci raggiungeva.

«Pronto per il viaggio della tua vita, Charlie?» ridacchiò.

«Non vedo l'ora.» Lui alzò gli occhi al cielo, seguendola. «Ciao, Tiggy.»

Quando se ne furono andati, mi versai un bicchier d'acqua e bevvi avidamente, pensando che forse non c'era da stupirsi che Ulrika nutrisse dei dubbi su suo marito. Era evidente che le donne cadevano ai suoi piedi. Charlie, tuttavia, pareva non accorgersene quasi mai.

«E forse questo fa parte del suo fascino» mormorai mentre lasciavo l'hotel per andare a vedere come stessero mia sorella e il bambino.

Trovai Ally seduta davanti alla caverna di Pepe e Angelina, con Bear che dormiva tra le sue braccia. Nonostante le leggere occhiaie, dovute senza dubbio alla fatica della prima notte di poppate, aveva un'aria raggianti.

«Come stai?»

«Stanca ma, a parte questo, benissimo!»

«Sei in splendida forma. Sono molto contenta per te. A proposito, ho chiamato Thom e in questo momento sta prendendo accordi con il consolato.»

«Tipico di mio fratello» rispose con una risatina.

«Dubito che riuscirà a raggiungere Sacromonte oggi. Vuoi che mi fermi un'altra notte, nel caso in cui arrivi domani?»

«Non è necessario. Qui ho altre persone che si prendono cura di me, non dimenticarlo. Va' ad *Atlantis* e fatti coccolare da Ma' per un po'. A proposito, hai chiamato anche lei?»

«Sì, ed è entusiasta della notizia, come puoi immaginare. Ti manda un bacio.»

«Dille che presto porterò Bear ad *Atlantis*.»

«Okay. Adesso è meglio che vada a svegliare Pepe.»

«D'accordo. Intanto io faccio un sonnellino mentre il piccolo dorme.»

«Torno dopo a salutarti.»

Andai in hotel e bussai alla porta di Pepe.

«Che ore sono?» bofonchiò in tono burbero, venendo ad aprire. Evidentemente si era appena alzato. Quando mi vide, però, mi abbracciò. «Okay, *querida*, scendo a preparare colazione per Angelina, e anche noi due dobbiamo mangiare qualcosa...»

Non appena si fu vestito e dopo aver raggiunto insieme la porta azzurra, mi fece sedere nel giardinetto mentre lui si dava da fare in cucina. Ricomparve con un vassoio di pane caldo e caffè, seguito da Angelina.

«Allora tu vai a casa?» mi chiese.

Annuii. «Sì, tra qualche ora. Ma tornerò appena possibile. Ho ancora molto da imparare da te...»

«Sì, e tu troverai noi sempre qui. Pepe è vecchio e grasso... ma io sono forte come toro.» Mi strizzò l'occhio.

«Vorrei restare con voi, ma Ally e Charlie pensano sia meglio che rientri a Ginevra...»

«Certe volte devi credere che gli altri sanno cosa è meglio per te. E per loro» ridacchiò. «Lascia coloro che ti amano prendersi cura di te. Capito?»

«Più o meno, ma non voglio partire.»

«Lo so, perché questo posto è in tuo cuore. Qui sei benvenuta quando vuoi.»

«Grazie.» Mangiucchiai quel pane delizioso e feci del mio meglio per godermi gli ultimi istanti con la mia famiglia ritrovata. Facendo appello a tutto il coraggio che potei trovare, feci loro la domanda che avevo rimandato per tutto il soggiorno a Granada, perché il finale sarebbe stato inevitabilmente triste. «Potete parlarmi di mia madre e di mio padre? Ho moltissime domande, e non posso partire senza sapere...»

«Sì, Erizo, certo che dobbiamo parlare di questo.» Angelina trasse un profondo sospiro. «La storia non è tutta felice, e forse noi egoisti a non raccontarla prima, ma preferiamo non pensarci...»

Pepe le prese la mano e restammo in silenzio per qualche momento. Quindi parve riscuotersi e alzò i suoi occhi castani fino a incrociare i miei.

«Inizio io, perché c'ero. Era 1944, il mondo stava ancora distruggendo se stesso con guerra, e Lucía era in Sudamerica, nel massimo di sua carriera...»

Lucía

Mendoza, Argentina Settembre 1944



Vestito da flamenco con strascico  
(*bata de cola*)

Costume da ballo con gonna lunga e voluminosa,  
che richiede grande abilità nel maneggio

Meñique uscì sulla terrazza, con gli occhi abbagliati dal sole, in una bella giornata di settembre. Si appoggiò al parapetto, ammirando le vigne sparse nella valle sottostante e, più in là, i picchi innevati delle Ande. Non aveva mai respirato aria più pulita in vita sua e, nonostante la notevole altitudine, il sole lasciava un gradevole tepore sulla pelle. Quel posto gli piaceva.

Si vergognava di ammettere che la recente disavventura di Lucía si era rivelata una manna dal cielo per lui: dopo anni di tournée ininterrotte in Sudamerica, il *cuadro* si stava esibendo in un affollato teatro di Buenos Aires quando, durante una *farruca* particolarmente vigorosa, Lucía aveva battuto i piedi sul pavimento così forte da sfondare le assi.

Si era procurata una brutta slogatura alla cavaglia e il dottore l'aveva avvertita che se non avesse aspettato il tempo necessario per guarire del tutto, non sarebbe mai più stata in grado di danzare. Così, finalmente, era stata costretta ad arrendersi e a fare una pausa. Il resto della compagnia si era sciolto per la stagione, tenendo spettacoli per conto proprio in Argentina e in Cile.

Era la prima volta da quando stava con Lucía che Meñique l'aveva tutta per sé, ed era meraviglioso. Forse erano i potenti antidolorifici che lei prendeva, o il fatto che fosse totalmente concentrata sulla guarigione, ma era più calma di quanto l'avesse mai vista. Se fossero rimasti così per sempre, Meñique non avrebbe esitato a sposarla l'indomani.

«Telegramma, *señor*.»

Renata, la cameriera, uscì sulla terrazza per consegnarglielo.

«*Gracias*.»

Vide che era indirizzato a Lucía, che sonnecchiava sulla sdraio. Lo aprì; lei avrebbe comunque chiesto a lui di leggerlo.

Era in inglese, e Meñique si sedette al tavolo per tradurlo.

TUTTE CONDIZIONI ACCETTATE STOP VIAGGIO PRENOTATO DA BA A NY 11/09 STOP NON VEDO L'ORA DI AVERVI TUTTI QUI STOP SOL

«¡*Mierda!*» impreccò Meñique, furioso. Si alzò per andare da Lucía.

«C'è un telegramma per te» disse ad alta voce, facendola trasalire. Glielo

lanciò e, sostenuto dalla brezza mattutina, il foglio atterrò sul pavimento piastrellato.

«Davvero?» Lucía si drizzò a sedere e lo raccolse. Vedendo che era in inglese, glielo restituì, ma Meñique si rifiutò di prenderlo. «Cosa dice?»

«Credo che tu lo sappia molto bene.»

«Oh.» Lucía abbassò gli occhi sul telegramma, cercando una parola che fosse in grado di riconoscere. «Sol.»

«Sì, Sol, Sol Hurok. A quanto pare andrai a New York.»

«No, *andremo* a New York. Come se potessi lasciarti qui! Dovresti essere fiero di me. Ho negoziato molto bene.»

Meñique fece un respiro profondo.

«Non ti è mai venuto in mente che sarebbe stato corretto informarmi dei tuoi progetti?»

«Non prima che lui accettasse le mie condizioni. Le altre volte in cui me l'aveva chiesto, aveva snobbato te e il *cuadro*: voleva soltanto me. Invece...» lo abbracciò facendo un gran sorriso «ora *posso* informarti.»

Dato che Lucía non era in grado di comprendere il contenuto del telegramma, Meñique ipotizzò che le “condizioni” fossero state “accettate” durante un paio di telefonate notturne avvenute quando lei lo credeva addormentato.

Si abbandonò a sedere su una sedia; dopo quell'attimo di serenità appena trascorso, adesso era disperato, per così tante ragioni che gli sarebbe occorso del tempo per enumerarle tutte.

«Non sei contento?» domandò Lucía. «Era il mio sogno.» Si alzò: era un fascio di tensione e di entusiasmo. Cominciò a battere i piccoli piedi sulla terrazza. «Riesci a immaginarlo? Il Nordamerica, finalmente! Il Sudamerica è nostro, ma ora dobbiamo portare via il vero premio all'Argentinita!»

«Allora è lei il motivo di tutto questo, vero?» Meñique evitò il suo sguardo.

«Niente affatto. Voglio soltanto un posto nuovo per mostrare il mio talento ai *payos*. E quelli di New York sono i più ricchi del mondo.» Lucía si avvicinò, cingendogli le spalle con le braccia. «Non sei emozionato?» gli sussurrò all'orecchio. «Il signor Hurok ha detto che forse potrà affittare la Carnegie Hall! Riesci a immaginarlo? Un manipolo di *gitanos* spagnoli a calcare il palco della più grande sala da concerti del pianeta!»

«Mi piace Mendoza. Sarei felice di restare in Sudamerica per il resto della vita.»

«Ma abbiamo visto tutto ciò che c'è da vedere quaggiù, fatto tutto ciò che c'è da fare!» Lo lasciò e si mise a camminare lungo l'ampia terrazza, piena di vasi di fiori rosso vivo, in *pendant* con il foulard che lei portava al collo. «Siamo stati in Uruguay, Brasile, Cile, Colombia,» contò i Paesi sulle dita «poi in Ecuador, Venezuela, Santo Domingo, Messico, Cuba, Perù...»



«La prossima volta che fai progetti che mi coinvolgono, ti prego di essere così gentile da dirmelo.»

«Ma volevo farti una sorpresa speciale! Pensavo che saresti stato contento quanto me!» Sembrava così abbattuta che la collera di Meñique si placò un poco. Evidentemente aveva creduto davvero che sarebbe stato felice.

«Mi è piaciuto stare qui con te e semplicemente...» Meñique scosse la testa «mi domando se ci stabiliremo mai da qualche parte. E se avremo una vita insieme.»

«Forse non ci stabiliremo da nessuna parte, ma una vita insieme ce l'abbiamo ed è emozionante. E poi guadagnerò quattordicimila dollari la settimana!»

«Non ci servono altri soldi, ne abbiamo già abbastanza.»

«Niente è mai abbastanza. Siamo *gitanos*. La vita è una ricerca costante, non possiamo mai fermarci, lo sai.» Lo studiò. «Forse stai invecchiando.»

«Forse sono solo stanco di viaggiare continuamente. Forse voglio una casa. Con te... E, un giorno, dei figli.»

«Possiamo avere tutto, ma prima finiamo la nostra avventura e andiamo a New York.» Lucía si sedette sulle sue ginocchia, prendendogli le mani. «Ti supplico. Devo avere l'America. Non negarmela.»

«*Pequeña...*» Meñique fece un altro respiro profondo. «Ti ho mai negato qualcosa?»

Questa volta, quando salparono da Buenos Aires per New York, il mare calmo risparmiò loro gli attacchi di nausea. Nei sei anni trascorsi in Sudamerica, i membri della compagnia erano aumentati fino a sedici. Lucía si era vista offrire automaticamente la suite migliore della nave, e gli altri passeggeri si inchinavano o la salutavano con un cenno della mano ogni volta che si degnava di salire in coperta.

«Come ti senti?» María trovò Meñique affacciato al parapetto, avvolto in un cappotto e in una sciarpa, prestatigli generosamente da un altro viaggiatore che l'aveva visto rabbrivire sul ponte per il vento del rigido inverno australe.

«Malinconico, perché stiamo per dire addio al Sudamerica. Il calore della gente, i colori...»

«Sì. Ti capisco. Anch'io sono triste. Ma in fondo cosa possiamo fare?»

«Niente.» Meñique le mise un braccio intorno alle spalle. Negli anni avevano legato molto, traendo forza e conforto uno dall'altra quando Lucía o José diventavano intrattabili.

«Voglio...» iniziò Meñique.

«Cosa?»

«Una fine e un inizio» bisbigliò lui. «Smettere di viaggiare. Avere una casa.»

«Sì, ti capisco. Dicono che la guerra in Europa finirà presto. Devo sapere che ne è stato dei miei figli. Anch'io desidero tornare a casa.»

María gli strinse la mano prima di allontanarsi, solitaria, sul ponte gelido.

«Sai che è stato Antonio Triana a raccomandarmi al signor Hurok?» chiese Lucía mentre si preparava per la cena al tavolo del comandante, mettendosi dei vistosi orecchini di diamanti e sistemandosi uno scialle di pelliccia intorno alle spalle.

«No, non me ne hai mai parlato. Credevo che facesse coppia con La Argentinita.»

«Sì, ma ho sentito dire che la salute non la assiste. Triana sta cercando una nuova partner. E ha scelto me!» Lucía fece una risatina gioiosa, attorcigliandosi intorno all'indice il riccio nero al centro della fronte.

Meñique la fissò. «Pensavo che preferissi ballare da sola.»

«Sì, ma l'ultima volta che ho danzato con Triana a Buenos Aires è stata un'esperienza indimenticabile, e poi è già famoso in America.»

«Ti prego, dimmi che non stiamo andando fino a New York per rubare il partner alla Argentinita.»

«Certo che no, ma posso imparare molto da Triana. È un genio.»

«Davvero?» Meñique si mise dietro di lei, studiando il suo riflesso nello specchio. «È strano sentire parole come queste dalla donna che ha sempre affermato che ogni danza viene d'istinto dall'anima.»

«Ora sono più grande e desidero migliorare ulteriormente. Se Triana è in grado di insegnarmi ciò che ha reso La Argentinita così celebre in America, lo ascolterò. Sai quanto siano cambiate le cose. Non è più sufficiente ballare su un palcoscenico con un'orchestra. Ci serve un numero spettacolare!»

«Non è quello che abbiamo dato al pubblico sudamericano in tutti questi anni?» replicò stancamente Meñique. «Ho fame. Hai finito, o devo andare in sala da pranzo da solo?»

Lucía si mise un braccialetto di diamanti, quindi si alzò e gli tese la mano. «Sono pronta e ho voglia di sardine.»

Alcuni giorni dopo, il *cuadro* degli Albaycín arrivò a New York. Meñique non aveva mai visto Lucía così euforica come quando posò lo sguardo sugli altissimi grattacieli che svanivano tra le nuvole del cielo. Avvicinandosi alla piccola isola all'imboccatura dell'enorme fiume, superarono il simbolo stesso dell'America, la Statua della Libertà col suo colore grigioverde e con la fiaccola in una mano.

Una volta raggiunta Ellis Island, il loro porto di sbarco, Lucía percorse la passerella preparandosi per un benvenuto trionfante, e invece fu accolta soltanto dai funzionari dell'immigrazione, che ordinarono alla compagnia di

seguirli verso un edificio per compilare i moduli necessari.

«Non so scrivere! E nemmeno mia madre e mio padre!» disse Lucía in spagnolo, guardandoli esasperata. «Saprete sicuramente chi sono.»

«No, signora» rispose un uomo dopo che Meñique ebbe tradotto con riluttanza quello che aveva detto. «Sappiamo soltanto che è un'immigrata spagnola e che deve riempire dei moduli prima di entrare negli Stati Uniti d'America.»

Nonostante le proteste di Lucía, si videro rifiutare l'ingresso nel Paese. Dopo aver avvisato Sol Hurok di questo imprevisto, furono rispediti in nave, come da regolamento, fino all'ultimo porto dove avevano fatto scalo prima di giungere negli Stati Uniti. Così, durante il tragitto verso L'Avana, Meñique e i pochi altri componenti del *cuadro* che sapevano scrivere dedicarono ore a insegnare a Lucía e ai colleghi a fare almeno la propria firma.

Quando tornarono a New York, venti giorni dopo, Meñique fu sinceramente contento di rivedere il profilo della città.

Questa volta le formalità a Ellis Island filarono lisce, così il *cuadro* raggiunse Manhattan in traghetto, quindi si stipò in diversi taxi gialli e neri. Meñique rimase stupito dalla vista degli edifici enormi della città, con il debole sole autunnale che si rifletteva in centinaia di finestre. Scendendo dall'auto con il respiro che si condensava nell'aria, fece tutto il possibile per nascondere la propria tristezza a Lucía, palesamente entusiasta delle vetrine piene di manichini coperti di pellicce e diamanti.

Avrebbero alloggiato al Waldorf Astoria Hotel, dove Sol Hurok aveva prenotato delle camere per tutto il *cuadro*. Nella hall, Lucía firmò sprezzante il registro con uno scarabocchio illeggibile. Suo padre e gli altri la imitarono mentre lo staff e il resto degli ospiti osservavano disgustati il gruppo di *gitanos* rumoroso e vociante.

Il portiere le porse le chiavi della suite e lei si avviò regalmente verso gli ascensori.

Quando il ragazzo premette il pulsante, Lucía si girò verso la hall.

«¡Hola, New York! Tra poco tutti conosceranno il mio nome!»

«Così farà il suo debutto americano al Beachcomber!» annunciò Antonio Triana.

«Cos'è?» Lucía guardò con diffidenza l'uomo snello dagli occhi scuri, seduto di fronte a lei nella suite. I pantaloni e il gilè che portava erano chiaramente costosi e i capelli neri erano lisciati alla perfezione con l'olio.

«Un club, molto sofisticato, che annovera spesso tra il pubblico numerose star di Hollywood. Anch'io ho ballato lì con La Argentinita.»

«Quindi non è una baracca sulla spiaggia?»

«Le assicuro di no, signorina Albaycín. I biglietti per il suo esordio si vendono a venti dollari l'uno! Ora devo lasciarla, ma domani abbiamo le

prove. Alle nove in punto.»

Lucía fece un'espressione sgomenta. «Signor Triana, non ci alziamo mai prima di mezzogiorno!»

«È a New York, signorina Albaycín. Qui le regole sono diverse. Perciò incontrerò lei e il *cuadro* nella hall alle nove di domattina e vi accompagnerò in sala prove.» Antonio uscì con un inchino garbato.

«Alle nove?» Lucía si rivolse a Meñique. «Per la miseria, è praticamente l'alba!»

«Dobbiamo fare come dice. Conosce le regole del posto.»

«Hai ragione» sospirò. «Ma stasera si festeggia e si beve vino!» aggiunse.

«Pronta per il debutto newyorkese?» le sussurrò Antonio all'orecchio mentre erano dietro le quinte due settimane dopo. Lucía riusciva a vedere le tremolanti luci colorate attraverso la fessura del sipario e a percepire il mormorio proveniente da quel club esclusivo. Il Beachcomber era affollato di sera, e quando Lucía era andata verso l'ingresso degli artisti, poco prima, aveva notato con piacere la lunga coda di persone che cercavano di entrare.

«Dopo tutte le prove mattutine non sono mai stata così pronta» rispose.

«Bene, perché devo dirti che questa sera tra il pubblico ci saranno Frank Sinatra, Boris Karloff e Dorothy Lamour.»

«Boris Karloff? Il mostro? Perché è qui? Per spaventarmi?»

«Per vederti ballare.» Antonio sorrise. «Ti assicuro che nella realtà non è un mostro. Sa soltanto interpretarlo alla perfezione sullo schermo. Adesso» le prese la mano «diamo a queste ricche celebrità americane un assaggio di cos'è la Spagna. Buona fortuna, La Candela.» Le diede un bacio delicato sulle dita. «Andiamo.»

Da una sedia accanto al palco, Meñique guardò Lucía che entrava in scena e si lasciava guidare verso il centro da Antonio. Come per ogni debutto, indossava pantaloni di raso nero dal taglio impeccabile, un corsetto che le fasciava i fianchi snelli e un bolero dalle spalle ben definite. Antonio le fece un inchino, quindi lasciò il palcoscenico, soffiando via un bacio verso di lei. Meñique provò un moto di gelosia, ma represses l'impulso di torcere il collo al ballerino.

Fece un cenno a Pepe e i tre chitarristi iniziarono a suonare mentre Lucía assumeva la posizione d'apertura di una *farruca*, con le braccia sopra la testa e le dita allargate.

«Buona fortuna, amore mio» bisbigliò, sapendo che Lucía non aveva mai dovuto incantare un pubblico più sofisticato ed esigente.

Un'ora dopo, con le dita doloranti, suonò l'ultimo accordo e la osservò portare a termine la *bulerías*, ora avvolta in uno sfarzoso vestito da flamenco viola. Sorrise compiaciuto, constatando che nonostante le accurate prove con Antonio aveva in gran parte ignorato le sue istruzioni e improvvisato come

sempre.

*È questa la tua magia, mi amor. Sei totalmente imprevedibile e devo sforzarmi di amarti per questo.*

Meñique si alzò con José e Pepe per ricevere la *standing ovation*. Vide che persino Frank Sinatra era in piedi e, pur essendo stato contrario all'idea di andare a New York, sentì le lacrime che gli riempivano gli occhi mentre Lucía faceva un inchino dopo l'altro.

*Quanta strada hai fatto, pensò. E posso soltanto pregare che alla fine ti basti.*

Dopo le recensioni entusiastiche della stampa, lo spettacolo alla Carnegie Hall si profilava all'orizzonte. Lucía si alzava ogni mattina alle otto e Meñique non l'aveva mai vista così piena di energia. I membri del *cuadro* provavano tutto il giorno sotto la guida esperta e paziente di Antonio. Sorprendentemente, Lucía accettava le sue critiche come un agnellino.

«Te l'ho già detto, ho intenzione di migliorare. Devo imparare cosa vogliono qui negli Stati Uniti.»

Una notte, quando Meñique uscì dalla camera per andare a prendere un bicchier d'acqua, trovò María che cuciva costumi nel salotto della suite.

«Sono le due del mattino. Perché sei ancora sveglia?»

«E tu?»

«Non riesco a dormire.»

«Nemmeno io.» María si fermò. «José non è ancora tornato.»

«Capisco.»

«Non credo. Sono certa che ha ricominciato con le sue scappatelle. Nell'ultima settimana è sempre rientrato tardissimo, molte ore dopo il vostro ritorno dalle prove.»

«Mi ha detto che si ferma per esercitarsi nei nuovi numeri dello spettacolo» rispose Meñique, sincero.

«Con chi?»

«Con alcune delle giovani ballerine che si sono unite al *cuadro* da quando siamo qui.»

«Appunto. Lola Montes in particolare.» María abbassò gli occhi. «E Martina. Sono molto graziose, no?»

«Capisco la tua preoccupazione, ma non devi temere Lola. Anche un cieco vedrebbe che è innamorata di Antonio.»

«Allora rimane Martina.»

«Non penso proprio che...»

«Io sì» disse María in tono fermo. «Fidati di me, riconosco i segnali. E semplicemente non posso, *non posso* accettarlo di nuovo. Me l'aveva promesso quando ho deciso di rimettermi con lui. Me l'aveva giurato sulla vita dei nostri figli. Se è vero, dovrò andarmene, forse tornare in Spagna.»

«Non puoi, l'Europa è ancora nel caos. E mi domando se le esperienze passate non ti abbiano resa troppo prevenuta.»

«Posso solo sperare che tu abbia ragione, ma resto qui tutto il giorno e non vedo cosa combina quando è fuori. Ti dispiacerebbe prestarmi i tuoi occhi e le tue orecchie? Sei l'unico di cui possa fidarmi.»

«Vuoi che spii José?»

«Temo di sì. È ora che vada a dormire nel mio letto vuoto. Buenanotte.»

Guardandola uscire con la sua presenza fiera ed elegante, Meñique scrollò il capo, disperato.

*L'amore ci trasforma tutti in idioti, pensò.*

«Non gli sono piaciuta!» Lucía si buttò sul divano, singhiozzando forte, mentre Meñique si dava dello stupido per non aver controllato la recensione del *New York Times* prima di leggergliela. Tuttavia, le ovazioni che il *cuadro* aveva ricevuto alla Carnegie Hall la sera prima erano state così piene di entusiasmo da non fargli dubitare neppure per un momento che i giudizi sarebbero stati favorevoli.

«Non è vero» insisté, scorrendo l'articolo in cerca delle valutazioni positive.

«“Un corpo magnificamente agile e pieno di grazia, animato da una forte energia, ma sempre sotto controllo.”

“Fulminea, intensa e traboccante di vitalità, Lucía Albaycín sa usare la propria dinamicità in modo assolutamente impeccabile, con ammirabile maestria.”

“Nell'*alegrías*, eseguita alla perfezione, ogni fibra del suo corpo era consapevole della linea, dell'equilibrio e della dinamica”» tradusse.

«Sì! Ma la definiscono una serata “mediocre” e dicono che non dovrei ballare sulle note della chitarra Cordoba. Odio quel vestito di pizzo bianco! So che ero ridicola.»

«*Pequeña*, l'unica cosa negativa che hanno scritto è che il tuo stile è adatto a un'atmosfera più intima di quella della Carnegie Hall, dove il pubblico potrebbe vederti meglio e cogliere la tua passione.»

«Così offendono la mia statura, perché sono un puntino minuscolo sul palcoscenico di un teatro! Lola Montes non è stata insultata per la sua *bulerías*. Persino *papá* ha fatto più congratulazioni a lei che a me» pianse Lucía.

«Gli spettatori sono andati in visibilio» disse Meñique, stanco. «Ed è questo l'importante.»

«Quando partiremo per il giro di spettacoli, la settimana prossima, insisterò per aprire con le *soleares*. È tutta colpa di Antonio; non posso essere plasmata. Io sono io, punto e basta, e devo ballare come mi suggerisce l'istinto.» Lucía si alzò e prese a fare avanti e indietro nella stanza.

«Lo so.» Meñique allungò le braccia verso di lei. «Sei quella che sei. E la gente ti ama per questo.»

«Aspetta e vedrai, quando inizieremo la tournée americana e ci esibiremo davanti a un vero pubblico! Tutti si accorgeranno di me e vedranno ciò che porterò nelle loro città. Detroit, Chicago, Seattle... Le conquisterò tutte!» Lucía si divincolò dall'abbraccio e ricominciò a camminare. «Giuro che scaglierò una maledizione contro quel giornale! Ora vado da *mamá*.»

Uscì sbattendo violentemente la porta.

Erano a New York da quattro mesi e, mentre Lucía era posseduta dal ritmo frenetico della città, Meñique aveva la sensazione che la metropoli gli prosciugasse le energie. Soffriva di raffreddori costanti, e il clima gelido solo raramente gli permetteva di passeggiare tra il verde di Central Park, una versione piatta e artificiale della sua amata Mendoza.

Riprendendo il *New York Times*, lesse una riga nell'ultimo capoverso della recensione: cinque parole, ma capaci di dargli conforto e sollievo.

«“Meñique è stato assolutamente strepitoso...”» mormorò.

Non ne aveva mai avuto bisogno come in quel momento.

Un mese dopo partirono per la tournée. Meñique perse il conto dei giorni, delle settimane e dei mesi che trascorsero sui treni attraversando il Paese, dove il cibo, le persone e la lingua si rivelarono tutti insulsi. Fedele alla sua promessa e spinta dalla recensione negativa, Lucía danzò con tutta se stessa.

Anche Pepe era migliorato molto, acquisendo notevole disinvoltura con la chitarra. Spesso restava sveglio fino a tarda notte leggendo le notizie sulla guerra nei giornali *payos*, con Meñique che lo aiutava a tradurre dall'inglese.

Dopo un altro magnifico spettacolo a San Francisco, dove Meñique ebbe l'impressione che la nebbia perenne gli si insinuasse fin dentro le ossa, la compagnia occupò la maggior parte dei tavolini in un ristorantino che rimaneva aperto fino a tardi.

«I sovietici si avvicinano a Berlino.» Meñique diede una scorsa a un giornale abbandonato sul tavolo rovinato da alcuni sfregi.

Pepe si sedette accanto a lui allungando il collo per leggere l'articolo.

«Significa che la guerra finirà presto? Stasera, al bar, ho conosciuto un marinaio che si sta preparando per andare a Okinawa. A quanto pare, in Giappone i combattimenti sono accaniti.»

«Possiamo soltanto pregare.» Meñique scrollò le spalle mentre ordinavano l'ennesimo hamburger insipido. Lanciò un'occhiata a Pepe che scorreva gli articoli e pensò a come la genetica avesse ordito il suo piano astuto conferendogli il temperamento di María e il fisico di José. Il ragazzo sembrava non accorgersi degli sguardi ammirati delle spettatrici. Cosa che non si poteva certo dire di suo padre...

María li raggiunse. «Pepe, *querido*, Juana desidera decidere in quanti bar

suonerete per la presentazione della sua *bulerías*.»

«Sì, *mamá*.» Pepe si allontanò mentre sua madre si sistemava nel tavolino di fronte a Meñique.

«Questa sera hai suonato divinamente.» Sorrise. «Hai eseguito un assolo più lungo del solito.»

«Ho dovuto supplicare per averlo.» Meñique si accese una sigaretta.

«Non sapevo che fumassi.»

«Di solito no, è solo un'altra cattiva abitudine che ho preso da Lucía. Fuma almeno due pacchetti al giorno.»

María si sporse oltre lo schienale della panchetta di plastica rossa, scrutando la sala in cerca del marito. José era seduto accanto a Martina a un tavolo poco lontano, con un braccio posato con noncuranza dietro di lei.

«Ti assicuro, María, da quando siamo partiti, giuro di non averlo visto fare nulla a parte parlare e bere.»

«Può darsi.» María fece un sorriso torvo. «Ma non riesci a vedere tutto; c'è qualcosa che non va. Sono molte le notti in questo giro di spettacoli in cui mi addormento da sola. Ormai José è un uomo ricco. E anche famoso e dotato di talento.»

«E tu sei ancora una bellissima donna. José ti ama, ne sono certo.»

«Non quanto lo amo io. Non cercare di essere gentile. Non vedi come mi tortura il pensiero di stare con lui sapendo che non gli basterò mai?»

«Sì, e questa tournée sembra interminabile. Era emozionante quando eravamo in Sudamerica. C'erano molte cose da vedere, il cibo e il vino erano squisiti. Le persone parlavano la nostra lingua, ci capivano... ma qui» Meñique guardò tristemente nell'oscurità oltre la vetrina «il meglio che possano offrirci è un hot-dog.»

«Sì, anch'io ho nostalgia del Sudamerica, ma Lucía è felice. Ha avuto successo negli Stati Uniti. Ha battuto La Argentinita nel suo stesso campo di gioco. Forse ora può rallentare e rilassarsi un po'.»

«No.» Meñique scosse la testa. «Sappiamo entrambi che non accadrà mai. Ci sarà un'altra Argentinita, un altro paese di cui impossessarsi... Posso rivelarti un segreto?»

«Sì, certo.»

«Mi hanno proposto di esibirmi in Messico come solista in un famoso locale di flamenco. Hanno letto le recensioni del *New York Times* e degli altri giornali.»

«Capisco. Cosa vuoi fare?»

«Non lo so. Mancano solo poche settimane alla fine della tournée, poi chissà cosa succederà. Forse chiederò a Lucía di venire con me.»

«E gli altri membri del *cuadro*?»

«Non sono stati invitati.» Meñique bevve un sorso di birra.

«Mia figlia non verrà. Lo sai bene. Non può lasciarsi alle spalle tutto ciò



che conosce.»

Meñique vuotò il bicchiere. «La scelta sta a lei.»

«E a te» ribatté María.

Di ritorno a New York, ai componenti del *cuadro* fu offerto un contratto per esibirsi al 46<sup>th</sup> Street Theatre ma, arrivati al Waldorf Astoria, si sentirono dire che l'albergo era al completo.

«Tutto esaurito!» urlò Lucía mentre lo staff dell'hotel li accompagnava fuori dalla hall in marmo. «¡Ay! La metà di queste camere è vuota! Dovreste considerarvi fortunati ad averci qui.»

Aspettarono così i taxi sotto un misero ombrello che li proteggeva da un acquazzone primaverile; Meñique la cinse con il braccio per calmarla.

«Forse sono infastiditi da ciò che hai fatto ai loro costosi mobiletti di legno l'ultima volta che siamo stati qui.»

«In quale altro modo avrei dovuto grigliare le sardine? Mi serviva la legna per il fuoco!»

Il *cuadro* a quel punto si trasferì in una grande e confortevole serie di appartamenti sulla Fifth Avenue.

«Sono contenta di essere tornata. Sembra di stare a casa, no?» chiese Lucía a Meñique mentre ammicchiava il contenuto di numerosi bauli sul pavimento.

«No, niente affatto. Odio New York. Non fa al caso mio.»

«Ma qui ti adorano!»

«Devo parlarti.»

«Sì, certo. Hai composto qualcosa di nuovo per lo spettacolo? Ti ho visto scribacchiare sul treno del ritorno.» Lucía si mise in posa davanti allo specchio con una lussuosa pelliccia bianca che aveva appena tirato fuori dai bagagli. «Che ne pensi?»

«Che il suo costo basterebbe per sfamare tutta l'Andalusia per un mese, ma è molto bella, *mi amor*. Per favore,» Meñique era sul punto di esplodere «vieni a sederti.»

Percependo il suo nervosismo, Lucía si tolse la pelliccia e obbedì. «Cosa c'è?»

«Mi hanno offerto un contratto in un famoso locale di flamenco in Messico. Come solista.»

«Per quanto tempo starai via?»

«Forse un mese, forse un anno, forse per sempre...»

Meñique si alzò e andò alla finestra, a guardare il traffico incessante della Fifth Avenue. I clacson si udivano persino al trentesimo piano. «Io... non ne posso più.»

«Di cosa?»

«Di vivere alla tua ombra. Anch'io ho talento e capacità. Devo sfruttarli entrambi prima che sia troppo tardi.»

«Certo! Ti assegneremo più assoli nel corso dello spettacolo. Parlerò con *papá* e faremo tutte le modifiche necessarie, nessun problema.» Lucía si accese una sigaretta.

«No, temo che tu non abbia capito.»

«Cosa non avrei capito? Ti sto dicendo che posso darti qualunque cosa di cui tu abbia bisogno.»

«E io ti sto dicendo che ciò che puoi darmi non è più quello di cui ho bisogno. Non si tratta soltanto della mia carriera musicale, ma del *nostro* futuro.»

«Sì, ed è il futuro che desidero. Sai da quanto tempo voglio diventare tua moglie? Ma dopo tutti questi anni tu non mi hai ancora fatto questo onore. Perché non vuoi sposarmi?»

«Ci ho pensato molte volte.» Meñique si voltò verso di lei. «Credo finalmente di avere la risposta.»

«E sarebbe? Hai un'altra donna?» Gli occhi di Lucía si infiammarono di rabbia.

«No, ma in un certo senso vorrei averla.» Meñique si inginocchiò e le afferrò le mani. «Non capisci che voglio sposare *te*? Ma non la tua famiglia, il tuo *cuadro*, la tua carriera.»

«Hai ragione, non capisco. Non ti piace la mia famiglia? È questo il problema?»

«Penso che i tuoi parenti siano tutti bravissime persone, ma sono e sarò sempre un escluso, anche se dovessi diventare tuo marito. Tuo padre si occupa delle finanze, organizza le tournée... gestisce la tua vita, ma questo aspetto non avrebbe importanza se altre cose andassero per il verso giusto. Ho trentacinque anni e voglio che ci sposiamo, che prendiamo una casetta insieme in Sudamerica e magari, un giorno, che torniamo nella nostra amata Spagna. Vorrei chiudere la porta con la certezza che nessuno varcherà la soglia a meno che non siamo noi a volerlo. Voglio avere dei figli, e non doverli crescere sulla strada, ma come si deve, in un posto dove facciamo parte di una comunità, come è successo a me, e anche a te per i primi dieci anni della tua vita. Voglio che ci esibiamo *insieme*, che troviamo un locale dove andare a piedi da casa nostra nel tardo pomeriggio e che la notte dormiamo nel nostro letto. Voglio che tu sia mia moglie a tutti gli effetti. Voglio crescere una famiglia tutta nostra. Voglio... rallentare, godermi il successo che abbiamo avuto prima di ripartire per un altro viaggio fatto di incertezze. Capisci, *mi amor*?»

Lucía, che l'aveva fissato per tutto il tempo con i suoi occhi scuri, gli voltò le spalle. Poi si alzò, incrociando le braccia.

«No, non capisco. In parole povere, mi stai chiedendo di abbandonare la

mia famiglia e di seguirti da sola per diventare tua moglie.»

«Sì, in parte è così.»

«Come potrei fare una cosa simile? Cosa sarebbe il *cuadro* senza di me?»

«Ci sono Martina e Antonio, Juana, Lola, tuo padre, tuo fratello...»

«Stai dicendo che non sono indispensabile?! Che se la caveranno anche senza di me?»

«No, certo che no.» Meñique sospirò. «Sto cercando di spiegarti che in alcuni casi, nella vita, le persone arrivano al punto di non poter più percorrere una strada e devono per forza imboccarne un'altra. Ed è questa la mia situazione al momento.» Si avvicinò e la strinse. «Vieni con me. Iniziamo una nuova vita insieme. Ti prometto che, se accetti, domani ti porterò nella chiesa più vicina e ti sposerò. Diventeremo subito marito e moglie.»

«Mi stai ricattando? L'hai già detto troppe volte e non è mai successo.» Lo spinse via. «Non sono disperata fino a questo punto! E che ne sarà della mia carriera? Vuoi che smetta di ballare?»

«Neanche per sogno. Come ho detto, vorrei che ci esibissimo insieme, solo con meno ambizioni.»

«Vuoi nasconderti? Vuoi praticamente costringermi a ritirarmi?»

«No, e sarò felice se ogni tanto riunirai il *cuadro* per tenere spettacoli in luoghi importanti. Ma non ogni singolo giorno di ogni singola settimana. Ti ripeto, vorrei una casa.»

«A riprova che sei più un *payo* che un *gitano*! Cosa c'è che non va in te?»

«Probabilmente molte cose.» Meñique si strinse nelle spalle. «Entrambi siamo ciò che siamo, ma ti supplico con tutto il cuore di pensare alla mia proposta. Non aspiro alla fama e alla gloria come fai tu, ma il mio piccolo ego ambisce ad avere il suo riconoscimento, separatamente dal clan degli Albaycín. E non potrai certo farmene una colpa...»

«Come sempre, tu sei irreprensibile e io sono il problema. La diva! Non ti rendi conto che è grazie *a me* se ora siamo dove siamo?» Si batté il pugno sul petto. «Sono stata *io* a salvare *mamá* e Pepe dalla guerra civile, a non arrendermi mai, a non cedere mai.»

«Mi piacerebbe credere di aver dato anch'io il mio contributo» mormorò Meñique.

«Dunque mi stai chiedendo di scegliere, è così? Tra la mia carriera e la mia famiglia da una parte, e te dall'altra.»

«Sì, finalmente dopo tutti questi anni ti chiedo di scegliere. Se mi ami, vieni con me. Ci sposeremo e costruiremo una nuova vita insieme.»

Lucía rifletté in silenzio.

«Ma tu non mi ami abbastanza per restare?» domandò alla fine.

Lo sguardo angosciato di Meñique fu una risposta eloquente.

«La guerra in Europa è finita!»

María fece irruzione nell'appartamento della figlia, dove Lucía era rannicchiata sul divano, immersa nell'oscurità. Aprì le tende, e la stanza fu inondata dalla luce intensa dell'esterno.

«*Querida*, tutta la città sta festeggiando in Times Square. Il resto del *cuadro* è già là. Non vuoi venire anche tu?»

Nessuna risposta. Il piatto di cibo che María aveva portato la sera precedente era ancora intatto, accanto a un posacenere stracolmo.

«Ancora nessuna notizia di lui?» María si avvicinò.

«No.»

«Sono sicura che tornerà.»

«No, non questa volta. Ha detto che non mi amava abbastanza per restare. Voleva che abbandonassi la mia famiglia, che rinunciassi alla carriera. Come potevo farlo?» Lucía si alzò a sedere e mandò giù il caffè freddo che era posato sul pavimento da ore, quindi si accese una sigaretta.

«Ricorda, *querida*, questa è la tua vita. Tutti ti capirebbero se seguissi Meñique. Per amore, molti di noi sono costretti a fare cose che preferirebbero non fare.»

«Come te con *papá*, intendi? E la sua nuova sguadrina!» sibilò Lucía. «*Odio* l'amore, non ci credo più.»

María tacque, sbigottita da quella rivelazione. Anche se lo sospettava da mesi, la conferma di sua figlia fu come una coltellata.

Rimasero in silenzio, come smarrite nel proprio dolore.

Fu María a parlare per prima. «So che ti manca da morire. Non mangi niente da quando se n'è andato.»

«Ho lo stomaco sottosopra e la nausea! Ecco tutto.»

«Di questo passo diventerai trasparente, *querida*. Non permettergli di farti questo.»

«Non sta facendo niente, *mamá!* Ha fatto la sua scelta ed è partito. Discorso chiuso. Ha scelto *se stesso*, non me, come fanno tutti gli uomini alla fine.»

«Almeno cerca di mettere qualcosa sotto i denti.» María prese con una

forchetta delle sardine e gliele offrì.

«Non ci riesco. Ogni volta che le guardo penso a Meñique e il solo ricordo mi fa venire la nausea.»

«Va bene, *querida*, ti lascio in pace per ora, ma ci sarò se avrai bisogno di me. Non andrò a Times Square con gli altri.» María uscì dalla stanza.

Rimasta sola, Lucía si alzò e guardò la serratura della porta. Armeggiò un po' con la chiave e riuscì ad aprirla.

«*Ecco* cosa voleva! Isolarmi dalla mia famiglia, chiudere fuori loro e la mia carriera. Meno male che se n'è andato» disse a voce alta. «Sto meglio senza di lui. Sì, molto meglio!» Ovviamente non c'era nessuno a risponderle, e Lucía camminò per la spaziosa stanza vuota, pensando a quanto fosse piacevole non avere il perenne strimpellare della chitarra di Meñique in sottofondo, non vedere i suoi giornali *payos* sparpagliati sul pavimento e sul tavolo.

Incapace di calmarsi, si spostò verso la finestra a sbirciare la folla festosa che percorreva la Fifth Avenue in direzione di Times Square. Il traffico era bloccato. Aprì i vetri e fu immediatamente aggredita da un frastuono di clacson, urla e fischi. Pareva che tutta New York stesse festeggiando e Lucía fece una smorfia alla vista delle coppie che si abbracciavano e si baciavano per la strada.

Chiuse la finestra con veemenza e tirò le tende. Poi strizzò gli occhi e si strinse le braccia intorno al corpo esile. Il silenzio era interminabile e così “assordante” da non poterlo sopportare. Cadde sul divano affondando la faccia nel cuscino, sentendo le lacrime che le bruciavano negli occhi.

«Non piangerò! Non devo piangere per lui!» Colpì il cuscino con il pugno, domandandosi se si fosse mai sentita sconfortata fino a quel punto.

*Forse tornerà. In passato l'ha fatto...*

*No, non lo farà, ti ha dato un ultimatum...*

*Ti ama...*

*Non ti ama abbastanza...*

*Lo amo...*

«NO!»

Si mise a sedere, facendo un respiro profondo.

«Ho dedicato la vita al lavoro per ottenere tutto questo! Se non basta, allora...» Scosse energicamente la testa. «Mi manca...» sussurrò. «Ho bisogno di lui, lo amo...»

Alla fine, cedendo al dolore, sprofondò ancora il viso nel cuscino e singhiozzò finché non ebbe più lacrime.

«Cosa le prende?» chiese José alla moglie mentre il *cuadro* stava cenando nell'appartamento di Lucía dopo l'ennesimo tutto esaurito al 46<sup>th</sup> Street

Theatre.

María tacque, pensando che suo marito non le aveva ancora domandato perché si fosse trasferita in un'altra camera da letto.

«Lo sai benissimo. Le manca Meñique.»

«Allora come facciamo a riportarlo indietro?»

«La vita non è così semplice. Se n'è andato per sempre questa volta.»

«Nessuno se ne va per sempre, come ben sai.» José bevve un sorso di brandy direttamente dalla bottiglia.

María si alzò per evitare di mollargli uno schiaffo su quelle guance rubizze o, peggio, di prendere un coltello e piantarglielo in quel cuore infido.

«A volte sì, e Meñique è partito da due mesi. Ora sono stanca. Buonanotte.»

Lasciò la stanza, sapendo che era inutile parlare con lui quando era ubriaco. L'indomani mattina non si sarebbe neppure ricordato cosa aveva detto. Entrò nella sua camera minuscola e chiuse la porta a chiave. Si spostò verso il letto, respirando a fondo nel buio per cercare di calmare il battito del cuore.

«¿Mamá?» chiamò una voce da sotto le coperte.

«Lucía? Cosa ci fai qui?» María accese la luce e vide la figlia rannicchiata in posizione fetale, come quando era bambina e dormiva sul pagliericcio accanto a lei nella grotta. «Stai male, *querida*?»

«Sì... no... Oh *mamá*, cosa devo fare?»

«Riguardo a Meñique?»

«No, lui non c'entra niente! Ha fatto la sua scelta e mi ha scaricata perché non mi ama abbastanza. E non voglio rivederlo mai più.»

«Allora riguardo a cosa?»

«Al...» Lucía sospirò; i suoi occhi si muovevano inquieti sul viso scavato. Prese aria, come se stesse cercando il coraggio di pronunciare quelle parole. «Al regalo che mi ha lasciato.»

«Quale "regalo"? Non capisco.»

«Questo!» Tirò indietro le coperte e si indicò l'addome. Gli altri non avrebbero notato la leggera curva del ventre dilatato, ma María sapeva che sua figlia non aveva un grammo di carne in eccesso. Quando era sdraiata, la sua pancia era concava come sempre tra i fianchi stretti.

«¿Dios mío!» María si fece il segno della croce, poi portò la mano alla bocca. «Sei incinta?»

«Sì, porto in grembo il figlio del demonio!»

«Non dire così. Questo bambino è innocente come qualunque altro, a prescindere da chi siano i suoi genitori e da cosa abbiano fatto. Di quanti mesi sei?»

«Non lo so» sospirò Lucía. «Mi capita spesso di non avere le mestruazioni. Forse tre o quattro... non ricordo.»

«Allora perché non hai detto niente a Meñique? E a noi?! Oddio, dovresti riposare, mangiare, dormire...»

«Non lo sapevo, *mamá*.» Lucía si sollevò sui cuscini e si puntò un dito contro la pancia. «Finché questa non ha cominciato a sembrare una mezzaluna due settimane fa.»

«Niente nausea o debolezza?»

«Sì, ma sono passate da qualche tempo.»

«Non mangi, e questa sera persino tuo padre mi ha chiesto cosa ti fosse successo...» María osservò il leggero rigonfiamento della sua pancia. «Posso toccarla? Per sentire quanto è grande il bambino...»

«Comincia a sembrare un palloncino che cresce di giorno in giorno dentro di me. Voglio strapparla via! Oh *mamá*, come può essere successo?» gemette Lucía mentre la madre la toccava.

«Eccolo! L'ho sentito muoversi! È vivo, *gracias a Dios*.»

«Oh sì, certe notti scalcia.»

«Allora ha almeno quattro mesi! Alzati, rilassa i tuoi muscoli forti e fatti guardare di profilo.»

Lucía obbedì e María la osservò stupita. «Saranno anche *cinque* mesi. Come tu sia riuscita a nascondere è un mistero.»

«Forse hai notato che non indosso più i pantaloni. Non riesco a chiudere la cerniera, ma almeno il corsetto dei vestiti mi appiattisce la pancia.»

«No!» María scosse la testa, inorridita. «Non devi usarli mai più! Il piccolo ha bisogno di spazio per crescere. E tu devi smettere di ballare immediatamente.»

«Non se ne parla nemmeno. Stiamo per fare un'altra tournée e...»

«Lo dirò a tuo padre e lui la annullerà domani.»

«No! Continuo a nutrire la speranza che se non smetto di danzare il bambino scivolerà semplicemente fuori dal mio corpo. Mi stupisce che sia sopravvissuto finora, perché non gli ho dato altro che sigarette e caffè...»

«Basta così!» María si fece il segno della croce. «Non dire queste cose terribili. Ti attirerai addosso una maledizione. Un bambino è il dono più prezioso che possiamo ricevere!»

«Ma non lo voglio! Preferisco rispedirlo al mittente, non...»

María si avvicinò e le mise una mano sulla bocca per zittirla.

«Per una volta nella vita mi darai retta. Che tu sia contenta o no, devi anteporre te stessa e il bambino a tutto il resto. Non è solo il piccolo a potersi ammalare, ma anche la madre. Capisci?» María staccò la mano, sperando che spiegare a sua figlia i rischi per la propria vita la facesse ragionare.

«Intendi che potrei morire durante il parto?»

«Se ti prendi cura di te stessa ora, ci saranno meno possibilità che accada.»

Lucía alzò lentamente lo sguardo, quindi si abbandonò tra le sue braccia. «Che ne sarà di tutti noi se non posso ballare?» sussurrò.

«Avere un bambino non è una condanna a morte. Qualche mese e tornerai a battere i tuoi piedini ancora più velocemente di adesso!»

«Cosa diremo a *papá*?» Lucía si lasciò cadere sul letto. «Resterà scioccato. È una vergogna avere un figlio senza essere sposate.»

María si sedette sul materasso e la abbracciò. «Sai benissimo che non deve per forza andare così. Devi informare Meñique...»

«Mai! Non glielo dirò mai! E non devi farlo nemmeno tu!» Lucía si staccò, aggressiva. «Devi promettermelo. Promettimelo subito! Giuralo sulla vita di Pepe!»

«Ma non capisco; tu ami lui, lui ama te. Mi ha detto che voleva dei figli...»

«Se li avesse voluti, sarebbe rimasto con me! Lo maledico, *mamá*. Non voglio vederlo mai più.»

«Sono la rabbia e l'orgoglio ferito a farti parlare così. Se lo sapesse» María indicò il ventre della figlia «sono certa che tornerebbe.»

Lucía si alzò. «Non *voglio* che torni! E giuro che se glielo dici, scappo e non mi faccio più viva. Sono stata chiara?»

«Chiarissima» sospirò la madre. «Anche se ti prego di rifletterci. Non riesco a capire perché, se esiste una soluzione soddisfacente per tutti, dovresti ignorarla.»

Sapeva che sarebbe stato inutile continuare a discutere. Come José, sua figlia era testarda e, nonostante le circostanze, troppo orgogliosa per chiedere a Meñique di tornare.

«Dunque cosa intendi fare? O meglio,» María riformulò la domanda «dove desideri andare per partorire?»

«Non lo so. Devo pensarci. Magari posso restare qui, rintanata nell'appartamento?»

«Se preferisci mantenere il segreto, almeno per ora, credo sia meglio lasciare New York.»

«Perché il *New York Times* potrebbe vedere il pancione mentre faccio una passeggiata e criticare la mia moralità oltre che la mia danza?» ribatté Lucía in tono amaro.

«Se la notizia uscisse sui giornali, sono certa che non tarderebbe ad arrivare alle orecchie di Meñique. Se sei decisa a non dirglielo, allora...»

Lucía iniziò a camminare lentamente avanti e indietro. «Fammi pensare... Devo riflettere. Dove dovrei andare? Dove andresti tu al posto mio?»

«In Spagna...» Le parole uscirono dalla bocca di María prima che potesse trattenerle.

«È molto lontana, *mamá*,» Lucía sorrise «ma almeno torneremmo a casa.» Andò alla finestra, posò le sue piccole mani sul davanzale e premette il naso contro il vetro.

«Forse dovresti dormirci su. Ne riparliamo domani.» María si alzò: pensò



che era meglio non essere egoista, influenzando Lucía con i suoi desideri e le sue esigenze. «Se non altro la guerra è finita e siamo libere di andare ovunque tu voglia. Buenanotte, *querida*.»

«Ho deciso, *mamá*, e spero concorderai con me che è la cosa giusta da fare.»

María guardò la figlia, chinandosi sopra il suo letto. Lucía, che indossava ancora i vestiti della sera prima, aveva delle occhiaie scure.

«Ti accompagnerò ovunque tu voglia, *querida*.»

«Penso sia meglio tornare a casa.»

«A casa?» María la fissò, cercando di indovinare a quale luogo si riferisse. Dopotutto, Lucía viaggiava da quando aveva dieci anni.

«Be', a Granada, naturalmente! Hai ragione, *mamá*. Dobbiamo tornare in Spagna. È il posto che ho e che avrò sempre nel cuore.» Lucía alzò lo sguardo verso l'alto. «Voglio svegliarmi la mattina e vedere l'Alhambra sopra di me, sentire il profumo degli uliveti e dei fiori e mangiare le tue *magdalenas* a colazione, pranzo e cena, e diventare molto, molto grassa...» Ridacchiò abbassando gli occhi sul minuscolo rigonfiamento del suo ventre. «Non è quello che fanno tutte le *mamás*?»

Pur avendo il cuore colmo di gioia, María si sentì in dovere di assicurarsi che sua figlia non stesse idealizzando i ricordi dell'infanzia.

«*Querida*, devi tenere presente che in Spagna nulla è più come una volta. La guerra civile e la dittatura di Franco hanno distrutto e cambiato gran parte del Paese. Non so neppure se a Sacromonte sia rimasto qualcuno di noi, né se i tuoi fratelli e le loro famiglie siano sopravvissuti. Io...»

La voce le si incrinò per l'emozione.

«Ay, *mamá*.» Lucía si avvicinò. «Ora che la guerra è finita, è tempo di scoprirlo, non trovi? Ci sarò io con te. E naturalmente non dobbiamo vivere a Sacromonte, ma sono certa che troveremmo una graziosa *finca* isolata da prendere in affitto. Nessuno mi cercherà in Andalusia, no? Inoltre voglio che il mio bambino nasca nella sua patria.»

«Sei sicura di non volerlo dire a Meñique?»

«No, *mamá*! Continui a non capire?! Voglio allontanarmi il più possibile da lui! E non gli verrà mai in mente di cercarmi a Granada. Forse mi è anche passata la voglia di ballare» sospirò. «Forse quel capitolo della mia vita si è chiuso con la partenza di Meñique. Perciò devo ricominciare da capo. Magari la maternità mi cambierà, placherà per sempre i miei piedi irrequieti. Per te è stato così, vero, *mamá*? Non hai più ballato dopo aver avuto i miei fratelli e me.»

«È stato per una serie di ragioni diverse.» María intuì che la decisione di sua figlia scaturiva dal desiderio di fuggire il più lontano possibile da Meñique e da quello che considerava un tradimento e un abbandono. «A differenza tua, non ero una ballerina famosa in tutto il mondo e adorata da

migliaia di persone: ero solo una semplice *gitana* che amava danzare per divertimento.»

«Anch'io danzo per divertimento, *mamá*, e forse potrò insegnarlo a mio figlio come tu l'hai insegnato a me. Potrei imparare a cucinare, a preparare le *magdalenas* e le salsicce in umido come le fai tu. Perciò dobbiamo partire il prima possibile. Non voglio partorire in mare» disse Lucía rabbrivendo. «Ti dispiace dirlo a *papá*?»

«Ay.» María dispreggò se stessa per aver provato un brivido di piacere immaginando l'espressione scioccata di quel traditore di suo marito quando avrebbe appreso la notizia.

«Non rivelargli la nostra destinazione. Digli che andiamo a Buenos Aires, in Colombia... ovunque. Temo che lo farebbe sapere a Meñique.»

«Con il tuo permesso, vorrei dirlo a Pepe. Almeno un membro della famiglia deve saperlo nel caso in cui abbiamo la necessità di contattarci.»

«A Pepe affiderei la mia vita.» Poi Lucía si illuminò all'improvviso. «La Spagna, *mamá*. Riesci a credere che stiamo per tornarci?»

«No, mi sembra impossibile.»

Lucía allungò la mano. «Qualunque cosa ci aspetti, la affronteremo insieme, non è vero?»

«Sì.» E l'abbracciò stringendola forte.

Prima di lasciare New York, le due donne andarono da Bloomingdale's, tra la Cinquantanovesima e la Lexington, dove acquistarono giocattoli, tessuti per confezionare i vestitini per il bambino, una carrozzina Silver Cross e tutto ciò che María non aveva mai avuto per i suoi figli. Poi Lucía insisté per andare nel reparto di abbigliamento femminile, dove comprarono alcuni tailleur eleganti e due abiti da tè. Scelse anche un cappello con un lungo nastro legato sopra la tesa larga. «Perfetto per proteggersi dal sole andaluso!»

Pescò dei rotoli di banconote dall'enorme borsa e prese accordi con la cassiera, che la guardava stupita, affinché gli acquisti venissero imballati in alcuni bauli e trasferiti nella loro cabina a bordo della nave.

«Non vogliamo dare nessun indizio a *papá*, giusto? Ora, *mamá*, un'ultima tappa e saremo pronte!»

María inorridì quando la figlia la trascinò in un salone di parrucchieri e chiese due tagli e due acconciature alla moda. Appena le accorciarono i lunghi ricci corvini fino alle spalle, si fece il segno della croce. I capelli di Lucía, lunghi fin sotto la vita, richiesero un taglio ancora più drastico.

«Non voglio che qualcuno mi riconosca durante la traversata o quando saremo a Granada. Perciò per qualche tempo fingeremo di non essere *gitanas*, bensì sofisticate *payas*. D'accordo, *mamá*?»

«Sì, qualunque cosa tu voglia» sospirò sua madre.

María e Lucía arrivarono a Granada a maggio, in una splendida giornata di sole, dopo una settimana passata in viaggio sul mare. Si registrarono all'Hotel Alhambra Palace con il cognome da nubile di María, mentre Lucía si nascondeva sotto il suo nuovo cappello di paglia e dietro un paio di enormi occhiali scuri. Nell'attraversare la hall sfarzosa, rivestita di variopinte piastrelle moresche e arredata con morbidi divani e vasi con palme, María ebbe la sensazione di essere stata catapultata in un'altra epoca, in un periodo risparmiato dalla guerra e dalla devastazione, ricco e molto lontano dalla realtà.

Sbarcare al porto di Barcellona era stato uno shock per lei, perché le era parso di vedere molta povertà. Avevano preso il treno per Granada e il viaggio era stato scandito dai ritardi: avevano dovuto cambiare convoglio diverse volte a causa dei collegamenti ferroviari non del tutto ripristinati.

Provò sollievo nel rendersi conto che i bellissimo palazzi di Granada erano rimasti intatti. Dopo i cinegiornali che aveva visto a New York, con le immagini di un'Europa in fiamme, aveva temuto che anche la sua città fosse ridotta a un cumulo di macerie. Invece era vero il contrario: stavano sorgendo nuovi edifici, costruiti da uomini che trasportavano mattoni sotto il sole cocente, con le costole che si intravedevano sotto le camicie sgualcite. Quando ne aveva parlato con il tassista, lui le aveva rivolto un'espressione condiscendente.

«Sono prigionieri, *señora*, che ripagano il loro debito verso Franco e verso il loro Paese» aveva spiegato.

In hotel, Lucía – che per una volta non aveva insistito per alloggiare in una suite – cercava di non attirare l'attenzione su di sé e di non attingere troppo dalla somma di denaro che aveva ottenuto a forza di suppliche da José. La prima cifra che suo padre aveva offerto loro era così modesta che lei l'aveva minacciato di non permettergli più di gestire le sue finanze. Lui allora aveva ceduto e l'aveva quadruplicata, ma il giorno della partenza Lucía aveva ugualmente dovuto prendere di nascosto delle altre banconote. Aveva anche venduto due delle sue preziose pellicce, più alcuni gioielli di diamanti che aveva ricevuto in regalo da un facoltoso ammiratore argentino.

«Il fatto che abbia dovuto rubare i *miei* soldi e vendere i *miei* averi perché la moglie, la figlia e il nipote di *papá* possano sopravvivere mi fa venire voglia di vomitare» aveva osservato in tono sprezzante mentre si sistemavano nella cabina.

María talvolta si domandava se il rapporto tra padre e figlia si sarebbe mai ricucito; tuttavia, mentre navigavano verso est in direzione dell'amata patria, decise di non soffermarsi a lungo su quel pensiero. Il senso di libertà e il sollievo che aveva provato man mano che si avvicinavano alla Spagna erano indescrivibili.

«Qualunque cosa decida Lucía, non tornerò mai da lui. *Mai*» aveva confidato ai delfini che nuotavano accanto alla nave mentre attraversavano l'Atlantico.

Nonostante ciò che sapeva di dover affrontare in Spagna, inaspettatamente si era goduta il viaggio. Dato che quasi tutti i passeggeri stavano rimpatriando, a bordo regnava un'atmosfera festosa.

Con i vestiti nuovi e un'acconciatura simile a quella delle altre donne, si era crogiolata nell'anonimato, assaporando il fascino della normalità. Aveva persino fatto conversazione con diversi viaggiatori durante le cene servite ai grandi tavoli rotondi, apparecchiati con eleganza. Però, mentre María aveva cominciato a uscire dal guscio in cui si rinchiodava di solito, Lucía si era ritirata nel suo. Aveva passato la maggior parte del tempo in cabina, dormendo o fumando, rifiutandosi di cenare in sala da pranzo e adducendo come pretesto il mal di mare e la paura di essere riconosciuta. A poco a poco il suo consueto buonumore si era smarrito sotto un palpabile velo di scoramento e di disperazione.

Nemmeno l'arrivo sul suolo spagnolo le aveva infuso la vitalità che sua madre aveva sperato. Lucía se ne stava a letto, fumando svogliatamente un'infinità di sigarette, mentre la madre svuotava i bauli all'interno della camera doppia.

«Ho fame» disse María. «Ti va di scendere e di assaggiare le tue prime sardine spagnole dopo tutti questi anni?»

«Non ho appetito, *mamá*» rispose Lucía, ma sua madre ordinò ugualmente il servizio in camera. Convincerla a mangiare qualcosa stava diventando un'impresa impossibile; la preoccupazione per la sua salute e per quella del bambino era costante.

L'indomani mattina María scese nella hall a cercare il portiere.

«*Señor*, io e mia figlia siamo appena arrivate da New York e desideriamo affittare una *finca* in campagna. Forse potrebbe indicarmi il nome di qualche agente immobiliare?»

«Non credo di conoscerne, *señora*. Da quasi dieci anni le persone sono impazienti di lasciare Granada piuttosto che di trovare case da affittare.»

«Ci saranno quindi molte proprietà abbandonate...» María, euforica

perché per la prima volta dopo anni poteva parlare senza difficoltà nella sua lingua con uno sconosciuto, non si lasciò scoraggiare.

«Sì, sono certo che ce ne siano molte, anche se non ho idea delle condizioni in cui possano essere.» L'uomo la studiò più attentamente, come se stesse riflettendo su qualcosa. «In quanti siete?»

«Solo io e mia figlia. Siamo entrambe vedove, appena arrivate da New York» mentì María. «E i dollari non ci mancano.»

«Le mie condoglianze, *señora*. Ci sono molte donne nella stessa situazione, in questo momento. Vediamo cosa posso fare.»

«*Gracias, señor.*»

Il giorno seguente, Alejandro, così si chiamava il portiere, aveva delle novità.

«Forse ho trovato un posto per lei. La accompagnerò personalmente» aggiunse.

«Ti va di venire a vedere la *finca* con me?» domandò María a sua figlia, che non si era ancora alzata dal letto da quando erano arrivate a Granada.

«No, *mamá*, va' pure, sono sicura che sceglierai qualcosa di carino.»

Così María uscì con Alejandro e attraversarono Granada in macchina. Il traffico era quasi ridotto a zero, perché la maggior parte delle persone andava a piedi o si spostava su carri trainati da muli scheletrici. Man mano che si allontanavano dal loro hotel di lusso, gli edifici lasciavano il posto alle baracche. Dove un tempo c'erano ristoranti e bar di flamenco, le vetrine erano state chiuse con delle assi e i mendicanti sedevano davanti ai portoni delle costruzioni abbandonate, seguendo con gli occhi l'automobile di Alejandro. Tre o quattro chilometri fuori dalla città, la strada iniziò a serpeggiare lungo una vasta pianura verdeggiante, punteggiata di olivi in fiore.

«Forse non risponderà alle sue esigenze, *señora*, perché è molto isolata e per andare in città sarebbe necessario un mezzo di trasporto» commentò Alejandro svoltando in un sentiero polveroso che si snodava attraverso un aranceto. In pochi istanti arrivarono davanti a un semplice edificio di mattoni a un piano, con le finestre sbarrate per prevenire possibili intrusioni.

«Questa è Villa Elsa, la casa dei miei nonni, morti entrambi durante la guerra civile. Io e mia sorella abbiamo cercato di venderla, ma naturalmente non ci sono acquirenti» spiegò Alejandro a María conducendola lungo i bassi gradini di legno verso la terrazza su cui crescevano, senza cura, diverse viti a riparare la facciata della casa dalla luce del tramonto.

Dentro c'era un forte odore di chiuso e María notò la muffa che cresceva sulle pareti. Alejandro usò una candela per mostrarle il salotto, arredato con mobili di legno massiccio, la cucina, piccola ma abitabile, e le tre camere da letto, che affacciavano su alcune colline.

«Probabilmente non è adatta a qualcuno che ha vissuto in un posto sofisticato come New York, ma...»

«*Señor*, credo che sia perfetta, anche se ha bisogno di una bella ripulita; e poi dovrò imparare a guidare!» disse María ridendo. «Ma non sono problemi insuperabili.» Uscì sulla terrazza, poi con la coda dell'occhio scorse una sagoma familiare sopra di sé. Alzando lo sguardo a sinistra e sporgendosi un po', vide l'Alhambra ergersi in lontananza e non ebbe più dubbi. «La prendiamo. Quanto costa?»

«La *finca* è perfetta, Lucía! In più, siccome è in cattive condizioni e Alejandro è evidentemente disperato, l'ho ottenuta a un prezzo stracciato! Devi venire a vederla domani.»

«Forse» sospirò Lucía, raggomitolata sul letto con il viso rivolto verso la parete.

«Si può persino scorgere l'Alhambra, voltandosi verso sinistra» continuò María, soddisfatta di aver trovato casa così rapidamente e di aver concluso l'accordo da sola. «Alejandro mi ha trattata con il massimo rispetto. Secondo me, non sospetta nemmeno che sia una *gitana*.» Orgogliosa, guardò il proprio riflesso nello specchio. «Come sono cambiate le cose! Un *payo* che vuole i nostri soldi!»

«Sono contenta per te, *mamá*.»

«Spero che sarai contenta anche per te quando la vedrai. E non dev'essere così difficile imparare a guidare, no? Ormai, con il carburante che scarseggia, non lo fa quasi più nessuno. Alejandro dice di potermi procurare una macchina economica tramite un amico che ha un'autofficina.»

«Si direbbe che tu abbia un nuovo ammiratore.» Lucía squadrò la madre: gli occhi le brillavano, e il vestito estivo metteva in risalto il suo corpo, con le curve nei punti giusti. María aveva una nuova consapevolezza che poteva derivare soltanto dal fatto di aver preso le distanze da José. Lucía avrebbe voluto provare la stessa cosa riguardo alla separazione da Meñique ma, nel suo caso, era stato *lui* a piantarla...

«Alejandro è sposato e ha cinque figli. È soltanto grato di avere un'entrata di denaro in più per sé e per sua sorella. Dice che possiamo prendere tutte le arance che vogliamo prima del raccolto. Riesci a immaginarlo? Un aranceto tutto nostro!» María finì di contare la mazzetta di dollari, impilò le banconote e le ripose nella borsetta. «Devo portare la caparra ad Alejandro finché è di questa idea. Dice che un suo amico che fa l'agente di cambio gli offrirà un tasso vantaggioso. A quanto pare, qui i dollari sono come la polvere d'oro!» Uscì dalla stanza sorridendo.

Lucía era contenta che finalmente se ne fosse andata. Benché si sentisse meschina ed egoista, il buonumore della madre non faceva altro che rattristarla ancora di più.

«Cosa mi sta succedendo?» sussurrò fissando una grossa ragnatela nell'angolo del soffitto. «Dove sono finita? Sono scomparsa, come il ragno

che ha tessuto quella ragnatela... di me è rimasta soltanto l'ombra.»

Chiuse gli occhi e cominciò a piangere.

*Dove sei, Meñique? Mi pensi quanto io penso a te? Senti la mia mancanza?*

*Metti da parte l'orgoglio e spiegagli cosa è accaduto... digli che prima non ti eri resa conto che era più importante di ogni altra cosa... che non sei niente senza di lui...*

Scattò a sedere, come aveva fatto mille volte da quando Meñique era partito. Allungò la mano verso il telefono sul comodino, lasciandola sospesa sopra la cornetta.

*Sai dov'è, conosci il numero del locale in cui si esibisce... Che ore saranno in Messico? Chiamalo e digli che hai bisogno di lui, che il suo bambino ha bisogno di lui, che lo ami...*

«Sì, sì, sì!»

Afferrò il ricevitore. Doveva soltanto dare il numero alla centralinista e, di lì a pochi minuti, magari avrebbe sentito la sua voce e l'incubo sarebbe finito.

*Ti ha mollata!* La sua parte più incattivita cominciò a fomentare dentro di lei l'odio che nutriva verso Meñique, come il vento su un mare in tempesta. *Non ti amava abbastanza... non gli piacevi nemmeno... continuava a darti della stupida...*

Lasciò cadere la cornetta. «Mai!» sibilò. «Non tornerò mai da lui strisciando e supplicandolo. Non ci vuole più, altrimenti non se ne sarebbe andato.»

Si abbandonò sui cuscini, esausta per il conflitto interiore cui pareva incapace di sottrarsi. «Mi ha persino rubato voi due» disse guardandosi i piedi, quelli che un tempo l'avevano condotta a toccare il cielo in un viaggio entusiasmante, ma che ora sembravano quasi non appartenere più, e restavano inerti all'estremità delle sue piccole gambe. «Non ho neppure voglia di ballare! Mi ha portato via ogni cosa, ogni cosa. E in cambio mi ha dato te» aggiunse rivolta alla pancia che cresceva.

Infilò la mano nel cassetto del comodino per tirare fuori una compressa da una confezione mezza vuota e la inghiottì con un bicchier d'acqua. Il medico *payo* a cui si era rivolta prima di partire da New York gliele aveva prescritte quando gli aveva detto che non riusciva a dormire.

Dieci minuti dopo scivolò in un beato torpore.

«Lucía, devi alzarti!» la supplicò María. «Sei in questa camera da quasi due settimane! Sei pelle e ossa come il nostro vecchio mulo e sembri esserti già riunita con i tuoi antenati lassù! È questo che vuoi? Morire?»

Si rese conto di quanto la sua voce suonasse stridula. Era sul punto di perdere la pazienza con la figlia; qualunque cosa facesse o dicesse, non riusciva a convincerla a lasciare il letto. Mentre passava le giornate a ripulire

la loro nuova casa da anni di sporcizia, sua figlia se ne stava lì, immobile, e ogni giorno più apatica. Perciò era ora di giocarsi l'ultima carta.

«Sto andando alla *finca* e, quando torno, ti voglio fuori dal letto. Non ti lavi dal giorno del nostro arrivo e la stanza puzza di sudore. Se non ti trovo alzata e vestita, non avrò altra scelta. Chiamerò Meñique e gli dirò dove siamo e cosa è successo.»

«No! ¡*Mamá!*!» Lucía aprì gli occhi di scatto e sua madre vi lesse la paura e l'orrore. «Non oseresti fare una cosa simile!»

«Oserei eccome! Non ti lascerò stare ancora sdraiata qui. Devo proteggere il mio prezioso nipote.» María prese la borsetta e si avviò verso la porta. «Ricorda quanto ho già perso. Non permetterò che un'altra morte inutile avvenga sotto i miei occhi. Tornerò per mezzogiorno, va bene?»

Non ricevendo risposta, uscì sbattendo la porta, ispirando con piacere l'aria relativamente pulita del corridoio. Non aveva esagerato nell'accennare al cattivo odore che c'era in quella camera. Andando verso l'ascensore, notò che le tremavano le mani e poté solo sperare che la sua minaccia avesse l'effetto desiderato.

Con grande sollievo, quando rientrò poco dopo l'ora di pranzo, trovò Lucía seduta a gambe incrociate sul letto, avvolta in un asciugamano.

«Mi sono alzata e lavata come volevi. Ho chiesto alla cameriera di venire a cambiarmi le lenzuola; sei contenta?»

«Sì, è un inizio. Ora tiriamo fuori qualche vestito.» Mentre cercava nel guardaroba della figlia, María constatò che una parte di lei era delusa per non essere riuscita a mettere in atto completamente la sua minaccia. Forse la cosa migliore che sarebbe potuta accadere era che Meñique scoprisse ogni cosa.

«Fa caldo fuori, perciò mettiti questo.» Le mise tra le braccia un vestito di cotone. «Voglio che questo pomeriggio mi accompagni alla *finca* e che tu veda dove verrà al mondo tuo figlio. Voglio che guardi l'Alhambra e ti ricordi chi sei.»

«Ho altra scelta?»

«Sì. Puoi iniziare ad assumerti le tue responsabilità, ma se ti ostini a comportarti come una bambina, dovrò trattarti di conseguenza.»

Quel pomeriggio, María fece accomodare Lucía sul sedile del passeggero di una vecchia Lancia, una vettura turismo che Alejandro le aveva procurato tramite il suo amico. Benché un tempo fosse stata elegante e potente, anni di trascuratezza avevano causato il fiorire di numerose chiazze di ruggine sulla carrozzeria blu scuro e mentre madre e figlia procedevano a scossoni verso la *finca*, si sarebbe detto che il motore non fosse in condizioni migliori.

«Se solo *papá* potesse vederti ora» ridacchiò Lucía quando la madre schiacciò la frizione anziché il freno rischiando di finire in un fosso.

«Non capisco cosa ci sia da ridere.» María si finse irritata dopo aver riportato l'auto sulla strada. «Tuo padre fatica a tenere anche il muso di un



mulo nella direzione giusta.»

Mentre sobbalzavano lungo il sentiero polveroso, pregò che Lucía fosse soddisfatta di quella che con tanta fatica aveva cercato di trasformare in una casa accogliente per entrambe.

«Eccola! Villa Elsa, dal nome della bisnonna di Alejandro. Non è graziosa?»

«Non quanto la mia casa a Mendoza, ma non è niente male» si affrettò ad aggiungere Lucía, consapevole che avere un atteggiamento negativo non sarebbe più servito a niente con sua madre.

María le fece fare il giro della *finca*, fiera di come le stanze profumassero di pulito e fossero illuminate da una luce tenue da quando le assi erano state rimosse dalle finestre.

«Questa sarà la cameretta» disse, appena fu sulla soglia della piccola stanza collocata tra la sua e quella di Lucía. «E pensare che da piccola dormivi su un pagliericcio con me e tuo padre. Abbiamo fatto un bel passo avanti, e tutto grazie a te e al tuo straordinario talento. Non trovi che le camere siano spaziose?»

Lucía aprì la bocca per dire che la *finca* non era il Waldorf Astoria, ma la richiuse subito, intimorita dalla minaccia della telefonata.

«Guarda.» María spalancò una porta, rivelando con orgoglio il gabinetto e la piccola vasca da bagno. «È tutto collegato al pozzo, alimentato dal torrente che scorre lungo la montagna. Alejandro dice che non si è mai prosciugato negli ultimi quarant'anni. Ti va una spremuta d'arancia?» chiese quando entrarono in cucina. «L'ho fatta questa mattina.»

«Sì, grazie» rispose Lucía. María riempì due bicchieri, poi andarono a sedersi sulla terrazza in ombra davanti alla *finca*.

«Vedi?» María indicò verso sinistra, sopra di loro. «Ecco l'Alhambra in lontananza. Per te è iniziato tutto la sera del *Concurso, querida*.»

«Sì, nel bene o nel male.»

«Sono contenta che abbiamo acquistato tutto quello che serviva per noi e per il bambino a New York. A Granada è impossibile procurarsi qualunque cosa a meno di non comprarla al mercato nero. E i prezzi...» María scrollò il capo, sorseggiando la spremuta. «Riesci a credere che il piccolo arriverà tra soli tre mesi?»

«No, ho la sensazione che la mia vita sia completamente cambiata nelle ultime settimane, *mamá*.»

«Questo è il cambiamento più radicale di tutti. I miei figli sono la più grande soddisfazione della mia esistenza. Sono molto orgogliosa... di tutti voi.»

María trattenne le lacrime.

«Ti sei... informata su Carlos ed Eduardo?» domandò Lucía, esitante.

«Ho chiesto ad Alejandro da dove potrei cominciare a chiedere notizie. Mi

ha detto che...» si fermò. Essendo appena riuscita a sollevare l'umore della figlia, aveva paura che potesse ricadere nella sua depressione.

«Va tutto bene, *mamá*, posso sopportarlo.»

«Alejandro dice... che è difficile rintracciare i dispersi. Intorno alla città hanno scavato diverse fosse comuni dove la Guardia Civil ha seppellito i corpi di uomini, donne e bambini al culmine della guerra civile. Ci sono pochissimi registri, ha precisato. Stavo meditando...»

«Sì?»

«Stavo meditando di fare un salto a Sacromonte per vedere se qualcuno sa qualcosa. In realtà ci ho pensato ogni giorno da quando sono qui, ma ho paura di quello che potrei scoprire. O non scoprire.» María si portò la mano alla fronte. «In tutti questi anni, se non altro, ho potuto coltivare la speranza che nel futuro avrei ritrovato i miei amati figli e nipoti ancora vivi, ma eccoci qui, a Granada da poche settimane, e non ho ancora avuto il coraggio di controllare.»

«Vengo con te, *mamá*.» Lucía posò una mano sulla sua. «Lo affronteremo insieme come ci siamo promesse a vicenda.»

«*Gracias*, figliola.»

Lucía si domandò se fosse quel luogo incantevole e tranquillo ad averla tirata su di morale. Inoltre, nonostante la distruzione e la devastazione subite dalla Spagna nel corso della guerra civile, lei era ancora tutta intera, e una nuova vita le cresceva dentro. Mentre i suoi fratelli e le loro famiglie...

«¿*Mamá*?»

«Sì?»

«Scusa se sono stata... intrattabile, da quando siamo arrivate.»

«Sei sempre stata intrattabile, *querida*, però capisco il perché. Stavi soffrendo.»

«Hai ragione, stavo soffrendo. Per tutto. Ma, come abbiamo detto, questo è l'inizio di una nuova esistenza, e devo accettarla con gratitudine. Molti altri non hanno questa possibilità.»

Le due donne si trasferirono a Villa Elsa qualche giorno dopo. María tirò fuori la macchina da cucire Singer che aveva portato con sé e si sedette al rozzo tavolo di legno sulla terrazza, per cucire alcune tende e tovaglie con la bella stoffa di cotone a fiori che aveva comprato a New York. Lucía si divertì a guidare la vecchia auto avanti e indietro lungo il sentiero polveroso fino alla strada e, nel giro di qualche ora, diventò più abile di quanto lo sarebbe mai stata sua madre. María le cucì anche alcuni semplici vestiti più larghi e lei, con il grande cappello in testa e il pancione nascosto sotto gli abiti morbidi, in una città dove non saltava più all'occhio come una straniera, iniziò ad avventurarsi fuori per fare la spesa. Grazie alla cucina casalinga di sua madre, d'un tratto ricominciò ad avere appetito e a dormire senza l'aiuto delle pillole.

«¿Mamá?»

«Sì?» rispose María mentre facevano colazione con pane appena sfornato e marmellata di arance fatta in casa.

«Credo che dovremmo andare a Sacromonte prima che io diventi troppo grassa per spingermi oltre la terrazza. Sei pronta?»

«Non lo sarò mai, ma sì, hai ragione.» María annuì. «Dobbiamo andare.»

«Non rimandare a domani ciò che puoi fare oggi.» Lucía le prese la mano. «Controllo se abbiamo abbastanza benzina.»

Mezz'ora dopo, con il pancione che arrivava a toccare il volante, puntò l'auto in direzione di Granada e salì i vicoli tortuosi verso Sacromonte. Lasciata l'automobile davanti alla porta della città, le due donne si presero per mano ed entrarono in un mondo che, un tempo, era l'unico che conoscessero.

«Non sembra diversa» commentò Lucía, sollevata, mentre percorrevano il sentiero principale. «Però, guarda, la vecchia grotta di Chorrojumo ha l'ingresso sbarrato. La sua famiglia deve essersene andata.»

«Oppure è stata uccisa...» ribatté triste María, stringendole la mano per farsi forza. «Alza lo sguardo, non esce fumo dai camini. Questo posto è deserto.»

«È piena estate, la mancanza del fumo non significa niente.»

«Significa tutto, invece. Io accendevo il fuoco per cucinare per la mia famiglia anche nei giorni in cui faceva troppo caldo persino per respirare. Lo senti anche tu?» sussurrò María, fermandosi.

«Cosa?»

«Il silenzio. Sacromonte non era mai silenziosa. Si sentivano risate, litigi e urla, giorno e notte...» María sorrise mestamente. «Non c'è da meravigliarsi che tutti conoscessero gli affari degli altri; nelle grotte risuonava l'eco dei nostri segreti. Non c'era la minima intimità.» Fece un respiro profondo. «Prima dobbiamo andare alla grotta dei tuoi nonni.»

Camminarono lungo il sentiero fino a raggiungere le grotte appena sopra il Darro, dove un tempo i genitori di María avevano gestito la loro florida bottega. Sbirciando dentro, lei vide che la confortevole casa di sua madre – che la sua anima riposasse in pace – non esisteva più. Restava soltanto il guscio esterno. I vetri delle finestre, le tende colorate e i mobili erano scomparsi.

«Per fortuna non hanno vissuto abbastanza a lungo per vedere che ne è stato della loro amata Spagna» commentò, quando furono dentro quello che una volta era stato il salotto, ma che ora era uno spazio disabitato, sporco e maleodorante, con il pavimento disseminato di calcinacci, pacchetti di sigarette accartocciati e bottiglie di birra vuote.

Deglutì. «Andiamo alle grotte dei tuoi fratelli.»

Risalirono un altro tratto di collina e trovarono le case di Eduardo e di Carlos, una volta bellissime, ridotte nello stesso stato di quella di Paola e

Pedro.

«Non è rimasto niente...» María si asciugò alla meglio le lacrime. «È come se non fossero mai stati qui» sussurrò con la voce rotta dall'emozione. «Come se il passato non fosse mai esistito. Che fine avranno fatto Susana, Elena e i miei bellissimoi nipotini?»

«Forse sono stati internati, *mamá*. Sai che è stato il destino di molti *gitanos* durante la guerra civile. Meñique mi ha detto che era scritto nei giornali *payos*.»

«Qui non troveremo nient'altro. Vieni, torniamo a casa. Io...»

«*Mamá*, so che è difficile da sopportare ma, già che ci siamo, dobbiamo provare a scoprire cosa è successo a Eduardo e a Carlos, non credi? Qualcuno deve pur saperlo. Dài, risaliamo la collina fino alla grotta della nostra famiglia e vediamo se c'è ancora qualcuno.»

«Hai ragione. Se non lo faccio ora, non troverò più il coraggio di tornare.»

«Santo cielo, facevamo davvero tutta questa strada ogni giorno per andare a prendere l'acqua?» sbuffò Lucía mentre arrancavano lungo la collina.

«Sei incinta, perciò fai più fatica.»

«Lo sei stata anche tu quando vivevi qui, *mamá*, molte volte! Non so come facesti.»

«Tutti facciamo ciò che è necessario, se non c'è alternativa. Poi, quando troviamo qualcosa di meglio, ci rendiamo conto di quanto un tempo fosse dura l'esistenza.» María la prese sottobraccio mentre superavano la curva e avvistavano la loro vecchia grotta. «Guarda!» Indicò verso l'alto. «C'è del fumo che esce dal camino. ¡*Dios mío!* Ci vive qualcuno! Io...»

«Calmati, *mamá*» disse Lucía mentre la madre vacillava, portandosi la mano alla bocca per lo shock. Con delicatezza la fece sedere sul muro di protezione affacciato sugli uliveti che crescevano sotto la grotta. «Riposati per qualche minuto, bevi un po' d'acqua. Fa molto caldo oggi.» Le porse una fiaschetta che aveva portato con sé e María bevve avidamente.

«Chi può essere? Chi troveremo dietro quella porta chiusa?»

«Forse soltanto degli occupanti abusivi che si sono impossessati della casa e che non hanno niente a che fare con la nostra famiglia.» Lucía si strinse nelle spalle. «Non dobbiamo alimentare false speranze.»

«Lo so, lo so, ma...»

«*Mamá*, vuoi restare qui mentre io vado a dare un'occhiata?»

«No, chiunque ci sia nella nostra grotta, devo vederlo di persona.» María agitò energicamente il ventaglio davanti al viso. «Va bene, andiamo.»

In pochi attimi erano davanti alla loro vecchia porta, la cui vernice azzurra era ormai piena di crepe e sbiadita.

«Preferisci che bussi io, *mamá*?»

«No.»

María fece del suo meglio per calmarsi, sapendo che dietro quel robusto

pezzo di legno c'erano le risposte alle domande che si era fatta mille volte da quando aveva lasciato Sacromonte. Alzò la mano tremante, dando un leggero colpo.

«Devi bussare più forte» la incoraggiò Lucía. «Così non si accorgerebbe neppure un cane che ci sei.»

María seguì il consiglio, trattenendo il respiro in attesa di sentire un rumore di passi dall'altra parte, ma invano.

«Forse sono usciti» ipotizzò Lucía.

«No, un *gitano* non lascerebbe mai il fuoco acceso in una grotta vuota» disse María in tono fermo. «C'è qualcuno qui dentro, ne sono sicura.» Bussò di nuovo, e ancora non ci fu risposta, così si avvicinò alla finestrella per provare a sbirciare dentro, ma la visuale era impedita dalle tendine di pizzo che aveva cucito con le sue mani e fissato per proteggersi da sguardi indiscreti.

«¡Hola!» Picchiò sul vetro. «Sono María Amaya Albaycín. Vivevo qui. Sono tornata a cercare la mia famiglia. Per favore, fatemi entrare! Ehilà!»

«Io sono sua figlia. Non abbiamo cattive intenzioni» aggiunse Lucía, in tono di supplica. «Per favore, aprite.»

Evidentemente le sue parole ebbero l'effetto sperato. Qualcuno si avvicinò a passi pesanti, tirò il chiavistello e socchiuse la porta di pochi centimetri.

Un occhio verde sbirciò da dietro il battente. Lucía ne incrociò lo sguardo.

«Sono Lucía.» Indicò se stessa. Poi, afferrò María per fargliela vedere. «E questa è mia madre. Chi sei?»

Finalmente l'uscio si aprì e davanti a loro comparve una figura che riempiva il vano della porta, dal volto familiare, segnato dall'età, con i capelli bianchi come la neve che cadeva sulle vette della Sierra Nevada.

«¡Dios mío!» sussurrò la donna, fissandole scioccata. «María... e la piccola Lucía, che ho aiutato a nascere la sera delle nozze della nipote di Chorrojumo! Non riesco a crederci! Non riesco semplicemente a crederci!»

«Micaela?! Sei tu!» esclamò María mentre la *bruja* del villaggio allargava le braccia per stringerle a sé contro il suo seno prosperoso.

«Entrate, entrate...» disse Micaela, scrutando nervosamente il sentiero polveroso e spostandosi per farle passare, prima di sbattere la porta. María riconobbe le sedie a dondolo di pino che Carlos aveva intagliato per lei e le spuntarono le lacrime agli occhi. La speranza si riaccese.

«Tra tutte le persone in questo mondo... non avrei mai immaginato di posare di nuovo lo sguardo su una di voi due.» La risatina di Micaela riecheggiò tra le pareti della grotta. «Cosa ci fate qui?»

«Siamo venute sia per Lucía,» María indicò il pancione della figlia «e sia per scoprire cosa è successo ai miei figli e alle loro famiglie.»

Micaela posò la mano sul ventre della ragazza. «Hai una bambina qui dentro, un tesoro e una combattente. Ti assomiglia molto, María» aggiunse.

«Chi è il fortunato *papá*?»

Non avendo risposta, fece segno di aver compreso.

«Ay, capisco. Be', gioiamo per il fatto che l'erede di una nuova generazione di *gitanas* arriverà presto in questo mondo orribile. Abbiamo perso così tante persone del nostro popolo...»

«Conosci le sorti dei miei figli?» María scrollò il capo e cercò d'istinto la mano di Lucía.

«Non posso dirti di sì. Se non erro, eri ancora qui quando sono scomparsi entrambi in città.»

«Sì. E nessuno li ha più visti da allora?»

«Purtroppo no, ma sono tornati da noi pochissimi degli uomini che sono stati portati via con la forza, alcuni semplicemente non hanno mai fatto rientro dalla città...» Micaela prese la mano di María.

Lucía guardò affascinata la *bruja* rovesciare gli occhi, come faceva Chilly quando aveva una delle sue visioni. «Dicono che ci sono. Si trovano lassù e ci stanno osservando in questo momento. Stanno bene e sono al sicuro.»

«Io...» María aveva la gola così secca da non riuscire a deglutire. «Dentro di me lo sapevo, naturalmente,» si batté il petto «ma ho continuato a sperare.»

«Cosa siamo noi esseri umani senza la speranza?» Micaela sospirò. «Non c'è una sola famiglia che sia rimasta intatta a Sacromonte, e nemmeno a Granada. Intere generazioni spazzate via... uomini, donne, bambini... assassinati per crimini che non hanno mai commesso. *Payos* e *gitanos*. Be'... hai visto qual era la situazione prima di andartene, María. E non ha fatto altro che peggiorare.»

«Ma...» María faticava a parlare, con la gola ancora serrata dall'emozione. «Sai qualcosa delle mogli e dei figli di Eduardo e Carlos?»

«Dopo che te ne sei andata, la Guardia Civil è venuta quassù a sterminare il resto della comunità gitana. Mi dispiace molto, ma Susana ed Elena sono state portate via e i loro figli...»

«No!» María singhiozzò. «Sono morti anche loro, dunque? Come posso sopportarlo?! Li ho lasciati qui a morire mentre mi salvavo la pelle...»

«No, *mamá*! Non è vero!» si intromise Lucía. «L'hai fatto per salvare Pepe, per dare l'opportunità di vivere ad almeno uno dei tuoi figli. Tieni a mente che hai implorato le mogli di Carlos ed Eduardo di venire con te.»

«Non devi sentirti in colpa, María, hai offerto loro una scelta. Ricordo che Elena me l'ha confidato poco prima di essere portata via» disse Micaela.

«Elena era incinta... Era la moglie di Eduardo, Lucía. È difficile immaginare una ragazza più dolce. Ha avuto il bambino prima di...?» María non riuscì a finire la frase.

«Sì.» Per la prima volta, le labbra piene di Micaela si curvarono in un sorriso. «Ed è stato allora che è avvenuto il miracolo.»

«A cosa ti riferisci?» chiese Lucía.

Micaela si sedette al tavolo e fece loro segno di raggiungerla.

«Nella vita si mantiene sempre un equilibrio. Anche quando regna il male, avvengono delle cose buone, se non addirittura bellissime, per garantire l'armonia naturale. Poche settimane prima di essere portata via, Elena ha dato alla luce una bambina. Ero lì con lei, l'ho aiutata come ho fatto con la tua *mamá* quando ti ha messa al mondo, Lucía. E sembra, María, che tu sia fortunata, perché non solo hai tua figlia, che è speciale sotto molti punti di vista, ma anche perché tua nipote, la figlia di Eduardo... L'ho capito non appena l'ho vista.»

«Capito cosa?» domandò Lucía.

«Che aveva ereditato il dono della chiaroveggenza dalla tua bisnonna. Gli spiriti del mondo superiore mi hanno rivelato che sarebbe stata la prossima *bruja* e che avrei dovuto proteggerla.»

«La figlia di Eduardo aveva il dono?» ripeté María con un filo di voce.

«Sì. E la profezia si è avverata: la mattina in cui Elena è stata portata via con gli altri, era venuta da me con la neonata – l'aveva chiamata Angelina perché aveva il visetto di un angelo – e mi aveva chiesto di prendermi cura di lei per un paio d'ore per darle modo di recarsi al mercato. Ho accettato volentieri. Sapevamo entrambe che avrei fatto parte del futuro di Angelina. Mi sono legata la bambina al petto e sono andata nella foresta in cerca di erbe e di bacche. Siamo state fuori per ore, perché le stavo già insegnando ad ascoltare il ritmo pulsante dell'universo attraverso la terra, i fiumi e le stelle. Non sapevo che, mentre eravamo nel bosco, la Guardia Civil era salita a Sacromonte e aveva portato via Elena, Susana e i loro figli lungo la strada per arrivare al mercato.»

Lucía stava ascoltando il racconto della vecchia *bruja* come se fosse una storia dei tempi passati. Tuttavia era la realtà e... non riusciva neppure a immaginarne il finale.

«Quasi tutto il villaggio era ormai deserto. Sono riusciti a fuggire solo coloro che non erano nelle grotte quando è arrivata la Guardia Civil» spiegò Micaela. «Allora ho capito che gli spiriti mi avevano mandato nella foresta per proteggere Angelina. Da quel momento in poi, María, ho cresciuto tua nipote come una figlia.»

Scese il silenzio mentre María e Lucía cercavano di assimilare meglio quelle parole. E di comprenderne il significato.

«Mi stai dicendo che... è ancora viva?» sussurrò María, temendo di aver frainteso.

«Sì, viva e vegeta. Tua nipote è una ragazza intelligente e bellissima. I suoi poteri superano già di gran lunga i miei.»

«Dov'è?»

«Fuori, a cercare cibo nella foresta come le ho insegnato.»

«Non... riesco a crederci! Nel bel mezzo di questa tragedia, la figlia di

Eduardo è sopravvissuta! È un autentico miracolo, non trovi, Lucía?»

«Ay mamá, altroché!»

«Ci sono state molte occasioni in cui ho temuto che ci avrebbero scoperte» continuò Micaela. «Ma ogni volta il sesto senso di Angelina era un passo avanti rispetto alla Guardia Civil. Mi diceva quando dovevamo lasciare la grotta e nasconderci nella foresta finché quegli “uomini diabolici”, come li chiamava, non se ne fossero andati. Non ha mai sbagliato e ho imparato a fidarmi più del suo istinto che del mio.»

«Così hai lasciato casa tua e ti sei trasferita qui?» chiese María.

«Era meglio che la mia grotta restasse vuota. È troppo vicina alla porta della città e non sono una donna che riesce a nascondersi facilmente.» Micaela ridacchiò. «Mentre la tua grotta è lontana dall'ingresso di Granada e nei pressi della foresta, perciò saremmo potuti fuggire senza problemi.»

María la squadrò e concordò che per la *bruja* sarebbe stato difficile passare inosservata. In qualche modo, tuttavia, ci era riuscita. Aveva salvato Angelina, la figlia di Eduardo. Sua nipote...

«Tornerà presto?» domandò Lucía. «Non vedo l'ora di conoscerla!»

«Rientrerà dopo aver chiesto agli alberi dove debba raccogliere esattamente le erbe magiche per le sue pozioni. È come il vento: uno spirito che non ascolta altro che il suo infallibile istinto.»

«Come potrò mai ringraziarti, Micaela? Ciò che hai fatto per me, per questa famiglia...»

«No, non ho fatto niente. Mi sono salvata grazie ad Angelina. Ne sono certa.»

«E adesso? Le persone tornano a vivere a Sacromonte?» domandò Lucía.

«La comunità del passato è scomparsa. Sono tutti morti, o sparpagliati per il mondo. Sacromonte non sarà mai più quella di una volta» rispose lei con tono cupo.

«Forse con il tempo» azzardò María.

«Ora che siete qui, il mio compito è terminato.» Micaela scrollò le spalle. «E vi sono grata, perché non avevo idea di cosa ne sarebbe stato di Angelina se io non fossi stata qui. Mi hanno detto che qualcuno sarebbe venuto a prenderla quando ne avessi avuto bisogno. Sapete, il mio cuore... non durerà ancora a lungo.» Si alzò dal tavolo, col viso arrossato per lo sforzo. «Ho un po' di zuppa per pranzo. Avete fame?»

Madre e figlia accettarono l'invito, più che altro per ingannare il tempo nell'attesa del ritorno della bambina prodigio. María raccontò a Micaela una parte di quella che era stata la loro vita negli ultimi nove anni, aggiungendo che ora vivevano in un aranceto sulle colline sotto la Sierra Nevada.

«Hola, maestra.» La porta si aprì e una bimbetta esile dalla voce acuta entrò nella grotta con un cesto traboccante di quelle che all'apparenza erano delle erbacce.



María trasalì, perché sarebbe stato più facile credere che fosse stata portata sulla terra dagli angeli, da cui aveva preso il nome, anziché immaginarsela come una *gitana*. Con i capelli rossi e gli occhi azzurri, Angelina pareva una *paya* fin nel midollo.

Il suo sguardo saggio e calmo si posò sulle due donne sedute al tavolo. «Siete mie parenti, vero?» mormorò avvicinandosi. «Fate parte della mia famiglia?»

«Sì.» María era di nuovo sull'orlo delle lacrime. «Io sono tua nonna, e questa è tua zia Lucía.»

«Mi avevano detto che oggi sarebbe arrivato qualcuno di speciale.» Angelina annuì, per nulla stupita. «Sono loro le persone con cui vivrò quando andrai nel mondo degli spiriti, maestra?»

«Sì.» Micaela ebbe una reazione quasi compiaciuta allo sguardo sgomento di María. «Ho raccontato loro ogni cosa di te.»

Angelina appoggiò il cesto sul pavimento, quindi abbracciò prima María e poi Lucía. «Sono lieta che siate venute. La maestra cominciava a temere che il suo tempo stesse per scadere. Ora può prepararsi per il viaggio senza paura. C'è la zuppa per pranzo?»

«Sì.» Micaela fece per alzarsi, ma Angelina la fermò alzando la mano.

«La prendo io. Cerca di fare tutto da sola, ma le ripeto sempre che deve riposare. Avrai una femmina e diventeremo grandi amiche.» La bambina rivolse uno sguardo sicuro a Lucía, versando un po' di zuppa in una ciotola di latta.

«Micaela glielo aveva già detto» disse María. Per una volta, Lucía era senza parole e sua madre, incredula, non poteva far altro che fissare Angelina.

*La figlia di Eduardo... verrà a vivere con me...*

La piccola si sedette al tavolo a mangiare, facendo decine di domande sulle due donne e sugli altri membri della famiglia.

«Ho uno zio oltre che una zia, giusto?»

«Esatto. Si chiama Pepe. Forse un giorno verrà a farci visita.»

«Lo conoscerò tra molto tempo. Le profezie si stanno avverando, maestra» disse soddisfatta a Micaela. «Sapevo che non ci avrebbero deluse.»

«Va a scuola?» chiese María alla *bruja*.

«A cosa mi serve la scuola?» rispose Angelina. «Imparo tutto il necessario dalla maestra e dalla foresta.»

«Forse dovresti imparare a leggere e a scrivere» disse Lucía, prendendo le sigarette e iniziando a fumarne una. «È una cosa che rimpiango di non aver fatto.»

«Io ne sono capace. La maestra ha fatto venire qui un *payo* per insegnarmelo.» Angelina la guardò mentre fumava una sigaretta. «Sai che ti fa male al cuore. Finirà per ucciderti. Dovresti smettere.»

«Faccio quello che mi pare» ribatté Lucía, irritata dal suo atteggiamento

saccente.

«Il nostro destino dipende da noi. Certe volte.» Angelina rise lanciando a Micaela uno sguardo d'intesa. «Quando posso venire a trovarti?» chiese a María. «Pare che la tua casa sia bellissima.»

«Devi venire presto» rispose lei, sopraffatta dalla stanchezza. C'erano molte novità con cui fare i conti; la semplice vitalità della bambina era travolgente, e doveva ancora digerire il fatto di aver ricevuto la conferma definitiva della perdita dei suoi figli e delle loro famiglie. «Mi metterò d'accordo con Micaela per venire a prenderti e portarti lì in macchina.»

«Grazie» disse educatamente Angelina. «Ora devo preparare un infuso speciale prima che l'energia delle erbe svanisca. È per il cuore della maestra. Ne farò uno anche per la tua bambina» dichiarò. Posò il cesto sul piano di lavoro e prese un grosso coltello insieme a un tagliere.

Le tre donne si salutarono commosse e si accordarono sulla visita di Angelina per i giorni successivi.

«Grazie per essere venute, nonna e zia.» La piccola le abbracciò. «Mi avete resa molto felice. Ciao.»

Fuori, madre e figlia tornarono verso l'auto in silenzio.

«È... straordinaria» sussurrò María, parlando più con se stessa che con Lucía.

«Sì, anche se trovo irritante che una mocciosa di nove anni mi dica di smettere di fumare.» Fece una smorfia accendendo il motore. «Se non altro sappiamo quale colore scegliere per la copertina della piccola» aggiunse con una risatina gutturale. «Mi ricorda Chilly da bambino. È sempre stato precoce. Santo cielo, mi manca da morire. Un'altra persona cara che quasi sicuramente abbiamo perso per colpa della guerra civile.»

«Pensi che debba spedire un telegramma a tuo padre per informarlo della morte dei suoi figli e dell'esistenza di sua nipote? Deve saperlo, non credi?»

«Perché no? Forse la sua ultima donnetta sarà in grado di leggerglielo» rispose Lucía strascicando le parole, mentre guidava prudentemente lungo gli angusti vicoli acciottolati.

«Per favore,» sospirò María «nelle nostre vite ci sono già stati abbastanza odio e dolore. Qualunque cosa faccia José, rimane sempre tuo padre e mio marito.»

«Sai almeno dov'è?»

«Pepe mi ha inviato un telegramma per dirmi che la prossima settimana partiranno per un'altra tournée negli Stati Uniti.»

«Come hai fatto a leggerlo, *mamá*?»

«Me l'ha letto Alejandro» confessò María. «Si è offerto di insegnarmi a leggere meglio.»

«Te l'avevo detto che avevi un ammiratore» ridacchiò Lucía. «È più di quanto abbia o di quanto potrò mai avere io» aggiunse, guardandosi il

pancione.

«Sei ancora giovane! La tua vita è appena iniziata.»

«No, *mamá*. È la tua a essere appena iniziata. Alejandro sa che siamo *gitanas*?»

«No.»

«Le cose tra voi cambierebbero se lo scoprisse?»

«Non lo so, ma probabilmente è più sicuro per te e per la bambina che non lo sappia.»

«A quanto pare, è meglio anche per te.» Lucía fece un sorriso sardonico. «Molti direbbero che stiamo tradendo la nostra cultura a comportarci come *payos* e vivendo anche come loro, in una casa normale...»

«Forse è così,» sospirò María «ma se ripenso agli anni passati a Sacromonte, quando ci trattavano come cani, devo ammettere che è piacevole vivere senza essere vittime di pregiudizi. E dentro siamo ancora noi, a prescindere dalla lunghezza dei nostri capelli, dai vestiti che indossiamo o da dove viviamo. È... più facile.»

«Allora non desideri tornare a vivere nella tua grotta, *mamá*?»

«Non posso lasciare Micaela su una strada dopo tutto ciò che ha fatto per prendersi cura di Angelina. Penso che questa sia la soluzione migliore per tutti.»

«Sì, *mamá*. Per ora lo è.»

Angelina fece loro visita a Villa Elsa la settimana seguente. Come Lucía, quando da piccola entrava nelle case dei *payos* con suo padre, la bambina rimase a bocca aperta davanti alle comodità moderne. Il bagno e la vasca la affascinarono più di qualunque altra cosa e Lucía la sorprese a giocare tirando la lunga catenella dello scarico.

«Vuoi fare un bagno?» le chiese. «Abbiamo l'acqua calda.»

«Credo che avrei troppa paura! La vasca è molto profonda. Non so nuotare e potrei annegare.»

«Resterei con te per assicurarmi che non accada. E guarda,» Lucía le mostrò il bagnoschiuma che aveva portato via dal Waldorf Astoria «questo sì che è un prodigio.»

La bambina aveva ridacchiato per lo stupore e la gioia osservando le grosse bolle soffici che si formavano sulla superficie dell'acqua.

«Che strana magia è questa?» chiese dopo che Lucía l'ebbe convinta a immergersi e a bagnarsi la punta del naso.

«Una magia americana. Hai mai visto un film?»

«No, cos'è?»

«Sono immagini in movimento su uno schermo. Io stessa ho partecipato a un film. Magari un giorno ti porto al cinema.»

«Angelina è un curioso misto di elementi» commentò Lucía quando tornò da Sacromonte dopo aver riaccompagnato la bambina alla grotta. «Possiede una saggezza insolita per la sua età, ma è cresciuta in mezzo alla natura senza vedere altro; la sua innocenza toglie il fiato.»

«Anche tu sei cresciuta in mezzo alla natura, nella stessa grotta di Angelina» replicò María.

«Io non sono stata isolata dal mondo, *mamá*. L'ho conosciuto fin troppo bene in tenerissima età. Le ho chiesto se le piacerebbe venire a stare da noi per un po'. Ha rifiutato, dicendo che non può lasciare sola Micaela, perché è troppo malata, e che avrebbe anche nostalgia della sua casa nella foresta.»

«Un giorno non avrà altra scelta. A quanto dicono entrambe, a Micaela non resta ancora molto da vivere.»

«È quasi come se fosse stato tutto pianificato da una mano invisibile» rifletté Lucía. «Se non fossimo tornate, cosa ne sarebbe stato della bambina?»

«Sono sicura che ce l'avrebbe fatta.» María sorrise. «È il suo destino.»

Quando ebbero finito di cenare, Lucía si alzò da tavola sbadigliando. «Vado a letto. Sono stanca questa sera.»

«Sogni d'oro, *querida*.»

«Buonanotte, *mamá*.»

María rimase seduta ancora per un po' prima di sprecchiare, pensando a quanto fosse cambiata sua figlia. Non erano ancora le dieci: a quell'ora la Lucía di un tempo cominciava a prendere vita davanti a centinaia, se non addirittura a migliaia, di spettatori; adesso invece andava a letto presto e dormiva serena per tutta la notte. Aveva faticato in modo spaventoso nel corso degli anni – spesso María aveva temuto che ballasse fino a morire –, ma la nuova Lucía era calma e di piacevole compagnia. Per il momento, almeno...

Tre settimane dopo, al tramonto, María scorse una figura solitaria che camminava lungo il sentiero in direzione della casa.

«Lucía,» chiamò quando, nonostante il sole fosse ormai calato, riuscì a riconoscere la testolina di capelli rossi «c'è Angelina.»

Le andò incontro correndo giù per gli scalini. Appena la raggiunse, notò che la bambina era allo stremo delle forze.

«Posso avere un po' d'acqua?» ansimò mentre lei la aiutava a salire sulla terrazza. «Ho fatto molta strada per arrivare fin qui.»

«Cos'è successo?» domandò María facendola sedere e affrettandosi a versarle da bere dalla caraffa sul tavolo.

«Micaela è entrata nel mondo superiore, *abuela*. Se n'è andata questa mattina all'alba. Mi aveva raccomandato di venire subito da te se fosse accaduto.»

«Vuoi dire...»

«Sì» confermò Angelina. «Non è più qui con noi sulla terra.»

«¡Ay! *Pequeña*, se solo l'avessimo saputo, saremmo venute a prenderti. Non mi meraviglia che tu sia esausta, il cammino è molto lungo.»

«Un uomo mi ha offerto un passaggio sul suo carretto, ma poi ha iniziato a farmi delle strane domande, così sono saltata giù.» Angelina bevve avidamente. «Ad ogni modo sono qui, ma dobbiamo tornare presto perché la maestra va sepolta il prima possibile, altrimenti la sua anima non avrà pace.»

«Certo, lo faremo domattina. Dov'è?»

«L'ho lasciata nel suo letto.»

«Sei triste?» chiese Lucía uscendo sulla terrazza.

«Sì, perché mi mancherà moltissimo, ma so che era arrivato il suo momento, perciò sono anche contenta per lei. Non stava più bene nel suo

corpo, sai. Il corpo si consuma e l'anima deve abbandonarlo per essere libera.»

«Mi dispiace.» Lucía le mise un braccio intorno alle spalle. «Ma ora sei al sicuro qui con noi.»

«*Gracias*, ma sapete che devo tornare nella foresta per vedere i miei amici e raccogliere le erbe, vero?» Angelina aveva gli occhi colmi di panico.

«Sì. Vado a prenderti qualcosa da mangiare.»

«No, non posso mangiare finché la maestra non sarà sotto terra.»

«Andremo a Sacromonte domattina presto» promise María.

«Grazie. Ora vorrei dormire, per favore.»

«Ti sistemereмо nella cameretta. C'è un lettino pronto per te» disse María mentre la bambina si alzava, con il viso tirato per l'estrema stanchezza. «Seguimi.»

«Sta riposando?» domandò Lucía quando sua madre tornò sulla terrazza.

«Si è infilata sotto le coperte e si è addormentata subito. Povera piccola. Sembra molto calma, ma deve essere stato un bel trauma. Micaela era tutta la sua famiglia.»

«Non sembra troppo scossa» commentò Lucía. «Devo ammettere che è la bambina più strana che abbia mai conosciuto.» Spense la sigaretta finita e ne accese un'altra. «Mi domando come faremo a scavare una fossa abbastanza grande per Micaela.»

«Hai ragione, non siamo in grado. Dobbiamo trovare degli uomini che ci aiutino. Ogni tanto risultano utili, non trovi?» aggiunse, con un vago sorriso.

Angelina, riposata e vispa come un grillo, le svegliò poco dopo l'alba.

«Dobbiamo andare» disse. «La maestra è impaziente di intraprendere il viaggio nel mondo superiore.»

Arrivarono nei pressi della grotta mentre il sole si alzava sopra l'Alhambra.

*È morta nel letto in cui mi ha aiutata a partorire*, pensò María quando Angelina aprì la porta. Dentro si sentiva già cattivo odore. Lucía scosse la testa.

«Scusate, ma mi viene la nausea.» Tornò indietro dando le spalle all'ingresso. «Angelina, conosci famiglie che vivono qui con dei giovani che possano darci una mano a seppellire la maestra?»

«Sì, proviamo qui accanto.»

María guardò la bambina inerpicarsi lungo la salita verso la grotta vicina.

«Sarà sicuramente abbandonata. Ramón fu portato via dalla Guardia Civil dieci anni fa...» disse, mentre Angelina bussava e poi entrava senza aspettare risposta.

«È tornato da tre settimane... Ramón?» chiamò in direzione della camera da letto, che si trovava oltre la cucina. «Sono io, Angelina, e ci serve il tuo

aiuto.»

Da dietro la tenda provenne un grugnito e infine comparve un uomo emaciato con una lunga barba grigia.

«¡Dios mío!» María si portò la mano alla bocca con le lacrime agli occhi. «Ramón, sei proprio tu?»

«Io... María! Sei tornata! Come? Perché?»

«Credevo fossi morto! La Guardia Civil ti aveva...»

«Sì, mi aveva sbattuto in prigione lasciandomi lì a marcire, ma in qualche modo, come puoi vedere, sono sopravvissuto.» Tossì ed ebbe un rantolo simile a quello che aveva fatto Felipe prima di morire. «Poi sono stato per mesi nell'ospedale dei *payos*, che non era molto meglio della prigione. Ma tu, invece, sei più bella che mai!»

«Non riesco a credere che tu sia vivo. Io...»

«Vieni, fatti abbracciare, *querida*.»

A Lucía si formò un nodo in gola quando sua madre si abbandonò tra le braccia fragili e scheletriche di Ramón.

«Si conoscono bene?» domandò Angelina, stupita.

«Sì, un tempo erano buoni amici.»

«Si amano» sentenziò la bambina. «È meraviglioso, no?»

«Altroché se lo è.» Lucía annuì.

Sopraffatto dall'emozione, Ramón dovette sedersi su uno sgabello per evitare che le gambe gli cedessero.

«Dove sono i mobili?» chiese María.

«Hanno saccheggiato tutto» sospirò lui. «Ho soltanto un pagliericcio, ma se non altro sono libero e questa è la cosa più importante. Ora dimmi... come mai siete finite nella mia cucina?»

«Micaela è andata nel mondo superiore e dobbiamo seppellirla. Conosci qualche uomo a Sacromonte che possa aiutarci?»

«Non saprei, ma possiamo fare un tentativo. Non... riesco a credere che tu sia tornata, María.» Ramón la guardò, rapito.

«Un altro miracolo» bisbigliò Angelina a Lucía.

Percorsero i sentieri polverosi di Sacromonte in cerca di qualcuno che desse loro una mano a sotterrare la stimata *bruja*. In molti non aprirono subito la porta: la paura profonda che si era impossessata di quella comunità devastata era palpabile. Parecchie case inoltre erano vuote. Quelli che uscirono dalle grotte, però, appresa la notizia, furono felici di offrire il loro aiuto. I pochi uomini robusti furono mandati a scavare la fossa, mentre le donne misero insieme le loro misere risorse e prepararono il cibo per quando si fossero riuniti.

Una di loro lasciò a disposizione un mulo, che fu attaccato al carretto di un altro vicino, e dopo avervi issato sopra il corpo di Micaela, il gruppo si

incamminò esausto in un corteo verso la foresta, dove fu seppellita la *bruja*.

La riunione si tenne nella grotta di María e un vecchio gitano, che in passato aveva gestito un bar clandestino, portò del brandy per rendere omaggio alla defunta. Dei circa quattrocento residenti di un tempo era rimasta solo una trentina di persone. María e Lucía furono il bersaglio di molte battute per il loro nuovo taglio di capelli, ma la fiamma dell'antica comunità, seppur tremolante, ardeva ancora nonostante l'orrore e la distruzione subiti negli ultimi dieci anni. Alcuni uomini avevano portato le chitarre e, dopo molto tempo, le note del flamenco riempirono l'aria di Sacromonte.

«Lucía! Devi ballare per noi» urlò uno di loro, con il brandy che, a stomaco vuoto, gli aveva dato alla testa.

«Con questa pancia...» Lucía alzò gli occhi al cielo. «Forse *mamá* ha voglia di danzare? È stata lei a insegnarmi tutto ciò che so.»

«No.» María arrossì mentre le altre donne la spingevano avanti.

«Sì! Sì! Sì!» la incitò la folla, battendo le mani a ritmo. María non poté far altro che acconsentire e, anche se terrorizzata all'idea che le mani e i piedi non ricordassero cosa fare, eseguì la *alegrías por rosas* per la prima volta in vent'anni. Gli altri – o almeno quelli che ne avevano la forza – la imitarono, con la piccola Angelina che li fissava incredula.

Lucía si chinò verso di lei. «Non sei mai stata a una *fiesta*?»

«No, ma è la cosa più bella che abbia mai visto.» La bambina aveva gli occhi pieni di luce. «Questa non è una fine, ma un nuovo inizio!»

Lucía dovette darle ragione quando vide sua madre invitare Ramón a danzare e sostenerlo mentre muoveva qualche passo di danza.

«Lucía, devo chiederti una cosa.» María si avvicinò all'amaca improvvisata che le due donne avevano legato tra gli aranci perché la figlia potesse riposare all'aperto di pomeriggio.

«Cosa, *mamá*?»

«Ti dispiacerebbe se invitassi Ramón a trasferirsi da noi per un po'? È molto malato e non ha niente. Ha bisogno di qualcuno che si prenda cura di lui.»

«Non mi dispiace affatto. Con il trasferimento di Angelina e l'arrivo imminente di mia figlia, stiamo creando una piccola comunità gitana tutta nostra» ridacchiò Lucía.

«Grazie, *querida*. Anche se ora Ramón sta male, Angelina crede che possa guarire completamente. Così almeno potrà rendersi utile.»

«Utile oppure no, tu lo vuoi qui e per me va bene. Dormirà sul divano in salotto?» domandò Lucía in tono innocente.

«Io... no. Pensavo che sarebbe più semplice se...»

«*Mamá*, ti sto solo prendendo in giro. So esattamente dove dormirà, cioè tra le tue braccia. Cosa mai penserà Alejandro quando scoprirà che la sua



ragazza ha trovato un altro?» Senza aspettare risposta, scese dall'amaca e andò in casa a prendere un bicchiere d'acqua.

«*Dios mío*, è molto triste che la vita sentimentale di mia madre sia più movimentata della mia» disse alla bambina.

Il 7 settembre Lucía si svegliò durante la notte, sudata e vagamente sofferente. Si alzò per la quinta volta a fare pipì ma, prima ancora di muovere solo qualche passo, avvertì un liquido caldo scendere lungo l'interno delle cosce.

«Aiuto! ¡*Mamá!* Sto sanguinando!» urlò nel buio della casa. María e Angelina accorsero dalle rispettive camere e accesero la luce.

María abbassò lo sguardo sulla pozza trasparente tra le sue gambe e fece un sospiro di sollievo. «Non stai sanguinando, ti si sono rotte le acque. Significa che la bambina sta per nascere.»

«Vado in cucina a preparare un infuso» disse Angelina. «La piccola sarà qui prima dell'alba» annunciò uscendo.

Nonostante le urla strazianti di Lucía, che forse sarebbero riuscite a spaventare i lupi in agguato in cima alle montagne, i suoi addominali, allenati da anni di danza, le tornarono utili quando la bambina iniziò il suo viaggio per uscire. Angelina prese il controllo della situazione: l'istinto le suggeriva esattamente quello di cui sua zia aveva bisogno; camminò avanti e indietro con lei, la fece sedere, la aiutò ad alzarsi e le massaggiò la schiena, senza mai smettere di sussurrarle parole di conforto, dicendo che la bimba stava bene e che sarebbe arrivata presto.

María e Angelina aiutarono Lucía a stendersi quando disse che aveva voglia di spingere; la bimba nacque alle cinque del mattino, proprio allo spuntare dell'alba.

«Mai più!» ansimò Lucía, sollevata. «È la *bulerías* più faticosa che abbia mai eseguito. Dov'è mia figlia?»

«Eccola.» Angelina aveva appena tagliato il cordone ombelicale, come le aveva insegnato Micaela. «È forte e sana.»

«Come la chiamerai?» María abbassò gli occhi sul miracolo della nipote, la seconda che la sorte le aveva concesso di vedere da quando era tornata in Spagna.

«Isadora, come la danzatrice americana.»

«Nome insolito» commentò María.

«Sì.» Lucía non aggiunse altro ma, mentre teneva in braccio la neonata, tornò col pensiero al suo trentesimo compleanno, quando Meñique l'aveva portata a una mostra fotografica dedicata a Isadora Duncan. All'inizio si era opposta ma, una volta lì, era rimasta affascinata dalle immagini e dalla vita della ballerina.

«È stata una pioniera. Ha ridefinito i confini della danza, proprio come te,

*pequeña*» aveva detto Meñique.

«Assomiglia a sua nonna» osservò Angelina.

«¡*Gracias a Dios!* Allora sono felice, perché non vorrei che assomigliasse a me. Ciao, piccola,» Lucía scrutò il visetto di sua figlia «sì, sei sicuramente molto più carina della tua *mamá*. Io...»

Quando la neonata la fissò, Lucía restò senza fiato davanti ai suoi lineamenti che, seppure in miniatura, le erano così familiari. Ma non avrebbe mai e poi mai ammesso che, in realtà, la bambina era il ritratto del padre.

L'autunno cedette il passo all'inverno e la bizzarra famigliola che Lucía e María avevano riunito si ritirò in casa, radunandosi intorno al camino del salotto. María lo usava per cucinare, preferendo il sapore del cibo cotto sul fuoco a quello dei piatti preparati sul grande fornello di ferro della cucina. Isadora cresceva bene grazie alle cure e alle attenzioni di María e di Angelina, anche se, d'un tratto, dopo il primo tentativo, Lucía si era rifiutata di allattarla al seno.

«Perché prendersi il disturbo, quando noi tre possiamo fare a turno per darle da mangiare? Inoltre mi faceva malissimo mentre succhiava il latte; è stata un'agonia!»

In cuor suo, María capì che Lucía preferiva dormire la notte, approfittando della loro disponibilità ad alzarsi e accudire Isadora. Non aiutava nemmeno il fatto che la neonata dividesse la camera con Angelina. María, però, non ebbe da ridire quando vide la ragazzina cambiare diligentemente i pannolini alla bambina e riempire il biberon. Mentre Lucía fumava sulla terrazza, Angelina cantava ninnenanne a Isadora, cullandola per farla addormentare. Alcune donne non sono fatte per la maternità e Lucía era una di queste.

Mentre Angelina si prendeva cura di Isadora, María usava le sue mani delicate, insieme agli infusi preparati dalla nipote, per fare lo stesso con Ramón, che appariva ogni giorno sempre più in forze. La tosse insistente si placò e ben presto fu nelle condizioni di poter passeggiare nell'aranceto, dove regnava una trascuratezza che lo lasciò contrariato.

«Forse dovrei chiedere ad Alejandro se desidera che ti occupi degli alberi?» suggerì María in una sera particolarmente gelida, mentre sedevano davanti al fuoco.

«Ay, lo farò gratis, perché è ciò che amo e che mi riesce meglio.» Ramón scrollò le spalle. «Questa casa, e tu, mi avete salvato. Il minimo che possa fare è prendermi cura degli alberi che crescono nella proprietà.»

Ben presto iniziò da Sacromonte una costante processione di visitatori, che scendevano il versante della montagna per bere un caffè con María nella casa dei *payos* e chiedere alla piccola *bruja* infusi e previsioni per il futuro. María fu lieta di sapere che pian piano anche altri stavano tornando al villaggio dopo anni di esilio in Paesi diversi. Il cibo era ancora costoso e quello più prelibato

era reperibile solo sul mercato nero, ma ogni tanto Angelina veniva pagata con una tavoletta di cioccolato o una bottiglia di brandy per Ramón, seppure di provenienza incerta.

A Natale María fece un pellegrinaggio all'abbazia di Sacromonte, dove si inginocchiò a ringraziare Dio per la buona salute delle nipoti e per la sua meravigliosa nuova vita in patria. Tuttavia qualcosa le diceva che quella vita era una parentesi temporanea, e il sospetto era reso ancora più fondato dalla presenza di un suono che non sentiva da mesi: l'incessante battere dei piedi di Lucía sulla terrazza piastrellata.

«*Mamá,*» annunciò la figlia un mattino «sono pronta per riprendere a ballare. Pepe ha inviato un telegramma per informarci che al *cuadro* è stata proposta un'altra stagione al 46<sup>th</sup> Street Theatre. E il compenso sarà tre volte tanto se tornerò sul palcoscenico. *Mamá,* questo è il momento perfetto per ricominciare.»

«Non trovi che sia troppo presto? Isadora ha soltanto quattro mesi.»

«Se rifiuto, perderò tutto ciò per cui ho lavorato.»

«Non è vero. Sei la ballerina di flamenco più famosa d'America, sia al Nord che al Sud. Non c'è fretta, *querida.*»

«Il pubblico ha la memoria molto corta, e soprattutto ora che La Argentinita non c'è più, ogni giorno una nuova danzatrice più giovane cerca di strapparmi la corona. E poi mi manca.»

«Cosa?»

«Danzare, naturalmente! Sono una ballerina.»

«Ora sei anche una madre.» María guardò Isadora che dormiva tranquilla nella carrozzina sotto l'ombra.

«Sì, ma perché non posso essere entrambe le cose?»

«Certo che puoi. Quindi vuoi che partiamo tutte e tre per New York?»

«*Mamá.*» Lucía si sedette sulla sedia di vimini di fronte a María. «Ricordo com'era da bambina essere sempre in viaggio, spostarsi con *papá* di città in città, dormire sui carri o nei campi, non ricevere alcuna istruzione, non avere un posto da poter chiamare casa.»

«Credevo che amassi la vita nomade. Hai sempre ripetuto che ti piaceva non sapere mai cosa sarebbe accaduto il giorno dopo.»

«Sì, ma non avevo scelta. Isadora ce l'ha.» Lucía tacque guardando la madre. «So quanto ti piaccia stare qui, *mamá,* e quanto tu voglia bene a Isadora. Perciò...» si concesse una pausa prima di continuare «se tu rimanessi qui con lei?»

María fece del suo meglio per trattenere un sospiro di sollievo e si sforzò anzitutto di pensare alle esigenze della nipotina.

«E tu andrai a New York da sola?»

«Sì, però tornerò a trovarvi ogni volta che sarà possibile.»

«Ma Isadora è piccolissima, ha bisogno di sua madre. Io non posso

sostituirti.»

«Sì, invece. Sei molto più materna e paziente di quanto potrò mai essere io. Sai quanto mi iriti il suo pianto. E inoltre» aggiunse Lucía «i soldi iniziano a scarseggiare. Devo guadagnarne altri. O almeno chiederli a *papá*.»

«Quanto tempo starai via?»

«Il contratto ha una durata di sei mesi e poi potrò permettermi di *comprare* questa casa.» Lucía rise. «Così ci sistemeremo una volta per tutte. Prova a immaginare, *mamá!*»

«Sì, sarebbe davvero bello» concordò María, sapendo che quando sua figlia si metteva in mente qualcosa, niente e nessuno riusciva a fermarla. Era perciò inutile discutere ulteriormente di Isadora.

«Qualunque cosa tu ritenga opportuna, *querida*.»

«Bene. Allora è deciso.»

Quando Lucía si alzò, María vide il sollievo nel suo sguardo.

«Come potevo pretendere che rinunciasse alla danza? È la sua vita» spiegò María a Ramón quella sera.

«Ma ora è una madre. E Isadora ha bisogno di lei.»

«Le tue figlie sono cresciute senza madre. L'importante è che i bambini abbiano qualcuno che li ami, a prescindere da chi.»

«E dove sono ora le mie figlie?» ribatté mestamente Ramón. «Sepolte in una fossa comune da qualche parte in città.»

«Con i miei figli, le loro mogli e i miei nipoti.» María gli prese la mano.

«Perché siamo sopravvissuti al loro posto?»

Era una domanda che entrambi rivolgevano al cielo ogni giorno.

«Non lo so, e lo scopriremo solo quando arriverà il nostro momento, ma se non altro possiamo cercare di proteggere chi è rimasto.»

«Eccoci qui, a piangere i figli e i nipoti che non abbiamo più, mentre una madre medita di abbandonare la sua bambina.» Ramón scosse la testa. «Lucía non si rende conto del dono che ha ricevuto?»

María sapeva quanto lui disapprovasse sua figlia e quello che considerava il suo egoismo.

«Tutti hanno i loro pregi e difetti, e possiamo soltanto accettarli per quello che sono. Inoltre Lucía ha ragione; qualcuno in questa famiglia deve trovare lavoro prima che i soldi finiscano.»

«La prossima estate spero di poter tornare a fare il bracciante. Dovrebbe essere compito mio quello di lavorare e guadagnare.»

«Sai bene quanto me che migliaia di rimpatriati sono alla disperata ricerca di un impiego. Non lotterai per riavere il tuo aranceto?» chiese María per l'ennesima volta. «Non è affatto giusto, l'hai pagato. È tuo di diritto.»

«E quali prove ho, a parte un foglio in cui il venditore menziona la cifra che ho versato? Non è un documento legale... C'è solo la mia parola contro il

governo di Franco, che me l'ha rubato.» Ramón scrollò il capo con un sorriso amaro. «È una battaglia persa in partenza.»

«Ma se nessuno comincia a lottare, le cose non cambieranno mai.»

«Dobbiamo combattere già abbastanza per sopravvivere. Forse sei stata via così a lungo da esserti dimenticata chi siamo: siamo *gitanos*, più in basso di noi non c'è nessuno. Non abbiamo chi ci dà ascolto.»

«Perché non *parliamo* mai! Perdonami, ma in America è molto diverso. Guarda dov'è arrivata Lucía pur essendo una gitana. Era acclamata ovunque andasse.»

«Sì, per il suo talento, perché è unica e speciale. Ma io? Sono soltanto un povero bracciante.»

«Sì.» María gli prese la mano. «Un bracciante che amo con tutto il cuore.»

«Avete abbastanza soldi per pagare l'affitto e il cibo per i prossimi sei mesi, poi c'è una somma in più per tutto il latte che si beve Isadora.» Lucía sorrise guardando la bambina che scalciava sul pavimento, con indosso solo il pannolino. Si avvicinò e, inginocchiandosi, le baciò i piedini, le manine e le gote. «Amore mio, *mi pequeña*. Ci vediamo presto.»

«Il taxi è arrivato» urlò Ramón.

«Devo andare. Ciao, Ramón, Angelina...» Lucía la baciò sulle guance. «Ciao, *mamá*. Abbi cura di te e della mia cara Isadora.»

«Certo. Buon viaggio, *querida*. Stammi bene.»

Lucía li salutò ancora, con i tacchi delle nuove *décolleté* di cuoio che picchiavano sulle piastrelle. Poi, con un ultimo cenno, scomparve dentro il taxi.

Angelina, da sola sulla terrazza, aveva gli occhi pieni di lacrime.

*Non si rivedranno mai più, pensò.*

Nei mesi successivi, benché la partenza di Lucía fosse stata straziante, la casa diventò un luogo molto più tranquillo senza la sua costante irrequietezza. Ramón, che era sempre stato a disagio in sua presenza a causa di José, si rilassò e riversò tutto il proprio istinto paterno sulla piccola Isadora.

Grazie al passaparola, la gente che veniva in visita da Angelina cominciò ad aumentare: erano tutti ansiosi di consultare la bambina che, secondo l'opinione più diffusa, era la più grande *bruja* dell'ultima generazione nel mondo gitano. Iniziarono ad arrivare persino da Barcellona. Una sera Angelina si sedette con María e Ramón.

«Vorrei chiedervi un consiglio» mormorò, unendo le mani in grembo. «Siccome sono molto giovane e sto ancora imparando, non chiedo di essere pagata. Spesso le persone mi lasciano in dono del latte di capra o delle uova, come sapete, ma mi domando...»

«Se prevedere un prezzo per i vari trattamenti e rimedi» concluse Ramón. «Che ne pensi, María? Dopotutto, compriamo con i nostri soldi il carburante necessario per andare a Sacromonte tre volte la settimana per permettere ad Angelina di raccogliere le erbe. Dovremmo almeno coprire quella spesa.»

«*Abuela*, sai quanto chiedeva Micaela?»

«No, non esattamente. Non si rifiutava mai di curare un paziente se lui non poteva permettersi di pagare ma, in caso contrario, allora sì, accettava il denaro. Specialmente quello dei ricchi *payos*.»

«Non credo che i *payos* sarebbero disposti a pagare una bambina come Angelina» ridacchiò Ramón.

«Forse non ancora,» concordò María «ma era così che Micaela sbarcava il lunario.»

«Ci manca che tu suggerisca di mandare Angelina nella Plaza de las Pasiegas accanto alla cattedrale! A distribuire rosmarino e previsioni sul futuro in cambio di qualche peseta.» Ramón inarcò le sopracciglia.

«Sai,» commentò María quella sera, prendendo la scatola dei soldi da sotto le tavole del pavimento e aprendola «anche se scherzavi quando hai detto di mandare Angelina in piazza per attirare l'attenzione dei ricchi *payos*, presto potrebbe essere necessario. Ci resta denaro sufficiente soltanto per tre mesi.»

«Lucía ha promesso di spedircene altro, no?»

«Sì, ma non è arrivato. E se l'avessero rubato lungo il tragitto? L'America è molto lontana dalla Spagna, e il pacchetto sarà passato per molte mani. Quante persone affamate ci saranno all'ufficio postale di Granada?»

«Lucía non è stupida, *querida*. Lo nasconderebbe bene. Cosa c'è? Mi sembri giù di morale.»

«Infatti» sospirò María. «Non sarò una *bruja*, ma ho un brutto presentimento. Temo che qualcosa andrà storto.»

«Non è affatto da te.» Ramón corrugò la fronte, prima di prenderla tra le braccia. «Ricorda quello a cui siamo già sopravvissuti. Insieme possiamo affrontare qualunque cosa. Te lo assicuro.»

«Lo spero con tutto il cuore.»

Era passata una settimana quando un'auto sconosciuta arrivò sfrecciando lungo il vialetto e parcheggiò davanti alla casa. Ne scese una *paya* con un caschetto di capelli neri e lucidi e con degli enormi occhiali da sole.

«*Hola, señora*.» María sorrise mentre la donna saliva i gradini verso la terrazza. «Come posso aiutarla?»

«È la signora Albaycín?»

«Sì, e lei?»

«Sono la signora Velez.»

«Ah! La sorella di Alejandro. Prego, entri pure. Sono molto lieta di conoscerla. Posso offrirle qualcosa da bere?»

«No, *señora*. Purtroppo sono qui perché i vicini si sono lamentati di lei e della sua famiglia.»

«Lamentati?» María girò lo sguardo verso gli ulivi e gli aranci ai lati della *finca*. «Ma non abbiamo vicini.»

«Mi è giunta voce che un suo familiare usi questa casa come luogo di lavoro.»

«Scusi, *señora*, a cosa si riferisce?»

«Predice il futuro e prepara infusi di erbe che poi rivende. È vero?»

«Io... Sì, cioè, la mia nipotina di dieci anni aiuta le persone se sono ammalate o hanno bisogno di consigli. È una *bruja, señora*.»

«Mi sta dicendo che questa attività è svolta da una bambina?» La donna si tolse gli occhiali scuri, rivelando due severi occhi verdi pesantemente truccati.

«Sì, e ha ragione a dire che di recente molti dopo aver saputo del suo dono l'hanno cercata.»

«Sa che il lavoro minorile è illegale, *señora*?»

«Non è lavoro, non la pagano per farlo...»

«Signora Albaycín, sono sicura che capirà che io e mio fratello le abbiamo affittato questa casa in buona fede. Mio fratello mi ha assicurato che lei e sua figlia eravate donne rispettabili. Non sapeva che frequentaste... il genere di

persone che ora vengono a farvi visita. È anche all'oscuro del fatto che ora la nostra casa sia sede di un'attività che sfrutta il lavoro di una minore.»

«*Señora*, le ho detto che mia nipote non viene pagata per i suoi servizi e che i nostri visitatori sono...»

«*Gitanos*. Dobbiamo ritenerci fortunati, suppongo, che non vi siate trasferite qui con tutto il vostro clan!»

In quel momento arrivò Angelina, con Isadora tra le braccia.

«*Hola, señora*.» Sorrise alla donna. «Come possiamo aiutarla?»

«È questa la bambina in grado di leggere il futuro?»

«Sì, *señora*» rispose Angelina. «Vuole che legga il suo?»

«No.» La donna fu scossa da un brivido quando Ramón le raggiunse sulla terrazza per vedere chi fosse venuto a far loro visita.

«E chi è *questo*?»

«Mi chiamo Ramón, *señora*. Benvenuta a casa nostra.» Sorrise, tendendole la mano.

«Per sua informazione, questa è casa *mia*. Dunque anche lui vive qui?»

«Sì, *señora*» confermò María.

«Alejandro non mi ha parlato di lui né della bambina. Credo che il contratto d'affitto menzioni soltanto lei e sua figlia. Quante altre persone nascondete qui dentro?»

«Per favore, ci siamo solo noi. Mia figlia è tornata in America e...» María seguì la donna, che entrò e si mise ad aprire tutte le porte con cautela, quasi come se temesse di essere aggredita da un brutale gruppo di soggetti poco raccomandabili. Assicuratasi che non ci fosse nessun altro, spostò lo sguardo sulla cucina e sul salotto.

«Come può vedere, *señora*, ho reso la sua casa bellissima» disse María.

L'altra spazzò via una formica che camminava sul tavolo della cucina.

«A parte il fatto di aver appena scoperto che avete accolto altri membri della famiglia in casa nostra senza permesso e che una minore lavora qui dentro, sono venuta ad avvisarla che dal mese prossimo aumenteremo l'affitto. Mio fratello ha sempre avuto il cuore tenero e anche lui si è reso conto che il canone è troppo basso per una proprietà come questa.»

«Quanto ha intenzione di chiederci, *señora*?»

Sentendo la cifra, Ramón e María si fissarono atterriti.

«Ma, *señora*, è il quadruplo di quanto paghiamo ora! Non possiamo permettercelo e...»

«Forse potrà fare in modo che la bambina alzi i prezzi.» La donna lanciò un'occhiata ad Angelina.

«Ma abbiamo un accordo...»

«Sì, per *due* persone. Ora ce ne sono quattro e inoltre sono certa che la *policía* darà ragione a noi se dovessimo denunciare il fatto che la casa dei nostri amati nonni è stata occupata abusivamente da dei *gitanos*. Perciò, se



non è in grado di pagare la somma richiesta, dovete liberare la casa entro la fine del mese, che, glielo ricordo, è fra tre giorni.» La donna si voltò per lasciare la terrazza, indossando di nuovo gli occhiali. «Ah, e si scordi di portare via qualcosa. Sappiamo esattamente cosa c'è dentro. Arrivederci, *señora*.»

Mentre la donna andava verso l'auto, Angelina scese i gradini con il dito puntato contro di lei.

«La maledico, *señora*» borbottò. «Che possa marcire in fondo all'inferno!»

«Zitta!» la rimproverò María. La signora Velez accendeva il motore della macchina, con lo sguardo alzato su di loro, e si allontanava tra lo stridore degli pneumatici. «Non serve a niente.»

«Dobbiamo lasciare la casa?» domandò Angelina.

«Sì.» María prese Isadora dalle braccia esili della bambina, guardando Ramón sconcertata. «Dove diavolo andiamo?»

«Per adesso, penso che siamo obbligati a tornare a Sacromonte.»

«Bene,» Angelina batté le mani «almeno io sarò contenta. Sarò vicina alla foresta, anche se mi mancherà lavarmi nella vasca da bagno.»

«Se non altro la grotta è di nostra proprietà e nessuno può togliercela» disse María. «Sentivo che stava per succedere qualcosa, che tutto questo era troppo bello per durare.»

«Già.» Ramón le prese la mano. «Ricordati, siamo stati felici lì in passato, *querida*. Spero che potremo esserlo ancora.»

«E se Lucía avesse già spedito i soldi e dovessero arrivare dopo che ce ne saremo andati?» María fu colta dal panico.

«Dobbiamo inviare un telegramma a Pepe per informarlo dell'accaduto e, già che siamo all'ufficio postale, chiedere loro di trattenere l'eventuale corrispondenza a noi indirizzata. Visto?» Ramón le strinse dolcemente le dita. «C'è sempre una soluzione a ogni problema.»

«Perché sei così ottimista?»

«Perché non c'è altra scelta.»

Tre giorni dopo, non appena ebbe preso in prestito un mulo al quale attaccare il carretto su cui trasportare tutti i loro averi, Ramón partì in direzione di Sacromonte. María lo seguì con l'auto, che sperava di riuscire a vendere, perché non ne avrebbero più avuto bisogno. Pur sapendo che avere alloggi temporanei faceva parte della vita di un *gitano*, non poté fare a meno di rimpiangere la perdita dell'amata *finca* e la fine di quel periodo in cui aveva vissuto come una *paya*.

Ramón fece del proprio meglio per abbellire la grotta. Intonacò tutte le pareti e creò un cortiletto laterale dove sedersi nelle lunghe giornate calde. Propose addirittura di trasformare la vecchia dispensa in fondo alla stalla in

un bagno.

«Non posso darvi l'acqua calda,» disse mentre María e Angelina fissavano la malconcia vasca di latta e il gabinetto che aveva recuperato dalla discarica in città «ma possiamo arrangiarci con questi.»

«*Gracias.*» Angelina lo abbracciò. «Vanno benissimo.»

Per molti versi, pensò María mentre erano seduti fuori ad ammirare il tramonto sull'Alhambra, il trasloco si era rivelato meno doloroso di quanto avesse temuto. La grotta li aveva accolti nuovamente ed era di conforto essere tra amici.

Avevano spedito il telegramma a Pepe e ogni mattina Ramón scendeva all'ufficio postale per vedere se fosse arrivato il pacchetto che aspettavano dall'America, ma invano.

«Se non altro abbiamo il ricavato della vendita dell'auto, *querida*, e forse presto riuscirò a trovare lavoro come bracciante» rammentò a María.

Lei lo guardò: il suo corpo scheletrico faticava ancora a riprendersi dalle privazioni degli anni passati in carcere.

«Speriamo solo che il pacchetto arrivi nelle prossime settimane» sospirò.

Quattro mesi dopo, ancora nessun pacchetto né notizie di Pepe. María aveva ricominciato a intrecciare ceste, ma in città erano pochissime le persone che potevano permettersi di acquistarle.

«Posso venire con te, *abueta*?» chiese Angelina mentre María appendeva le ceste su un lungo bastone preparandosi a portarle nella piazza centrale. «Ramón può badare a Isadora per qualche ora e tu hai l'aria di aver bisogno di aiuto.»

«Grazie.» María sorrise. «Sì, magari il tuo bel visetto attirerà qualche compratore.»

Si incamminarono. María era felice che fosse arrivata l'estate, dopo una primavera particolarmente piovosa, con fiumi di fango che scorrevano lungo la montagna lasciando un tanfo di cui lei aveva un vivido ricordo. In quella giornata di luglio, invece, il sole splendeva e la compagnia di Angelina riuscì a rallegrarla un po'.

«Non devi preoccuparti, *abueta*, i soldi arriveranno, te lo assicuro.» Angelina sorrise mentre raggiungevano la Plaza de las Pasiegas, davanti alla grande cattedrale di Granada.

«Vediamo un po'.» Angelina si guardò intorno, poi indicò un punto accanto ai gradini della chiesa. «La messa finisce tra poco» osservò, dopo aver letto gli orari sulla porta d'ingresso. «Usciranno molte persone e forse vorranno comprare le tue ceste. *Señora*,» disse avvicinandosi a una *paya* che attraversava la piazza «mia nonna ha fatto queste splendide ceste con le sue mani. Vorrebbe acquistarne una? Sono molto robuste.»

La donna scosse la testa, ma Angelina la seguì. «Allora cosa ne dice di

farsi predire il futuro?»

L'altra scrollò di nuovo il capo e allungò il passo.

«Ma sarà sicuramente curiosa di sapere se sua figlia sposerà quel riccone a cui sta facendo il filo... O se suo marito otterrà la promozione che desidera...»

La sconosciuta si fermò, voltandosi con espressione scioccata.

«Come fai a saperlo?»

«*Señora*, per una peseta posso dirle molto di più. Mi permetta di prendere la sua mano e di vedere...»

María rimase in disparte mentre Angelina seguiva le linee della mano della donna con le sue piccole dita e, in punta di piedi, le sussurrava cose segrete all'orecchio. Dopo una decina di minuti, la passante annuì e, preso il portafoglio dalla borsetta, tirò fuori una banconota da cinque pesetas.

«Hai il resto?»

«Purtroppo no, *señora*, ma forse vorrà accettare una delle ceste di mia nonna...»

L'altra, confusa, fece segno di sì, mentre Angelina saltellava verso María per recuperare una cesta. «*Gracias, señora*, auguro a lei e alla sua famiglia una vita lunga e felice.»

«Visto?» disse non appena la sconosciuta se ne fu andata. Agitò la banconota tornando verso María. «Ti avevo detto che non dovevi preoccuparti per i soldi.»

Quando María risalì i vicoli tortuosi verso Sacromonte, non le era rimasta nemmeno una cesta. In compenso aveva la tasca della gonna gonfia di monete e banconote.

«Non avevo mai visto niente del genere» disse a Ramón quella sera mentre si gustavano i sanguinacci che aveva acquistato. «È riuscita ad attirare un cliente dopo l'altro per leggere loro il futuro. E non aveva nemmeno il rosmarino da dare in giro.» Sorrise.

«Forse perché è una bambina e oltretutto sembra una *paya*.» Ramón alzò le spalle.

«Questo certamente, ma anche la sua capacità di fare in modo che ciascuno potesse riconoscersi in qualcosa che diceva, per stuzzicarne la curiosità.» María scosse la testa. «Il suo dono è inquietante. Guardandola, mi sono spaventata. Dice di voler tornare in città la settimana prossima, ma non so se sia giusto sfruttare i suoi poteri per guadagnare soldi. È ciò che è accaduto con il talento di Lucía.»

«E, come Lucía, Angelina ragiona con la sua testa. Fidati di me, quella signorina non farà mai niente che non desideri fare. E poi...»

«Cosa?»

«Oggi l'ha fatto per dare conforto a *te*. Voleva dimostrarti che non c'è bisogno che ti angosci, perché ti vuole bene. Cosa c'è di male in questo?»

«Ho sempre la sensazione di dipendere dagli altri» sospirò María.

«No, siamo noi che dipendiamo da te.» Le accarezzò la mano. «È ora di andare a dormire.»

Isadora

Giugno 1951  
Cinque anni dopo

«Sei sveglia, Isadora?»

«No» rispose, affondando il viso nel cuscino. «Sto ancora dormendo.»

«So che non è così perché mi stai parlando. Se non ti decidi ad alzarti, dovrò costringerti facendoti il solletico...»

Le dita di Angelina strisciarono sotto la coperta in direzione della pancia di Isadora, il punto in cui era più sensibile. Si mossero leggere sulla sua pelle come le zampe di piccoli ragni, finché la bambina non iniziò a ridacchiare.

«Basta! Basta!» Rise gettando indietro le coperte e scendendo dal letto. «Guarda! Sono in piedi! Cosa vuoi?»

«Che tu venga in città con me prima che la *abuela* e Ramón si sveglino.»

«Ma dicono che non devi predire il futuro ai *payos*.» Isadora si strofinò gli occhi assonnati.

«Ho guardato nella scatola dei soldi e, se non lo faccio, diranno che non c'è niente per cena. Ti va di venire? Per favore. Trovo sempre più clienti quando ci sei anche tu» la supplicò Angelina.

«D'accordo» sospirò la bambina. «Devo indossare quello stupido vestito? È troppo piccolo ed è ruvido sulla pelle.»

«Sì, perché ti dona molto.» Angelina sollevò l'abito di cotone a fiori con le maniche a sbuffo. Isadora lasciò che le togliesse la camicia da notte per infilarglielo.

«È un vestito da poppanti,» commentò imbronciata «e poi, come ti ho detto, io sono un maschiaccio. *Ahi!*» si lamentò quando la cugina le passò energicamente una spazzola tra i lunghi ricci castani.

«Dopo ti compro un gelato, te lo prometto» la blandì Angelina fissandole un nastro rosa su un lato della testa. «Forza, mettiti le scarpe e andiamo.»

Mentre superavano in punta di piedi la tenda davanti all'entrata della camera di María e Ramón, Angelina si fermò per versare un po' d'acqua dalla caraffa in una fiaschetta. Appena fuori, Isadora sentì subito che era una giornata calda benché fossero solo le otto appena passate.

«Stai bene con questo vestito» osservò guardando la cugina. In cuor suo la considerava la cosa più bella che avesse mai visto e sapeva che tutti i ragazzi di Sacromonte la pensavano allo stesso modo. Con i lunghi capelli biondi, i

grandi occhi azzurri e la pelle sempre chiara, Angelina sembrava una principessa uscita dal libro di fiabe che Ramón le aveva regalato per insegnarle a leggere. «Non vuoi sposarti? Hai quasi sedici anni, dopotutto.»

«Non mi sposerò mai, *pequeña*.» Angelina scosse energicamente la testa. «Non è il mio destino.»

«Come puoi dirlo? Tutte le belle principesse incontrano il loro principe. Persino la *abuela* ha incontrato Ramón.» Isadora scoppiò in una risatina.

«Lo so.» Angelina scrollò le spalle. «Ma ho molto altro lavoro da sbrigare, sai. Mentre tu» le afferrò la mano, sollevandola in alto «hai già incontrato il tuo.»

«Spero di no. Tutti i ragazzi che conosco sono brutti e maleducati. Ne sei sicura?»

«Sì.»

«Come fai a sapere tutte queste cose?» domandò Isadora mentre varcavano la porta della città e imboccavano i ripidi vicoli fatti di ciottoli in direzione del centro.

«Non ne ho idea, le so e basta. Certe volte preferirei non saperle. Specialmente se sono cose orribili.»

«Come quando ci sono i mostri o i grossi serpenti?»

«Sì, anche quelli.» Angelina sorrise.

«Vorrei avere un dono come il tuo. Così saprei se la *abuela* preparerà le *magdalenas* da mangiare con il tè per quando torno da scuola.»

«Allunga il passo, *pequeña*, e smetti di perdere tempo!»

Isadora smise di osservare un bruco verde che strisciava lentamente lungo un muro di pietra e saltellò giù per la discesa fino a raggiungere la cugina.

Arrivate in piazza, rivolse un dolce sorriso al primo signore che aveva chiesto ad Angelina di leggergli il futuro. Erano conversazioni private, perciò nel frattempo Isadora si divertiva a curiosare nei vicoli angusti che si diramavano dalla piazza. Il suo posto preferito era il caffè che vendeva gelati ai turisti da una piccola finestra laterale. Ce n'erano di ogni tipo e colore e la bambina li aveva assaggiati quasi tutti.

«Oggi prendo quello verde con dentro i pezzettini di cioccolato» si disse, guardandolo con desiderio. «Fa molto caldo.» Si asciugò la fronte e sbirciò dietro il bancone per vedere se c'era il suo amico Andrés, il figlio di quell'antipatico del gelataio. Aveva sette anni, circa uno più di lei. Nei fine settimana e durante le vacanze scolastiche lavorava con i genitori, ma faceva sempre cadere i piatti e non sapeva fare bene i coni gelato, perciò non di rado i suoi lo spedivano in piazza a giocare.

Si erano conosciuti nel vicolo accanto al caffè, dove si erano accovacciati entrambi per ripararsi dal sole di mezzogiorno. Andrés le aveva offerto un sorso di limonata frizzante e, da quel momento, Isadora si era innamorata di lui, e della limonata, con profonda passione.

Naturalmente Andrés era un *payo*, così quando Angelina le aveva detto che il suo principe esisteva già, Isadora aveva escluso subito che fosse lui. Era molto bello, con gli occhi color nocciola chiaro e folti ricci castani. Era anche dolce e intelligente: sapeva leggere e scrivere molto meglio di lei. A differenza degli altri *payos*, non sembrava affatto diffidente nei suoi confronti; anzi, pareva affascinato dal fatto che lei vivesse in una grotta e avesse una cugina capace di predire il futuro.

Certe volte la guardava come se volesse baciarla, con le labbra vicino alle sue, ma poi arrossiva, si passava una mano sulla bocca e le proponeva di giocare a calcio nella piazza.

Isadora non aveva parlato a nessuno del suo amico. Sapeva che la sua famiglia odiava i *payos*, i quali servivano solo per fare soldi con le profezie e la vendita delle ceste. Andrés, tuttavia, era diverso, e lei era sicura di piacergli. Un giorno aveva detto che l'avrebbe sposata e avrebbero coltivato insieme un uliveto tutto loro.

«Ma non mi piacciono le olive» aveva replicato Isadora, intimamente emozionata dalle sue parole.

«Possiamo avere anche altro» si era affrettato ad aggiungere lui. «Qualunque cosa tu voglia.»

«Per esempio, mangiare gelato tutti i giorni?»

«Sì, certo.»

«E avere un gattino o un bambino e una vasca da bagno?» aveva insistito Isadora passandogli la palla.

«Avremo queste cose e molte altre. Quando ci sposeremo, daremo nella tua grotta una grande *fiesta* come quelle che mi hai descritto. Balleremo insieme e tutti si abbufferanno di gelato.» Andrés aveva ridacchiato, restituendole la palla.

«Ne vuoi uno, *señorita*?» chiese il padre di Andrés da dietro il grande freezer, riscuotendola dalle sue fantasticherie.

«Sì, ma non ho soldi, *señor*.»

«Allora vattene» le urlò lui. «Stai facendo aspettare gli altri clienti.»

Isadora si strinse nelle spalle e decise che non l'avrebbe invitato ad alcuna *fiesta*. Andrés non era ancora arrivato, ma era solo mattina presto.

«Non mi sta facendo aspettare» disse qualcuno dalla voce profonda alle sue spalle. «Vorrei due di quelli.» L'uomo indicò il gelato di colore verde.

«Sì, *señor*.»

Voltandosi, Isadora vide la gente uscire dalla cattedrale. La messa mattutina doveva essere appena finita. Enrico, il padre di Andrés, cambiò espressione, sfoderando un bel sorriso mentre serviva il *payo* riempiendo di gelato i due coni. Nel frattempo Isadora osservò meglio lo sconosciuto: era molto alto e abbronzato, con profondi occhi castani. Aveva l'aria gentile, pensò, e un po' triste.



«Tieni, *señorita*.» Le porse un cono. Isadora lo guardò sorpresa.

«Per me?»

«Sì.»

«*Gracias a Dios*.» Isadora si mise a leccare il gelato, che si stava già sciogliendo sotto il sole e aveva cominciato a gocciolare lungo il cono. Avendo individuato un potenziale cliente per Angelina, sfoderò uno dei suoi dolci sorrisi. «Vuole farsi predire il futuro?» domandò in spagnolo.

«*No entiendo. Hablo inglés*.»

«*You like fortune tell?*» Aveva imparato quelle poche parole in un inglese stentato da Angelina, nell'eventualità in cui si fosse trovata a parlare con un turista straniero.

«Sai predire il futuro?» chiese l'uomo in inglese.

Questa volta toccò a Isadora rispondere che non capiva. «*Mi prima, Angelina*.» Indicò la piazza. «È molto brava.» Si guardò il palmo aperto della mano facendo il gesto di leggerlo.

«Perché no?» Lo sconosciuto scrollò le spalle, continuando a leccare il gelato e facendole segno di accompagnarlo.

Angelina aveva appena finito con un'altra donna; Isadora si tenne in disparte mentre veniva pagata.

«Ecco,» disse quando se ne fu andata «ho un signore per te. Non parla bene spagnolo» si affrettò a sussurrare.

«*Hola, señor*.» Angelina gli rivolse il suo sorriso più luminoso. «Posso vedere la mano?» domandò in inglese. «Poi le dirò di sua figlia.»

«Mia figlia?»

Notando la sua espressione scioccata, simile a quella che facevano tutti quando Angelina dimostrava di conoscere i loro segreti, Isadora si allontanò per finire il gelato all'ombra di un tendone sul lato opposto della piazza. Sperava che Angelina le avrebbe dato qualche *céntimo* per averle procurato un cliente. Forse li avrebbe usati per comprare un regalo alla nonna. Mentre seguiva il filo di questi pensieri, delusa perché Andrés non era ancora arrivato, un gattino bianco e nero dal corpo scheletrico spuntò dal vicolo lì accanto e cominciò a strusciarsi contro le sue gambe.

«Oh! Come sei carino.» Lo prese in braccio e lui cominciò a fare le fusa. «Magari posso portarti a casa come regalo per la *abuela*.» Gli diede un bacio sulla testa. Dando un'occhiata dall'altro lato della piazza, si accorse che l'uomo si stava allontanando, quindi raggiunse la cugina, sempre tenendo con sé il gattino.

«Guarda cosa ho trovato» disse speranzosa, ma Angelina aveva ancora gli occhi puntati sul signore. «Guarda!» insisté. «Possiamo portarlo a casa? Per favore» implorò.

«No, sai che non possiamo. A malapena riusciamo ad avere qualcosa da mangiare per noi, figurarsi dover sfamare anche un animale. Sono troppo

stanca e accaldata per fare altre previsioni; dobbiamo rientrare.»

«E il mio gelato?»

«Ne hai già mangiato uno o sbaglio, monella? Te l'ha offerto quell'uomo. C'è così tanta tristezza nel mondo... Ay.» Angelina si passò la mano sugli occhi. «Ora riporta il gattino dove l'hai trovato e andiamo.»

Isadora obbedì, imbronciata perché la strada fino a casa era lunga, perché non aveva visto Andrés e perché, per quanto li avesse supplicati, non le permettevano di avere un animale tutto suo.

«Hai guadagnato molti soldi questa mattina?» domandò. Era abituata ai silenzi di Angelina quando tornavano dalla piazza. La *abuela* diceva che leggere la mano le prosciugava l'energia, perciò Isadora cercava sempre di rallegrarla lungo il tragitto.

«Sì, quell'uomo mi ha dato dieci pesetas.»

«Dieci pesetas!» esclamò Isadora gioiosa. «Perché non sei contenta?»

«Perché, anche se sono *payos*, vorrei non dover accettare i loro soldi. Vorrei leggere loro il futuro gratis.»

«Non ti fai pagare dai *gitanos* che chiedono un consulto, vero?»

«No, ma solo perché non possono permetterselo.» Angelina sorrise debolmente, poi le arruffò i capelli. «Sei una brava bambina. Scusami se ogni tanto mi arrabbio.»

«Ti capisco.» Isadora le accarezzò la mano. «Porti un fardello pesante» disse solennemente, ripetendo le parole che María aveva usato tre notti prima, quando una vicina era andata da loro a implorare la preparazione di un infuso per salvare l'anziana madre. Angelina glielo aveva dato ma, quando la donna era uscita, aveva scrollato il capo. «Morirà prima di domattina, e non c'è niente che io possa fare.»

«Sei gentile, ma il mio dono è anche un grande privilegio. Non dovrei lamentarmi.» Si fermò di colpo e la abbracciò. «Ti voglio bene, *querida*. Dobbiamo goderci il tempo che ci è stato concesso insieme.»

Un mese dopo, quando giugno, che era stato già un mese caldo, cedette il passo a un luglio ancora più torrido, Isadora, rincasando, trovò un estraneo seduto nella cucina di sua nonna. María, accomodata sulla sedia a dondolo di legno, aveva gli occhi arrossati dal pianto.

«Cosa c'è? Cos'è successo, *abuela*?» chiese, ignorando l'uomo e andando a sedersi sulle ginocchia della nonna.

«Ay, io...» María la strinse, sforzandosi di ritrovare la calma. «Mi dispiace tanto, *querida*, mi dispiace tanto...»

«Perché? Cos'è accaduto? Hai l'aria molto triste.» Isadora fissò lo sconosciuto, che stava bevendo un bicchiere del brandy speciale di Ramón. «Chi è lui?»

«Questa è la bella notizia.» María accennò un sorriso. «È Pepe, tuo zio.»

«Pepe! Tuo figlio, quello che vive in America, intendi?» Gli occhi espressivi della bambina tornarono sulla nonna. «Mio zio?»

«Sì.»

«Ed è venuto fin qui?»

«Sì.» María sorrise indicando il figlio.

«Ma...» Isadora si portò l'indice alla bocca, come faceva ogni volta che stava riflettendo. «Perché non sei contenta, *abuela*? Hai detto spesso che ti mancava, e ora è qui.»

«È vero...» María annuì. «E sono molto felice di vederlo.»

Isadora scese dalle sue ginocchia e andò dallo zio.

«*Hola*, mi chiamo Isadora e sono contenta di conoscerti.» Gli tese la mano con molta formalità.

Pepe ridacchiò stringendogliela. «Vedo che mia nipote ha modi impeccabili.»

«Sì. È merito di Angelina. Ogni tanto la porta in città quando va a leggere il futuro ai *payos*. Parla anche un po' di inglese.»

«Piccola, io non sono un *payo*, perciò vieni qui e abbraccia forte tuo zio Pepe.»

Isadora si abbandonò tra le sue braccia. Nel baciarla Pepe le fece il solletico con i suoi baffoni. «Guarda, ti ho portato un regalo dall'America.» Le porse una scatola che raccolse dal pavimento.

«Un regalo? Per me? Guarda che carta magnifica, *abuela*! Grazie, zio.»

«No» sorrise lui. «Devi strappare la carta e scoprire cosa c'è dentro. È quello il regalo.»

«Ma la carta è bellissima e si rovinerà se la tolgo» protestò Isadora.

«Guarda, ti faccio vedere.» Pepe prese la scatola e la posò sul tavolo. Cominciò a slacciare il nastro rosa, poi aprì un'estremità del pacchetto. «Visto? Adesso continua tu.»

Isadora obbedì e, con il suo aiuto, sollevò il coperchio. Appena vide cos'era, rimase a bocca aperta.

«Una bambola! Assomiglia ad Angelina! È stupenda. È davvero mia?»

«Sì, e spero che ti prenderai cura di lei. Si chiama Gloria» spiegò Pepe mentre Isadora la tirava fuori dalla scatola, incredula.

«Le ho viste nei negozi dei *payos*, ma costano molte pesetas. Grazie, *tío*.» Strinse la bambola al petto. «Ti prometto che la tratterò benissimo.» Si rivolse a María. «Forse piangevi di gioia, *abuela*?» domandò speranzosa.

Gli adulti si scambiarono un'occhiata.

«Siamo tristi perché Pepe mi ha detto che Lucía, la tua *mamá*, è volata in cielo con gli angeli.»

«È andata nel mondo superiore?» Isadora alzò e abbassò le braccia di Gloria, quindi prese a giocherellare con la piccola scarpa e con il calzino della bambola, che scivolarono via dal minuscolo piede.

«Sì.»

«Questo vuol dire che non la incontrerò mai sulla terra?»

«No.»

«Avrei voluto conoscerla, ma sono certa che è contenta nel posto in cui si trova. Angelina dice che il mondo superiore è bellissimo. Posso andare a farle vedere Gloria?»

«Certo. È in cortile a coltivare le sue erbe.»

Quando Isadora fu uscita, Pepe sorrise alla madre. «È una bambina meravigliosa, *mamá*. Molto spontanea, a differenza dei suoi coetanei americani.»

«Sì. E per molti versi sono contenta che fosse troppo piccola quando se ne è andata la madre per potersela ricordare ora. La morte di Lucía non le procurerà troppo dolore. Mi stavi raccontando cosa è successo, Pepe...»

«Eravamo a Baltimora; Lucía era esausta, beveva e fumava troppo, ma non era diversa dal solito. È salita sul palco come sempre e ha iniziato a eseguire la *farruca*. Alla fine del ballo ha urlato “¡Olé!”, poi si è accasciata sul pavimento. Gli spettatori hanno pensato che facesse parte del numero, e anche noi. Solo quando abbiamo visto che non si rialzava ci siamo resi conto che qualcosa non andava. Allora abbiamo chiamato l’ambulanza, ma all’arrivo in ospedale hanno dichiarato la sua morte. Un grave infarto, hanno detto. Non se n’è neppure accorta, *mamá*.»

María si fece il segno della croce. «È morta ballando.»

«Sì, *mamá*. Se non altro si è spenta facendo ciò che più amava.»

«Ma era così giovane! Non aveva ancora quarant’anni! Ed è molto triste che non sia mai riuscita a tornare a Sacromonte per vedere sua figlia.»

«Sì. Le ho chiesto molte volte se volesse venire, ma trovava sempre un pretesto. Dopo aver visto Isadora, credo di aver capito il perché. È il ritratto di suo padre!»

«Suppongo di sì. E gli assomiglia molto anche nel carattere. Dolce, gentile e molto, molto paziente. Segue Angelina come un cagnolino.»

«*Mamá*, secondo te dovremmo dire a Meñique che ha una figlia?»

«Lucía mi ha sempre fatto promettere di mantenere il segreto, ma ora che non c’è più... Cosa ne pensi?»

«Ho sentito che Meñique si è sposato e che vive in Argentina con la moglie e due figli.»

«In parole povere, ha dimenticato Lucía.»

«Sì. È giusto distruggere la sua nuova famiglia con una simile notizia? Ma, allo stesso tempo, è giusto che Isadora non conosca mai suo padre?»

«Qui ha Ramón, e anche me e Angelina. Devo farti una domanda. Non ho mai ricevuto nemmeno un centesimo da Lucía dopo la sua partenza. Anche se ti ho spedito un telegramma per avvisarti che ci eravamo trasferiti e che i soldi dovevano essere inviati all’ufficio postale.»

«Sì, *mamá*, l'ho ricevuto e giuro che ero con lei quando ti spediva il denaro. Lo faceva regolarmente. Non è mai arrivato?»

«No. Anche se Ramón è sceso all'ufficio postale in città una volta ogni settimana negli ultimi cinque anni. Dicevano che non c'era niente per noi.»

«Allora da questo possiamo dedurre che all'ufficio postale c'è un uomo molto ricco, che magari si è anche permesso di comprare una macchina di lusso. Perché non mi hai detto che avevi bisogno d'aiuto?»

«Non volevo chiedere l'elemosina alla mia famiglia.» María scosse la testa. «E in qualche modo ce la siamo cavata.»

«*Mamá*.» Pepe si alzò per andare da lei. «Mi dispiace molto. Se l'avessi saputo, ti avrei dato una mano, ma non ne avevo idea. Comunque, ora sono tornato e posso prendermi cura di te. Ho portato tutti i miei risparmi e, se saremo parsimoniosi, ci basteranno per mangiare per anni. Inoltre...» Si portò l'indice alla bocca.

«Sì?»

«Prima di partire ho ricordato a *papá* di Isadora e gli ho chiesto di darmi un po' di soldi per lei. Dopotutto, Lucía era la sua *mamá* e tutto ciò che ha guadagnato e che possedeva spetta di diritto a sua figlia.»

«Hai ragione. E ti ha dato il denaro?»

«Ha detto che era stato un anno difficile, che i compensi del *cuadro* erano stati spesi in buona parte per i nuovi costumi in vista dello spettacolo. Mi ha dato qualcosa, ma è una cifra che non si avvicina neanche lontanamente a quella che avrebbe dovuto spettare a Lucía.»

«Non è cambiato, dunque.» María trasse un profondo sospiro.

«No, *mamá*, ma prima di andarmene mi sono preso la libertà di vendere le pellicce e i gioielli. Non me li hanno pagati per l'intero valore che avevano, ma almeno Isadora ha un bel gruzzolo da parte per il futuro. Domani andrò in banca a Granada e aprirò un conto destinato a lei. Con un po' di fortuna, man mano che le sorti della Spagna miglioreranno, la sua eredità dovrebbe valere di più. Forse non dovremmo dirglielo per ora, e aspettare che sia maggiorenne.»

«Sì.» María sorrise per la prima volta. «Così avrà qualcosa quando inizierà la sua vita da adulta. Meglio lasciar perdere fino ad allora. Quanto ti fermi?»

«Be', il *cuadro* non esiste più. Dopo la morte di Lucía, ciascuno è andato per la sua strada e io ne ho abbastanza di viaggiare. Perciò» prese la mano della madre tra le sue «sono tornato per restare, *mamá*.»

«Questa sì che è una bella notizia! Potrai sistemarti nella grotta di Ramón.»

«Vive qui con te?»

«Sì.» María annuì, stanca di nascondere il suo amore per l'uomo che era per lei tutto ciò che José non era riuscito a essere. «Spero che tu capisca.»

«Certo, *mamá*. Forse da piccolo ho idealizzato mio padre, ma non ci ho

messo molto tempo a capire che razza di uomo è.»

«Senza Ramón non sarei sopravvissuta.» María alzò le spalle. «Cosa mi dici di José? Dove si trova?»

«L'ho lasciato a San Francisco. Ama il clima della California. Suona in un bar in città.»

«È solo?» domandò María, accorgendosi che la sua gelosia era svanita.

«No. La sua ultima fiamma si chiama Juanita, ma sono sicuro che non durerà.»

«E nemmeno me ne importa» disse fermamente María, sincera. «E tu? Hai una ragazza?»

«No, *mamá*. Chi mi vorrebbe?» ridacchiò Pepe.

«Molte donne! Guardati. Sei bello, pieno di talento e ancora giovane.»

«Forse non sono fatto per sposarmi.»

«Aspetta che ti vedano le ragazze di Sacromonte. Faranno la fila davanti alla tua porta.» María si alzò. «Ora devo preparare la cena. Ti dispiace andare a controllare se Ramón è già tornato con l'acqua?»

«Subito, *mamá*.»

Lasciando la grotta e scendendo la collina, Pepe sospirò, domandandosi se fosse il caso di dirle la verità per non lasciarle illusioni su un suo eventuale matrimonio. Ma c'erano cose che neppure una madre che amasse suo figlio con tutta l'anima doveva sapere. Lo shock avrebbe potuto ucciderla. Pepe era consapevole che avrebbe dovuto tenere quel segreto dentro di sé per il resto della vita.

La notizia si diffuse rapidamente sulla montagna e l'indomani sembrò che tutti i *gitanos* rimasti a Granada si fossero riuniti nella grotta di María per dare l'ultimo saluto alla Candela, la più grande ballerina di flamenco mai nata a Sacromonte, e per assistere alla sepoltura delle ceneri portate da Pepe. Al crepuscolo, María e Angelina si misero in testa al corteo diretto verso il bosco: le donne piangevano e intonavano i canti funebri mentre la ragazza mormorava le formule rituali per guidare Lucía verso il mondo superiore.

Pepe stringeva la scatola di legno intagliato contenente le ceneri della sorella, tenendo per mano Isadora. Posò lo sguardo sulla bambina, che rimaneva concentrata sul sentiero davanti a loro con gli occhi asciutti e l'espressione cupa. Gli si strinse il cuore al pensiero che non avrebbe mai conosciuto sua madre, che non l'avrebbe mai abbracciata, che non avrebbe mai ballato con lei...

Quando raggiunsero la radura nel bosco, scese il silenzio. Nella fila di croci dove riposavano le varie generazioni di Albaycín era stato preparato un piccolo spazio accanto ai fratelli di Lucía. Angelina iniziò a recitare una preghiera, mentre Pepe e sua madre posavano delicatamente la scatola nel terreno e la coprivano con la terra fertile, a cui si mescolavano le lacrime di

María.

Pepe si rialzò facendosi il segno della croce e guardando la tomba di Lucía. *Mia carissima sorella, pensò, mi hai salvato la vita più volte di quanto tu ti sia resa conto.* Poi tornò da Isadora e la prese in braccio per ripercorrere il lungo tragitto fino alle grotte, mentre rivolgeva al cielo una silenziosa preghiera. *Ti giuro che mi prenderò cura di tua figlia fino all'ultimo dei miei giorni.*

# Tiggy

Sacromonte, Granada  
Spagna  
Febbraio 2008



Cervo nobile  
(*Cervus elaphus*)

Cervo rosso caratterizzato da leucismo,  
particolarità genetica responsabile  
di una riduzione del pigmento nel pelo e nella pelle.  
Creature rarissime, nel folclore britannico  
sono considerate messaggeri dell'Aldilà



Pepe sbadigliò e poi si soffiò il naso. «Penso parlato abbastanza ora» concluse con un cenno del capo. «Continua Angelina, okay?»

Quindi si alzò e lasciò la terrazza.

«Povera Lucía.» Abbandonai così l'“altro mondo” in cui ero stata nell'ultima ora. «Era così giovane.»

«Sì, ma anche egoista. Vive solo per ballare. Come molte grandissime artiste. Non sono le mogli o le madri migliori» disse Angelina.

«Credo di conoscere il segreto che Pepe voleva tenere nascosto a sua madre» mormorai.

«Sì, capito primo momento che l'ho visto. Oggi puoi essere chi sei, amare uomini, donne o certe volte tutti e due, ma quel tempo no. Soprattutto per i *gitanos*. Povero Pepe, nato in secolo sbagliato.»

«Dunque è rimasto con te, María, Ramón e mia madre a Sacromonte, giusto?»

«Sì. Fa chitarrista per vivere. In qualche modo ce la caviamo tutti. Era vita povera, ma non infelice. E sai già che Pepe ha portato un po' di soldi da America. Anche grazie a lui, Isadora riceve eredità da sua madre quando ha compiuto maggiore età. Lui ha aiutato la famiglia a stare bene.»

«Cosa intendi?»

«Intendo che lei ha usato soldi per aiutare suo marito a mandare avanti un'azienda. Tuo padre, Erizo.»

«Chi era? Che tipo era?» chiesi incuriosita.

«Sai già suo nome. È Andrés, il ragazzo che ha conosciuto da bambina, i suoi genitori hanno la gelateria in piazza. Naturalmente non vogliono che il figlio sposa con *gitana*, ma a Andrés non importa e, quando si sposano, si trasferisce quassù. Ramón, María, Pepe e io torniamo in questa vecchia grotta e la facciamo più grande, così Isadora può fare una famiglia con Andrés nella sua. Isadora ha usato il denaro per aiutare Andrés e Ramón in loro attività. Dopo che Pepe gli ha detto dei carretti che vendono cose da bere che ha visto nelle strade di New York, Andrés decide di comprare l'aranceto. Ramón coltiva e sprema le arance, Andrés vende il succo in città. Tuo padre e Pepe pensano un frigorifero da legare a lato di motorino per mettere spremuta

fresca. Così Andrés non fa fortuna, ma guadagna abbastanza a vendere il succo in piazza. Sono rimasti un poco di *payos* ricchi, e arrivano più turisti, così è possibile. Poi fa altre due macchine e in estate chiama altri per lavorare e vende la spremuta e anche la Coca-Cola, molto popolare. Andrés era... Come si dice? Imprenditore.»

«Quando si sono sposati i miei genitori?»

«Tua madre aveva diciotto anni.»

«Ma allora...» feci un rapido calcolo mentale «non hanno voluto un figlio per quasi vent'anni! Perché hanno aspettato così tanto?»

«Non hanno scelto loro questo, *querida*. Più di tutto sognavano la famiglia ed era coppia che lo meritava di più. Un amore così forte...» Angelina sospirò. «Ho cercato di aiutare, naturale, ma la tua povera mamma ha perso figlio molte volte e hanno smesso di sperare molto prima di tuo arrivo. Poi, come succede ogni tanto, quando non provano più e si rilassano, tu decidi di venire.»

«Ma se erano felicemente sposati, perché mai sono finita con Pa' Salt?»

«Ay, Erizo, ricorda: anche se guerra civile era finita molti anni prima, Franco aveva portato Spagna su cattiva strada. Gli anni dopo sono stati, per molti, brutti quasi come quelli prima. Intero paese aveva problemi economici e di nuovo comunità di *gitanos* quella colpita più duramente. Ma non importava se...»

«Se cosa?»

Aveva le lacrime agli occhi. Cercò di calmarsi e anch'io mi preparai a scoprire finalmente quello che era accaduto.

«Ho visto brutti momenti nella mia vita, ma la tragedia di tua madre e tuo padre è momento peggiore, credo. Sì,» annuì «il peggiore.»

«Ci credo, ma devi raccontarmi cosa è successo.»

«Allora, prima cosa non ho mai visto così tanta gioia in qualcuno come nel giorno che mia adorata Isadora viene a dirmi che aspetta bambino. E poi tuo padre arriva su vecchio motorino, le braccia piene di fiori per lei. Non vedo mai uomo così felice. Ma dico a tua madre che è vecchia e deve riposare. Andrés la tratta come preziosa bambola di porcellana. Lavora più ore per mettere via soldi per quando arrivi. Ogni settimana che passa mentre sei ancora nella pancia è un miracolo per tutti e due. Dopo aver perso tanti bambini, immagina.» La sua espressione era di profonda tristezza. «Poi, una sera, quando il tempo è molto brutto e le strade piene di pioggia, tuo padre non torna a casa. Pepe va da polizia quella notte e gli dicono che sì, un uomo è stato trovato morto in fosso, il motorino sopra di lui. Era Andrés... Il frigorifero per la spremuta era pesante e la polizia dice che quando è attaccato a motorino è pericoloso guidare con brutto tempo. E...»

Tirò fuori un grande fazzoletto rosa per soffiarsi il naso. Io congiunsi le mani, sforzandomi di trattenere il pianto.

Angelina scosse la testa, rassegnata. «Tutti quegli anni provano ad averti, ma lui non vive per vederti nascere. Tua madre prende sua morte molto male; non mangia e non beve, anche se le dico che deve per bene del bambino. Tu arrivi un mese prima e, credi, io ho fatto tutto per salvare tua madre, ma non ho potuto. Il sangue non fermava, Erizo, e quando arrivano uomini dell'*ambulancia* che Pepe ha chiamato, neanche loro possono. Muore il giorno dopo che sei nata.»

«Capisco.» Non c'era altro da aggiungere. Restammo in silenzio per un po' mentre io riflettevo su quanto potesse essere crudele la vita.

«Perché proprio loro?» sussurrai, parlando quasi più con me stessa che con Angelina. «Dopo tutti quegli anni passati a fare tentativi, non si meritavano un po' di tempo con la loro bambina? Insomma, con *me*?»

«Sì. È storia terribile e capisci come ho cuore spezzato a raccontare. Forse la loro vita è breve e tu non hai gioia di conoscerli e crescere con loro, ma incontro persone che vivono a lungo e non hanno mai avuto amore grande come quello di tuoi genitori. Consolati, *querida*, non potevi essere più voluta. Molte volte sento tua madre vicino a me. Sento sua felicità. Sempre felice, era questo suo dono. La... adoravo, sì, la adoravo.» Si soffiò di nuovo forte il naso. «Pepe, credo che sua morte ha reso lui triste per sempre. Ecco perché andato via proprio ora. Non sopporta neanche parlare di questo.»

Mi concentrai, sapendo che il tempo stava per scadere e che dovevo scoprire tutto quello che c'era da sapere prima di partire. «Come sono finita con Pa' Salt?»

«È venuto da me per leggere futuro poco dopo morte di tua madre. Eri lì, avevi solo pochi giorni. Sente la tua storia e dice che vuole prendere te con lui. Devi capire, Erizo, io e Pepe eravamo vecchi e poveri. Non potevamo darti vita che meriti.»

«Ti fidavi di lui?»

«Oh sì, certo» mi assicurò. «Chiedo a mondo superiore e mi dicono sì, è giusto. Tuo padre è – era – un uomo molto speciale. Ti avrebbe dato vita che noi non potevamo. Ma gli faccio promettere di rimandare te da noi quando sei più grande. E guarda!» Sorrise debolmente. «Ha mantenuto promessa.»

«E María? Era ancora viva quando sono nata?»

«Ramón è morto un anno prima di María. Tutti e due hanno visto Isadora sposare tuo padre, ma purtroppo non sono vissuti tanto per vederti nascere, Erizo.»

«Mia madre mi aveva dato un nome prima di morire?»

«Non proprio, ma... quando sei nata, tutti abbiamo detto che sembravi porcospino, con capelli ritti. Lei – tutti – ti chiamavamo “Erizo” quando stavi ancora con noi.»

«E poi sono diventata “Tiggy”, come il porcospino della storia.» Riflettei su quella coincidenza, se così si poteva definire. «Sai che il mio vero nome è

“Taygete”?»

«Sì, tuo padre ci ha detto che ti chiamava come una delle Sette Sorelle. Io... ne ha trovate altre?»

«Sì, un'altra. Mia sorella Electra è arrivata un anno dopo di me.»

«E la settima sorella?»

«Ha detto di non averla trovata. Siamo solo in sei.»

«Mi stupisce.»

«Perché?»

«Io...» Aprì la bocca per dire qualcosa, ma poi cambiò idea. Scrollò le spalle. «Certe volte messaggi sono confusi. Ora, Erizo, vuoi vedere una foto di tuoi *mamá* e *papá*?»

«Sì, grazie.»

Frugò nella profonda tasca del caftano, tirandone fuori una stampa a colori.

Quando me la porse, mi venne la pelle d'oca. La fissai meravigliata.

«Sono loro il giorno delle nozze?» mormorai.

«Sì. Era l'anno 1963.»

I due giovani della fotografia si guardavano; l'amore e l'adorazione reciproca stavano scritti sui loro volti innocenti. Con il passare del tempo i colori si erano sbiaditi, ma si vedeva comunque che l'uomo aveva folti ricci castani e caldi occhi marrone chiaro, e la donna...

«Puoi vedere che assomigli a lei» disse Angelina.

Sì, lo vedevo eccome. I suoi capelli erano più scuri dei miei, ma la forma degli occhi e i tratti del volto erano molto simili.

«*Mi madre*» sussurrai. «*Te amo*.»

Erano già le due passate e dovevo essere all'aeroporto entro le quattro e mezza. Avevo molto su cui riflettere, ma non era il momento adatto. Lasciai Angelina a sonnecchiare sotto il sole e andai a recuperare lo zaino in hotel, poi tornai alla porta azzurra e scostai la tenda per salutare Ally, che stava allattando Bear.

«Sono venuta a salutarti. Abbi cura di te e del piccolo, okay? E grazie mille per essere venuta fin qui.» Li baciai entrambi.

«No, grazie a *te* e ai tuoi meravigliosi parenti per essermi stati vicini. Torno a casa con un magnifico regalo.» Ally sorrise. «Ci vediamo ad *Atlantis* molto presto, spero.»

«Certo.»

«Stai bene? Sei bianca come un lenzuolo.»

«Angelina mi ha appena raccontato di mia madre e mio padre. E di come sono morti.»

Allungò la mano verso di me in un gesto d'affetto. «Mi dispiace molto.»

«Il fatto di non averli mai conosciuti mi aiuta, suppongo. A essere sincera,

mi sento solo un po' frastornata.»

«Posso immaginare. Un giorno, se vorrai, ti dirò tutto della mia famiglia d'origine e tu mi parlerai della tua. Ma per ora torna ad *Atlantis* e rimettiti in forze.»

«Okay. Ciao, Ally. Ciao, Bear.»

Tornata in cortile, svegliai Angelina per informarla che stavo per partire.

«Torna presto, Erizo, mi raccomando. E porta con te simpatico signor Charlie.» Mi strizzò l'occhio, facendomi arrossire.

Pepe uscì dalla grotta con una pila di CD.

«Tieni, Erizo.» Me li porse. «Anche se non conosci tuo *abuelo* Meñique, puoi ascoltare sua musica. Ascoltala, e senti il *duende* qui.» Si posò la mano sul cuore e sorrise, con la pelle che gli formava piccole rughe agli angoli degli occhi. «*Vaya con Dios*. Stai bene, *querida*.»

Angelina e Pepe mi abbracciarono e mi baciaron sulle guance rigate di lacrime.

Marcella mi stava aspettando accanto alla Punto per accompagnarmi all'aeroporto. «Pronta, Tiggy?»

Feci ancora un sorriso e un cenno di saluto ai miei parenti. «Pronta» risposi annuendo.

Quella sera partii alla volta di *Atlantis* con la testa piena di pensieri, sul mio passato, ma anche sul mio presente. Data la situazione, decisi che sul futuro non avrei neppure riflettuto. Quando Ma' mi venne incontro al molo e Christian mi aiutò a scendere dal motoscafo prima di stringermi nel suo abbraccio caldo e confortante, ricordai le parole di Angelina: coloro che ci amano vogliono avere la possibilità di prendersi cura di noi. Ero lì per qualche settimana di riposo, e non c'era altro da dover aggiungere.

Così passai quel periodo di convalescenza nel rassicurante bozzolo di *Atlantis*. Il mio letto era al centro della camera, e da lì potevo godere della splendida vista del Lago di Ginevra. Standomene come una principessa nella mia ariosa stanza all'ultimo piano, mi resi conto che, sia a livello mentale che fisico, ero molto più stanca di quanto avessi immaginato. Probabilmente, considerati gli eventi delle ultime settimane, non c'era da meravigliarsi, così cercai di ascoltare il mio corpo per assecondare le sue richieste. Spesso, dopo pranzo, mi addormentavo cullata dalla dolce voce e dalla musica di Meñique, che ascoltavo sul mio vecchio lettore CD portatile, e mi risvegliavo dopo un'oretta. Claudia insisteva per servirmi colazione, pranzo e cena in camera, più, a tarda sera, una tazza di latte d'avena caldo e biscotti fatti in casa.

Alla fine della settimana, tuttavia, cominciai a sentirmi irrequieta. «Per favore, Claudia, posso scendere a cena stasera?» la supplicai quando mi portò l'ennesimo vassoio di cibo. «Devi essere esausta a forza di salire le scale dieci volte al giorno! E mi sento molto meglio...»

«*Nein, Liebling*. Devi restare a letto e riposare.»

Era ovvio che Charlie si fosse messo in contatto con Ma' e che lei e Claudia si ostinassero fastidiosamente a seguire i suoi consigli alla lettera, e anche ad andare oltre. Mi avevano proibito di uscire dalla camera e, quando ero arrivata, avevo dovuto impedire a Ma' di accompagnarmi in bagno. Tuttavia, quando la settimana successiva capii che la mia era una battaglia persa in partenza, mi arresi e cominciai a chiedermi come sfruttare il tempo a disposizione. Angelina mi aveva insegnato che ogni cosa accade per un motivo ben preciso e, quando presi gli appunti dallo zaino e cominciai a studiarli, conclusi che aveva ragione. Iniziai a domandarmi come, esattamente, avrei dovuto usare le capacità che avevo appena scoperto di avere. Dovevo rivoluzionare la mia carriera e diventare una spiritista esperta di erbe come le mie antenate? Al giorno d'oggi, per svolgere questo tipo di attività a livello professionale – a prescindere che si tratti di prescrivere efficaci rimedi naturalistici o di imporre le mani sulle ferite, siano di uomini o di animali – è necessario avere delle qualifiche che dimostrino la tua competenza. Dieci giorni con una vecchia zingara spagnola non avrebbero risposto alle aspettative della burocrazia del mondo attuale. Le *brujas* del passato avevano trattato pazienti che si fidavano ciecamente delle loro doti; non avevano bisogno di certificati a conferma delle loro capacità.

Trascorsi molte ore a guardare fuori dalla finestra, verso le montagne che svettavano sull'altra sponda del lago, e a chiedermi come applicare al mio lavoro le cose nuove che avevo appreso. Più ci pensavo e più capivo che forse Chilly ci aveva visto giusto affermando che avevo preso la strada sbagliata. Il campo della salvaguardia faunistica andava benissimo per me, ma ora sapevo per certo di voler usare le mie capacità proprio sugli animali.

«Il tuo potere è nelle tue mani, Tiggy» mormorai, fissandole con aria seria.

Poi ripensai a Fiona e a come la sua medicina avesse guarito Thistle in un paio di giorni. E a Charlie e Angelina, che avevano usato insieme metodi tradizionali e olistici per prendersi cura di me e di Ally, e mi chiesi se esistesse un modo per combinare i due approcci...

«Non lo so» sospirai, frustrata all'idea che quando lavoravo per Margaret era stato tutto così semplice. Gli animali, l'aria fresca delle Highlands e non fermarsi un attimo dall'alba al tramonto. Cercai in rete dei corsi con cui ottenere le qualifiche necessarie per occuparmi della cura degli animali negli ambienti più tradizionali e, con mio stupore, ne trovai alcuni di impostazione olistica, compreso uno di Reiki. E, come aveva accennato Fiona, c'erano già alcuni veterinari che lavoravano in quel modo.

«Sarei davvero disposta a tornare all'università e a studiare veterinaria per anni?» mi chiesi mordicchiando l'estremità della penna. «No!» Scrollai il capo, esasperata. «Chissà quando finirei, e poi non voglio sezionare gli animali e studiarne il sistema linfatico. Deve pur esserci un altro modo...»

Quando mi fui rimessa in forze, cominciai a ritrovarmi sveglia a notte fonda. Così, non appena Ma' mi aveva misurato la pressione e si era ritirata silenziosamente nelle sue stanze in fondo al corridoio dopo avermi dato la buonanotte, aspettavo una mezz'ora per essere sicura che si fosse addormentata e poi mi alzavo e cominciavo ad aggirarmi per la casa. All'inizio, quando provai questo impulso, pensai semplicemente di soffrire di claustrofobia, ma i miei vagabondaggi continuarono notte dopo notte. Allora capii che stavo cercando qualcosa, o meglio qualcuno...

Sentivo molto chiaramente la presenza di Pa', come se si fosse alzato dalla poltrona per andare in cucina a bere un bicchier d'acqua o per salire in camera sua.

Mi ritrovai a frugare nei cassetti della sua scrivania, in cerca di prove di un suo recente passaggio o di indizi utili a spiegare l'enigma del mio amato padre.

«Chi eri?» chiesi prendendo una piccola icona con l'immagine della Madonna e domandandomi se fosse stato religioso. Ci aveva portate tutte in chiesa quando eravamo piccole, ma da grandi ci aveva permesso di scegliere se abbracciare la fede cristiana oppure no.

Poi notai un mazzetto di erbe dimenticato, tenuto insieme da un cordoncino sfilacciato. Lo tirai su delicatamente dal ripiano, ricordandomi della zingara che mi aveva avvicinato nella piazza di Granada e che, non si sa bene come, conosceva il mio soprannome.

«L'hai preso quando sei stato là?» sussurrai nel vuoto della stanza, chiudendo gli occhi e rivolta ai miei spiriti guida. Il problema era che non sapevo se ora Pa' fosse uno di loro oppure no.

«Se sei lassù, per favore parlami» bisbigliai.

Ma non ricevetti risposta.

«Ma', ti supplico, non ce la faccio più a restare in questo letto! Per favore, è una giornata splendida.» Indicai il fioco sole d'inizio marzo che stava sciogliendo il ghiaccio sulla finestra. «Dopo così tanti giorni chiusa in casa, sono sicura che Charlie approverebbe se prendessi una boccata d'aria fresca.»

«Non so» sospirò. «Oltre al rischio che corri di beccarti un raffreddore, ci sono tutti quei gradini da salire fino in camera tua.»

«Se proprio insisti, chiederò a Christian di portarmi su in braccio.»

«Purtroppo oggi non c'è, però...» Ma' rifletté. «Parlerò con Claudia e Charlie, *chérie*. Oh, quasi dimenticavo, è arrivata una lettera per te.»

«Grazie.»

Quando Ma' uscì, aprii la busta sottile: arrivava dall'estero.

Chikwawa, Malawi

Gentile signorina D'Aplière,

La ringraziamo per la Sua candidatura alla posizione di responsabile della salvaguardia faunistica presso la Riserva naturale di Majete. Successivamente le abbiamo inviato una mail invitandola a un colloquio a Londra alle 13 di venerdì 7 marzo, ma non abbiamo ricevuto risposta. La preghiamo di comunicarci entro e non oltre mercoledì 5 marzo se è ancora interessata alla posizione e se intende presentarsi al colloquio, i cui dettagli sono riportati nel documento in allegato.

Cordiali saluti,

Kitwell Ngwira

Direttore del parco di Majete

Trasalii e saltai subito giù dal letto per prendere dal cassetto il vecchio portatile che usavo all'università. Mi ero completamente dimenticata di quella mail che avevo inviato spinta dalla frustrazione e non avevo avuto motivo né voglia di controllare la casella di posta elettronica da quando ero arrivata a casa.

Non solo trovai due messaggi che mi invitavano a fare un colloquio la settimana seguente, ma anche alcune mail di Maia, Star e CeCe, nonché altre tre di Charlie.

Aprii prima quelle delle mie sorelle. Il messaggio di CeCe, scritto come sempre con tanti errori ortografici per via della sua dislessia, era il più sorprendente di tutti.

Ciao Tiggy,

Ally mi ha detto che sei stata ferita e che sei tornata ad *Atlantis*. Spero tu ti riprenda presto. So che ai sempre ODIATO essere malata. Forse ai saputo che mi sono trasferita in Australia. Mi piace qui e o ricominciato a dipingere. Vivo con mio nonno e la mia amica Chrissy. Ci sono molti animali qui se vuoi venire a trovarmi.

Baci

CeCe

«Wow,» mormorai «hai trovato la tua casa.»

Con un profondo respiro, passai alle mail di Charlie. In poche righe garbate, mi domandava in ognuna come stessi e, nell'ultima, chiedeva il permesso di fissarmi un appuntamento per vari esami all'ospedale di Inverness a metà marzo, dopo il mio soggiorno ad *Atlantis*.

In altre parole, dava per scontato che sarei tornata presto in Scozia.

«È meglio di no, Tiggy» mi dissi. «Sono sicura che a Cal non dispiacerebbe adottare Alice e spedirti la tua roba...»

Così, non volendo sembrare scortese e ingrata, scrissi una breve risposta prima di avere il tempo di cambiare idea.

Caro Charlie,

grazie per le tue mail. Sto bene e mi riposo molto. Grazie anche per esserti offerto di prenotarmi gli esami, ma probabilmente è più semplice se li faccio a Ginevra. Come sai, qui il servizio sanitario è eccellente.



Buona fortuna,  
Tiggy

«Oddio» dissi premendo “Invia”. Odiavo me stessa per essere stata così fredda e formale, ma qualunque altro atteggiamento non avrebbe avuto senso e, almeno per il bene di Zara, non sarei diventata una rovinafamiglie.

A quel punto Ma’ rientrò in camera mia. «Ho appena parlato con Charlie. Dice che una passeggiata ti farebbe bene.»

Trasalii al pensiero della risposta che gli avevo appena spedito. «Bene.»

«Ma non vuole che tu faccia le scale. Così io e Claudia abbiamo deciso che userai l’ascensore.»

«L’ascensore? Non sapevo che ne avessimo uno!»

«Tuo padre l’aveva fatto installare poco prima di... lasciarci, perché anche lui faticava a salire le scale» spiegò. «Perciò, *chérie*, copriti bene che ti porto di sotto.»

Una volta che mi fui imbacuccata come desiderava, la seguii lungo il corridoio, curiosa di vedere dove fosse l’ascensore. Mi diressi verso gli scalini che conducevano al piano inferiore, dove si trovava la camera di Pa’, ma lei mi fermò.

«L’ascensore è qui, *chérie*.»

Tirò fuori una chiave argentata dalla tasca della gonna e si avvicinò alla parete. La inserì in una serratura incorporata in un pannello e, mentre la girava, tirò il piccolo chiavistello sottostante. Il pannello scivolò via rivelando una porta di teak. Ma’ premette un lucido pulsante di ottone lì accanto, che emise un ronzio.

«Stento a credere di non essermene accorta l’estate scorsa» dissi mentre aspettavamo l’ascensore. «E perché Pa’ ha fatto in modo che arrivasse fino all’ultimo piano, quando la sua camera era a quello inferiore?»

«Voleva poter arrivare a tutti i piani della casa. Fino alla scorsa primavera funzionava da montavivande» L’ascensore arrivò con un leggero suono metallico e Ma’ aprì la porta.

Eravamo entrambe magre, ma dentro stavamo pigiate come sardine. La porta esterna era di legno lucidato, e così anche l’interno. Mi ricordò gli ascensori dei vecchi hotel di lusso.

Ma’ chiuse la porta e poi premette un pulsante di ottone. Quando la cabina cominciò a scendere, notai che c’erano quattro tasti ma, a quanto ne sapevo, la casa aveva soltanto tre piani.

«Dove va quello?» Indicai l’ultimo pulsante.

«In cantina, dove tuo padre conservava il vino.»

«Non sapevo neppure che avessimo una cantina. Mi stupisce che io e le mie sorelle non l’abbiamo trovata durante le nostre esplorazioni. Come ci si arriva?»

«Con l'ascensore, naturalmente.» La cabina si fermò dolcemente. Anche qui c'era un pannello simile al primo, nascosto lungo il corridoio posteriore che portava in cucina.

«Vado a prendere il cappotto e gli stivali nel guardaroba e poi usciamo.»

Quando Ma' si allontanò, andai nell'ingresso, domandandomi perché avessi avuto la sensazione che la sua risposta riguardo all'ascensore non fosse sincera. Aprii il grande portone d'ingresso e ispirai un po' di quell'aria pura per provare a schiarirmi le idee.

Mi resi conto d'un tratto che, se l'ascensore era l'unico modo per accedere alla cantina, doveva essere stato lì da molto prima della primavera precedente, altrimenti come avrebbe fatto Pa' a scendere laggiù?

Appena Ma' mi raggiunse uscimmo fuori: quel pomeriggio la temperatura era rigida e l'aria frizzante. Decisi di non indagare ulteriormente sull'ascensore, almeno per il momento.

«È strano,» commentai mentre percorrevamo il sentiero che portava ai laghi «anche se il clima e il paesaggio sono simili a quelli di Kinnaird, il profumo è molto diverso.»

«Pensi di tornare in Scozia quando ti sarai rimessa completamente?»

«No. Il lavoro non è quello che pensavo.»

«Credevo che ti piacesse molto, *chérie*. È stata la sparatoria a spaventarti?»

«No, quella è stata solo sfortuna. Sono certa che il bracconiere volesse colpire Pegaso, non me. In realtà la lettera che mi hai consegnato veniva dal direttore di una riserva nel Malawi: mi ha invitato a Londra il prossimo venerdì per sostenere un colloquio per la posizione di responsabile della salvaguardia faunistica.»

«Nel Malawi? A Londra venerdì prossimo?» Mi guardò nervosamente. «Non vorrai andare, spero?»

«Sì, vorrei provare. L'Africa è sempre stata il mio sogno, come sai.»

«Ti stai riprendendo da una grave cardiopatia. Partire per l'Africa è... del tutto fuori luogo! Cosa direbbe Charlie?»

«Charlie non è il mio sorvegliante.»

«Ma è il tuo dottore e devi ascoltarlo.»

«Veramente, gli ho appena scritto per informarlo che intendo farmi curare a Ginevra. È molto più comodo che andare in Scozia.»

«Però vuoi andare a Londra e poi, forse, nel Malawi?!» Sgranò gli occhi. «Cosa sta succedendo?»

«Niente. Comunque ne riparliamo dopo. Come sta Maia?»

Capì l'antifona. «Sta benissimo. È meraviglioso che abbia trovato la felicità. Spero che presto ci saranno i fiori d'arancio.»

«Vuole sposare Floriano?»

«Non l'ha detto esplicitamente, ma ho la sensazione che voglia dei

bambini tutti suoi finché è ancora in età per averne.»

«Wow, la futura generazione...»

«A proposito, questa mattina ho saputo che Ally verrà tra un paio di settimane con il piccolo Bear. Non vedo l'ora. Spera di trovarti ancora qui» aggiunse tagliente.

«Anche se vado a Londra per il colloquio, cercherò di tornare in tempo. E comunque, in caso contrario, non sentirai la mia mancanza se ci sarà un neonato da coccolare. Dio, sembra ieri che ero bambina anch'io, costretta a letto mentre Electra urlava come un'ossessa!» Sorrisi.

«Speriamo che ora tu sia in via di guarigione. Comincia a fare freddo. È meglio rientrare.»

«Torna a letto» insisté quando arrivammo a casa. «Ti porto una tazza di tè.»

«A dire il vero, dato che posso usare l'ascensore, preferirei rimanere un po' in cucina con te e Claudia. Mi sento sola di sopra» dissi in tono lamentoso.

«*D'accord*. Dammi il cappotto, così lo appendo insieme al mio.»

Glielo lasciai, poi percorsi il corridoio fino alla grande cucina, la stanza che preferivo da piccola. Quando ero convalescente, era sempre una grande gioia avere il permesso di scendere e aiutare Claudia a cucinare mentre Ma' sbrigava le varie commissioni.

«Sai, Claudia, se un profumiere riuscisse a catturare in una boccetta il profumo della tua cucina, lo comprerei.» Le diedi un bacio sulla guancia e lei spostò lo sguardo dalla pentola dell'appetitosa zuppa che stava mescolando, sorridendo lusingata.

«Allora dovrebbero esserci più fragranze, perché si alternano profumi diversi durante il giorno.» Riempì il bollitore e lo accese.

«Sono scesa. Non te ne sei accorta? Sono appena uscita a fare una passeggiata con Ma'.»

«Sì, e mi fa piacere. Penso che tu abbia bisogno di respirare un po' d'aria fresca. Marina, come quasi tutti i parigini, sembra esserne terrorizzata.»

Ero abituata ai suoi commenti sprezzanti sui francesi. Poiché era una tedesca di una certa età, la sua avversione era una cosa innata.

«Trovi... difficile lavorare qui senza Pa'?» chiesi.

«Certo, come tutti. La casa ha perso la sua anima... Io...»

Era la prima volta che la vedevo sull'orlo delle lacrime. Pur essendo quella che, rispetto alle mie sorelle, aveva instaurato con lei un legame più stretto, non l'avevo mai vista così commossa.

«Vorrei solo che le cose fossero diverse.» Mi fece segno di sedermi al tavolo, poi mi mise davanti due panini dolci e un vasetto di marmellata.

«Cioè, vorresti che Pa' Salt fosse ancora vivo?»

«Sì, esatto.» Quando Ma' entrò in cucina, Claudia riprese i suoi soliti modi

bruschi. «Tè?»

Un quarto d'ora dopo, Ma' insisté perché tornassi di sopra a riposare. A vederla tirare fuori la chiave dell'ascensore dalla cassetta accanto alla porta, mi sentii una prigioniera in procinto di essere scortata di nuovo in cella. Mi fermai dietro di lei mentre sbloccava e spostava il pannello, osservando attentamente come si faceva ad aprirlo.

«Perché Pa' ha voluto nascondere l'ascensore?» domandai mentre salivamo.

«Non saprei, *chérie*. Forse desiderava evitare che voi ragazze faceste su e giù per tutto il tempo. O forse per orgoglio. Non voleva che sapeste quanto fosse malato.»

«Quindi l'infarto non è giunto all'improvviso?»

«Io... No, a riprova di quanto possa essere grave avere una cardiopatia» aggiunse in tono pungente quando arrivammo all'ultimo piano. «Ora riposa. Poi forse potrai scendere un'altra volta per cena.»

Mi lascio sulla soglia della camera, così andai a sedermi accanto alla finestra per raccogliere le idee. Anche se ne avevo visti molti, i tramonti suggestivi ad *Atlantis* non smettevano mai di emozionarmi, perché inondavano le montagne di una luce tra il rosso e il dorato. La differenza, ora, era il silenzio; in passato, dalle camere delle mie sorelle veniva il suono della musica sparata a tutto volume, si sentivano risate o bisticci, oltre al ronzio del motoscafo che si dirigeva verso il molo o del tosaerba sul prato.

Adesso, anche se c'erano Ma' e Claudia, sembrava che *Atlantis* fosse abbandonato, che l'energia delle mie sorelle e di Pa' fosse svanita, lasciandosi dietro soltanto il fantasma dei ricordi. Era molto triste e deprimente, e mi domandai come Ma' e Claudia riuscissero a sopportare quel vuoto ogni giorno. Qual era ormai il loro ruolo? Claudia cucinava soltanto per Ma' e teneva pulita una casa in cui noi sorelle tornavamo di rado, e a Ma' restava solo un grande nido deserto. Avevano passato una vita intera ad *Atlantis*; ciò che si apriva in quel momento davanti a loro doveva sembrare un enorme buco nero.

«Non mi piace essere qui senza le mie sorelle e Pa'...» borbottai. Mi alzai, rendendomi conto di stare molto meglio. Le due settimane e mezzo passate ad *Atlantis* mi avevano dimostrato che era il momento di staccarsi dalla casa della mia infanzia.

«Voglio tornare alla mia vita» mormorai. «O meglio, voglio *trovare* la mia vita.»

Aprii il portatile e tirai fuori la lettera della riserva del Malawi. La rilessi e poi, senza pensarci ulteriormente, risposi via mail che sarei andata a Londra per il colloquio.

Sollezata all'idea di aver fatto qualcosa – qualunque cosa fosse – per dare una svolta alla mia esistenza, riportai l'attenzione su *Atlantis*. Avevo in mente

un'idea per quella sera...

Fu irritante dover aspettare mezzanotte passata prima di sentire Ma' chiudere la porta della sua camera. Attesi venti minuti buoni, durante i quali mi tenni sveglia elencando gli ingredienti di alcuni dei rimedi di Angelina e ricordando le parole della maledizione proibita. Non avevo idea del perché il mio cervello fosse deciso a non dimenticarle; sapevo soltanto che mi sentivo di doverle ripetere ogni giorno.

Alla fine infilai i miei vecchi scarponcini, un maglione di lana e presi la torcia che Ma' lasciava sempre sul comodino. Lasciai la mia stanza, percorsi il corridoio in punta di piedi, quindi accesi la torcia per scendere le scale fino al pianterreno. Andai alla cassetta delle chiavi in cucina, presi quella che Ma' aveva usato per aprire l'ascensore e individuai il pannello nel corridoio. Dopo averlo aperto, puntai la luce sulla porta della cabina. C'era il rischio che Ma' sentisse il rumore della chiave e il ronzio dell'ascensore che scendeva dall'ultimo piano, ma per fortuna si trovava all'estremità più lontana del corridoio.

Lo chiamai e, quando arrivò, entrai illuminando i tasti. Appena ebbi schiacciato l'ultimo, la cabina cominciò a scendere con un leggero sussulto, fermandosi dopo pochi istanti. Oltre la porta regnava l'oscurità assoluta. Puntando la torcia accesa davanti a me, feci un passo ma non ebbi il tempo di posare il piede sul cemento che lo spazio fu improvvisamente inondato di luce.

Guardandomi intorno, vidi che Ma' aveva detto la verità riguardo al suo contenuto. La stanza era più un moderno seminterrato che una cantina umida. Nonostante il soffitto basso era ampia, forse quanto la cucina soprastante. Le pareti erano coperte da rastrelliere cariche di bottiglie e mi parve strano che Pa', che beveva vino solo nelle festività e in occasioni speciali, avesse un'enoteca tanto ricca. Gironzolai qua e là, togliendo la polvere dalle bottiglie più vecchie e provando un misto di sollievo e delusione. Qualunque cosa avessi immaginato di trovare, non c'era.

Poi mi cadde l'occhio su una falena che svolazzava vicino a uno dei faretti incassati nel soffitto. Abbassando lo sguardo, notai lungo una parete una crepa che spariva dietro una rastrelliera, e mi avvicinai.

«Spostarla è fuori questione» mormorai, quindi mi limitai a togliere le due file centrali di bottiglie e puntai la torcia sulla parete, a illuminare un pannello identico a quello che nascondeva così efficacemente l'ascensore. Rimossa anche la fila di sotto, riuscii a vedere il buco di una piccola serratura rotonda.

Il mio battito accelerò quando presi la chiave dell'ascensore e allungai il braccio per vedere se ci entrasse. *Entrava!* e quando la girai emise un *clic* metallico. Afferrando il chiavistello, cercai di tirarlo avanti e di lato come avevo fatto di sopra, e cedette subito. Purtroppo la rastrelliera era troppo

vicina per permettere ulteriori movimenti.

«Accidenti!» esclamai. La mia voce riecheggì nel seminterrato. Ormai la stanchezza iniziava ad assalirmi e usai le ultime energie che mi rimanevano per rimettere a posto il pannello e le bottiglie.

«Non che non possa fare ciò che voglio in una casa che è anche mia» mi giustificai tornando faticosamente verso l'ascensore. Quando lo raggiunsi, mi accorsi che la porta era incassata in una struttura d'acciaio e che ce n'erano altre due di cui non mi ero accorta prima, perché rimanevano nascoste all'interno della stessa struttura. Sulla parete c'era un pulsante che – ci avrei scommesso – ne comandava la chiusura.

«Caspita, sembra il caveau di una banca o qualcosa del genere» borbottai, tentata di premerlo ma consapevole che, se le porte d'acciaio si fossero chiuse, sarei potuta restare intrappolata laggiù senza la possibilità di contattare il mondo esterno.

Dieci minuti dopo mi ero ormai infilata sotto le coperte, al culmine della stanchezza, domandandomi come fare a saperne di più.

L'indomani mattina Ma' entrò in camera con la colazione.

«*Bon matin, chérie*» mi salutò mentre mi alzavo a sedere, posandomi il vassoio sulle ginocchia. «Come hai dormito?»

Forse era solo la mia immaginazione, ma ero certa di aver letto un'ombra di diffidenza nei suoi vividi occhi verdi.

«Sto benissimo, grazie. Oggi è il giorno libero di Claudia?»

«Sì, anzi si è presa tre giorni per far visita a un suo parente. Quindi ci siamo soltanto noi due. Come ho confessato a CeCe quando sono andata da lei a Londra, sono una pessima cuoca, ma Claudia ha lasciato i tuoi piatti preferiti nel freezer, perciò non dovrò fare altro che scongelarli.»

«Nessun problema e, nel peggiore dei casi, posso preparare un polpettone vegano.» Sorrisi.

«Spero che non arriveremo a tanto.» Arricciò il naso. Come molti parigini, era schizzinosa in fatto di cibo e diffidava di qualunque pietanza che non fosse a base di carne. «Quando finisci di fare colazione, ti misuro la pressione. Sei un po' pallida oggi, *chérie*.» Mi scrutò, e io cercai di non arrossire. «Non hai dormito?»

«Ho riposato benissimo. Anzi, volevo chiederti se potevi contattare il dottor Gerber per farti consigliare un cardiologo qui a Ginevra.»

«Il dottor Gerber è morto qualche mese fa, ma chiamerò lo studio medico. Sei sicura di non volere che sia Charlie a occuparsi di te?»

«Sicurissima. Vorrei andare il prima possibile da qualunque dottore ti suggerisca lo studio. Sosterrò il colloquio a Londra e naturalmente mi servirebbe un certificato medico che attesti il mio stato di salute, se mi offrirono il lavoro.»

«Sai come la penso, ma sei una donna adulta, non una bambina. Perciò sì, mi informerò. Ora, per favore, fai colazione. Io torno dopo.»

Mentre mangiavo, ripensai al seminterrato e alle sue impenetrabili porte d'acciaio, e decisi che avrei chiesto spiegazioni direttamente a Ma' quando fosse tornata. Poi sentii squillare il telefono fisso e, di lì a un paio di minuti, lei rientrò tendendomi il ricevitore.

«È per te. Dice di essere una tua amica.»

«Grazie.» Presi il cordless. «Pronto?»  
«Ciao, Tiggy. Sono Zara. Come stai?»  
«Ciao, Zara. Che bello sentirti.» Sorrisi. «Sto molto meglio, grazie. E tu?»  
«Sto bene. Sono all'aeroporto di Ginevra.»  
«Cosa?!»  
«Puoi dirmi come raggiungere la tua casa sul lago?»  
«Io... Come hai trovato il numero?»  
«L'ho cercato sul cellulare di mio padre.»  
«Va bene. I tuoi sanno dove sei?»  
«Mmm... Ti spiego tutto quando ci vediamo.»  
«Aspetta un momento... È la figlia di Charlie, è a Ginevra» sussurrai a Ma'. «Dov'è Christian?»  
«Ha appena lasciato Claudia all'aeroporto, perciò dovrebbe essere ancora nelle vicinanze.»  
Dopo aver detto a Zara di aspettare accanto al banco informazioni vicino agli arrivi, chiamai Christian e lo pregai di andare a prenderla.  
«Tiggy, che ci fa qui? I suoi genitori lo sanno?» domandò Ma'.  
«Ne dubito. È una maestra nell'arte della fuga.»  
«Dobbiamo avvisare subito Charlie.»  
«Puoi pensarci tu?»  
«Sì, ma... penso proprio che vorrai informarlo di persona.»  
«Digli che lo faccio chiamare da Zara quando arriva.»  
«D'accord, ma... è stato molto gentile con te. Perché non vuoi parlargli?»  
«Perché... no.»  
«Capisco.» Si arrese. «Se Zara si ferma qui, la sistemo nella camera di Ally in fondo al corridoio, *chérie*.»  
«Grazie.»  
«È una ragazza problematica?»  
«È assolutamente incantevole, ma ha una situazione familiare difficile.»  
«Speriamo che il suo arrivo non ostacoli la tua guarigione. La responsabilità è dei suoi genitori, non tua. Quindi adesso chiamo suo padre.»  
Ma' si voltò sui suoi eleganti tacchi e uscì.

«Tiggy!» Zara entrò in camera mia e venne ad abbracciarmi. «Come stai?» Si sedette sul letto.

«Benissimo, anche se Ma' insiste perché resti quassù la maggior parte del tempo.»

«È solo per il tuo bene. Ci servi in forma.»

«Sono in forma,» replicai, accorgendomi della punta di irritazione nella mia voce «ma, prima di tutto, cosa diavolo ci fai qui? Ma' ha avvisato tuo padre che sei da noi e lui vuole che tu lo chiami immediatamente.»

«Mi stupisce che abbia notato la mia mancanza, a essere sincera. Ero a



casa per preparare gli esami e non l'ho mai visto.»

«E tua madre?»

«È questa la cosa strana; è andata a Kinnaird. Di sua spontanea volontà. Non so cosa stia succedendo,» sospirò «ma qualcosa bolle in pentola. Sai che la mamma ha sempre odiato la tenuta, e d'un tratto dice a papà che vuole occuparsene personalmente perché lui ha troppe cose da fare.»

«È una buona notizia, no? Significa che anche tu potrai passarci più tempo.»

«Sì, lo sarebbe se fossi stata invitata» rispose in tono aspro. «La mamma ha detto che non potevo accompagnarla, che dovevo restare a casa e rimettermi in pari con lo studio.»

«È comprensibile. A Kinnaird ci sarebbero troppe distrazioni.»

«Già.» Spostò lo sguardo sul lago fuori della finestra. «Wow, questo posto sembra un castello delle fiabe. È bellissimo, e Ma' è molto dolce. Christian si è offerto di insegnarmi a guidare il motoscafo. È in splendida forma anche se è vecchio, no?»

«Sì, direi di sì.» Sorrisi del suo commento. «È sempre stato con noi, che io ricordi, ma non ho mai saputo la sua età.»

«Intendiamoci, mentre venivamo qui l'ha chiamato tua sorella Electra. Non mi degnerà di uno sguardo finché ha il numero di una famosissima top model nel menù di selezione rapida, no?» continuò noncurante con una scrollata di spalle.

«Electra ha chiamato Christian?» Ero stupita. Non sentivo mia sorella da mesi.

«Sì, che tipa è?»

«Una forza della natura.» Non aggiunsi altro. Ci eravamo ripromesse di non parlare della nostra sorella famosa con gli “estranei”. «Che ne dici se ora ti mostro la tua camera? Così puoi rinfrescarti.»

«Okay.»

La guidai in fondo al corridoio, fino alla stanza di Ally.

«Doveva essere fichissimo vivere quassù insieme ad altre cinque ragazze» commentò Zara mentre entravamo. «Come essere in un convitto a divertirsi per tutto il tempo; scommetto che avevi sempre qualcuno con cui giocare» disse malinconica. «Non devi essere mai stata sola.»

«Mi ammalavo spesso da bambina, così passavo molto tempo per conto mio, ma hai ragione, era bello avere intorno le mie sorelle. Ora però devi telefonare a tuo padre.»

«Va bene.» Era nervosa ma accettò.

Scendemmo insieme e la accompagnai in cucina.

«Chérie, cosa stai facendo? Sai che non devi...»

«Credimi, Ma', sto benissimo. Pranzerò qui con voi due dopo che Zara avrà chiamato Charlie.» Sollevai il ricevitore e glielo porsi.

«Grazie.» Zara uscì dalla cucina digitando il numero.

«Spero che lo chiami davvero» dissi a Ma', che era accovacciata accanto al forno a scrutare ansiosamente qualunque cosa stesse cuocendo al suo interno.

«Quanto tempo ci vuole per riscaldare un polpettone vegano, Tiggy?»

«Non preoccuparti, ci penso io.»

«*Merci*» mi ringraziò sollevata mentre Zara tornava da noi.

«Mi ha risposto la segreteria, così gli ho lasciato un messaggio dicendo che ero qui con te e che non doveva preoccuparsi.»

«Il polpettone vegano va bene anche per te, Zara?» Ma' iniziò ad apparecchiare.

«Benissimo, grazie. Da quando ho conosciuto Tiggy, cerco di non mangiare carne, anche se ogni tanto avrei proprio voglia di un panino con la pancetta.»

«Non preoccuparti, succede a tutti.» Sorrisi. «Nel mio caso non ho idea del perché, dato che non mi piaceva il maiale quando ancora mangiavo la carne. Ma', posso pulire un po' di verdura per contorno?»

Alla fine ci sedemmo a tavola e Zara bombardò Ma' di domande su *Atlantis* e su tutte le mie sorelle. Lei cominciò a rilassarsi abbandonandosi ai suoi ricordi preferiti della nostra infanzia.

«Mi sarebbe piaciuto essere una di voi» sospirò Zara mentre andavo a prendere la crostata al limone che Claudia aveva lasciato come dessert e versavo il solito espresso per Ma'.

«Una fetta di torta, Zara?»

«No, grazie. Vado un attimo in bagno.»

«Tiggy,» disse Ma' quando la ragazza si fu allontanata «anche se è una persona dolcissima, non è ciò di cui hai bisogno in questo momento. Ti ostini a raccogliere animali smarriti...»

«Sono loro a trovare me. Non posso farci niente. Inoltre Zara mi piace. Ora voglio prendere una boccata d'aria prima che faccia buio» dissi quando lei tornò. «Ti va di venire con me?»

«Certo.» Annuì e ci dileguammo prima che Ma' potesse protestare.

«È molto tranquillo qui» osservò Zara mentre attraversavamo il prato. Le punte dei fili d'erba erano già coperte di minuscole goccioline d'acqua che di notte sarebbero ghiacciate.

«Non era così quando ero bambina, non con cinque sorelle» precisai. «C'era sempre qualcuno che urlava addosso a qualcun altro. Questo è il giardino speciale di Pa'. Peccato che sia marzo e che ci siano soltanto bucaneve e viole d'inverno, ma in estate fioriscono tutte le rose del pergolato.» Mi sedetti sulla panchina mentre Zara gironzolava qua e là fino ad arrivare davanti alla sfera armillare posta al centro del giardino. Mi indicò le iscrizioni chiedendo che gliele spiegassi.

«Così manca una sorella? Wow, non sei impaziente di trovarla?»

«Non sono nemmeno certa che esista. Altrimenti Pa' l'avrebbe sicuramente rintracciata.»

«A meno che lei non voglia farsi trovare.» Mi raggiunse sulla panchina. «Mi sarebbe piaciuto avere un fratello o una sorella» aggiunse malinconica.

Siccome stava diventando freddo e buio, ben presto rincasammo. Ma' era nell'ingresso e tendeva il telefono a Zara. «Tuo padre è in linea, *chérie*.»

Mentre la ragazza parlava con Charlie, aprii la porta del salotto, una stanza che avevo sempre associato al Natale. Tre comodi divani erano disposti a ferro di cavallo intorno al camino, sempre pronto per essere acceso. Avvicinai un fiammifero ai ceppi, che presero fuoco immediatamente, dopo settimane al chiuso.

«Che bella vista si gode da qui.» Zara entrò e si sedette con me davanti al fuoco.

«Cosa ha detto tuo padre?»

«Che devo tornare a casa. Mi prenota un volo per domani e viene a prendermi all'aeroporto di Inverness per assicurarsi che non scappi di nuovo.»

«Probabilmente è la cosa migliore. Ma secondo me dovresti parlargli di cosa sta succedendo a casa, tra tua madre alla tenuta e lui sempre in ospedale.»

«Per favore, vieni con me» mi supplicò con occhi imploranti. «Sono molto preoccupata per papà. Ha un aspetto terribile, come se non dormisse da mesi. E si rifiuta di andare a Kinnaird. Si fida di te. Ha bisogno di te...»

«Zara, io...»

«*Ti prego*, vieni con me. Anch'io ho bisogno di te, sei l'unica persona con cui possa parlare davvero.»

Andai ad attizzare il fuoco per evitare i suoi occhi supplichevoli. La mia vocina interiore mi suggeriva che sarebbe stata una buona idea tornare a Kinnaird, almeno per prendere la mia roba e salutare Cal, Thistle e Beryl. Inoltre sarei comunque dovuta andare nel Regno Unito il venerdì successivo per il colloquio...

«Okay» cedetti. «Vengo con te.»

Mentre lanciava un gridolino di gioia e mi abbracciava, odiai me stessa per il brivido di emozione che mi percorse al pensiero di rivedere Charlie.

«Che sorpresa» commentò Zara quando lasciammo l'area degli arrivi all'aeroporto di Inverness. Alzò gli occhi dal cellulare. «Papà mi ha mandato un messaggio. Non è potuto venire. È dovuto andare a Kinnaird, quindi dobbiamo prendere un taxi.»

«Okay.» Andammo insieme verso il parcheggio.

Durante l'ora e mezza di viaggio che seguì mi accorsi che stavano comparso i primi segnali della primavera. I ruscelli che superammo erano in piena dopo il disgelo. L'acqua del lago era azzurra sotto il cielo terso e le prime giunchiglie iniziavano a spuntare qua e là lungo le sue sponde. Mentre salivamo il ripido vialetto verso il Lodge, vidi che la neve stava cominciando a sciogliersi rivelando alcune zone di verde.

Zara insisté per portarmi lo zaino fino al cottage, dove Cal mi aspettava già sulla soglia.

«Ciao, straniera.» Mi strinse tra le sue braccia robuste. Di lì a pochi istanti una palla di pelo grigio si lanciò verso di noi. Thistle si issò sulle zampe posteriori, appoggiandosi sulle mie spalle e cominciando a leccarmi entusiasticamente la faccia.

«È contento di rivederti, su questo non ci sono dubbi» ridacchiò Cal. «Ma sto pensando di mettere un localizzatore addosso a te e a Zara, così sapremo dove siete quando vi perdetevi. Come stai, Tig?» domandò appena Thistle, sfogata la sua gioia per il fatto che fossi lì, corse a salutare Zara.

«Molto meglio, grazie. Scusa se ti ho causato un mucchio di scocciature.»

«Questo è vero, non lo nego. Il proprietario era fuori di sé quando sei scomparsa, ma tutto è bene quel che finisce bene. E non posso dire lo stesso delle cose che sono successe qui da quando te ne sei andata. Ne abbiamo viste di tutti i colori.» Cal abbassò la voce affinché Zara, che stava giocando con Thistle in cortile, non potesse sentire. «Charlie ti ha accennato qualcosa?»

«Sì, in Spagna. Ha menzionato una battaglia legale.»

«E questo è solo l'inizio» sussurrò mentre Zara veniva verso il cottage.

«Okay, andiamo a dare un'occhiata ai gatti prima che faccia buio.» Le sorrisi. «Come stanno, Cal?»

«Sono in splendida forma, tutti quanti. Ancora antipatici come sempre, ma

ho fatto del mio meglio.»

I gatti espressero il loro disappunto per la mia assenza rifiutandosi come al solito di uscire. Alla fine, tuttavia, Zara scovò Posy nella sua gabbia preferita e io provai ad attirarla fuori.

«Non danno molte soddisfazioni, vero?» commentò Zara quando arrivammo alla porta di servizio del Lodge. Aprendola sentimmo chiaramente i singhiozzi di una donna.

«In effetti, no. È tua madre?» domandai, pronta a darmi alla fuga.

«No.» Zara entrò e, con foga, mi fece segno di seguirla.

«Veramente dovrei tornare al cottage...»

«Per favore, scopriamo chi è.»

Riluttante, feci qualche passo avanti mentre Zara passava dal corridoio alla cucina.

«Cos'è successo, Beryl?» chiese mentre indugiavo fuori dalla porta.

«Niente, mia cara, niente.»

«Ma è evidente che sei sconvolta. C'è anche Tiggy» disse, costringendomi a entrare.

«Ho solo preso un brutto raffreddore che mi fa lacrimare gli occhi, ecco tutto. Ciao, Tiggy.»

«Ciao, Beryl.» Stava facendo fatica a ricomporsi.

«Zara,» si asciugò le lacrime «ti dispiace andare a prendermi qualche uovo nella dispensa?»

«Va bene.» La ragazza capì l'antifona e mi lanciò un'occhiata confusa prima di uscire.

«Beryl, cosa c'è? Cos'è successo?»

«Che disastro, che disastro... Non avrei mai dovuto dirglielo, così non sarebbe tornato e non avrei messo il povero dottor Kinnaird in questa situazione. Vorrei non averlo mai messo al mondo! È una mela marcia. Sono venuta solo per dare le dimissioni. Farò i bagagli e me ne andrò il prima possibile.» Mi consegnò una busta. «Puoi darla al proprietario? Anche se probabilmente se l'aspetta.»

«Francamente non so di cosa tu stia parlando.» La seguii lungo il corridoio verso il ripostiglio, dove indossò scarponi, parka, cappello e guanti per tornare a casa.

«Purtroppo lo scoprirai presto!»

«Io... non credi che dovrei restare e parlare con Charlie? Di qualunque cosa si tratti, si sentirà perso qui senza di te.»

«Dopo quello che è successo, sarò fin troppo contento di vedermi andare via, questo è certo. Ho rovinato la famiglia Kinnaird, c'è poco da discutere.» Mi lanciò un'ultima occhiata carica d'angoscia prima di uscire dalla porta di servizio.

«È proprio sconvolta, vero?» Zara arrivò accanto a me con le uova.

«Sì, ha detto che vuole licenziarsi.»

«Non può. Kinnaird senza Beryl è come mio padre senza stetoscopio.» Si strinse nelle spalle. «In realtà, questa è casa sua e lo è sempre stata.» Guardò le uova. «A quanto pare, mi tocca preparare la cena per me e per papà, a meno che la mamma non si faccia viva, naturalmente...»

Tornando in cucina, sentimmo la porta del salotto che si apriva e, sbirciando, vedemmo Charlie accompagnare lungo il corridoio un uomo con indosso un completo di tweed.

«Grazie per essere venuto con così poco preavviso, James. Perlomeno ora conosco le opzioni che ho» disse varcando la soglia.

«Non è in una bella situazione, ma troveremo una via d'uscita, ne sono certo. Buona giornata, signore.»

La porta si chiuse, poi Charlie fece un profondo sospiro e venne verso di noi. A quel punto Zara saltò fuori dalla cucina.

«Ciao, papà! Siamo qui. Chi era quell'uomo?»

«Il mio avvocato. Ciao, Tiggy» mi salutò, con lo stupore scritto in faccia quando mi vide alle spalle di sua figlia. «Non sapevo che saresti venuta.»

«Cosa sta succedendo, papà? Abbiamo appena visto Beryl piangere come una fontana. Dice che vuole licenziarsi.»

«Oddio, dov'è? Vado a parlarle.»

La stanchezza trapelava non solo dal suo viso, ma anche dalla voce.

«Non puoi, perché se n'è appena andata» disse Zara.

«E purtroppo mi ha dato questa.» Gli consegnai la busta.

«Posso immaginare cosa sia.» La prese.

«Dài, papà, hai intenzione di dircelo oppure no? Insomma, lascia stare Beryl per un secondo. Dov'è la mamma?»

«Io...» Charlie guardò prima sua figlia, poi me, e scosse la testa, disperato.

«Papà, smettila di trattarmi come se avessi due anni. Ormai sono una donna adulta e voglio sapere cosa sta succedendo!»

«Okay.» Charlie annuì. «Cosa ne dite se andiamo a sederci nel salone? Ho bisogno di un whisky.»

«Perché non andate voi due?» suggerii. «Tanto io devo tornare al cottage.»

«Per favore, rimani» mi implorò Zara. «Per te va bene, vero, papà?»

«Sì.» Charlie accennò un sorriso. «Sei stata fantastica e forse dovresti ascoltare quello che ho da dire, perché riguarda anche il tuo futuro.»

Nel salone, io e Zara ci accomodammo sul divano mentre Charlie si versava due dita di whisky dalla bottiglia posata sul mobiletto dei liquori. Poi si sedette sulla poltrona accanto al fuoco e ne bevve un lungo sorso.

«Mi hai chiesto di trattarti da adulta, Zara, perciò ti accontenterò. Tanto vale che parta dalla notizia peggiore. Mi dispiace molto, cara, ma tua madre vuole il divorzio.»

«Okay.» Zara annuì calma. «Non mi sorprende, papà. Avrei dovuto essere

cieca e sorda per pensare che foste felici insieme.»

«Mi dispiace molto.»

«Dov'è la mamma?»

«Si è sistemata... da un'altra parte.»

«Ti ho chiesto dov'è. "Da un'altra parte" è un po' vago. Mi ha detto che sarebbe venuta a Kinnaird. È qui?»

«Si trova nel cottage di Fraser, appena fuori dal cancello principale. È l'uomo che ti ha trovata sul ciglio della strada quando hai bucato la gomma, quella volta che hai cercato di scappare.»

«Oh, che sorpresa!» Zara alzò gli occhi al cielo. «La mamma ha detto di essere andata fuori a cavallo con lui un paio di volte. Ha detto che Fraser le dava lezioni di equitazione.»

«Può darsi. Comunque, tua madre è lì.»

«E Fraser è, tipo, il suo nuovo ragazzo?»

«Sì.»

Zara si alzò e andò da Charlie. «Mi dispiace.» Lo abbracciò.

«Non preoccuparti. Non è colpa tua. È un problema mio e di tua madre.»

«Una volta che era arrabbiata, mi ha detto che l'avevi sposata solo perché era incinta. È vero?»

«Non intendo mentirti. È questa la ragione per cui ci siamo sposati così su due piedi, ma non rimpiango nemmeno un giorno del mio passato.» Charlie le prese la mano e gliela strinse. «Ho te, e questo mi ripaga di tutto.»

Notai che era sull'orlo delle lacrime e mi chiesi se fosse il caso di andare via per lasciarli soli.

«Se serve a farti sentire meglio, speravo da anni che divorziaste. E se sei rimasto con la mamma solo per me, non dovevi. Anche se ora è doloroso, sarete molto più felici da separati, ne sono certa.»

«Sai una cosa?» Charlie, con gli occhi lucidi, le rivolse un debole sorriso. «Sei incredibile.»

«Sono figlia di mio padre.» Scrollò le spalle. «Ma ora torniamo a Beryl e al motivo per cui vuole licenziarsi.»

«Forse ho bisogno di un altro whisky prima di spiegarvelo.»

«Lo prendo io.» Mi alzai di scatto e gli presi il bicchiere per riempirlo di nuovo. Glielo resi. «Sei assolutamente sicuro di volere che resti?»

«Sì, perché questa è la parte che riguarda te e ogni altro dipendente di Kinnaird. Ti ho accennato qualcosa in Spagna, ma voglio che tu sappia esattamente perché il futuro è così incerto.»

«Di cosa si tratta?» lo incalzò Zara. «Diccelo e basta!»

«Okay, ecco qua: quando ero bambino, il mio migliore amico era Fraser. È il figlio di Beryl.»

«Accidenti!» Zara era scioccata. «Allora non c'è da meravigliarsi che Beryl si senta in colpa perché la mamma si è messa con lui e tutto il resto.»

«Sì, ma purtroppo c'è dell'altro.» Charlie esitò per qualche istante prima di continuare. «Comunque, sai che da queste parti oggi come allora vivono pochissimi bambini e così, essendo coetanei, io e Fraser eravamo inseparabili. Facevamo ogni cosa insieme; mio padre si è addirittura offerto di pagargli la retta del mio stesso collegio quando avevo dieci anni.» Scosse la testa. «Pensavo che volesse essere generoso, ma...»

«D'accordo» lo interruppe Zara. «Poi cos'è successo?»

«Io e Fraser abbiamo avuto un violento litigio quando frequentavamo l'università a Edimburgo. Mi ha rubato Jessie, la mia fidanzata dell'epoca, o meglio, la ragazza che avrei dovuto sposare. Hanno mollato gli studi e sono andati insieme in Canada, da dove veniva Jessie. Poi ho conosciuto tua madre e l'ho sposata. Posso affermare sinceramente di aver cancellato Fraser dai miei pensieri per anni, così quando è spuntato fuori dal nulla, a Natale, mi ha colto completamente di sorpresa.»

«Me lo ricordo» borbottai.

«E ora... ha fatto di nuovo la stessa cosa e ti ha portato via la mamma» disse Zara. «Che bastardo! Hai detto che era tuo amico, ma sembra che volesse semplicemente tutto ciò che avevi tu.»

«Hai ragione» sospirò Charlie. «E io come un idiota gliel'ho sempre concesso. Il problema è che nessuno mi aveva mai detto la verità su Fraser, anche se, ripensandoci, era piuttosto ovvia.»

«Quale verità?»

Charlie tentennò, mentre una vena gli pulsava sulla tempia.

«Dài, papà, posso accettarlo, qualunque cosa sia. Non può essere così grave» lo incoraggiò Zara.

«Temo che lo sia, cara. Okay... Ecco, mio padre, tuo nonno, non era molto felice con tua nonna. Il succo è che lui e Beryl sono stati amanti per anni.»

«Il nonno e Beryl?!»

«Sì. Lui l'aveva conosciuta anni prima di incontrare la nonna, ma Beryl veniva da una famiglia che, secondo i suoi genitori, non era all'altezza del proprietario di Kinnaird. Così ha sposato la nonna, ma ben presto Beryl l'ha seguito alla tenuta. Ed ecco il colpo di scena: Beryl è rimasta incinta e ha partorito Fraser un paio di mesi prima che la nonna mettesse al mondo me.»

Scese il silenzio.

«Oddio!» Fu Zara a romperlo. «Così tu e Fraser siete fratelli?»

«Fratellastri. E, ora che lo so, mi rendo conto che devo aver avuto una benda sugli occhi per quasi tutta la vita. Se guardi le foto di mio padre, Fraser, con la sua statura e l'amore per la caccia e il whisky, gli assomiglia come una goccia d'acqua. Probabilmente se ne sono accorti tutti tranne me. Sono stato un vero stupido.»

«Oddio, che pasticcio. Mi dispiace.» Zara lo abbracciò forte.

«Fraser ha sempre saputo di essere il tuo fratellastro?» domandai.



«No, ha detto che Beryl glielo aveva confessato poco prima che lui e Jessie fuggissero in Canada. Di recente Beryl mi ha spiegato che pensava che questo lo avrebbe dissuaso dal farmi un torto così terribile, ma evidentemente si sbagliava. Non avrebbe fermato nemmeno mio padre. Anche lui ha sempre fatto ciò che ha voluto.»

«E la nonna? Sapeva della relazione tra Beryl e il nonno?»

«Non lo so. Ricordati che è morta cadendo da cavallo quando avevo sette anni. Molto comodo per il nonno» sospirò Charlie. «Non c'è da stupirsi che Beryl sia sempre stata legata a questa casa. È probabile che – di fatto, se non di nome – sia diventata la padrona qui, dopo che la nonna era morta e io ero stato spedito in collegio con Fraser.»

«Odi il nonno per aver fatto questo alla nonna? Io lo odierei. Insomma, odio la mamma per aver fatto la stessa cosa a te.»

«No, non lo odio. Il nonno era quello che era, come Fraser. Ma sinceramente credo di non avergli mai voluto bene, né che lui ne abbia voluto a me. I parenti non si possono scegliere, dopotutto.» Charlie mi lanciò un'occhiata mesta.

«E Beryl?»

«Credo che amasse il nonno. E il fatto che sia rimasta qui a occuparsi di lui quando è invecchiato mi ha semplificato molto la vita. Ha sofferto, e soffre ancora, più di chiunque altro per la sua morte. Ora è completamente sola.»

«La buona notizia è che tu invece non lo sei, perché hai me, papà, e io ti voglio un mondo di bene» disse Zara, convinta. «Mi prenderò cura di te, promesso.»

Avrei voluto abbracciarla per la maturità che stava dimostrando. Per molti versi era *lei* la vera vittima della situazione.

«Grazie, cara.» Charlie, visibilmente commosso, le baciò i capelli lucidi. «Ma purtroppo c'è dell'altro.»

«Dell'altro?» Zara alzò gli occhi al cielo. «Oddio! Raccontacelo, e togliamoci il pensiero.»

Charlie proseguì con voce tremante. «All'inizio non sono riuscito a capire perché Fraser fosse tornato di punto in bianco a Natale, ma naturalmente era qui per scoprire se avesse ereditato qualcosa.»

«Ed è così?»

«Il nonno non ha fatto testamento, perciò non c'è nulla di scritto. Anche se di recente ho saputo dall'avvocato di famiglia che anni fa gli ha ceduto il cottage in cui vive ora. Con ogni probabilità l'ha fatto per mettere a tacere il senso di colpa, perché non sarebbe mai stato in grado di riconoscere legalmente Fraser. Tutti avevano dato per scontato che io avrei ereditato automaticamente la tenuta. O almeno...» Charlie fece un profondo sospiro «o almeno, così credevano.»

«Cosa intendi?» Zara corrugò la fronte.

*Dio, no...* pensai. Dato che Charlie me ne aveva parlato in Spagna, potevo immaginare il seguito del racconto.

«Il problema è che, come ho detto prima, Fraser è il primogenito del nonno e, dato che lui non ha fatto testamento a mio favore, metà della tenuta gli spetterebbe di diritto.»

Zara impreccò sotto voce mentre io trasalivo.

«Cosa succederà adesso?» I suoi lineamenti gentili erano sconvolti dall'orrore.

«Ricordi che Fraser è venuto a trovarmi poco prima di Capodanno?»

«Sì, ho sentito le urla e poi hai detto che dovevamo tornare a Inverness e io ero inca... incavolata nera. Sono venuta al cottage e mi sono sfogata con te, Tiggy.»

«Esatto» confermò Charlie. «Quel giorno Fraser mi ha detto che aveva consultato un avvocato e che intendeva andare in tribunale per ottenere quella che, secondo lui, era la parte che gli spettava della tenuta.»

«No!» Zara si alzò, iniziando a camminare avanti e indietro. «Non puoi permettere che succeda. Non puoi! Fraser non vive nemmeno qui da Dio solo sa quanti anni!»

«Tale padre, tale figlio...» Charlie sospirò. «Da molti punti di vista è l'erede naturale. Io...»

«Smettila! Non puoi fare finta di niente e dargliela vinta! Kinnaird è tua... *nostra*! E il semplice fatto che tu e Fraser abbiate lo stesso DNA non significa niente.»

«Temo che in tribunale sia vero il contrario. Anzi, ho appena ricevuto una lettera dove il suo legale mi chiede di fornire un campione di saliva e un capello ma, a quanto mi ha detto Beryl, è praticamente certo che siamo frateLLastri.»

«Ma Fraser è un bastardo! In tutti i sensi» si infuriò Zara. «Il vero erede sei tu, perché il nonno e la nonna erano sposati!»

«Decenni fa un figlio illegittimo non sarebbe stato nemmeno preso in considerazione come erede, ma oggi non funziona così. Ti giuro che ho chiesto il parere dal legale più autorevole, che ho tentato ogni strada possibile e immaginabile, ma i fatti sono questi. Fraser è il mio fratello maggiore, il figlio di mio padre, il proprietario della tenuta e, illegittimo o no, probabilmente erediterà almeno metà di Kinnaird. Se accadesse, quasi sicuramente dovremo vendere la proprietà per dividere il ricavato, perché purtroppo gestirla con Fraser è fuori questione. Dovrei andarmene, punto e basta. Mi dispiace, Zara. So cosa rappresenti Kinnaird per te, ma al momento non vedo via d'uscita.»

«La mamma lo sa?»

«Sì, era presente quando Fraser me l'ha detto.»

«*Oddio!*» urlò Zara. «A mandarmi in bestia è il fatto che evidentemente

sta dalla *sua* parte! Insomma,» non riusciva a calmarsi «sa quanto Kinnaird sia importante per me! Avendo una relazione con lui, taglia fuori sua figlia dall'eredità!»

«A onor del vero, secondo tua madre, Fraser avrebbe accettato di nominarti erede nel suo testamento se non avranno bambini.»

«Santo cielo, papà! Come fai a essere così calmo?»

Zara esplose di nuovo. Pur sentendomi a mia volta in fermento, rimasi in silenzio. Non era il momento opportuno per esprimere la mia opinione.

«... Inoltre la mamma è ancora abbastanza giovane per avere figli, se resta con Fraser. È un'offerta ridicola. Ridicola!» gridò, mentre lacrime di collera iniziavano a rigarle le guance.

«Mi hai chiesto di trattarti da adulta ed è quello che sto facendo» disse dolcemente Charlie. «Capisco che tu sia arrabbiata, ma è così che stanno le cose.»

«Tira fuori la tua grinta, papà! Combatti!» Zara sferrò un calcio a una sedia. «Ho bisogno di aria, vado a fare un giro.»

Uscì sbattendo la porta.

«Il problema è che combatto da due mesi e non è servito a niente.» Charlie scosse la testa. «Alla fine dipenderà tutto dalla decisione di un giudice, ma è molto improbabile che Fraser rimanga a mani vuote.»

«Vuoi che vada da Zara?» domandai.

«No, le serve solo un po' di tempo per far sbollire la rabbia. Forse l'idea potrebbe non piacerle, ma ha ereditato il caratteraccio di sua madre.» Fece una smorfia. «Maledizione, che casino.»

«Già.»

«La cosa triste è che sostanzialmente Kinnaird è stata rovinata anni prima della mia nascita. Ciò di cui ha bisogno è un investimento milionario che ne salvi la bellezza per le generazioni future. E chiunque vinca, né io né Fraser abbiamo le risorse per fare gli interventi necessari.»

«Ma le sovvenzioni che hai chiesto?»

«Non vorrei sembrare arrendevole, ma qualunque somma mi possano concedere è una goccia nell'oceano. Si dà il caso che qualche settimana fa abbia parlato con un addetto del National Trust for Scotland. Se per miracolo riuscissi a tenermi Kinnaird, quella potrebbe essere l'unica strada.»

«In che senso?»

«Potrei “donare” la tenuta alla nazione. In altre parole, cederla gratuitamente a questa organizzazione in cambio della possibilità di restare a vivere qui al Lodge per sempre. È una soluzione scelta da molti di quelli che sono nella mia stessa situazione. Comunque, non vale la pena pensarci ora. Potrebbero passare mesi, se non addirittura anni, prima che la causa arrivi in tribunale.»

«Mi dispiace molto. Soprattutto per come si è comportata Ulrika. Devi

essere distrutto, date le circostanze.»

«Capisco che sembri grave e che ora Zara possa odiare sua madre, ma non conoscete tutta la storia. La verità è che non avrei mai dovuto sposarla. Mi stavo riprendendo dalla delusione di Jessie e Ulrika era bellissima e molto intelligente, e sì, sono stato spinto in gran parte dall'attrazione sessuale. Quando questa si è spenta e Ulrika ha capito che, pur essendo il proprietario della tenuta, in realtà ero soltanto un uomo come tanti, che si guadagnava da vivere facendo il medico, è rimasta molto...» cercò la parola giusta «contrariata.»

«Capisco.» Annuii, apprezzando la sua sincerità benché avessi dovuto reprimere un moto di fastidio quando aveva accennato all'attrazione per sua moglie.

«Ci siamo sposati per le ragioni sbagliate, niente di più e niente di meno. È interessante perché, anche se dovrei coniare per le feste Fraser per avermi portato via mia moglie, in realtà provo un immenso sollievo. Spero che siano felici insieme, dico sul serio. Aspettavo da anni che lei trovasse un altro.»

«Non le avresti mai chiesto il divorzio?»

«No. Ciò fa di me un codardo, o un padre che voleva almeno provare a dare stabilità a sua figlia attraverso la pace familiare. La cosa peggiore è sapere di aver fallito su questo fronte.»

«Hai fatto quello che ritenevi giusto. Come tutti.»

«Conosco i miei difetti. Quando Zara mi ha consigliato di tirare fuori la grinta, aveva ragione. Ma io preferisco una vita semplice, senza complicazioni. Purtroppo sono riuscito a ottenere l'esatto contrario, almeno sul piano personale.»

«Secondo me occorre una forza enorme per fare il lavoro che fai ogni giorno.»

«Comunque,» sospirò «nulla di tutto questo ti riguarda e mi dispiace che tu sia rimasta coinvolta.»

«Per favore, non scusarti. E poi non è nemmeno colpa tua. Vado a cercare Zara.» Mi alzai e Charlie mi imitò.

Poi si avvicinò e mi prese la mano. «Grazie per il sostegno che le dai.»

In quel momento, la porta si spalancò e comparve Ulrika, con Fraser al seguito.

«Mi dispiace interrompere il vostro piccolo idillio.» Venne verso di noi. Charlie mi lasciò immediatamente la mano.

«Tiggy è un'amica, come ti ho ripetuto molte volte. Cosa vuoi?»

«Ho saputo che Zara è a Kinnaird. Voglio vederla. Sai dirmi dov'è?»

«È andata a prendere una boccata d'aria.»

«Gliel'hai detto allora?»

«Sì.»

«Pensavo che avessimo deciso di parlarle insieme.»

«Sì, ma aveva intuito che stava succedendo qualcosa e ha voluto sapere tutto.»

«Perché non mi hai chiamata?» Un lampo di rabbia le attraversò i begli occhi azzurri. «Sarei potuta arrivare in dieci minuti, come ben sai! Non mentirmi. Volevi essere sicuro che Zara ascoltasse prima la tua campana così che si dispiacesse per te.»

«Per chi mi dovrei dispiacere?»

Trasalimmo quando Zara, pallida in volto, apparve sulla soglia. «Ciao mamma, ciao Fraser. Che piacere vedervi.»

«Cara, mi dispiace molto.» Ulrika si avvicinò e provò ad abbracciarla, ma lei oppose resistenza.

«Lasciami in pace, mamma! Non riesco a credere che tu abbia portato anche *lui*.»

«Non capisco quale sia il problema,» replicò stizzita Ulrika indicandomi «quando *lei* ha la faccia tosta di starsene lì, mano nella mano con tuo padre, in casa *mia*. Sai che hanno una relazione da mesi, vero?»

«Non essere ridicola» ribatté Charlie. Si mise davanti a me con fare protettivo. «Tiggy non ha fatto niente di male. Anzi, dovremmo esserle grati per essere stata vicina a nostra figlia in questo periodo.»

«Sì, sono certa che lei sia un angelo e non mi aspetto una confessione da te» ribatté Ulrika, sprezzante. «Tanto sono sempre io la cattiva. Be', questa volta non ci sto!»

«È meglio che vada» borbottai, con le guance in fiamme.

«No, voglio che resti.» Zara venne da me e mi prese la mano. «Non me ne frega niente se tu e papà andate a letto insieme!»

Aprii la bocca per protestare, ma la richiusi quando Charlie lo fece al posto mio.

«Santo cielo! Per l'ultima volta, io e Tiggy non abbiamo alcuna relazione. Ora possiamo smetterla di fare i bambini e comportarci da adulti?»

«Sta mentendo, Zara,» sospirò Ulrika «ma non importa. È evidente che Tiggy ti ha messo contro di me e, dopo tutto quello che ho fatto per te...» Si rivolse a Fraser, che non aveva ancora fiato, e gli affondò il viso nel petto. «Rivoglio soltanto la mia bambina» piagnucolò.

«Sì, certo, mamma. Il problema è che *la tua bambina* è sparita qualche anno fa. Ormai sono grande, ricordi?»

«Okay, okay» intervenne Charlie. «Possiamo darci una calmata, per favore? Zara, sono sicuro che tua madre voglia parlare con te e spiegarti tutto. Cosa ne dite se vi lasciamo sole?»

«Non parlo con la mamma se c'è anche *lui*.» Zara indicò Fraser.

«Allora me ne vado.» Fraser fece un cenno a Charlie, si staccò da Ulrika e, dopo essersi messo il cappello, si voltò verso la porta. «Ti aspetto in macchina, va bene?»

In quel momento la luce lo colpì proiettandone l'ombra sul pavimento, e vidi la forma precisa che il suo cappello disegnava sulla moquette nuova.

*Oddio...* pensai, barcollando scioccata, mentre Charlie mi spingeva verso la porta.

«Non andatevene, vi prego» disse Zara.

«Siamo in cucina» replicò Charlie.

«D'accordo.»

Guardai Fraser percorrere il corridoio e uscire sbattendo la porta, poi seguii Charlie in cucina.

Mi accorsi di aver trattenuto a lungo il fiato solo quando mi mancò l'aria e tornai a fare dei lunghi respiri.

«Tutto bene? Sembra che tu abbia visto un fantasma.» Charlie accese il bollitore e si voltò verso di me mentre io, ansimando, mi lasciavo cadere su una sedia.

«Forse è così.»

«Cosa c'è?»

«È stato lui, Fraser. Oddio!» Scrollai il capo. «È stato *lui!*»

«Scusa, ma non capisco.»

«Il cappello, quello che ho descritto alla polizia come un trilby... È stato *lui!*» ripetei.

«Mi dispiace, ma continuo a non capire. Prova a spiegarmi con calma.»

«Sto cercando di dirti che era Fraser l'uomo che ho visto quella notte nella valle. È stato lui a sparare a Pegaso e a ferire me!»

«Ma... come fai a esserne sicura?»

«Te l'ho già detto. Aveva il cappello che indossava lui ora. Ho visto la sua ombra sulla moquette ed era identica a quella sulla neve. Ne sono certa al cento per cento.»

«È un cappello da ranger e suppongo che potrebbe avere una forma simile a quella che hai visto. Be', non mi sorprenderebbe.» Stava per mettermi una tazza di tè nella mano tremante, ma ci ripensò e la posò sul tavolo. «Sicura di stare bene?»

«Sì! Ma cosa facciamo? Insomma, sai che non sono una piantagrane, però non sono assolutamente disposta a fargliela passare liscia per avere ucciso Pegaso! Il detective che è venuto all'ospedale ha detto che il colpevole avrebbe potuto uccidere anche me, che avrebbe potuto essere accusato non solo di bracconaggio, ma anche di tentato omicidio.»

«Allora chiamiamo subito la polizia.» Fece per alzarsi, ma lo fermai.

«Aspetta un momento, riflettiamo bene. Insomma, se la polizia lo interroga, Fraser negherà ogni cosa e probabilmente Ulrika, conoscendola, gli fornirà un alibi. Ricordi dove fosse quella notte?»

«Mi pare che fosse tornata a Kinnaird... Sì, era qui, perché l'indomani doveva andare nello Yorkshire settentrionale a prendere Zara per il fine

settimana. Non c'è da meravigliarsi che d'un tratto fosse impaziente di stare tutto il tempo quassù.» Inarcò un sopracciglio.

«Accidenti. Date le circostanze, mentirà pur di proteggerlo. Però so che la polizia ha il proiettile che ha colpito Pegaso e il bossolo, che possono essere ricollegati all'arma...»

«Che probabilmente, mentre noi parliamo, è nel fienile di Fraser.»

«Potrebbe finire in prigione per questo.»

«Oppure no, se Ulrika gli fornisce un alibi e se si trova una brava squadra di avvocati. Fidati di me, l'esito in questi casi è tutt'altro che scontato» mi mise in guardia. «Sono stato chiamato a testimoniare a un paio di processi per omicidio dove era ovvio che la vittima non era morta per cause naturali, ma l'imputato è stato assolto.»

«Oh» feci sconsolata. «Ma, se il giudice venisse a sapere che Fraser è stato indagato per aver ucciso un animale raro nella tenuta di cui vuole entrare in possesso, non sarebbe agevolato nelle sue rivendicazioni su Kinnaird.»

«Scusa, ma temo che tu stia peccando di ingenuità. In tribunale non verrebbe considerato come un elemento di prova, anche se sono d'accordo quando dici che non lo metterebbe in buona luce.»

Facemmo una pausa.

«Stavo solo pensando...» dissi alla fine.

«Cosa?»

«Mi stavo domandando se possiamo sfruttare questa novità a tuo favore.»

Mi fissò. «Per ricattarlo, intendi?»

«Mmm, sì, suppongo di sì. E se gli dicessi che l'ho riconosciuto? Che intendo chiamare immediatamente la polizia? A meno che... siccome fa parte della famiglia e tu vuoi evitare uno scandalo, non sia disposto a rinunciare a Kinnaird, lasciare il Paese e tornare nel buco da cui è uscito. La domanda è: come pensi che reagirebbe? Avrebbe la faccia tosta di negare, oppure prenderebbe il primo aereo per il Canada con Ulrika al seguito?»

«Chissà! Siamo sinceri, Fraser è un bullo, e il problema dei bulli è che sotto sotto sono dei codardi. Ma, Tiggy, sarebbe chiederti troppo. Sono sicuro che vuoi vederlo in prigione per quello che ti ha fatto.»

«Io sono sopravvissuta, no? È la morte di Pegaso che voglio vendicare, e se le informazioni di cui dispongo possono evitare che Kinnaird venga distrutta da chi lo ha ucciso, direi che per me è sufficiente... e anche per lui.»

«Dovremmo scoprire se ha conservato il fucile oppure no» rifletté.

«Cal sa dov'è il suo cottage?»

«Certo. Perché?»

Sbirciai fuori dalla finestra della cucina, allungando il collo per vedere se l'auto di Fraser fosse ancora in cortile. Era sempre lì.

«Mentre Fraser è qui, perché non chiami Cal e non gli chiedi di andare a dare un'occhiata? Digli di controllare se nel fienile c'è...»

«Sì, il fucile.» Si era già alzato per andare nello studio a telefonare.

«E digli di avvisarci se lo trova» aggiunsi mentre un piano prendeva forma nella mia testa.

«Okay.» Tornò in cucina due minuti dopo. «Cal mi richiamerà sulla linea fissa per farmi sapere se ha trovato il fucile da caccia di Fraser. Per fortuna, vicino al cottage il segnale del cellulare è abbastanza forte.» Mi prese le mani tra le sue. «Vuoi dormire sopra? Forse è meglio che sia la polizia a occuparsene...»

«No, questo è il momento migliore: abbiamo Fraser in pugno. Devo farlo prima di perdere la calma e prima che si accorga di essere stato riconosciuto e tagli la corda. Non appena Cal telefona, devi chiedere a Fraser di entrare. Per caso hai un registratore?»

«Ho il dittafono in auto. Lo uso per dettare le lettere alla mia segretaria. Perché?»

«Nell'eventualità che confessi.» Ripensai a tutti i pessimi romanzi polizieschi che avevo letto da adolescente. «Così avremmo in mano le prove.»

«Probabilmente non valide in tribunale, ma capisco dove vuoi arrivare. Vado a prenderlo. La mia macchina è qui davanti. Tu intanto controlla il telefono.»

Mentre usciva ci scambiammo un sorriso come due bambini, perché la situazione, pur essendo grave, aveva qualcosa di surreale. Mi tornarono in mente le ultime parole che Angelina, indicandomi, gli aveva detto: *Ha soluzione per il tuo problema...*

Potevo solo augurarmi che la sua previsione fosse corretta.

Il telefono dello studio squillò e mi precipitai a rispondere.

«Sono Cal. Mi trovo nel fienile di Fraser e ho tra le mani il suo fucile da caccia.»

«Oddio! Spero che tu abbia indossato i guanti, altrimenti potrebbero trovare le tue impronte digitali.»

«Charlie me l'aveva già raccomandato. Cosa diavolo sta succedendo?»

«Te lo dico dopo, ma resta dove sei finché non ti chiamiamo, va bene?»

«D'accordo. Ciao.»

Riagganciai mentre la porta del salone si chiudeva sbattendo. Sbirciando fuori, vidi Zara percorrere il corridoio nella mia direzione urlando insulti a Ulrika, che evidentemente era ancora nella stanza.

«Zara!» bisbigliai raggiungendola di corsa e trascinandola in cucina. «Ascoltami! In questo momento non mi interessa la rabbia che provi per tua madre, ma se torni subito di là e continui a parlare con lei c'è la possibilità che io e tuo padre riusciamo a salvare Kinnaird.»

«Vuoi scherzare? La odio. Non voglio vederla mai più!»

Charlie entrò con il dittafono. «Torna *subito* nel salone con tua madre! Hai capito? E continua a parlare con lei finché non ti do il permesso di uscire!»



«Okay.» Zara annuì, mortificata dall'insolita aggressività di suo padre.

«È stata lei a dirmi di tirare fuori la grinta.» Charlie si strinse nelle spalle mentre la ragazza faceva dietrofront e rientrava nella stanza.

«Bene» dissi. «Nascondi il dittafono da qualche parte e poi...» deglutii «va' a chiamarlo.»

«Perfetto.» Accese l'apparecchio e lo mise dietro il portapane. «Sicura di volerlo fare?»

«Sì, purché tu resti con me.»

«Sempre.» Sorrise e andò a chiamare Fraser.

Con il cuore che mi galoppava nel petto, alzai gli occhi al cielo pregando Pegaso di starmi vicino durante l'attuazione del nostro piano. Per salvare Kinnaird, Zara e il mio amato Charlie...

La porta si aprì per poi richiudersi dietro Charlie e Fraser.

«Non c'è niente che tu possa dire o fare per convincermi a cambiare idea» disse Fraser varcando la soglia della cucina. «Voglio ciò che mi spetta di diritto, questo è quanto.» Poi mi vide seduta accanto all'isola e mi lanciò un'occhiata piena di sdegno. «Cosa ci fa *lei* qui?»

«Tiggy voleva scambiare due parole con te.»

«Davvero? Sentiamo, allora.»

Si sedette di fronte a me; il fatto che fosse così sicuro di sé, che non si prendesse neppure il disturbo di togliersi il cappello davanti alla persona che aveva rischiato di rimanere vittima della sua cattiveria, alimentò la mia rabbia quanto bastava per spingermi a parlare.

«Riguarda la notte in cui è morto Pegaso.» Decisi di andare subito al sodo. «Ho detto alla polizia che avevo visto sulla neve l'ombra dell'uomo che aveva sparato e che indossava un cappello insolito, simile a un trilby. Prima, quando ho visto la tua ombra sulla moquette del salone, ho capito che sei stato tu a uccidere Pegaso e a ferire me.»

«Cosa?!» Fraser si alzò di scatto. «Dio mio, Charlie, non riesco a credere che siate caduti così in basso. Me ne vado.»

«Okay» dissi calma. «Va bene. Cal si trova ora nel tuo cottage con il fucile da caccia che riteniamo tu abbia usato per sparare a me e a Pegaso. La polizia mi aveva già detto di aver trovato il proiettile e il bossolo, perciò deve soltanto confrontarli con il fucile. Ora li chiamiamo e li preghiamo di raggiungerti lì, d'accordo?»

«Io... Stai dicendo un sacco di fesserie e lo sai. Ulrika era con me quella notte. Andate a chiederglielo.»

«In realtà non ci interessa, vero, Charlie?» ribattei allegramente. «È compito della polizia interrogare te e Ulrika. Va' a chiamarli, Charlie. Ciao, Fraser.» Mi alzai e portai la tazza nel lavello, prendendomi un attimo per respirare e lasciando a Fraser il tempo di riflettere. Charlie si avvicinò alla porta.

«Sappiamo entrambi che sei stato tu» commentai a bassa voce, posando la tazza sullo scolapiatti. «Se ci ripenso, d'un tratto ricordo bene che il fucile era puntato contro di me. Sono sicura che la polizia sarà molto interessata alle dichiarazioni che ho da fare. Hanno detto che potresti essere imputato di tentato omicidio. Se tra noi non ci fosse stato il cervo, sarei potuta morire io.»

«Okay, okay, parliamone» disse Fraser. Charlie si fermò con la mano sul pomello. «Cosa vuoi?» domandò Fraser.

«Giustizia, naturalmente, per Pegaso e per me.» Mi voltai lentamente e notai con piacere che aveva avuto il garbo di togliersi il cappello. «Ma anche per Charlie. Vuoi avere una parte della tenuta solo perché è sua, non perché ti piace. Probabilmente sarebbe necessario venderla per darti la tua quota e allora Kinnaird, con tutti i suoi secoli di storia, andrebbe perduta per sempre. Sarebbe un vero peccato, non trovi?»

«Maledetta...!» bofonchiò.

Charlie si avvicinò. «Basta così!»

«Non importa, Charlie, può insultarmi finché vuole» dissi con tono pacato. «Soprattutto perché abbiamo registrato ogni parola. E ha già confessato di essere stato lui.»

«Non ho fatto niente di simile!»

«Sì, invece.» Alzai le spalle. «Ad ogni modo, dipende da te. Voi due avete lo stesso sangue nelle vene, dopotutto, e qualsiasi cosa tu gli abbia fatto, preferirebbe comunque non vedere il suo fratellastro dietro le sbarre. Vero, Charlie?»

«Certo che no.» Charlie annuì.

«Sono disposta a *non* dire niente alla polizia, se tu sei disposto a rinunciare a Kinnaird e a lasciare il Paese.»

«Questo è un ricatto bello e buono!» sbraitò Fraser, rimanendo però dov'era.

«Sì, sono moralmente corrotta, ma cosa posso farci? Allora, qual è la decisione? A te la scelta.»

Nei suoi freddi occhi azzurri passò una miriade di emozioni che spaziavano dalla rabbia alla paura. Alla fine si alzò.

«Ti pentirai di aver fatto questo per lui» urlò, puntandomi un dito contro. «È patetico. Chiedi a sua moglie, o anche alla mia ex moglie. Te lo potranno confermare.» Si avviò verso la porta.

«Ne deduco che hai deciso di partire.»

«Mi serve qualche ora per sistemare le cose. Mi concedete almeno questo, vero?»

«Certo. Oh, e Cal terrà il tuo fucile nel caso in cui dovessi cambiare idea. Intesi?»

Fraser si guardò intorno, fremendo di rabbia. Poi ci lanciò uno sguardo così carico d'odio da farmi rabbrivire. Quell'uomo era il male in persona e,

per la prima volta, fui contenta di conoscere le parole per formulare la maledizione.

Senza aggiungere altro, girò sui tacchi e lasciò la stanza.

Io e Charlie ascoltammo il rumore dei suoi passi allontanarsi e lo spiammo di nascosto dalla finestra della cucina mentre saliva in auto e usciva dal cortile con le gomme che stridevano sul terreno.

«Chiamo Cal e gli dico di tagliare la corda con il fucile. Per ora lo mando al podere dei genitori di Lochie, nell'eventualità che Fraser decida di dargli la caccia. Non lo troverà mai lassù.» Charlie si diresse verso lo studio.

Nel giro di pochi istanti Ulrika entrò in cucina, seguita da Zara, che aveva l'aria spazientita.

«Fraser se n'è andato?» domandò Ulrika.

«Sì» risposi.

«Ma doveva aspettarmi!»

Mi lasciai cadere pesantemente su una sedia mentre l'adrenalina, o qualunque altra cosa mi avesse permesso di superare l'ultimo quarto d'ora, mi abbandonava.

«Stai bene, Tiggy? Sei pallida.» Zara si avvicinò mentre Charlie tornava facendomi il segno del pollice all'insù. Ulrika esitò.

«Tu e Zara vi siete chiarite?» chiese Charlie.

«Sì.» Ulrika annuì. «È d'accordo su tutta la linea.»

«Esatto.» Poi, da dietro sua madre, Zara aggiunse col labiale: «Cosa diavolo sta succedendo?!».

«Sei assolutamente sicura di volerlo, Ulrika?» Charlie la fissò intensamente.

«Sicurissima. Ormai non si può più tornare indietro.» Mi lanciò un'occhiata. «È tutto tuo, se lo vuoi. Me ne vado. Io e Fraser usciamo a cena stasera.»

«Divertitevi» le urlai dietro mentre lasciava la cucina e andava verso la jeep.

A quel punto squillò il telefono e Charlie andò a rispondere.

Zara aspettò che la porta di servizio e quella dello studio si chiudessero, poi tornò alla carica.

«Forse ora puoi spiegarmi cosa accidenti sta succedendo? Ho dovuto, tanto per dirtene una, fingere di accettare che mia madre aiuti quell'idiota del suo nuovo fidanzato a soffiarmi l'eredità da sotto il naso! E accettare di passare metà delle vacanze nel suo schifoso cottage quando vorrei solo prenderlo a pugni!»

«Non essere troppo dura con tua madre. Sai per esperienza che l'amore può rendere ciechi, no?»

«Cosa? Come mai stai dalla sua parte adesso?»

«Non è così, ma... Aspettiamo che torni tuo padre e ti spiegheremo cos'è

successo. Per il momento ti dispiacerebbe prepararmi una tazza di tè molto zuccherato?»

Quando Charlie rientrò, mi misurò il battito.

«Era di nuovo Cal. È al potere, sano e salvo. Non c'è da sorprendersi che tu abbia il battito accelerato. È ora di andare a letto, signorina.» Mi cinse la vita con il braccio, aiutandomi ad alzarmi.

Non opposi resistenza. Ero completamente esausta.

«Qualcuno si decide a dirmi qualcosa?!» si lamentò Zara.

«Lo farò quando avrò messo Tiggy a letto. Ma, per farla breve, questa donna straordinaria ha appena salvato la tua eredità.»

Quando il mattino seguente aprii gli occhi, una luce fioca filtrava dalle finestre. La sveglia segnava le otto e venti. Avevo dormito tutta la notte. Mi alzai lentamente, ricostruendo a poco a poco gli avvenimenti del giorno prima.

«Eri davvero tu?» mi chiesi rivedendomi in cucina mentre, impassibile, accusavo Fraser di essere stato lui a spararmi. Non sapevo dove avessi trovato il coraggio di tenergli testa, perché ero la persona meno combattiva che conoscessi.

Dopo essermi lavata il viso con l'acqua fredda, sentii un leggero colpo alla porta.

«Avanti.» Mi rinfilai sotto le coperte.

Charlie entrò con un vassoio su cui erano posati una teiera, del pane tostato e l'apparecchio per misurare la pressione. Al collo portava lo stetoscopio.

«Come ti senti? Durante la notte sono venuto un paio di volte a sentirti il polso, ma ora voglio controllare la pressione arteriosa e auscultarti il cuore.»

«Sto bene. Ho dormito magnificamente.»

«Io no.» Appoggiai il vassoio sul letto. «Voglio scusarmi per averti fatto passare quel calvario ieri sera; sono stato molto egoista. Tutto quello stress era l'ultima cosa di cui avevi bisogno.»

«Credimi, sto bene» ripetei mentre si infilava lo stetoscopio nelle orecchie e mi auscultava il cuore e il torace, per poi passare a controllare la pressione. «Ora dimmi, a Ginevra ti sei sottoposta a quegli esami prima di partire?»

«No, sono tornata qui con Zara, ma...»

«Niente ma, ti prendo un appuntamento a Inverness per domani. Sorprendentemente, però, i valori sono tutti nella norma.» Mi tolse il manicotto dal braccio e mi versò il tè.

«Ho passato quasi tre settimane a letto. E poi ieri sera stentavo a riconoscere me stessa. Non ricordo cosa ho detto. È stato come se qualcun altro avesse pronunciato al posto mio le parole che dovevo dire.»

«Invece eri tu, e sei stata magnifica. Non potrò mai ringraziarti abbastanza. Non te ne sei pentita, vero? Non rimpiangi di non aver chiamato la polizia?»

«No. Perché dovrei, se è servito a liberarci di Fraser? Per lui non poterti portare via Kinnaird è una punizione severa quanto il carcere. Se n'è andato, vero?» Il mio cuore ebbe un minuscolo sobbalzo.

«Sì, ma Ulrika è venuta qui stamattina alle sette. Era isterica. Voleva sapere cosa avessi fatto per indurlo a fare i bagagli e a partire all'alba senza di lei.»

«Non l'ha portata con sé?»

«No. Anzi, le ha detto che era finita e che sarebbe tornato in Canada da solo. Ovviamente Ulrika ha ipotizzato che gli avessi fatto cambiare idea parlando male di lei. Mi stupisce che tu non l'abbia sentita urlare.»

«No, non l'ho sentita. È ancora qui?» chiesi, nervosa.

«No, se n'è andata di corsa, dicendo che mi trascinerà in tribunale. La tenuta non è ancora fuori pericolo» sospirò. «Sono sicuro che Ulrika pretenderà di avere la sua parte durante la causa di divorzio.»

«Non ci avevo pensato.»

«Dovrò soltanto trovare il modo di darle dei soldi, magari vendendo qualche centinaio di ettari ai proprietari della tenuta vicina. Sono anni che vogliono le terre dei Kinnaird e, grazie a te, se non altro potremo conservarne la maggior parte. Su, adesso fai colazione.»

«Grazie.» Sorrisi, notando con piacere che, nonostante l'aria stanca, non aveva più lo sguardo disperato. I suoi occhi erano di un azzurro vivido. «Cosa ha detto Zara quando le hai raccontato quello che abbiamo fatto?» chiesi mentre cominciavo a mangiare il pane tostato.

«Le parole che ha usato non si possono ripetere tra persone educate... ma, per farla breve, era al settimo cielo.»

«Ha fatto altri commenti sul divorzio? So che ieri sera si è dimostrata coraggiosa, ma la notizia deve averla sconvolta.»

«Se è triste, è molto brava a nascondere. E forse stare con noi separatamente sarà più sano per lei. È sempre stata la cocca di papà fin da quando era piccolissima, e probabilmente Ulrika pensa che io ne abbia approfittato per mettere lei in cattiva luce, cosa che non mi sono mai sognato di fare. Ho sempre voluto che andassero d'accordo, ma non ci sono mai riuscite. Intendiamoci, Zara mi sta già assillando per trasferirsi con me a Kinnaird. Lochie le ha parlato del collegio che ha frequentato. Forse dovrei pensarci su. Insomma, il semplice fatto che io e tutti i miei antenati siamo andati in collegio non significa necessariamente che sia la scelta giusta anche per Zara, no? Inoltre avrò bisogno di tutto l'aiuto disponibile se voglio provare a salvare Kinnaird per mia figlia.»

«Vuoi trasferirti qui?» chiesi, pensando di aver frainteso.

«Sì. Dopo averti accompagnata a letto ieri sera, ho riflettuto molto e per fortuna il whisky mi ha aiutato a schiarirmi le idee.»

«Per esempio?»

«Tanto per cominciare, ho Kinnaird nel sangue, è un dato di fatto. Forse è solo quando stai per perdere qualcosa che ti rendi conto di quanto sia importante per te. Almeno per questo posso ringraziare Fraser. Ho deciso di prendermi un anno sabbatico dall'ospedale. Così avrò la possibilità di concentrarmi sulla tenuta e di capire esattamente cosa c'è da fare per rimetterla in sesto. E anche per rendermi conto se desidero stare qui a tempo pieno. Lo devo ai miei antenati, e a Zara; comunque posso sempre tornare a fare il medico, se non dovesse funzionare. O forse potrei addirittura realizzare il sogno che ci siamo confidati una volta: mollare tutto e andare in Africa.»  
Sorrise.

«A proposito,» confessai, sentendomi per qualche ragione in colpa «venerdì ho un colloquio per il posto di responsabile della salvaguardia faunistica in una riserva nel Malawi.»

«Nel Malawi, in Africa?»

«Sì.»

«Bene.» I suoi occhi si riempirono di preoccupazione, o addirittura di panico. «Capisco.» Deglutì. «Ti avevo detto che il tuo futuro a Kinnaird era incerto, e lungi da me provare a trattenerci. Ma devo ammettere che starei molto in pensiero per la tua salute, perché dubito che ci sia un ospedale decente da quelle parti. E poi...»

«Cosa?»

«Ovviamente speravo che restassi ad aiutarmi.»

Seguì un silenzio denso di significato, saturo delle cose che entrambi avremmo voluto dire ma senza sapere come. Sorseggiai il tè e guardai fuori della finestra, terribilmente a disagio. Charlie cominciò a camminare avanti e indietro, con le mani in tasca.

«Ieri sera, quando abbiamo pianificato il nostro "Frasergate", ho pensato che... be', che fossimo una squadra. Ed è stato davvero fantastico.»

«È vero» ammise.

«E... so che siamo solo all'inizio e che, per quanto tu sia riuscita a salvare Kinnaird, c'è bisogno di creare un progetto concreto e sostenibile nel futuro, cosa che potrebbe semplicemente rivelarsi irrealizzabile. E a questo si aggiunge il fatto che sicuramente mi aspetta un divorzio difficile, ma speravo che... saresti rimasta con me.»

«Come dipendente?» Stavo fingendo di non aver capito, ma avevo bisogno di sentirlo dalla sua bocca.

«Sì, anche, ma io intendevo... *con me.*»

Venne a sedersi sul letto. Allungò le sue lunghe dita eleganti verso la mia mano, quasi mi stesse implorando di accettarlo nella mia vita. Il mio palmo si aprì automaticamente, stringendole forte. Ci scambiammo un timido sorriso, senza bisogno di parlare perché entrambi *avevamo capito.*

*Nella buona e nella cattiva sorte, in ricchezza e in povertà, in salute e*

*malattia...*

Spostò il vassoio dalle mie ginocchia, poi tese le braccia per tirarmi a sé. Gli appoggiai la testa contro il petto lasciandomi accarezzare i capelli.

«Voglio prendermi cura di te per il resto della tua vita» disse. «Voglio che costruiamo il futuro di Kinnaird insieme, che diventiamo una famiglia... una famiglia felice. Lo desidero dal primo momento che ti ho vista in ospedale. Lo sogno da mesi, ma mi sembrava impossibile. Ora, però, le cose sono cambiate.»

«Lo stesso vale per me.» Arrossii mentre mi sollevava il mento per potermi guardare negli occhi.

«Davvero? Mi sorprende. Sono molto più grande di te, con un peso di cui mi libererò chissà quando... Non sarà facile e l'ultima cosa che voglio è che tu nutra rancore verso di me come fa Ulrika.»

«Io non sono Ulrika» mi affrettai a precisare. «Io sono io e non amo avere risentimenti.»

«No, tu fai magie... tu sei magica.» Aveva gli occhi lucidi. «Dio, sono patetico. Guardami! Sto piangendo. Resterai?»

«Io...»

Per quanto volessi dire di sì, sapevo di dovermi concedere il tempo di riflettere. Perché quell'uomo gentile ne aveva già passate troppe e, se avessi accettato, avrebbe dovuto essere per sempre.

«Dammi qualche ora, okay? Prima devo vedere una persona.»

«Certo. Posso chiederti chi?»

«No, perché se te lo dicessi penseresti che sia pazza.»

«Lo penso già.» Mi baciò sulla fronte e si alzò. «E ti amo ugualmente» aggiunse ironico.

*Mi ama...*

«Va bene, allora forse puoi dirmi dove hai sepolto Chilly...»

Annuì, sforzandosi di trattenere un sorriso. «Nel cimitero di famiglia, naturalmente. Dopotutto ne faceva parte. Si trova dietro la cappella. Ci vediamo dopo. Vado a raccontare a Beryl cosa è successo e a supplicarla di tornare.»

«Ciao, Chilly caro.» Mi accovacciai per guardare meglio la croce: era semplice e identica a quelle del cimitero di Sacromonte. Era indicato soltanto il nome di battesimo, perché nessuno ne conosceva il cognome o la data di nascita. «Scusa se non ero qui a salutarti come avrei dovuto, ma grazie per esserti fermato da me mentre volavi via quella sera.»

Con la mano guantata, diedi un colpetto alla neve che copriva la tomba, poi mi raddrizzai e alzai gli occhi verso il cielo, perché era lì che Chilly si trovava. «Mi hai detto che avrei lasciato Kinnaird il primo giorno che ti ho visto. Ora sono tornata e Charlie mi ha chiesto di restare. Significherebbe



rinunciare al sogno di andare in Africa, ma... potresti domandare il parere di quelli lassù?»

Non ci fu risposta né me ne aspettavo una, perché, nonostante le numerose difficoltà che prevedevo per il futuro, la conoscevo già. Ero molto convinta e ogni cellula del mio corpo impazziva di felicità.

«Di' ad Angelina che andrò a trovarla presto con il signor Charlie» urlai passando davanti alle tombe dei Kinnaird, diretta verso la Land Rover.

*Qui tu riposerai un giorno, Hotchiwitchi*, disse una voce nella mia testa mentre salivo in auto. Non potei trattenere una risatina, perché era proprio una frase nello stile di Chilly e perché significava che, qualunque fosse il tempo che mi sarebbe stato concesso su questa terra, io e Charlie saremmo stati insieme per sempre. Non avevo bisogno di sapere altro.

«Ecco che torna l'eroina del momento» disse Cal quando entrai nel cottage. «Come ti senti, Tig?»

«Un po' frastornata, a essere sincera.» Andai a sedermi sul divano.

«Zara ha fatto un salto qui e mi ha aggiornato. Sei stata grande, si può dire. E grazie a te siamo tutti salvi. Per giunta gira voce che il proprietario stia per divorziare. È vero?»

«Non posso confermare né smentire» risposi allegramente.

«Era davvero il momento che quei due andassero ciascuno per la propria strada. Ora,» continuò fissandomi, dritto davanti a me in tutta la sua statura «devo mostrarti un'altra cosa che ti lascerà a bocca aperta. Hai voglia di vederla?»

«Non è niente di brutto, vero?»

«No, al contrario. È un autentico miracolo! Vieni?»

«Sì, purché sia una bella notizia» accettai, anche se ero esausta mentalmente ed emotivamente.

Pochi minuti dopo scendemmo la collina verso il fienile che ospitava le giovenche gravide.

«Da questa parte.» Cal indicò un altro piccolo fienile sulla sinistra. Poi, prese una chiave dalla tasca della giacca e aprì il lucchetto. «Pronta?»

«Pronta.»

Spinse la porta e lo seguii dentro. Dall'angolo provenne un leggero fruscio, e grazie alla luce che entrava da fuori, distinsi la sagoma di una cerva scheletrica, distesa su un letto di paglia. Intuii che era molto debole quando cercò, invano, di alzarsi.

«Cosa le è successo?» sussurrai.

«L'ho trovata ieri sera nel boschetto di betulle. Era sofferente, accovacciata, con la pancia gonfia tipica del travaglio. Io e Lochie siamo riusciti a caricarla sul pianale di carico di Beryl e a portarla qui» bisbigliò. «Nemmeno il piccolo è in gran forma. È arrivato all'alba, probabilmente

premature, ma l'ultima volta che ho controllato era ancora vivo. Ora, però, è la madre a stare male» sospirò.

Ci accorgemmo che si era accasciata di nuovo sulla paglia, incapace di muoversi.

«Da' un'occhiata al cucciolo» insisté Cal.

«Hai chiamato Fiona?»

«No, e tra un momento capirai il perché.» Mi spinse dolcemente verso la cerva.

Sussurrandole parole di conforto sia a voce alta sia dentro di me, mi avvicinai poco a poco, un centimetro alla volta. Mi fermai poi sul bordo della paglia, inginocchiandomi delicatamente.

«Ciao. Mi chiamo Tiggy e sono qui per aiutarti.»

Il pavimento era freddo e sentii l'umidità entrarci dentro attraverso i pantaloni, ma non staccai mai gli occhi da quelli della cerva.

*Fidati di me, sono tua amica...* le ripeté senza sosta la mia voce interiore.

Alla fine fu lei ad abbassare i suoi bellissimi occhi acquosi, rilassandosi e permettendomi di avvicinarmi ancora di più.

«Guarda tra la paglia» mi incoraggiò Cal. «Tieni la torcia.»

La presi e la puntai verso l'oscurità, illuminando due zampe esili che sporgevano tra quelle della madre. Il corpo, prono, era immobile in modo preoccupante. All'improvviso, però, trasalii per lo stupore e, domandandomi se fosse uno scherzo della luce, feci scorrere di nuovo la torcia sul cerbiatto.

«Oddio!» Mi voltai verso Cal.

«Lo so. Ti avevo detto che era un miracolo.»

Con le lacrime agli occhi, mi allungai sulla paglia. Sbirciai oltre il corpo della cerva per guardare meglio il cucciolo.

«È bianco come la neve! Io...»

Annui, emozionato a sua volta. «Il problema è che la madre potrebbe non farcela e che il cerbiatto non si è mosso da quando è nato. Ha bisogno di essere allattato.»

«Fammi provare ad avvicinarmi.» Misi le dita sotto il naso della cerva perché potesse annusarmi. Rimasi in quella posizione il più a lungo possibile, quindi sollevai la mano e gliela posai sul collo. Al mio tocco, mi guardò con un misto di paura e dolore negli occhi. Capii che il suo tempo su questa terra stava per scadere.

Allora mi misi più comoda per dare un'altra occhiata al cerbiatto. Gli appoggiai la mano sul fianco morbido, poi cominciai ad accarezzarlo dolcemente, con il palmo che gli scivolava lungo il corpo mentre lo visitavo. Alzandogli delicatamente una zampa posteriore per controllare l'ossatura, vidi che, pur essendo debole, non aveva difetti fisici.

«Come sta?» chiese Cal.

«È perfetto, ma molto fragile. Non so se ce la farà, ma...»

*Devi salvarlo, Tiggy...* disse la mia voce interiore.

«Okay, ci provo.» Chiusi gli occhi, chiedendo l'aiuto di cui avevo bisogno.

Immaginai che l'energia vivificante dell'universo affluisse nelle mie mani mentre le passavo lungo il cerbiatto, come mi aveva insegnato Angelina. Ripetei l'operazione cinque o forse sei volte, rimuovendo l'energia negativa dal suo corpo e disperdendola nell'etere. Non saprei dire per quanto tempo rimasi lì, ma quando tornai alla realtà vidi che il cucciolo aveva gli occhi aperti e mi osservava con interesse.

«Ciao» dissi.

Per tutta risposta, si allungò fino a posarmi la testa contro le ginocchia.

«Sei bellissimo.» Mi chinai a baciargli il pelo candido.

La madre sollevò a fatica la testa dalla paglia. Riaprì gli enormi occhi timidi e mi fissò.

«Anche tu sei bellissima» mormorai, notando le ciglia lunghe e la stella bianca al centro della fronte. «Pegaso ti ha scelta appositamente, vero?»

Le posai una mano sulla testa e la cerva alzò una zampa nella mia direzione, come se volesse toccarmi. Capii che le rimanevano poche forze, o addirittura pochi istanti di vita.

«Non preoccuparti» bisbigliai, accarezzandola e baciandola. «Sarai al sicuro nel posto in cui andrai, e non devi darti pensiero per il piccolo. Farò in modo che riceva tutte le cure necessarie, te lo giuro.»

Mi parve di leggere un grande dolore nei suoi occhi prima che abbassasse di nuovo la testa e li chiudesse per l'ultima volta.

Lasciai che le mie lacrime scendessero sul pelo caldo del cerbiatto mentre notavo come fossero simili le circostanze delle nostre due nascite. Restai con lui e, insieme, piangemmo le madri che entrambi avevamo perso senza conoscerle.

«Tutto a posto, Tig?» domandò Cal.

«Sì. Purtroppo la madre è morta, ma credo che il cerbiatto sopravvivrà. Guarda!»

Il piccolo mi strofinò il muso contro la mano, evidentemente in cerca di latte.

«Accidenti» sospirò Cal. «Dovremo svezzarlo.»

«Hai dei biberon nelle rimesse?»

«Vado a prenderne un paio insieme a un po' di latte, anche se quasi certamente lo rifiuterà. Porterò anche la stufetta a gas. Altrimenti ti becchi una polmonite qui dentro.»

«Grazie.» Solo in quel momento mi resi conto che stavo tremando, probabilmente non tanto per il freddo quanto per l'emozione.

«Cosa dobbiamo fare con te?» sussurrai per provare a calmare il cucciolo, che ormai era completamente sveglio e all'affannosa ricerca di cibo. «Forse

potremmo dipingerti di marrone in modo che non lo sappia nessuno tranne noi...»

Cal tornò venti minuti dopo e fui molto contenta di vedere la stufetta. C'erano anche Lochie e Zara, e feci loro segno di venire ad ammirare il figlio di Pegaso.

«Ho trovato questi due che fumavano davanti al Lodge.» Cal lanciò a Zara un'occhiata severa. «Ho pensato che sarebbero stati contenti di fare un salto qui.»

«È adorabile» mormorò Zara avvicinandosi.

«Non riesco a crederci.» Lochie si inginocchiò accanto a lei. «Chi l'avrebbe immaginato? Posso accarezzarlo?»

«Sì, deve abituarsi a essere toccato dagli esseri umani, se vuole sopravvivere.» Li guardai allungare le mani con cautela.

«Cal dice che gli hai ridato la vita, Tiggy. Hai un dono con gli animali, come la mamma» commentò Lochie.

«Ecco il biberon.» Cal me lo porse prima di spingere la stufetta nella nostra direzione sul pavimento sconnesso.

Con estrema delicatezza, cercai di infilare la tettarella nella bocca del cerbiatto, che tuttavia si rifiutò di bere. Allora provai a spruzzargli un po' di latte tiepido sulle gengive, pregando che lo accettasse.

«Coraggio, caro,» sussurrai «devi bere e diventare forte per la tua mamma e il tuo papà.»

Dopo qualche altro tentativo, con nostro sollievo, comincio finalmente a succhiare.

«Pensa che tu sia sua madre, Tig.» Cal sorrise mentre il cucciolo finiva il latte e mi dava dei colpetti alla mano come per chiederne ancora. «La domanda è: cosa facciamo ora con il nostro orfanello? Non puoi passare la notte qui. Non voglio che ti ammali di nuovo, ma nessuno deve sapere della sua nascita, altrimenti questa dolce testolina finirà appesa a una parete in men che non si dica!»

«Potreste portarlo a casa mia» suggerì Lochie. «Mia madre sarà felice di avere un nuovo animale, soprattutto se è speciale come lui.»

Io e Cal ci scambiammo un'occhiata, intravedendo una possibile soluzione.

«Sei sicuro, Lochie?» domandai. «Insomma, io verrei ogni giorno, ma è un lavoro a tempo pieno svezzare un cerbiatto.»

«Ti aiuterò anch'io» si offrì Zara.

«Non sarebbe un disturbo» ribadì Lochie. «Sono certo che insieme riusciremo a prenderci cura di lui. Il nostro podere è lontano da occhi indiscreti, perciò il piccolo sarebbe al sicuro con noi.»

«È la cosa giusta da fare» osservò Cal. «Questa volta non correremo rischi. Ora perché non carichiamo il cerbiatto su Beryl, così Lochie vi porta al

podere? Prima lo portiamo via di qui meglio è.»

Mi alzai e tirai su il cucciolo per trasferirlo sull'auto, con le sue lunghe zampe che sporgevano dalle mie braccia. Mentre Cal mi aiutava a salire sul sedile davanti e Zara si sistemava dietro, Lochie si mise al volante.

«Io rimango qui a occuparmi della madre» disse Cal.

«Però, per favore, non scuoiarla e non dissanguarla» lo supplicai.

«Certo che no. La seppellirò nella foresta, accanto al Lodge, contrassegnando il punto con un paio di rametti.»

«Grazie.»

«Tra poco anche le pecore partoriranno» osservò Lochie fermando la macchina, per poi venire ad aprirmi la portiera. In alto, la pallida falce della luna nuova dava al cerbiatto il benvenuto nel mondo. Insieme a Zara seguì Lochie in cucina, una stanza dal soffitto basso.

Fiona, ai fornelli, stava mescolando della zuppa in una grande pentola.

«Ciao, Tiggy. Ciao, Zara.» Ci accolse con un sorriso. «Che sorpresa! Che piacere vedervi! Cosa avete lì?» Si avvicinò per guardare meglio.

«È qualcosa di molto speciale, mamma, e tu e papà dovete giurare di non dirlo a nessuno» disse Lochie.

«Come se fosse necessario precisarlo.» Fiona fece un'espressione risentita, poi osservò il cerbiatto. «Santo cielo, Tiggy, è davvero quello che penso?»

«Sì. Tieni, prendilo e coccolalo un po'.»

«Più che volentieri.» Era visibilmente commossa. Le porsi delicatamente il piccolo, curiosa di sapere come avrebbe reagito a passare ad altre braccia. Tuttavia, quando Fiona lo strinse parlandogli teneramente, il cucciolo non si mosse. Tirai un sospiro di sollievo, perché l'istinto mi suggeriva che lei era la madre sostitutiva perfetta e il podere il nascondiglio ideale.

«Lochie, togli la pentola dal fuoco e metti su il bollitore» ordinò Fiona, facendo segno a me e a Zara di avvicinarci al tavolo consunto e invitandomi a prendere posto accanto a lei. «Presumo che la madre sia morta.»

«Purtroppo sì. Di cause naturali, però.»

«Lochie mi ha detto che sei rimasta ferita cercando di salvare il cervo bianco da un bracconiere.»

«Sì.»

«Questo è...? Insomma, deve essere suo figlio. Il leucismo è ereditario.»

«Penso proprio di sì. Cal dice che è nato questa mattina. Sono riuscita a dargli un biberon di latte, ma ovviamente è ancora debole.»

«Però sembra molto vigile, il che è buon segno. Lo visito, se non ti dispiace.»

«Al contrario. Prima era tutt'altro che vigile» risposi mentre Fiona recuperava la borsa dal pavimento accanto alla porta di servizio e prendeva lo stetoscopio.

«Cal dice che Tiggy gli ha imposto le mani e gli ha infuso nuova vita»

intervenne Zara.

«Sì, ho sentito che hai il tocco magico, Tiggy. È vero?» Fiona auscultò il cuore del cerbiatto.

«Cal dice di sì» rispose Lochie.

«Lochie, perché non porti Zara nel fienile a vedere i nuovi gattini? Così il piccolo avrà un po' di pace.»

«Okay.»

Mentre i due ragazzi uscivano dalla porta di servizio, Fiona continuò la visita.

«Ti piacerebbe lavorare con me? Ne abbiamo parlato l'ultima volta che ci siamo viste. Credo molto nella sinergia tra la medicina olistica e quella tradizionale.»

«Oddio, mi piacerebbe, ma non ho una vera formazione in merito né alcuna qualifica.»

«Alla mancanza di qualifiche si può rimediare; ciò che conta più di tutto è avere il dono.»

«Dici sul serio?» Ero incredula.

«Certo. Fissiamo un appuntamento per discuterne, preferibilmente davanti a un bel bicchiere di vino. Fatto.» Ripose lo stetoscopio nella borsa. «È in buone condizioni. Ti dispiace tenerlo mentre mescolo la zuppa? Mio marito arriverà per la cena da un momento all'altro.»

In quel momento decisi che Fiona McDougal era il modello di donna che aspiravo a diventare un giorno: una moglie, una madre, una casalinga, una veterinaria a tempo pieno e una magnifica persona.

«Sai, il Pegaso del mito era un orfano allevato da Atena e dalle Muse...»

«Allora credo che dovremmo chiamarlo come suo padre» sussurrai sfiorando con le labbra il pelo del cerbiatto, mentre sentivo risvegliarsi in me, in modo quasi preoccupante, un istinto materno.

«Vuoi restare a cena? Così possiamo parlare di Pegaso» propose Fiona. In quel momento entrò un uomo che, per via della corporatura robusta e del viso segnato dalle intemperie, mi ricordò Cal.

«Ciao, caro.» Fiona sorrise quando suo marito la baciò prima di togliersi la giacca. «Puoi andare a chiamare Lochie e Zara nel fienile? Sono andati a trovare i gattini.»

«Certo, ma chi è lei? E...» si avvicinò a Pegaso «lui?»

«Hamish, questa è Tiggy: lavora a Kinnaird come consulente faunistica per il proprietario.»

«Ciao, Tiggy, piacere di conoscerti.» Hamish mi rivolse un sorriso cordiale.

«E lui» continuò Fiona «è Pegaso, nato questa mattina. Resterà qui da noi per un po', per evitare ogni pericolo. Ora, amore, puoi andare a chiamare i ragazzi prima che la zuppa si raffreddi?» ripeté mentre la distribuiva nelle

scodelle.

Cinque minuti dopo eravamo seduti intorno al vecchio tavolo di quercia a mangiare quella deliziosa zuppa di verdure e a ripulire i piatti con grossi pezzi di pane bianco ancora croccante.

«Così anche tu sei vegetariana come mia moglie?» domandò Hamish.

«Molto peggio. Sono vegana» ridacchiai.

D'un tratto si alzò un flebile miagolio e ci voltammo tutti verso Zara.

«Non potevo lasciarlo nel fienile.» Arrossì di imbarazzo aprendo la giacca fino a mostrare un gattino rosso, striato come una minuscola tigre e con la stessa aria fiera. «Mia madre odia i gatti, ma ora che mio padre sta per trasferirsi a Kinnaird, possiamo tenerne uno, o addirittura due, al Lodge. Non è stupendo?» Gli accarezzò la testolina.

«Sì, ma non a tavola» disse Fiona in tono fermo. «Ora mettilo sul pavimento. Può andare a salutare Pegaso.»

Zara obbedì e il gattino vagò qua e là per la cucina prima di avventurarsi verso i fornelli, vicino ai quali Pegaso stava dormendo su una coperta.

«È adorabile» commentò Zara mentre la bestiolina annusava il cerbiatto, facendo le fusa e accoccolandosi contro il suo morbido pelo bianco. «Un giorno la mia casa sarà come questa» dichiarò, voltandosi verso Lochie, che le sorrise mandandole uno sguardo adorante.

*È bellissima stasera, pensai, perché ha gli occhi che brillano di gioia.*

«Così il proprietario viene a vivere qui in pianta stabile?» chiese Fiona a Zara.

«Sì, e spero di farlo anch'io, se mio padre non cambia idea. La settimana prossima andiamo al North Highland College a Dornoch per vedere il programma dei corsi. Sarei interessata a specializzarmi in gestione della fauna selvatica. Se mi iscrivo, potrò vivere a Kinnaird con papà.»

«È un bene che il proprietario prenda il timone della tenuta» osservò Hamish con tono convinto.

«E tua madre, Zara?» chiese Fiona. «È contenta di trasferirsi?»

«I miei stanno per divorziare.» Zara alzò le spalle. «Perciò non gliene importa niente.»

«Capisco. E tu stai bene?»

«Oddio, sì! Dovrei organizzare una campagna per i figli che, come me, sono vissuti in una famiglia infelice. Fidatevi di me, i genitori non dovrebbero mai restare insieme per noi. Comunque, la bella notizia è che compirò diciassette anni tra qualche giorno e mi sono già iscritta all'esame di guida. Se lo supero, potrò venire ad aiutarti con Pegaso quando sei al lavoro, Fiona. Fino ad allora mi accompagnerai tu, vero, Lochie?» gli domandò timidamente, e dal suo sguardo capii che Johnnie North era acqua passata.

«Quando vuoi» rispose lui, affabile.

«Ora l'importante è che nessuno di noi dica una parola riguardo al nuovo

arrivato.» Fiona indicò Pegaso, che si era svegliato e stava osservando il gattino, che giocava saltellando qua e là per la cucina come se stesse inseguendo delle mosche immaginarie.

«Possiamo stabilire dei turni per dagli da mangiare» suggerii. «Non è giusto che tu faccia la notte, Fiona.»

«Di notte ci penso io» si offrì Lochie.

«E io verrò durante il giorno quando tu sei al lavoro» aggiunsi. «Siete sicuri che non vi dispiaccia averlo qui?»

«Niente affatto.» Hamish piegò la testa verso il cerbiatto. «Può uscire sulla collina qui dietro con gli agnelli, non appena nasceranno. Sono dello stesso colore» scherzò.

«È il suo futuro che mi preoccupa» dissi. «Dovremmo lasciarlo libero il prima possibile, ma significherebbe firmarne la condanna a morte. Guardate cosa è accaduto al suo povero padre.»

«Lo so, e può darsi che debba rimanere qui per il resto della vita» continuò Fiona. «Dovremo improvvisare. Abbiamo un'ampia zona boschiva qui vicino. Forse potremmo introdurre altri cerbiatti perché non si senta solo, e Cal potrebbe aiutare Lochie a recintare un...»

«A recintare cosa?»

Rimanemmo sorpresi quando la porta di servizio si aprì e Cal comparve sulla soglia.

«'Sera a tutti.» Entrò, seguito da Charlie. «Ci sentivamo esclusi a Kinnaird, così abbiamo deciso di unirvi alla festa.»

«Venite a riscaldarvi» li esortò Fiona.

«Scusate per l'improvvisata, ma Cal mi ha detto del piccolo e volevo vederlo» spiegò Charlie. «Dov'è?»

«Benvenuto, signor Kinnaird.» Hamish si alzò per stringergli la mano. «È un onore averla qui.»

«È quaggiù, papà.» Zara raccolse il gattino prima che fuggisse dalla porta aperta. «Si chiama Pegaso, come suo padre. È incredibile.»

Avvicinatosi, Charlie si chinò verso il cucciolo, che si dimenava cercando di capire come alzarsi.

«Ciao» sussurrò, allungando la mano per accarezzarlo. Pegaso ci strofinò contro il muso: era evidente che avesse fame.

«Riscaldo un biberon.» Mi alzai.

«Ecco una pentola.» Fiona la prese dallo scolapiatti e me la passò. «Ragazzi, potete sprecchiare?»

«Apro una bottiglia speciale per festeggiare» annunciò Hamish lasciando la cucina.

«È davvero un miracolo.» Charlie mi guardò. «Sta bene?»

«Benissimo,» lo rassicurò Fiona «e da quello che hai detto, Cal, è merito di Tiggy e delle sue mani magiche. Ogni tanto potrei essere costretta a



rubartela e a chiederle di lavorare con me. Guardate, è quasi riuscito ad alzarsi!» Indicò Pegaso. «Puoi aiutarlo, Charlie?»

Lui gli posò le mani sui fianchi e lo sollevò.

La prima volta le zampe cedettero, ma al quarto tentativo ressero il peso. Il cucciolo mosse i suoi primi passi incerti prima di crollare sbattendo contro il ginocchio di Charlie.

Applaudimmo quando Hamish tornò con una bottiglia di whisky.

«Santo cielo, vuoi davvero aprirla dopo tutti questi anni?» lo punzecchiò Fiona.

«Certo.» Hamish rimosse il sigillo e riempì sette piccoli bicchieri, che poi distribuì. «Il vecchio proprietario me l'ha regalata anni fa dopo che l'avevo aiutato a liberare alcuni agnellini rimasti sepolti sotto la neve... Direi che è il momento perfetto per berla. Ai nuovi inizi.»

«Ai nuovi inizi» brindammo.

Dopo aver buttato giù il whisky d'un fiato, Cal cominciò a sbottonarsi la camicia.

«Cosa diavolo stai facendo?» chiesi.

«Tengo fede alla mia promessa, ragazzina. Ma credo che avrò bisogno di un altro goccetto prima di continuare.» Tese il bicchiere a Hamish, che glielo riempì generosamente.

«Tempo fa ho promesso a Tiggy che se avessimo avvistato un cervo bianco nella tenuta, mi sarei messo a correre nudo sulla neve, coprendomi i gingilli solo con una mano. E sono un uomo di parola» spiegò.

«Non pretendo che tu lo faccia davvero» lo fermai mentre era scoppiata l'ilarità generale. «Inoltre hai già fatto abbastanza per i due Pegaso, no?»

«Mi sembra che questo qui abbia fame.» Charlie indicò il cerbiatto, che si dimenava in grembo a lui, in cerca di latte.

«Portalo in salotto, dove è più tranquillo» mi consigliò Fiona mentre toglievo il biberon dall'acqua calda e controllavo la temperatura del latte sul dorso della mano.

«Grazie.» Feci per prendere il cucciolo.

«Lo porto io» disse Charlie. Una volta di là, mi adagiò sulle ginocchia Pegaso, che iniziò a succhiare avidamente.

Charlie mi guardò e notai che, come me, aveva gli occhi velati di lacrime.

Fui io a rompere il silenzio. «Hai visto Beryl?»

«Sì. Dopo molti pianti e infinite scuse da parte sua, l'ho convinta a tornare.»

«Meno male! Spero che avrà imparato a usare i forni del Lodge.»

«Veramente abbiamo deciso di sbarazzarcene e di rimettere un impianto a gas.» Inarcò un sopracciglio. «Stesso discorso per i faretto e l'ingombrante isola centrale. Il tavolo di pino originale è ancora nel fienile, perciò riutilizzeremo anche quello.»

«Come abbiamo appena visto, la cucina è sicuramente il cuore della casa» concordai.

«Ho anche parlato con Cal mentre venivamo qui. Ci stavo pensando già prima che arrivasse Fraser a Natale ma, dopo tutti questi anni in cui la sua famiglia ha lavorato per noi, ora è davvero il momento che abbia un pezzo di terreno tutto suo. Così gli ho detto che come regalo di nozze darò a lui e a Caitlin una quarantina di ettari vicino all'entrata della tenuta. C'è un vecchio cottage lì, che è disabitato da anni. Con un po' di lavoro, potrebbe diventare una graziosa casetta.»

«È uno splendido gesto, scommetto che sarà stato entusiasta.»

«Sì, ma se lo merita. Gli ho anche spiegato che venderò parte della proprietà ai vicini, così potrò permettermi di pagare sia il divorzio sia gli stipendi del personale in più, oltre a una nuova "Beryl".»

«Wow, ti sei dato da fare.» Sorrisi.

«Sì, non avevo altra scelta, se volevo smettere di stare lì a chiedermi cosa avresti deciso.»

«Giusto.»

«Se hai bisogno di altro tempo...»

«No, Charlie.»

«Allora rimani, oppure scappi in Africa a vedere i leoni?»

Abbassai gli occhi su Pegaso, che aveva vuotato il biberon e dormicchiava soddisfatto. Poi li alzai su Charlie.

«Credo di aver abbastanza fauna da salvaguardare qui, no?»

«Quindi rimani?»

«Sì. Anche se un giorno vorrei poterli vedere, i leoni e tutto il resto.»

«Anch'io.» Allungò la mano verso la mia per la seconda volta quel giorno e la prese senza esitazione.

Me la baciò teneramente, poi posò le sue labbra sulle mie.

«Sono felicissimo. Dico sul serio.»

«Anch'io.»

«Non sarà facile...»

«Lo so.»

«Ma insieme possiamo almeno fare un tentativo, no? Insomma, la tenuta, gli animali, noi...?»

«Sì.»

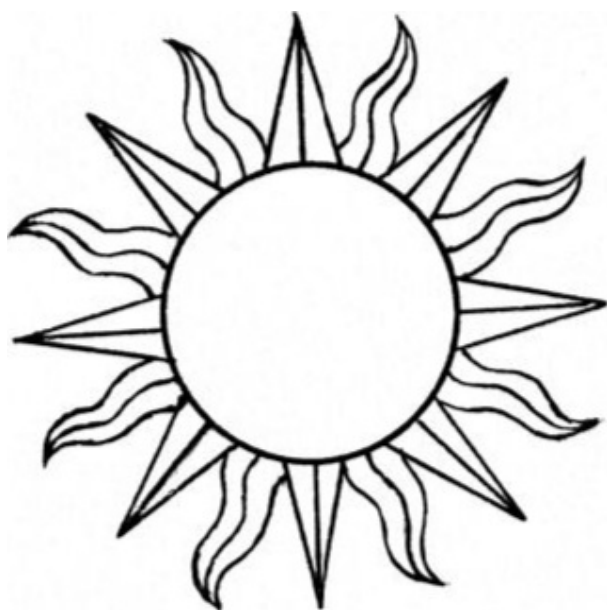
«Bene.» Aiutò me e Pegaso ad alzarci. «È ora di andare.»

«Dove?»

«A Kinnaird, naturalmente.» Sorrise. «Abbiamo del lavoro da sbrigare.»

Electra

New York  
Febbraio 2008



Il sole

Alzando gli occhi, vidi la neve cadere fino a posarsi sul davanzale. Forse avrebbe aiutato ad attutire il rumore incessante del traffico di Manhattan sotto il mio appartamento. Anche se il padrone di casa mi aveva assicurato di aver messo i tripli vetri, nulla riusciva a tenere fuori il rimbombo delle macchine ferme a motore acceso, inframmezzato dai clacson degli automobilisti in preda all'ira trentatré piani più in basso.

«Smettetela!» gemetti, rendendomi conto che concentrarmi su quel frastuono lo rendeva soltanto più fastidioso. Bevvi un lungo sorso dalla bottiglia ma, sapendo che la vodka non avrebbe mitigato il chiasso, mi tirai su a fatica dal pavimento della cucina e camminai traballante in direzione del salotto per mettere su un CD. Dalle casse nascoste risuonarono a tutto volume le note di *Born in the USA*.

«Mi fa piacere che tu sappia dove sei nato, amico» urlai a Bruce, muovendo i fianchi ritmicamente qua e là con la bottiglia in mano. «Perché certo non si può dire lo stesso di me.»

Nonostante la musica assordante, il rumore dei clacson mi riecheggiava ancora nelle orecchie, quindi controllai di nuovo nella ciotola di porcellana dove nascondevo la mia medicina speciale. A parte qualche granello lungo i bordi, che mi passai sulle gengive con l'indice inumidito, non era rimasto niente.

Ted, il mio fornitore, sarebbe dovuto arrivare da almeno un'ora, ma per il momento non si era fatto vivo. Sarebbe stato facile scendere nell'atrio con l'ascensore e allungare a Bill, il portiere, una banconota da cento dollari, come facevano molti inquilini del palazzo. Quasi per magia, dieci minuti dopo, sarebbe salito per consegnarmi personalmente un "pacchetto". Per quanto fossi disperata, tuttavia, sapevo di non poter correre il rischio. Una soffiata alla stampa e sarei finita sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo. Tanto più che ero la testimonial di un cosmetico "naturale", destinato alle teenager, e di recente avevo concesso un'intervista a *Elle* descrivendo il mio stile di vita come "sano".

«Naturale? Sì, come no...» borbottai barcollando verso il telefono per chiamare Bill e assicurarmi che il mio visitatore non fosse ancora arrivato.

Durante le riprese, la truccatrice mi aveva svelato che era tutto un imbroglio, che gli ingredienti principali potevano anche essere di origine naturale, ma le sostanze chimiche utilizzate per sostituire i grassi animali nel rossetto rendevano il prodotto altamente tossico.

«Perché ogni cosa è una menzogna?» Scossi tristemente la testa. Quel movimento mi confortò e, insieme, mi provocò un attacco di vertigini, così mi accasciai sul pavimento. «La vita è soltanto un mucchio di bugie. Come l'amore...»

Scoppiai a piangere, con grosse lacrime che sgorgavano dagli occhi e scorrevano sul naso, e mi domandai per la millesima volta perché Mitch mi avesse scaricata solo tre settimane dopo avermi chiesto di sposarlo. Okay, d'accordo, la proposta me l'aveva fatta a letto, ma gli avevo creduto. Avevo detto sì, anzi «SÌ!». Il giorno seguente, quando era partito per Los Angeles, ero persino stata così stupida da pensare allo stilista a cui affidare la realizzazione del vestito e alle possibili location per la cerimonia. Mi sarebbe piaciuta l'Italia, una grande villa sulle colline toscane. Poi... silenzio. Pur avendogli scritto sms, mail e dopo avergli lasciato messaggi in segreteria supplicandolo di richiamarmi, non avevo più avuto sue notizie. Va bene, stava suonando all'Hollywood Bowl, ma davvero non trovava il tempo di telefonare alla sua fidanzata?!

Alla fine avevo ricevuto un messaggio – un messaggio! – in cui diceva che probabilmente era “il caso di rallentare un po', tesoro”, aggiungendo che eravamo entrambi molto impegnati e che non era il momento di fare sul serio. Forse di lì a qualche mese, una volta finita la tournée mondiale...

«Cristo!» urlai, scagliando la bottiglia vuota dall'altra parte della stanza. «Perché tutti mi piantano in asso?»

Forse Mitch pensava che, dato che ero Electra, mi sarebbe bastato semplicemente uscire fuori per trovare un altro. In teoria era vero, ma non era affatto questo il punto. Mi ero follemente innamorata di lui. Non avrebbe potuto essere più perfetto; quindici anni più grande di me, ma in splendida forma, una rockstar internazionale abituata a stare sotto i riflettori. Invece di andare alle feste, preferiva starsene nella sua casa sulla spiaggia di Malibù. Sapeva persino cucinare – era uno dei suoi passatempi – e non faceva uso né di alcol né di droga, perciò aveva una buona influenza su di me. Ero stata attratta dalla sua calma e dai suoi modi diretti. Ero stanca di passarla liscia nonostante i casini che combinavo. Avevo persino ridotto il consumo di sostanze stupefacenti, senza sentirne la mancanza, e preso la decisione di trasferirmi da lui in California.

«Si occupava di me,» piagnucolai «sapeva come prendermi...»

*Sì, era una figura paterna, un sostituto di Pa' Salt...*

«Chiudi il becco!» ordinai alla voce che sentivo nella mia testa, perché quell'idea era assurda sotto tutti i punti di vista. Inoltre non avevo provato

nulla, assolutamente nulla, quando Pa' era morto. Vedendo che le mie sorelle erano affrante dal dolore, mi ero sentita un mostro. Avevo tentato di sbloccarmi con la vodka, che mi aveva fatto piangere come sempre, ma non era riuscita a far scaturire in me alcuna vera emozione. Neppure in seguito. L'unica cosa che sentivo quando pensavo alla sua scomparsa era una specie di torpore.

«E forse un po' di rimorso» sussurrai alzandomi sulle gambe tremanti e prendendo un'altra bottiglia dal mobiletto della cucina. Controllai l'orologio: le undici passate.

Richiamai Ted con il cellulare, ma in quell'istante il portiere telefonò per avvisarmi che il mio "ospite" era arrivato.

«Mandalò subito da me» dissi sollevata. Recuperai i soldi con cui avrei dovuto accoglierlo sulla soglia e aspettai ansiosamente nell'ingresso.

«Ciao, bambola.» Fu uno sconosciuto a salutarmi quando aprii la porta. «Mi manda Ted. Ha da fare stasera.»

Mi imbestialii, perché Ted aveva lasciato l'incarico a qualcuno di cui non sapevo se potessi fidarmi, ma ero così disperata che non tentai neppure di fingere che avesse sbagliato appartamento.

«Grazie. Ciao.» Stavo per chiudergli la porta in faccia ma lui la bloccò con la mano.

«Fai fatica a dormire?»

«Ogni tanto. Perché?»

«Ho appena trovato delle pasticche fantastiche che ti stendono e ti spediscono tra gli angeli.»

Questo sì che era interessante. Il mio dottore a New York si era rifiutato di prescrivermi ancora il Valium o altri sonniferi e allora avevo cominciato a sostituirli con la vodka, soprattutto da quando Mitch mi aveva mollata.

«Di cosa si tratta?»

«Le ho avute da un dottore. Sono potentissime.» Ne prese una confezione dalla tasca per mostrarmela.

«Quanto costano?»

Mi disse il prezzo di un blister di Temazepam. Era esorbitante, ma aveva forse importanza? Avevo soldi da buttare.

Appena se ne fu andato, tornai in salotto e, con le dita che tremavano per la foga, tirai una pista.

«Non drogatevi e non andate mai in motocicletta» era stato il mantra di Pa' Salt ai tempi in cui eravamo ragazze. Da allora avevo fatto entrambe le cose, e molte altre che sicuramente non avrebbe approvato. Quando, più calma, stavo ormai per crollare sul divano, mi squillò il cellulare. Lo raccolsi d'impulso per vedere se fosse Mitch: magari aveva cambiato idea e voleva supplicarmi di tornare...

Era Zed Eszu. Aspettai che il telefono segnalasse l'arrivo di un messaggio

in segreteria, poi lo ascoltai: “Ciao, sono io. Sono rientrato in città e mi chiedevo se avessi voglia di venire a vedere un balletto domani sera. Ho due biglietti per la prima di *The Blue Necklace* con Maria Kowroski...”.

Benché fosse lo spettacolo del momento, non ero in vena di passare due ore a guardare i corpi snodati dei ballerini, per poi essere assalita da un branco di giornalisti, curiosi di sapere perché non fossi andata a nessuno dei concerti *sold-out* di Mitch. Sapevo che Zed mi usava per accrescere la sua visibilità e, ogni tanto, anche a me aveva fatto comodo uscire con lui. Inoltre si dava il caso che fosse molto bravo sotto le lenzuola. Anche se non era il mio tipo, tra noi c’era una specie di strana alchimia sessuale, ma le nostre notti insieme si erano interrotte quando avevo conosciuto Mitch.

Almeno questo aveva fatto piacere a Pa’, che mi aveva chiamata l’anno prima, quando una foto di me e Zed al Met Ball era comparsa sulle prime pagine di vari giornali.

«Electra, non voglio interferire con la tua vita ma, ti prego, sta’ alla larga da quell’uomo. È... pericoloso. Non è quello che sembra. Io...»

«Ecco, appunto, non interferire.» Mi ero irritata come succedeva ogni volta che provava a dirmi di fare o non fare qualcosa. Le mie sorelle pendevano dalle sue labbra. Io lo consideravo un maniaco del controllo.

Pur sapendo, come il resto del mondo, che stavo con Mitch, Zed aveva continuato a chiamarmi e io l’avevo ignorato. Fino a quel momento...

«Forse dovrei accettare l’invito» borbottai mentre mi facevo un’altra pista, pensando che i sonniferi mi avrebbero messa fuori gioco quando l’effetto avesse iniziato a svanire. «Farebbe notizia e darei una bella lezione a Mitch.»

Mi accesi una sigaretta, mentre l’ebbrezza data dalla cocaina si impossessava di me, restituendomi la solita grinta. Alzai di nuovo il volume della musica, bevvi un altro sorso di vodka e, ballando, mi diressi verso la cabina armadio in camera. Frugando tra gli infiniti appendiabiti, conclusi che non avevo niente di abbastanza elegante da mettermi. L’indomani mattina avrei chiamato Amy, la mia assistente personale, e le avrei chiesto di farmi recapitare un vestito della nuova collezione di Chanel. Avrei dovuto sfilare per loro a Parigi di lì a un mese.

Dopo aver inviato un messaggio a Zed per rispondergli che l’avrei accompagnato, telefonai anche a Imelda, la mia addetta stampa, per dirle di avvisare i giornalisti della mia presenza in teatro la sera successiva. Non uscivo da un po’ e, non sopportando l’idea che qualcuno mi nominasse Mitch, avevo persino disdetto alcuni impegni di lavoro. Il pensiero di aver visto sfumare per sempre la vita che avremmo potuto avere, e che sognavo dal momento in cui l’avevo conosciuto, mi aveva devastata. Mi piaceva il fatto che fosse ancora più famoso di me, che non avesse bisogno di me per incrementare la sua popolarità; aveva perso il conto delle top model e delle attrici con cui era stato e avevo davvero creduto che mi volesse per quella che

ero.

L'avevo ammirato... l'avevo amato.

«Che vada a farsi fottere! Electra non si fa scaricare da nessuno!» urlai contro le raffinate pareti beige, alle quali erano appese alcune tele pregiate per le firme degli ospiti, i cui scarabocchi con colori vivaci sembravano essere solo macchie di vomito.

Sentendo svanire l'effetto della coca, mi tolsi il top e i pantaloni della tuta e, nuda, andai in salotto a prendere il Temazepam. Presi due compresse e le inghiottii con un po' di vodka, quindi mi sdraiai sul letto.

«Ora ho soltanto bisogno di dormire» implorai guardando in alto, perché soffrivo di insonnia da quando Mitch mi aveva piantata. Tuttavia il soffitto prese a vorticare, e chiudere gli occhi servì solo a peggiorare la situazione.

«Supera la nottata, e domani tornerai come nuova» sussurrai, con le lacrime che mi spuntavano di nuovo dagli occhi. Perché non c'era più nulla che funzionasse? Due Temazepam con la vodka avrebbero dovuto essere sufficienti per stendere un orso polare.

«Ha mai pensato a disintossicarsi?» mi aveva domandato la psicologa l'ultima volta. Non avevo risposto, limitandomi ad alzarmi e a uscire dallo studio, indignata. Avevo lasciato detto alla receptionist di annullare le sedute fissate. A parte Mitch, non conoscevo nessuno che fosse pulito. La coca e l'alcol erano ciò che permetteva a tutti noi di tirare avanti...

Arrivai in bagno appena in tempo per vomitare, maledicendo il tipo che mi aveva venduto le pasticche. Evidentemente contenevano polvere di gesso e Dio solo sapeva cos'altro: non mi sarei mai dovuta fidare di lui. Dopo aver vomitato ancora, dovevo essermi addormentata, perché feci un sogno bizzarro in cui Pa' era lì a tenermi la mano e ad accarezzarmi la fronte.

«Sono qui, mia cara, Pa' è qui» disse con la sua voce familiare. «Ti daremo l'aiuto di cui hai bisogno, te lo prometto...»

«Sì, ho bisogno di aiuto» mi lamentai. «Aiutami, Pa'. Mi sento molto sola...»

Mi riaddormentai, confortata, ma un altro attacco di nausea mi svegliò di soprassalto. Questa volta ero troppo esausta per raggiungere il bagno. Tentando di alzarmi a sedere, mi guardai intorno alla ricerca di Pa' ma, vedendo che ero di nuovo sola, capii che se n'era andato.



## Ringraziamenti

Ogni volta che mi accingo a scrivere i ringraziamenti per un libro è ormai passato qualche mese da quando ho finito il manoscritto, e provo sempre la sensazione che la storia si sia semplicemente scritta da sola. Forse è un po' come partorire. Almeno per me, il dolore della creazione svanisce grazie alla meravigliosa completezza raggiunta alla fine, che si tratti di un bambino o di un libro. Tuttavia, ciascun volume è il frutto di nove mesi di durissimo lavoro, in parte dovuto all'enorme quantità di ricerche che è necessaria a renderlo il più corretto possibile nei fatti citati. Ogni libro, però, è anche un'opera di fantasia basata sulla realtà e, di tanto in tanto, devo prendermi qualche libertà artistica per adeguarmi alla trama. Nella *Ragazza della luna*, per esempio, il plenilunio che Tiggy vede nel 2008 quando si avventura nella foresta con Angelina ebbe luogo, in realtà, tre settimane dopo. Ed è importante ricordare che la storia di Tiggy si svolge, appunto, nel 2008; nei dieci anni trascorsi da allora si sono registrati moltissimi e radicali cambiamenti dovuti ai progressi tecnologici e, specialmente quest'anno, nell'ambito della parità dei sessi.

Sono state impegnative anche le ricerche sulla ricca cultura gitana, perché esiste pochissimo materiale scritto; i molti misteri che la ammantano si diffondono più per via orale che in forma scritta, ma sono grata a Oscar González per avermi fatto da guida a Sacromonte. Grazie anche a Sarah, Innes MacNeill, Ryan Munro e Julie Rutherford, che mi hanno riservato una calorosa accoglienza in Scozia nell'incredibile Alladale Wilderness Reserve, a cui mi sono ispirata per Kinnaird. Entrambi i viaggi sono stati straordinari e illuminanti; come per le storie di tutte le altre sorelle, ho la sensazione di aver percorso le strade che Tiggy segue nel romanzo.

A causa di alcuni problemi di salute, l'ultimo anno è stato il più difficile della mia vita e questo libro non avrebbe visto la luce senza il sostegno professionale e umano del mio incredibile team: Ella Micheler, la mia assistente per le ricerche, e Susan Moss, la mia copy editor nonché migliore amica, si sono fatte in quattro per rispettare i tempi di consegna del volume agli editori. Anche Olivia Riley, che si occupa delle questioni amministrative, e Jacquelyn Heslop sono state molto disponibili sul piano personale e professionale, e sarò loro eternamente grata per tutto l'affetto e l'incoraggiamento che mi hanno dato.

Ringrazio i miei editor in tutto il mondo, in particolare Jeremy Trevathan, Claudia Negele, Georg Reuchlein, Nana Vaz de Castro e Annalisa Lottini, che, oltre a essere ottimi professionisti, mi hanno offerto amicizia e infuso fiducia in me stessa, sia come autrice sia come persona. Sono riconoscente anche a Tracy Allebach-Dugan, Thila Bartolomeu, Fernando Mercadante, Loen Fragoso, Julia Brahm, Bibi Marino, Tracy Blackwell, Stefano Guisler, Kathleen Doonan, Cathal Dineen, Tracy Rees, MJ Rose, Dan Booker, Ricky Burns, Juliette Hohnen e Tarquin Gorst. Mi avete tutti fatto sentire la vostra vicinanza in tanti modi diversi.

La mia gratitudine va allo staff del Royal Marsden Hospital, dove ho trascorso quasi tutto l'ultimo anno e dove ho scritto varie parti di questo libro. In particolare, sono riconoscente ad Asif Chaudry e alla sua équipe, a John Williams e alle sue incantevoli bambine, a Joyce Twene-Dove e alle infermiere che si sono prese magnificamente cura di me. Che ci crediate o no, mi mancate tutti!

Grazie anche al dottor Mark Westwood e a Rebecca Westwood, una maestra di Reiki, al cui fantastico metodo olistico applicato in ambito veterinario mi sono ispirata per alcune parti della storia di Tiggy.

Grazie, infine, a Stephen – mio marito e agente – e ai miei figli Harry, Isabella, Leonora e Kit.

Quest'anno abbiamo affrontato un viaggio spaventoso e turbolento, e mi avete dato la forza e il coraggio di andare avanti. Sono orgogliosa di tutti voi e, sinceramente, non so cosa farei se non vi avessi al mio fianco.

Grazie ancora ai miei fantastici lettori. Se c'è una cosa che ho imparato nell'ultimo anno, è che il presente è davvero tutto ciò che abbiamo. Se potete, cercate di godervelo in qualunque circostanza vi troviate, e non perdetevi mai la speranza. È la fiamma fondamentale che tiene in vita gli esseri umani.

*Lucinda Riley*  
*Giugno 2018*

## Bibliografia

- Munya Andrews, *The Seven Sisters of the Pleiades*, Spinifex Press, 2004.
- Antony Beevor, *The Battle for Spain: The Spanish Civil War 1936-1939*, Phoenix, 2006.
- Wayne H. Bowen, *Spain during World War II*, University of Missouri Press, 2006.
- Anne Dublin, *Dynamic Women Dancers*, Second Story Press, 2009.
- John Fletcher, *Deer*, Reaktion Books, 2014.
- Bernard Leblon, *Gitani e flamenco. L'emergere dell'arte flamenca in Andalusia*, Centro studi zingari-Anicia, Roma 1997, tr. Mirella Karpati.
- Patrick Jasper Lee, *We Borrow the Earth: An Intimate Portrait of the Gypsy Folk Tradition and Culture*, Ravine Press, 2000.
- Paul Preston, *The Spanish Holocaust: Inquisition and Extermination in Twentieth-Century Spain*, HarperPress, 2013.
- Paco Sevilla, *Queen of the Gypsies: The Life and Legend of Carmen Amaya*, Sevilla Press, 1999.
- Rita Vega de Triana, *Antonio Triana and the Spanish Dance: A Personal Recollection*, Harwood Academic Publishers, 1993.
- G. Kenneth Whitehead, *Deer and their Management in the Deer Parks of Great Britain and Ireland*, Country Life Limited, 1950.

# La ragazza della luna

## Domande e risposte

*Tiggy è la sorella più spirituale, e spesso le altre la punzecchiano definendola un “fiocco di neve”. Com'è stato scrivere con la sua voce?*

Ero veramente emozionata all'idea di raccontare la storia di Tiggy, perché avevo già la sensazione che fosse la sorella più simile a me. Per tutti gli altri volumi della serie, avevo sempre cominciato scrivendo prima i capitoli ambientati nel passato, per poi dedicarmi alle storie delle sorelle nel presente. Con *La ragazza della luna*, invece, ho iniziato con la voce di Tiggy e mi sono calata naturalmente nella protagonista. Di solito esito a dire che mi immedesimo nei miei personaggi ma, nel caso di Tiggy, siamo accomunate da un forte senso di spiritualità e da una visione analoga del mondo. Ho amato scrivere ogni secondo della sua storia. Mi è venuta molto naturale.

*Qual è il rapporto di Tiggy con la sua controparte mitologica, Taygete?*

Come Maia, Taygete visse in solitudine su un monte a Sparta, che ora porta il suo nome. E, come la sorella maggiore, diventò oggetto della cupidigia di Zeus. Per sfuggire alla sua corte spietata si rivolse ad Artemide, la dea della caccia e degli animali selvatici, che la trasformò in una cerva. La metamorfosi, però, non la protesse a lungo, perché alla fine Zeus la trovò e la colpì con una freccia. Come in tutti i libri della saga, le storie delle sorelle si ispirano metaforicamente alla mitologia originale. Anche la mia Tiggy cerca la solitudine nella tenuta dei Kinnaird, immersa nel magnifico paesaggio delle Highlands, dove conosce Zed Eszu, il cui cognome è un anagramma di “Zeus”. Questo dio potentissimo aveva sicuramente un debole per le belle e intelligenti Sette Sorelle e, come spiega Maia nel romanzo, anche Zed cerca senza sosta di accattivarsi l'affetto di Tiggy con lusinghe e blandizie. *La ragazza della luna* non contiene soltanto riferimenti alla mitologia greca, ma anche ad antiche credenze rom e gitane: in entrambe le culture, la luna svolge un ruolo importante, controbilanciando l'impeto “maschile” del sole con la delicata energia femminile.

*Nella Ragazza della luna tratti molti problemi ambientali, come l'equilibrio degli ecosistemi, l'abbattimento selettivo dei cervi e il veganismo. Come hai deciso di affrontare l'argomento?*

Mi sono sensibilizzata a questo tema rendendomi conto di quanto diamo per scontato l'ambiente. Tiggy è vegana, e ho chiesto ad alcuni amici di suggerirmi qualche ricetta e di descrivermi le difficoltà a seguire quel tipo di dieta, soprattutto in regioni sperdute. Le guardie della tenuta Alladale, che ha ispirato Kinnaird, mi hanno spiegato come la deforestazione e il mondo moderno abbiano modificato il paesaggio scozzese e come l'uomo sia tenuto a ripristinare l'equilibrio negli ecosistemi che l'hanno perso. Come Tiggy, all'inizio sono inorridita al pensiero dell'abbattimento selettivo dei cervi, ma più scopro il funzionamento delle tenute sulle Highlands e la mancanza di predatori naturali, e più capivo la necessità dell'intervento umano. Quanto ai gatti selvatici che ho incontrato, erano scontrosi come li descrive Tiggy nel libro. Le guardie di Alladale mi hanno parlato dei programmi di riproduzione che, in Scozia, cercano di conservare questa rara specie indigena, ma in cattività i gattini sono rari, purtroppo.

*Tiggy e Charlie incarnano spesso lo scontro tra spiritualità e scienza. Pensi che ci sia posto per entrambi i punti di vista?*

Assolutamente sì. Condivido entrambe le posizioni e sono contenta che, quando i due personaggi imparano a capirsi, arrivino lentamente a un compromesso. Tiggy ha alle spalle studi scientifici ma,

durante il viaggio alla scoperta del suo passato, accetta le sue capacità curative innate. Avevo scritto di spiritualità anche prima, in particolare nel *Profumo della rosa di mezzanotte* con il personaggio di Anahita, ma non in modo approfondito come nel caso di Tiggy, e mi ha fatto molto piacere conoscere meglio la magia delle *brujas* spagnole.

*Con il personaggio di Zara esamini gli effetti dei conflitti genitoriali e del divorzio sui figli. Sapevi fin dall'inizio di voler affrontare questo argomento nella Ragazza della luna?*

Zara è stata uno dei personaggi più complessi da descrivere. Sono molto interessata alle famiglie e alle relazioni anticonvenzionali, perché purtroppo il matrimonio non coincide sempre con un lieto fine. Spesso i figli sono vittime innocenti, costrette a subire le conseguenze della rottura tra i genitori, e non di rado si sentono in qualche modo responsabili, come succede a Zara.

*Quando eri una ballerina, ti sei mai cimentata nel flamenco? Come hai svolto le tue ricerche a Granada?*

Volevo inserire una ballerina nella serie e, poiché Tiggy viene descritta come molto aggraziata, ho pensato che il suo passato si prestasse benissimo a questa idea. Ho trascorso un indimenticabile soggiorno a Granada, esplorando Sacromonte, e la serata più bella è stata quella in cui ho assistito a uno spettacolo di flamenco dal vivo in una grotta. Il contatto diretto con i ballerini gitani e il ritmo della musica mi hanno letteralmente trasportata all'epoca di Lucía. Dopo tutte quelle ricerche sul flamenco e sui termini spagnoli, alla fine mi sono alzata e ho ballato con loro!

*La figura di Lucía Albaycín si ispira alla famosa ballerina di flamenco Carmen Amaya. Cosa ti ha spinto a romanzare il personaggio, anziché scrivere direttamente di Carmen?*

Carmen Amaya è una leggenda nel vero senso della parola, perché tutto ciò che sappiamo della sua vita è stato tramandato oralmente, ingigantito e distorto, in molte occasioni da lei stessa. Il principale testo storico cui ho fatto riferimento è la biografia *Queen of the Gypsies* di Paco Sevilla, che ne ricostruisce splendidamente la vita dalla nascita alla morte. Tuttavia nemmeno Sevilla è riuscito ad appurare dettagli fondamentali come il luogo e la data di nascita. Così ho deciso di svincolarmi dai complicati miti delle vicissitudini di Carmen, creando i personaggi di Lucía Albaycín e del suo amante Meñique, liberamente ispirato al chitarrista Sabcas, il compagno di Carmen per gran parte della sua vita. Si ritiene però che l'episodio in cui il *cuadro* aspetta la fine della battaglia per le strade di Madrid nel seminterrato del teatro e poi fugge a Lisbona sia realmente accaduto.

*Nella Ragazza delle perle hai esplorato la cultura aborigena e ora, nella Ragazza della luna, quella gitana. Cosa ti spinge a scrivere di popoli privati dei loro diritti fondamentali?*

Le culture rom e gitana mi affascinavano per il loro profondo legame con la terra e la natura, ma anche per le storie sull'Aldilà e le radicate credenze spirituali. È questo che incuriosisce me e Tiggy. Ancora una volta, le ricerche sono state difficili perché gran parte della cultura è stata tramandata oralmente ma, parlando con i gitani a Granada e leggendo molto sui rom, spero di aver reso giustizia alle loro storie e tradizioni. Le culture gitane in tutto il mondo sono state oggetto di pregiudizi per secoli, e la storia dell'emarginazione e della persecuzione subite da questo popolo è agghiacciante. Come nel caso delle tradizioni cristiane, purtroppo, molti zingari non seguono più la loro cultura spirituale, ma volevo descrivere accuratamente le "antiche usanze".

*Le insistenti avances di Zed verso Tiggy sono, come dice Charlie, "molestie sessuali" per di più avvenute sul posto di lavoro. Sei stata influenzata dal movimento #MeToo?*

Sostengo appassionatamente il movimento #MeToo e il coraggio delle donne che hanno denunciato i loro molestatori. Il comportamento di Zed verso Tiggy doveva far parte della storia, perché si basa sugli eventi narrati dalla mitologia greca. In un contesto moderno, tuttavia, le azioni di Zed hanno ripercussioni molto diverse, ed è giusto che Charlie difenda Tiggy quando scopre l'accaduto. Il libro è ambientato nel 2008, ma naturalmente l'ho scritto nel 2017, ed è incredibile vedere i cambiamenti verificatisi in meno di dieci anni. I media continuavano a riproporre l'argomento del consenso e del potere sul posto di lavoro, perciò avevo ben presente la questione.

*Per la saga delle Sette Sorelle hai scritto un libro l'anno. Intendi prenderti una pausa per dedicarti ad altri progetti oppure preferisci non fermarti?*

Lavoro quasi ininterrottamente alle *Sette Sorelle* dall'inizio del 2014, ed è stato un piacevolissimo *tour de force*. Ho vissuto e respirato senza sosta le loro avventure e mi ritengo fortunata ad aver avuto il sostegno dei lettori. Dopo la storia di Tiggy mi sono concessa una breve interruzione per concentrarmi su un altro progetto. Ho passato l'estate a scrivere un romanzo autonomo, ambientato a Southwold, un'incantevole cittadina balneare inglese. *La stanza delle farfalle* uscirà nel Regno Unito e in tutto il mondo dalla primavera del 2019. Ora sono riposata e pronta a continuare i racconti delle sorelle.

*Puoi rivelarci cosa hai in serbo per Electra nella Ragazza del sole?*

Quando incontriamo Electra alla fine della *Ragazza della luna*, veniamo strappati bruscamente dall'idilliaco mondo naturale in cui Tiggy vive sulle Highlands scozzesi. Ci ritroviamo catapultati direttamente a New York e ben presto il lettore capisce che Electra non sta bene. È la sorella che finora ha avuto meno spazio nella serie e, come CeCe, abbiamo sentito cose piuttosto negative sul suo conto dalle altre ragazze. Non vedo l'ora di ascoltare la sua versione della storia e, naturalmente, di scoprire il suo passato, che mi condurrà nelle magnifiche savane del Kenya.

*Della stessa autrice*

Lucinda Riley

## Le Sette Sorelle

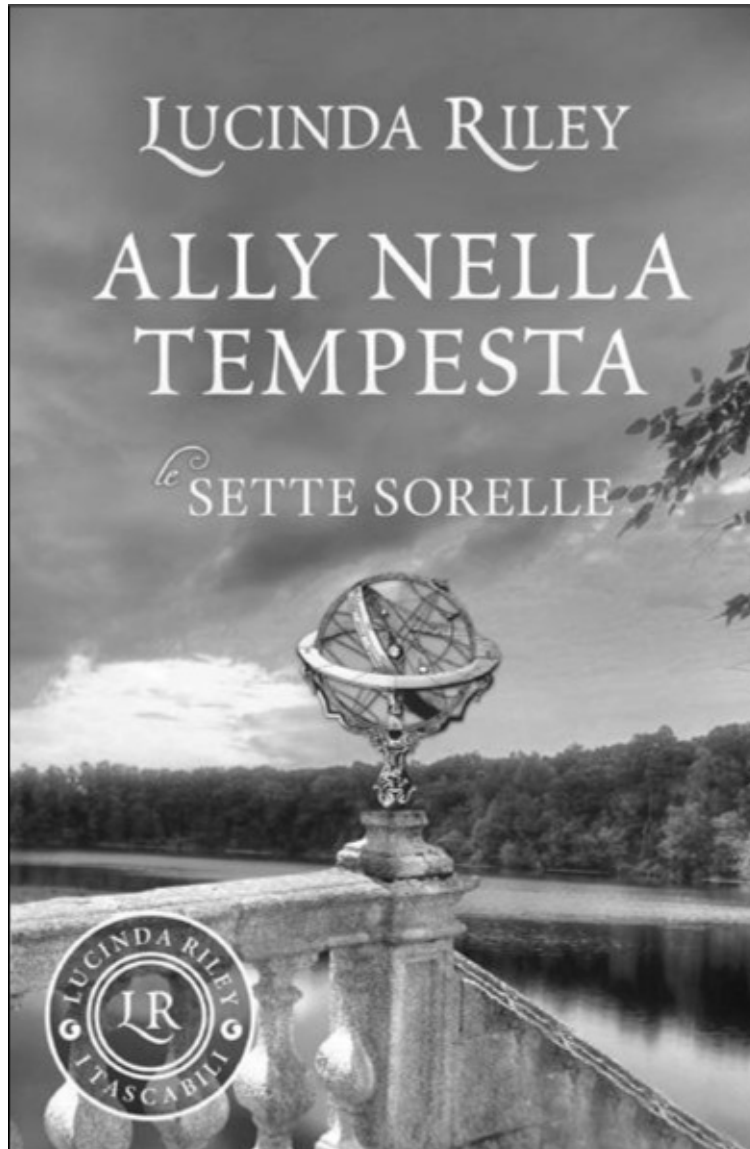


Bella e solitaria, Maia è l'unica delle sue sorelle ad abitare ancora con il padre ad Atlantis, lo splendido castello sul lago di Ginevra. Durante una vacanza a Londra, giunge improvvisa la notizia che Pa' Salt è morto. Quel padre generoso e carismatico, che le ha adottate da bambine raccogliendole da ogni angolo del mondo e dando a ciascuna il nome di una stella, era un uomo dal passato misterioso. Rientrate alla villa, le sorelle scoprono il singolare testamento: una sfera armillare, i cui anelli recano incise alcune coordinate che conducono al luogo di nascita di ciascuna di loro. Maia sarà la prima a volerle decifrare per risalire alle sue origini. Un viaggio che la porterà a Rio de Janeiro, dove un vecchio plico di lettere le farà rivivere la storia della sua antenata Izabela, di cui ha ereditato l'incantevole bellezza. Con l'aiuto dell'affascinante scrittore Floriano Quintelas, Maia riporterà alla luce il segreto di un amore sbocciato nella Parigi *bohémienne* degli anni '20, inestricabilmente legato alla costruzione della statua del Cristo che torreggia maestosa su Rio. Una vicenda destinata a stravolgere la sua vita.



Lucinda Riley

## Ally nella tempesta



Distesa al sole su uno yacht in mezzo all'Egeo, la giovane Ally, velista esperta, sta vivendo uno dei momenti più emozionanti della sua vita: l'intesa professionale con il famoso skipper Theo Falys-Kings si è da poco trasformata in un amore appassionato. Ma la loro felicità viene bruscamente interrotta dalla notizia della morte di Pa' Salt, il magnate svizzero che ha adottato Ally e le sue cinque sorelle e che ha lasciato a ciascuna una serie di indizi per mettersi sulle tracce del loro passato. Ally è troppo sconvolta per esaudire la volontà di suo padre; vuole solo abbandonarsi nelle braccia di Theo e ritrovare un po' di serenità: non sa però quello che sta per succederle, né sa che presto dovrà gettarsi nella lettura del volume lasciatole da Pa' Salt, la burrascosa storia di Anna Landvik, una cantante d'opera norvegese che nella seconda metà dell'Ottocento divenne la musa del compositore Edvard Grieg. Ed è proprio nella gelida e romantica Norvegia che Ally dovrà scoprire cosa la lega a questa donna misteriosa. Un nuovo, prezioso tassello per ricostruire l'affascinante enigma delle Sette Sorelle.

Lucinda Riley

## La ragazza nell'ombra



Silenziosa ed enigmatica, appassionata di letteratura e cucina, Star è la terza delle sei figlie adottive del magnate Pa' Salt e vive da sempre nell'ombra dell'esuberante sorella CeCe di cui è abituata ad assecondare ogni desiderio. Ma adesso, a solo due settimane dalla morte del padre, CeCe decide che per entrambe è arrivato il momento di fissare un punto fermo nelle loro vite e mostra a Star il magnifico appartamento sulle rive del Tamigi che ha intenzione di comprare per loro. Per la prima volta nella sua vita, però, Star sente che qualcosa in lei è cambiato: quel rapporto quasi simbiotico sta rischiando di soffocarla. È ora di trovare finalmente la propria strada, cominciando dagli indizi che Pa' Salt le ha lasciato per metterla sulle tracce delle sue vere origini: una statuetta che raffigura un gatto nero, il nome di una donna misteriosa vissuta quasi cent'anni prima e il biglietto da visita di un libraio londinese. Ma cosa troverà tra i volumi polverosi di quella vecchia libreria antiquaria? E dove vuole condurla realmente Pa' Salt? Segreti e destini magistralmente intrecciati nel terzo capitolo della saga.

Lucinda Riley

## La ragazza delle perle



Da quando Star ha trovato la sua vera famiglia e un nuovo amore, CeCe si sente sola, vulnerabile e inadeguata. Ha ormai perso tutto: il rapporto speciale che aveva con la sorella, e anche l'ispirazione per i suoi quadri. In fuga da una vita in cui non si riconosce più, si ritrova in volo per l'Australia, sulle tracce che il padre le ha lasciato prima di morire: una foto in bianco e nero e il nome di una donna sconosciuta. Ma quello che doveva essere lo scalo di una notte a Bangkok si trasforma nella prima tappa di un viaggio eccitante e avventuroso. Sulle meravigliose spiagge di Krabi, CeCe incontra Ace, un giovane affascinante e alquanto misterioso che l'aiuterà a scoprire la storia della sua antenata Kitty McBride, donna forte e coraggiosa, emigrata in Australia agli inizi del Novecento: sulla scia fatale di una rarissima perla rosata, Kitty si ritrova divisa tra l'amore di due fratelli rivali, e al centro delle trame di una famiglia che possiede un vero e proprio impero... Quando CeCe arriva nel deserto australiano, la sua creatività si risveglia all'improvviso: forse questo continente immenso e selvaggio è davvero casa.

## Indice

<https://marapcana.me>

### Personaggi principali

#### Tiggy

1

2

3

4

5

6

7

8

9

#### María

10

11

12

13

14

#### Tiggy

15

16

17

18

19

20

21

Lucía

22

23

Madrid

24

25

Lisbona

26

Tiggy

27

28

Lucía

29

30

31

32

33

Isadora

34

Tiggy

35

36

37

38

Electra

39

Ringraziamenti

Bibliografia

La ragazza della luna

Della stessa autrice

# Indice

Presentazione	2
Collana	4
Frontespizio	5
Copyright	6
Personaggi principali	10
Tiggy	11
1	12
2	25
3	29
4	38
5	53
6	65
7	72
8	81
9	89
María	93
10	94
11	105
12	120
13	132
14	141
Tiggy	156
15	157
16	165
17	177
18	186
19	195
20	210
21	222
Lucía	232
22	233

23	250
Madrid	258
24	259
25	275
Lisbona	292
26	293
Tiggy	298
27	299
28	305
Lucía	334
29	335
30	348
31	355
32	372
33	382
Isadora	389
34	390
Tiggy	400
35	401
36	415
37	420
38	437
Electra	451
39	452
Ringraziamenti	457
Bibliografia	459
La ragazza della luna	460
Della stessa autrice	463
Indice	468